

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dottorato di ricerca in Filologia moderna

Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo

Tesi di dottorato
Ciclo XXIII

**La doppia edizione de *Le lagrime di San Pietro*
di Luigi Tansillo tra censura e manipolazione**

Candidato: Dott. Luca Torre

Tutore: Prof. Tobia R. Toscano
Cotutore: Prof. Corrado Calenda



Napoli 2010

INDICE

Introduzione	p.	3
1. La tradizione de <i>Le lagrime di San Pietro</i>	»	4
2. Lo sfondo culturale e l' <i>inventio</i> tansilliana.....	»	16
3. Giovan Battista Attendolo e la censura ecclesiastica.....	»	27
4. La <i>vis</i> polemica di Tommaso Costo: la stampa del 1606.....	»	43
5. Conclusioni minime.....	»	51
6. La presente edizione: criteri e struttura.....	»	56
Criteri di trascrizione.....	»	58
Testi	»	61
<i>Pianto</i> primo.....	»	63
<i>Pianto</i> secondo.....	»	86
<i>Pianto</i> terzo.....	»	100
<i>Pianto</i> quarto.....	»	118
<i>Pianto</i> quinto.....	»	136
<i>Pianto</i> sesto.....	»	160
<i>Pianto</i> settimo.....	»	181

<i>Pianto</i> ottavo.....	»	201
<i>Pianto</i> nono.....	»	228
<i>Pianto</i> decimo.....	»	250
<i>Pianto</i> undicesimo	»	266
<i>Pianto</i> dodicesimo	»	281
<i>Pianto</i> tredicesimo.....	»	300
<i>Pianto</i> quattordicesimo.....	»	319
<i>Pianto</i> quindicesimo.....	»	355
Appendice	»	360
Indice dei nomi.....	»	363
Bibliografia.....	»	369

INTRODUZIONE

1. La tradizione de *Le lagrime di San Pietro*

La rilevante e persistente fortuna del poema epico-religioso *Le lagrime di San Pietro* è connessa ad una tradizione testuale che, non inficiata da oblio o fragile ipoteca autoriale, riflette tuttavia l'originaria biforcazione imposta al "cammino" dei versi tansilliani da esigenze editoriali indecifrabili quando non inquadrare nello scenario culturale (dietro il quale si scorgono, non troppo celati, gli intimi travagli dell'autore) nell'ambito del quale furono concepiti. Fuor di metafora, con la concisione propria dell'assioma, la *quaestio* si può preventivamente riassumere svelando come tale tradizione sia affidata alla *lectio* di due fondamentali testimoni a stampa, dipendenti da antighi manoscritti che veicolano versioni differenti del poema.

Il manoscritto utilizzato per la *princeps* del 1585 è il Palatino 337 (= **P**) conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Si tratta di codice cartaceo, del secolo XVI (mm. 0, 272 x 0, 204), che consta di cc. 201 numerate e contiene il poema suddiviso in 13 *pianti*. Solo PAOLO ROSETI, per quel che mi risulta, ha ipotizzato che il capuano «si sia servito di due manoscritti, del Palatino [...], che è l'originale, e di quello del De Notariis (Codice XIII.C.84)¹». Una nota di possesso apposta sul frontespizio da mano ignota (certamente diversa da quelle del copista e del postillatore), a ridosso del margine inferiore, sotto il titolo, reca l'esplicito riferimento all'esercizio correttorio del capuano Giovan Battista Attendolo finalizzato ad approntare il testo de *Le lagrime di San Pietro* per la *princeps* di Vico Equense:

¹ P. ROSETI, *Giovan Battista Attendolo da Capua. Contributo alla storia letteraria del secolo XVI*, Agnone, Stamperia del Risveglio, 1901, p. 22. L'allusione è al ms. XIII.C.84 della Biblioteca Nazionale di Napoli adoperato per la seconda edizione.

Questo libro mi è stato donato dal Sig.¹ D. Alessandro Pellegrino² che lo / ritrovò fra li scritti del Sig. Camillo suo zio di gloriosa memoria, e / mi testifica che è l'originale corretto dal nostro Attendolo, et in / un testam.to del d.o Pellegrino, che poi derogò, lo lasciava alla libra- / -ria de' manuscritti de' SS.ⁱⁱ Apostoli di Napoli; come cosa pre- / -tiosa, unito con altri codici manuscritti che poi non si sono ritro- / -vati fra' suoi libri dopo la sua morte.

Il codice (di pregevole fattura, dotato di iniziali calligrafiche), certamente vergato da un professionista, presenta cartulazione recente in numeri arabi a margine superiore destro (a matita) sul *recto* di ogni carta; i fascicoli sono tutti quaderni. La filigrana rappresenta un agnello pasquale, iscritto in un cerchio, che pare reggere uno stendardo. La legatura non coeva (verosimilmente ottocentesca) è in mezza pelle, con titoli in oro sul dorso e piatti di cartone ricoperti con carta marmorizzata. Interventi di restauro (probabilmente di epoca che coincide con quella della rilegatura) sono ben visibili alle prime ed alle ultime due carte, la presenza delle quali, come quella del frontespizio, sembra costituire l'esito di un'addizione seriore; i fogli di guardia (anch'essi verosimilmente allegati al volume nel XIX secolo) non sono cartulati. Nel complesso l'esemplare (che reca sporadiche macchie di inchiostro ferrogallico concentrate nel primo fascicolo e rare fioriture) si fa apprezzare per le buone condizioni di conservazione.

² Costui, nativo di Capua, studiò a Napoli e pronunciò i voti nel 1588. Morì a Roma il 2 agosto del 1634 nella Casa di S. Silvestro. «Fu anche de' più utili scrittori, de' quali gloriarsi possono i Teatini» (A. F. VEZZOSI, *I scrittori de' cherici Regolari detti Teatini*, p. II, in Roma, nella stamperia della sacra congregazione di Propaganda Fide, 1780, p. 166). Un succinto profilo del Pellegrino, ricordato anche da N. TOPPI a p. 8 della sua *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno* (in Napoli, appresso Antonio Bulifon) come «chierico regolare d'acuto ingegno», si può leggere in L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli* (Napoli, Stamperia Simoniana, t. III, 1788, p. 36): «Capuano, fecesi religioso nell'ordine de' Chierici Regolari Teatini, in cui acquistò del buon nome in ragione delle sue cognizioni. Girò per molti luoghi della nostra Italia, e pose da tempo in tempo a stampa delle opere, tra le quali ve ne sono di quelle che si appartengono alla mia classe». Vengono poi menzionate le principali opere del chierico capuano (a proposito delle quali cfr. anche C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tipografia Dell'Aquila, 1844, p. 262): *Tractatus de duello, in quo quicquid ab utroque jure, a Sacro Concilio Tridentino, a Summis Pontificibus de duello sancitum est*, Venetia, apud Dusinellum, 1614; *De immunitate ecclesiastica*, Cremona, apud Marcum Antonium Belporum, 1621; *Constitutiones Congregationis Clericorum Regularium Theatinorum, commentariis illustratae*, Romae, 1628; *Compendium privilegiorum et facultatum Clericorum Regularium*, Mutinae, 1610; *Additiones ad comment. constitutionum Cong. Cler. Regul.*, Romae, 1634.

L'interruzione della cartulazione originaria a c. 15, in corrispondenza della fine del primo *pianto*, il cambio di filigrana (segnalato dal riconoscimento della sagoma di una fenice nell'atto di rinascere) alla carta successiva ed il ripristino del precedente materiale cartaceo con il fascicolo successivo, inducono a pensare ad un lavoro di trascrizione portato avanti dal copista in periodi distinti e susseguenti, ad un'opera, vale a dire, condotta probabilmente "per fascicoli", sottoposti di volta in volta all'approvazione del censore (una sorta di copia *à la pécia* svolta con esigenze evidentemente differenti da quelle scolastiche della suddivisione del lavoro tra gli amanuensi e la mera, rapida diffusione dei testi).

Questo il contenuto del manoscritto:

c.1r LE LAGRIME DI PIETRO / DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO
MANDATE IN LVCE / DA GIO. BATTISTA ATTENDOLO / ALL' ILL.^{MA}
SIGNORA / D. MADDALENA DE ROSSI CARRAFA / MARCHESANA DI
LAINA. In alto, da mano che non coincide con quella del copista, è stato aggiunto «SAN» prima del nome «PIETRO». La A finale (LAINA) pare più probabile della O che figura sul testo a stampa: tale lettura è infatti agevolata da un esame del *ductus* dell'amanuense;

c. 1v Ego Barto<lomeus> Riccius Rector Collegii Nolani / Societatis Jusu
legi opus hoc Aloisii Tansilli inscriptum / Il pianto di S. Pietro tredecim plancti-
bus distinctum testorque / nihil contineri quod contra [...] fidem sit aut / contra
bonos mores;

cc. 2r-15r [inc.] *Le lagrime, e le voci accoglio in rima*

c. 15v [bianco];

c. 16r PIANTO SEC.

c. 16v [bianco]

cc. 17r-29r [inc.] *Così piangendo Pietro ed accusando*

c. 29v [bianco]

c. 30r PIANTO TER.

c. 30v [bianco]

cc. 31r-40v [inc.] *Qual penna havrà, qual lingua vigor tanto*

c. 41r e v [bianchi]

c. 42r PIANTO QVAR. [la mano del postillatore, con *ductus* cursorio, annota sul margine superiore: «il paradiso terrestre creato»]

c. 42v [bianco]

cc. 43r-55v [inc.] *Eran ne' sacri marmi historiate*

c. 56r e v [bianco]

- c. 57r PIANTO QVIN.
- c. 57v [bianco]
- cc. 58r-70r [inc.] *La cara à malfattori ombra notturna*
- c. 70v [bianco]
- c. 71r PIANTO SESTO
- c. 71v [bianco]
- cc. 72r-87v [inc.] *Del giorno il mesto lagrimoso auriga*
- c. 88r e v [bianchi]
- c. 89r PIANTO SET.
- c. 89v [bianco]
- cc. 90r-105r [inc.] *Con l'ali del pensier poggia alto tanto*
- c. 105v [bianco]
- c. 106r PIANTO OT. [in alto a destra si legge il numero 107: tale errore genera un guasto di numerazione che incide inesorabilmente sul prosieguo dell'opera di cartulazione]
- c. 106v [bianco]
- cc. 108r-120r [inc.] *Si fissa nel pensier, l'uscier celeste*
- c. 120v [bianco]
- c. 121r PIANTO NONO
- c. 121v [bianco]
- c. 122r-137v [inc.] *Era già presso al suo nero antro horrendo*
- c. 138r PIANTO DEC.
- c. 138v [bianco]
- cc. 139r-150v [inc.] *Foco eterno d'amor, che 'n ciel risplendi*
- c. 151r e v [bianchi]
- c. 152r PIANTO UND. [in basso annotazione illeggibile]
- c. 152v [bianco]
- c. 153r-166r [inc.] *Angosciosi sospir, lagrime triste* [il recto della carta 165 è bianco]
- c. 166v [bianco]
- c. 167r PIANTO DVODEC.
- c. 167v [bianco]
- c. 169r-182r [inc.] *Già lieta uscia del mar l'Aurora bella*
- c. 182v [bianco]
- c. 183r [PIANTO DEC. TER.]
- c. 183v [bianco]
- cc. 184r-198v [inc.] *Pianti, sospiri, e duol fidi compagni*

- c. 199r e v [bianchi]
c. 200r e v *Lo stampator à benigni lettori* / [inc.] *Ci ha parso benigni lettori*
c. 201r Alla Ill.ma s.ra Maddalena de' Rossi Carrafa / Marchesana di Laino, mia padrona oss.^{ma}

Dal codice palatino, come detto, dipende il testo della prima edizione (= **At**). L'esemplare utilizzato per la presente edizione, del quale presento di seguito dettagliata descrizione, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (= BNN) e possiede segnatura 10.4.42:

LE LAGRIME / DI SAN PIETRO / DEL SIGNOR LVIGI / TANSILLO DA NOLA. / MANDATE IN LVCE DA GIOVAN / Battista Attendolo, da Capua. / ALLA ILL.MA SIG.RA D. MADDALENA / de' Rossi Carrafa, Marchesana di Laino. / Con licenza, et Privileggio. / [silografia raffigurante l'ultima cena] / IN VICO Equense, dell'Illustriss. Sig. Ferrante / Carrafa, Marchese di San Lucido. / Appresso Gio. Battista Cappello & Gioseppe Cacchij / M. D. LXXXV //

[p. I] [frontespizio]

[p. II] [bianca]

[pp. III-V] LETTERA DI MONSIEG. / SPINOLA VESCOVO DI / NOLA HOGGI PER GRATIA / di Dio et per suoi meriti illustrissimo / et Reverend. Cardinal di Santa / Chiesa, à Gio. Battista / Attendolo / [inc.] *Poiché piacque a Nostro Signore*

[pp. VI-VIII] LETTERE DELLA ILLVSTRE ET / fedelissima città di Nola / [inc.] *Grande obbligo deveno*

[p. IX-X] ALL'ILLVSTRISIMA SIG.^{RA} D. MADDALENA DE' ROSSI / CARAFA MARCHESANA / di Laino sua padrona osservandissima

[p. XI] DELL'ILLUSTRE ET REVEREN. SIG. / Lorenzo Belo Vescovo di Capaccio

[p. XII] DELL'ILLUSTRE ET REVEREN. SIG. / Paolo Regio Vescovo di Vico Equense

[p. XI] HIERONYMI AQVINI CARMEN / De Tansillo atque Attendolo Patricio / Maceratense

pp. 1-22 LAGRIME DI / SAN PIETRO / DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO. / *PIANTO PRIMO* / [inc.] *Le lagrime, e le voci accoglio in rima*

pp. 22-40 [fregio tipografico] / *PIANTO SECONDO* / [inc.] *Così piangendo Pietro, ed accusando*

pp. 41-55 [fregio tipografico] / *PIANTO TERZO* / [inc.] *Qual penna havrà, qual lingua vigor tanto*

pp. 56-77 [fregio tipografico] / *PIANTO QVARTO* / [inc.] *Parean ne' sacri marmi historiate*

pp. 78-95 [fregio tipografico] / *PIANTO QVINTO* / [inc.] *La cara à malfattori ombra notturna*

pp. 96-118 [fregio tipografico] / *PIANTO SESTO* / [inc.] *Del giorno il mesto, lagrimoso auriga*

pp. 118-143 [fregio tipografico] / *PIANTO SETTIMO* / [inc.] *Con l'ali del pensier poggia alto tanto*

pp. 144-161 [fregio tipografico] / *PIANTO OTTAVO* / [inc.] *Si fissa nel pensier, l'uscier celeste*

pp. 161-183 [fregio tipografico] / *PIANTO NONO* / [inc.] *Era già presso al suo nero antro horrendo*

pp. 183-200 [fregio tipografico] / *PIANTO DECIMO* / [inc.] *Foco eterno d'amor, che 'n ciel risplendi*

pp. 201-223 [fregio tipografico] / *PIANTO VNDECIMO* / [inc.] *Angosciosi sospir, lagrime triste*

pp. 223-244 [fregio tipografico] / *PIANTO DVUODECIMO* / [inc.] *Già lieta uscia del mar l'Aurora bella*

pp. 245-266 [fregio tipografico] / *PIANTO DECIMOTERZO* / [inc.] *Pianti, sospiri, e duol fidi compagni*

[p. 267] *DEL SIGNOR MVTIO SANTORO* / [inc.] *Havea nel maggior huopo alta, e profonda* / Del medesimo, All'Illust. Sig. Gio. Tomaso Mastrillo / [inc.] *Tomaso, il dì, che del corposo manto*

[p. 268] *DEL REVEREN. FRANCESCO COCCHIO* / [inc.] *Atendol, da cui sol vita, e ristoro* / Di D. Gioseppe Lombardo in persona del Sig. Tansillo / [inc.] *Altri del gran Mosè l'opra inalzaro*

[p. 269] *Domini Octavii de Notariis* / [inc.] *Petram virga scidit, divina inspectio Petrum* / Francisci Antonii Februarii / [inc.] *Triplex petra, Deus, Petrus, Mons; icta profudit* / Marci Antonii Lauri Philosophi Neapol. / [inc.] *Quas lachrymas Petrus, Tansillus carmine pangit*

[p. 270] Berardini Villani Capuani / [inc.] *Nec Petri has lacrimas, gemitus nec nosceret Orbis* / Fabij Isae Formiculani / [inc.] *Sparserat ex oculis lacrymarum flumina Petrus*

[pp. 271-274] *LO STAMPATORE* / [inc.] *Ci ha parso, benigni lettori*

[p. 275] [*imprimatur* e registro]

[p. 276] [*impresa tipografica*]

[pp. 277-279] *Tavola de gli errori occorsi nella stampa*

Il già citato manoscritto BNN XIII.C.84 (= N, mm. 0, 272 x 0, 203), codice cartaceo verosimilmente assemblato sul declinare del secolo XVI, è invece costituito da 196 carte numerate (i fascicoli sono quaternioni). Reca iniziali di possesso sul dorso ed è dotato di legatura verosimilmente ottocentesca realizzata utilizzando i fogli (o parti di essi) di un giornale a stampa, sui quali, inoltre, sono ancora leggibili i frammenti di un articolo in lingua francese. In filigrana si distingue compiutamente un'oca in doppia cornice.

Il manoscritto coincide con quello copiato, secondo la testimonianza di Tommaso Costo, da un tal de' Notariis, «gentilhuomo anch'egli di Nola», e successivamente acquisito dal libraio napoletano Giambattista Cappelli (i figli del quale si liberarono del volume vendendolo a Barezzo Barezzi nel corso del 1603). Di tale copia, «cavata fedelmente dall'istesso [originale]», il Costo, che lo utilizzò per la seconda edizione del poema, non esitò a mettere in luce le carenze ortografiche e grammaticali³.

Anche del codice napoletano, sul quale è esemplato il testo della seconda edizione, riporto il contenuto:

c. 1r [vergato da mano visibilmente ottocentesca con *ductus corsivo*] *Il Signor Marchese D. Donato / Tommasi / Consigliere, e Segretario di Stato: Ministro di Grazia, / e Giustizia: e degli Affari Ecclesiastici: Ministro Can- / celliere del Regno delle Due Sicilie: Gentiluomo di / Camera di S. M. (D. G.): Cavalier dell'Ordine Gero- / solimitano e Gran Segretario dell'Ordine S. Ferdinando: / ec: ec: ec: / In occasione del suo giorno / Onomastico. / Il Cinico Gennaro [...], avendo avuta quella sorte, / che il suo maestro Diogene, non ebbe, di*

³ Come si evince dal *Discorso del Signor Tomaso Costo per lo quale si dimostra questo poema delle Lagrime di S. Pietro del Tansillo non solo essere come dall'autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione migliore di quel, che fin'ora s'è veduto stampato*, in Venetia, Appresso Barezzo Barezzi, 1606, p. 6. Lo scritto, pubblicato in calce alla seconda edizione del poema (*Le lagrime di San Pietro del Sig. Luigi Tansillo, cavate dal suo proprio originale*, Venezia, B. Barezzi, 1606), possiede frontespizio e numerazione propri.

ritrovar l'Uomo / protettore dell'Uomo, perciò coraggioso si fa di offrire, dare, / e consegnare il presente libro delle Lagrime di S. Pietro tenuto / per l'Autografo dell'illustre ingegno Nolano, che fiorì nel XVI / secolo Luigi Tansillo //

c. 2r In questa imagine sarà San Pietro solo / et luoghi hermi, come boschi et monti sassosi / et cavernosi fuori la Città di Gierusalem / la quale si porta in [...] duro pianto⁴;

c. 3r [*Argomento* di Lucrezia Marinelli] / PIANTO [la «P» è stata cancellata e la «I» corretta in «C», di modo da ottenere la parola «canto»: tale tipologia d'intervento, riproposta in esordio ed in clausola di ogni singolo *pianto*, è senz'altro da attribuirsi al revisore del testo, dal momento che tale correzione si verifica perentoriamente anche all'interno di esso] PRIMO / [inc.] *Le lagrime, i sospiri, e le querele*;

c. 3v-16v [*pianto primo*; in corrispondenza della c. 12r si trova un foglietto allegato contenente l'ottava 62 corretta di mano di uno dei postillatori];

c. 17r PIANTO SECONDO / [inc.] *Se 'l santo Pescator dopo il peccato*;

cc. 17v-25v [*pianto secondo*];

c. 26r qui sarà l'immagine di S. Pietro fuor de / la Città di Hierusalem, il quale sta chinato / à terra nell'horto dove sarà dipinta l'immagine / del Signore, che orava al padre, l'altra / quando lavò gli apostoli, et l'altra quando / stava con loro à mensa //

c. 26v [bianco];

cc. 27r-38r PIANTO TERZO / [inc.] *Parrà (temo) ad alcun, ch'io quì mi scopra*;

c. 38v In questa figura verrà l'immagine di san Pietro / colla città di Gierusalem, la turba degli / hebrei armati di quali sarà chi porta le / tre croci. L'una ove Christo fu crocifisso et / l'altre ove fur posti i ladroni, et vi si porrà / ancho il Tempio;

cc. 39r-49r PIANTO QVARTO / [inc.] *Qual penna havrà, qual lingua vigor tanto*;

c. 49v qui verrà la figura del Tempio con san / Pietro, et la Città di Gierusalem;

cc. 50r-64v PIANTO QVINTO / [inc.] *Taccian quie ciechi, scelerati, et empij*;

⁴ Il manoscritto N registra precise indicazioni per incisore e tipografo circa la tipologia e la collocazione delle xilografie che, verosimilmente, gli editori avrebbero desiderato premettere al testo di ciascun singolo canto. La stampa dipendente da tale codice, tuttavia, come rivela l'analisi del contenuto, reca solo la prima delle incisioni commissionate.

cc. 65r-78v PIANTO SESTO [sul margine inferiore del verso di carta 78 compare la seguente indicazione per il tipografo: la figura di san Pietro et luoghi boscarecci et figure / di diversi animali, come nottole, gufi, lacerte, rospi et varij / serpenti, et l'immagine della notte, lo fiume Stige et / Charonte colla sua barca piena di anime, et uno Inferno / che getta fuoco alle anime, che vi siano ancho dipinte //] / [inc.] *La cara à malfattori ombra notturna*;

cc. 79r-91r PIANTO SETTIMO / [inc.] *Sacro silentio, che per campi, e boschi*;

c. 91v qui verrà posta l'immagine di s. Pietro con luoghi / silvestri, ove sia il silentio, per ch'egli contempla / le cose del cielo, di modo che sarà egli depinto conte- / mplativo colla faccia al cielo eretta //;

cc. 92r-109v PIANTO OTTAVO / [inc.] *Gran dote la divina largitade alta bontade*. Sul verso dell'ultima carta, in basso: [qui verrà la figura con s. Pietro ch'ese dalla grotta, un cane con cui s'incontra / S. Pietro, et per ciò si farà di modo che stia avanti il cane in guisa che gli / parli. Una selva dove Giuda stia appeso in un tronco d'Albero / un pozzo collo vaso da empir l'acqua, / un corbo collo pane al rostro / et dall'altra parte pastori che guardano i loro greggi //];

cc. 110r-123v PIANTO NONO / [inc.] *Nel maggior bosco ch'ombri l'Appenino*;

c. 124r qui verrà l'immagine di s. Pietro et luoghi / hermi di boschi, et luoghi sassosi, et un vecchio / detto Esaia //;

c. 124v-134v PIANTO DECIMO / [inc.] *Vergine, il cui gran Parto fe' natura*;

c. 135r [in alto] X^{mo} / qui verrà la figura di s. Pietro, et di Esaia / che stiano sopra un poggio alto et nel basso / campagne selve bosci et monti, et una forma / del Mondo ove siano depinte molte genti insieme //;

cc. 135v-145r PIANTO VNEDECIMO / [inc.] *Quel sommo Re, che su le stelle siede*;

cc. 145v-150v PIANTO DVIODECIMO / [inc.] *Qual Musa havrò, che mi soccorra, e guide* [in basso, c. 150v, si legge una nota d'avvertimento dell'amanuense: «qui mancano stanze, né si son trovate nell'originale che così finisce qsto Pianto»];

cc. 151r-157v PIANTO TERZODECIMO [inc.] *Questi son quegli avventurosi infanti*. Il titolo è stato tuttavia cassato dal postillatore, il quale sopra di esso scrive: «Non ci vuole principio di Canto». L'indicazione per il tipografo

affinché le ottave ivi originariamente comprese nel manoscritto vengano accorpate al *pianto* precedente];

cc. 158r-180r PIANTO QVARTODECIMO [cancellato e sostituito con CANTO TREDICESIMO. All'altezza di c. 170v, a margine, subito dopo l'ottava 87, la mano del correttore appone la postilla «Fine del Canto XIII» parallelamente a correlata linea di demarcazione. Sul margine opposto, quello destro, della stessa mano, si legge il titolo «CANTO XIII». Con l'ottava successiva, in effetti, ha inizio il pianto quattordicesimo nella stampa veneziana, forse anche per mitigare l'esorbitante estensione (155 ottave) che il pianto in questione assume nell'assetto originario di N] / [inc.] *Angosciosi sospir, lagrime triste*;

c. 180v qui verrà la figura con la turba de gli hebrei che portavano Christo coronato di spine / su 'l Monte Oliveto, con li due ladroni et il [...] che tenea la croce in spalla / vi si porrà la Madre Vergine che stia à piè de la Croce u' era croci- / fisso il santo figliuolo et in un altro canto della figura sarà questo misterio / nell'altro canto quando fu schiodato, et posto nel sepolchro lontano da / queste immagini verranno posti soli Giovanni et Pietro i quali ragionano / della morte di Christo //;

cc. 181r-196r PIANTO QVINTODECIMO / [inc.] *Accioche col Signor su 'l Monte io hoggi*.

Nel 1606, a Venezia, per i tipi di Barezzo Barezzi, ebbe luogo la seconda, fondamentale stampa del poema. Per lo studio di questa edizione mi sono servito dell'esemplare conservato alla Biblioteca del convento di Montevergine (AV):

Co = LE LAGRIME / DI SAN PIETRO / DEL SIG. LVIGI TANSILLO / cauate dal suo proprio originale. / POEMA SACRO, ET HEROICO, / *In cui si narrano i Lamenti, i Dolori, i Digiuni, et le Astinenze di PIETRO / Il quale ci è figura di un vero, e divoto Penitente.* / Con gli Argomenti, & Allegorie della Signora LVCRETIA MARINELLA, / *Et con un DISCORSO nel fine del Sig. TOMASO COSTO, Nel quale si mostra / quanto questo Poema stia meglio di quello che insino ad ora s'è veduto / stampato, et esservi di più, presso a quattrocento bellissime stanze* / CON LICENZA DE' SUPERIORI, ET PRIVILEGIO. / [impresa] / IN VINEGIA, Appresso Barezzo Barezzi. M.DC.-VI //.

[p. 1] [frontespizio]

[p. 2] [bianca]

[pp. 3-4] ALL'ILLVSTRISSIMO, / ET MOLTO REVERENDO / SIGNORE, ET PADRONE / OSSERVANDISSIMO, / Il Signor / MASSIMILIANO BIANCHI / Camariero Segreto della Santità di N. S. Paolo V. / Pontefice Massimo. //

[p. 5] [fregio tipografico] / BAREZZO BAREZZI / A' LETTORI //

[p. 6] [*imprimatur*]

[pp. 7-14] [fregio tipografico] / ALLEGORIA / VNIVERSALE / DI TUTTO IL POEMA / *DELLA SIG. LVCRETIA MARINELLA*. //

[p. 15] [bianca]

[p. 16] [incisione raffigurante San Pietro, penitente, nell'atto di uscire da un antro oscuro, circondato da spoglia vegetazione; in basso, a destra, le imponenti chiavi del paradiso; sullo sfondo, dietro la roccia, si scorge la sagoma di alcune abitazioni]

p. 1 [fregio tipografico] / DELLE / LAGRIME DI SAN PIETRO / DEL SIGNOR / LVIGI TANSILLO. / [fregio] / ARGOMENTO⁵ / [inc.] *De la vicina morte i crudi modi* / ALLEGORIA⁶ / [inc.] *Pietro giurante fedeltà al suo Signore*

pp. 2-11 CANTO PRIMO / [inc.] *Le lagrime, i sospiri e le querele*

p. 12 ARGOMENTO / [inc.] *Piange Pietro dolente, al fin s'accoglie* / ALLEGORIA / *La Valle, nella quale entra il sospiroso Pietro*

pp. 13-19 CANTO SECONDO / [inc.] *Se 'l santo Pescator dopo il peccato*

p. 20 ARGOMENTO / [inc.] *Pietro va, né sa dove, a caso arriva* / ALLEGORIA / [inc.] *Per Pietro, che sospiroso caminando*

pp. 21-28 CANTO TERZO [inc.] *Parrà (temo) ad alcun, ch'io qui mi scopra*

p. 29 ARGOMENTO / [inc.] *Del grand'albergo esce l'Uscier del Cielo* / ALLEGORIA / [inc.] *Mentre che il Dispensatore de' tesori celesti esce della felice casa*

pp. 30-37 CANTO QVARTO / [inc.] *Qual penna havrà, qual lingua vigor tanto*

⁵ Gli «argomenti» premessi a ciascun canto sono costituiti da singole ottave, composte da Lucrezia Marinelli, nelle quali è brevemente riassunta la materia di volta in volta trattata dai versi tansilliani.

⁶ Si tratta dell'interpretazione (in prosa, ad opera della medesima autrice) allegorica e figurale del canto.

p. 38 ARGOMENTO / [inc.] *Prende pace mirando il mesto Pietro* / ALLEGORIA / [inc.] *Il conforto, e la consolatione*

pp. 39-48 CANTO QVINTO / [inc.] *Taccian quei ciechi, e scelerati, ed empì*

p. 49 ARGOMENTO / [inc.] *De l'anime al Ciel care il Pastor santo* / ALLEGORIA / [inc.] *Il Pescatore dell'anime nostre*

pp. 50-59 CANTO SESTO / [inc.] *La cara a' malfattori ombra notturna*
[non essendosi riscontrate lacune, è de segnalare un errore nella numerazione delle ottave, che subisce un salto da 77 a 79]

p. 60 ARGOMENTO / [inc.] *Se solo il gran Nocchier del Paradiso* / ALLEGORIA / [inc.] *Pietro, che consola se medesimo*

pp. 61-69 CANTO SETTIMO / [inc.] *Sacro Silenzio, che per campi, e boschi*

p. 70 ARGOMENTO / [inc.] *Pietro con l'alma sua mira, e vagheggia* / ALLEGORIA / [inc.] *Le varie Imagini, et divine*

pp. 71-83 CANTO OTTAVO / [inc.] *Gran dote la divina, alta bontade*

p. 84 ARGOMENTO / [inc.] *Pier guidat'è da un Can, là 've 'l reo Giuda* / ALLEGORIA / [inc.] *Il Cane, che guida Pietro*

pp. 85-94 CANTO NONO / [inc.] *Nel maggior bosco, in cui l'alto Apennino*

p. 95 ARGOMENTO / [inc.] *Gode del Sommo Dio l'Uscier celeste* / ALLEGORIA / [inc.] *L'Allegrezza, che mostra i suoi raggi fra le nebbie de' dolori*

pp. 96-103 CANTO DECIMO / [inc.] *Vergine, il cui gran parto fe' natura*

p. 104 ARGOMENTO / [inc.] *Scopre a Pietro Esaia qual fu, qual visse* / ALLEGORIA / [inc.] *La Selva, fra le cui verdeggianti frondi*

pp. 105-111 CANTO VNDECIMO / [inc.] *Quel sommo Re, che su le stelle siede*

p. 112 ARGOMENTO / [inc.] *Mostra a Pietro Esaia quai pene, e doglie* / ALLEGORIA / [inc.] *Per lo Profeta Esaia*

pp. 113-121 CANTO DVODECIMO / [inc.] *Qual musa havrò, che mi soccorra e guide*

p. 120 ARGOMENTO / [inc.] *Scende il Re de le stelle al basso Inferno* / ALLEGORIA / [inc.] *La prima operatione della suprema Bontà*

pp. 123-131 CANTO TREDICESIMO / [inc.] *Angosciosi sospir, lagrime triste* [le pp. 130-32 presentano numerazione guasta, dal momento che recano le cifre 126-28]

p. [132] ARGOMENTO / [inc.] *Sorge da l'atra Tomba il Duce eterno / ALLEGORIA / [inc.] La resurrettione del figliuolo dell'altissimo*

pp. 133-[140] CANTO QVARTODECIMO / [inc.] *Poi che nel santo, e bel giardino eterno* [dopo p. 138 si registra un secondo errore di numerazione: 139 diventa 131 e tale alterazione si riflette sulla successione numerica]

p. [141] ARGOMENTO / [inc.] *Al Vicario di Christo il pio Giovanni / ALLEGORIA / [inc.] Giovanni, che narra a Pietro l'acerbo delle pene*

pp. [142-153] CANTO QVINTODECIMO / ET ULTIMO / [inc.] *Accio-ché col Signor su 'l mont'io poggi //*

pp. [154-155] CANZONE / DEL MEDESIMO TANSILLO / A PAPA PAOLO III //

[p. 156] [bianca]

p. 1 DISCORSO / Del Signor / TOMASO COSTO / Pee lo quale si dimostra questo Poema delle Lagrime / di S. Pietro del Tansillo/ [spazio bianco] / Non solo essere come dall'autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione / migliore di quel, che fin'ora s'è veduto stampato. / Con licenza de' Superiori, et Privilegio. / [incisione raffigurante un serpente che si erge tra le fiamme verso il dito indice del Signore puntato verso il basso; in cornice si legge l'impresa in latino *Si Deus pro nobis quis contra nos*] / IN VENETIA, MDCVI / APPRESSO BAREZZO BAREZZI. / AL SEGNO DELLA MADONNA //

p. 2 [bianca]

pp. 3-28 DISCORSO / Del Signor / TOMASO COSTO / [fregio tipografico] / [inc.] *È detto molto volgare, però verissimo //*

pp. 29-32 RIME SPIRITUALI / Del Signor / TOMASO COSTO / SOPRA L'EFFVSIONE DEL SANGUE / DI NOSTRO SIGNORE //

2. Lo sfondo culturale e l'inventio tansilliana

Gli eventi che accompagnarono e seguirono lo svolgimento del Concilio di Trento (1545-63), come è noto, ebbero considerevoli ripercussioni politiche e sociali, e la stessa pratica della letteratura ne risultò affatto influenzata: in tale dominio, infatti, l'assunzione di tematiche religiose fu non di rado motivata dalla necessità di esternare una più o meno radicale intima "conversione" a principi e costumi dell'ortodossia cattolica ed ostentare apertamente la sconfessione

delle precedenti (e talvolta arrischiate) frequentazioni di letteratura amorosa. Lo studio della poesia post-tridentina, d'altra parte, rivela come

il conformismo, già in atto nel rapporto tra letterati e principi e nella rinuncia degli umanisti ad affrontare su un piano teorico e con rigore razionale questioni di confine con la teologia, diventi nel clima della Riforma un costume intellettuale⁷,

sebbene il costante incremento della produzione spirituale (in rima e non) risponda altresì ad un bisogno intimo dell'*élite* colta del secondo Cinquecento: è ormai invalsa la convinzione che anche il prolisso poema tansilliano si innesti in un filone che affonda nella sfera devozionale radici ben più profonde rispetto al dettato dei prelati del XIX Concilio ecumenico⁸.

Non è superfluo ribadire, in questa sede, come l'iniziativa della Chiesa di Roma, con la collaborazione di vecchi e nuovi Ordini religiosi, sia stata all'epoca senz'altro coerente con l'aspirazione all'egemonia culturale anche sul versante laico della società civile; cosicché, mentre si compiva sul piano politico la secolarizzazione della comunità ecclesiale, si attuava la clericalizzazione di quelle forme culturali in passato sottratte, per azione del classicismo umanistico, all'ipoteca ecclesiastica. Anche per ciò che concerne la circolazione della cultura, nel secondo Cinquecento, ed in particolare a partire dal 1570, gli effetti della Controriforma generarono

un nuovo scompiglio nella geografia dei grandi centri editoriali. La deliberazione presa dal Concilio di Trento d'unificare e di rivedere il testo dei libri liturgici per renderli conformi all'uso romano, favorisce la ripresa dell'editoria cattolica⁹.

⁷ F. TATEO, *La letteratura della Controriforma*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, p.111.

⁸ Cfr. A. QUONDAM, *Le Rime cristiane di Luca Contile*, in *Id.*, *Il naso di Laura*, Modena, F. C. Panini, 1991, pp. 284-89. A tal riguardo senz'altro chiarificatrici le parole di CARLO DIONISOTTI: «Ma neppure si può, per malintesa delicatezza e prudenza, ignorare la realtà dei fatti, l'esistenza cioè, in Italia e fuori d'Italia, durante il Cinquecento, di una vigorosa società letteraria, non sempre né di necessità ribelle, ma neppure incondizionatamente asservita alla Chiesa o allo Stato, a qualunque chiesa o qualunque stato, e che insomma provocò e subì, ma a sua volta esercitò pressioni potentissime sul corso degli eventi» (*La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, in *Id.*, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 185).

⁹ L. FEBVRE – H. J. MARTIN, *La nascita del libro*, Bari-Roma, Laterza, 1977, p. 243. Si consideri peraltro l'affatto rilevante incidenza dell'operato dei Gesuiti, «che fondano collegi in tutta Europa e favoriscono il sorgere di stamperie nei loro pressi, la comparsa nell'Europa cattolica di numerosi conventi che cercano di formarsi una biblioteca, la rinnovata pietà popolare, ac-

D'altro canto, già in concomitanza con l'apparizione delle prime scintille della Riforma, ben prima che divampasse il fuoco della protesta oltremontana, le autorità ecclesiastiche, indotte dalla necessità di porre un argine alla minac-

Introduzione

ciosa proliferazione degli “scellerati” prodotti dell’ingegno umano, «si preoccu-

Introduzione

parono di vedere i torchi al servizio di idee eterodosse»¹⁰.

Introduzione

Ancor prima che la propria produzione poetica fosse integralmente inserita

nell'*Index Librorum Prohibitorum* del 1559¹¹, comunque, Luigi Tansillo (Venosa [Potenza] 1510 - Teano [Caserta] 1568), «per un bisogno spirituale dell'età inoltrata e per dar piacere a quelli più vicini a lui che lo incitavano ad un'opera

sacra, donde poteva venirgli ancor gloria»¹², aveva intrapreso la composizione de *Le lagrime di San Pietro*, il vasto poema epico-religioso annunciato in una canzone dedicata a Paolo IV ed esplicitamente offerto quale ammenda alla gio-

vanile, baldanzosa lussuria de *Il vendemmiatore*¹³ (l'aggraziato poemetto del 1532 di ispirazione erotico-licenziosa, la cui fresca sensualità fu probabilmente la causa prima della disgrazia in cui, a quasi trent'anni di distanza dalla sua composizione, cadde l'autore). Nella canzone, composta dopo la pubblicazione dell'*Indice* di Papa Carafa ma prima del 19 agosto 1559, giorno in cui il pontefice morì, il Tansillo espose con diligenza l'argomento de *Le lagrime* in via di composizione (e non sfugga come il primo dei versi che seguono ricalchi l'*incipit* del poema nell'edizione veneziana):

Le lagrime, i sospiri e le querele,
che dagli occhi e dal petto uscìr di Pietro,
mentre il Signor del ciel sotterra giacque,
contempla sì devoto, e spiega in metro,
ch'a dotte orecchie e pie spesso udir piacque:
e molti oggi del coro più fedele
bramano ch'escà; e lor grava che 'l cele.
E giurerei che 'l tuo divin pensiero,
ch'è sempre mosso da chi move il cielo,
si volse a me per riscaldar il gelo
ch'ir mi fea pigro all'opra da cui spero
guadagno d'onor vero,
non pur ristor del danno, ch'altri feo;
tal che il buon giovi quanto nocque il reo.

Ma come farsi udir, come uscìr fuora
potrà del tristo albergo all'aria lieta,
se la man, ch'apre il ciel, non gli apre l'uscio?
O come vi starà, s'ella gliel vieta?
Qual augellin che pèr entro il suo guscio,
tal ei dentro il mio petto, ove dimora,
e là, 've nacque, converrà che mora (vv. 99-119).

Introduzione

Gli anni immediatamente successivi al 1559 («quando viveva tranquilla-

mente a Gaeta [...] come governatore di quella città»¹⁴) costituirono probabilmente il periodo di maggior impegno del poeta nella stesura dell'opera, almeno fino alla pubblicazione dell'*Indice* di Pio IV nel 1564. In quest'ultima occasione, a conferma della «mitigazione dell'indiscriminato furore distruttivo dell'In-

dice di Paolo IV»¹⁵, le opere di Luigi Tansillo non comparvero tra i titoli proibi-

Introduzione

ti. Al nuovo pontefice, «medico e pio», il poeta non esitò a riconoscere il merito

di avergli «tolto di dosso l'ingiuria fattagli dal suo predecessore»¹⁶:

O Pastor santo, o successor di Piero,
uscier del cielo in terra e terren dio,
volgi qui per pietà gli occhi e 'l pensiero;
sii, qual'è il nome tuo, medico e pio;
cura le piaghe che 'l nemico fiero
su 'l cristianesimo stampa ogn'or sì rio;
guarda nel sacr'ovil l'incendio grande,

Introduzione

ch'ogn'or più in alt'ondeggia e più si spande¹⁷.

Alla causa del poeta, e quindi alla derubricazione delle opere tansilliane dall'elenco dei testi proibiti, recarono prezioso contributo anche Paolo Manuzio

(che stampò l'*Indice* del 1564) e soprattutto Girolamo Seripando¹⁸ (dal '62 cardinale per nomina di Pio IV), cui il poeta aveva chiesto di intercedere a proprio favore presso il pontefice.

Le prime cinque ottave del quarto *pianto* del poema (così come si leggono nell'edizione veneziana), contenendo il fondamentale riferimento a Pietro Bembo, ancora vivente e dimorante in Padova, dunque non ancora elevato al rango cardinalizio, inducono ad assumere il 1539 (anno in cui, in data 19 marzo, il Bembo fu chiamato a far parte del Sacro collegio) come *terminus ante quem* per la composizione di buona parte dello stesso *pianto*. A tale *locus*, tuttavia, è necessario affiancare gli ulteriori elementi di datazione disseminati tra la maglie delle ottave tansilliane: in particolare i vv. 5-6 di VIII, 27 («il mill'e cinquecento e sessant'uno / anno chiude oggi il ciel girando intorno») rivelano come all'altezza di quell'anno Luigi Tansillo avesse esaurito la scrittura delle prime stanze del *pianto* ottavo. A spiegare una tale dilatazione della vicenda compositiva del poema, ANGELO BORZELLI ipotizzò che il poeta avesse artificiosamente interpolato i versi che contengono l'accento al Bembo, operando in modo da estendere la cronologia del poema e garantire la propria intima e radicata "conversione":

Intorno alla questione del cominciamento del poema al 1538, o forse prima, per l'accento al Bembo (canto IV) non ancora creato cardinale, ho qualche dubbio e mi parrebbe strano davvero che durasse tanto a compirlo e che nessuno allora ne parlasse. I contemporanei, che dovevan conoscere l'opera, tutta spirituale, non

Introduzione

avrebbero detto che il Tansillo mutò stile col mutar del pelo. Nel 1538 il pelo certo

non era ancora imbiancato¹⁹.

Risulta infatti difficile credere che i primi quattro piante siano stati accuratamente celati dall'Autore per più di un ventennio, in aggiunta considerando che il primo accenno all'opera in corso di composizione è rintracciabile in un componimento latino, non anteriore al 1560, indirizzato al Tansillo da Berardino

Rota in risposta ai sonetti²⁰ composti dal venosino per la morte di Porzia Capece
(avvenuta nel 1559):

Dum senis cantas lacrymas beati,
o pium cantum, o lacrymas beatas,
undique et sacris numeris resultat,

collis et aequor²¹.

Nel 1539, d'altronde, Luigi Tansillo trascorreva il trentesimo anno di vita e, recentemente entrato a far parte della guardia vicereale, aveva con tutta probabilità altri e più gravosi *mandata* da espletare che crucciarsi per il «desio» (alla lettera ben radicato) inattuato di incontrare il Bembo, rinnovando al contempo l'impegno di adempiere tale proposito («Qual peregrin che per lo caldo e per lo / freddo sen viene al suo famoso tempio, / tal io n'andrò per l'adriatiche acque / a la città dove 'l gran Livio nacque», ottava 4, vv. 5-8). D'altronde dei due sonetti dedicati da Tansillo al veneziano e compresi nel canzoniere del poeta di

Introduzione

Venosa, il secondo è certamente databile al 1546, mentre entrambi, come recita-

no le didascalie²², echeggiano il desiderio palesato nel poema

Per di più, a suffragio di tale ragionamento, può giovare il ricorso ai versi che seguono (ottava 63 del *pianto* sesto), prestando attenzione alla menzione del «crin» ormai «misto» dell'autore, con verosimile allusione ad una condizione ormai non più giovanile:

Così potessi anch'io correr il mondo,
se ben di lui cotanta parte ho visto,
e gir dove l'occupa il cane immondo
ad adorar la tomba del mio Cristo.
Ma 'l camin che non fei col crin già biondo
e 'l desiai, non spero far col misto,
non men che d'anni, grave di famiglia,
quando innocente stuol meco periglia.

Se non è da scartare l'ipotesi dell'inserimento *a posteriori* dell'accenno a Pietro Bembo contenuto nel canto iv del poema, poche ulteriori riflessioni possono fornire indicazioni persuasive intorno alle fasi di composizione del poema. Innanzi tutto è da rilevare che, se una primitiva redazione manoscritta di sole sessantuno stanze fu inviata al Duca di Sessa il 22 marzo 1550, quindi ben prima che le opere di Tansillo venissero inserite nell'*Indice* del 1559, una versione ridotta di quarantadue stanze fu stampata a Venezia sotto il falso nome del car-

dinale Pucci nel 1560²³. È dunque lecito domandarsi, a proposito di tale pubblicazione, a che scopo gli editori, se il poeta si fosse spinto molto oltre la composizione di quel pugno di ottave, avrebbero dovuto perdere l'opportunità di dare alla luce un'opera ad uno stadio avanzato celando i frutti della musa tansilliana.

A quanto detto, inoltre, mi permetto di allegare un ulteriore riferimento a *Le lagrime* tradito dal Capitolo IX (indirizzato «Al Signor Mario Galeota») di Luigi Tansillo:

Non fu tra suoi discepoli più ignaro,
più schietto e semplice uom che 'l mio san Pietro,
et fello uscier del ciel, sì li fu caro (vv. 375-77).

Anche all'editore ottocentesco non sfuggì come l'appellativo di «uscier del ciel» rivolto al Principe degli Apostoli sia ben ricorrente nel poema, notazione che esorta ad ipotizzare come, negli anni 1545-46, periodo di composizione delle terzine citate, i lavori intorno all'opera potessero essere avviati:

Il Tansillo per tanto dice mio San Pietro perché componeva il poema sacro *Le Lagrime di San Pietro*. In questo poema è spesso detto san Pietro l'usciera del cie-

Introduzione

lo. Epperò si pone in sodo che il Tansillo dette principio al poema [...] innanzi al-

l'anno 1544²⁴.

A tal riguardo, inoltre, dannoso sarebbe astenersi da un celere richiamo a pochi versi estratti dal capitolo XIX, indirizzato a Cola Maria Rocco, nei quali risalta un nuovo riferimento al «malnato incauto figlio» (l'ormai allora famigerato poemetto erotico giovanile in ottava rima, seme delle disgrazie occorse al proprio artefice) della canzone diretta a Paolo IV:

Basti ch'un tempo io fui di quella setta,
et caddi dietro agli altri in questo errore.

Io credo c'abbi visto quella opretta,
là dove indussi quel *vendemmiatore*
ch'asceso sovra un arbor predicava
et facea del poeta et del cultore.

Il che fin dentro l'anima mi grava
qualor vi penso et parmi aver errato,
benché l'età d'alor me n'escusava (vv. 301-09).

Dopo aver individuato nei vv. 37-42 palese allusione ai tumulti scoppiati a Napoli nel 1547 contro il tentativo del Viceré di introdurre l'inquisizione alla

maniera di Spagna, il V^{OLPICELLA} fu in grado di datare²⁵ il capitolo in questione al 1549.

In qualunque momento abbia avuto inizio la composizione de *Le lagrime di San Pietro*, quest'ultima citazione sembra rendere ragione di un annoso percorso interiore, verosimilmente indirizzato alla conquista di una conversione poi «maturata in tempi non sospetti», a perfezionamento, direi, del travaglio di coscienza cui il poeta fu preda «dopo il 1553, anno della morte di don Pedro de

Introduzione

Toledo, la cui violenta repressione del 1547 avrà causato non pochi crucci al

Tansillo»²⁶.

Non è infatti da sottovalutare l'incidenza di tali eventi nella vita del cantore di Pietro, per l'appunto la repressione dei moti scoppiati a Napoli nel 1547 e la scomparsa (il 22 febbraio 1553) del suo mecenate, Don Pedro il Viceré, senza omettere gli effetti dell'approdo alla condizione coniugale, in conseguenza del matrimonio con Luisa Puccio (1550): fu in questi anni, infatti, che la produzione in versi del Tansillo finì per assestarsi su un duplice versante, religioso con *Le lagrime* e idillico-didascalico con il poemetto *Il podere* composto nel lustro 1554-58. Se la vasta fama del poeta di Venosa, infatti, fu principalmente connessa alla fortuna di versi all'interno dei quali le suggestioni bucoliche non celano i debiti dell'autore con la tradizione priapea rinascimentale, sarebbe errato non ribadire la già accennata schiettezza dell'ispirazione religiosa che sottende alla composizione de *Le lagrime*, e che, a ben vedere, traspare anche in diverse rime della produzione ultima (in parte informando anche il graduale ripiegamento sulle tematiche didascaliche degli anni Cinquanta, alla ricerca, per l'appunto, di «una misura esistenziale e poetica, più intensamente nutrita di umori

religiosi»²⁷); un'impulso che, tuttavia, non costituì sufficiente stimolo perché il Tansillo riuscisse a portare a termine l'ambizioso disegno del poema, che rimase inedito alla sua morte (ed è, tra l'altro, noto quanto il Tansillo fosse «restio a

stampare le sue cose»²⁸) e ancora sprovvisto dei numerosi indispensabili accor-

gimenti formali²⁹.

Nonostante tali imperfezioni, è comunque indubitabile che la scelta del Tansillo di narrare le vicissitudini dell'apostolo Pietro sia stata davvero ben ponderata: non soltanto in quanto fondatore dell'istituzione contro la quale si erano di recente mossi d'oltralpe i demiurghi dell'Eversione, ma anche e principalmente per l'elezione di una vicenda in cui il peccatore spergiuro trova il proprio riscatto grazie alla sincerità dei sentimenti, per assurgere a pietra (ineluttabile l'effetto paronomastico di reminiscenza evangelica) basilare su cui fondare l'illibata chiesa di Cristo. Il salvifico effetto delle lacrime di Pietro testimonia il valore del sacramento della confessione e si fa veicolo di propaganda nella lotta cattolica contro i teologi della predestinazione della grazia divina. *Le lagrime di San Pietro*, dunque, lungi dal poter essere banalmente licenziato quale emble-

matico «fiacco poemone della controriforma»³⁰, si configura al contrario come una delle opere nelle quali meglio si realizza la convergenza tra alcuni aspetti del “manierismo” letterario e l’ideale controriformistico di poesia intesa come strumento di edificazione morale, al punto da dover forse essere più convenevolmente considerato come il «documento più importante della trasformazione

degli spiriti sulla metà del Cinquecento»³¹, in grado di suggerire «un *aliquid*

*novi di patetismo devoto»³² ai successivi esecutori in rima delle vicende **testamentarie**.*

La fortuna di pubblico e di epigoni, a confermare l'efficacia dell'*inventio* tansilliana, nega peraltro credibilità alla *vulgata* in base alla quale l'impegno del poeta sarebbe stato esclusivamente motivato da una sorta di volontaria (ed in un certo senso tendenziosa) automortificazione espiatoria. Quello delle "lagrime", infatti, divenne «un genere letterario di successo: Erasmo di Valvasone si dedicò a quelle della Maddalena, Torquato Tasso a quelle della Vergine e di Cristo, fino al più compiuto poema del genere, ormai in piena età barocca, *Le lagrime*

Introduzione

di Maria Vergine di Ridolfo Campeggi, uscite nella versione definitiva nel

1620; e la fortuna del genere valicò i confini delle Alpi»³³.

3. *Giovan Battista Attendolo e la censura ecclesiastica*

Come è stato ampiamente illustrato³⁴, a seguire gli infruttuosi tentativi di mons. Antonio Scarampi (1516-76), vescovo di Nola nonché sincero amico all'autore, gli Eletti della città di Nola decisero di affidare il lavoro di revisione e correzione del testo alla sapiente vena poetica del capuano Giovan Battista At-

tendolo (Capua [Caserta] ca. 1536 – ivi 1592/93)³⁵, figura di spicco nel panorama letterario campano, «com'uomo naturalmente inclinato a rassettare e correg-

gere gli scritti altrui»³⁶, e ben lieto di cimentarsi con l'opera più ambiziosa di un poeta stimato quasi come una sorta di vate da molti esponenti del *milieu* lettera-

rio partenopeo³⁷. Il capuano, già provvisto di un consistente bagaglio filologico

e rimarchevole erudizione³⁸, diede inizio ai lavori di revisione del poema durante il proprio soggiorno a Casamarciano presso i monaci di Monte Vergine (1579-82), sottoponendo con sensibile acribia *Le lagrime di San Pietro* a un'azione correttoria minuziosa, quantunque considerata indispensabile per depurare le ottave tansilliane da quelle “incrostazioni ariostesche” ritenute incompati-

bili con i nuovi ideali del poema eroico di argomento sacro³⁹. Il monastero, peraltro, proprio in virtù della presenza del rinomato letterato ed erudito capuano, divenne provvisorio luogo di aggregazione culturale, «ove concorrevano molti

Introduzione

per gustare i dotti e pii ragionamenti dell'Attendolo»⁴⁰, così come si apprende

attingendo all'epistolario di Tommaso Costo⁴¹ e ad una lettera (datata 10 febbraio 1585 e pubblicata come prefazione all'*editio princeps* del poema) di Monsignor Spinola, vescovo di Nola e cardinale di Santa Madre Chiesa, anch'egli frequentatore del cenacolo:

Poiché piacque a Nostro Sig. Iddio ispirare a V. S. e a lei accettare di lasciar la patria sua per qualche tempo, acciocché sbrigato da ogni pensiero, et cura famigliare; havesse havuta più comodità di partorire molti gravi, e supernaturali concetti, che le stavano nell'intelletto; fu certo gran ventura per noi altri di questa Città, che si havesse eletto il sacro monastero dei monaci di Monte Vergine nel monte di Casamarciano. In esso, come prima a Rodo, e Athene avvenne; concorrevano molti, mentre ella ci fa residenza, per gustare i suoi egualmente dotti e pii ragionamenti.

Introduzione

PAOLO ROSETI, biografo dell'Attendolo, dopo aver citato un brano dell'epi-

stola, proprio sulla base della datazione⁴² ipotizzò che la conclusione del ritiro di Giovan Battista Attendolo presso il convento virginiano dovesse essere posticipata di qualche anno, finendo inevitabilmente per gettare all'aria l'assetto cronologico concordemente accolto dagli altri biografi (oltre che avvalorato dalle testimonianze). Ma il lavoro di revisione del capuano dovette durare circa un biennio, dal momento che la lettera dell'Attendolo stampata in fine di volume, nella quale il capuano rende conto dei criteri editoriali adottati, reca la data del 5 settembre 1581. È dunque legittimo, pur in assenza di adeguati riscontri, chiedersi cosa intervenne a procrastinare la pubblicazione del poema nei quattro anni successivi; una spiegazione

Introduzione

può essere offerta dall'elenco di libri «extra Indicem» pervenuto da Roma alla curia arcivescovile di Napoli l'11 gennaio 1583, in cui fra le 366 voci di autori e

opere proibiti ricompare l'intera produzione poetica del Tansillo⁴³.

Sul poeta nolano d'adozione, dunque, da quindici anni passato a miglior vita, tornò a gravare il peso dell'iscrizione forzata al registro degli autori proibiti, rendendo di fatto impraticabili le operazioni di stampa. La relazione favorevole che accompagna la richiesta dell'*imprimatur* reca la data del 4 giugno 1584:

Introduzione

Ego Bartolomeus Riccius Societatis Iesu legi / opus hoc Aloisii Tansilli nihil
inveni quod / sit contra fidem, aut bonos mores. Legit / etiam P. Ioannes Franci-

scus Collarellus nostra societatis nunc absens, qui quidem retu- / lit idem⁴⁴.

Tale rapporto, a ben vedere, differisce nella forma da quello riportata nel ms. Palatino 337 (c. 1v), utilizzato per la prima edizione:

Ego Barto<lomeus> Riccius Rector Collegii Nolani / Societatis Jusu legi opus
hoc Aloisii Tansilli inscriptum / Il pianto di S. Pietro tredecim planctibus distinc-
tum testorque / nihil contineri quod contra [...] fidem sit aut / contra bonos mores.

All'*imprimatur*, quindi, nel manoscritto seguono le firme dei gesuiti Bartolomeo Ricci e Giovan Francesco Collarello, entrambi del collegio nolano; nella

stampa è invece assente la firma del secondo, «evidentemente trasferito nel frat-

tempo ad altra casa della Compagnia»⁴⁵.

In qualunque modo si sia svolta la vicenda, gli anni di Casamarciano coincisero con un periodo particolarmente fecondo per Giovan Battista Attendolo, il quale diede inizio al duraturo ed in buona parte infruttuoso impegno nella realizzazione di un progetto non scevro da una punta d'ambizione, quello del così detto *Museo* (nelle intenzioni dell'autore una specie di enciclopedia poetica con

inserti antologici)⁴⁶; contemporaneamente si cimentò nel lavoro di commento alle rime di Francesco Petrarca e riprese, con ogni probabilità, la stesura di

scritti precedentemente abbozzati⁴⁷. Lavori che, tuttavia, non furono portati a termine: rimasero incompiute tanto le opere di diretta ispirazione religiosa, che presumibilmente risentirono delle oscillazioni cui il suo pio fervore era soggetto nel clima delle frequenti e raffinate conversazioni letterarie che egli stesso alimentava nel monastero, quanto quelle di impianto critico-filologico od erudito (il *Museo*, il commento al Petrarca), nelle quali, a giudicare dalla lettura delle sezioni terminate, risalta la pertinacia di quello che potrebbe essere definito il “vizio intellettuale” del capuano, ossia la pressoché costante esibizione del proprio, peculiare procedimento razionale analitico che, nell’accrescimento progressivo della materia e nella disgregazione di una prospettiva d’insieme, fu forse la causa prima della mutilazione di questi studi. Di contro il lavoro di sistemazione del poema tansilliano, forse anche per la perentorietà delle coordinate fornite dalle imposizioni censorie e la necessità di rispondere alle sollecitazioni dei notabili nolani, divenne l’unica tra le imprese di Casamarciano ad essere condotta a compimento, fatta ovviamente eccezione per le attività di composizione, revisione, selezione (finalizzate ad allestire quel succinto *corpus* lirico che venne inserito nella raccolta di *Parte delle rime di D. Benedetto Dell’Uva, Giovanbatista Attendolo et Cammillo Pellegrino*, edite nel 1584 a Firenze presso il Sermartelli) dei propri sonetti.

Per quel che riguarda gli interventi operati dal capuano sul testo de *Le lagrime*, fu lo stesso Attendolo ad ammettere di aver espunto le ottave di esordio e di epilogo dei vari *pianti*, utilizzando come parametro

Introduzione

la grandezza et semplicità heroica introdotta a' volgari dal Trissino, dall'Alamanni, et ultimamente dal Tasso, che seguono nel cominciare e nel terminare de'

canti l'uso de' Greci, e de' Latini⁴⁸.

Sul piano dei contenuti, in ossequio alle imposizioni della censura ecclesiastica, il lavoro del capuano determinò l'eliminazione di

Introduzione

molte materie non tollerate, o come apocrife, o come troppo licentiose, et parte per comando di Roma, parte per ordine di Reverendi padri Giesuiti delegati a rive-

dere il libro⁴⁹,

Introduzione

con il risultato di aver licenziato per la stampa un testo «non qual'era stato

composto dal Tansillo, ma qual voluto avrebbe, che lasciato l'avesse»⁵⁰.

Pur sottolineando la considerevole mole di interventi cui furono sottoposte le ottave tansilliane, è altresì corretto rilevare come l'opera di acconciamento del testo (nel valorizzare l'elemento lirico ed esaltare il momento della contrizione e purificazione del santo) contribuì a razionalizzare una materia varia ed abbondante, eccessivamente dilazionata, disseminata di immagini e τόποι narrativi attinti da un "bacino" poetico

Introduzione

tributario ancora, a quell'altezza cronologica, di un universo metaforico fortemente segnato dal lascito ariostesco, sicché non di rado la "sconvenienza" del det-

tato poetico infastidiva il censore non meno dell'errore teologico⁵¹.

L'analisi delle opzioni editoriali, peraltro, ha svelato una variegata tipologia d'interventi. L'*editio princeps* del poema, con il testo suddiviso in tredici *pianti* per un totale di 903 ottave, presenta numerosi interventi di riscrittura o trasposizione di versi rispetto alla struttura del manoscritto (senza tacere delle numerose ottave espunte, non sempre collocate in esordio o in epilogo dei singoli *pianti*), nell'ambito di un complessivo ed organico progetto di purificazione del testo da

quelle marche formali riconosciute come “ariostesche”⁵² e di adeguamento dello stesso alle istanze della Controriforma. Non fu un semplice caso, d'altronde, se *Le Lagrime di San Pietro* venne stampato nel 1585 a Vico Equense, residenza

vescovile di Paolo Regio (Napoli 1541 - Vico Equense 1607)⁵³, promotore e patrocinatore di programmi editoriali allineati alle strategie controriformistiche (come documenta la sua lunga militanza tra poesia, storia ed agiografia).

Costui, della nobile famiglia degli Orseoli, nel 1583 succedette a Costantino De La Noya nel governo della Chiesa Vicana. Qui promosse l'apertura di una tipografia, annessa al palazzo vescovile, nella quale chiamò a lavorare i più noti tipografi del tempo (Giuseppe Cacchi, Giovan Battista Cappelli, Gian Giacomo Carlino e Antonio Pace, Orazio Salviani) i quali, durante il suo episcopa-

to, stamparono a Vico poco più di cinquanta opere⁵⁴. In tale arco cronologico, dunque, oltre alla sua produzione in prosa e in versi, intensa fu l'operosità culturale ed editoriale del vescovo, il quale produsse in tale direzione un considerevole ed apprezzabile sforzo,

facendo stampare nella modesta e tranquilla cittadina di Vico Equense, lontano dalle tensioni politiche e religiose della capitale, opere di autori noti, quali Ferrante Carafa, Giovan Battista Della Porta, Gioacchino da Fiore, Camillo Pellegrino, Angelo Rocca, Luigi Tansillo, Scipione de' Monti, Nunzio Tartaglia, Agostino

Introduzione

de Cupiti, Fabio d'Anna, Vincenzo Aurino, Marco Lancella, Paolo Minerva, Gio-

vanni Antonio Biblio, Pietro Salerno e Michele Zappullo, per non parlare di altri⁵⁵.

D'altronde, ad una scorsa dei "titoli" stampati sotto l'egida del Regio, per rimanere nell'alveo della riflessione tardocinquecentesca intorno all'epica poesia, una pur rapida osservazione può essere foriera di successivi, futuri approfondimenti: nell'ambito di un complessivo progetto culturale e di una stagione editoriale prevalentemente ispirati, come accennato, dalla volontà di divulgare un rilevante *corpus* di prodotti della letteratura spirituale e storico-agiografica, proprio a Vico Equense nel 1585 venne stampata da Giuseppe Cacchi la *Replica di Camillo Pellegrino alla Risposta de gli Accademici della Crusca contro il Dialogo dell'Epica Poesia* e due anni più tardi si provvide alla ristampa de *Il Carrafa* del medesimo Pellegrino. Mi pare tutt'altro che da escludere, quindi, che anche mediante tali iniziative, con la supervisione di un rinomato "campione" dell'ortodossia cattolica, gli stampatori che lavorarono alle porte della Costiera Sorrentina contribuirono alla messa a punto di una strategia editoriale volta definire i criteri di composizione del poema eroico di autentica ispirazione cristiana.

Ma, tornando ai versi che, nell'interpretazione lirica tansilliana, tramandano la vicenda di Pietro, il primo dato sul quale è doveroso indugiare è proprio quello costituito dal numero assolutamente considerevole di ottave espunte nel passaggio dal testo manoscritto alla stampa (ben centotrentuno): contraddicendo in parte una tradizione incline a considerare quest'ultima come diligente riproduzione di **P**, risalta al contrario come l'opera di filtro editoriale abbia inciso in maniera tutt'altro che irrilevante.

È stato già detto, d'altronde, che buona parte delle opzioni del curatore furono sollecitate dalla censura ecclesiastica, per volontà della quale furono presumibilmente raccomandati parecchi degli interventi di espunzione di cui sopra. Nel manoscritto fiorentino, infatti, non mancano espliciti richiami alla natura censoria di talune correzioni: ad esempio, in corrispondenza dell'ottava 46 del primo *pianto* è leggibile la seguente glossa: «questo luogo particolare è così venuto corretto da Roma». In questo caso l'intervento concerne i primi due versi dell'ottava testimoniata da **P**:

Giovane donna il suo bel volto in specchio
non vide mai di lucido cristallo.

Il testo a stampa adotta le correzioni apparentemente imposte dalla censura ecclesiastica (in corsivo le varianti rispetto al Palatino):

*Mai volto non si vide in alcun specchio
che sia di chiaro e lucido cristallo.*

Similmente, all'altezza della settima ottava del secondo *pianto*, una postilla a margine («così mutato da Roma») dà conto della preventiva correzione dei primi tre versi:

Orme felici, e da quel piè stampate
di cui sentiron caro e dolce incarco
le stelle in cielo, a tanto onor degnate.

La lezione veicolata da **At**, infatti, specchio fedele dell'intervento, risulta la seguente:

Orme felici, e da quel piè stampate
di cui sentiron *lieve* e dolce incarco
l'acque che furo a tanto onor degnate.

Introduzione

In casi del genere (in particolare nel primo, a proposito del quale Tommaso

Costo rileva il «manifesto peggioramento, ch'è in tal mutazione»⁵⁶), nei quali è esplicita la dichiarazione di interventi imposti da autorità preminenti, le correzioni sono evidentemente dettate dalla necessità di non intaccare l'auspicata patina di decoro con metafore che attingono ad un dominio estraneo all'agiografia (dal momento che, specie in quella stagione storico-culturale, «l'immagine del santo era quella di un'evidente *excellentia virtutum*, di una *multiplex excellentia*

vitae»⁵⁷); è altresì da precisare che non sono assenti i luoghi nei quali, pur in presenza di espresse segnalazioni di deferente adesione al dettato censorio, le scelte editoriali appaiono non ragionevolmente motivate od efficaci.

È da evidenziare, inoltre, come l'edizione del 1585 rappresenti il primo risultato tangibile, perseguito collettivamente dalle istituzioni religiose e civili di Nola, di una strategia mirante a riutilizzare in chiave edificante l'intera produzione poetica di Luigi Tansillo. Il processo di normalizzazione e controllo delle attività intellettuali in ambito municipale trovò una spinta decisiva con l'inse-

Introduzione

diamento definitivo dei gesuiti (qui di seguito pomposamente celebrato) nel

1559⁵⁸:

Nella quarta domenica dell'Avvento furon tutti [...] menati a Nola, e quivi dalla Nobiltà a cavallo scontrati [i 14 uomini inviati da Roma], e ricevuti con giubilo universale, e suon di campane. Il Vescovo Antonio Scarampi, non potendo per malattia concorrere a quella festa, commise al Conte, suo nipote, le sue parti. Comprovò il Cielo quel lor buonaugurato arrivo. Imperciocché, la notte immediata, il corpo di San Felice, Protettor della Città, trasudò (ciò che di rado succede), e ne gocciolò la manna nel calice: pronostico per quel paese di successi avventurosi,

Introduzione

che rallegro ed onorò i nuovi abitanti, e confermò le concepute speranze de' citta-

dini⁵⁹.

Fu d'altronde attraverso l'istituzione di scuole gesuitiche che in breve tempo gli esponenti della Compagnia acquisirono in ambito cittadino una condizione di prestigio che, all'altezza del 1585, è da ritenersi ampiamente consolidata. Il collegio nolano, in un momento di piena convergenza, sotto questo profilo, tra potere civile e potere religioso, visse un momento di particolare fulgore, in particolare dopo essere diventato (nel 1567) sede del noviziato sotto la direzione di Bartolomeo Ricci, al quale venne affidata la revisione del poema tansilliano.

Fatto sta che la vocazione "controriformistica" dell'edizione curata da Giovan Battista Attendolo si palesa ad ogni piè sospinto: sono frequenti i casi in cui determinati interventi paiono mirati a ristabilire una dominante "aura" di decoro (di cui certamente abbisognava la narrazione delle vicende del santo) nei luoghi del poema in cui la stessa poteva apparire compromessa: per esempio l'ottava 19 del secondo *pianto* di **P** (vv. 3-4), nel rappresentare il rimorso e la disperazione di Pietro per aver rinnegato il suo Maestro, registra la seguente descrizione del protagonista:

la veneranda barba, da cotanto
basciar di terra, avea fangosa e brutta.

Introduzione

La prosaicità dell'immagine necessitava evidentemente di un adeguato intervento d'emenda: il testo a stampa (II, 15), difatti, veicola una lezione certa-

mente più consona a salvaguardare l'austerità del personaggio⁶⁰:

tanta copia di lagrime, duol tanto
a le porte de gli occhi avea condotta.

Tale modalità d'intervento, peraltro, è affine a quella adottata da Tommaso Costo nell'edizione del 1606, la quale, discostandosi dalla lezione (identica a quella di **P**) del manoscritto di riferimento, si attesta come segue:

si gran copia di lagrime il suo tanto

dolor dal petto a gli occhi avea condotta⁶¹.

Ulteriori esempi di operazioni mirate a salvaguardare l'integrità e l'eccellenza morale del protagonista consistono senz'altro in determinate (e talvolta perentorie) correzioni di sostanza: basti soffermarsi sulla frequente, per quanto non sistematica, eliminazione degli aggettivi *vecchio* o *vecchiarel* o *vecchiarello* con i quali nei due manoscritti è spesso ritratto Pietro. Ad esempio *vecchio* letto da **Co** è rimpiazzato in **At** dagli attributi *uomo* in IV 22 (v. 3) e IV 53 (v. 7), e con *nunzio* in IV 23 (v. 8); rimane invece inalterato il sintagma «miserabil vecchio» veicolato, in ossequio alla lezione dei rispettivi manoscritti, sia dalla stampa veneziana (I 55) che da quella di Vico (I 42). Viceversa, in luogo del vezzeggiativo *vecchiarel* **At** legge *omicciuol* in corrispondenza delle ottave IV 51 (v. 6) e IV 53 (v. 1), salvo poi conservare *vecchiarello* nell'ottava 61 del medesimo *pianto*.

In casi come quello che segue, invece, il compilatore di **P** ha ritenuto invece di dover trascurare un'intera ottava (o una serie di stanze che nel manoscritto napoletano appaiono invece in successione), avendo verosimilmente valutato la scarsa adeguatezza del dettato all'ispirazione della materia trattata. L'ottava 56 del primo *pianto* di **Co**, infatti, non accolta dal Palatino (e conseguentemente in **At**), così descrive l'incontro di Pietro con gli occhi di Cristo e il sentimento di vergogna nutrito dall'Apostolo per la consapevolezza della gravità del proprio «fallo»:

Come talor (benché profane cose
sieno a le sacre d'agguagliarsi indegne)
scoprir mirando altrui le voglie ascose
suole amator, senza ch'a dir le vegne,
chi dunque esperto sia ne l'ingegnose
scuole d'amor, a chi no 'l prova, insegne
come senza aprir bocca o scriver note
con gli occhi ancora favellar si puote.

Ad onta dell'esplicita e preventiva assunzione di responsabilità («benché profane cose / sieno a le sacre d'agguagliarsi indegne»), la similitudine erotica elaborata dal poeta difficilmente avrebbe potuto «sopravvivere» alla revisione del delegato ecclesiastico.

Altra condizione in un certo senso esemplare è quella rappresentata dai seguenti versi, testimoniati da **P** (sedicesima ottava del terzo *pianto*) ma non accolti da Giovan Battista Attendolo a conclusione delle operazioni di allestimen-

to del testo licenziato per la stampa. Anche in questo risulta palese l'indugio dell'autore nella descrizione di un'immagine marcatamente prosaica:

Una vil femminella, una vil serva,
ch'allor forse venia da gittar fece
su fetido terren, mi fe'mentire
e negar quel per cui dovea morire!

Tale lezione, coincidente peraltro con quella di **N**, dovette evidentemente apparire eccessivamente contrassegnata in senso espressionistico anche al napoletano Costo (in tal luogo, a quanto pare, sprovvisto dell'approccio conservativo ispirato dalla sbandierata etica di filologo "rigoroso"), se è vero che il testo da questi restaurato (iv 22), recuperando vettori stilistici consoni ai caratteri dominanti del poema, propone la seguente soluzione:

Una vil femminella, una vil serva
con semplice dimanda im me disfece
tutto 'l vigor, facendomi mentire
e negar quel per cui dovea morire!

Non sono assenti, tuttavia, casi in cui versi caratterizzati da senz'altro audaci sconfinamenti nei "territori" di un certo compiacimento descrittivo trovano spazio nell'edizione ispirata alle istanze tridentine, come avvenuto per l'ottava quindicesima del terzo *pianto* di **At** (iv 30 di **Co**):

e se ne va su l'acque a Dio sagrate,
ove del tempio illustre i sacerdoti
lavar solean le vittime scannate
pria che agli altari offerisser gli altrui voti;
e dove d'ogni grave infermitate
gli uomini oppressi si fean trar devoti,
e ciechi e zoppi e membra d'umor sceme
quasi avean certi di guarirsi speme.

Di fatto anche la componente del "macabro" di tradizione epico-cavalleresca può essere rielaborata e piegata al conseguimento degli scopi tridentini, amplificando, a mezzo dell'efficacia descrittiva, l'impatto emozionale di vicende ed immagini tratti dalle Scritture.

È chiaro che i luoghi e gli interventi fin qui evidenziati recano ulteriore conforto alla già invalsa ipotesi in base alla quale dagli ambienti dei teologi do-

vettero piovere sul poema tansilliano numerose critiche e censure, con la conseguente imposizione all'Attendolo di sostanziali tagli e rimaneggiamenti. Verrebbe da dire, con calcolato eufemismo, che le "intrusioni" poetiche nella sfera teologica e dottrinale non erano ben tollerate da quanti rivendicavano l'esclusiva sui principi della fede, come peraltro dimostra esemplarmente la vicenda del più noto poema sacro dell'epoca, *Il mondo creato* di Torquato Tasso.

È allo stesso tempo risaputo che la fortuna de *La Gerusalemme liberata* e la dichiarata fedeltà all'ἔπος tassiano (quindi ad una poesia di ampio respiro capace di associare all'autentica ispirazione "eroica" un più rigoroso rispetto delle principi aristotelici) incisero in maniera tutt'altro che accessoria nel lavoro di revisione del testo portato a termine da Giovan Battista Attendolo: l'eliminazione di alcune ottave, e particolarmente di alcuni gruppi consistenti di strofe che nel codice palatino si leggono in successione, pare rispondere proprio all'esigenza di salvaguardare quell'unità d'azione che in un poema come *Le lagrime di San Pietro* pare spesso sul punto di sfaldarsi. Nel *pianto* terzo, a mo' d'esempio, la risoluzione di eliminare le ottave 12 e 13, e di seguito quelle 15-18, nelle quali il testo indugia sulla descrizione del rimorso di Pietro di fronte alla vista della croce sulla quale si sarebbe completato il martirio di Cristo, sembrerebbe ispirata proprio dalla necessità di sopperire al prolungato stazionamento cui pare sottoposta la narrazione. Senza dubbio il poema, nel suo complesso, svela «un Tansillo riluttivo al racconto ed incline (onde appunto – già vivo – lo si pa-

tentò per elegiaco eccellente) a un patetico»⁶², come rivelano i soliloqui del protagonista, in determinati casi eccessivamente estesi. Nei non rari luoghi in cui il poeta esibisce compiaciuto indugio nel pizzicare la corda lirico-emozionale, d'altronde, i provvedimenti del curatore afferiscono ad una tipologia d'intervento esplicitata dall'Attendolo stesso:

i soliloqui di Pietro così lunghi, e spessi, che vivendo il Signor Luigi, senza dubbio alcuno havrebbe per se stesso ristretti, come recise quelle e ridotte in miglior forma ogni cosa; il Rassetto degli episodij, che costituiscono la maggior parte del poema, e in particolare la rivelatione dello spogliar dell'Inferno, da esser tratta più tosto con modo drammatico, che essagetico, e però trasferita ad Esaia, che 'l

Introduzione

racconti come intervento; e come parte del trionfo di Christo; necessariamente

hanno alquanto abbreviato l'opera, et mutato l'ordine⁶³.

Nella qual citazione è peraltro contenuto il riferimento all'azione del profeta Isaia sulla scena del poema: apparso in apertura del *Pianto* nono per illustrare a Pietro le atroci vicende dei martiri cristiani, prima di dileguarsi, a partire dalla seconda ottava del *Pianto* undicesimo («Esaia cominciò», v. 2), il Profeta passa a descrivere i «lagrimosi regni di sotterra» al tormentato e contrito ascoltatore. In **Co**, tuttavia (ed in **N**), la sparizione di Isaia (xii, 76) avviene dopo aver esaurito la prima delle due esposizioni attribuitegli (sulla base di **P**) dalla *princeps*, la quale, quindi, conserva nella macchina narrativa un personaggio che l'edizione veneziana esautora dalla sua funzione di guida con palese anticipo.

Non pochi sono i casi nei quali versi che compongono stanze scartate da **At** ma presenti nella stampa veneziana, vengono recuperati nella *princeps* tramite opportuni accorgimenti. Ad esempio il primo verso («E quando s'udiran l'orribil trombe») dell'ottava i 37 di **Co**, trådita senza varianti sostanziali da **P** ma esclusa da Giovan Battista Attendolo per opzione editoriale, viene reinserito nella stampa in modo da costituire l'*incipit* di i 26 e rimpiazzare la lezione comune ai due manoscritti («e daran segno le tremende tube»), con l'unica variante *tube / trombe*. Ancora la stanza 47 del terzo *pianto* di **At** recupera i versi conclusivi («contemplando, / sentia la pena sua girsi temprando») dell'ottava iv 68 di **Co**, esclusa stavolta anche dal Palatino e conseguentemente dal testo edito a Vico Equense.

Il testo manipolato dal capuano sembra recar traccia di tentativi talvolta artificiosi di ottenere costruzioni sintattiche complesse o classicheggianti, operando in tal senso sul più lineare dettato di **P** (e di **N**), come nel caso della stanza undicesima di **Co** (ii 5 in **At**). A scopo esemplificativo, mi soffermo sul giro sintattico che caratterizza l'ottava in questione nella stampa curata da Tommaso Costo (sostanzialmente coincidente, dunque, con la lezione dei manoscritti):

Orme felici, e da quel piè stampate
onde sovente lieve e dolce incarco
sentiron l'acque a tant'onor degnate.

Quelli che seguono sono invece i versi corrispondenti nell'ottava veicolata da **At**, con anticipazione del predicato *sentiron* e significativo distanziamento dal soggetto *acque*:

Orme felici, e da quel piè stampate

di cui sentiron lieve e dolce incarco
l'acque che furo a tanto onor degnate.

In questa categoria d'interventi è senza dubbio da annoverare la messa in atto di strategie mirate a conseguire esiti stilistici opportunamente "nervosi", incrementando la percentuale di frantumazione dell'*ordo verborum* ed il ricorso all'*enjambement* ad imitazione della più recente poetica tassiana. Ecco, ad esempio, come recitano gli ultimi quattro versi dell'ottava 39 nel *pianto* quinto di **At**:

perché il mio sguardo teco si raffronte
meglio, deh, non squarciar la che ti copre
nube; deh, non avere, o sole, a schivo
ch'io miri in te, del vero Sol già privo.

Di seguito, invece, trascrivo la corrispondente porzione di testo in **Co** (vi 51), allo scopo di suggerire il confronto con i versi della *princeps*:

perché il mio sguardo in te meglio s'affronte,
deh, non squarciar la nube che ti copre;
deh, non aver di Dio sembianza a schivo
ch'io miri in te, del vero Sol già privo.

La predilezione dell'editore di **At** per la «locuzione artificiosa» è fatto noto, come del resto, ne *Il Carrafa* di Camillo Pellegrino, lo stesso Attendolo, in veste di primo attore, afferma a più riprese: per i capuani, se poeta è «colui che imita le cose per mezzo del parlare», tuttavia

Introduzione

non basta che imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente, con locuzione artificiosa, adempiendo le condizioni necessarie alla poesia, con osservanza alme-

no della maggior parte de' precetti di quella insegnataci da' retori e poeti⁶⁴.

Alcuni interventi, infine, paiono investire il problema della “tenuta” metrica di singoli versi: ad esempio il v. 1 di **P** II 16, «Or quando sarà mai che rimembri», è stato riprodotto nella stampa di Vico Equense (*pianto* secondo, ottava 13) con l'addizione del clitico *mi* («mi rimembri»); verosimilmente tale opzione editoriale risponde all'esigenza di ripristino della misura dell'endecasillabo, non avendo il curatore ritenuto di dover in tale circostanza considerare la diresi d'eccezione.

L'esito dei raffronti non altera comunque l'assunto di base: il testo letto dal ms. Palatino, sul quale Giovan Battista Attendolo intervenne meticolosamente, appare esito di una preventiva opera di potatura rispetto al contenuto dell'antigrafo: il raffronto con **N**, a tal proposito, consente di ipotizzare l'entità dei tagli. Al riguardo intendo sottolineare un singolo aspetto: la sistematica assenza in **P** di quelle ottave che nel codice napoletano rinviano ad avvenimenti cronologicamente distanti da quelli direttamente vissuti dal Santo o dai protomartiri della Chiesa. Così in **P** non si leggono la maggior parte degli interventi autoriali (come, ad esempio, la sequenza 1-7 del secondo *pianto* di **Co**, nella quale il Tansillo paragona se stesso e la propria vicenda a Pietro ed alla sua condotta fedifraga); non c'è traccia dei versi (cui si è accennato) nei quali il poeta chiama in causa Pietro Bembo (IV 2-7); sono assenti anche le ottave (v 1-6) nelle quali il poeta, in tempi di nuovi focolai iconoclasti, sostiene la liceità e l'utilità (in termini di educazione cattolica) del culto delle immagini. Soprattutto, direi, il manoscritto fiorentino non testimonia la serie VIII 19-26, che contiene, oltre all'invocazione a papa Pio IV, la lunga e vigorosa requisitoria contro i fautori della Riforma («ma quel ch'io piango è ch'in quel tanto illeso / ch'avea d'Europa, or vedo il foco acceso», ottava 20, vv. 7-8), vero e proprio nucleo dianoetico del canto, per non dire dell'intero poema.

4. *La vis polemica di Tommaso Costo: l'edizione veneziana del 1606*

Tommaso Costo (Napoli ca. 1545 – ivi 1611/12)⁶⁵, alle cui cure fu affidata la seconda edizione del poema, entrò nella vicenda editoriale de *Le lagrime di*

*San Pietro*⁶⁶ con il ruolo di ossequioso interlocutore dell'Attendolo nei mesi in cui si preparava la stampa di Vico Equense. È opportuno rimarcare come in una lettera datata 25 giugno 1584 il Costo, «mosso nondimeno dalla fiducia» espressagli dal capuano, «e vinto anche dalla [...] modestia e cortesia» di quest'ultimo, riveli di essere stato sollecitato dall'Attendolo a dare «un'occhiata al

libro, prima che vada alla stampa»⁶⁷: sebbene in una successiva missiva (che reca la data del 2 agosto dello stesso anno) il poligrafo napoletano si rammarica-

chi per non essere stato in grado di offrire adeguato consulto⁶⁸, è da ritenere non del tutto peregrina l'ipotesi che la veste definitiva della *princeps* di Vico sia in piccola parte debitrice degli scambi intellettuali intercorsi tra i due all'altezza della metà dell'anno 1584.

Nella lettera del 2 agosto, comunque, pur senza fornire una critica dettagliata del testo ormai congedato per la stampa, dopo essersi soffermato sui pochi errori ortografici osservati nella correzione delle bozze, Tommaso Costo introduce un argomento che in seguito avrebbe polemicamente approfondito:

Fu qui l'altr'hieri il figliuolo del Tansillo, e datomisi a conoscere, hebbe a ragionar meco buona pezza, rallegrandosi, e ringraziandomi altresì, ch'io m'impiegassi in beneficio delle fatiche del padre. Disse mi fra l'altro cose, che nell'origina-

Introduzione

le son detti Canti quelli, che in questa copia si dicon Pianti, e che così gli ha mutati

V. Sig. dispiacendole quella voce Canto introdotta dall'Ariosto⁶⁹.

Al di là del tono perentorio ma sostanzialmente cordiale che traspare dalle parole del Costo, ciò che più conta, mi pare, è rilevare come l'aspra polemica seguita a questa lettera superi

nettamente le proporzioni, in partenza anguste e pedanti, di una discussione tecnica, per assumere un rilievo di significazione puntuale della condizione attardata del classicismo costiano, e quindi in modo più generale diventa una delle tap-

Introduzione

pe essenziali attraverso cui i gruppi intellettuali napoletani chiariscono il senso

storico della loro collocazione⁷⁰.

Introduzione

Il carteggio⁷¹ tra l'Attendolo ed il Costo, infatti, getta senz'altro un fascio di luce su quella primitiva e sostanziale disparità di vedute che il Costo volle (po-

lemicamente) esporre in maniera coerente nel tardo, “pungente” *Discorso*⁷² (pubblicato, è già stato detto, come appendice sussidiaria all’edizione veneziana del poema), finalizzato a screditare l’edizione di Vico Equense ed il suo curatore. È proprio in tal sede che il napoletano strutturò e rivolse all’ormai defunto Giovan Battista Attendolo le accuse solo accennate in precedenza: vale a dire, richiamandosi alla presunta testimonianza del figlio di Luigi Tansillo, Mario Antonio, quella di aver diviso erroneamente l’opera in *Pianti* (avendo l’autore, per Tommaso Costo, nominato *Canti* tali sezioni) e quella di aver rimosso una serie di ottave (collocate soprattutto in apertura ed in clausola di ogni singolo *Pianto* / *Canto*) nelle quali l’autore si era attenuto all’imitazione della maniera

ariostesca, con la conseguente eliminazione di «tutti i principij, e i finimenti»⁷³ del poema in ossequio al gusto del capuano in materia d'epica poesia:

Dico, che havendo il Tansillo dato quel bel titolo di Lagrime di San Pietro a questo suo poema, volle ad imitazione dell'Ariosto, molto da lui osservato, chiamar le divisioni d'esso, Canti, benché gli antichi usassero dir libri. Ora l'Attendolo (Iddio gli perdoni) che haveva in mal concetto l'Ariosto, si pensò di fare un gran giovamento alla riputazione, ed al poema del Tansillo a levarne via quel nome di Canti, e vi pose, con poca alterazione di lettere, Pianti. Ond'io (come altre volte

dissi) mi stupisco in considerare quanto alle volte le proprie passioni ci acciechino
⁷⁴.

È dunque l'opzione per la "locuzione artificiosa" che porta l'Attendolo a stravolgere «un poema esemplato in modo corretto nel rispetto delle regole della poetica aristotelica» allo scopo di conseguire «la disposizione in un ambito di temperamento almeno delle soluzioni più apertamente narrative [...] sino a mi-

nute interpolazioni d'usi lessicali e stilistici»⁷⁵. È significativo, peraltro, che le argomentazioni del poligrafo napoletano finiscano per avvalersi proprio del supporto teorico costituito dalla *Poetica* aristotelica (in particolare del concetto di “unità d'azione”, come traspare dal brano più innanzi trascritto), cui frequentemente Camillo Pellegrino (e con lui il sodale Attendolo, protagonista e portavoce delle tesi pellegriniane nel dialogo *Il Carrafa*) aveva fatto riferimento per motivare la presunta superiorità della “nuova” poesia del Tasso sulla tradizione epico-cavalleresca:

Sapeva pur egli [Attendolo], che Aristotele, e quanti mai, o dependenti da lui, o no, trattarono dell'arte poetica, una delle principali cose, che dian per precetto irrevocabilissimo si è l'unità dell'azione in poema epico, il che è tanto necessario, che vi sia, quanto che le più azzioni lo farebbono monstuoso, come sarebbe uno animale di più corpi. Ora stante questo, dove pensò egli, quando chiamò Pianti le divisioni del detto poema? Io non credo già, che mi si possa qui da alcuno rispondere, che tanto monta il dir Lagrime, perché se le lagrime s'havessero a chiamare azzioni, il medesimo avverrebbe e de' sospiri, e de' singulti, il che sarebbe a dire sciocchezza manifesta. Che il pianto sia veramente azione, non se ne dubita, perché comprende e lagrime, e sospiri, e singulti, e ramarichi, e dispiacere di qualche gran sinistro [...]. Così dunque se diremo Pianto primo, Pianto secondo, e Pianto terzo infino a' quindici, in che è diviso il poema del Tansillo, verremo a dire, che l'autore l'ha formato di quindici azzioni, il che quanto sia sconvenevole, ed assurdo, giudichilo chi intende qualche poco di questa professione [...]. Torno dunque a dire, che le lagrime sono parte del pianto, e come parte possono dar titolo, sì come è mostro, al poema: però, che le divisioni poi d'esso poema possano ricever titolo dal tutto, cioè dal continente, da quel che contiene le lagrime, è come fare il mondo a rovescio. Minor fallo era, per ragion di regolato parlare, dar titolo di Pianto all'opera, e di lagrime alle divisioni, cioè di Lagrima prima, seconda, e terza, e così nel resto. Ma parlando in su 'l sodo, volle il Tansillo dir Canti, come fece l'A-

Introduzione

riosto, il che è quanto a dir libri, come li chiamarono gli antichi, e ciò non dissuo-

na punto dal titolo principale⁷⁶.

La posizione di Tommaso Costo nella polemica Tasso/Ariosto⁷⁷, peraltro, era stata manifestamente espressa dallo stesso intellettuale partenopeo in un'epistola precedente:

E così mi sovvenne, che essendo V.S. di fazione contraria a quella dell'Ariosto, e parendole mal fatto quanto si faccia a imitazione di quello autore, non potè patire, che un poeta sì leggiadro, e di non picciolo grido, come il Tansillo, seguisse le colui vestigia, onde ne levò quei nomi di Canti, e così anche i principij, e i finimenti d'essi. Qui, prima che m'esca di mente perché io non sono per entrar seco in disputa, in pro dell'Ariosto, dirò solamente questo, ch'egli è stato sì felice in quel suo meraviglioso poema, e precisamente nelle moralità di quei principij di Canti, così come anco in tutto il resto, che se Omero, e Virgilio fussero stati dopo di lui non si sarebbero sdegnati anch'essi d'imitarlo, né il Maestro di color che sanno,

havrebbe d'altronde, che dal poema del Furioso cavato le regole dell'epica poesia
78.

In realtà, per quanto concerne la denominazione delle parti in cui si suddivide *Le lagrime di San Pietro*, pare che almeno in questo il capuano abbia rispettato la volontà del Tansillo, mentre l'eccessivo amore per l'Ariosto abbia indotto il Costo ad una vistosa manipolazione. Il manoscritto utilizzato per l'edizione veneziana, infatti, registrando le quasi sistematiche correzioni della parola «pianto» in «canto», costituisce riscontro utile a smentire le asserzioni del napoletano. Tale tipologia d'intervento, infatti, si osserva non solo in apertura o in fine dei singoli *pianti*, ma anche nel bel mezzo di alcuni di essi, come ben documenta l'inserimento della parola *canto* (in luogo di *pianto* trädita da N) a chiudere l'ottava v 7 di Co:

Tal pareo dunque la scoltura vaga
ch'io poco anzi dicea nel canto addietro.

Il testo di At (iv 2), invece, sulla scorta del Palatino elude il riferimento all'equivoco onomastico:

Fra lor si gli appresenta una sì vaga
che per gli occhi discende al suo cor tetro.

L'insistenza del Costo sulla *quaestio* della denominazione *pianto* per le parti in cui si suddivide l'opera (e quindi il recupero da parte dell'erudito della polemica Tasso-Ariosto, quantunque assunta su un versante decisamente marginale), d'altronde, pare proprio nascere «dall'esigenza di rendere plausibile un re-

stauro non confortato da adeguati riscontri»⁷⁹. Anche gli interventi del napoletano sul testo di N, infatti, vanno ben al di là di semplici «trasposizioni d'ottave,

mutamenti di costruito, miglioramenti eufonici di versi o viziosi o cascanti»⁸⁰: il poema affidato alla stampa da quest'ultimo (senza per questo faziosamente dissentire da coloro che, rapportando alla *princeps* il testo del 1606, hanno entusiasticamente ribadito «quanto quest'ultimo sia superiore al primo e più vicino al-

l'originale tansilliano»⁸¹) pare non poter godere dei requisiti utili a rispettare scrupolosamente il "lascito" dell'autore, registrando l'applicazione di una strategia editoriale volta a modellare arbitrariamente il testo sul *Furioso* anche nei punti in cui esso se ne discostava. Nel suo *Discorso*, inoltre, il Costo porta compimento uno scrupoloso (ed in buona parte tendenzioso) raffronto tra le due edizioni, finalizzato ad evidenziarne le numerose divergenze testuali ed a documentare lo scrupolo filologico del proprio approccio all'opera incompiuta del poeta di Venosa. Pur non essendo questa la sede per discutere nel dettaglio le argomentazioni costiane, ritengo doveroso soffermarmi su alcuni passaggi. Significative, innanzi tutto, credo risultino le ampie e pedanti osservazioni del curatore sull'*incipit* dell'opera: il napoletano rivendica infatti il proprio intervento

Introduzione

di ripristino della “genuina” lezione tansilliana, restaurata salvaguardando la

“gestualità” ariostesca dell’esordio di **N**⁸²:

pur non voglio restar di dire che oltre alla sonorità, e pienezza del secondo [*incipit* di **Co**], si vede nel primo [*incipit* di **At**] verso tutto l’opposito, viziato affatto il concetto. Imperò che un veramente addolorato, e che pianga da cuore,

Introduzione

come San Pietro faceva, non può lasciar di fare tutte queste tre cose, cioè lagrima-

re, sospirare, querelarsi, come volle dire, e disse il Tansillo⁸³.

Tale argomentazione, che si fonda peraltro sul postulato della presunta, incondizionata fedeltà al manoscritto N, nella lettura del poema curato dal Costo subisce non poche incrinature.

Niente affatto rari, infatti, sono i luoghi nei quali la stampa del 1606 diverge dal testo dell'antigrafo, anche nei casi in cui questo concorda con P. Notevoli, limitandomi al primo *pianto*, quelli di 1 31 (in cui i vv. 1-2, «Quel divin foco ch'arde l'uman gelo, / rallegra i tristi e i miseri consola», modificano la lezione comune ai due manoscritti, «Quel divin foco che l'umano gelo / discioglie, e i tristi e i miseri consola»); 1 53, vv. 5-6 («E 'l gallo publicatol contumace / il di chiamato in testimon v'avea», ad emenda di «E 'l gallo a fosca notte lui mendace / mostrò col canto e 'l di chiamato avea»); 1 79 (a proposito della quale l'apparato variantistico registra ancora una volta come la lezione veicolata da N coincida con quella di P). Altro luogo esemplare è rappresentato da 1 59, ottava in buona parte riscritta dal Costo, a fronte di una scelta decisamente conservativa compiuta da Giovan Battista Attendolo. Di seguito è riportata l'ottava in questione così com'è tradita dalla stampa veneziana:

Chi ad una ad una raccontar potesse
le parole di sdegno e d'amor piene
che parve a Pietro di veder impresse
ne le sacrate due luci serene,
scoppiar faria ciascun che l'intendesse;
ma se d'occhio mortal sovente viene
virtù che tanto può, chi 'l prova pensi
che puote occhio divin ne gli uman sensi.

A seguire, invece, la lezione veicolata da N, corredata di opportuna segnalazione delle varianti:

*Chi il men de le parole dir potesse
di sdegno, di pietade e d'amor piene
che parve a Pietro di veder impresse
nel sacro giro de le due serene
luci, scoppiar faria chi l'intendesse;
ma se d'occhio mortal sovente viene
virtù ch'in noi può sì, chi 'l prova pensi
che pote occhio divin ne gli uman sensi.*

Anche in corrispondenza dell'ottava 14 del quarto *pianto* (III 8 di **At**) la stampa veneziana tradisce la propria infedeltà alla *lectio* del manoscritto **N** attestandosi su quella della *princeps*: il primo verso di **Co**, infatti, recita «gli annoda intanto e lingua e labbra il duolo», che è lezione coincidente con quella di **At**, sebbene il testo dell'antigrafo napoletano legga «no 'l pensò Pietro allor vinto dal duolo», registrando a margine la correzione operata dai revisori.

L'ausilio dell'apparato, ad ogni modo, che consente di apprezzare la assai frequente concordanza tra le ottave manoscritte, è strumento utile ad isolare e discutere i luoghi in cui risaltano differenze anche vistose, come nel caso dei vv. 5-6 di **P** I, 18 («qual'aquila che l'ali sue disserra / vedrete alzarmi in aria e gir al cielo») ed **N** I, 26 («mi vedrete qual'aquila da terra / alzar in aria e ritornar in cielo»). Altrettanto rilevanti, ad esempio, sono le discordanze tra i vv. 5-8 delle ottave collocate in chiusura del primo *pianto* nei due manoscritti; quello di **P** si chiude all'insegna della figura del Santo, corroso nell'anima dal rimorso ed impegnato nella ricerca di un luogo deserto ed in ospedale che ne occulti la persona:

e seco il verme sol, che par ridica
ridendo sue parole ad una ad una.
Mentre altri fugge e sopra sé discorre,
se stesso mira, e gli occhi propri aborre.

I versi testimoniati da **N**, diversamente, riflettono una ben più ordinaria istanza di temporaneo congedo dal lettore/ascoltatore, nella genuina tradizione canterina:

Ma acciò che tanto al cominciar non dica
chi sia mia Musa grave ed importuna,
or sia qui fine io non vo' dire al canto
ma a l'altrui ed al mio primiero pianto.

Questi ultimi versi, peraltro, furono dal Costo trasferiti nella stampa di Barezzi con significative varianti sostanziali (non sfugga la perentoria correzione della voce «pianto» in «canto»):

Ma acciò che tanto al cominciar non dica
mia Musa che sia grave ed importuna,

*de le lagrime pie de l'uscier santo
qui darò fine al mio primiero canto.*

5. Conclusioni minime

Intorno al rapporto esistente tra i due testimoni manoscritti, è ipotizzabile, a mio modo di vedere, l'esistenza di un *interpositus* (apografo che potrebbe essere stato ricavato da copia di **N**) dal quale sia derivato il testo di **P**, che, preventivamente scorciato, fu sottoposto alle cure di Giovan Battista Attendolo in vista della stampa di Cacchi e Cappelli. Al fine di operare una corretta valutazione dell'edizione Costo, comunque, è indispensabile mettere in rilievo come lo studio dei comportamenti dell'editore nei confronti del manoscritto riveli un graduale incremento degli interventi sul testo (rispetto ad un approccio sostanzialmente conservativo dominante nei primi *pianti* / canti). Soprattutto negli ultimi quattro *pianti*, infatti, **N** registra numerose suggerimenti di correzione o rimozione di ottave (propositi, per altro, puntualmente messi in pratica): tale risulta essere, per fornire pochi esempi, la funzione delle postille a margine in corrispondenza di **x_I**, 43 («Questa dee seguire appo quella dov'è la stella qui all'incentro, mi pare»); **x_I**, 48 («Queste stanze non seguono punto a proposito, e però levate queste tre seguirà regolatamente quella che comincia *Perché conosca* etc., e queste tre debbono seguire quella a c. 142 faccia seguente che incomincia *E sappi*»); **x_{II}**, 11 («Qui si possono mettere le due stanze degli innocenti, che sono in principio del C. 13 a carta 151»); e, analogamente, di **x_{II}**, 34. Alcune note a margine del testo di **N**, inoltre, paiono accogliere non troppo ambigui (ed assolutamente significativi) riferimenti alla *princeps* di Vico, con annessa confessione di preferenza per la lezione da essa veicolata: così a proposito della glossa («Par meglio la stampata », c. 138r) apposta a lato dell'ottava 20 del pianto dodicesimo (**Co** **x_{II}** 16, **P** x 17, **At** x 42), o ancora, a margine di c. 177r, la postilla in corrispondenza dell'ottava 133 («Averti, che l'ordine di queste stanze va meglio nello stampato, cioè dopo questa ha da seguirla la 136»).

Tali considerazioni, dunque, impongono di ribadire come la disapprovazione delle strategie editoriali attendoliane manifestata in più riprese da Tommaso Costo, a cominciare da quella (in realtà rispettosa della volontà del Tansillo) di denominare *pianti* le singole parti dell'opera, appare in buona sostanza riflesso del clima diatribico instauratosi negli ultimi decenni del secolo tra rappresen-

tanti di opposti schieramenti culturali. Il nocciolo della polemica strutturata dal napoletano, infatti, è da rinvenire nella irriducibile divergenza intellettuale tra fautori della poesia di Torquato Tasso (che i capuani «sentirono come un genio che era stato a lungo atteso e invocato dall'Italia a infondere vita nuova; un epi-

co, che veniva immediatamente terzo dopo Omero e Virgilio»⁸⁴) ed oltranzisti apologeti della tradizione ariostesca: un approccio ai testi che compongono la tradizione del poema, al fine di non operare frettolose ed erronee valutazioni, non può prescindere da un'analisi accurata dell'*humus* culturale cui vanno ricondotte le operazioni editoriali di cui si è trattato.

È nella condizione di crisi intellettuale generata dal tracollo degli ideali rinascimentali, infatti, che è da rintracciare la fonte di una diatriba impostata su approcci difformi ai canoni tradizionali, in ciò intrecciandosi con le vicende controriformistiche. La *querelle*, lungi dal configurarsi quale mera disputa lette-

raria, «implica un contrasto più profondo, quasi di tipo antropologico, tra armo-

nia e metafora, tra stabilità e instabilità, ordine e angoscia»⁸⁵.

L'influsso di Giovan Battista Attendolo nell'evoluzione della polemica sull'epica poesia sembra non affatto limitato alla funzione di pacato interlocutore nella *fictio* dialogica di Camillo Pellegrino, o a quella di destinatario *in absentia* degli attestati di stima di alcuni accademici della Crusca, o ancora al ruolo di ermetico e ritroso deuteragonista nella stagione della teoresi pellegriniana: nella multiforme attività dell'Attendolo, la cura del poema di Luigi Tansillo rappresentò l'occasione per riaffermare perentoriamente le istanze di riforma del genere lirico (e non solo) già consegnate ai lettori con la pressoché coeva stampa de *Il Carrafa* (del resto pubblicato come appendice alle rime della triade Attendolo-Dell'Uva-Pellegrino). Per quel che concerne Tommaso Costo, egli

non ha parte diretta nella polemica suscitata da Camillo Pellegrino [...] ma vi è in mezzo, è tra i contendenti, che fan spesso capo a lui, e si mostra equanime, perché ammira l'Ariosto e lo difende, come ammira il Tasso e, nell'ambiente napoletano tutto pel Tasso, egli mostra coraggio a serbarsi amico di Menelao Eufrosino, che spendeva tutto il suo ingegno e tutto il suo tempo ad illustrar l'Orlando e dargli cure [...]. Egli aveva studiato e meditato a lungo la "Gerusalemme" e il

Introduzione

“Furioso” e poteva, con libertà che gli fa onore, dissentir nell’eroico appioppato alla

Introduzione

Gerusalemme, sostener l'unità dell'Orlando, e giudicar d'altro con gusto⁸⁶.

Introduzione

Del fondamentale dialogo pellegriniano, d'altronde, il Costo forse non inte-

se «i nessi problematici né le sottili articolazioni critiche»⁸⁷, come pare evincersi dal carteggio tra il poligrafo napoletano ed il Primicerio di Capua:

In quanto al dialogo, sì com'è bella ingegnosa, ingegnosa e dotta composizione, se così fusse stato indirizzato a mostrar più tosto le bellezze di que' due poemi, con lode de' loro autori secondo i lor meriti, che a voler bilanciare la perfezione e la maggioranza fra l'uno e l'altro, chi non sa che più grato ed accetto sarebbe stato

Introduzione

al mondo e non avrebbe appresso di molti acquistato a vostra signoria poco buona

volontà per non dir odio?⁸⁸

D'altronde la «collocazione classicistica»⁸⁹ di Tommaso Costo (in virtù della quale, quindi, sarebbe stato davvero arduo attendersi l'assunzione di un contegno, per così dire, *sine ira et studio*) pare palesarsi già dalla lettura di una lettera inviata a Scipione de' Monti il 2 maggio 1582, nella quale il destinatario, a proposito della polemica con i fautori del Tasso, afferma senza possibilità d'equivoco alcuna che, se ammira e riverisce «il nome dell'Ariosto [...] non è per compiacere ad altrui, ma perché la lor lezione mi è sempre piaciuta e piace

sommamente»⁹⁰. A ben vedere è proprio nelle ultime righe della lettera che pare risaltare la vocazione classicistica ed antimanieristica del napoletano:

Il suo modo di dire in quella sorte di rime è così facile che si conosce a lui solo esser la natura stata larga di tal dono, imperoché varie e diverse cose circoscrivendo va di sorte accomodando le parole e i versi alla qualità ed all'esser di quelle, che senza punto scemar l'altezza dello stile par che altrimenti dir non si possa: anzi fa che il lettore non pur della bene ordinata narrazione si stupisca, ma

Introduzione

che eziandio d'esser nel luogo e veder con gli occhi il fatto gli sia diviso, il che mi

par esser l'anima della poesia⁹¹.

Dopo aver testimoniato la *vis* polemica del Costo culminata nell'elaborazione del più volte citato *Discorso* (e nella sottolineatura dello zelo con il quale costui si vantò di aver liquidato il compito di restauro dell'"autentico" lascito tassilliano, a fronte dell'eccessiva esibizione di "ingegno" effettuata dall'Attendolo), mi sembra giusto, in conclusione, riportare le parole d'ammirazione, venate di sincera commozione, con le quali il napoletano descrisse a Giovan Battista Deti la morte tragica ed improvvisa (ed al contempo improvvida, oserei dire) del capuano, accompagnate dal rimpianto per i lavori lasciati incompiuti da quest'ultimo:

Che vi pare Signor Deti di questa tragedia? Un uomo come l'Attendolo, ornato di tante scienze, di così elevato ingegno, di sì gran iudicio, di sì profonda memoria, e con tante altre doti, come egli aveva, esserci tolto improvvisamente, e così in un subito da gli occhi: un uomo tanto onorevole, di tanta bontà, di così buona vita, e di sì ottimi costumi come era l'Attendolo morire così disgraziatamente: stranissima cosa in vero, e da confondersene ogni umano intelletto. Or ecco tante sue fatiche sparse al vento, dico tante opere da lui cominciate, e non pure non fini-

te, ma lasciate imperfette di sorte, che, per quanto intendo, non saran buone a nulla
⁹².

Tornando al poema, a suggello di questa breve, preliminare dissertazione, si può affermare che *per varios casus, per tot discrimina rerum*, a *Le lagrime di San Pietro* spettò quindi il singolare privilegio di una doppia tradizione a stampa, originata dalle due edizioni descritte. Tuttavia, nonostante il ripristino delle ottave espunte dai censori e dall'Attendolo e la maggiore aderenza al manoscritto, la stampa del 1606 ha conosciuto un ben più scarso successo editoriale: per tutto il secolo XVII ed oltre la fortuna dell'opera è rimasta legata all'edizione curata dal capuano, e la pubblicazione del poema ha determinato

Introduzione

il corso di una fortuna critica [di Luigi Tansillo] alimentata nell'ultimo quarto del sec. XVI e per l'intero secolo successivo soltanto da periodiche ristampe del

poema⁹³.

Introduzione

In particolare, nell'ultimo quindicennio del XVI secolo, si registra una pro-

gressiva intensificazione di stampe e ristampe⁹⁴ de *Le lagrime di San Pietro* (se ne contano almeno una decina), fenomeno che contribuì alla duratura fortuna di

un genere letterario particolarmente in voga all'epoca della Controriforma⁹⁵, incentivando al contempo le numerose rielaborazioni e traduzioni del poema in Europa.

Alla luce delle considerazioni finora svolte, dunque, è evidente che per uno studio della tradizione del poema che si prefigga come scopo l'edizione critica

punta importanza rivestirà per noi la questione dell'inaffidabilità testuale d'ognuna delle postume stampe delle *Lagrime*: quand'anche sian stimati i nostri da Talaltro delirî di cattiva filologia – un bel caso di *Variazioni senza Tema* –, convinti rimarremo [...] che alla legalistica ricostruzione di una volontà d'autore almeno

Introduzione

ininfluente in effetto sia da anteporsi l'esame appunto di quei testi ai quali nella

realtà fu avuto occhio dai lettori del tempo⁹⁶.

Accolti i dubbi legittimamente sorti intorno alla validità di un'opzione che avesse privilegiato un testo di riferimento, la proposta di un'edizione sinottica, quando pur in parte inefficace ad agevolare l'accostamento del lettore contemporaneo ad un'opera "organicamente" difficile, può invece tradire la propria validità quale stimolo ad alimentare uno specifico filone di studi (quella della letteratura spirituale e dell'epica religiosa cinque-secentesca) che, a mio giudizio, non può prescindere dal confronto con il poema tansilliano.

Prima ancora della verifica del grado di fedeltà delle due edizioni (esercizio nel quale si sono cimentati già i primi biografi di Giovan Battista Attendolo) al lascito di Luigi Tansillo (la sua presunta "ultima volontà"), è da ritenersi ineludibile prerequisite la consapevolezza che una nuova impresa critica necessiti di essere impostata sul rispetto tanto della complessa storia editoriale de *Le lagrime* quanto di un successo duraturo e senz'altro significativo.

6. La presente edizione: criteri e struttura

Il presente lavoro è quindi consistito in una puntuale opera di raffronto fra i testi, atta a segnalare varianti, espunzioni e modifiche rilevate nella collazione tra i testimoni; inoltre, pur nei limiti di uno studio da considerarsi ancora in *fieri*, si è cercato di indicare ed argomentare alcune tra le principali strategie editoriali adottate dai curatori di **At** e **Co**, non lesinando considerazioni perentorie intorno alla *varia lectio* delle copie oggetto di studio confortate da un congruo numero di riscontri.

A seguire la presente *Introduzione* è stata dunque collocata la trascrizione interpretativa parallela delle due edizioni a stampa: tale criterio editoriale, oltre a fornire al lettore l'opportunità di verificare conformità, varianti, mutamenti di struttura, è parso il più idoneo a salvaguardare l'integrità di una tradizione testuale che ha riflettuto le cospicue manipolazioni cui si è fino a questo momento accennato. I testi sono disposti in due colonne, in modo da agevolare sinotticamente l'immediata visualizzazione del confronto: la prima è occupata dalle ottave di **Co** e registra in apparato le varianti genetiche di **N**; la seconda colonna, invece, contiene il testo di **At**; le varianti di questo rispetto a **Co** sono state riportate in corsivo, mentre quelle di **P** sono relegate in apparato. Nelle righe in

cui date ottave non risultano affiancate da quelle omologhe, sono state opportunamente conservati gli spazi bianchi all'interno delle caselle corrispondenti: gli scomparti vuoti nella seconda colonna, dunque, indicano l'assenza nella medesima di quelle ottave (inserite, sulla stessa riga, nelle colonne di destra) testimoniate da **Co** (e quindi da **N**) ma estranee sia al manoscritto fiorentino che alla *princeps*. Le strofe manoscritte precedute da asterisco sono invece quelle espunte dalle stampe per opzione editoriale.

La trascrizione dei testi è seguita un'Appendice in cui sono state incluse (in trascrizione semidiplomatica) sei ottave extravaganti. Testimoniate da **P** ed **At**, queste stanze non trovano rispondenza alcuna nel testo di **Co** e nel manoscritto napoletano.

Nell'Appendice II sono stati invece inseriti i testi poetici prosastici posti a corredo delle due edizioni: sonetti ed epigrammi di vari autori per quella di Vico Equense; le «allegorie» e gli «argomenti» di Lucrezia Marinelli (che compose anche una «Allegoria universale di tutto il poema») e le «rime spirituali» di Tommaso Costo per la stampa veneziana.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

compagnata dalla fioritura di tutta una letteratura pia: tutto ciò favorisce lo sviluppo della stampa religiosa» (*Ibidem*).

¹⁰ *Ivi*, p. 310.

¹¹ Si tratta dell'*Indice* pubblicato da papa Paolo IV, «che non vietò soltanto gli eretici *ex professo*, ma anche autori di opere che non trattassero direttamente questioni di fede, e le cui opinioni fossero avvertite comunque dannose all'anima, empie, magiche, immorali» (S. RICCI, *La crisi dell'Umanesimo italiano*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice 1996, p. 68). In effetti «con Paolo IV le persecuzioni per motivi religiosi s'erano aggravate: Mario Galeota, amico del Tansillo fin dalla prima gioventù, a cui il nostro aveva intitolato tre Capitoli, era di quei giorni incarcerato nella prigione del Sant'Ufficio a Roma: il Tansillo poteva essere sospettato sì pei versi, e sì per questa ed altre amicizie» (F. FIORENTINO, Prefazione a *Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo*, Napoli, Morano, 1882, p. LXXXIV). A tal proposito, tuttavia, come ha scritto TOBIA R. TOSCANO, «si può tranquillamente ritenere che il Tansillo abbia vissuto una sua personalissima "crisi del 1547". Già legato, per l'ufficio di continuo [...], alla corte vicereale e obbligato quindi a dividerne la politica, quei tumulti, e più ancora la dura repressione che ne seguì, lo spiazzarono definitivamente anche sul piano personale. È come se improvvisamente prendesse coscienza delle amicizie "pericolose": Mario Galeota, personaggio centrale del circolo valdesiano, scompare dalla vita privata del Tansillo, nonostante questi lo avesse conosciuto fin dal 1529 e gli avesse indirizzato alcuni dei suoi capitoli più briosi» (*Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso D'Avalos*, in *Id.*, *Letterati Corti Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 96-97). Per ciò che concerne l'ufficio di *continuo* (conferito al Tansillo tra la fine del 1535 e l'inizio dell'anno successivo), una sorta di guardia del corpo del viceré, non è superfluo precisare che questi armigeri «venivano scelti tra i gentiluomini di legnaggio, che per antica usanza, come atti ad aspirare ai nobili ordini di cavalleria, erano detti e si dicono cavalieri» (S. VOLPICELLA, *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, Napoli, Libreria Di Dura, 1870, p. 309). D'altronde le dure incombenze di tale mansione non poterono non incidere sull'attività del Tansillo letterato: lo studio della sua opera non può prescindere dalla considerazione delle «condizioni reali in cui a Luigi Tansillo fu consentito di seguire la sua vocazione alla poesia. In altri termini non sarà fuori luogo ricordare che le sue incombenze prevalenti di soldato [...], in un'epoca in cui le guerre ancora si facevano e i pirati turchi costringevano la flotta di don Garzia de Toledo a defatiganti pattugliamenti nel Mediterraneo, erano altra cosa dai maneggi politici o di curia di un Bembo o di un Della Casa, con in più il peso di un blasone nobiliare il cui prestigio da solo non bastava a garantire una decorosa sopravvivenza. Di qui deriva anche la peculiarità di una tradizione mano-

Per il lavoro di restituzione dei testi si è optato per un criterio opportunamente conservativo. Le scelte editoriali, quindi, hanno per lo più perseguito lo scopo di ottenere ragionevoli ammodernamenti della grafia, in modo da agevolare l'approccio del lettore alle ottave tansilliane. Le modalità dei principali interventi sono di seguito elencate:

- razionalizzazione dell'interpunzione, regolarizzazione di accenti ed apostrofi, adeguamento all'uso corrente delle minuscole e maiuscole iniziali (le

scritta, che nemmeno negli ultimi anni di vita riesce a trovare una sistemazione adeguata» (T. R. TOSCANO, Premessa a *Capitoli giocosi e satirici*, a cura di C. BOCCIA e T. R. TOSCANO, Nola, L'arca e l'arco edizioni, 2010, pp. 12-13).

¹² A. BORZELLI, *L'operosità di Tomaso Costo poligrafo del secolo XVI in Napoli*, Napoli, Libreria A. Vallardi, 1925, pp. 38-39.

¹³ Il riconoscimento del proprio fallo (con espresso riferimento alle ottave giovanili) e i propositi d'espiazione sono manifesti nei vv. 71-98: «Ch'un sol de' miei, malnato incauto figlio / all'osservanza ed all'onor deroghi / del viver casto e dei costumi gravi, / io medesimo il condanno, che dai luoghi / ov'aprir ponno il ciel tue sante chiavi / egli abbia eterno e vergognoso esiglio; / ma chi non porse altrui forza o consiglio, / né seco a parte andò d'alcun suo eccesso, / non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge. / Suol ben l'umana e la divina legge / fallo orribil, dai padri già commesso, / stender nei figli spesso; / ma di qualunque enormi alti peccati / non usò di punir frate ne' frati. // Son gli altri suoi fratei candidi, onesti, / nati di puri e leciti imenei, / né carta unqua vergâr d'indegne note. / Qual canta i pregi altrui, qual gli ardor miei; / voci, ch'ogni bell'alma aggradir puote; / qual gli umani accidenti or lieti or mesti, / e qual dei nostri eroi gl'incliti gesti. / Un è che, volto a Dio lo stile e il core, / canta le amare lagrime che sparse, / poichè il gran Re vèr lui degnò girarse, / il Nocchier santo, il nobil Pescatore, / di cui tu successore / sei nel sacro timone e nella barca, / che scogli e mar per te sicura varca».

¹⁴ E. PÈRCOPO, Introduzione a L. TANSILLO, *Il Canzoniere edito ed inedito secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*, vol. I, Napoli, Liguori Editore, 1926, p. LVI.

¹⁵ A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, t. II, Torino, Einaudi, p. 1402.

¹⁶ E. PÈRCOPO, Introduzione a L. TANSILLO, *Il Canzoniere edito ed inedito...*, cit., p. CXXXII.

¹⁷ È la stanza ventesima del *pianto* ottavo de *Le lagrime di San Pietro*.

¹⁸ Luigi Tansillo «scrive nel 1561 al Seripando lettere di raccomandazione a fine di vedere annullato il decreto della condanna di tutti i suoi versi» (S. VOLPICELLA, *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, cit., p. 312). La risposta del teologo agostiniano (inviata da Roma) è datata 17 marzo 1561: «Alle due lettere vostre basta ch'io vi dica che l'ho ricevute, e che mi sono state carissime, e tanto più care quanto che mi avete dato occasione di riscaldarmi più di quel che io ero per fare nella materia dell'Indice. Fra questi signori deputati da Sua Santità a trattarla e moderarla è stata già conclusa la provisione che ragionevolmente deve farsi: e sino a questo punto io mi sono trovato. Ora, non potendo più intervenire per aver a partire tra pochi giorni, mi basta dirvi che, quando Sua Santità resti sodisfatta della deliberazion presa tra noi, uscirà decreto tale che non solo voi, ma molti altri non saranno compresi nell'Indice. Ma di questo non posso darvi certezza, perché mi conviene partire *re nondum perfecta*; ma ve ne dò buona speranza, perché

quali, il più delle volte eliminate, sono state però conservate in determinate posizioni notevoli);

- distinzione grafica tra *u* e *v*, secondo l'uso moderno;
- eliminazione dell'*h* etimologica o pseudoetimologica (con l'ovvia eccezione di quelle voci del verbo *avere* che la conservano nell'uso corrente);
- resa con *i* della *j* in posizione finale;
- resa con *-zi-* del nesso *-ti-* seguito da vocale;
- riduzione dei digrammi etimologici *ch* e *ph* a *c* ed *f*;
- integrazione dell'apostrofo mancante in alcuni casi di apocope postvocalica (*da'*, *de'*, *ne'*): ovviamente non ho seguito tale procedura nei casi in cui la preposizione *de* sta per *di*;
- conservazione della forma aferetica dell'articolo in posizione enclitica;
- introduzione di segni ortografici per i discorsi diretti introdotti da *verba dicendi*;
- è stato riprodotto a testo l'uso oscillante delle parentesi tonde verificato nei testimoni;
- resa sintetica delle preposizioni articolate che nei testi compaiono il più delle volte in maniera analitica (*a i* > *ai*, *de i* > *dei*, *da gli* > *dagli*, *de gli* > *degli*, *ne gli* > *negli*), nei casi in cui tale *coniunctio* non abbia comportato il raddoppiamento della consonante;
- allo stesso modo si è preferito adottare la *scriptio* unita per *tal hora* > *talora*, *ogni hor* > *ognior*, *fin che* > *finché*, *poi che* > *poiché*, *pur che* > *purché*;
- risoluzione delle grafie *ch'a*, *c'habbia*, *c'havendo*, *c'haveva*, *c'havrai*, *c'hoggi* in *c'ha*, *ch'abbia*, *ch'avendo*, *ch'aveva*, *ch'avrai*, *ch'oggi*;

Criteri di trascrizione

- è stato conservato il grafema *i* postposto a *c* e *g* palatali ed ai nessi *gn* e *sc*;
- la forma aferetica dell'articolo in posizione enclitica non ha subito alterazioni;
- sono state riprodotte le varie oscillazioni tra scempie e geminate e riprodotte le forme grafiche alternative;
- ho fatto ricorso alle parentesi quadre per indicare, di fianco ai numeri che scandiscono la successione delle ottave nelle stampe, la corrispondente posizione di queste nei testi manoscritti; del medesimo strumento (con puntini sospensivi) mi sono servito per segnalare le lacune; nei rari casi in cui sono stati operati restauri congetturali ho utilizzato le parentesi uncinate;
- per la stampa di Vico Equense si è naturalmente tenuto conto della *Tavola degli errori occorsi nella stampa*, la quale, per lo più, fa riferimento a refusi e sviste meramente tipografiche.

TESTI

ho visto la mente di Sua Beatitudine piena di benignità e desiderio di governar le cose con spirito di lenità. Laonde tutti buoni cristiani hanno a pregar Dio per la sua lunga e felice vita; e così vi priego che facciate voi» (*ivi*, pp. 312-13).

¹⁹ A. BORZELLI, *L'operosità di Tomaso Costo poligrafo del secolo XVI in Napoli*, Napoli, Libreria A. Vallardi, 1925, p. 39 in nota.

²⁰ Si fa riferimento ai celebri sonetti *Vaga la fera Parca del mio pianto* e *Vinca armata Ragion l'inerme doglia*, verosimilmente composti l'anno successivo a quello della morte di Porzia Capece (1559).

²¹ B. ROTAE, *Carmina*, Neapoli, Apud Iosephum Cacchium, 1572, c. 63r. Nei versi latini «grato il Rota si rallegra delle gioie domestiche del Tansillo, e descrive lui che canta le *Lagrima di San Pietro*, e la Luisa che raccoglie fiori, e gliene riempie i canestri, e poi scende al prossimo lido, e fa scelta di conchiglie ancora bagnate dall'onda marina. Della felicità dell'amico intanto egli si mostra non invido spettatore, risoluto per parte sua di seguir l'ombra della moglie estinta, dove lo attirano violentemente l'animo impiagato, e gl'inviolabili dritti del sepolcro» (F. FIORENTINO, Prefazione a *Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo*, cit., p. LXXII).

²² Si tratta dei sonetti CCXCIV («A Pietro Bembo: desidera conoscerlo ed essere accolto tra i suoi amici») e CCXCV («A Pietro Bembo: ch'egli si sarebbe recato apposta a Padova per riverirlo»).

²³ LE LAGRIME / DI S. PIETRO DEL / REVERENDISSIMO / CARDINAL DE / PUC-
CI. / [fregio] / CON PRIVILEGIO. / [impresa] / In Venetia, appresso Francesco / Rampazetto.
MDLX //.

²⁴ *Ivi*, p. 170, n. 17.

²⁵ *Ivi*, p. 308, n. 4

²⁶ T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, p. 4.

²⁷ T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 4. Sentimento che peraltro si accompagna al biasimo della corruzione della città, come testimonia la seguente ottava (IX, 70) de *Le lagrime*: «Né vi fa buoni tema di supplizio, / né compagnia di rei vi fa malvagi; / non portasse altro ben vostro esercizio / che 'l gir lontan da corti e da palagi, / sepolcri di virtù, cune di vizio, / alberghi di peccati e di disagi: / dirò ch'invidia ogn'altrui stato v'aggia / in questa d'alto mar torbida piaggia». Negli ultimi anni di vita, d'altronde, il poeta non mancherà di esibire un marcato allineamento agli orientamenti controriformistici, come dimostra «la sua poesia religiosa in cui predomina il tema dell'Eucarestia: un riflesso [...] dell'apostolato napoletano di Bonsignore Cacciaguerra. La maggior parte dei sonetti religiosi sono attestati soltanto dal codice Casella e pertanto si possono ragionevol-

Alla trascrizione dei testi premetto il prospetto con le sigle dei testimoni:

At = *Le lagrime di San Pietro del Signor Luigi Tansillo da Nola. Mandate in luce da Giovan Battista Attendolo da Capua*, Vico Equense, G. B. Cappello e G. Cacchi, 1585. Contiene il poema suddiviso in 13 *pianti*;

P = Ms. Palatino 337 della Biblioteca Nazionale di Firenze (cartaceo, sec. XVI, cc. 202 numerate, mm. 0, 272 x 0, 204). Contiene il poema suddiviso in 13 *pianti*;

mente assegnare alla fase ultima della sua produzione» (T. R. TOSCANO, *Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso D'Avalos*, in ID., *Letterati Corti Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, cit., p. 97).

²⁸ E. PÈRCOPO, Introduzione a L. TANSILLO, *Il Canzoniere edito ed inedito secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*, cit., p. XI.

²⁹ Cfr. S. AMMIRATO, *Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato*, II, Firenze, nella nuova Stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637, p. 256. La testimonianza dell'Ammirato è contenuta in un passo che riveste un certo interesse: «il libro al quale egli avea messo mano delle lagrime di Pietro, incominciò con maggiore studio a condor al suo fine; e con tutto ciò avendo gran parte d'esso o nella memoria, la quale in lui fu singolare, o in cartocci, che Apolline non li avrebbe rinvenuti, sarebbe senza alcun fallo ito a male; se pregato da me, il quale in andando a Roma fui albergato da lui in Gaeta, ove egli allora esercitava giustizia in luogo del Re, in quel miglior modo che potè non sel fosse messo a distendere». Concetto, questo, peraltro ribadito in una lettera del 3 agosto 1585 a Camillo Pellegrino, contenuta del manoscritto XIII.AA.76 della Biblioteca Nazionale di Napoli (leggibile in BORZELLI A., *I capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio pubblicati per la prima volta da A. Borzelli*, Napoli, Scarpati, 1895, pp. LIV): «Non potrebbe V. S. di gran lunga stimare con quanto contento sto aspettando le *Lagrime di Pietro*: poichè in un certo modo posso chiamarmi io causa di questo bene che sieno in luce, avendo confortato il Sig.^r Tansillo poco prima che morisse a metterle insieme; le quali aveva tutte alla mente, o una gran parte in scartocci, che non l'avrebbe rinvenute Apolline. Sicchè il cortesissimo Sig.^r Bonaventuri volentieri piglierà questa noja di dar loro recapito, sì che mi pervengano salve in mano». Dopo aver lodato (con un'epistola del 17 gennaio 1586) la «modestia» di Giovan Battista Attendolo, augurandogli che «Iddio benedetto fortune le sue imprese conforme al suo molto valore», ancora al Primicerio capuano (in data 16 febbraio 1586) Scipione Ammirato, con annesso aneddoto, espresse la propria approvazione circa l'assetto esibito dal poema ormai stampato: «Ieri, Venerdì, dopo desinare ricevetti un fagotto con entrovi X libri della sua Replica, due Lagrime di Pietro ed uno di diversi in lode del Sig.^a Duchessa di Nocera. Sono venuti senza lettera di V. S. e perchè credo che il P. Evoli abbia ad averne uno delle Repliche, Lagrime e Diversi, che così mi disse che V. S. li aveva promesso [...] li riserbo per lui: l'altre Lagrime e Replica voglio per me, restan VIII libri di Repliche [...]. Bacio la mano al Sig.^r Attendolo, di cui il mondo è in desiderio di veder fuori delle sue cose[...]. Le Lagrime riescono stupende, ma io ho invidia che altri le abbia avute prima di me. Onorate, coppia felice, a gara la patria vostra e Dio vi conservi sempre nella sua grazia» (*Ivi*, pp. LVII-LVIII).

³⁰ D. MASSETANI, Introduzione a L. TANSILLO, *Il podere*, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 21.

Co = *Le lagrime di San Pietro del Sig. Luigi Tansillo, cavate dal suo proprio originale*, Venezia, B. Barezzi, 1606. Contiene il testo suddiviso in 15 *pianti*;

N = Ms. XIII.C.84 della Biblioteca Nazionale di Napoli (cartaceo, sec. XVI, cc. 196 numerate, mm. 0, 272 x 0, 203). Contiene il testo suddiviso in 15 *pianti*.

In nota ho fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni:

— - per la *Commedia* dantesca, *Inf* (*Inferno*), *Purg* (*Purgatorio*), *Par* (*Para-*

³¹ G. PETROCCHI, *La letteratura del pieno e del tardo Rinascimento*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, vol. V, *Il Viceregno*, t. I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, p. 292.

³² G. P. MARAGONI, *La devozione e la letteratura sulla poesia sacra di Luigi Tansillo*, Roma, UniTor, 1991, p. 11.

³³ D. CHIODO, Introduzione a MALHERBE, *Le lacrime di S. Pietro ad imitazione del Tansillo e dedicate al Re dal Signore di Malherbe*, Milano, Lampi di stampa, 2009, p. 15.

³⁴ Cfr. T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 7.

³⁵ Riguardo l'anno di nascita di Giovan Battista Attendolo, le considerazioni svolte da S. F. DI ZENZO (in *Giovan Battista Attendolo*, Napoli, Marimar Editrice, 1982) corroborano l'ipotesi che la data (orientativa) sia quella del 1536, integrando le conclusioni cui erano pervenuti G. VINCENTI (*Giovan Battista Attendolo Capuano. Nota storico letteraria di Giovanni Vincenti*, Napoli, G. Coppini, 1896), il quale aveva fornito identica datazione, e P. ROSETI (*Giovan Battista Attendolo da Capua*, cit.), che aveva indicato il periodo 1530-33.

³⁶ G. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia*, t. III, in Napoli, nella stamperia di Giovanni Di Simone, 1757, p. 254.

³⁷ «Il Tansillo non è arrivato, ma per poco, ad essere il protagonista del pieno Rinascimento come messer Lodovico è stato del primo e Torquato del tardo eppure se dovessimo ricercare il centro letterario che più d'ogni altro offrisse il termometro di una mutata temperie morale e poetica, soltanto a Napoli l'indagine si farebbe congrua» (G. PETROCCHI, *La letteratura del pieno e del tardo Rinascimento*, cit., p. 281). Un apprezzamento che, peraltro, evoca la valutazione di E. PERCOPO: «Luigi Tansillo fu, con Galeazzo di Tarsia e Gaspara Stampa, tra i migliori lirici della prima metà del Cinquecento: superiore di molto al Bembo ed al Sannazzaro ch'ei venerava maestri. Lodato ed ammirato, fra i contemporanei (oltre che dagli scrittori napoletani), dal Caro e dal Varchi, da' due Tasso e da A. Piccolomini, da N. Franco e da A. F. Doni, da G. Bruno, che ne fu anche grande imitatore e da altri minori» (Introduzione a L. TANSILLO, *Il Canzoniere edito ed inedito*, cit., p. VIII).

³⁸ Si leggano le quartine di un sonetto composto da Francesco Cocchio e pubblicato a corredo della *princeps* de *Le lagrime* (p. 268): «Attendol, da cui sol vita e ristoro / attendono gl'inchiostri e l'altrui carte, / che con l'aiuto d'alto ingegno ed arte / pregiate assai più fian che gemme ed oro, // perché voi d'uno eterno alto lavoro / l'ornate sì che morte di lor parte/ nulla mai spegnerà, ma a parte a parte/ vivran fra di Parnaso il nobil coro».

³⁹ Nella disputa sorta nel tardo Cinquecento tra ammiratori del Tasso e sostenitori dell'Ariosto, la posizione assunta da Giovan Battista Attendolo è assai nota. Sodale di Camillo Pelle-

grino, l'autore de *Il Carrafa, ovvero dialogo dell'epica poesia* (l'opera che scatenò la polemica reazione degli accademici della Crusca, insorti a difesa dell'*Orlando furioso*), l'Attendolo compare nel dialogo pellegriniano (nel quale viene asserita la preminenza de *La Gerusalemme liberata* sull'opera dell'Ariosto) come interlocutore e portavoce delle istanze dell'autore. La stessa produzione lirica dell'Attendolo (così come la riflessione teorico-poetica sviluppata ne *L'unità della materia poetica* del 1604), quantunque caratterizzata da elementi di spiccata originalità, rinvia a parametri che consentono di collocarla sotto la pur sfuggente etichetta del "manierismo". L'eco e le modalità del lavoro di revisione svolto dal capuano per l'edizione del poema tansilliano, comunque, permettono di affermare con cognizione di causa che «un aspetto non meno vistoso della fortuna napoletana del Tasso va individuato nell'operazione di ri-scrittura cui Giovan Battista Attendolo sottopose le *Lagrine di San Pietro* di Luigi Tansillo» (T. R. TOSCANO, *Linee di storia letteraria dal regno aragonese alla fine del vicereame spagnolo*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, vol. III, *Il Rinascimento e l'età barocca*, Napoli, Electa, 1994, p. 432).

⁴⁰ G. VINCENTI, *Giovan Battista Attendolo capuano*, cit., p. 9

⁴¹ «Ma questa mia allegrezza, ancorch'ella sia stata grande, è divenuta ella maggiore, quando ho poscia inteso [...] e le delizie, e le pompe, e i tesori, in che V. S. felicemente vive. Confesso bene sentirne un'invidia tanto grande che non è punto inferiore all'allegrezza predetta: ma credo in ciò non commettere peccato veruno» (T. COSTO, *Lettere*, I, in Venezia, appresso Barezzi Barezzi, 1602, pp. 103-104).

⁴² Cfr. P. ROSETI, *Gio. Battista Attendolo da Capua*, cit., p. 13. Scrive il biografo: «Dopo la felice dimora nel castello di Formicola, succede per il Capuano un periodo di quiete nel Monastero di Montevergine, presso Casarmaciano». Il periodo in cui l'Attendolo soggiornò presso la Baronìa di Formicola viene dunque collocato dal Roseti tra gli anni 1580 e 1584.

⁴³ T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 8.

⁴⁴ La relazione si legge a p. [275] dell'edizione di Vico Equense.

⁴⁵ T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 8.

⁴⁶ La stesura del *Museo* (uno schema del quale, *L'unità della materia poetica*, venne pubblicato a circa un ventennio dalla morte dell'autore per iniziativa di Prisco Attendolo) ebbe inizio probabilmente nel 1579 ed occupò l'autore fino alla morte, senza che l'opera raggiungesse una struttura definitiva. Tale tormentata vicenda compositiva si riflette inequivocabilmente sull'impianto del trattato *L'unità della materia poetica* (Napoli, G. D. Roncagliolo, 1613), impostato sulla suddivisione in due *esaminamenti* (uno incentrato sulle opere di Francesco Petrarca,

PIANTO PRIMO

Testo di Co (in apparato le varianti di N ; precedute da asterisco le ottave di N escluse dalla stampa del 1606)	Testo di At (in apparato le varianti di P ; in corsivo le varianti rispetto a Co ; precedute da asterisco le ottave di P escluse dall'edizione del 1585)
1 [N 1] Le lagrime, i sospiri e le querele che da gli occhi e dal petto uscîr di Piero ⁹⁷ ,	I, 1 [P I, 1] Le lagrime <i>e le voci accoglio in rima</i> ⁹⁸ che da gli occhi e dal petto uscîr di Piero;

l'altro su quelle di Virgilio), vistosamente squilibrati dal punto di vista dell'ampiezza del trattato, e in dieci *predicamenti* la cui discussione risulta in buona parte viziata da estensione altrettanto disuguale e da uno stile che in taluni casi si contorce fino a sfiorare l'astrusità, con una marcata incidenza di espressioni brachilogiche.

⁴⁷ Tale sovraccarico di impegni avrebbe determinato la necessità che «nella edizione de Le lagrime di S. Pietro il lavoro materiale (copiatura, correzione delle bozze, ecc.) venisse compiuto da alcuni anonimi collaboratori», ai quali andrebbero imputati «gli errori di stampa e le mancate correzioni e puntualizzazioni ortografiche del manoscritto originale» (S. F. DI ZENZO, *Giovan Battista Attendolo*, cit., p. 87). Lo stesso TOMMASO COSTO, peraltro, nel *Discorso* pubblicato, come detto, in calce a *Le lagrime di San Pietro* del 1606, individuò in tale distribuzione di compiti uno dei motivi delle suddette imperfezioni: «trovandosi egli in cose maggiori occupato si valse in quest'opera dell'aiuto di alcuni suoi discepoli, i quali eccedendo forse gli ordini del maestro, non è meraviglia, che vi facessero molte cose di lor capricci» (p. 5).

⁴⁸ Le parole dell'Attendolo sono contenute nella lettera (con data 5 settembre 1581) stampata in fine del volume che reca l'edizione da lui curata de *Le lagrime di San Pietro* (pp. [271] e [272]). Si tratta, invero, di uno dei rari e comunque marginali riferimenti del capuano alla poesia del prediletto Tasso.

⁴⁹ *Ibidem*. Scrive il ROSETI che l'Attendolo «volle acconciare il poema a suo modo e secondo gli ordini del Santo Ufficio. Sicché nella edizione pubblicata da Giuseppe Cacchi, in Vico Equense, le *Lagrime di S. Pietro* comprvero in tredici pianti, interpolate, per giunta lacere, adattate a tutti i capricci della Curia romana, che tolse a raccorcio quanto la parve sapere pur lontanamente di profano» (*Giovan Battista Attendolo da Capua*, cit., p. 19).

⁵⁰ G. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia...*, cit., p. 254.

⁵¹ T. R. TOSCANO, *Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso D'Avalos*, cit., p. 98.

⁵² Di fatto il poema di Luigi Tansillo rappresenta il «tentativo fallito in partenza di travasare nel modulo ormai impraticabile del romanzo cavalleresco (il *Furioso* dell'Ariosto) una materia che per sua natura avrebbe richiesto la compostezza e la solennità del poema eroico» (T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 6).

⁵³ Il napoletano Paolo Regio divenne vescovo di Vico Equense nel 1583, dopo essersi dedicato con zelo esemplare all'apologia della Chiesa cattolica e alla difesa dell'ortodossia. A tale scopo compose le *Vite dei sette santi protettori di Napoli* (Napoli, Cacchi, 1573), i due libri *Dell'istoria catholica* (Napoli, Cacchi, 1585-88) ed il poema escatologico *La Sirenide* (Napoli, Pace, 1605).

Pianto primo

<p>da poi che al suo Signor poco fedele s'avvide essersi mostro e troppo fiero, io narro, acciò che 'l mio fallir crudele più sovente mi rieda nel pensiero; e, rimembrando quel ch'io sempre fui, pianga le colpe mie col pianto altrui.</p> <p>2. uscir] uscian 4. s'avvide essersi mostro] d'esser mostro s'avide</p>	<p><i>che, vinto dal timor di croce prima, fra la lingua ed il cor smarri 'l sentiero; e, di vita mortal facendo stima, negò di vita e morte il Signor vero, perché, pensando a quanto ingrato io fui, pianga altre colpe mie col pianto altrui.</i></p>
<p>2 [N 2] Mentr'io ragiono del tuo noto errore</p>	<p>I, 2 [P I, 2] <i>Ma chi darammi di là su favore</i></p>

⁵⁴ Cfr. S. FERRARO, *Le cinquecentine di Vico Equense durante l'episcopato di Paolo Regio (1583-1607)*, in «Rassegna storica salernitana», XXI (2004), 2, Laveglia Editore, Salerno, pp. 275-300.

⁵⁵ *Ivi*, p. 278.

⁵⁶ T. COSTO, *Discorso*, cit., p. 10.

⁵⁷ DE MAIO R., *L'ideale eroico nei processi di canonizzazione della Controriforma*, in *Id.*, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, p. 253.

⁵⁸ «In quest'anno fu fondato et principiato il Collegio di Nola dalla Contessa detta Maria san Severino con 12 dei nostri, tenendo per allhora casa a pigione, sinché essa Fondatrice ne comprasse una, et desse entrata, come fece» (F. DIVENUTO, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, p. 28).

⁵⁹ F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Giesù appartenente al Regno di Napoli descritta da Francesco Schinosi della medesima compagnia. Parte prima*, in Napoli, nella Stampa di Michele Luigi Muzio, 1706, p. 135.

⁶⁰ A tal proposito ritengo emblematico il caso dell'ottava 1, 65, nella quale il Tansillo si avventura in una assolutamente rischiosa comparazione tra la figura di Pietro, accecato dal rimorso, e quella del toro che «suol dar grave aspro mugito / in più parti del corpo già piagato, / poi che rottol per forza, egli è fuggito, / dal chiuso d'ogn'intorno alto steccato»: è chiaro che una tale immagine, nella quale il «principe degli Apostoli e depositario del primato di Roma» viene «colto mentre emette urli bovini» (T. R. TOSCANO, *Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso d'Avalos*, cit., p. 98), difficilmente avrebbe potuto godere dell'indulgenza del censore. L'ottava in questione, espunta dalla *princeps* di Vico Equense, è accolta da Tommaso Costo nell'edizione veneziana.

⁶¹ Si tratta dell'ottava 23 del *Canto III* (vv. 3-4).

⁶² MARAGONI G. P., *La devozione e la letteratura sulla poesia sacra di Luigi Tansillo*, cit., p. 13.

⁶³ Le parole dell'Attendolo, è utile ribadirlo, sono stampate in calce all'edizione di Vico Equense (p. 272).

⁶⁴ C. PELLEGRINO, *Il Carrafa*, in *Parte delle rime di D. Benedetto Dell'Uva, Giovanbatista Attendolo et Cammillo Pellegrino*, Firenze, Sermartelli, 1584, p. 313. In precedenza (p. 166) Giovan Battista Attendolo aveva così sentenziato: «Bastivi che il Tasso, o che egli descriva le guerre o che spieghi gli effetti di amore, ne' quali quasi sempre muove gli animi altrui et è veramente felice, o qual altra materia e' si tratti, usa nuovi modi di dire e locuzioni più artificiose che l'Ariosto non fa».

Pianto primo

e de' mie' piango, che non taccio o celo ⁹⁹ , o tu, ch'avesti il novo eterno onore d'aprire e di serrar gli usci del Cielo ¹⁰⁰ , apri 'l mio petto e mandagli l'ardore che venne al tuo quando si ruppe il gelo ¹⁰¹ de la paura, e col suo canto il gallo a pianger ti destò l'orribil fallo ¹⁰² .	<i>altri che Musa o che 'l signor di Delo</i> ^{103?} O tu, ch'avesti il novo eterno onore d'aprire e di serrar gli usci del Cielo, <i>impetra al petto il lume de</i> l'ardore che venne al tuo quando si ruppe il gelo de la paura, e col suo canto il gallo a pianger ti destò l'orribil fallo.
3 [N 3] Non Febo, non Calliope vo' né Clío ¹⁰⁴ che man vi porga o che mi detti carmi. Tu la musa sarai, tu l'idol mio:	

⁶⁵ Segretario presso Ferrante Carafa, Giovanni d'Avalos, Scipione Pignatelli e Matteo di Capua, membro dell'Accademia dei Sereni-Ardenti, di quella degli Svegiati e, dal 1591, dell'Accademia della Crusca, fu in rapporti con alcuni tra i più illustri letterati contemporanei, tra i quali Giovan Battista Deti e Giovan Battista Attendolo. Autore di opere storico-letterarie (come la *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Stigliola, 1595), dei poemi epici *La rotta di Lepanto* (Napoli, 1573), di impostazione classicistica, e il *Pianto di Rugiero* del 1585, ispirato a criteri formali più vicini alla sperimentazioni "artificiose" contemporanee, fu autore della raccolta di novelle *Il fuggilozio* (Napoli, Carlino e Pace, 1596), di ispirazione formale boccaccesca, che, pur nella complessiva scarsità di respiro narrativo, presenta significativi riferimenti alla realtà napoletana contemporanea. Per *Il fuggilozio* è possibile far riferimento alla recente edizione critica curata da CORRADO CALENDÀ (Roma, Salerno Editrice, 1989). Il Costo pubblicò inoltre il citato volume di *Lettere*, testimonianza della ricchezza dei suoi interessi, con in appendice un *Trattato del segretario*. Per le informazioni biografiche e le notizie sulle opere del poligrafo napoletano, cfr. V. LETTERE, *Costo Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. TRECCANI, vol. XXX, 1984, pp. 411-415; per un'analisi della produzione del Costo, cfr. A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tommaso Costo*, in *Id.*, *La parola nel labirinto*, cit., pp. 227-244.

⁶⁶ L'inizio dei lavori di revisione per l'edizione veneziana venne descritto da ANGELO BORZELLI nel modo che segue: «Questi vi si mise intorno del 1603 con cura e, rispettoso dell'altrui, se fatica d'uomo preclaro e non digiuno di poetiche bellezze, rimediando solo a ciò che proprio non si poteva, a cancellature, a mancanze ed a bisticci troppo volgari per essere stato male interpretato l'originale nella copia, durandovi fatiche, fece vedere nel 1606 al mondo questa bell'opera nei suoi propri lineamenti e colori e vi lega il suo nome, come lo lega al Tansillo, perché in essa compì fatica di amore, laddove l'Attendolo vi aveva portata la sua erudizione che lo traviava e la intemperanza cattolica» (*Tommaso Costo poligrafo*, cit., p. 40).

⁶⁷ T. COSTO, *Delle lettere*, Napoli, C. Vitale, 1604, p. 291. È da notare come le parole del Costo appaiano ispirate da cordialità e stima, dal momento che Giovan Battista Attendolo viene definito «huomo di giudicio, e dotto, e cotanto esperto nella Toscana favella» (*ibidem*).

⁶⁸ *Ivi*, p. 301.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa*, cit., p. 229.

⁷¹ Le lettere di Tommaso Costo indirizzate all'Attendolo presentano le seguenti datazioni: 1) 22.3.1581; 2) 9.6.1581; 3) 25.6.1584; 4) 2.8.1584 (1 e 2 contenute in *Lettere*, cit.; 1, 3 e 4 nel volume *Delle lettere*, cit., 1604). La seconda edizione dell'epistolario del Costo contiene anche la missiva (datata 29.6.1584) indirizzata dal capuano al poligrafo napoletano.

Pianto primo

<p>e chi meglio di te potrà insegnarmi ch'ogn'alta cosa leggi in fronte a Dio? A ragionar di te piacciati aitarmi, e per la lingua mia fa che s'intenda del fallo de la tua qual fu l'emenda.</p> <p>1. Calliope vo' né Clio] Calliope né Clio 2. che man vi porga o che mi detti] io vo' che man vi por- ga o detti</p>	
<p>4 [N 4] Discenda su 'l mio capo una di quelle</p>	

⁷² Il frontespizio della polemica operetta esplicita d'altronde i termini della questione: DISCORSO / Del Signor / TOMASO COSTO / Per lo quale si dimostra questo Poema delle Lagrime / di S. Pietro del Tansillo / *Non solo essere come dall'autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione / migliore di quel, che fin'ora s'è veduto stampato.*

⁷³ T. COSTO, *Delle lettere*, cit., p. 295

⁷⁴ T. COSTO, *Discorso*, cit., p. 6. Vi fu anche chi riferì che Giovan Battista Attendolo «perché mai si venisse a scoprìr il troppo grave, ed ardimentoso suo fallo, procurò con ogni industria, che l'Originale scritto di propria mano dall'Autore, ed una copia, che n'era stata fatta per man d'un Patrizio nolano della famiglia de' Notariis, levati fossero di mano degli Eredi del Poeta, e da Nola, ove potevano essere facilmente ricercati» (G. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia...*, cit., p. 255).

⁷⁵ A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa*, cit., p. 230.

⁷⁶ T. COSTO, *Discorso*, cit., p. 6. A supporto della propria tesi, il Costo si servì dell'aneddoto che segue: «Sovvienimi [...] che un dì mi fu detto da persona, la quale mostrava esserne ben consapevole, che per mostrar l'Attendolo di non aver rimosso quella voce di Canto, per causa di non esser affezionato al nome dell'Ariosto, solea dir averlo fatto, perché non sonava punto bene quel Canti in una opera, ove si tratta di piangere.

Della qual frivola, e ridicola ragione, dissi a colui parermi strano, che un uomo, come l'Attendolo, si fusse voluto valere, salvo se avesse ciò detto per dar pastura a qualcuno, ch'ei conosceva poterlosi levar dinanzi con quella verisimile, ma non vera scusa» (*Ibidem*).

⁷⁷ Intorno alla polemica è possibile consultare A. SOLERTI, *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1892; P. DI SACCO, *Un episodio della critica cinquecentesca: la controversia Ariosto-Tasso*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XV, 1997, pp. 83-128; M. GUNSBERG, *The Epic Rhetoric of Tasso. Theory and Practice*, Oxford, Legenda, 1998; F. SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001; F. TATEO, *Classicismo romano e veneto*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII, sez. VI, cap. VI, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 482-489 e ID., *La letteratura della controriforma*, cit., pp. 118-126.

⁷⁸ T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 291.

⁷⁹ T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 11.

⁸⁰ F. FLAMINI, *Introduzione a L. TANSILLO, L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo, secondo la genuina lezione dei codici e delle prime stampe*, Napoli, V. Vecchi, 1893, p. LXXIV.

⁸¹ P. ROSETI, *Giovan Battista Attendolo da Capua*, cit., p. 22. A tal riguardo cfr. G. C. CAPACCIO, *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogium, a Iulio Cesare Capacio Neapolitanae urbi a secretis conscripta*, Neapoli, apud. Io Iacum Carlinum et Constantinum Vi-

Pianto primo

lingue di foco che splendea su' vostri, da poi che 'l Re, c'ha sotto i piè le stelle, se ne tornò ne' suoi superni chiostri; tal che di santo amor vive fiammelle piovan da le mie voci e da gli inchiostri sovra l'alme del ciel vaghe e devote, ch'ascoltar denno e legger le mie note.	
5 [N 5] Perché l'Ebreo m'intenda e 'l Moro e 'l Parto non chieggio don di nove e varie lingue, o perch'io vada a l'Austro ¹⁰⁵ , vada a l'Arto ¹⁰⁶ ;	

talem, 1608, p.301.

⁸² «Le lagrime, i sospiri e le querele». Diversamente, il primo verso di **At** recita: «Le lagrime e le voci accoglio in rima».

⁸³ T. Costo, *Discorso*, cit., p. 8.

⁸⁴ B. CROCE, *Letterati poeti del Veneto e dell'Italia meridionale sulla fine del '500*, in *Quaderni della Critica*, n.19-20, Bari, Laterza, 1951, p. 120.

⁸⁵ M. L. DOGLIO, *Tasso «architetto» dell'«epica poesia»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI (1999), p. 495.

⁸⁶ A. BORZELLI, *L'operosità di Tomaso Costo poligrafo del secolo XVI in Napoli*, cit., pp. 16-17.

⁸⁷ A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa*, cit., pp. 48-49.

⁸⁸ T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 325.

⁸⁹ A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa*, cit., p. 227.

⁹⁰ T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 186.

⁹¹ *Ivi*, p. 190. A ben vedere a Tommaso Costo «non interessa tanto il dibattito teorico sull'arte poetica o in modo specifico sul poema eroico: il livello del suo intervento sull'Ariosto resta all'interno d'un'attenzione pressoché esclusiva per il dato linguistico come fatto grammaticale» (A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa*, cit., p. 229).

⁹² T. COSTO, *Lettere*, cit., p. 301.

⁹³ T. R. TOSCANO, *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, cit., p. 9.

⁹⁴ Cfr. L. TANSILLO, *L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo, secondo la genuina lezione dei codici e delle prime stampe*, a cura di F. FLAMINI, cit., pp. CXLI-CL. Si tratta, per quanto incompleto, di un dettagliato elenco delle stampe e dei manoscritti del poema. La stessa stampa Rampazzetto, forse proprio per l'estrema agilità del testo, incontrò a lungo i favori del pubblico in Italia ed in Europa (a proposito della diffusione di questa edizione parziale in ambito anglosassone, cfr. M. PRAZ, *Robert Southwell's "Saint Peter's complaint" and its italian source*, «Modern language review», Liverpool, XIX, 1924, pp. 273-90).

⁹⁵ La precoce fortuna del poema ne determinò la quasi coeva trasposizione in musica di un numero consistente di ottave: a tal riguardo, è d'obbligo menzionare l'omonimo volume musicale a sette voci del 1595 di Orlando di Lasso (1530/32-1594), composto per gran parte sul testo del Tansillo, ed il ciclo madrigalistico in otto parti del contemporaneo compositore piemontese Antonio Dueto, pubblicato nel suo *Terzo Libro dei Madrigali a quattro voci* del 1594. Sull'argomento si legga C. BONGIOVANNI, *Tansillo in musica: il caso delle «Lagrime di san Pietro»*, «Fonti musicali italiane», XI (2006), pp. 7-65. La versione breve del poema in quarantadue otta-

Pianto primo

vada ove 'l di s'accende, ove s'estingue, e sia 'l tuo pianto da me solo sparto per quanti regni il mondo si distingue: mi basta farlo a quei che nascon chiaro tra 'l mar d'Adria e 'l Tirren, tra l'Alpe e 'l Faro ¹⁰⁷ .	
6 [N 6] Alme ben nate, a cui de' pensier miei la pittura sovente aggradar suole, visto ch'avrete de' suoi casi rei come 'l buon vecchio si lamenta e duole, impetrate per me, là'v'io vorrei, che l'acque di quest'occhi e le parole di queste carte si gradiscan tanto ch'abbia mercede il mio come 'l suo pianto.	
7 [N 7] L'alto Signor, che fu dal Padre eterno qua giù mandato a tôr di giogo ¹⁰⁸ il mondo, tanti anni preda del rapace inferno, non pur quel dì, per noi sempre giocondo, che vinse in croce il re del nero Averno ¹⁰⁹ ,	* [P I, 3] L'alto Signor, che fu dal Padre eterno qua giù mandato a tôr di giogo il mondo, tanti anni in preda del rapace Inferno, non pur quel dì, per noi sempre giocondo, che vinse in croce il re del nero Averno,

ve ebbe una rapida e duratura diffusione: le due opere musicali di Dueto e Lasso sono infatti esemplate sulla primitiva edizione delle ottave iniziali. Per di più, oltre la coincidenza temporale delle due edizioni musicate, è da rilevare «la sorprendente consanguineità dei due dedicatari delle rispettive edizioni di Lasso e Dueto, vale a dire il già citato Clemente VIII e il cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote» (*ivi*, p. 12).

⁹⁶ G. P. MARAGONI, *La devozione e la letteratura sulla poesia sacra di Luigi Tansillo*, Roma, UniTor, 1991, p. 16.

⁹⁷ Cfr. *Canzoniere*, canz. XXI, vv. 99-101 («Le lagrime, i sospiri e le querele / che dagli occhi e dal petto uscìr di Piero, / mentre il Signor del ciel sotterra giacque»).

⁹⁸ Cfr. *Rvf*, CCXCIII, v. 2 («voci de' sospir' miei in rima»).

⁹⁹ Cfr. B. ROTA, *Rime*, CLXXXIX, v. 11 («Il meglio i' taccio e celo»).

¹⁰⁰ Il richiamo più immediato, ovviamente, è al *Vangelo secondo Matteo*, 16, 18-19: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e a te darò le chiavi del Regno dei Cieli».

¹⁰¹ Cfr. *Canzoniere*, stanze III, v. 2 («rompe d'altrui petti ogni aspro gelo»).

¹⁰² Cfr. *Lc*, 22, 31.

¹⁰³ Apollo, al quale, nella mitologia greca, l'isola nell'arcipelago delle Cicladi diede i natali.

¹⁰⁴ Insieme ad Apollo, Tansillo nomina Calliope, musa della poesia epica, e Clio, musa della storia (cfr. *Tp*, v. 123, «non Calliope e Clio con l'altre sette»).

¹⁰⁵ Il vento caldo che spira da sud.

¹⁰⁶ Cfr. *Canzoniere*, stanze III, v. 147 («stia in levante o in ponente, o in Austro o in arto»).

¹⁰⁷ Il riferimento è alla Punta del Faro, detta anche *capo Peloro*, estrema punta nord-orientale della Sicilia.

¹⁰⁸ Cfr. *Canzoniere*, son. CCLXXIV, v. 5 («mentr'egli a tôr di giogo e gl'Indi e' Persi»).

Pianto primo

<p>ma da che grave andò del mortal pondo né lingua sciolse mai, né mai piè mosse ch'a nostro essemplio, a nostro ben non fosse.</p> <p>3. anni preda] anni in preda</p>	<p>ma da che grave andò del mortal pondo né lingua sciolse mai, né mai piè mosse ch'a nostro essemplio, a nostro ben non fosse.</p>
<p>8 [N 8] Quando vide appressar l'ora futura, che sempre ai divini occhi era presente, de la sua morte sì penosa e dura, providenzia non pur con la sua gente egli usò contra il dubbio e la paura ch'assalir li dovean; ma assai sovente, gran tempo innanzi, come amor lo spinse i suoi seguaci a l'alta impresa accinse.</p> <p>6. dovean; ma assai sovente] dovevan; ma so- vente 7. innanzi] inanzi</p>	<p>I, 3 [P I, 4] Quando vide appressar l'ora futura <i>Cristo</i>, ch'ai divini occhi era presente, de la sua morte sì penosa e dura, providenzia non pur con la sua gente egli usò contra il dubbio e la paura ch'assalir li <i>dovevan; ma sovente</i>, gran tempo <i>inanzi</i>, come amor lo spinse i suoi seguaci a l'alta impresa accinse.</p> <p>2. Cristo, che] che sempre</p>
<p>9 [N 9] I suoi seguaci deboli ed infermi cercò munir di forze, armar di fede, ché non sien colti sprovveduti e inermi quando egli stesso in forza altrui si diede. E se ben sa che vani fian gli schermi e la caduta lor da lungi vede, non vuol lasciar l'alta bontà infinita di dar a' suoi nel gran bisogno aita.</p> <p>5. gli] li</p>	<p>I, 4 [P I, 5] I suoi seguaci deboli ed infermi cercò munir di forze, armar di fede, ché non sien colti sprovveduti e inermi quand'egli stesso in forza altrui si diede. E se ben sa che <i>non faranno</i> schermi, e la caduta lor da lungi vede, non vuol lasciar l'alta bontà infinita di dar a' suoi nel gran bisogno aita.</p> <p>5. non faranno] vani fian gli</p>
<p>10 [N 10] Non già che schivar possa ingegno umano quel che 'l saper divin di noi predice: sa ben l'eterno Dio che render vano il suo presagio ad uom mortal non lice. Non fa il chiuso segreto aperto e piano e gli altrui casi innanzi tempo dice sperando che dal fosso lungi vada, ma perché non disperi qualor cada.</p> <p>4. presagio] presaggio</p>	
<p>11 [N 11] Più volte di sue pene e d'altrui frodi cercò le menti lor render presaghe; e il legno e la colonna e l'asta e i chiodi, e la sferza e le spine e l'alte piaghe, e quanti usar dovean penosi modi in lui le turbe, del suo mal sì vaghe¹¹⁰,</p>	<p>I, 8 [P I, 6] Più volte di sue pene e d'altrui frodi cercò le menti lor render presaghe; e il legno e la colonna e l'asta e i chiodi, e la sferza e le spine e l'alte piaghe, e quanto usar dovean penosi modi in lui le turbe, del suo mal sì vaghe,</p>

¹⁰⁹ Si tratta del celebre lago craterico della Campania, nei Campi Flegrei, che, per il suo aspetto lugubre, era considerato dagli antichi come l'ingresso agli inferi.

Pianto primo

quasi a gli occhi de' suoi pose dinanzi, acciò che ne la fede ognun s'avanzi.	quasi a gli occhi de' suoi pose dinanzi, acciò che ne la fede ognun s'avanzi.
12 [N 12] Mostrò ch'ognun di lor pauroso e leve volgerà in fuga il piè, lasciando lui la notte lagrimosa ch'offrir deve il suo corpo a sbramar la rabbia altrui; e i falli via più gravi ch'in sì breve spazio far si dovrebbon da que' sui, scopri quali anzi 'l dì, qual' il dì stesso, che l'ora del suo fin era già presso.	
13 [N 13] Orò per lor sovente, e caldi preghi porse al gran Padre suo l'ultimo giorno perché dal cielo in favor lor si pieghi, ed andò tutti confortando intorno. E pria che man nemica il prenda e leghi, e i suoi fuggendo abbian cordoglio e scorno, procurò con que' rei, e fu contento, ch'essi fusser lasciati, ei preso e spento. 3. in] a	I, 7 [P I, 7] Orò per lor sovente, e caldi preghi porse al gran Padre suo l'ultimo giorno perché dal Ciel in favor lor si pieghi, ed andò tutti confortando intorno. E pria che man nemica li prenda e leghi, e i suoi fuggendo abbian cordoglio e scorno, procurò con <i>quegli empi</i> , e fu contento, ch'essi fusser lasciati, ei preso e spento.
14 [N 14] Ed acciò che 'l veder quel corpo santo da bocche rie, da scelerate mani schernito, afflitto ed oltraggiato tanto di sua divinità lor petti umani dubbiar non fesse, avvolta in terren manto, volse, più giorni dal suo fin lontano, dinanzi a gli occhi lor trasfigurarse, e 'l suo mortal d'eterna luce sparse. 5. avvolta] avolta	I, 9 [P I, 8] Ed acciòché 'l veder quel corpo santo da bocche rie, da scelerate mani schernito, afflitto ed oltragiato tanto di sua divinità lor petti umani dubbiar non fesse, avolta in terren manto, volse, più giorni dal suo fin lontano, dinanzi a gli occhi lor trasfigurarse, e 'l suo mortal d'eterna luce sparse.
15 [N 15] Non ch'alterasse il volto glorioso, e fosse altro ch'egli era il suo visaggio, ma del divino, ch'ei tenea nascoso sotto uman velo, spuntò fuori un raggio che fe' il bel corpo tutto luminoso a par del sole: e 'l Re celeste un saggio dar volse e un'arra ¹¹¹ a tre de' suoi più cari de la gloria e del lume onde fian chiari. 4. fuori] fora	I, 11 [P I, 9] Non ch'alterasse il volto glorioso, e fosse altro ch'egli era il suo visaggio, ma del divino, ch'ei tenea nascoso sotto uman velo, spuntò <i>fuora</i> un raggio che fe' il bel corpo tutto luminoso a par del sole: e 'l Re celeste un saggio dar volse e un'arra a tre de' suoi più cari de la gloria e del lume onde fian chiari.

¹¹⁰ Cfr. I. SANNAZARO, *Sonetti et canzoni*, LXXV, v. 12 («Amor, del mio mal sì vago»); P. BEMBO, *Rime*, LIII, v. 12 («Io son del mio mal vago»); *Canzoniere*, son. CIV, v. 9 («Ch'io, vago del mio mal»).

¹¹¹ *arra*: promessa.

Pianto primo

<p>16 [N 16] Tal ch'ognun d'essi attonito giù cade, dal divo lampo abbarbagliati¹¹² e tocchi; e, perché 'l testimon de la deitade sia non men ne l'orecchie che ne gli occhi, voce dal ciel l'eterna maestade manda del Padre, che gli fera e tocchi. E parlar seco i vecchi illustri udiro dopo tanti anni che dal mondo uscìro.</p> <p>6. gli] li</p>	<p>I, 12 [P I, 10] Tal ch'ognun d'essi attonito giù cade, dal divo lampo abbarbagliati e tocchi; e, perché 'l testimon de la deitade sia non men ne l'orecchie che ne gli occhi, voce dal ciel l'eterna maiestade manda del Padre, che li fera e tocchi. E parlar seco i vecchi illustri udiro dopo tanti anni che dal mondo uscìro.</p>
<p>17 [N 17] Qual destro e ben accorto mercadante che varie gemme arreca d'Oriente, e ne mostr'una o due de le cotante miglior c'ha in arca a <i>ricca</i> avida gente, così volse il Signor qui porre avanti a gli occhi de' suoi cari e far presente un poco de la gloria alta infinita ch'egli è per dar a' suoi ne l'altra vita.</p> <p>2. varie] illustri</p>	<p>I, 10 [P I, 11] Qual destro e ben accorto mercadante, che <i>ricche</i> gemme reca d'Oriente, e ne mostra una o due de le cotante miglior c'ha in arca a vaga avida gente, così volse il Signor qui porre avanti a gli occhi de' suoi cari e far presente un poco de la gloria alta infinita ch'egli è per dar a' suoi ne l'altra vita.</p>
<p>18 [N 18] E qual'uom che soave e nobil'esca o liquor prezioso altrui dar voglia, fa che n'assaggi alquanto, acciò gli accresca desio d'averne e quanto può sen toglia, così il Signor al sommo ben gli adescà ed a spregiar ogni martir gl'invoglia; onde un de' tre, che forse avea più ardire, di sempre esser così venne in desire.</p>	
<p>19 [N 19] Oltre le belle e sì mirabil'opre che fe' su gli occhi lor tante fiate, con le quai mostra che n'asconde e copre sotto umil vista eccelsa maestate, di sua bocca talor predice e scopre i lor futuri preghi, e potestate lor dà fin sovra 'l ciel, qua giù e sotterra, non mai più data ad uom che nasca in terra.</p>	
<p>20 [N 20] Perché 'l debile stuol non si sgomenti, sì che giù cada, ogn'or l'afferma e folce¹¹³; e 'n predir la sua morte e i suoi tormenti</p>	<p>I, 5 [P I, 12] Perché 'l debile stuol non si sgomenti, sì che giù cada, <i>ei l'assicura</i> e folce; e 'n predir la sua morte e i suoi tormenti</p>

¹¹² Cfr. *Of*, II, 55 («forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste»).

¹¹³ *folce*: sostiene. La sequenza rimica, che ricalca quella di *Rvf* CCCLXIII, è presente anche in *Vendemmiatore*, 41 e *Clorida*, 120.

Pianto primo

sempre dopo l'amaro mette il dolce, tal che, s'attrista e turba le lor menti, subito poscia le consola e molce ¹¹⁴ , sempre a le pene ed al fin aspro e duro soggiungendo la gloria e 'l ben futuro.	sempre dopo l'amaro mette il dolce, tal che, s'attrista e turba le lor menti, subito poscia le consola e molce, sempre a le pene ed al fin aspro e duro soggiungendo la gloria e 'l ben futuro.
21 [N 21] E come il male e 'l ben mostra in un tratto, perch'ombra di paura non gli acciechi, così suol dopo qualche suo gran fatto, com'è dar vita a morti o lume a ciechi ¹¹⁵ , de l'aspra fine sua ragionar ratto, perché oblio del mortal l'opra non rechi, ma eguale ognun di lor abbia credenza de la divina e de l'umana essenza. 2. acciechi] accechi 3. suol dopo qualche suo gran] sempre dopo qualche gran 6. oblio del mor- tal opra] l'alt'opra sicurtà	I, 6 [P I, 13] E come il mal e 'l ben mostra in un tratto, perch'ombra di paura non gli accechi, così <i>sempre</i> dopo <i>qualche gran</i> fatto, com'è dar vita a morti o lume a ciechi, de l'aspra fine sua ragiona ratto perché oblio del mortal l'opra non rechi, ma eguale ognun di lor abbia credenza de la divina e de l'umana essenza.
22 [N 22] Gran duce, che con lingua, con man vaglia ed abbia incontro essercito possente, il giorno destinato a la battaglia non usò mai tanta arte con sua gente, perché l'insegne avverse ardita assaglia e perché aspiri a la vittoria ardente, come 'l Signor, più giorni anzi che pera, cercò disporre e inanimar sua schiera. 1. lingua, con] lingua e con 5. insegne avverse] inse- gna avversa	I, 13 [P I, 14] Gran duce, che con lingua <i>e</i> con man vaglia ed abbia incontro essercito possente, il giorno destinato a la battaglia non usò mai tanta arte con sua gente, perché l'insegne avverse ardita assaglia e perché aspiri a la vittoria ardente, com' il Signor, più giorni anzi che pera, cercò disporre e inanimar sua schiera.
23 [N 23] «Ecco», lor disse al fin, «che noi poggiamo con umil piè ver' la città superba, ove la macchia de l'ingordo Adamo a lavar del mio sangue si riserba. Ivi sarò dal mondo e da quei ch'amo tradito e condannato a morte acerba, cui desta invidia ardor di sì fier'opra, e potestà di farlo vien di sopra.	I, 14 [P I, 15] «Ecco», <i>disse talor</i> , «che noi poggiamo con umil piè ver' la città superba, ove la macchia de l' <i>antico</i> Adamo a lavar del mio sangue si riserba. Ivi sarò dal mondo e da quei ch'amo tradito e condannato a morte acerba, cui desta invidia ardor di sì fiera opra, e potestà di farlo vien di sopra. 1. disse talor] lor disse al fin 3. antico] ingordo
24 [N 24] Ma poi che 'l grembo de la terra chiuso tre giorni avrà queste mie membra morte, e sarò sceso a scarcerar là giuso l'alme che entrar del Ciel debbon le porte,	I, 15 [P I, 16] Ma poi che 'l grembo de la terra chiuso tre giorni avrà queste mie membra morte, e sarò sceso a scarcerar là giuso l'alme ch'entrar del Ciel debbon le porte,

¹¹⁴ *molce*: risana.

¹¹⁵ Cfr. *Of*, XLIII, 187.

Pianto primo

<p>voi mi vedrete ritornar qua suso, vincitor de l'inferno e de la morte; e vedrete col corpo l'alma unita spirar qual'oggi, ma più nobil vita.</p>	<p>voi mi vedrete ritornar qua suso vincitor de l'inferno e de la morte, e vedrete col corpo l'alma unita spirar qual'oggi, ma più nobil vita.</p>
<p>25 [N 25] Sarò tra voi sovente a consolarve, nel grave duol che i tristi petti ingombra; e vi parrà veder fantasme e larve a prima vista, od altro ond'uom più adombra. Verrò le fosche menti a rischiararve, qualor nebbia mortal lor fede adombra, ov'alcun sia tra voi cui dubbio porga l'udir che vivo dal sepolcro io sorga.</p> <p>7. ov'alcun] ond'alcun</p>	<p>I, 16 [P I, 17] Sarò tra voi sovente a consolarve, del grave duol che i tristi petti ingombra; e vi parrà veder fantasme e larve a prima vista, od altro ond'uom più adombra. Verrò le fosche menti a rischiararve, qualor nebbia mortal lor fede adombra, ove alcun sia tra voi cui dubbio porga l'udir che vivo dal sepolcro io sorga.</p>
<p>26 [N 26] E poi che 'l sole, uscendo di sotterra, avrà quaranta volte il nero velo squarciato di su 'l volto de la terra e rasciugato la rugiada e 'l gelo¹¹⁶, mi vedrete qual'aquila da terra alzar in aria e ritornar in cielo; ove, con questa carne già terrestre, sedrò del mio gran Padre a la man destra.</p>	<p>I, 17 [P I, 18] E poi che 'l sole, uscendo di sotterra, avrà quaranta volte il nero velo squarciato di su 'l volto de la terra e rasciugato la rugiada e 'l gelo, <i>qual'aquila che l'ali sue disserra</i> <i>vedrete alzarmi in aria e gir al cielo</i>; ove, con questa carne già terrestre, sedrò del mio gran Padre a la man destra.</p>
<p>27 [N 27] Né perché voi qui lasci ed io men voli il restar di me senza vi sconsorti, qual senza il caro padre orbi figliuoli a strazi, a scherni, a carceri ed a morti: ché, partendo io, voi non restate soli, ma fin che 'l sol de l'universo porti l'ora estrema, non pur l'ultima etate, io sarò vosco sempre, ove che siate.</p>	<p>I, 18 [P I, 19] Né perché voi qui lasci ed io men voli il restar di me senza vi sconsorti, qual senza il caro padre orbi figliuoli a strazi, a scherni, a carceri ed a morti: ché, partendo io, voi non restate soli, ma fin che 'l sol de l'universo porti l'ora estrema, non pur l'ultima etate, io sarò vosco sempre, ove che siate.</p>
<p>28 [N 28] Bench'io dal mondo al mio bel Regno ascen- da, dov'anco voi verrete a goder poi, l'esser meco non fia chi vi contenda, ma 'n terra e 'n mar sarò sempre con voi; sì come il sol, che, benché in alto splenda, sempre è qua giù coi vivi raggi suoi. Sta in cielo il sole, e giù con la sua luce scalda, aggiorna, colora, orna e produce.</p>	<p>I, 19 [P I, 20] Bench'io dal mondo al mio bel Regno ascen- da, dov'anco voi verrete a goder poi, l'esser meco non fia chi vi contenda, ma 'n terra e 'n mar sarò sempre con voi; sì come il sol, che, benché in alto splenda, sempre è qua giù co' vivi raggi suoi. Sta in cielo il sole, e giù con la sua luce scalda, aggiorna, colora, orna e produce.</p>
<p>29 [N 29] Sarò con voi mai sempre, e con quei tutti</p>	<p>I, 20 [P I, 21] Sarò con voi mai sempre, e con quei tutti</p>

¹¹⁶ Cfr. *Canzoniere*, son. cxxiii, vv. 3-4 («l'umor, che versa da quest'occhi fuora, / spesso rasciuga»).

Pianto primo

<p>ch'a voi succeder den ne' futuri anni, a gli onorati pesi, ai lieti lutti, a la gloria, ai martiri ed a gli affanni; e quando d'altrui man sarete addutti¹¹⁷ al cospetto di regi e di tiranni, e 'l mondo incontro vi verrà più ardente, allor sarò con voi via più presente.</p>	<p>che <i>succeder vi denno in</i> futuri anni, a gli onorati pesi, ai lieti lutti, a la gloria, ai martiri ed a gli affanni; e quando d'altrui man sarete addutti al cospetto di regi e di tiranni, e 'l mondo incontro vi verrà più ardente, allor sarò con voi via più presente.</p>
<p>30 [N 30] Innanzi ai tribunali d'odio accensi e di desir che 'l nome mio s'estingua, senza ch'alcun di voi s'ingegni e pensi, che parli o scriva, e questo e quel distingua, io reggerò di voi gli animi e i sensi; io vi darò la penna ed io la lingua; io sarò l'aura, il fiato, e voi le trombe, onde per tutto il nome mio rimbombe.</p>	<p>I, 21 [P I, 22] Innanzi ai tribunali d'odio accensi e di desir che 'l nome mio s'estingua, senza ch'alcun di voi s'ingegni e pensi, che parli o scriva, e questo e quel distingua, io reggerò di voi gli animi e i sensi; io vi darò la penna ed io la lingua; io sarò l'aura, il fiato, e voi le trombe, onde per tutto il nome mio rimbombe.</p>
<p>31 [N 31] Quel divin foco ch'arde l'uman gelo, rallegra i tristi e i miseri consola, che 'l Padre eterno manderà dal cielo, colomba santa che ne' petti vola, squarcerà in voi de l'ignoranza il velo e vi darà poter, senno e parola: e fian la sua virtute e i vostri petti qual man che scriva e lingua altrui che detti.</p>	<p>I, 22 [P I, 23] Quel divin foco <i>che l'umano</i> gelo <i>discioglie</i>, e i tristi e i miseri consola, che 'l Padre eterno manderà dal cielo, colomba santa che ne' petti vola, squarcerà in voi de l'ignoranza il velo e vi darà poter, senno e parola: e fian la sua virtute e i vostri petti qual man che scriva e lingua altrui che detti.</p> <p>1. che l'umano] ch'arde l'uman 2. discioglie e i tristi] rallegra i tristi</p>
<p>32 [N 32] Farete con le lingue maggior frutto voi su la terra che non fece il sole unqua coi raggi; e si vedrà per tutto non men l'opre ammirar che le parole. Oserete partirvi il mondo tutto tra voi, poveri miei, sì come suole vil famiglia partir picciol terreno, da poi che 'l vecchio padre venne meno.</p> <p>6. suole] sole</p>	<p>I, 23 [P I, 24] Farete con le lingue maggior frutto voi su la terra che non fece il sole unqua coi raggi, e si vedrà per tutto non men l'opre ammirar che le parole. Osarete partirvi il mondo tutto tra voi, poveri miei, sì come suole vil famiglia partir picciol terreno, dapoi che 'l vecchio padre venne meno.</p>
<p>33 [N 33] Il mondo tutto, e la città che siede donna del mondo, fia tra voi diviso; e porrete la vostra e la mia sede nel sen di lei c'ha terra e mar conquiso; e sarete campion de la mia fede, e messaggi e guerrier del Paradiso; e dove sorge il dì fin dove langue</p>	<p>I, 24 [P I, 25] Il mondo tutto, e la città che siede donna del mondo, fia tra voi diviso; e porrete la vostra e la mia sede nel sen di lei c'ha terra e mar conquiso; e sarete campion de la mia fede, e messaggi e guerrier del Paradiso; e dove sorge il dì fin dove langue</p>

¹¹⁷ Cfr. *Canzoniere*, son. LXIII, v. 5.

Pianto primo

spenderete i tesori del mio sangue.	spenderete i tesori del mio sangue.
<p>34 [N 34] E come il sangue mio da fiera mano sparger si deve in redenzion del mondo, così si spargerà di mano in mano il vostro ancor, ch'al mio sarà secondo, in testimon dell'esser suo sovrano e de la deità ch'oggi nascondo, perché mia morte qui non sia impedita: ond'avran tanti in Cielo eterna vita.</p> <p>4. al mio sarà] fia a l'altrui</p>	<p>I, 25 [P I, 26] E come il sangue mio da fiera mano sparger si deve in redenzion del mondo, così si spargerà di mano in mano il vostro ancora, <i>ed</i> al mio <i>fia</i> secondo in testimon <i>di quello</i> esser sovrano e della deità ch'oggi nascondo, perché mia morte qui non sia impedita: ond'avran tanti in Cielo eterna vita.</p>
<p>35 [N 35] Non pur sarà il mio nome manifesto per quanto il mar qui fende e cinge d'acque, ov'a portarlo ognun di voi fia presto, ma in un mondo che sempre ascoso giacque e giace ora a color ch'abitan questo; e fia ch'a lor, com'al mio Padre piacque, dopo quindici secoli si mostre, che 'l suon v'andrà de l'alte voci vostre.</p> <p>4. sempre ascoso] ascoso sempre 8. che 'l] il</p>	<p>* [P I, 27] Né pur sarà il mio nome manifesto per quanto il mar qui fende e cinge d'acque, ov'a portarlo ognun di voi fia presto, ma in un mondo <i>ch'ascoso sempre</i> giacque e giace ora a color ch'abitan questo; e fia ch'a lor, com'al mio Padre piacque, dopo quindici secoli si mostre: <i>il</i> suon v'andra de l'alte voci vostre.</p>
<p>36 [N 36] Più dal ver che dal ferro vinti e domi, de l'un mondo e de l'altro gli abitanti ergeran sotto i vostri e gli altrui nomi sacri altari per tutto e templi santi; ove non fia che più s'invochi o nomi idolo alcun di quei ch'adoran tanti, ma l'oggi infame, allor pregiata croce, adoreran col core e con la voce.</p>	<p>* [P I, 28] Più dal ver che dal ferro vinti e domi, de l'un mondo e de l'altro gli abitanti ergeran sotto i vostri e gli altrui nomi sacri altari per tutto e templi santi; ove non fia che più s'invochi o nomi idolo alcun di quei ch'adoran tanti, ma l'oggi infame, allor pregiata croce, adoreran col core e con la voce.</p>
<p>37 [N 37] E quando s'udiran l'orribil trombe destar da' quattro canti de la terra con alto suon ne l'urne e ne le tombe gli spenti corpi, o in cener volti o in terra; e i nudi spirti, o sien corbi o colombe, verranno a volo, e d'alto e da sotterra; e i morti e vivi da cotante bande faran del mondo esercito sì grande;</p> <p>8. esercito] essercito</p>	<p>* [P I, 29] E quando s'udiran l'orribil trombe destar da' quattro canti de la terra con alto suon ne l'urne e ne le tombe gli spenti corpi, o in cener volti o in terra; e i nudi spirti, o sien corbi o colombe, venendo a volo, e d'alto e da sotterra; e morti e vivi da cotante bande faran del mondo essercito sì grande;</p>
<p>38 [N 38] e daran segno le tremende tube ch'ogn'alma rieda a sua magion terrestre¹¹⁸,</p>	<p>I, 26 [P I, 30] E <i>quando s'udiran l'orribil</i> tube <i>chiamar ogn'alma</i> a sua magion terrestre,</p>

¹¹⁸ Cfr. B. ROTA, *Rime*, CCXVI, v. 5 («piangerla al fin da la magion terrestre»).

Pianto primo

<p>né fia ch'a gli occhi altrui s'asconda o rube, mentre i buoni da' rei l'angiol sequestra; ch'assiso in maiestà su bianca nube dirò l'alta sentenza, e da man destra terrò le schiere elette al ben superno e da l'altra i dannati al foco eterno;</p> <p>2. magion] maggion 5. maestà] maiestà 6. darò] dirò</p>	<p>né fia chi a gli occhi altrui s'asconda o rube, mentre i buoni da' rei l'angiol sequestra; ch'assiso in maestà su bianca nube dirò l'alta sentenza, e da man destra terrò le schiere elette al ben superno e da l'altra i dannati al foco eterno;</p> <p>1. e daran segno le tremende tube 2. chiamar ogn'alma] ch'ogni alma rieda</p>
<p>39 [N 39] voi, cari amici, ch'a le triste e liete fortune raro foste unqua in disparte, e che per l'orme mie là su verrete, calcando vie del vostro sangue sparte, sopra dodici troni sederete, di tanta gloria eletti meco a parte, per giudicar l'uman legnaggio¹¹⁹ tutto sin dal giorno che 'l mondo fu prodotto».</p>	<p>I, 27 [P I, 31] voi, cari amici, ch'a le triste e liete fortune raro foste unqua in disparte, e che per l'orme mie là su verrete, calcando vie del vostro sangue sparte, sopra dodici troni sederete, di tanta gloria eletti meco a parte, per giudicar l'uman legnaggio tutto sin dal giorno che 'l mondo fu prodotto».</p>
<p>40 [N 40] E queste ed altre di maggior altezza facea 'l Signor promesse a la sua gente, che mortal lingua, a mortal cose avvezza, di raccontarle altrui non è possente. E feagli or di pietate, or d'allegrezza gli occhi bagnar di lagrime sovente; e dovean farli baldanzosi e forti a soffrir mille croci e mille morti.</p> <p>2. fe'l Signor promesse] promesse fe 'l Signor 3. avvezza] avezza</p>	<p>I, 28 [P I, 32] E queste ed altre di maggior altezza facea 'l Signor promesse a la sua gente, che mortal lingua, a mortal cose avezza, di raccontarle altrui non è possente. <i>Facea lor</i> di pietate <i>e</i> d'allegrezza gli occhi bagnar di lagrime sovente; e dovean farli baldanzosi e forti a soffrir mille croci e mille morti.</p>
<p>41 [N 41] A soffrir mille morti e mille croci credo ch'eran disposti i fidi petti, e spregiar fiamme ardenti e ferri atroci dal dì che furo al gran collegio eletti: ma chi può far mentir divine voci <i>e vietar quegli eccessi e quei difetti</i> ch'esser doveano ne' futuri tempi, per nostro ben permessi e nostri essempli?</p>	<p>I, 29 [P I, 33] A soffrir mille morti e mille croci credo ch'eran disposti i fidi petti, e spregiar fiamme ardenti e ferri atroci dal dì che furo al gran collegio eletti. <i>Pur venner meno, e le</i> divine voci <i>s'adempir de gli eccessi e dei difetti</i> ch'esser doveano ne' futuri tempi, per nostro ben permessi e nostri essempli.</p> <p>5. Ma chi può far mentir divine voci 6. s'adempir de gli eccessi e dei] e vetar quegli eccessi e quei</p>
<p>42 [N 42] Se ben'armar i suoi l'alto Re volse contra le turbe fiere ed omicide, l'afflitta schiera tutta in fuga volse subito il piè come l'assalto vide. Se pianse ognun di loro e se si dolse,</p>	<p>I, 30 [P I, 34] <i>Render costanti</i> i suoi l'alto Re volse contra le turbe fiere ed omicide; <i>ma l'egra</i> schiera tutta in fuga volse subito il piè come l'assalto vide. Se pianse ognun di loro e se si dolse,</p>

¹¹⁹ Cfr. *Rvf* CCCXXXVIII, v. 8.

Pianto primo

<p>poiché a sé volto del suo error s'avvide, pensar se 'l può chi sa del vero amore, e quanto prema il debito e l'onore.</p> <p>6. avvide] avide</p>	<p>poiché a sé volto del suo error s'avide, pensar se 'l può chi sa del vero amore, e quanto prema il debito e l'onore.</p> <p>1. Render costanti] Se ben armar 3. ma l'egra] l'afflitta</p>
<p>43 [N 43] S'a terreno signor o in pace o in guerra mancar di fè tanto s'aborre e pave, e dal medesimo che 'n ciò falle ed erra tornando a sé per fatto indegno s'have, mancar al Re del cielo e de la terra quanto esser dê più vergognoso e grave, e dopo tante prove e tanti segni d'averli fatti di sua grazia degni?</p> <p>8. d'averli fatti di sua grazia] de l'amor suo veduti, e tanti</p>	
<p>44 [N 44] Piange quel che 'l Signore amò sì forte; e par che 'l cor si gli apra qualor pensa ch'avendo or or, presago di sua morte, quando dormì su 'l petto sacro a mensa, tanti segreti ed alte cose scorte, sia la paura e la viltà sì intensa che tutto poi di mente li si tolga, né possa star ch'in fuga il piè non volga.</p> <p>2. si] se 7. li] la</p>	<p>I, 31 [P I, 35] Piange quel che 'l Signore amò sì forte; e par che 'l cor si gli apra qualor pensa ch'avendo or or, presago di sua morte, quando dormì su 'l petto sacro a mensa, tanti segreti ed alte cose scorte, sia la paura e la viltà sì intensa che tutto poi di mente li si tolga, né possa star che 'n fuga il piè non volga.</p>
<p>45 [N 45] Piange il frate, e si duol che non li chiuse d'eterno sonno gli occhi dolorosi quando per le sue membra si diffuse a tempo sì sdicevol che riposi. Ond'avvien che 'l Signor tutti gli accuse d'amici poco amanti e neghittosi, acciò che, allora de la vita sciolto, non avesse unqua il piede a fuggir volto.</p> <p>7. acciò che] sì ch'egli</p>	<p>I, 32 [P I, 36] Piange il frate, e si duol che non li chiuse <i>eterno</i> sonno gli occhi dolorosi quando per le sue membra si diffuse a tempo sì sdicevol che riposi. Ond'avvien che 'l Signor tutti gli accuse d'amici poco amanti e neghittosi, <i>sì ch'egli</i>, <i>alhora</i> de la vita sciolto, non avesse unqua il piede a fuggir volto.</p>
<p>46 [N 46] Duolsi il reo Giuda¹²⁰, e ove che vada il segue sua furia ultrice, e mai lasciar non vollo; finché, acciò che dal mondo si dilegue, gli attorce il fune di sua mano al collo, benché fallir che 'l suo peccato adegue</p>	<p>I, 33 [P I, 37] Duolsi il reo Giuda: <i>ove</i> che vada il segue sua furia ultrice, e mai lasciar non vollo; finché, acciò che dal mondo si dilegue, gli attorce il fune di sua mano al collo, benché fallir che 'l suo peccato adegue</p>

¹²⁰ Uno degli apostolo, tradizionalmente indicato con l'appellativo di traditore. Per trenta *sicli* d'argento tradì il Maestro consegnandolo ai soldati; poi si uccise per il rimorso.

Pianto primo

<p>mai non fece uom mortal, né più far puollo. Felice lui mentre si pente e geme, s'a paro del cordoglio avea la speme.</p> <p>6. puollo] pollo</p>	<p>mai non fece uom mortal, nè più far pollo. Felice lui mentre si pente e geme, s'a paro del cordoglio avea la speme.</p>
<p>47 [N 47] Duolsi egli dopo il fatto, e si ricorda di quanto l'empia bocca disse pria: e chiude il passo con tenace corda al fiato infame ed a la voce ria. E perché non uscisse alma sì lorda fuor del vil corpo per l'usata via, scoppiò qual nube che tuon ruppe ed arse¹²¹, e le viscere tutte a terra sparse.</p>	<p>I, 34 [P I, 38] Duolse egli dopo il fatto, e si ricorda di quanto l'empia bocca disse pria: e chiude il passo con tenace corda al fiato infame ed a la voce ria. E perché non uscisse alma sì lorda fuor del vil corpo per l'usata via, scoppiò qual nube che tuon ruppe ed arse, e le viscere tutte a terra sparse.</p>
<p>48 [N 48] E fu ben dritto che sì fiera uscita a fiero spirto e disleal si desse; e, dovendo dal mondo far partita la più sozza alma che già mai qui stesse, si convenia troncar l'indegna vita per le più sozze man che 'l mondo avesse: onde cader l'orrenda infernal lue¹²² non dovea d'altre man che de le sue.</p> <p>8. de] da</p>	<p>I, 35 [P I, 39] E fu ben dritto che sì fiera uscita a fiero spirto e disleal si desse; e, dovendo dal mondo far partita la più sozz'alma che già mai qui stesse, si convenia troncar l'indegna vita per le più sozze man che 'l mondo avesse: onde cader l'orrenda infernal lue non dovea d'altre man che de le sue.</p>
<p>49 [N 49] Piangon gli altri otto, ed un continuo verme di vergogna e di duol li morde e rode, in pensar che le menti ebber sì inferme; ch'a pena de' nemici il rumor s'ode, che quasi pecorelle, greggia inerme, ch'assalir vede il fido suo custode, sian tutti in fuga messi, e 'l buon Re solo abbian lasciato in preda al fiero stuolo.</p> <p>4. rumor] romor</p>	<p>I, 36 [P I, 40] Piangon gli altri otto, ed un continuo verme di vergogna e di duol li morde e rode, in pensar che le menti ebber sì 'nferme: ch'a pena de' nemici il rumor s'ode, che quasi pecorelle, greggia inerme, ch'assalir veda il fido suo custode, sian tutti in fuga messi, e 'l buon Re solo abbian lasciato in preda al fiero stuolo.</p> <p>8. abbiam] abbian</p>
<p>50 [N 50] Van gli infelici ove che 'l piè li guidi spargendo meste e dolorose note; e d'esser stati al Signor loro infidi non meno han rosse ch'umide le gote. Perché temon ferir l'aria di stridi, in quella guisa che da lor si puote, come che siano, o scompagnati¹²³ o insieme,</p>	<p>I, 37 [P I, 41] Van gl'infelici ove che 'l piè <i>lor</i> guidi, spargendo meste e dolorose note; e d'esser stati al Signor loro infidi non meno han rosse ch'umide le gote. Perché temon ferir l'aria di stridi, in quella guisa che da lor si pote, come che sieno, o scompagnati o insieme,</p>

¹²¹ Cfr. T. TASSO, *Gerusalemme conquistata*, xxiii, 47, v. 5 («e mentre scoppia, come nube al tuono»).

¹²² *lue*: vizio, morbo.

¹²³ Cfr. G. DI TARSIA, *Rime*, xiii, v. 6 («co' miei pensieri scompagnati e soli»).

Pianto primo

chi sospira, chi lagrima e chi geme. 1. li] gli 3. Signor] buon Re 6. puote] pote	chi sospira, chi lagrima e chi geme.
51 [N 51] Il magnanimo Pietro, che giurato avea tra mille lance e mille spade al suo caro Signor morir a lato, quando s'accorse, vinto da viltade, nel gran bisogno aver di fè mancato ¹²⁴ , la vergogna e 'l dolore e la pietade del proprio fallo e de l'altrui martiro di mille punte il petto li feriro. 2. lance] lancia 3. morir] cader	I, 38 [P I, 42] Il magnanimo Pietro, che giurato avea tra mille lance e mille spade al suo caro Signor morire a lato, quando s'accorse, vinto da viltade, nel gran bisogno aver di fè mancato, la vergogna e 'l dolore e la pietade del proprio fallo e de l'altrui martiro di mille punte il petto gli feriro.
52 [N 52] Ma gli archi che nel petto gli avventaro le saette più acute e più mortali fur gli occhi del Signor, quando il miraro: gli occhi fur gli archi e i guardi fur gli strali, che, del cor non contenti, se 'n passaro fin dentro a l'alma; e vi fer piaghe tali che bisognò, mentre ch'ei visse poi, ungerle col liquor de gli occhi suoi. 1. avventaro] aventaro	I, 39 [P I, 43] Ma gli archi che nel petto gli avventaro le saette più acute e più mortali fur gli occhi del Signor, quando il miraro: gli occhi fur gli archi e i guardi fur gli strali, che, del cor non contenti, se 'n passaro fin dentro a l'alma; e vi fer piaghe tali che bisognò, mentre <i>che</i> visse poi, ungerle col licor de gli occhi suoi. 1. petto] cuore
53 [N 53] Tre volte aveva a l'importuna, audace ancilla ¹²⁵ , al servo ed a la turba rea detto e giurato che già mai seguace non fu del suo Signor, né 'l conoscea. E 'l gallo publicatol contumace il di chiamato in testimon v'avea, quando, del suo gran fallo a pena avvisto, s'incontrar gli occhi suoi con quei di Cristo. 1. aveva] avea 5-6. e 'l gallo a fosca notte lui mendace / mostrò col canto, e 'l di chiamato avea 7. avvisto] avisto	I, 40 [P I, 44] Tre volte aveva a l'importuna, audace ancella, al servo ed a la turba rea detto e giurato che già mai seguace non fu del suo Signor, né 'l conoscea. E 'l gallo, <i>a fosca notte, lui mendace</i> <i>mostrò col canto, e 'l di chiamato avea</i> , quando, del suo gran fallo a pena avvisto, s'incontrar gli occhi suoi con quei di Cristo. 1. l'importuna, audace] l'importuna e audace
54 [N 54] Quale a l'incontro di quei occhi santi il già caduto Pietro rimanesse non sia chi narrarlo oggi si vanti, ché lingua non saria ch'al ver giungesse; parea che 'l suo Signor, cinto di tanti	I, 41 [P I, 45] Quale a l'incontro di <i>quegli</i> occhi santi il già caduto Pietro rimanesse non sia chi narrarlo oggi si vanti, ché lingua non saria ch'al ver giungesse; parea che 'l <i>buon</i> Signor, cinto di tanti

¹²⁴ Cfr. *Of*, I, 27, vv. 7-8 («e se turbar ti déi, / turbati che di fè mancato sei»); xxxii, 40, v. 3 («Se 'l mancar di tua fè si legghier fai»).

¹²⁵ La serva che, nel palazzo del sommo Sacerdote Caifa (incaricato di presiedere il sinedrio che condannò Gesù), riconobbe Pietro costringendolo al tradimento.

Pianto primo

<p>nemici e de' suoi privo, dir volesse: «Ecco che quel ch'io dissi egli è pur vero, amico disleal, discepol fiero».</p> <p>1. quei] quegli 5. suo] buon</p>	<p>nemici e de' suoi privo, dir volesse: «Ecco che quel ch'io dissi egli è pur vero, amico disleal, discepol fiero».</p>
<p>55 [N 55] Giovane donna il suo bel volto in specchio non vide mai di lucido cristallo¹²⁶, come in quel punto il miserabil vecchio ne gli occhi del Signor vide il suo fallo; né tante cose udir cupido orecchio potria già mai, se ben senza intervallo si stesse a l'altrui dir mille anni intento, quant'ei n'udì col guardo in quel momento.</p> <p>8. col guardo] con gli occhi</p>	<p>I, 42 [P I, 46]¹²⁷ <i>Mai volto non si vide in alcun specchio che sia di chiaro e lucido cristallo</i> come in quel punto il miserabil vecchio ne gli occhi del Signor vide il suo fallo; né tante cose udir cupido orecchio potria già mai, se ben senza intervallo si stesse a l'altrui dir mill'anni <i>attento</i>, quant'ei n'udì col guardo in quel momento.</p> <p>1. Mai volto non si vide in alcun] Giovane donna il suo bel volto in 2. che sia di chiaro e] non vide mai di</p>
<p>56 [N 56] Come talor (benché profane cose sieno a le sacre d'agguagliarsi indegne) scoprir mirando altrui le voglie ascose suole amator, senza ch'a dir le vegne, chi dunque esperto sia ne l'ingegnose scuole d'amor, a chi no 'l prova, insegne come senza aprir bocca o scriver note con gli occhi ancora favellar si puote.</p>	
<p>57 [N 57] Ogn'occhio del Signor, lingua veloce parea che fosse; ed ogni occhio de' suoi orecchia intenta ad ascoltar sua voce. «Più fieri», pareo dir, «son gli occhi tuoi de l'empie man che mi porranno in croce; né sento colpo alcun che sì m'annoi, di tanti ch'altrui forza in me ne scocca, quanto il colpo ch'uscì de la tua bocca.</p>	<p>I, 43 [P I, 47] Ogn'occhio del Signor lingua veloce parea che fosse; ed ogni occhio de' suoi orecchia intenta ad ascoltar sua voce. «Più fieri», pareo dir, «son gli occhi tuoi de l'empie man che mi porranno in croce; né sento colpo alcun che sì m'annoi, di tanti ch'altrui forza in me ne scocca, quanto il colpo ch'uscio de la tua bocca.</p>
<p>58 [N 58] Nessun fedel trovai, nessun cortese di tanti c'ho degnati d'esser miei: ma tu, dove 'l mio amor via più s'accese, perfido e 'ngrato sovra ogni altro sei. Ciascun di quei sol col fuggir m'offese: tu mi negasti, ed or con gli altri rei ti stai a pascere del mio danno gli occhi, perché la parte del piacer ti tocchi».</p>	<p>I, 44 [P I, 48] Nessun fedel trovai, nessun cortese di tanti c'ho degnati <i>ad</i> esser miei: ma tu, dove 'l mio amor via più s'accese, perfido e ingrato sovr'ogn'altro sei. Ciascun di quei sol col fuggir m'offese: tu mi negasti, ed or con gli altri rei <i>par che ti paschi</i> del mio danno gli occhi, <i>e che</i> la parte del piacer ti tocchi».</p>

¹²⁶ Cfr. *Clorinda*, 143, v. 5 («L'acque, che sembran lucidi cristalli»).

¹²⁷ Nel manoscritto, in corrispondenza dell'ottava (sul margine destro della c. 9v), una postilla recita: «Questo luogo particolare è così venuto corretto da Roma».

Pianto primo

<p>59 [N 59]¹²⁸ Chi ad una ad una raccontar potesse le parole di sdegno e d'amor piene che parve a Pietro di veder impresse ne le sacrate due luci serene, scoppiar faria ciascun che l'intendesse; ma se d'occhio mortal sovente viene virtù che tanto può, chi 'l prova pensi che puote occhio divin ne gli uman sensi.</p> <p>1. ad una ad una raccontar] il men de le parole dir 2. Le parole di sdegno] di sdegno, di pietade 4. ne le sacrate due luci] nel sacro giro de le due 5. Scoppiar faria ciascun che] luci, scoppiar faria chi 7. che tanto può] ch'in noi può sì 8. puote] pote</p>	<p>I, 45 [P I, 49] <i>Chi 'l men de le parole dir potesse di sdegno, di pietade e d'amor piene che parve a Pietro di veder impresse nel sacro giro de le due serene luci, scoppiar faria chi l'intendesse; ma se d'occhio mortal sovente viene virtù che 'n noi può sì, chi 'l prova pensi che pote occhio divin ne gli uman sensi.</i></p>
<p>60 [N 60] Come falda di neve, ch'agghiacciata il verno in chiusa valle ascosa giacque, a primavera poi, dal sol scaldata, tutta si sface e si discioglie in acque, così la tema, ch'entro al cor gelata stette di Pietro allor che 'l vero tacque, quando Cristo ver' lui gli occhi rivolse tutta si sface, e 'n pianto si disciolse.</p> <p>3. scaldata] trovata 6. Pietro, allor che 'l] Pier, mentre il</p>	<p>I, 46 [P I, 50] Come falda di neve, ch'agghiacciata il verno in chiusa valle ascosa giacque, a primavera poi, dal sol <i>trovata</i>, tutta si sface e si discioglie in acque, così la tema, ch'entro al cor gelata stette di Pietro <i>mentre il</i> vero tacque, quando Cristo ver' lui gli occhi rivolse tutta si sface, e 'n pianto si disciolse.</p>
<p>61 [N 61] E non fu il pianto suo rivo o torrente che per calda stagion già mai seccasse; ché, benché il Re del Cielo immantinente¹²⁹ a la perduta grazia il rivocasse, de la sua vita tutto il rimanente non fu mai notte ch'ei non si destasse udendo il gallo a dir quanto fu iniquo, dando lagrime nove al fallo antiquo.</p>	<p>I, 47 [P I, 51] E non fu il pianto suo rivo o torrente che per calda stagion già mai seccasse; ché, benché il Re del Cielo immantinente a la perduta grazia il rivocasse, de la sua vita tutto il rimanente non fu mai notte ch'ei non si destasse udendo il gallo a dir quanto fu iniquo, dando lagrime nove al fallo antiquo.</p>
<p>62 [N 62] Quel volto, ch'era poco innanzi stato asperso tutto di color di morte¹³⁰ per lo sangue ch'al cor se n'era andato, lasciando fredde l'altre parti e smorte¹³¹, dal raggio de' santi occhi riscaldato divenne fiamma, e per le stesse porte</p>	<p>I, 48 [P I, 52] Quel volto, ch'era poco <i>inanzi</i> stato asperso tutto di color di morte per lo sangue ch'al cor se n'era andato, lasciando fredde <i>le sue membra</i> e smorte, dal raggio de' santi occhi riscaldato divenne fiamma, e per le stesse porte</p>

¹²⁸ La lezione a testo è trascritta su un foglietto inserito tra c. 11v e c. 12r.

¹²⁹ *immantinente*: senza indugio, subito.

¹³⁰ Cfr. *Canzoniere*, son. xxiii, vv. 5-6 («Non vedrò più che mi depinga il volto / or d'un incendio, or d'un color di morte»).

¹³¹ Cfr. CARITEO, *Endimione*, son. 22, v. 14 («lasciando smorte et fredde l'altre membra»).

Pianto primo

<p>ch'era entrato 'l timor, fuggendo sparve: e nel suo loco la vergogna apparve.</p> <p>1. innanzi] inanzi 4. l'altre parti] le sue membra</p>	<p>ond'entrò già 'l timor, fuggendo sparve: e nel suo loco la vergogna apparve.</p>
<p>63 [N 63] Veduto il miser quanto differente dal primo stato suo si ritrovava, non bastandogli il cor di star presente a l'offeso Signor, che sì l'amava, senz'aspettar se <i>fiera</i> o se clemente sentenzia il <i>duro</i> tribunal gli dava, de l'odiato albergo ov'era allora piangendo amaramente uscì di fuora.</p> <p>6. duro] cieco 8. fuora] fora</p>	<p>I, 49 [P I, 53] Veduto il miser quanto differente dal primo stato suo si ritrovava, non bastandogli il cor di star presente a l'offeso Signor, che sì l'amava, senz'aspettar se dura o se clemente sentenzia il <i>cieco</i> tribunal gli dava, de l'odiato albergo ov'era allora piangendo amaramente uscì di fuora.</p>
<p>64 [N 64] Uscì del crudo, abominevol¹³² tetto più ch'uom mai fosse doloroso e tristo, sparso di polve il crin, lacero il petto: effetti di dolor con ira misto. E ripetendo ognor quel ch'egli ha detto, quando per gran viltà negò il suo Cristo, desia, mentre qual fera o rugge o freme, l'alma e la voce trar dal petto insieme.</p>	<p>I, 50 [P I, 54] Uscì del crudo, abominevol tetto più ch'uom mai fosse doloroso e tristo, sparso di polve il crin, lacero il petto: effetti di dolor con ira misto. E ripetendo ognor quel ch'egli ha detto, quando per gran viltà negò il suo Cristo, desia, mentre qual fera o rugge o freme, l'alma e la voce trar dal petto insieme.</p>
<p>65 [N 65] Qual toro suol dar grave, aspro mugito, in più parti del corpo già piagato, poiché, rottol per forza, egli è fuggito dal chiuso d'ogni intorno alto steccato¹³³, così, del reo palagio Pietro uscito ove al suo Re di fede avea mancato, sen va quasi bramando chi l'uccida, l'aria intonando di dogliose grida.</p> <p>1. mugito] muggito 5. palagio] palaggio</p>	<p>* [P I, 55] Qual toro suol dar grave, aspro muggito, in più parti del corpo già piagato, poiché, rottol per forza, egli è fuggito dal chiuso d'ogni intorno alto steccato, così, dal reo palagio Pietro uscito ov'al suo Re di fede avea mancato, sen va quasi bramando chi l'uccida, l'aria <i>ferendo</i>¹³⁴ di dogliose <i>strida</i>.</p>
<p>66 [N 66] Bramoso d'incontar chi giusta pena desse al suo grave error, poiché paura di maggior mal l'ardita man raffrena, per le folte ombre de la notte oscura sen va gridando, ove 'l dolor lo mena; e la vita, che dianzi ebbe sì a cura, or più ch'altro odia, e sol di lei si duole; e, perché 'l fece errar, più non la vuole.</p>	<p>I, 51 [P I, 56] Bramoso d'incontar chi giusta pena desse al suo grave error, poiché paura di maggior mal l'ardita man raffrena, per le folt'ombre de la notte oscura sen va gridando, ove 'l dolor lo mena; e la vita, che dianzi ebbe sì a cura, or più ch'altro odia, e sol di lei si duole; e, perché 'l fece errar, più non la vuole.</p>

¹³² Cfr. *Canzoniere*, son. xv, v. 2 («quel crudo abominevol mostro»).

¹³³ Cfr. *Inf.* xii, vv. 22-24 («Qual è quel toro che si slaccia in quella / c'ha ricevuto già 'l colpo mortale, / che gir non sa, ma qua e là saltella»).

¹³⁴ Cfr. B. TASSO, *Rime*, 57, v. 4 («l'aria ferir con dilettoni canti»).

Pianto primo

7. duole] dole 8. vuole] vole	
67 [N 67] «Vattene vita, va» dicea piangendo, «ove non sia chi t'odi o chi ti sdegni! Lasciami sol, ché non è ben ch'essendo compagnia così rea meco ne vegni. Vattene vita, va, ch'io non intendo ch'un'altra volta ad esser vil m'insegni! Non vo', per allungar tue frali tempre ¹³⁵ , uccider l'alma nata a viver sempre.	I, 52 [P I, 57] «Vattene vita, va», dicea piangendo, «ove non sia chi t'odi e chi ti sdegni. Lasciami sol, ché non è ben ch'essendo compagnia così rea meco ne vegni. Vattene vita, va, ch'io non intendo ch'un'altra volta ad esser vil m'insegni! Non vo', per allungar tue frali tempre, uccider l'alma nata a viver sempre.
68 [N 68] Nessun di fiera morte si dolse unque quant'oggi, vita rea, di te mi doglio; né saprei cosa imaginar, quantunque mala, che non mi desse men cordoglio di te, vita crudel: vattene, dunque, a quei che ti desian, ch'io non ti voglio! Versa l'umor che nutre e 'l foco ammorza ¹³⁶ , ch'è troppo gran martir viver a forza.	I, 53 [P I, 58] Nessun di fiera morte si dolse unque quant'oggi, vita rea, di te mi doglio. <i>Non</i> saprei cosa imaginar, quantunque mala, che non mi desse men cordoglio di te, vita crudel: vattene, dunque, a quei che ti desian, ch'io non ti voglio! Versa l'umor che nutre e 'l foco ammorza, ch'è troppo gran martir viver a forza.
69 [N 69] O vita troppa amata, a quante doglie, empia conservi questa misera alma? Benché del corpo, come vuol, si spoglie, e lasci a terra la noiosa salma, de l'altrui menti non però si toglie la mia grave vergogna, che ne l'alma città del Cielo e in quella de l'inferno, non pur nel mondo, è nota e fia in eterno. 2. empia conservi] hai tu serbata	I, 54 [P I, 59] O vita troppa amata, a quante doglie empia conservi questa misera alma? <i>Se ben</i> del corpo, come vuol, si spoglie, e lasci a terra la noiosa salma, de l'altrui menti non però si toglie la mia grave vergogna, che ne l'alma città del Cielo e in quella de l'inferno, non pur nel mondo, è nota e fia in eterno. 3. Se ben] Benché
70 [N 70] O vita troppo rea, troppo fallace, che per fuggir qua giù si breve guerra perder m'hai fatto in ciel eterna pace: chi più desia vederti su la terra, più tosto senza te schernito giace; e chi vorria lasciarti e gir sotterra non vuoi mal grado suo già mai lasciarlo, vaga di sempre a novo duol serbarlo. 2. si breve] picciola 3. m'hai fatto] fai spesso	* [P I, 60] O vita troppo rea, troppo fallace, che per fuggir qua giù picciola guerra perder <i>fai spesso</i> in cielo eterna pace: chi più desia vederti su la terra, più tosto senza te schernito giace; e chi vorria lasciarti e gir sotterra, non vuoi mal grado suo già mai lasciarlo, vaga di sempre a nuovo duol serbarlo.
71 [N 71] A quanti, già felici in giovinezza, recò l'indugio tuo lunghi tormenti?	I, 55 [P I, 61] A quanti, già felici in giovinezza, recò l'indugio tuo lunghi tormenti?

¹³⁵ Cfr. *Canzoniere*, canz. XI, v. 38 («E Cinzia ha frali tempre»).

¹³⁶ *ammorza*: smorza, estingue.

Pianto primo

Che, s'innanzi al venir de la vecchiezza sciolti fosser del mondo, assai contenti morti sarian, poiché non ha fermezza stato alcun che dilette o che tormenti. Ond'io, vita, a ragion di te mi doglio, che stesti meco e stai più ch'io non voglio!	Che, s'innanzi a venir de la vecchiezza sciolti fosser del mondo, assai contenti morti sarian, poiché non ha fermezza stato alcun che dilette o che tormenti. Ond'io, vita, a ragion di te mi doglio, che stesti meco e stai più ch'io non voglio!
72 [N 72] Non trovava mia fè sì duro intoppo se tu non stavi insin'ad oggi meco! Se non m'avesse il desiarti troppo il senno tolto e la memoria seco, pensar dovea ch'io vidi dar al zoppo il piè, la lingua al muto e gli occhi al cieco ¹³⁷ ; e, quel che giù meravigliar fe' l'ombre, rendar l'anime a' corpi, ond'eran sgombre. 4. senno] sen 8. anime] anima	I, 56 [P I, 62] Non trovava mia fè sì duro intoppo se tu non stavi insin'ad oggi meco! Se non m'avesse il desiarti troppo il senno tolto e la memoria seco, pensar dovea ch'io vidi dar al zoppo il piè, la lingua al muto e gli occhi al cieco; e, quel che giù meravigliar fe' l'ombre, render l'anime a i corpi, ond'eran sgombre.
73 [N 73] Quest'opre e più che 'l mondo ed io sapea, ramentar mi dovean che 'l lor Fattore fontana di salute ¹³⁸ esser dovea, e sgombrar del mio petto ogni timore. Di qua si può veder, mentr'io temea, s'era di senno e di me stesso fuore, che al gran periglio ricercando aita per tema di morir negai la vita.	I, 57 [P I, 63] Quest'opre e più che 'l mondo ed io sapea, ramentar mi dovean che 'l lor Fattore fontana di salute esser dovea, e sgombrar del mio petto ogni timore. Di qua si può veder, mentr'io temea, s'era di senno e di me stesso fuore, ch'al gran periglio ricercando aita per tema di morir negai la vita.
74 [N 74] Negando il mio Signor, negai quel ch'era la vita ond'ogni vita si deriva: vita tranquilla, che non teme o spera, né può 'l suo corso mai giunger a riva. Poiché dunque negai la vita vera, non è ragion che questa falsa io viva. Vatten, vita fallace, e tosto sgombra: se la vera negai, non chieggo l'ombra! 4. può 'l suo corso mai] pote il corso suo	I, 58 [P I, 64] Negando il mio Signor, negai quel ch'era la vita ond'ogni vita si deriva: vita tranquilla, che non teme o spera, né <i>puote il corso suo</i> giunger a riva. Poiché dunque negai la vita vera, non è ragion che questa falsa io viva. Vatten, vita fallace, e tosto sgombra: se la vera negai, non chieggo l'ombra!
75 [N 75] O quanto ponno al ciel riferir lode quei fanciulletti che moriron santi, quando la crudeltà del fiero Erode ¹³⁹ ,	I, 59 [P I, 65] O quanto <i>denno a l'alta grazia</i> lode quei fanciulletti che moriron santi, quando la crudeltà del fiero Erode

¹³⁷ Cfr. *Capitoli giocosi e satirici*, xxv, vv. 19-20 («I ciechi fa veder, parlar i muti, / correr i zoppi e poveri far ricchi»). Per i versi è lecito ipotizzare la seppur vaga reminiscenza biblica. Cfr. Is. 35, 5-6 («Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto»), ma anche il *Magnificat* in Lc, 1, 46-55.

¹³⁸ Cfr. *Rvf*, LXXIII, v. 43 («come a fontana d'ogni mia salute»).

Pianto primo

<p>per ucciderne un sol n'uccise tanti! Ch'inabili al mal fare ed a le frode, morir poteron che peccare inanti; e, quasi fior, pria fur traslati in cielo che vento in terra gli oltraggiasse o gielo.</p> <p>1. ponno al ciel riferir] al buon destin ponno dar 7.fur] son</p>	<p>per ucciderne un sol n'uccise tanti! Ch'inabili al mal fare ed a le frode, morir poteron che peccare inanti; e, quasi fior, pria <i>sian</i> traslati in cielo che vento in terra <i>mai gli oltraggi</i> o gelo.</p> <p>7. sian] son 8. mai gli oltraggi] gli oltraggiasse</p>
<p>76 [N 76] Quant'utile fu lor l'età novella, tanto a me, lasso, la vecchiezza noce. Essi non negar Dio con la favella, come fec'io per tema della croce; anzi, perché non erano atti in quella a trar de' petti intelligibil voce, lasciando aprir le pargolette gole li dieder sangue in vece di parole.</p> <p>2. vecchiezza] matura</p>	<p>I, 60 [P I, 66] Quant'utile fu lor l'età novella, tanto a me, lasso, la <i>matura</i> noce. Essi non negar Dio con la favella, come fec'io per tema della croce; anzi, perché non eran atti in quella a trar de' petti intelligibil voce, lasciando aprir le pargolette gole li dieder sangue in vece di parole.</p>
<p>77 [N 77] Non con la lingua, no, ma con la morte si fer preconi¹⁴⁰ eterni del suo nome: e meritar, ne la superna corte, prima corona aver ch'avesser chiome. O troppa rara sorte (se pur sorte dir lice a noi): senza sapersi come si pugna, eterne palme aver di guerra e andare al ciel senza calcar la terra!</p> <p>7. aver] avran 8. andare al] andran nel</p>	<p>I, 61 [P I, 67] Non con la lingua, no, ma con la morte si fer preconi eterni del suo nome: <i>e le madri vedran, ne l'alta</i> corte, <i>corona a molti a cui non vider</i> chiome. O troppa rara sorte (se pur sorte <i>a noi dir lice</i>): senza saper come si pugna, eterne palme <i>avran</i> di guerra, <i>e andran nel</i> ciel senza calcar la terra!</p>
<p>78 [N 78] Con quanto applauso imaginar si puote che accolti fian quegli angioletti belli, le sedie empiedo già tanti anni vote lasciate da gli spirti a Dio rubelli! Fra quai suon, fra quai canti, fra quai note a schiera a schiera quei guerrier novelli entreran, vestiti a bianco, avanti al trionfo di Cristo andando inanti!</p> <p>1. applauso] plauso; puote] pote 3. già] che 4. da gli spirti a Dio] avean gli spirti 7. entreran vestiti a bianco] vestiti a bianco se n'andranno 8. andando] intorno e</p>	<p>I, 64 [P I, 70] Con quanto <i>plauso</i> imaginar si pote che accolti fian quegli angioletti belli, le sedie empiedo <i>che</i> tanti anni vote lasciate <i>avean gli spirti</i> rubelli! Fra <i>qual</i> suon, fra quai canti e fra quai note a schiera a schiera quei guerrier novelli, <i>vestiti a bianco, se n'andranno ovanti</i> al trionfo di Cristo <i>intorno e</i> inanti!</p>
<p>79 [N 79]</p>	<p>I, 65 [P I, 71]</p>

¹³⁹ Il riferimento è alla *Strage degli innocenti* (Mt. 2, 1-16), il massacro di bambini ordinato da Erode il Grande, re di Giudea, allo scopo di uccidere il neonato Gesù.

¹⁴⁰ *preconi*: dal latino *precōne(m)*, banditore, annunciatore.

Pianto primo

<p>O degnità mirabil, che venendo il Regnator de' cieli e de la terra, isconosciuto, a debellar l'orrendo tiranno che traea l'alme sotterra, essi venner con seco, non sapendo! Essi fur primi a cominciar la guerra! Essi a lui fero, ed a chiunque porta corona di martir¹⁴¹, col sangue scorta!</p>	<p>O degnità mirabile: venendo il Regnator <i>del cielo</i> e de la terra, <i>già</i> sconosciuto, a debellar l'orrendo tiranno che traea l'alme sotterra, essi venner con seco, no 'l sapendo! Essi fur primi a cominciar la guerra! Essi a lui fero, ed a <i>qualunque</i> porta corona di martir, col sangue scorta!</p> <p>7. e a qualunque] ed a chiunque</p>
<p>80 [N 80] Madri felici, che da' vostri petti sveller vedeste i cari e dolci figli, come da nido teneri augelletti qualor son preda di rapaci artigli, e, sciolti da le fasce, i pargoletti membri del sangue lor farsi vermigli: deh, non piangete voi lor morte ria, lasciate pianger me la vita mia!</p> <p>2. i cari e dolci] i dolci e i cari 5. e, sciolti da le fa- sce, i] e sassi e mura e ferri e 7. ria] pia</p>	<p>I, 62 [P I, 68] Madri felici, che da' vostri petti sveller vedeste <i>i dolci e cari</i> figli, come da nido teneri augelletti qualor son preda di rapaci artigli; e <i>sassi e mura e ferri</i>, e pargoletti membri del sangue lor farsi vermigli: deh, non piangete lor morte <i>pia</i>, lasciate pianger me la vita mia!</p>
<p>81 [N 81] Se voi sapeste il frutto ch'uscir debbe da la pioggia di quel sangue innocente, quel sangue che <i>'l terren dianzi si</i> bebbe e 'n ciel fia riservato eternamente, non pur la morte lor non vi dorrebbe, ma, di quante n'ha il mondo più contente, con ragion vi terrestre e più felici, di sì bei fiori essendo voi radici.</p> <p>3. 'l terren dianzi si] l'altr'ier la terra</p>	<p>I, 63 [P I, 69] Se voi sapeste il frutto ch'uscir debbe de la poggia di quel sangue innocente, quel sangue che <i>l'altr'ier la terra</i> bebbe e 'n ciel fia riservato eternamente, non pur la morte lor non vi dorrebbe, ma, di quante n'ha il mondo più contente, con ragion vi terrestre e più felici, di sì bei fiori essendo voi radici.</p>
<p>82 [N 82] Ma io che debbo altro che pianger sempre, fin che piangendo il vecchio corpo atterri, poiché bisogna che 'l furor si tempre né dal carcer mortal me stesso sferri? Ma senza oprar più dolorose tempre, senza cercar veleni o lacci o ferri, ahi, lasso, non dovria, se fusse forte, bastar la doglia sola a darmi morte?</p>	<p>I, 66 [P I, 72] Ma io che debbo altro che pianger sempre, fin che piangendo il vecchio corpo atterri, poiché bisogna che 'l furor si tempre né dal carcer mortal me stesso sferri? Ma senza oprar più dolorose tempre, senza cercar veleni, lacci o ferri, ahi, lasso, non dovria, se fosse forte, bastar la doglia sol a darmi morte?</p>

¹⁴¹ Cfr. *Gl*, VIII, 15, v. 2 («corona o di martirio o di vittoria»).

Pianto primo

<p>83 [N 83] Anima troppo <i>ria</i>, com'esser puote ch'abbi di tanto error doglia sì poca? Quante anime fur mai di gioia vote e di duol piene, al tuo soccorso invoca! Prega che le lor doglie ascose e note ti prestin tutte, e nel tuo sen <i>li</i> loca! Fa che nel tuo petto, a penitenzia volto, se fu poca la fede, il duol sia molto!</p> <p>1. puote] pote 7. penitenzia] penitenza</p>	<p>I, 67 [P I, 73] Anima troppo <i>rea</i>, com'esser pote ch'abbi di tanto error doglia sì poca? Quante anime fur mai di gioia vote e di duol piene, al tuo soccorso invoca! Prega che le lor doglie ascose e note ti prestin tutte, e nel tuo sen <i>le</i> loca! Fa che nel petto, a penitenzia volto, se fu poca la fede, il duol sia molto!</p>
<p>84 [N 84] Fa (s'esser può) mentr'io mi pento e doglio, che quanto fu l'error, tanto sia 'l duolo; ma dove, lasso, troverò cordoglio che pareggi il mio fallo, al mondo solo? Se ben tutte le pene in un raccoglio che adunar puonsi nel tartareo suolo, il mal ch'io fei (s'a quel offes'io miro) non trova sotto 'l ciel degno martiro.</p> <p>4. fallo al] error nel 7. quel offes'io] quel che offe- s'io</p>	<p>I, 68 [P I, 74] Fa (s'esser può) mentr'io mi pento e doglio, che quanto fu l'error, tanto sia 'l duolo; ma dove, lasso, troverò cordoglio che pareggi il mio <i>error</i>, <i>nel</i> mondo solo? Se bene tutte le pene in un raccoglio ch'adunar puonsi nel tartareo suolo, il mal ch'io fei (s'a quel ch'offesi miro) non trova sotto <i>il</i> ciel degno martiro.</p>
<p>85 [N 85] Che farai, lasso? E dove andar ten vuoi?» Indi a se stesso lagrimando dice: «Avrai tu cuor di ritornar a' tuoi, e star tra bianchi augei negra cornice¹⁴²? Se tanto che v'aggiungi, viver puoi? Come dal petto l'alma non t'elice¹⁴³ il pensar di te stesso, o sconsolato, qual fu poco anzi e qual'è or tuo stato?</p> <p>3. cuor] cor</p>	<p>I, 69 [P I, 75] Che farai, lasso? E dov'andar ten vuoi?» Indi a se stesso lacrimando dice: «Avrai tu <i>cor</i> di ritornar a' tuoi, e star tra bianchi augei negra cornice? Ma tanto che v'aggiunghi, viver puoi? Come dal petto l'alma non t'elice il pensar di te stesso, o sconsolato, qual fu poco anzi e qual'è or tuo stato?</p>

¹⁴² *cornice*: cornacchia, dal lat. *cornīce(m)*.

¹⁴³ *t'elice*: fa uscire, tira fuori.

Pianto primo

<p>86 [N 86] Non rota di fortuna che si volga in giro eterno, come il mondo stima, vien che dal grado ov'io già stea mi tolga e rovescimi giù da l'alta cima. Altri che me non ho di cui mi dolga, <i>miser</i>, se non son'or qual'era prima! Io stesso m'ho del ciel tolto repente. Che farò dunque? Ove n'andrò¹⁴⁴ dolente?</p> <p>3.già] mi 4. rovescimi] mi rovescimi</p>	<p>* [P I, 76] Non rota di fortuna che si volga in giro eterno, come il mondo stima, vien che dal grado ov'io mi stea mi tolga e <i>mi rovesci</i> giù da l'alta cima. Altri di me non ho di cui mi dolga <i>lasso</i>, se non son'or qual'era prima! Io stesso m'ho del ciel tolto repente. Che farò dunque? Ove n'andrò dolente?</p>
<p>87 [N 87] Dove ti porta il temerario piede, o sopra ogn'altro al mondo infesto Pietro? Non gir ov'orma d'uman piè si vede: tornati, torna sconsolato indietro! Chiudi il tuo corpo e la tua rotta fede in qualche loco tenebroso e tetro ove raggio del sol luce non porga, acciò che vist'altrui più non ti scorga.</p>	<p>I, 70 [P I, 77] Dove ti porta il temerario piede, o sopra ogn'altro al mondo infesto Pietro? Non gir ov'orma d'uman piè si vede: tornati, torna sconsolato indietro! Chiud'il tuo corpo e la tua rotta fede in qualche loco tenebroso e tetro ove raggio di sol luce non porga, acciò che vista altrui più non ti scorga.</p>
<p>88 [N 88] Ma che giova gli altri uomini fuggire quando me stesso esser non può ch'io scacci, ed ogni cosa in ch'io mi volga e mire par che 'l mio error mi mostri e me'l rinfacci, acciò ch'io sempre lagrime e sospire e di doglia e di tema arda ed agghiacci? Fuggir più tosto me ciascun dovria, sì come orribil mostro o fiera Arpia¹⁴⁵.</p>	<p>* [P I, 78] Ma che giova gli altri uomini fuggire quando me stesso esser non può che scacci, ed ogni cosa in ch'io mi volga e mire par che 'l mio error mi mostri e me'l rinfacci, acciò che sempre lacrime e sospire e di doglia e di tema arda ed agghiacci? Fuggir più tosto me ciascun devria, sì come orribil mostro o fiera Arpia.</p>
<p>89 [N 89] Dove andrai Pietro (a sé più volte disse, come se terra e mar li sia conteso)? Se 'l lezo del peccato si sentisse, chi non sarebbe in appressarsi offeso?» Poi che, senza saper dove si gisse, lungo spazio su 'l piè stette sospeso, com'uom che vada a volontario essiglio d'uscir de la città prese consiglio.</p> <p>2. se] che 4. sarebbe in appressarsi] e chi non fora dal vederti</p>	<p>I, 71 [P I, 79] Dove andrai Pietro (a sé più volte disse, come se terra e mar gli sia conteso)? Se 'l lezo del peccato si sentisse, <i>e chi non fora</i> in appressarsi offeso?» Poi che, senza saper dove si gisse, lungo spazio su 'l piè stette sospeso, com'uom che vada a volontario essiglio d'uscir della città prese consiglio.</p> <p>2. se] che 4. in appressarsi] del vederti</p>
<p>90 [N 90] Esce de la città malvagia e fiera, che tutta dentro è torchi e lumi e foco,</p>	<p>I, 72 [P I, 80] Esce de la città malvagia e fiera, che tutta dentro è torchi e lumi e foco,</p>

¹⁴⁴ **Co** legge *andarò*, generando ipermetria sanabile adottando la *lectio* di N (che coincide con quella della *princeps*).

¹⁴⁵ Nella mitologia classica demone femminile con busto, braccia e testa di donna, corpo di uccello.

Pianto primo

<p>sparsa le vie del popolo, che spera veder l'empio spettacolo e 'l reo gioco. Esce piangendo il misero, e qual fera che da la tana sua, dal chiuso loco, da' cani e d'alto suon cacciata vada, sen va senza pensar qual prenda strada.</p> <p>1. malvagia] malvaggia 6. dal] del</p>	<p>sparsa le vie del popolo, che spera veder l'empio spettacolo e 'l reo gioco. Esce piangendo il misero, e qual fera che da la tana sua, dal chiuso loco, da' cani e d'alto suon cacciata vada, sen va senza pensar qual prenda strada.</p> <p>1. malvagia] malvaggia</p>
<p>91 [N 91]¹⁴⁶ Né d'altro li sovvien che l'inimica luce schivar, che porga o fiamma o luna: sen va per l'ombre de la notte amica, dov'è 'l terren più fosco e l'aria bruna. Ma acciò che tanto al cominciar non dica mia Musa che sia grave ed importuna, de le lagrime pie de l'uscier santo qui darò fine al mio primiero pianto.</p> <p>1. sovvien] sovien 6. mia Musa che sia] chi sia mia Musa 7-8. or sia qui fine io non vo' dire al canto / ma a l'altrui ed al mio primiero pianto</p>	<p>I, 73 [P I, 81] Né d'altro li sovien che la nemica luce schivar, che porga o fiamma o luna: sen va per l'ombre de la notte amica, dov'è 'l terren più fosco e l'aria bruna, <i>e seco il verme sol, che par ridica rodendo sue parole ad una ad una. Mentre altri fugge e sopra sé discorre, se stesso mira, e gli occhi propri aborre.</i></p>

PIANTO SECONDO

<p>1 [N 1] Se 'l santo pescator, dopo il peccato onde se stesso sì gran tempo afflisce, ch'al pentir presto¹⁴⁷, al pianger ostinato, pianse tanti anni quel ch'un giorno disse, sortito¹⁴⁸ avesse scrittor fermo allato d'or in or fin al di ch'ultimo visse, del lungo pianto e de' santi atti, annali credo che 'l mondo non avrebbe eguali.</p>	
<p>2 [N 2] Fur ben di quei che ne notaron parte, ch'al camin ch'oggi io fo potrian guidarmi: ma 'l tempo ingordo fe' de le lor carte quel che suol fare, a lungo andar, de' marmi; de le cui note, e 'n vari libri sparte, talor raccolti e n'onorai i miei carmi¹⁴⁹. Ma con quello, e con quanto del mio aggiungo,</p>	

¹⁴⁶ In corrispondenza del margine sinistro di c. 16r del manoscritto napoletano, la mano del correttore annota: «chiusa della p.a stanza che dice col pianto altrui».

¹⁴⁷ Cfr. L. ARIOSTO, *Satire*, v. 102 («presto al pentirse poi»).

¹⁴⁸ *sortito*: avuto in sorte.

¹⁴⁹ Cfr. *Canzoniere*, son. cciii, vv. 5-8 («gradiscansi le mie povere carte, / là dove equal vo-
ler forse vi mostro, / ancor che de le note e de l'inchiostro, / che si convien, non sian dipinte e
sparte»).

Pianto primo

a molte miglia presso al ver non giungo.	
<p>3 [N 3] E come si può creder ch'altrui penne potessero dipinger con parole l'alto lamento che dal cor li venne, mentre del fallo suo si pente e duole, tant'anni che 'l sant'uom sempre un stil tenne, quando di raccontar mi sfido sole le lagrime che cadder dal suo volto quell'ore che 'l Signor giacque sepolto?</p>	
<p>4 [N 4] Il pianto che versò quelle poche ore che 'l gran Motor del Ciel giacque sotterra disio di raccontar m'accese il core, non già de gli anni ch'ei rimase in terra da poi che 'n Ciel se ne tornò il Signore, che furon molti; e gli occhi un dì non serra, sì che, a l'usanza lor, non versin'acque, né mai la lingua del suo error non tacque.</p>	
<p>5 [N 5] Quel tanto ch'io ne dico e ne contempio, anima pia che le mie voci ascolti, prendi in grado¹⁵⁰, e di Pietro il vivo esempio giovi a noi altri a penitenza volti. Il qual, se stesso di crudele e d'empio accusando, non pur gli umani volti fugge, ma l'orme ch'uman piede stampa; e di cordoglio e di vergogna avampa¹⁵¹.</p>	
<p>6 [N 6] Cercando luogo solitario ed ermo, tanto egli andò là dov'il duol gli insegna, per far da gli occhi de le genti schermo e schivar terra ch'i piè calca o segna, ch'in parte capitò dove star fermo ben può senza temer ch'altri vi vegna; ch'ivi noiar no 'l può l'ombra sua stessa, perché mai sol non v'entra o vi s'appressa.</p>	
<p>7 [N 7] Per un non mai da piè segnato calle, strett'oltre modo, a caminar si pose, il qual portollo in un'angusta valle sparsa di macchie spesse, alte e spinose; quivi, con mani e piedi e con le spalle fattosi a forza il guado, entro s'ascose;</p>	

¹⁵⁰ *prendi in grado*: gradisci, accetta. Cfr. *Rvf*, CCCLXVI, v. 130 («prendi in grado i cangiati desiri») e *Canzoniere*, canz. XXI, v. 68 («prendi in grado il mio pianto»).

¹⁵¹ Cfr. *Of*, XXVII, 64, vv. 1-2 («di vergogna e d'ira / nel viso avampa»).

Pianto primo

<p>e, su le selci che 'l torrente mena, assiso torna a disfogar sua pena.</p> <p>5. quivi, con mani e piedi e] ove coi piedi a forza 6. a forza il guado, entro] il guado, dentro vi</p>	
<p>8 [N 8] «Piglia, vil pescator, la rete antica», dice a se stesso, «e torna a gir su l'acque! Torna a la vita fragile e mendica, poiché l'eterna e ricca sì ti spiacque! Torna a la perigliosa tua fatica, poiché il sicur riposo non ti piacque! Caccia nel mar la già lasciata barca, e, sbandito del ciel, per l'onde varca!</p>	<p>VI, 5 [P VI, 5] «Piglia vil pescator la rete antica (dice a se stesso) e torna a gir su l'acque! Torna a la vita fragile e mendica, poiché l'eterna e ricca sì ti spiacque! Torna a la perigliosa tua fatica, poiché 'l sicur riposo non ti piacque! Caccia nel mar la già lasciata barca, e, sbandito dal ciel, per l'onde varca!</p>
<p>9 [N 9] Nei più solinghi mar, nei più deserti lidi, le vele tue spiega e raccogli: poiché di star tra gli uomini non merti, da gli occhi umani il più che puoi ti togli! Anzi, perché non mai possan vederti, sommèrgiti nel mar, tal che gli scogli vedano e l'acque se di fuor non esci: l'iniquo pescator, cibo di pesci!</p> <p>1. più solinghi mar] pelaghi maggior</p>	<p>VI, 6 [P VI, 6] Nei <i>pelaghi maggior</i>, nei più deserti liti, le vele tue spiega e raccogli: <i>poi che</i> di star tra gli uomini non merti, da gli occhi humani il più che puoi ti togli! Anzi, perché non mai possan vederti, sommèrgiti nel mar, tal che gli scogli vedano e l'acque se di fuor non esci: l'iniquo pescator, cibo di pesci!</p>
<p>10 [N 10] Ma qual pesce là giù fia che non schive di cibo tal contaminars' il ventre? Qual mostro sì crudel ne l'acque vive, che consenta che carne in bocca gli entre si scellerata, e prima non si prive di vita ch'assaggiarne? Così, mentre io viva, in odio il celo e 'l mondo avrammi, e morto a schifo ogn'animal terrammi.</p>	
<p>11 [N 11] Poi che 'l fiero disio non mi riesce d'incontrar mostro in mar che mi divore, deh, potess'io sembrar quel bianco pesce che, per fuggir dinanzi al pescatore, col nero inchiostro, che di bocca gli esce, torbida il chiaro trasparente umore, e, de la vista di chi 'l fera o segua, ratto invisibilmente si dilegua!</p>	<p>VI, 7 [P VI, 7] Poi che <i>timor d'inferno al duol si mesce</i>, <i>né posso espormi al mar</i> che mi divore, deh, potesse io sembrar quel bianco pesce che, per fuggir dinanzi al pescatore, col nero inchiostro, che di bocca gli esce, torbida il chiaro trasparente umore, e, de la vista di chi 'l fera o segua, ratto invisibilmente si dilegua!</p>
<p>12 [N 12] Perché dovunque sia ch'uom mi raffronte celar potessi da la vista altrui la mia dimessa e vergognosa fronte, con farmi intorno i luoghi oscuri e bui!</p>	<p>VI, 8 [P VI, 8] Perché dovunque sia ch'uom mi raffronte, celar potessi da la vista altrui la mia dimessa e vergognosa fronte, con farmi intorno i luoghi oscuri e bui!</p>

Pianto primo

E non veda chi giudichi e racconti quel che esser io doveva e quel che fui! E da questi e da quei sia mostro a dito per uom ch'abbia sì forte oggi fallito!	E non veda chi giudichi e racconti quel ch'essere io doveva e quel che fui! E da questi e da quei sia mostro a dito per uomo che <i>sì greve abbia</i> fallito!
13 [N 13] Vive ne l'onde, e, il più del dì, tra sassi, ben picciol pesce, ed ha cotanta forza ch'arrestar nave fa ch'oltra non passi, gonfi pur vela e cangi or poggia, or orza ¹⁵² : così, misero me, perch'io negassi, un vil timor l'alta mia fede smorza; e dal suo corso usato la ritenne ch'aver dovea d'alzarmi al ciel le penne.	VI, 9 [P VI, 9] Vive ne l'onde, e, 'l più del dì, tra sassi, ben picciol pesce, ed ha cotanta forza ch'arrestar nave fa ch'oltra non passi, gonfi pur vela e cangi or poggia, or orza: così, misero me, perch'io negassi, un vil timor l'alta mia fede smorza; e dal suo corso usato la ritenne ch'aver dovea d'alzarmi al ciel le penne.
14 [N 14] Ben parve che la mente presagisse quel giorno (ahi, lasso!) i miei futuri casi, quando al Signor, che 'l suo morir predisse, io la sua morte indarno dissuasi; che, sì turbato, mi riprese e disse: “va via, spirito avverso”; e vidi io quasi ch'andar doveano tutti a l'ore estreme, e la sua vita e la mia morte insieme. 6. spirito avverso] spirito avverso	VI, 10 [P VI, 10] Ben parve che la mente presagisse, quel giorno (ahi, lasso!) i miei futuri casi, quando al Signor, che 'l suo morir predisse, io la sua morte indarno dissuasi; che, sì turbato, mi riprese e disse: “va via, spirito averso”; e vidi io quasi ch'andar doveano tutti a l'ore estreme, e la sua vita e la mia fede insieme.
15 [N 15] E ben diss'Egli, il qual de l'alme tiene come de' corpi altrui chiara contezza, ch'io non sapea di quel ch'a Dio conviene (che 'l mio pensier non pose a tant'altezza) ma sol di cose labili e terrene; e mostrò del mio fallo la gravezza, ché, geloso di ben terreno e frale, peccai contra 'l celeste ed immortale.	* [P VI, 11] E ben diss'Egli, il qual de l'alme tiene come de' corpi altrui chiara contezza, ch'io non sapea di quel ch'a Dio conviene (che 'l mio pensier non <i>passa</i> a tant'altezza) ma sol di cose labili e terrene; e mostrò del mio fallo la gravezza, ché, geloso di ben terreno e frale, peccai contra 'l celeste ed immortale.
16 [N 16] Dov'è l'ardir ch'ebb'io ne' tempi addietro, del mio Signor seguendo l'orme sante? Per una volta che mi disse: “Pietro, seguimi”, io ratto, qual devoto amante, il seguitai: come si fe' di vetro quella fede che parve di diamante ¹⁵³ ? Né di seguirlo pur contento fui, ma lasciai ogni aver per seguir lui. 8. lasciai ogni aver] ogni ben lasciai	VI, 11 [P VI, 12] Dov'è l'ardir ch'ebb'io ne' tempi <i>a dietro</i> , del mio Signor seguendo l'orme sante? Per una volta che mi disse: “Pietro, seguimi”, io ratto, qual devoto amante, il seguitai: come si fe' di vetro quella fede che parve di diamante? Né di seguirlo pur contento fui, ma <i>ogni ben lasciai</i> per seguir lui.

¹⁵² Nel lessico velico, con il termine *orza* (cui si contrappone *poggia*) si indica il lato dell'imbarcazione verso cui soffia il vento.

¹⁵³ Cfr. B. ROTA, *Rime*, CXVI, vv. 13-14 («la mia fede / fu di diamante, e lo sperar di vetro»).

Pianto primo

<p>17 [N 17] Io ciò che fatto avea, cieco gittai nel fondo, come dicono, di Lete¹⁵⁴; e, se stato o tesor'io non lasciai, ma un rotto legno, una squarciata rete, non fu poco però quel che spregiai, se 'l foco attendi de l'umana sete. Assai lasciò chi nulla si ritenne, e de l'arbitrio suo tarpò le penne;</p>	<p>VI, 12 [P VI, 13] Io ciò che fatto avea, cieco gittai nel fondo (come dicono) di Lete; e, se stato o tesoro io non lasciai, ma un rotto legno, una squarciata rete, non fu poco però quel che spregiai (se 'l foco attendi de l'umana sete). Assai lasciò chi nulla si ritenne, ed a l'arbitrio suo tarpò le penne.</p>
<p>18 [N 18] benché 'l maggior Imperio e 'l maggior Regno che sia tra tutti i regni e tutt' imperi è 'l tesoro più nobile e più degno che su la terra si possieda o sperì, e l'uom darsi al mio Cristo, e lui far segno di tutt'i suoi desiri e de' pensieri. E colui d'uman giogo è solo esente che si fa servo a lui di opra e di mente.</p>	
<p>19 [N 19] Colpa, diran, che fu d'animo leve, ch'ad ogni altrui richiamo agevol vola, e non virtù di te, quando d'un breve motto del mio Signor, d'una parola mosso, di crin già bianco e d'anni greve, m'of- fersi a lui: però che, s'una sola parola a seguir lui tosto mi volse, una sola parola indi mi tolse.</p>	
<p>20 [N 20] S'una parola a lui trasse 'l mio core, una parola ora l'ha da lui ritratto: così la colpa del presente errore guasta la gloria del preterito atto. E quella gloria, ch'io sentia maggiore, in novo biasmo mi si cangia ratto, poiché tanto mi trae, tanto m'inchina l'umana voce quanto la divina.</p>	<p>VI, 13 [P VI, 14] <i>Ma che? S'una parola a lui 'l mio core trasse, anco ed una l'ha da lui ritratto:</i> così la colpa del presente errore guasta la gloria del preterito atto. E quella gloria, ch'io sentia maggiore, in novo biasmo mi si cangia ratto, poiché tanto mi trae, tanto m'inchina l'umana voce quanto la divina.</p>
<p>21 [N 21] Tanto ebbe forza ad espugnar la rocca de la mia mente e soggiogarla ad ella l'ignobil lingua d'una rozza e sciocca femina vil, d'un'ignorante ancella, quanto di Dio l'onnipotente bocca; la qual di nulla, e sol con la favella, creò l'aria e la terra e 'l foco e l'acque, e quanto nasce di lor seme e nacque.</p>	

¹⁵⁴ Fiume dell'oltretomba, le cui acque provocavano l'oblio.

Pianto primo

<p>22 [N 22] Paventar ch'altri la mia vita estingua, per confessar Colui che la mi diede, quando l'obbligo umano si distingua, troppo mancai di debito e di fede. Lasso, io negai, sedendo, con la lingua; gli altri fuggendo ti negar col piede. Così, di tutto il mio fraterno stuolo, peccato avessi in su quel punt'io solo!</p>	<p>VI, 14 [P VI, 15] Paventar ch'altri la mia vita estingua, per confessar Colui che la mi diede, quando l'obbligo umano si distingua, troppo mancai di debito e di fede. Lasso io negai, sedendo, con la lingua; gli altri fuggendo ti negar col piede. Così, di tutto il mio fraterno stuolo, peccato avessi in su quel punto io solo!</p>
<p>23 [N 23] Chi mai udrà, Signor, con gli occhi asciutti la crudeltà ch'oggi da noi ricevi? Di dodici compagni, che fra tutti gli uomini eletti a viver teco avevi, dieci ti lascian dal timor sedutti, quando maggior soccorso n'attendeви; un ti tradisce, e 'n fiere man ti vende; l'altro ti nega, e più d'ognun t'offende.</p>	<p>VI, 15 [P VI, 16] Chi <i>udrà mai</i>, Signor, con gli occhi asciutti la crudeltà ch'oggi da noi ricevi? Di dodici compagni, che fra tutti gli uomini eletti a viver teco avevi, dieci ti lascian dal timor sedutti, quando maggior soccorso n'attendeви; un ti tradisce, e 'n fiere man ti vende; l'altro ti nega, e più d'ogn'un t'offende.</p>
<p>24 [N 24] Chi è colui sì debile e sì infermo che, se nemica spada avvien che scenda sopra del capo suo, possa star fermo, sì che la man non alzi e 'l colpo prenda? Così ogni membro è pronto a fare schermo, ché 'l capo via più degno non s'offenda. Sendo, Signor, tu il capo, e i membri noi, scudo far ci doveamo a gli occhi tuoi.</p> <p>8. far ci] fare</p>	<p>VI, 16 [P VI, 17] Chi è colui sì debile e sì infermo che, se nemica spada avien che scenda sopra del capo suo, possa star fermo, sì che la man non alzi e 'l colpo prenda? Così ogni membro è pronto a fare schermo, ché 'l capo via più degno non s'offenda. Sendo, Signor, tu il capo, e i membri <i>nui</i>, scudi far ci doveamo a' <i>colpi altrui</i>.</p>
<p>25 [N 25] Esser tutti doveamo e scudo e torre a gli assalti ed a' colpi de' nemici, e i membri nostri a l'altrui rabbia opporre, per far da fidi servi e saldi amici. Ma io dovea più ch'altri il petto esporre, ch'ebbi maggior mercede e benefici, mille volte, non ch'una incontro al ferro: ed io, più ch'altri, oggi a te manco ed erro.</p> <p>4. far da] mostrar 8. ed] onde</p>	
<p>26 [N 26] Morir doveva, ingrato, mille volte, se morir mille volte si potesse; né, se mi fosser tante vite tolte, io crederei che il mio dover s'empiesse pria ch'a le grazie tue, sì nove e molte, sì fiero guiderdon¹⁵⁵ da me si desse:</p>	<p>* [P VI, 18] Morir doveva, ingrato, mille volte, se morir mille volte si potesse; né, se mi fosser tante vite tolte, io crederei che il mio dover s'empiesse pria ch'a le grazie tue, sì nove e molte, sì fiero guiderdon da me si desse:</p>

¹⁵⁵ *guiderdon*: ricompensa.

Pianto primo

quant'obligho maggior uom dunque t'have, tant'è l'ingratitude più grave.	quant'obligho maggior uom dunque t'have, tant'è l'ingratitude più grave.
<p>27 [N 27] E chi, né men del ciel l'angel più bello, che gli alti doni tuoi contr'a te volse, dovev'a te quant'io, malvagio e fello, dapoï che tua bontà seco mi colse? Come userò gli onor, send'io rubello, de' quai la tua mercede ornar mi volse? S'avvien ch'io stesso d'infedel m'accusi, come farò ch'incontro a me non gli usi?</p> <p>7. avvien] avien</p>	
<p>28 [N 28] Tu le chiavi mi desti ond'apre e serra mia man l'eterno regno de' beati; e quei ch'io sciolgo, e quei ch'io lego in terra tu vuoi ch'in cielo sien sciolti e legati. Se 'l buon là suso e 'l reo mandar sotterra debbo, secondo i meriti e i peccati, visto il mio picciol merto e 'l grand'eccesso, loco nel ciel non potrò darm'io stesso.</p>	
<p>29 [N 29] Io stesso converrà che fuor m'escluda, e, bench'abbia le chiavi di quel regno, apra a gli altri le porte, a me le chiuda: così 'l mio fallo me n'ha fatto indegno. Se la tua man, Signor, non mi disnuda, e col sangue mi lava che su 'l legno sparger devi per noi, com'avrò ardire d'entrar nel cielo, ancor che 'l possa aprire?</p> <p>5. tua] mia</p>	
<p>30 [N 30] Anzi, se l'infernal, mortifer angue¹⁵⁶, che morde l'alme e tirale a quel fondo dove, senza morir, si more e langue, sempre sì sozzo mi menasse e immondo (il che non fia, ch'un poco del tuo sangue basta a lavar gli error di tutto 'l mondo), con la fronte elevata e con gli occhi irti¹⁵⁷ mai non andrei tra quei dannati spirti.</p>	
<p>31 [N 31] Perché non credo che si chiuda in tutto il negro cerchio, ancorch'immenso sia,</p>	

¹⁵⁶ *anguē*: serpente, demonio.

¹⁵⁷ Cfr. *Clorida*, 64, v. 5 («lunga ora verso il ciel tenne gli occhi irti»).

Pianto primo

<p>spirito alcun ch'infetto vada e brutto di macchia così vil com'è la mia. Il primo padre, che 'l vietato frutto volse assaggiar, fallò perché la via aperse al mondo de l'eterno duolo: io fallai più di lui, quanto a me solo.</p> <p>3. spirito] spiroto</p>	
<p>32 [N 32] La bellezza de l'arbore e 'l desio di sapere, e l'amore de la sua moglie, e la persuasione de l'angel rio che li venne a parlar sotto l'altrui spoglie, le leggi del Signor porre in oblio potevan fargli ed infiammar le voglie: ma io con che potrò, lasso, scusarmi, che sol dal vil timor lasciai ingannarmi?</p> <p>8. sol dal vil] solo dal</p>	
<p>33 [N 33] Ancorché non si trovi tra' dannati colpa che non sia grave, e che non apporti gran duol, quei che con titoli onorati dal mondo almen, se non da Dio, son morti, sto per dir che là giuso, tormentati, abbian' un non so che che li conforti e faccia (s'esser può) lieve la pena, mirando a la cagion ch'ivi li mena.</p> <p>3. gran duol, quel] coloro</p>	
<p>34 [N 34] Misero, equal conforto del martire giù ne l'inferno io, consolato, avrei quando sentissi a quegli spirti dire l'error sì detestabile ch'io fei! Sentissi rinfacciarmi il mio mentire, e dar per titoli de' tormenti miei tre nomi che l'inferno a pochi diede, ingrato e vile e mancator di fede¹⁵⁸!</p> <p>3. a quegli] da quei</p>	
<p>35 [N 35] Non doveva il mio cor, s'egli era forte, rendersi vinto a così debil guerra, e ceder al timor più ch'a la morte. Non deve un petto, ov'alta fè si serra,</p>	<p>* [P VI, 19] Non doveva il mio cor (s'egli era forte) rendersi vinto a così debil guerra, <i>che</i> cedere al timor, più ch'a la morte, non deve un petto ov'alta fè si serra;</p>

¹⁵⁸ Cfr. *Of*, xxxv, 60, vv. 3-4 («e fare a tutto 'l mondo manifesto / che contra lui sei manca-
tor di fede»).

Pianto primo

<p>né a tema né a disdegno aprir mai porte; anzi, convien che sia, chi vuol da terra levarsi al cielo, avvolto d'uman laccio, nel timor fiamma e nel disdegno ghiaccio.</p> <p>7. avvolto] avvolto</p>	<p>né a tema né a disdegno aprir <i>le</i> porte, anzi, convien che sia, chi vuol da terra levarsi al cielo, avvolto d'uman laccio, nel timor fiamma e nel disdegno ghiaccio.</p>
<p>36 [N 36] Deh, come mal l'alte proferte osservo, ond'alto pregio io misero attendeva! Con quanto danno (ahi, lasso) mi riservo la vita, che più ch'altro oggi m'aggreva¹⁵⁹! S'er'io qual si conviene a fido servo, s'era il mio amor verace, aver doveva più de la fè che de la vita cura, ed antipor la morte a la paura.</p>	<p>* [P VI, 20] Deh, come mal l'alte proferte osservo, onde alto pregio io misero attendeva! Con quanto danno (ahi, lasso) mi riservo la vita, che più ch'altro oggi m'aggreva! S'era io qual si conviene a fido servo, s'era il mio amor verace, aver doveva più de la fè che de la vita cura, ed antepor la morte a la paura.</p>
<p>37 [N 37] Oimè, Signor, tu di mia bocca hai detto, che s'uom, mentre qui vive a caldo e a gelo, confesserà il tuo nome benedetto dinanzi al mondo e con verace zelo, tu il suo confesseresti nel cospetto de gli angeli e del Padre là su in cielo: come, per dar il cambio equal tra duo, tu il mio confesserai, s'io nego il tuo?</p>	<p>VI, 17 [P VI, 21] Oimè, Signor, tu di <i>tua</i> bocca hai detto che s'uom, mentre qui vive a caldo e a gelo, confesserà il tuo nome benedetto dinanzi al mondo e con verace zelo, tu il suo confesseresti nel cospetto de gli angeli e del Padre là su in cielo: come, per dar il cambio equal tra duo, tu il mio confesserai, s'io nego il tuo?</p>
<p>38 [N 38] Ti confessai dinanzi a' tuoi ben io, e ti chiamai, quando più il ver si cела, "Signor del ciel, Figliuol del sommo Dio", mercé del Padre tuo che me 'l rivela. Fui coraggioso, fui fedele, fui pio, mentre 'l mio petto di timor non gela: ma il merito era non negarti poi, ed al nemico aprir ch'er'io de' tuoi!</p>	<p>VI, 18 [P VI, 22] Ti confessai dinanzi a' tuoi ben'io, e ti chiamai, quando più il ver si cела, "<i>Figlio venuto al mondo del gran Dio</i>", mercé del Padre tuo che me 'l rivela. Fui coraggioso, fui fedele, fui pio, mentre 'l mio petto di timor non gela: ma il merito era il non negarti poi, ed al nemico aprir ch'era io de' tuoi!</p>
<p>39 [N 39] Qual'è il nocchier sì vile ed inesperto che su l'onde non navighi sicuro, quando ha limpido il sen, piano ed aperto, e son l'aure seconde e l'aër puro? Ma quando freme il mar torbido ed erto, ed è contrario il vento e il ciel oscuro, allor è degno ch'alta gloria acquiste, s'a le fortune intrepido resiste.</p>	
<p>40 [N 40] Ch'io seguissi il Signor, quando correa dietro a l'orme sue sacre il mondo a gara; ch'io l'adorassi quand'ei vivi fea</p>	

¹⁵⁹ Cfr. *Of*, XXIV, 78, vv. 3-4 («come solo il lasciarvi è che m'aggreva / qui senza guida»).

Pianto primo

<p>i morti alzar da la funebre bara, non è gran fatto, ai segni ch'io vedea: ma 'l merito era e l'opra via più cara adorar il mio Cristo, e seguir lui quando ei divenne preda e scherno altrui.</p> <p>1. seguissi] segua il mio 3. adorassi quand'ei vivi] onori e l'ammiri quando ei 4. da la funebre] di su la mesta 6. ma 'l merito era] l'importanza era 8. ei di- venne preda e scherno] egli è preda e scherno e gioco</p>	
<p>41 [N 41] Van le foliche¹⁶⁰ liete e le gavine¹⁶¹ mentre è sereno il ciel e tranquillo il mare, per le bell'onde a terra men vicine; or si lascian sovr'acqua, or sotto andare; ma, timide de' nemi ed indovine, si veggon poi su 'l lido ritirare: così fec'io col Redentor del mondo, al buon tempo vo seco, al reo m'ascondo.</p>	<p>VI, 19 [P VI, 23] Van le foliche liete e le gavine mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare, per le belle onde a terra men vicine; or si lascian sovr'acqua, or sotto andare; ma, timide di nemi ed indovine, si veggon poi su 'l lito ritirare: così feci io col Redentor del mondo, al buon tempo vo seco, al reo m'ascondo.</p>
<p>42 [N 42] Doveva a l'aria chiara ed a la bruna mostrarmi equal, s'avea la mente sana: amico fui di tempo e di fortuna qual'ombra d'uman corpo infida e vana, che, mentre uom va col sole e con la luna, ella va seco, e mai non s'allontana; ma, tosto che la luce si dilegua, ombra non ha che l'accompagni o segua.</p>	<p>VI, 20 [P VI, 24] Doveva a l'aria chiara ed a la bruna mostrarmi equal, s'havea la mente sana; amico fui di tempo e di fortuna qual'ombra d'uman corpo infida e vana, che, mentre uom va col sole e con la luna, ella va seco, e mai non s'allontana; ma, tosto che la luce si dilegua, ombra non ha che l'accompagni o segua.</p>
<p>43 [N 43] Ben'io mostro aver presa qualitate da le cose scambievoli e nocenti fra le quai vissi così lunga etade, e dal più reo di tutti gli elementi. Appresi, oimè, del mar la crudeltade, l'instabilità de l'aria e de' suoi venti, de' tuoni e de le nubi la durezza e de' grandini ancor la gran freddezza.</p> <p>1. io mostro aver] mostro io d'aver 6. aria e de' suoi] aere e la de'</p>	<p>* [P VI, 25] Ben'io mostro aver presa qualitate da le cose scambievoli e nocenti fra le quai vissi così lunga etade, e dal più reo di tutti gli elementi. Appresi, oimè, del mar la crudeltade, l'instabilità de l'aere e la de' venti, de' tuoni il reo spirito e la durezza e de' grandini ancor la gran freddezza.</p>
<p>44 [N 44] Tu dicesti, esaltando anco il mio nome, ch'er'io la pietra ben fondata e dura</p>	<p>VI, 21 [P VI, 26] Tu dicesti, essaltando anco il mio nome, ch'era io la pietra ben fundata e dura</p>

¹⁶⁰ La folaga (*fulica*) è un uccello gruiforme con piumaggio grigio-nero, becco bianco e una placca cornea sulla fronte.

¹⁶¹ Volatile simile a un piccolo gabbiano che vive nelle regioni settentrionali dell'Europa e dell'Asia.

Pianto primo

<p>che sostener dovea le sante some, de l'alma Chiesa e le sue eccelse mura: dunque or non vedi, o Re celeste, come starà l'alta tua regia mal sicura ai venti, a le tempeste ed a le piogge, se sopra pietra così fral l'appogge?</p> <p>4. de l'alma Chiesa e le sue eccelse] le belle ricche inespugnabil 5. dunque or non vedi, o Re celeste] de la tua sposa, oimè, Re grande, e</p>	<p>che sostener dovea le sante some, <i>le belle ricche inespugnabil</i> mura <i>de la tua sposa, oimè, Re grande: e</i> come starà l'alta tua regia <i>unqua</i> sicura a' venti, a le tempeste ed a le piogge, se sopra pietra così fral l'appoggie?</p>
<p>45 [N 45] Pietra che non durò né 'n piè rimase al soffio d'un tarpato e picciol vento, terran dunque l'eterne ampie tue case, gran Re, per basso e debil fondamento? Ma col tuo aiuto esser colonna e base de l'alta tua magion non mi sgomento: benché fondata sopra me si vegga, avrà da te la forza onde si regga.</p>	<p>VI, 22 [P VI, 27] Pietra che non durò né 'n piè rimase al soffio d'un tarpato e picciol vento, terran dunque l'eterne ampie tue case gran Re, per basso e debil fondamento? Ma col tuo aiuto esser colonna e base de l'alta tua magion non mi sgomento: benché fondata sopra me si vegga, avrà da te la forza onde si regga.</p>
<p>46 [N 46] Tu, quando a novo onor duo frati inalzi, e dal mondo e dal mar degni ritrarne, da predator di pesci ignudi e scalzi pescator d'alme promettesti farne: or come a vincer l'alme fia ch'io m'alzi, se m'atterra il timor de la vil carne? Come, lasso, potrò prender altrui, se preso d'altri e sì vilmente fui?</p>	<p>VI, 23 [P VI, 28] Tu, quando a novo onor duo frati inalzi, e dal mondo e dal mar degni ritrarne, da predator di pesci ignudi e scalzi pescator d'alme promettesti farne: or come a <i>träer</i> l'alme fia ch'io m'alzi, se m'atterra il timor de la vil carne? Come, lasso, potrò prender altrui, se preso d'altri e sì vilmente fui?</p>
<p>47 [N 47] Qual cibo avrò che l'altrui brame adesche l'esempio, forse, che di me si vede? Ma bench'io sia quel ch'entri in mare e pesche, da te spero il vigor, da te la fede: tu mi darai le reti e gli ami e l'esche, e tue saran le glorie e tue le prede. Il tuo favore e le tue grazie stesse adempiranno in me le tue promesse.</p>	<p>VI, 24 [P VI, 29] Qual cibo avrò che l'altrui brame adesche l'esempio (forse) che di me si vede? Ma benche io sia quel ch'entri in mare e pesche, da te spero il vigor, da te la fede: tu mi darai le reti, e gli ami e l'esche; e tue saran le glorie, e tue le prede. Il tuo favore e le tue <i>gratie</i> stesse adempiranno in me le tue promesse.</p>
<p>48 [N 48] Se mi dai quel caro gregge a pascere, com'a segni talor mi festi accorgere, per lo qual ti degnasti in terra nascere, come 'l potrò guidar, nudrire e scorgere che tu con meco non ti debbi irascere? Piacciati a miglior man la verga porgere; ch'a pastor, ch'egli stesso si mal guidasi, non ben'in guardia l'altrui mandra fidasi.</p> <p>3. ti degnasti] sei dignato 5. tu con meco non ti deb- bi] con meco poi tu non debbi</p>	

Pianto primo

<p>49 [N 49] Trova chi meglio le tue torme pasca per questa al mal'oprar valle sì aperta, quando da l'alta tua bontà non nasca ch'a un peccator ne sia la cura offerta, perché contro a gli erranti men s'irasca; e sovente in se stesso avendo esperta l'infermità de' miseri mortali, sappia egli aver pietà de gli altrui mali.</p>	
<p>50 [N 50] Non men che gli altri a cader spesso avezzo, saprò ne gli altrui casi aver clemenza: ma comprata mi vien troppa a gran prezzo, oime, del frale uman l'esperienza, poscia che te, Signor, nego e disprezzo! Così fosse a l'eterna Provvidenza piaciuto di là su ch'io non cadessi, né pro del mio gran danno al mondo io dessi!</p>	
<p>51 [N 51] Darà a quei che verranno eterno esempio l'error che 'n sì brev'ora oggi ho commesso, quanto appo il mondo e Dio sia grave ed empio fidarsi uomo mortal troppo in se stesso, poiché mi danna a vergognoso scempio l'aver di me sopra il poter promesso. Ma quest'attende, e via peggior mercede, chi nel proprio valor pon troppa fede.</p> <p>4. in] di</p>	
<p>52 [N 52] Ben degno è che di doglia e di vergogna il petto e il volto si flagelli e copra chi da se stesso temerario agogna dar fine a buona e meritevol opra. Favor divino ad uman cor bisogna: se ben si fa qua giù, move di sopra; e senza ciò, sia pur uom saggio e forte, non s'aprirà del ciel già mai le porte.</p>	
<p>* [N 53] Non però così pigri esser dovemo nel ben'oprar vivendo sempre oziosi, poiché dal gran Fattor già tutti avemo le forze che ne pon far coraggiosi; ad ogni alta opra che noi far potremo con la sua Grazia, se ne sem bramosi, non dunque aspettar deve, uom c'have errato, che spenga ardor superno il suo peccato.</p>	

Pianto primo

<p>53 [N 54] Abbia quantunque può senno e coraggio, che ne' fanghi del mondo a correr viene: se non gli apre il sentier celeste raggio, far non può strada ch'a buon loco il mene; ond'io del torto ardito mio viaggio giungo al passo ed al fin che si conviene, che, scorto da me stesso, son caduto, né posso alzar mi senz'altrui aiuto.</p> <p>8. posso alzar mi] mi posso levar</p>	<p>* [P VI, 30] Abbia quantunque può senno e coraggio, che ne' fanghi del mondo a correr viene: se non gli apre il sentier celeste raggio, far non può strada ch'a buon loco il mene; ond'io del torto ardito mio viaggio giungo al passo ed al fin che si conviene, che, scorto da me stesso, son caduto, <i>né mi posso levar senza il tuo aiuto.</i></p>
<p>54 [N 55] Mentre 'n su 'l corso il buon Giesù mi tenne, calcai sicuro ogni periglio umano: ma, poi che a noia l'ardir mio li venne, e sdegnoso allargò la nobil mano, io caddi, qual'augel tronco le penne; e veggo ben ch'io m'affatico in vano, se, mentre di levarsi il piè contende, la man che mi lasciò non mi riprende.</p> <p>3. a noia l'ardir mio li] del mio ardir nausia gli</p>	<p>* [P VI, 31] Mentre 'n su 'l corso il buon Giesù mi tenne, calcai sicuro ogni periglio umano: ma, poi che <i>del mio ardir nausia gli</i> venne, e sdegnoso allargò la nobil mano, io caddi, qual'augel tronco le penne; e veggo ben ch'io m'affatico in vano, se, mentre di levarsi il piè contende, la man che mi lasciò non mi riprende.</p>
<p>55 [N 56] Quand'io corsi su l'acqua e col piè pressi del procelloso mar la tumid'onda, mentr'ebbi fè su 'l liquido mi ressi come farei su l'arenosa sponda; la fè mancando, parve ch'io cadessi, e 'l vento e 'l rotto umor quasi m'affonda. Di quella notte il caso e la paura furon di questi d'or segno e figura.</p>	<p>* [P VI, 32] Quand'io corsi su l'acqua e col piè pressi del procelloso mar la tumid'onda, mentr'ebbi fè su 'l liquido mi ressi come farei su l'arenosa sponda; la fè mancando, parve ch'io cadessi, e 'l vento e 'l rotto umor quasi m'affonda. Di quella notte il caso e la paura furon di questi d'or segno e figura.</p>
<p>56 [N 57] Non fu senza cagion, senza mistero quel cader mio, mentr'ir su l'onde bramo. O Sol, che vedi aperto ogni pensiero che nel fondo del cor chiuso portiamo, e de' futuri tempi hai conto il vero, più che noi del passato non abbiamo: benché da tante man preso e battuto, dammi lontan (che puoi ben farlo) aiuto.</p>	<p>* [P VI, 33] Non fu senza cagion, senza mistero quel cader mio, mentr'ir su l'onde bramo. O Sol, che vedi aperto ogni pensiero che nel fondo del cor chiuso portiamo, e de' futuri tempi hai conto il vero, più che noi del passato non abbiamo: benché da tante man preso e battuto, dammi lontan (che puoi ben farlo) aiuto.</p>

Pianto primo

<p>57 [N 58] Come 'l tuo lungo braccio mi soccorse, ché la tempesta rea non mi sommerga, così la tua pietà, che piè non torse unqua dal petto, ove speranza alberga, deh, porgami la man ch'allor mi porse, sì che dal fango, dov'io giaccio, m'erga! E sia tant'oggi il tuo favor più presto quanto di quel periglio è maggior questo.</p>	<p>* [P VI, 34] Come 'l tuo lungo braccio mi soccorse, ché la tempesta rea non mi <i>som</i>erga, così la tua pietà, ch'<i>occhio</i> non torse <i>da uom già mai</i>, ove speranza alberga, deh, porgami la man ch'allor mi porse, <i>che da l'abbisso</i>, dov'io giaccio, m'erga! E sia tant'oggi il tuo favor più presto quanto di quel periglio è maggior questo.</p>
<p>58 [N 59] Se il tuo favor, Signor, tu non mi presti, chi fia a levarmi che la man mi porga? Come i santi occhi nel cader mi desti, perché 'l mio caso col tuo lum'io scorga, dammi così la man che mi togliesti, sì che di terra col tuo aiut'io sorga. Poiché con gli occhi tuoi l'error mio piango, deh, fa che col tuo braccio esca del fango!</p> <p>1. il tuo favor, Signor, tu non mi presti] tu, Signor, dal fango non mi desti 2. chi fia a levarmi] chi sara (lasso)</p>	<p>* [P VI, 35] Se <i>tu, Signor, dal sono</i> non mi <i>desti</i>, chi <i>sarà, lasso</i>, che la man mi porga? Come i santi occhi nel cader mi desti, perché 'l mio caso col tuo <i>lume</i> scorga, dammi così la man che mi togliesti, sì che di terra col tuo aiuto io sorga. Poiché con gli occhi tuoi l'error mio piango, deh, fa che col tuo braccio esca del fango!</p>
<p>59 [N 60] Che dico, disleal? Con cui favello? Forse non mi sovvien de la mia frode? Ardisco dunque, io, peccator novello, parlar tanto al mio Re, che lungi m'ode, e più tosto la lingua non mi svello, che duol non veggio né che scorno annode?» Ed acceso di nova e maggior rabbia, si chiude e morde e battesi le labbia.</p> <p>4. che lungi] benché non 6. duol non veggio né che scorno] né vergogna né dolor mi</p>	<p>VI, 25 [P VI, 36] Che dico, disleal? Con cui favello? Forse non mi sovien de la mia frode? Ardisco dunque, io, peccator novello, parlar tanto al mio Re, che lungi m'ode, e più tosto la lingua non mi svello, che duol non veggio né che scorno annode?» Ed acceso di nova e maggior rabbia, si chiude e morde e battesi le labbia.</p>
<p>60 [N 61] Come negato avesse un'altra volta di nuovo il suo Signor così gli spiace d'aver, benché con duol, sì a lungo sciolta, a ragionar di lui, la lingua audace; e, come gli abbia il duol la voce tolta, per lungo spazio attonito si giace. Dunque non crederò ch'error io faccia, poi ch'ei si tace, ch'ancor io mi taccia.</p> <p>3. d'aver, benché con duol, sì a] il pensar ch'abbia e così 5. Gli abbia] l'aggia 7. Dunque non crederò ch'error io] Error da me non creggio che si 8. ei si tace, ch'ancor] egli anco si tace, che</p>	<p>VI, 26 [P VI, 37] Come negato avesse un'altra volta di nuovo il suo Signor, così gli spiace <i>il pensar ch'abbia tanto</i> a lungo sciolta, a ragionar <i>con</i> lui, la lingua audace; e, come <i>scorno e</i> duol la voce tolta <i>l'abbia, gran</i> spazio attonito si tace. <i>Segue il camino, ed ecco orrendo speco</i> <i>a fermarsi l'invita e restar seco.</i></p> <p>4. con] di</p>

PIANTO TERZO

<p>1 [N 1] Parrà (temo) ad alcun ch'io qui mi scopra che di fè scemo qualche tempo fui, per quel ch'io dissi al cominciar de l'opra, ch'io pianga i falli miei col pianto altrui. E chi è nel mondo che 'l sentier di sopra segua e 'l Signore, ed ami tanto lui che da l'alto camin talor non pieghi, e che, qual Pietro, no 'l rifiuti e nieghi?</p> <p>3. ch'io] che 4. miei] mei 8. nieghi] neghi</p>	
<p>2 [N 2] Qual'alma, stretta ne' terreni nodi, ha sì le voglie in Dio fondate e pronte che talor non li manchi e che no 'l frodi di quel che li giurò nel sacro fonte? E sì come si pecca in tanti modi che non è lingua umana che li conte, così si nega ancor per mille vie: ond'io piango con Pier le colpe mie.</p>	
<p>3 [N 3] Ei con parole, da temenza vinto, che l'agghiacciato petto mandò fuori, nega il suo Cristo, e tuttavia dipinto non pur, ma vivo entro al suo cor l'adora; io, da ardor cieco e da vil cura spinto, con opre indegne il nego a ciascun'ora, né d'altro porto in mezo a l'alma stampa che del vano desire ond'ella avampa.</p> <p>2. fuori] fora</p>	
<p>4 [N 4] Deh, fa, Signor, che col tuo braccio io franga qualunque obietto ho nel mio core impresso, e 'l tuo ritratto solo vi rimanga qual fusti in croce da quegli empi messo, perché con Pietro le mie colpe pianga io ed ogni altro che mi viene appresso. Torniamo ov'egli si restò tra via, fuor de la terra onde sì mesto uscia.</p>	
<p>5 [N 5] Che, se medesimo il misero accusando, pien di lagrime il viso e 'l capo chino, giva, né sapea dove, al piè lasciando, non a l'occhio, l'arbitrio del camino.</p>	<p>II, 1 [P II, 1] <i>Così piangendo Pietro ed accusando se stesso nel pensiero, a capo chino se 'n già, né sapea dove, al piè lasciando, non a l'occhio, l'arbitrio del camino.</i></p>

Pianto terzo

<p>Così senza avvedersen, caminando, o fusse caso o pur voler divino, ne l'orto capitò donde la sera, seguendo il suo Signor, partito s'era.</p> <p>5. Così senza avvedersen] Senza avedersen'unqua</p>	<p><i>Senza avedersen'unqua</i>, caminando, o fosse caso o pur voler divino, ne l'orto capitò donde la sera, seguendo il suo Signor, partito s'era.</p> <p>2. pensier] pensiero</p>
<p>6 [N 7] Come padre dolente che, sotterra lasciando il morto figlio, esce del tempio; e, mentre cieco lamentandosi erra, giunge a la piazza ove 'l di stesso l'empio ferro l'uccise; e rossegiar la terra vede del fresco sangue¹⁶², al crudo scempio rinova il grido e più che prima piange, tal che la doglia par ch'in rabbia cange;</p> <p>6. al crudo] a maggior</p>	<p>II, 2 [P II, 2] Come padre dolente che, sotterra lasciando il morto figlio, esce dal tempio; e, mentre <i>incerto sospirando egli</i> erra, giunge a la piazza ove 'l di stesso l'empio ferro l'uccise; e rossegiar la terra vede del fresco sangue, al crudo scempio <i>rinnova</i> il grido e più che prima piange, tal che la doglia par <i>che 'n</i> rabbia cange;</p> <p>6. al crudo] a maggior</p>
<p>7 [N 8] così 'l buon vecchio, che più amav'ei solo che quanti padri ha il mondo accolti insieme, giungendo a l'orto¹⁶³ ove 'l nemico stuolo¹⁶⁴ gli tolse il suo Signor, più forte geme. Ma, visto de' suoi piè stampato il suolo, troppo grave dolor l'alma li preme: or le voci, or le lagrime raddoppia, e d'ira quasi e di cordoglio scoppia¹⁶⁵.</p>	<p>II, 3 [P II, 3] così 'l buon vecchio, che più amava ei solo che quanti padri ha il mondo accolti insieme, giungendo a l'orto ove 'l nemico stuolo <i>li</i> tolse il suo Signor, più forte geme. Ma, visto de' suoi piè stampato il suolo, troppo grave dolor l'alma li preme: or le voci, or le lagrime raddoppia, e d'ira quasi e di cordoglio scoppia.</p>
<p>8 [N 9] Come li fosser tronche ambe le piante, lasciandosi cader col volto in giuso, a baciàr cominciò quell'orme sante, le quai ben conosceva per lungo uso. Benché senz'uso, fra tante orme e tante che 'l calcato terreno avea confuso al fiero assalto de la turba rea, quelle del buon Giesù scerner potea.</p> <p>8. quelle del buon Giesù scerner] scerner del Duca suo l'orme</p>	<p>* [P II, 4] Come li fosser tronche ambe le piante, lasciandosi cader col volto in giuso, a basciàr cominciò quell'orme sante, le quai ben conosceva per lungo uso. Benché senz'uso, fra tante orme e tante che 'l calcato terreno avean confuso al fiero assalto de la turba rea, <i>scerner del Duca suo l'orme</i> potea.</p>
<p>9 [N 10]</p>	<p>* [P II, 5]</p>

¹⁶² Cfr. G. G. TRISSINO, *L'Italia liberata dai Goti*, VII («che 'l sangue sparso / faceva sott'essi rossegiar la terra»).

¹⁶³ Si tratta del *Getsemani* (parola aramaica che significa “frantoio”), ai piedi del Monte degli Ulivi, poco fuori la città vecchia di Gerusalemme. Qui, secondo il *Vangelo di Matteo* (XXVI, 36-47), Gesù Cristo si ritirò dopo l'ultima cena prima di essere tradito da Giuda e catturato.

¹⁶⁴ Cfr. *Canzoniere*, son. CCLXXXVIII, vv. 3-4 («e come il mar, la terra e il mondo stesso / non capian l'ire del nemico stuolo»).

¹⁶⁵ Cfr. L. PULCI, *Morgante*, XXVII, 85, v. 7 (e perché Orlando per grande ira scoppia).

Pianto terzo

Che, qual sagace can ¹⁶⁶ sente a l'odore dove nemica fer il terren presse, e se di vista perde il suo signore trovalo a l'orme dal suo piede impresse; così pareo che 'l santo pescatore subito su l'arena conoscesse de l'altrui piante e del suo Cristo l'orma al lezo e a l'odor, non che a la forma.	Che, qual sagace can sente a l'odore dove nemica fera <i>al</i> terren presse, e se di vista perde il suo signore trovalo a l'orme del suo piede impresse; così pareo che 'l santo pescatore subito su l'arena conoscesse de l'altrui piante e del suo Cristo l'orma al lezo <i>ed</i> a l'odor, non che a la forma.
10 [N 11] «Se de la grazia tua, che' miei demerti m'hanno tolta», dicea, «mi resta tanto, Padre del Ciel, che di toccar io meriti il terren tocco dal tuo piede santo, poich'indegno son fatto di vederti (e tuttavia crescea ne gli occhi il pianto), se l'amor mio già mai caro ti fue, fammi morir sopra quest'orme tue.	II, 4 [P II, 6] «Se de la grazia tua, che' miei demerti m'hanno tolta», dicea, «mi resta tanto, Padre del Ciel, che di toccar io meriti il terren tocco dal tuo piede santo, poiché indegno son fatto di vederti (e tuttavia crescea ne gli occhi il pianto), se l'amor mio già mai caro ti fue, fammi morir sopra quest'orme tue.
11 [N 12] Orme felici, e da quel piè stampate onde sovente lieve e dolce incarco sentiron l'acque a tant'onor degnate: com'or vi vedo in terra, così carco di meraviglia ¹⁶⁷ , i' v'ho spesse fiate viste nel mar, che, voi seguendo, il varco mi diede; e femmi là, dov'altri affonda, indurar sotto i piè la liquid'onda ¹⁶⁸ . 3. l'acque] le stelle 6. mar, che] mare, e	II, 5 [P II, 7] ¹⁶⁹ Orme felici, e da quel piè stampate <i>di cui sentiron</i> lieve e dolce incarco <i>l'acque che furo</i> a tanto onor degnate: com'or vi vedo in terra, così carco di meraviglia, <i>io</i> v'ho spesse fiate viste nel mare, <i>e</i> , voi seguendo, il varco <i>ebbi; e la fè mi fe'</i> , dov'altri affonda, indurar sotto i piè la liquid'onda. 2. lieve] caro 3. l'acque che furo] le stelle in cielo
12 [N 13] Ragion'è ben ch'io sdruciolli e ch'io cada, poi che lontan da voi pos'il mio piede; chi camina appo voi, convien che vada in parte sempre dove lume vede. Lunge da voi non si ritrova strada che porti altrove che in oscura sede: così da voi non fuss'io mai diviso, scala del ciel, sentier del Paradiso!	II, 6 [P II, 8] Ragion è ben ch'io sdruciolli e ch'io cada, poi che lontan da voi pos'il mio piede; chi camina appo voi, convien che vada in parte sempre dove lume vede. Lunge da voi non si ritrova strada che porti altrove che in oscura sede: così da voi non fossi io mai diviso, scala del ciel, sentier del Paradiso! 4. lum] lume
13 [N 14] Non sarei fuora del camin celeste,	II, 7 [P II, 9] Non sarei fuora del camin celeste,

¹⁶⁶ Cfr. *Of*, VIII, 33.

¹⁶⁷ Cfr. B. ROTA, *Rime*, III, vv. 5-6 («mentre di gioia e meraviglia carco / mortal diletto il mio lume ritenne»).

¹⁶⁸ Cfr. *Canzoniere*, son. LXXXVII, v. 14 («e indurar l'onde e intenerir li scogli»).

¹⁶⁹ Sul margine destro di c. 18r, di mano del postillatore: «Cosi mutato da Roma».

Pianto terzo

<p>né de l'alto mio Re fatto ribelle. Come saggio nocchier¹⁷⁰ ne le tempeste de l'atra notte a due fidate stelle affisa gli occhi, io, ne le tanto infeste tenebre del timor, ne le procelle che su 'l mio capo minacciar vedea, torcer da voi le piante io non dovea.</p>	<p>né de l'alto mio Re fatto ribelle. Come saggio nochier ne le tempeste de l'atra notte a due fidate stelle <i>ha fisi</i> gli occhi, <i>così ne l'</i>infeste tenebre del timor, ne le procelle che su 'l mio capo minacciar vedea, torcer da voi le piante io non dovea.</p>
<p>14 [N 15] Qui cader vidi, e sì repente, al suono de l'umil voce tua l'altre squadre, sì come allor che con orribil tuono vibra d'alto i suoi folgori il gran Padre: cadon le genti che d'intorno sono a quercia, a scoglio, ove le dense ed adre nubi rompendo il fulmine percote, ripiene di stupor, di senso vote.</p>	<p>II, 8 [P II, 10] Qui cader vidi, e sì repente, al suono dell'umil voce sua l'altre squadre, sì come allor che con orribil tuono vibra d'alto i suoi folgori il gran Padre: cadon le genti che d'intorno sono a quercia, a scoglio, ove le dense ed adre nubi rompendo il fulmine percote, ripiene di stupor, di senno vote.</p>
<p>15 [N 16] Caduto in mezzo a lor, deh, che fuss'io senza speranza di mai più levarmi, poich'io doveva incontr'al buon Re mio così la lingua oprar com'essi l'armi! Il qual d'esser possente e vero Dio volse in quest'atto ancor (lasso!) mostrarmi: e come creder li potean coloro, s'io, crudel, che 'l sapea, peccai con loro?</p>	<p>II, 9 [P II, 11] Caduto in mezzo a lor, deh! che foss'io senza speranza di mai più levarmi, <i>perch'</i>io doveva incontro al buon Re mio così la lingua oprar com'essi l'armi! Il qual d'esser possente e vero Dio volse in quest'atto ancor (lasso!) mostrarmi: e come creder li potean coloro, s'io, crudel, che 'l sapea, peccai con loro?</p>
<p>16 [N 17] Bocca, per tre fiate che fallasti baciane mille questa terra e mordi: come qui tu col dir l'alma macchiasti, così te qui il terren macchi ed allordi. Se con la voce il tuo Fattor negasti, confessalo con gli atti, e fa che scordi l'offesa in parte che di lui n'ha privo: confessal morto, se 'l negasti vivo.</p>	<p>II, 10 [P II, 12] Bocca, per tre fiate che fallasti, <i>bacia ora</i> mille questa terra e mordi: come qui tu col dir l'alma macchiasti, così te qui il terren macchi ed allordi. Se con la voce il tuo Fattor negasti, confessalo con gli atti, e fa che scordi l'offesa in parte che di lui n'ha privo: confessal morto, se 'l negasti vivo.</p> <p>2. bacia ora] basciane</p>
<p>17 [N 18] Ben diss'io, morto: perché 'l popol empio indugio a suo morir non avrà dato, salvo se, per godersi del suo scempio, l'avesse in lungo, oltre 'l dover, mandato. Oimè, che in fin di qua vedo e contempio il corpo ogni parte lacerato e la rabbia e 'l furor de l'empie torme! E non moro di duol sopra quest'orme?</p>	<p>II, 11 [P II, 13] Ben diss'io, morto: perché 'l popol empio indugio al suo morir non avrà dato, salvo se per godersi del suo scempio, l'avesse in lungo, oltre 'l dover, mandato. Oimè, che 'n fin di qua vedo e contempio il corpo d'ogni parte lacerato e la rabbia e 'l furor de l'empie torme! E non moro di duol sopra quest'orme?</p>
<p>18 [N 19]</p>	<p>II, 12 [P II, 14]</p>

¹⁷⁰ Cfr. *Rvf*, CCXXXV.

Pianto terzo

<p>Qui vidi cento mani d'empî scherani¹⁷¹, le più di furti e d'uman sangue lorde, e cento bocche di rabbiosi cani addosso al Re del ciel lanciarsi ingorde, e con sembianti biechi ed inumani tenerlo, e d'aspre, indissolubil corde stringergli e mani e braccia e petto e terga per trarlo dentro ove 'l reo capo alberga.</p>	<p>Qui vidi cento mani d'empî scherani, le più di furti e d'uman sangue lorde, e cento bocche di rabbiosi cani addosso al Re del Ciel lanciarsi ingorde; e con sembianti biechi ed <i>atti strani</i> tenerlo, e d'aspre, indissolubil corde stringergli e mani e braccia e petto e terga per trarlo dentro ove 'l reo capo alberga.</p> <p>1. scherani] inumani</p>
<p>19 [N 20] Mi meraviglio come in quello istante la terra non s'apri dal crine al lembo sotto sì crude e scelerate piante. Ma, perché tosto ella teners' in grembo dovea del suo Fattor le membra sante venuto a trarla d'ogni oscuro nembo, ha (credo) a schivo, e troppo indegno stima l'inghiottir carne così sozza prima.</p>	<p>* [P II, 15] Mi meraviglio come in quello istante la terra non s'apri dal crine al lembo sotto sì crude e scelerate piante. Ma, <i>avendo ella a tener sì tosto</i> in grembo <i>del suo spento</i> Fattor le membra sante, <i>e veder l'alma bella entar nel lembo</i>, ha, credo, a schivo, e troppo indegno stima l'inghiottir carne così sozza prima.</p>
<p>20 [N 21] Or quando sarà mai che mi rimembri ch'io vidi qui 'l mio Cristo in quella foggia, di vil legami avvinto i nobil membri, che non versin quest'occhi amara pioggia¹⁷² e ch'a me stesso io disleal non sembri, poi che l'alma dal cor non si disloggia? Benché in quel punto che 'l reo stuol l'invase per me di morir seco non rimase.</p>	<p>II, 13 [P II, 16] Or quando sarà mai che mi rimembri ch'io vidi qui 'l mio Cristo in quella foggia, di vil legame avvinto i nobil membri, che non versin quest'occhi amara pioggia e ch'a me stesso io disleal non sembri, <i>s'ancora l'alma dentro al core alloggia?</i> Benché in quel punto che 'l reo stuol l'invase per me di morir seco non rimase.</p> <p>1. che mi rimembri] che rimembri 6. Poiché l'alma dal cor non si disloggia</p>
<p>21 [N 22] Orme celesti, ov'io col cor m'atterro, voi sol in testimon chiamo ed allego; s'al fiero assalto io col nemico serro, se fedelmente il mio gran Duce sego; se schivo altrui furor, minaccie e ferro; se per mio scampo uso proferta o priego, e (s'era suo voler ch'io qui cadessi) se cagion diedi ond'io morir dovessi.</p>	<p>II, 14 [P II, 17] Orme celesti, ov'io col cor m'atterro, voi sole in testimon chiamo ed allego: s'al fiero assalto io col nemico serro, se fedelmente il mio gran Duce sego; se schivo altrui furor, minaccie o ferro; se per mio scampo uso proferta o priego; e (s'era suo voler ch'io qui cadessi) se cagion diedi ond'io morir dovessi.</p>
<p>22 [N 23] Rider potrei di mia sciocchezza'io stesso, s'uom rider può sì flebile e ramingo; ch'in mezzo a spade, a lance, a scheltri messo si coraggioso col reo stuol mi stringo;</p>	<p>* [P II, 18] Rider potrei di mia sciocchezza io stesso, (s'uom rider può sì flebile e ramingo) che 'n mezzo a spade, a lance, a scheltri messo si coraggioso col reo stuol mi stringo;</p>

¹⁷¹ *scherani*: sgherro, sicari.

¹⁷² Cfr. I. SANNAZARO, *Sonetti et canzoni*, xciv, v. 20 (che per gli occhi miei versa amara pioggia).

Pianto terzo

né pur con bocca il vero Re confesso, ma snudo il ferro e d'altrui sangue il tingo. Poi, tra vil gente e inerme, in pace assiso, tre volte il nego, da viltà conquiso».	né pur con bocca il vero Re confesso, ma, <i>tratto</i> il ferro, d'altrui sangue il tingo. Poi, tra vil gente inerme, in pace assiso, tre volte il nego, da viltà conquiso».
23 [N 24] Così dicendo, del vestigio santo ei non lasciava parte alcuna asciutta; sì gran copia di lagrime, il suo tanto dolor dal petto a gli occhi avea condotta. Poi che la lunga pioggia del suo pianto l'arida polve in fango ebbe ridutta, sì che del sacro piè stampa non vede, dehil, come potea, levossi in piede.	II, 15 [P II, 19] Così dicendo, del vestigio santo <i>parte nessuna egli lasciava</i> asciutta; <i>tanta copia</i> di lagrime, <i>duol</i> tanto <i>alle porte de</i> gli occhi avea condotta. Poi che la lunga pioggia del suo pianto l'arida polve in fango ebbe ridutta, sì che del sacro piè stampa non vede, dehil, come potea, levossi in piede. 3-4. la veneranda barba da cotanto / basciar di terra avea fangosa e brutta.
24 [N 25] E guardatosi or dietro ed or davante, verso la parte ove il pianto s'estolle, prese il cammin dal lato di levante; né molto andò che giunse appiè del colle ove 'l gran Duce suo, poche ore inante, di sanguigno sudor tutto già molle, pria che venisser le nemiche squadre, porse l'umil preghiera al sommo Padre.	II, 16 [P II, 20] E guardatosi or dietro ed or davante, verso la parte dove il pian s'estolle, prese il camin dal lato di levante; né molto andò che giunse a piè del colle ove 'l gran Duce suo, poche ore inante, di sanguigno sudor tutto già molle, pria che venisser le nemiche squadre, porse l'umil preghiera al sommo Padre.
25 [N 26] Quando il cespite ¹⁷³ sacro apparir vede, tosto li va per l'ossa un freddo gelo: sovra la piaga ria che 'l cor li fiede ¹⁷⁴ sente avventar novello e maggior telo; e, stimando profan porr'egli piede ove pose il ginocchio il Re del cielo, non s'avvicina a quel terren felice, anzi si scosta, e lagrimando dice:	II, 17 [P II, 21] Quando il cespite sacro apparir vede, <i>a lui corre</i> per l'ossa un freddo gelo: sovra la piaga ria che 'l cor li fiede sente avventar novello e maggior telo; e, <i>profano stimando</i> por il piede ove pose il ginocchio il Re del cielo, non s'avvicina a quel terren felice, anzi si scosta, e lagrimando dice:
26 [N 27] «O troppo eccelso loco e troppo indegno d'esser, qual sei, guardato d'uman occhio: perdona, prego, se vicin ti vegno, e le tue parti indegnamente adocchio. Sopporta il guardo uman senza disdegno, come tenesti quel divin ginocchio, senza noioso incarco; e dammi alquanto del lume che 'n te sparse il viso santo.	II, 18 [P II, 22] «O troppo eccelso loco e troppo indegno d'esser (qual sei) guardato d'uman occhio: perdona, prego, se vicin ti vegno, e le tue parti indegnamente adocchio. Sopporta il guardo uman senza disdegno come tenesti quel divin ginocchio, senza noioso incarco; e dammi alquanto del lume che 'n te sparse il viso santo.
27 [N 28] Qui la Persona avvezza eternamente	II, 19 [P II, 23] Qui la Persona avezza eternamente

¹⁷³ *cespitem*: cespo.

¹⁷⁴ *fiede*: ferisce.

Pianto terzo

<p>a tener sotto i piè tutte le stelle, fu veduta atterrarsi umilmente e baciâr questa terra, ed aprir quelle braccia che 'l mondo fan tremar sovente; qui sudar vidi le pudiche e belle membra, ed a terra dal bel volto forse del sudor santo alcuna goccia scorse.</p>	<p>a tener sotto i piè tutte le stelle, fu veduta atterrarsi umilmente e baciâr questa terra, ed aprir quelle braccia che 'l mondo fan tremar sovente; <i>e qui sudaro le pudiche e belle membra, e 'l sudor quasi in ruscelli corse che da sua fronte insino ai piedi scorse.</i></p> <p>7-8. ed a terra dal bel volto forse / del sudor santo alcuna goccia scorse</p>
<p>28 [N 29] E 'n questo dir pon mente se, fra il verde, alcuna stilla fiammeggiar ne vede di luna a raggi, come fa chi perde gemma e si piega ove trovarla crede. Dove 'l ricco terren più si rinverde, per la virtù del glorioso piede, volgendo gli occhi, alcune erbette scerse che di sudor sanguigno erano asperse.</p>	<p>II, 20 [P II, 24] E 'n questo dir pon mente se, fra il verde, alcuna stilla fiammeggiar ne vede di luna a raggi, <i>attento qual</i> chi perde gemma e si piega ove trovarla crede. Dove 'l ricco terren più si rinverde, per la virtù del glorioso piede, volgendo gli occhi, alcune erbette scerse che di sudor sanguigno erano asperse.</p> <p>3. con quella attenzion, con che s'uom perde</p>
<p>29 [N 30] Trema in veder l'erba di sangue aspersa: «Vidi ben io», dicea, «benché lontano, da la sua man l'umida fronte astersa; ma pensai che, qual suol di corpo umano, fosse il sudor che dai bei membri versa». Uscier beato, non ti paia strano, mentre d'alto timor s'affanna e langue, che sudi il tuo Signor goccia di sangue!</p>	<p>II, 21 [P II, 25] Trema in veder l'erba di sangue aspersa. «Vidi ben io (dicea) benché lontano, da la sua man l'umida fronte astersa; ma pensai che, qual suol di corpo umano, fosse il sudor che da' bei membri versa». Uscier beato, non ti paia strano, mentre d'alto timor s'affanna e langue, che sudi il tuo Signor goccia di sangue!</p>
<p>30 [N 31] Quel nobil corpo, che fu solo in terra d'egual composto e misurate tempre, né l'acqua più che 'l foco, né la terra più che l'aria in lui può sì che 'l distempre; né cosa di soverchio in lui si serra, sì sobrio visse e sì temprato sempre; fuor de' bei membri, ov'alta angoscia chiude, mancando umor, convien che sangue sude.</p>	<p>II, 22 [P II, 26]¹⁷⁵ <i>Alto timor, che in ben costante e forte uom cade, al nobil cor ratto si aventa; pallida imago d'immatura morte con gli altri strazi suoi, se gli appresenta quel che 'n varie ore uopo è ch'egli sopporte, tutto in un tratto avien che l'alma senta: flagelli e spine e gir di croce onusto, e fel e aceto amareggiargli il gusto.</i></p> <p>1-8. Quel nobil corpo, che fu solo in terra / d'eguale ordito e misurate tempre, / né l'acqua al foco, né fa l'aria guerra / a la terra già mai, sì che 'l distempre; / né cosa di soverchio in lui si serra, / sì sobrio visse e si temprato sempre; / fuor de' bei membri, ov'alta angoscia chiude, / mancando umor, convien che sangue sude</p>
<p>31 [N 32] Del sacro sangue quasi ancora caldo</p>	<p>II, 23 [P II, 27] <i>Parean del sangue quasi ancora caldo</i></p>

¹⁷⁵ A margine di c. 21r di **P** il correttore riscrive integralmente l'ottava

Pianto terzo

<p>parean quivi le stille su per l'erba, fior di rubini in campo di smeraldo. «Perdonate a la man s'ella è superba», umil diceva, «e se io son troppo baldo». E le sant'erbe coglie e se le serba, e pon nel petto accese di pietate; ma pria l'inchina e bacia più fiate.</p>	<p><i>le stille che piovute eran su l'erba;</i> fior di rubini in campo di smeraldo. «Perdonate alla man s'ella è superba, (umil diceva) e s'io son troppo baldo». E le sante erbe coglie e se le serba, e pon nel petto acceso di pietate; ma pria l'<i>adora</i> e bascia più fiate.</p>
<p>32 [N 33] Qui ferir l'aria le divine note, arse il torrente e pianse ogni suo salce, quando, con voci supplici e divote, temendo il celeste Uom la mortal falce, diceva: «Padre mio, fa, s'esser puote, ch'io non assorba questo amaro calce: pur se com'uom di morir mi doglio, segua quel che tu vuoi, non quel ch'io voglio».</p>	<p>II, 24 [P II, 28] <i>Seguia: «Qui ferir l'aria le sue note</i> arse il torrente e pianse ogni suo salce, quando, con voci supplici e devote, temendo il celeste Uom la mortal falce, diceva: “Padre mio, fa (s'esser pote) che <i>da me passi</i> questo amaro calce: pur se com'uomo di morir mi doglio, segua quel che tu vuoi, non quel ch'io voglio”.</p>
<p>33 [N 34] La voce debilissima rinforza, sperando pur che 'l Padre d'alto ascolte. Come 'l mortal l'inclina, non già sforza; torna a pregar da capo una o due volte: «Io, non può farmi il sonno tanta forza ch'a mirarlo talor non m'alzi e volte, ancor che i sensi ad or ad or m'invole e ch'io non oda l'alte sue parole».</p>	<p>II, 25 [P II, 29] La voce debilissima rinforza, sperando pur che 'l Padre d'alto ascolte. Come 'l mortal l'incita, non già sforza; torna a pregar da capo una e due volte. “<i>Non mi può far</i> il sonno tanta forza ch'a mirarlo talor non m'alzi e volte, ancor che i sensi ad or ad or m'invole e ch'io non oda l'alte sue parole”.</p>
<p>34 [N 35] E, benché il suon de le sue voci sante ne gli orecchi di Dio ratto penètre, non può tanto però che sia bastante a far che 'l prego suo mercé gli impetre: questi arbori, queste erbe, queste piante; queste ombre, questa terra e queste pietre (se pur le mute cose han qualche senso) che, per pietà, ne lagrimavan, penso!</p>	<p>II, 26 [P II, 30] E benché il suon de le sue voci sante ne gli orecchi di Dio ratto penètre, <i>vuol quel che il Padre, il qual non vuol zelante,</i> <i>che 'l fero da lui calice s'arrete:</i> questi arbori, quest'erbe e queste piante; quest'ombre, questa terra e queste pietre (se pur le mute cose han qualche senso) che, per pietà, ne lagrimavan, penso!</p> <p>3-4. Non può tanto, però, che sia bastante / a far che 'l prego suo mercé gli 'mpetre.</p>
<p>35 [N 36] Quanti angeli, di quei che 'l ciel più onora, andar doveano per quest'aria a volo, dal gran Padre mandati in su quell'ora, per dar conforto al languido Figliolo ch'al duro passo era vicino ancora! Ben ch'ogni senso m'abbia guasto il duolo, par ch'io senta l'odor e vegga il lume che qui lasciar quelle celesti piume.</p>	<p>II, 27 [P II, 31] Quanti angeli, di quei che 'l ciel più onora, andar doveano per quest'<i>aere</i> a volo, dal gran Padre mandati in su quell'ora, per dar conforto al languido Figliuolo ch'al duro passo era vicino ancora! Ben ch'ogni senso m'abbia guasto il duolo, par ch'io senta l'odore e vegga il lume che qui lasciar quelle celesti piume».</p>
<p>36 [N 37] Qual pia, devota, semplicità donna,</p>	<p>II, 28 [P II, 32] Qual pia, devota, semplicità donna,</p>

Pianto terzo

che, di santo desir l'anima accesa, vien di lontano a la città già donna del mondo, or capo de la vera Chiesa, che non lascia né pietra né colonna ne' sacri templi, erta nell'aria o stesa, per quelle antiche, erbose, alte ruine, ch'ella non baci, riverisca e inchine;	che, di santo desir l'anima accesa, vien di lontano alla città già donna del mondo, or capo de la vera Chiesa, che non lascia né pietra né colonna, ne' sacri templi, erta ne l'aria o stesa, per quelle antiche, erbose, alte ruine ch'ella non baci, riverisca e inchine;
37 [N 38] così l'Uscier del ciel, ardente e tristo, ricerca i luoghi tutti d'ogni intorno, poi che si fu del suo gran fallo avvisto e dal crestato augello ¹⁷⁶ ebbe lo scorno, ove udito o veduto abbia il suo Cristo oprare e dir la sera innanzi o il giorno: ma con altro sembiante e con altri occhi son da lui visti e riveriti e tocchi.	II, 29 [P II, 33] così l'Uscier del ciel, ardente e tristo, ricerca i luoghi tutti d'ogni intorno, poi che si fu del suo gran fallo avvisto e dal <i>cr</i> istato augello ebbe lo scorno, ove udito o veduto abbia il suo Cristo oprare e dir la sera <i>in</i> anzi o il giorno: ma con altro sembiante e con altri occhi son da lui visti e riveriti e tocchi. 6. innanzi] inanzi 7. alto] altro
38 [N 39] Indi, gito lontan quanto da altrui si può con man trar sasso che non gravi, giunse su 'l verde strato ov'egli e dui poco anzi ebber di sonno gli occhi gravi. «Qui ripreso da te, qui desto io fui da te, Signor», dicea, «qui tu pregavi in favor di mia fede: e i santi prieghi non han forza di far ch'io non ti neghi?	II, 30 [P II, 34] Indi, gito lontan quanto da altrui si può con man trar sasso che non gravi, giunse su 'l verde strato ov'egli e <i>i</i> dui poco anzi ebber di sonno gli occhi gravi. «Qui ripreso da te, qui desto io fui da te, Signor (dicea); qui tu pregavi in favor di mia fede: i santi prieghi <i>come non impetrar</i> ch'io non ti nieghi?
39 [N 40] O, s'io non era dentro e sordo e cieco, veder potea il mio mal, potealo udire! S'a mente ben qual'era allor mi reco, l'aria del volto e 'l modo del suo dire; quel dir turbato: “non potesti meco veggliar brev'ora”, che volea inferire? Com'esser può che in mio favor tu muora, se vegghiar non puoi meco una sola ora?	II, 31 [P II, 35] O, s'io non era dentro e sordo e cieco, veder potea il mio mal, potealo udire! S'a mente ben qual era allor mi reco, l'aria del volto e 'l modo del suo dire; quel dir turbato: “non potesti meco veggliar brev'ora”, che volea inferire? Com'esser può che in mio favor tu muora, se vegghiar non puoi meco una sola ora?
40 [N 41] Qual padre mai con tenerezza tanta, die' buon ricordo a' cari figli suoi, qualor li vede a rischio andar, con quanta qui 'l buon Giesù ne die' iersera a noi? Quando dicea con quella lingua santa ch'ardea d'amor: “Deh, non fidate in voi, perché vostra virtù possa star ferma: lo spirito è pronto, ma la carne inferma”.	II, 32 [P II, 36] Qual padre mai con tenerezza tanta die' buon ricordo a' cari figli suoi, qualor li vede a rischio andar, con quanta qui 'l buon Giesù ne <i>died'</i> iersera a noi? Quando dicea con quella lingua santa ch'ardea d'amor: “Deh, non fidate in voi, perché vostra virtù possa star ferma: lo spirito è pronto, ma la carne inferma”.
41 [N 42]	II, 33 [P II, 37]

¹⁷⁶ *crestato augello*: il gallo.

Pianto terzo

<p>Quanto quest'occhi lagrimosi e tristi, più che te, bocca vil, lodar conviene! Tu, bocca cruda, per mio mal t'apristi; quest'occhi pii si chiuser per mio bene. Che, timidi del fosso, o forse avvisti ov'io cader dovea, di grave pene sviar col chiuder lor la lingua ponno, e 'l fiero corso raffrenar col sonno».</p>	<p>Quanto quest'occhi lagrimosi e tristi, più che te, bocca vil, lodar conviene! Tu, bocca cruda, per mio mal t'apristi; quest'occhi pii si chiuser per mio bene. Che, timidi del fosso, o forse avvisti ov'io cader dovea, di grave pene sviar col chieder lor la lingua ponno, e 'l fiero corso raffrenar col sonno».</p>
<p>42 [N 43] Poiché l'orto felice ebbe col fonte de gli occhi suoi quasi irrigato tutto, lascia la falda del beato monte che fu sovente a lui dolce ridotto¹⁷⁷: a la città crudele volge la fronte, per incontrar cagion di maggior lutto; e di nuovo entra l'odiosa porta, dove 'l dolor lo mena e 'l piè se 'l porta.</p>	<p>II, 34 [P II, 38] Poiché l'orto felice ebbe col fonte e gli occhi suoi quasi irrigato tutto, lascia la falda del beato monte che fu sovente a lui dolce ridotto: alla città crudel volge la fronte, per incontrar cagion di maggior lutto. e di nuovo entra l'odiosa porta, dove 'l dolor lo mena e 'l piè se 'l porta.</p>
<p>43 [N 44] Com'uom che lunghi di grave ed infermo vede vinta dal mar la cura e l'arte, sperando, afflito, da la morte schermo, cangia aria ognor, qui vien, quindi si parte; or cerca lido, or monte, or colto, or ermo, e più sempre peggiora in ogni parte; così d'un luogo in altro sen va Piero, e 'l duol non scema, ma divien più fiero.</p>	<p>II, 35 [P II, 39] Com'uom che lunghi di grave ed infermo vede vinta dal mar la cura e l'arte, sperando, afflito, <i>far di</i> morte schermo, cangia aria ognor, qui vien, quindi si parte; or cerca lido, or monte, or colto, or ermo, e più sempre peggiora in ogni parte; così d'un luogo in altro sen va Piero, e 'l duol non scema, ma divien più fiero.</p> <p>3. far di] da la</p>
<p>44 [N 45] Entra de la città¹⁷⁸ l'altere mura, e sovviengli a l'entrar, ché la contempia, de la rovina sovr'a lei futura che 'l gran Maestro suo predisse a l'empia. Brama ch'affretti il piè a la sua ventura, e 'l presagio divin più tosto s'adempia; né pietra sopra pietra vi rimanga, tal che 'l nemico per pietà ne pianga.</p>	<p>II, 36 [P II, 40] Entra de la città l'altere mura, e <i>'ntrando, li sovien</i>, ché la contempia, de la <i>ruina</i> sovra lei futura che 'l gran Maestro suo predisse a l'empia. Brama ch'affretti il piè a la sua ventura, e 'l presagio divin tosto s'adempia; né pietra sopra pietra vi rimanga, tal che 'l nemico per pietà ne pianga.</p>
<p>Sovviengli, e par che 'l cor si gli apra e rompa, che per la stessa porta, ov'egli or piagne, l'altr'ier entrò 'l suo Re con la sua pompa, come se 'l mondo tutto l'accompagne. E, perché 'l pianto suo non interrompa, ma 'l sen di maggior lagrime si bagne, entra e sen va entro l'inique case, ove 'l Signor, quando il negò, rimase.</p>	<p>* [P II, 40] Soviengli, e par che 'l cor <i>gli s'</i>apra e rompa, che per la stessa porta, ov'egli or piagne, l'altr'ier entrò 'l suo Re con la gran pompa, come che 'l mondo tutto l'accompagne. E, perché 'l pianto suo non interrompa, ma 'l sen di maggior lagrime si bagne, entra e sen va entro l'inique case, ove 'l Signor, quando il negò, rimase.</p>

¹⁷⁷ ridotto: fortezza, rocca. Cfr. *Rvf*, xciii, v. 10 (là dove era il mio dolce ridotto).

¹⁷⁸ Gerusalemme, di cui Cristo predisse la distruzione (*Mt.* 24, 15-21).

Pianto terzo

<p>46 [N 47] Par che senta ne l'alma novo foco in appressarsi a quelli infausti tetti, più che altri fosser mai, dove avea poco che tinse la sua fè coi neri detti. Torna, e 'l piè volge al fortunato loco ove 'l di avanti egli e Giovan¹⁷⁹ soletti volsero andar pria che 'l Signor s'appressi, de la sua Pasqua ambasciatori e messi.</p>	<p>II, 37 [P II, 42] Par che senta ne l'alma novo foco in appressarsi a quelli infausti tetti, più ch'altri fosser mai, dove avea poco che tinse la sua fè coi neri detti. Torna, e 'l piè volge al fortunato loco ove 'l di avanti egli e Giovan soletti volsero andar pria che 'l Signor s'appressi, de la sua Pasca <i>desiata</i> messi.</p> <p>1. novo] nuovo 5. Loco] luoco 8. desiata] ambasciatori e</p>
<p>47 [N 48] E da quella famiglia a lui già cara, non gli è né l'uscio né l'entrar conteso. Entra nel tetto ch'ancor v'era chiara l'aria, del lume de' suoi raggi acceso; e 'l santo strato innanzi se gli para, ove, dapoi che 'l di di tanti anni atteso vide esser giunto ch'a morire il mena, fece il buon Re co' suoi l'ultima cena.</p>	<p>II, 38 [P II, 43] E da quella famiglia a lui già cara, non gli è né l'uscio né l'entrar conteso. Entra nel tetto ch'ancor v'era chiara l'aria, del lume de' suoi raggi acceso; e 'l santo strato <i>inanzi</i> se gli para, ove, dapoi che 'l di di tanti anni atteso vide esser giunto ch'a morire il mena, fece il buon Re co' suoi l'ultima cena.</p> <p>5. se gli] gli si</p>
<p>48 [N 49] Vedova donna che nutrio col petto unico figlio e bello e ch'a lei sembra, non piange, morto lui, sul freddo letto che riscaldar solean l'amate membra, com'ei si duol quando, sott'umil tetto, vede la nobil mensa, e si rimembra de le tante accoglienze ed onor tanti, ch'ivi 'l Signor li fe' poche ore avanti.</p>	<p>II, 39 [P II, 44] Vedova donna che nutrio col petto unico figlio e bello e ch'a lei sembra, non piange, morto lui, presso quel letto che riscaldar solean l'amate membra, com'ei si duol quando, sott'umil tetto, vede la nobil mensa, e si rimembra de le tante accoglienze ed onor tanti ch'ivi 'l Signor li fe' poche ore avanti.</p> <p>3. presso quel] su 'l freddo</p>
<p>49 [N 50] «Sacra mensa (dicea, d'assai più spesso pianto bagnando le rugose gote), cui sostener quel braccio fu concesso che 'l mondo tien col pugno e tanto puote! O santissimo altare, ove lo stesso Signor fu l'ostia e 'l nome e 'l sacerdote, e dove s'assaggiò l'alto, immortale cibo ch'eterna l'uom caduco e frale!</p>	<p>II, 40 [P II, 45] «Sacra mensa, (dicea, d'assai più spesso pianto bagnando le rugose gote), cui sostener quel braccio fu concesso che 'l mondo tien col pugno e tanto pote! O santissimo altare, ove lo stesso Signor fu l'ostia e 'l nome e 'l sacerdote; e dove s'assaggiò l'alto, immortale cibo ch'eterna l'uom caduco e frale!</p>
<p>50 [N 51] Ne le più ricche mense e più superbe, e dove in apparenza più si gode,</p>	<p>II, 41 [P II, 46] Ne le più ricche mense e più superbe, e dove in apparenza più si gode,</p>

¹⁷⁹ Giovanni Battista, santo, figlio di Zaccaria e di Elisabetta.

Pianto terzo

<p>fra soavissime esche, morti acerbe sovente asconder suole umana frode, Reo liquor, letal gemma, succo d'erbe che 'l viver tronca affatto o lento il rode, del mio Re l'alta bontà infinita sotto fral cibo ascose eterna vita.</p>	<p>fra soavissime esche, morti acerbe sovente asconder suole umana frode. Reo liquor, letal gemma, succo d'erbe che 'l viver tronca a fatto o lento il rode, del mio Re in te l'alta bontà infinita sotto fral cibo ascose eterna vita.</p> <p>7. del mio Re in te] e del mio Re</p>
<p>51 [N 52] E qual nel tempo antico o nel moderno, cena si fe' sì sontuosa e grande da quei ch'ebbero in man l'alto governo de la terra, del mar quanto egli spande, ch'agguagliar possa il gran convito eterno del Figliolo di Dio, le cui vivande e cosse e ministrò man d'umiltate, foco d'amor ed acqua di pietate?</p>	<p>II, 42 [P II, 47] E qual nel tempo antico o nel moderno cena si fe' sì sontuosa e grande da quei ch'ebbero in man l'alto governo de la terra, del mar quanto egli spande, ch'agguagliar possa il gran convito eterno del Figliolo di Dio, le cui vivande e cosse e ministrò man d'umiltade, foco d'amore ed acqua di pietate?</p>
<p>52 [N 53] L'ampia cena ch'a' suoi fe' Salomone, allor ch'ebbe di su quel don sì raro; e la mensa del forte e gran Sansone, quando le nozze sue si celebraro; e 'l convito del padre d'Absalone¹⁸⁰, quell'uom che al sommo Dio tanto fu caro; e qualunque altro si racconta o legge, a questo del mio Re non si paregge.</p>	<p>* [P II, 48] L'ampia cena ch'a' suoi fe' Salomone, allor ch'ebbe di su quel don sì raro; e la mensa del forte e gran Sansone, quando le nozze sue si celebraro; e 'l convito del padre d'Absalone, quell'uom ch'al sommo Dio tanto fu caro; e qualunque altro si racconta o legge, a questo del mio Re non si paregge.</p>
<p>53 [N 54] Non fu ne l'alta e memorabil cena, ch'ai suoi qui fe' iersera il buon Re mio, la fronte più che il cor lieta e serena, ma benigno il sembiante, il voler pio. Né fu la mensa di delizie piena e di pasto ch'alletti uman desio, ch'in aria d'altrui man s'allacci o inveschi¹⁸¹, si cacci in selva o in alto mar si peschi.</p>	<p>II, 43 [P II, 49] Non fu nell'alta e memorabil cena, ch'ai suoi <i>qui fece</i> iersera il buon Re mio, la fronte più che il cor lieta e serena, ma benigno il sembiante, il voler pio. Né fu la mensa di delizie piena e di pasto ch'alletti uman desio, <i>che 'n</i> aria d'altrui man s'allacci o inveschi, si cacci in selva o in alto mar si peschi.</p>
<p>Fu l'alto Re, ch'umil tra noi si siede, egli il convitatore, egli il convito: a' cari suoi se stesso in cibo diede cibo che sol quietar può l'appetito. Qual segno potea dar che maggior fede facesse a noi de l'amor suo infinito che del suo santo corpo in mensa darne il sangue a bere ed a mangiar la carne?</p>	<p>II, 44 [P II, 50] Fu l'alto Re, ch'umil tra noi si siede, egli il convitadore, egli il convito: a' cari suoi se stesso in cibo diede cibo che sol quietar può l'appetito. Qual segno potea dar che maggior fede facesse a noi de l'amor suo infinito che del suo santo corpo in mensa darne il sangue a bere ed a mangiar la carne?</p>

¹⁸⁰ Davide, cui il figlio Assalonne (più volte citato nel Vecchio Testamento) tentò di usurpare il regno.

¹⁸¹ Tansillo allude alla pratica di cospargere col vischio determinate superfici per catturare gli uccelli.

Pianto terzo

<p>55 [N 56] Che animi fur sì splendidi (sovente udito ho raccontar, né so ben dove) che non pur d'esca rara ed eccellente e di pesci e d'augei non visti altrove, ma de le miglior gemme d'Oriente fer ne' conviti alte vivande e nove: qual gemma han l'onde, o dura o che s'intagli, che 'l nobil corpo del mio Cristo agguagli?</p>	<p>II, 45 [P II, 51] Ch'animi fur sì splendidi (sovente udito ho raccontar, né so ben dove) che non pur d'esca rara ed eccellente, e di pesci e d'augei non visti altrove, ma de le miglior gemme d'Oriente fer ne' conviti alte vivande e nove: qual gemma han l'onde, o dura o che s'intagli, che 'l nobil corpo del mio Cristo agguagli?</p> <p>6. nove] nuove</p>
<p>56 [N 57] Gemma ricca del ciel, che versi e chiudi quanto ben là si gote e qua si spera: oimè, che intagli dolorosi e crudi in te scolpito avrà la turba fiera! Parmi veder, ne' santi membri ignudi che ferro e sferza ognor percote e fera, l'istoria impressa a sangue ed a livore de l'altrui crudeltade e del tuo amore.</p>	<p>II, 46 [P II, 52] Gemma ricca del ciel, che versi e chiudi quanto ben là si gode e qua si spera: oimè, che intagli dolorosi e crudi in te scolpito avrà la turba fiera! Parmi veder, ne' santi membri ignudi che ferro e sferza ognor percota e fera, l'istoria impressa a sangue ed a livore dell'altrui crudeltate e del tuo amore.</p>
<p>57 [N 58] Qui seder vidi (odor ne spira), in mezo de' suoi dodici scalzi, il gran Re nostro; qui sedev'io, qui Giuda, e sento il lezo ch'esala il luogo: ahi, crudo, orribil mostro, d'opra sì rea troppo ostinato mezo! Ch'ai detti del tuo Re, che t'han già mostro che 'l traditor gli è noto e 'l tradimento, non ti movesti più che scoglio al vento.</p>	<p>II, 47 [P II, 53] Qui seder vidi (odor ne spira), in mezo de' suoi dodici scalzi, il gran Re nostro; qui sedev'io, qui Giuda, e sento il lezo ch'esala il luogo: ahi, crudo, orribil mostro, d'opra sì rea troppo ostinato mezo! Ch'ai detti del tuo Re, che t'han già mostro che 'l traditor gli è noto e 'l tradimento, non ti movesti più che scoglio al vento.</p>
<p>58 [N 59] Ohimè, che parlo? Ahi, temerario e sciocco! Ed a me parimente ei non aperse ch'io doveva cader senz'essere tocco pur d'una inerme man da schiere avverse, e, fatto accorto, tuttavia trabocco? Benché fur le cadute assai diverse: ei da ingordigia, io da timor sol vinto; ei cadde volontario, io quasi spinto.</p>	<p>* [P II, 54] Oimè, che parlo? Ai, temerario e sciocco! Ed a me parimente ei non aperse ch'io doveva cader senz'essere tocco pur d'una inerme man <i>di</i> schiere averse, e, fatto accorto, tutta via trabocco? Benché fur le cadute assai diverse: ei da ingordigia, io da timor <i>tirato</i>; ei cadde volontario, <i>ed io sforzato</i>.</p>
<p>59 [N 60] Se sovvenisse ad uom quand'è sul fatto quel che sovvien dappoi, qualor vi pensa, accorger io ben mi dovev'affatto del mostro reo che conturbò la mensa. Che, pensoso talor del futuro atto, la guancia aveva or pallida, or accensa; legger potea nel volto al traditore la crudeltà che macchinava il core.</p>	<p>II, 48 [P II, 55] Se sovvenisse ad uom quand'è sul fatto quel che sovien <i>dopo</i>, qualor vi pensa, accorger io ben mi doveva affatto del mostro reo che conturbò la mensa. Che, pensoso talor del futuro atto, la guancia aveva or pallida, or accensa; legger potea nel volto al traditore la crudeltà che macchinava il core.</p>

Pianto terzo

<p>60 [N 61] Quando a colui che col suo capo presse il santo petto, io fei con gli occhi segno che l'uom crudel manifestar si fèsse ch'ordir doveva il tradimento indegno, poteal conoscer io, se non m'avesse bendato ira e dolor gli occhi e l'ingegno, allor che la man santa il pan gli porse; ché più d'un altro se n'avvide forse.</p>	<p>II, 49 [P II, 56] Quando a colui che col suo capo presse il santo petto, io fei con gli occhi segno che l'uom crudel manifestar si fèsse ch'ordir doveva il tradimento indegno, poteal conoscer'io, se non m'avesse bendato ira e dolor gli occhi e l'ingegno, allor che la man santa il pan gli porse; ch'<i>alcun de' nostri</i> se n'avvide forse.</p> <p>8. ch'alcun de' nostri] che più d'un altro</p>
<p>61 [N 62] Io vidi, e credo li dicea: "Colui che'l pan ch'io bagno avrà, tradir mi deve". E 'l pan diede al reo servo, e disse a lui, pien d'umiltà: "Quel ch'hai a far, sia in breve". Sapea pur io che non era uom tra nui di cor più ladro e d'animo più lieve: deh, ch'io mi fossi del malvagio accorto, che di mia man l'avrei ferito e morto!</p>	<p>II, 50 [P II, 57] <i>Sordo! Or non disse il buon Signor: "Colui che 'l pan ch'io bagno avrà, tradir mi deve"? Cieco! Or no 'l diede a quel reo servo, a cui disse anco umil: "Quel c'hai a far, sia 'n breve"? Pur sapev'io che non era uom tra nui di cor più ladro e d'animo più lieve: deh, ch'io mi fossi del malvagio accorto, ben l'avrei di mia man ferito e morto!</i></p>
<p>62 [N 63] Scagliato addosso io mi sarei qual drago al traditor mal nato a divorarlo; anzi, ucciso avrei, d'ambi presago, e chi dovea tradirlo e chi negarlo; e, bench'uom di finir i suoi giorni vago, non debba, ardito, di sua man tentarlo. Non so qual maggior fallo era de' dui, o l'uccider me stesso o 'l negar lui.</p>	<p>II, 51 [P II, 58] Scagliato adosso io mi sarei qual drago al traditor mal nato a divorarlo: <i>ucciso avrei (se d'ambeduo presago)</i> e chi dovea tradirlo e chi negarlo; e, benché uom di finir i suoi giorni vago, non debba, ardito, di sua man tentarlo. Non so qual maggior fallo era <i>alma a nui</i>, o l'uccider me stesso o 'l negar lui.</p> <p>3. se] già 7. alma a nui] de' dui</p>
<p>63 [N 64] Il venir al suo Re de la fè meno avanzi ogni mal far, che 'l mondo accuse; ma 'l cacciar di sua man uom dal terreno suo carcer l'alma, ove 'l Fattor la chiuse, anzi 'l suo di con ferro o con veleno o con altro, è tropp'empio: perché chiuse ne sono di mercé tutte le strade, ch'aprir ne può, vivendo, alta pietade.</p>	

Pianto terzo

<p>64 [N 65] Questo giusto timor, che l'alma vinse, m'ha tenuto e mi tien che non m'ancida, ch'a gli altrui danni uom mai spada non strinse com'io farei di me pront'omicida. E questo ferro che, poco ha, si tinse nel fiero sangue de la turba infida, sparso fora del mio, ch�� pi� crudele fui di que di gran lunga e men fedele.</p>	
<p>65 [N 66] Qui chino a terra 'l gran Rettor del cielo gl'indegni pi� lav� de' servi suoi; qui al santo sen s'avvolse il bianco velo, onde, bagnati, gli asciug� dapoi; qui 'l manto si spogli�, qui, d'alto zelo ardendo, umil s'assise e, volto a noi, l'alte parole affettuose disse ch'avr� ne l'alma eternamente fisse.</p>	<p>II, 52 [P II, 59] Qui chino a terra il gran Rettor del cielo gl'indegni pi� lav� de' servi suoi; qui al santo sen s'avvolse il bianco velo, onde, bagnati , gli asciug� dapoi; qui 'l manto si spogli�; qui, d'alto zelo ardendo, umil s'assise e, volto a noi, l'alte parole affettuose disse ch'avr� nell'alma eternamente fisse.</p>
<p>66 [N 67] Allor che ne mostr� come 'l minore vuol sua bont� che dal maggior si tratti, ed a vera umiltade, a vero amore vuol trar quei che dal mondo avea ritratti; al mio divin Maestro, al gran Signore, poco par con gli esempi e coi santi atti indurne a bene oprar; ma ancor ne vole incitar e 'nfiammar con le parole.</p>	<p>II, 53 [P II, 60] Allor che ne mostr� come 'l minore vuol sua bont� che dal maggior si tratti, ed a vera umiltade a vero amore vuol trar quei che dal mondo avea ritratti; al mio divin Maestro, al gran Signore, poco par con gli esempi e coi santi atti indurne a ben oprar; ma ancor ne vole incitar e 'nfiammar con le parole.</p> <p>2. vuol] vol</p>
<p>67 [N 68] Qui tra 'l reo servo e 'l buon Signor si fece sovra il troppo umil'atto alta contesa (cio� per mia indegnit� stimo che lece), e contro le man sue fei la difesa che fatta, credo, avria ciascun de' diece. E, con la fronte di vergogna accesa, com'uom che cosa molto indegna vede, "� me, dunque", gridai, "tu lavi il piede?"¹⁸²</p>	<p>II, 54 [P II, 61] Qui tra 'l reo servo e 'l buon Signor si fece sovra il troppo umil atto alta contesa (� per mia indegnit� stimo che lece), e contro le man sue fei la difesa che fatta, credo, avria ciascun de' diece. E, con la fronte di vergogna accesa, com'uom che cosa molto indegna vede, "� me dunque (gridai) tu lavi il piede?"</p>
<p>68 [N 69] Quel tu, � me ch'io non intesi allora, due parole ch'io dissi e brevi e nude, oh, quanto elle avean dentro, se ben fuora uscian di petto s� mendico e rude! E qual ingegno uman possente fora a mostrar quel ch'ognuna di lor chiude? Chi mai saprebbe dir quel ch'io dir volsi</p>	

¹⁸² I versi rievocano il gesto compiuto da Ges  nell'ultima cena e narrato nel *Vangelo secondo Giovanni* (13, 1-15).

Pianto terzo

quando la lingua in tai parole sciolsi?	
69 [N 70] Tu Mastro, tu Signor, tu Dio superno a discepolo, a servo, ad uom terreno? Tu del mondo e del ciel gran Padr'eterno a figliuol de la morte, a vil terreno lavar vuoi i piè? Qual mi si fe' l'interno del cor quando, per porre al mio ardir freno, "S'io non ti laverò, tu non avrai parte meco" udi dir! Qual mi restai?	II, 55 [P II, 62] Tu Mastro, tu Signor, tu Dio superno a discepolo, a servo, ad uom terreno? Tu del mondo e del ciel gran Padre eterno a figliuol de la morte, a vil terreno lavar vuoi i piè? Qual mi si fe' l'interno del cor quando, per porre al mio ardir freno, "S'io non ti laverò, tu non avrai parte meco", udi dir! Qual mi restai?
70 [N 71] Udendo del gran Re l'alta minaccia, la riverenza in tema si converse: "piè", risposi, "non pur, ma capo e braccia mi lava"; e sua bontà lavogli e terse. Qui piegò su 'l mio sen la nobil faccia; qui versò l'acqua al vaso onde gli asperse; e qui le man che fabricaro il mondo lavarò i piè d'un peccator immondo.	II, 56 [P II, 63] Udendo del gran Re l'alta minaccia, la riverenza in tema si converse: "piè", risposi, "non pur, ma capo e braccia mi lava"; e sua bontà lavogli e terse. Qui piegò su 'l mio sen la nobil faccia; qui versò l'acqua al vaso onde gli asperse; e qui le man che fabbricarò il mondo lavarò i piè d'un peccatore immondo.
71 [N 72] Veder lavarmi i piè le man che denno spogliar l'inferno di sì alte prede, e 'l capo illustre, che tremar col cenno fa la terra, il mar, chinarsi ov'uom fral siede; e i santi occhi, ch'al sol la luce denno, intenti nel forbir d'un uman piede: ben fu di pietra il cor che non si franse, e di cruda orsa l'occhio che non pianse!»	II, 57 [P II, 64] Veder lavarmi i piè le man che denno spogliar l'inferno di sì alte prede, e 'l capo illustre, che tremar col cenno fa la terra, il mar, chinarsi ov'uom fral siede; e i santi occhi, ch'al sol la luce denno, intenti nel forbir d'un uman piede: ben fu di pietra il cor che non si franse, e di cruda orsa l'occhio che non pianse!» 6. uman] mortal
72 [N 73] L'alto misterio or mi si fa palese ¹⁸³ : oltra l'esempio d'umiltà che darne volse qua giù quando a purgar si prese con la divina man l'umana carne, il nettar piè terren quel Re che scese del ciel, che volle dir se non mostrarne che sol lava de l'uom la macchia antica chi 'l divino e l'uman giunge ed amica?	II, 58 [P II, 65] L'alto misterio or mi si fa palese: oltra l'esempio d'umiltà che darne volse qua giù quando a purgar si prese con la divina man l'umana carne, il nettar piè terren quel Re che scese del ciel, che volle dir se non mostrarne che sol lava de l'uom la macchia antica chi 'l divino e l'uman giunge ed amica? 7. che sol] ch'ei sol 8. chi 'l divino] e 'l divino

¹⁸³ Cfr. *Of*, III, 12, vv. 3-4 (alto misterio / mi facesse Merlin meglio palese).

Pianto terzo

<p>73 [N 74] Non pur quel fango onde noi gravi e infetti nascere fa tutti il grande ardir d'Adamo, ch'osò, di Dio gli alti ordini negletti, stender la mano al già vietato ramo; ma quel de' propri eccessi e de' difetti, tôr via da noi, noi stessi non possiamo, se 'l Signor di sua grazia non n'asperge e di sua santa man ne lava e terge.</p>	<p>II, 59 [P II, 66] Non pur quel fango onde noi gravi e infetti nascere fa tutto il grande ardir d'Adamo, ch'osò, di Dio gli alti ordini negletti, stender la mano al già vietato ramo; ma quel de' propri eccessi e de' difetti, tôr via da noi, noi stessi non possiamo, se 'l Signor di sua grazia non n'asperge e di sua santa man ne lava e terge.</p>
<p>74 [N 75] Padre del ciel, per quell'amor ch'addutto t'ha dal tuo lum'eterno a le nostre ombre, non consentir che così sozzo e brutto io me ne vada giù tra le nud'ombre. Lavami tu, che puoi lavarmi tutto, nel mar de la pietà, prima che sgombre ella da sé questa mia grave salma: com'a Pier lavi il piè, lavami l'alma.</p>	<p>II, 60 [P II, 67] Padre del ciel, per quell'amor che addutto t'ha dal tuo lume eterno a le nostre ombre, non consentir che così sozzo e brutto io me ne vada giù tra le nude ombre. Lavami tu, che puoi lavarmi tutto, nel mar de la pietà, prima che sgombre <i>da sé questa noiosa e grave salma:</i> com'a Pier lavi il piè, lavami l'alma.</p> <p>1. addutto] adutto 2. del] dal 4. vada] vada 7. da sé questa noiosa e grave] ella da sé questa mia grave</p>
<p>75 [N 76] Come lavasti il piè terreno e greve, cotanto indegno che tua mano il tocchi, lavami l'alma, ch'è celeste e lieve, vista solo da' tuoi umani occhi. Se tu la laverai, via più che neve s'imbiancherà ch'or or per l'aria fiocchi¹⁸⁴. E s'una volta tu, Signor, la lave, che 'l mondo più la macchie unqua non pave.</p>	<p>II, 61 [P II, 68] Come lavasti il piè terreno e greve, cotanto indegno che tua man il tocchi, lavami l'alma, ch'è celeste e lieve, vista solo da' tuoi umani occhi. Se tu la laverai, via più che neve s'imbiancherà ch'or or per l'aria fiocchi. E s'una volta tu, Signor, la lave, che 'l mondo più la macchia unqua non pave.</p>
<p>76 [N 77] Poi che con gli occhi Pietro ogn'or più molli questo e quel luogo del suo pianto asperse, e dove il Re celeste i piè lavolli e dove a' suoi se stesso in cibo offerse; e, poi che cento volte umil baciolli, per girsene fuor, l'uscio già chiuso aperse, ché 'l tempestoso cor, l'interna ambascia¹⁸⁵ né qui troppo indugiar, né altrove il lascia.</p>	<p>II, 62 [P II, 69] Poi che con gli occhi Pietro ogn'or più molli questo e quel luogo del suo pianto asperse, e dove il Re celeste i piè lavolli e dove a' suoi se stesso in cibo offerse; e, poi che cento volte umil baciolli, per girsene fuor, l'uscio già chiuso aperse: ché 'l tempestoso cor, l'interna ambascia né qui troppo indugiar, né altrove il lascia.</p> <p>1. Pietro] Piero 2. luogo] luoco 5. baciolli] basciolli</p>

¹⁸⁴ Cfr. *Tm*, I, vv. 163-64 (più che neve bianca / che senza venti in un bel colle fiocchi).

¹⁸⁵ *ambascia*: angoscia, dolore, grave afflizione.

Pianto terzo

<p>77 [N 78] Posto avea appena il piè fuor de la porta che 'l sant'ostello e fortunato serra, che vede cosa che terror gli apporta, tal che fu quasi per cader in terra. Stette gran pezzo qual persona morta che voce fuor del petto non disserra: ond'io, ch'imito e seguio il suo cordoglio, dolermi alquanto seco e tacer voglio.</p>	<p>II, 63 [P II, 70] Posto <i>egli a pena ha</i> 'l piè fuor de la porta che 'l santo ostello e fortunato serra, che vede cosa che terror gli apporta, tal che fu quasi per cader in terra. Stette gran pezzo qual persona morta che voce fuor del petto non disserra: <i>fu, dico, per cader freddo ed essangue,</i> <i>sì dalle membra dileguossi il sangue</i>¹⁸⁶. 1. egli] avea</p>
---	---

PIANTO QUARTO

<p>1 [N 1] Qual penna avrà, qual lingua vigor tanto, qual sì feconda, avventurosa vena che poss'altrui mostrar del Pastor santo qual fosse la paura e qual la pena quando a veder spettacol duro tanto caso improvviso sì repente il mena? Se col pensier non spero d'aguagliarla, come col pigro stil¹⁸⁷ potrò ritrarla¹⁸⁸?</p>	<p>III, 1 [P III, 1] Qual penna avrà, qual lingua vigor tanto, qual sì feconda, avventurosa vena che possa altrui mostrar del Pastor santo qual fosse la paura e qual la pena quando a veder spettacol duro tanto caso improvviso sì repente il mena? Se col pensier non spero d'aguagliarla, come col pigro stil potrò ritrarla?</p>
<p>2 [N 2] Qui 'l tuo favor bisogna più che prima, o troppo afflitto e cordoglioso Pietro; qui la vena mi manca, qui la rima: se non m'aiuti, io mi ritorno addietro. Troppo erra, oimè, chi sopra 'l ver si stima¹⁸⁹: d'altro ingegno che 'l mio e d'altro metro uopo qui fora, ond'io mi doglio quasi che da l'impresa mia non mi rimasi.</p>	
<p>3 [N 3] La tema e 'l duolo onde 'l tuo petto abonda non è al mio dosso convenevol soma a sostener il peso che m'affonda: l'uom¹⁹⁰ vi vorria ch'oggi qual tu si noma, del cui bel dir si gloria la ricc'onda¹⁹¹</p>	

¹⁸⁶ Il dittico conclusivo è quasi calco dei vv. 7-8 di in **Co** IV, 7.

¹⁸⁷ Cfr. *Rvf*, LXXI, vv. 8-9 («a voi rivolgo il mio debile stile, / pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona»); B. ROTA, *Rime*, CXXVIII, v. 12 («Qual brami alzai del pigro stile i vanni»); D. SANDOVAL DE CASTRO, *Rime*, XXXVI, vv. 12-13 («né lo mio stil potria / a tanto alzarsi da sé pigro umile»).

¹⁸⁸ Cfr. G. DI TARSIA, *Canzoniere*, XXXIII, vv. 12-14 («Ma qual può mente i pregi alti e divini, / ch'occhio non vede, / misurar a pieno, / non che ritrarre altero stile in carte?»).

¹⁸⁹ Cfr. *Rvf*, LXV, v. 8 («ma così va, chi sopra 'l ver s'estima»).

¹⁹⁰ Come anticipato nell'*Introduzione*, l'«uom» invocato dal Tansillo è naturalmente Pietro Bembo.

Pianto terzo

che, servando il tesoro che perdeo Roma, non è soggetta ad Aquila né a Gallo, ma al gran Leon ¹⁹² che scrisse del tuo fallo.	
4 [N 4] Se 'l desio ch'ebbi sempre di vederlo un dì, mal grado di fortuna, adempio, forse potrò via meglio sostenerlo, acquistando le forze dal suo esempio. Qual peregrin che per lo caldo e per lo freddo sen viene al suo famoso tempio, tal io n'andrò per l'adriatiche acque a la città ¹⁹³ dove 'l gran Livio nacque.	
5 [N 5] Se la forza del nome che commune avete insieme qualche cosa puote perch'io pasca l'orecchie mie digiune del bramato dolcior de le sue note, impetra, prego, in cielo, onde nessuna preghiere tue riedon di grazia vote, che la sua vita quant'ei vuol sia lunga e la mia tanto ch'a vederlo giunga. 2. puote] pote	
6 [N 6] Intanto il peso, ond'io sudo ed anelo, con l'usato favor porterò addosso; il qual'a t'orre alta pietade e zelo, più che forza e saper, m'ha spinto e mosso; e 'l tuo dolor, o del tesoro del cielo Dispensator, se non qual fu, qual possa stimar ch'egli era al mondo farò noto, con stil di fede pieno e d'arte voto. 2. addosso] adosso 4. saper] saver 6. qual fu] qual'è	
7 [N 7] Io dico che 'l grand'uomo, a cui Dio diede si alti onor pria che 'l negassi poi, posto avea appena fuor de l'uscio il piede per girsene forse ove più 'l duol l'annoi, quando apparir da lungi cosa vede tanto orribile e cruda a gli occhi suoi	

¹⁹¹ Il riferimento è alla città di Venezia, che diede i natali al celebre artefice del petrarchismo cinquecentesco.

¹⁹² Fin dalle origini dell'iconografia cristiana, San Marco è rappresentato con il simbolo del leone. Nel Vangelo (14, 66-72) a lui attribuito, descrisse le negazioni di Pietro.

¹⁹³ Ovviamente la città in questione è Padova, ove nacque il grande storico latino Tito Livio (59 a. C.- 17 d. C.).

Pianto terzo

che fu già per cader freddo ed esangue, si per le membra dileguossi il sangue.	
8 [N 8] Ne la gran piazza, ov'una ed altra strada vanno a por capo come al mar le foci, vide spuntar repente una masnada ¹⁹⁴ e n'udì prima i murmuri e le voci: chi l'asta al collo tien, ch'in man la spada e tre di legno ponderose croci portavan su le terga de' facchini, le spalle e i capi dal gran peso chini.	III, 2 [P III, 2] Ne la gran piazza, ov'una ed altra strada vanno a por capo come a mar le foci, vide spuntar repente una masnada e n'udì prima i murmuri e le voci: chi l'asta al collo tien, chi in man la spada, e tre di legno ponderose croci portavan sulle terga de' facchini, le spalle i capi del gran peso chini.
9 [N 9] Biscia già mai tra l'erbe orrida e lunga tanto terror non credo a villan desse, lo qual, mentr'ella al sol si svolge e slunga ¹⁹⁵ , incauto nel passar toccolla e presse; né si tosto egli avvisto sen dilunga ch'al piè s'avvolse e 'l dente reo v'impresse, come 'l veder quei legni, ancor che lunge, tremar fa Pietro, e 'l cor gli annoda ¹⁹⁶ e punge ¹⁹⁷ ; 5. avvisto] avisto 6. avvolse] avulse	III, 3 [P III, 3] Biscia giammai tra l'erbe orrida e lunga tanto terror non credo a villan desse, lo qual, mentre ella al sol si svolge e slunga, incauto nel passar toccolla e presse; né si tosto egli avisto sen dilunga ch'al piè s'avolse e 'l dente reo v'impresse, come 'l veder que' legni, ancor che lunge, tremar fa Pietro, e 'l cor gli annoda e punge; 4. segno] augurio
10 [N 10] né donna che passar bara o ferètro vede, ove 'l figlio presso a morte tiene, si sgomenta sì forte e 'l piè fa indietro, e perde al tristo augurio ogni sua spene, come in guardar l'orribil croci Pietro gli corre un freddo ghiaccio per le vene; e del Signor, che preso fu pur dianzi, la cruda morte a lui si para inanzi. 2. tiene] tene	III, 4 [P III, 4] né donna che passar bara o ferètro vede, ove 'l figlio presso a morte tiene, si sgomenta sì forte e 'l piè fa indietro, e perde al tristo segno ogni sua spene, come in guardar l'orribil croci Pietro gli corre un freddo ghiaccio per le vene; e del Signor, che preso fu pur dianzi, la cruda morte a lui si para inanzi. 4. segno] augurio
11 [N 11] Vorrebbe ir Pietro, e par si gli contenda, e quasi il corpo impetri e 'l sangue geli: già sa, senza che d'altri più l'intenda, ch'esser non pon le machine crudeli se non acciò che ivi trafitto penda il Redentor del mondo, il Re dei cieli, come più volte da lui stesso intese quando anz'il di sua morte fea palese.	III, 5 [P III, 5] Vorrebbe ir Pietro, e par <i>se</i> gli contenda, e quasi il corpo impetri e 'l sangue geli: già sa, senza che da altri più l'intenda, ch'esser non pon le machine crudeli se non acciò ch'ivi trafitto penda il Redentor del mondo, il Re dei cieli, come più volte da lui stesso intese quando anzi il di sua morte fea palese. 1. se gli] gli si 6. il Re] e 'l Re

¹⁹⁴ *masnada*: un insieme di furfanti, di persone disoneste o rumorose.

¹⁹⁵ Cfr. *Of*, xxii, 21, v. 7.

¹⁹⁶ Cfr. *Rvf*, ccliii, vv. 3-4 («O chiome bionde di che 'l cor m'annoda / Amor»).

¹⁹⁷ Ottava che tradisce possibile reminiscenza di *Inf.*, ix, vv. 76-81.

Pianto terzo

<p>12 [N 12] «Dunque tu in croce», egli altamente grida, «morrai, Signore, ed io rimarrò vivo? Se tu sei la mia luce e la mia guida, che fo ch'io non ti seguo e non t'arrivo? Potrà sì poco il duol che non m'ancida prima ch'in tutto resti di te privo? E quando il duol non basti a darmi aita, mancherà modo di troncar la vita?</p> <p>7. basti] possa</p>	<p>III, 6 [P III, 6] «Dunque tu in croce», egli altamente grida, «morrai, Signore, ed io rimarrò vivo? Se tu sei la mia luce e la mia guida, che fo ch'io non ti seguo e non t'arrivo? Potrà sì poco il duol che non m'ancida prima che 'n tutto resti di te privo? E quando il duol non basti a darmi aita, mancherà modo di troncar la vita?</p> <p>7. basti] possa</p>
<p>13 [N 13] Mancherà, fra cotanta fiera gente, e sì de' tuoi nemica e del tuo nome, uom che col ferro addosso mi s'avvente e ponga a terra queste gravi some, quando vedrà che sì sicuramente io me ne vo per la città sì come uom disperato, che non cura o prezza né la sua vita né l'altrui fierezza?»</p> <p>3. avvente] avente 8. l'altrui fierezza] la sua grandezza</p>	<p>III, 7 [P III, 7] Mancherà, fra cotanta fiera gente, e sì de' tuoi nemica e del tuo nome, uom che col ferro addosso mi s'avvente e ponga a terra queste gravi some, quando vedrà che sì sicuramente io me ne vo per la città sì come uom disperato, che non cura o prezza né la sua vita né l'altrui fierezza?»</p>
<p>14 [N 14] Gli annoda intanto e lingua e labbra il duolo, e comincia a discorrer col pensiero se quel ch'è preso, e morir deve, è un solo: «perché tre croci», chiede il popol fiero? Pensa più cose e va la mente a volo: conchiude al fine, e crede apporsi al vero, che voglian ch'ad un modo ed in un'ora alcun de' cari suoi col Signor mora.</p> <p>1. Gli annoda intanto e lingua e labbra il] No 'l pensò Pietro allor vinto dal 4. fiero] fero</p>	<p>III, 8 [P III, 8] Gli annoda intanto e lingua e labbra il duolo, e comincia a discorrer col pensiero se quel ch'è preso, e morir deve, è un solo: «perché tre croci», chiede il popol fiero? Pensa più cose e va la mente a volo: conchiude al fine, e crede apporsi al vero, che voglian ch'ad un modo ed in un'ora alcun de' cari suoi col Signor mora.</p>
<p>15 [N 15] «Forse», dice e sospira, «i due fratelli, del figliuolo di Dio cari cugini, il suo Giovanni e Iacopo¹⁹⁸ son quelli, ch'al santo lato oggi morran vicini?» Ed altissima invidia porta ad elli che 'l ciel a tanta gloria li destini: esser vorrebbe anch'egli un di que' dui ch'avran ventura di morir con lui.</p> <p>1. «Forse», dice e sospira, i due] Chi sa, dice e si duol, se i due</p>	<p>III, 9 [P III, 9] «Forse», dice e sospira, «i due fratelli, del figliuolo di Dio cari cugini, il suo Giovanni e <i>Giacomo</i> son quelli ch'al santo lato oggi morran vicini?» Ed altissima invidia porta ad elli che 'l ciel a tanta gloria li destini: esser vorrebbe anch'egli un di quei dui ch'avran ventura di morir con lui.</p> <p>6. li] gli</p>
<p>16 [N 16]</p>	<p>III, 10 [P III, 10]</p>

¹⁹⁸ È Giacomo il Maggiore, apostolo, figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni.

Pianto terzo

<p>Morder si sente d'alta invidia¹⁹⁹ il core quando pensa, e si vede ivi in disparte, ch'essendo ei con que' due d'ogni favore che l'alto Re fe' lor sempre ito a parte, or a questo, ch'è l'ultimo e 'l maggiore, non si trovi e non abbia anco sua parte. E perché più a ragion pianger convenga, che tutto per sua colpa il mal gli avvenga.</p> <p>8. avvenga] avenga</p>	<p>Morder si sente d'alta invidia il core quando pensa, e si vede ivi in disparte, ch'essendo ei con que' duo d'ogni favore che l'alto Re <i>lor fe'</i> sempre ito a parte, or a questo, ch'è l'ultimo e 'l maggiore, non si trovi e non abbia anco sua parte. E perché più a ragion pianger convenga, <i>sa che per colpa sua tutto</i> gli avenga.</p>
<p>17 [N 17] E per girsen colà, ratto s'invia ov'andar vide la brigata dura: e par che li si vieti più che pria, perché 'l divino amor, c'ha di lui cura, vuol che purghi il suo error per altra via e che ad età più tarda e più matura; e quando il mondo maggior ben n'attenda, segua il suo Cristo e la sua croce prenda.</p>	<p>III, 11 [P III, 11] E per girsen colà, ratto s'invia ov'andar vide la brigata dura: e par che li si vieta più che pria, perché 'l divino amor, c'ha di lui cura, vuol che purghi il suo error per altra via e ch'ad età più tarda e più matura; e quando il mondo maggior ben ne attenda, segua il suo Cristo e la sua croce prenda.</p>
<p>18 [N 18] Torna di novo entro il sacro ospizio ond'uscito era per altrove andare, e, pensando a la morte ed al supplizio ch'al suo Signor ha visto apparecchiare, come foss'egli il tormentato Tizio²⁰⁰, squarciar si sente il core e divorare; né par che v'abbia intorno un augel solo, ma di rabbiosi cani un grosso stuolo.</p>	<p>* [P III, 12] Torna di <i>nuovo</i> entro il <i>pietoso</i> ospizio ond'uscito era per altrove andare, e, pensando a la morte ed al supplizio ch'al suo Signore ha visto apparecchiare, come foss'egli il <i>favoloso</i> Tizio, squarciar si sente il core e divorare; né par che v'abbia intorno un augel solo, ma di rabbiosi cani un grosso stuolo.</p>
<p>19 [N 19] Ed a posar su quel sedil si mise, sentendosi le membra stanche e rotte, ove a la cena il misero s'assise la sera innanzi a quella cruda notte, notte infelice che l'error commise; e perché fur le lagrime interrotte da l'orror che lo strinse poco inanti, torna a versar da capo amari pianti.</p> <p>2. sentendosi] <i>ché star non pon</i></p>	<p>* [P III, 13] Ed a posar su quel sedil si mise, <i>ché star non pon</i> le membra stanche e rotte, ove a la cena il misero s'assise la sera <i>inanzi</i> a quella cruda notte, notte infelice che l'error commise; e perché fur le lagrime interrotte da l'orror che lo strinse poco inanti, torna a versar da capo amari pianti.</p>
<p>20 [N 20] Come 'l verno, talor che Borea²⁰¹ cede ad altri venti il mar, la terra e 'l cielo, e sol tepido e chiaro il mattin riede ch'ebbe più di nevoso orrido velo, in torbido ruscel correr si vede</p>	<p>III, 12 [P III, 14] Come 'l verno, talor che Borea cede ad altri venti il mar, la terra e il cielo, e sol tepido e chiaro il mattin riede ch'ebbe più di nevoso orrido velo, in torbido ruscel correr si vede</p>

¹⁹⁹ Cfr. *Canzoniere*, son. CCXLV, v. 8 (che d'alta invidia il mondo tutto punge).

²⁰⁰ Il celebre gigante fulminato da Apollo, ricordato da Dante in *Inf.* XXXI, v. 124.

²⁰¹ Presso gli antichi greci personificazione mitica della tramontana, vento che spira da nord.

Pianto terzo

<p>il poco anzi lucente e duro gelo; così il rigor ch'a Pietro impetrò gli occhi convien ch'al fine in lagrime trabocchi²⁰².</p> <p>2. ad altri] a men rei</p>	<p>il poco anzi lucente e duro gelo; così il rigor ch'a Pietro impetrò gli occhi convien che al fine in lagrime trabocchi.</p> <p>2. ad altri] a men rei 7. Pietro] Piero</p>
<p>21 [N 21] «Qui», dice, «io disleal, qui mi profersi morir col duce mio, s'era bisogno; qui dissi “in fuga sien tutti conversi, ch'io starò saldo (oimè, che mi par sogno)”, ed una voce vil poi non sofferesi. Di queste mura (ahi, lasso!) mi vergogno e d'ogni cosa che qui dentro miro, non pur di tanti che vantar m'udiro.</p> <p>3. in fuga sien tutti conversi] sian pur tutti in fuga versi</p>	<p>* [P III, 15] «Qui», dice, «io disleal, qui mi profersi morir col duce mio, s'era bisogno; qui dissi “<i>sian pur tutti in fuga versi</i>, ch'io starò saldo (oimè, che mi par sogno)”, ed una voce vil poi non sofferesi. Di queste mura (ai, lasso!) mi vergogno e d'ogni cosa che qui dentro miro, non pur di tanti che vantar m'udiro.</p>
<p>22 [N 22] Forse ch'armata schiera empia e proterva tinta di sangue paventar mi fece, quando la fè, ch'in gentil cor si serva candida, sempre io denigrai qual pece? Una vil femminella, una vil serva con semplice dimanda im me disfece tutto 'l vigor, facendomi mentire e negar quel per cui dovea morire²⁰³!</p> <p>6. ch'allor forse venia da gittar fece 7. tutto 'l vigor, fa- cendomi] su fetido terren mi fe'</p>	<p>* [P III, 16] Forse ch'armata schiera empia e proterva tinta di sangue paventar mi fece, quando la fè, ch'in gentil cor si serva candida, sempre io denigrai qual pece? Una vil femminella, una vil serva, <i>ch'allor forse venia da gittar fece</i> <i>su fetido terren, mi fe'</i> mentire e negar quel per cui dovea morire!</p>
<p>23 [N 23] Deh, foss'io stato da le fasce muto, sì che mia lingua non avessi sciolta, poi c'ho, parlando, tanto ben perduto! E se non sempre, almen quest'una volta, o dando fede a quel ch'antiveduto avea ch'il sa, più tosto avess'io tolta, quando col ferro sì animoso fui, la lingua a me che non l'orecchia altrui!</p>	<p>* [P III, 17] Deh, foss'io stato da le fasce muto, sì che mia lingua non avessi sciolta, poi c'ho, parlando, tanto ben perduto! E se non sempre, almen quest'una volta, o dando fede a quel ch'antiveduto <i>mi fu, più tosto avessi, miser</i>, tolta, quando col ferro sì animoso fui, la lingua a me che non l'orecchia altrui!</p>
<p>24 [N 24] Lingua crudel, che non togliesti esempio da questa man sì fida, la qual, vaga di turbar al suo Re l'indegno scempio, ardita snudò ferro, e cruda piaga stampò su 'l capo a l'orgoglioso ed empio nemico in mezzo a tanti; anzi, presaga che 'l reo stuol vinca e 'l buon Re perda e pera, non si ritien che non assalti e fera.</p>	<p>* [P III, 18] Lingua crudel, che non togliesti esempio da questa man sì fida, la qual, vaga di proibir del Re l'indegno scempio, ardita <i>strinse</i> ferro, e cruda piaga stampò su 'l capo a l'orgoglioso ed empio nemico in mezzo a tanti; anzi, presaga che 'l reo stuol vinca e 'l buon Re perda e pera, non si ritien che non assalti e fera.</p>

²⁰² Cfr. *Rvf*, LXXXVII, vv. 7-8 (onde convien ch'eterne / lagrime per la piaga il cor trabocchi).

²⁰³ Cfr. *Co* I 53; *At* I 40.

Pianto terzo

<p>25 [N 25] Se tante destre, allor ch'eran pur diece oltre la mia, quando il reo stuol l'assalse, osavan far come quest'una fece cui tanto del suo debito allor calse, se ben di dargli aiuto ad uom non lece e far l'altrui promesse e le sue false, era almeno il veder che fed'uom servi men'oltraggio al Signor, men biasmo a' servi.</p>	
<p>26 [N 26] Lodar de' pronti piedi mi posso anco quanto di te, lingua, restia mi lagno, che da l'ufficio lor non venner manco volgendo a l'empia turba il vil calcagno; ma seguì sempre lui, se ben al fianco io non li fui, qual pria, fido compagno; né per notturno orror né per crud'arme ne' fieri alberghi altrui temon portarme.</p>	
<p>27 [N 27] Così fosser veloci ed ossequenti or'a condurmi là dove desio, ch'andando a l'orme di quell'empie genti morir potessi accanto al Signor mio! Ma vadan pur vagando i piè dolenti, ch'in parte ove non pianga ir non poss'io: ch'ovunque vo, so che 'l mio duol s'accresce, e 'n questo dir si leva e di fuor esce.</p>	
<p>28 [N 28] E qual fia il luogo ove d'andar m'elegga io stesso», dice, «o ch'altri mi v'induca, ove del mio Signor cosa non vegga ch'immantinente a lagrimar m'induca? O corra su la terra o su 'l mar segga, ov'andrò che miracol non riluca di tanti ch'ei ne fe' presso e lontano, or con la nobil lingua, or con la mano?</p>	<p>III, 13 [P III, 19] Or qual fia il luogo ove d'andar m'elegga io stesso», dice, «o che altri mi v'induca, ove del mio Signor cosa non vegga ch'immantinente a lagrimar m'induca? O corra su la terra o su 'l mar segga, ove andrò che miracol non riluca di tanti ch'ei ne fe' presso e lontano, or con la nobil lingua, or con la mano?</p>
<p>29 [N 29] Ove ch'io sia splendor vedrò l'imgo de le belle opre sue ch'al cor mi siede²⁰⁴, sì come in fondo a chiaro fiume o lago altri l'imagin propria o l'altrui vede». Così dicendo, quasi fatto vago d'andar in parte ove 'l suo Cristo diede segni talor di sua divinitade, prende il camin per mezo la cittade²⁰⁵;</p>	<p>III, 14 [P III, 20] Ove ch'io sia splendor vedrò l'imgo delle bell'opre sue ch'al cor mi siede, sì come in fondo a chiaro fiume o lago altri l'immagin propria o l'altrui vede». Così dicendo, quasi fatto vago d'andare in parte ov'il suo Cristo diede segni talora di sua divinitade, prende il camin per mezo la cittade;</p>

²⁰⁴ Cfr. P. BEMBO, *Rime*, xxxiii, vv. 3-4 («e ben tal ella / nel cor mi siede»); G. DELLA CASA, *Rime*, II, v. 1 («Sì cocente pensier nel cor mi siede»).

Pianto terzo

<p>30 [N 30] e se ne va su l'acque a Dio sagrate, ove del tempio illustre i sacerdoti lavar solean le vittime scannate pria ch'a gli altari offerisser gli altrui voti: e dove d'ogni grave infermitate gli uomini oppressi si fean trar devoti, e ciechi e zoppi e membra d'umor sceme quasi avean certi di guarirsi speme.</p>	<p>III, 15 [P III, 21] e se ne va su l'acque a Dio sagrate, ove del tempio illustre i sacerdoti lavar solean le vittime scannate pria che agli altari offerisser gli altrui voti; e dove d'ogni grave infermitate gli uomini oppressi si fean trar devoti, e ciechi e zoppi e membra d'umor sceme quasi avean certi di guarirsi speme.</p>
<p>31 [N 31] Cinque portici a l'ampia alta cisterna s'ergeano a guisa di teatro intorno, ove la gente, o paesana o esterna, ch'inferma vi venia, facea soggiorno, mentre aspettava per la via superna l'angel che giù calar solea quel giorno e mover l'acque ove, lavato poi, sanav'al corpo infermo i langor suoi.</p>	<p>III, 16 [P III, 22] Cinque portici all'ampia alta cisterna s'ergean a guisa di teatro intorno, ove la gente, o paesana o esterna, che inferma vi venia, facea soggiorno, mentre aspettava per la via superna l'angel che giù calar solea quel giorno a mover l'acque ove, lavato poi, sanava al corpo infermo i languor suoi.</p>
<p>32 [N 32] In un di quei gran portici entrò Piero ch'entrar col Duce suo vi solea spesso: era ancor l'aere nubiloso e nero, se ben mostrava il giorno esser da presso. «Pria che allumi», dicea, «quest'emispero il sol, fusse qua giù qualch'angel messo sovr'a quest'acque, acciò la virtù loro quetasse il male ond'io languisco e moro.</p> <p>6. il sol fusse] fosse dal Ciel</p>	<p>III, 17 [P III, 23] In un di quei gran portici entrò Piero ch'entrar col Duce suo vi solea spesso: era ancora l'aere nubiloso e nero, se ben mostrava il giorno esser da presso. <i>Dicea: «pria che s'accenda l'emispero, fosse dal ciel qua giù qualch'angel messo sopra quest'acque, acciò la virtù loro quetasse il male ond'io languisco e moro.</i></p>
<p>33 [N 33] Ma poco gioverebbe qui attuffarmi²⁰⁶ e l'esser di quest'acque o d'altre asperso, ch'al male ond'oggi sento tormentarmi trovo ogni cura, ogni rimedio avverso. Null'acqua sarà buona da sanarmi se non è quella che da gli occh'io verso; la qual, col raggio del mio Cristo unita, sola tornar mi può da morte a vita.</p> <p>4. avverso] averso</p>	<p>III, 18 [P III, 24] Ma poco gioverebbe qui attuffarmi e l'esser di quest'acque o d'altre asperso, ché al male ond'oggi sento tormentarmi trovo ogni cura, ogni rimedio avverso. Nulla acqua sarà buona da sanarmi se non è quella che da gli occhi verso; la qual, col raggio del mio Cristo unita, sola tornar mi può da morte a vita.</p>
<p>34 [N 34] Qui 'l gran Medico mio solea sovente venir a consolar chi più languia: già mi par di vederlo ora presente</p>	<p>III, 19 [P III, 25] Qui 'l gran Medico mio solea sovente venir a consolar chi più languia: già mi par di vederlo ora presente</p>

²⁰⁵ Cfr. *Of*, XIX, 71, v. 1 («E quindi van per mezzo la cittade»).

²⁰⁶ Cfr. *Canzoniere*, son. VI, vv. 12-13 («Io viddi il sol, tinto d'invidia e scorno, / attuffarsi nell'on-de»).

Pianto terzo

<p>metter in opra sua pietà natia. Qui gli udi dir sì imperiosamente: “sorgi”, a quell’uom, “to’ il letto e sgombra via”, che trent’otto anni sempre infermo giacque, piangendo spesso a vista di quest’acque.</p>	<p>metter in opra sua pietà natia. Qui l’udi dir sì imperiosamente: “sorgi”, a quell’uom, “to’ il letto e sgombra via”, che trentotto anni sempre infermo giacque, piangendo spesso a vista di quest’acque.</p>
<p>35 [N 35] Oh, infermo sovr’ogni altro fortunato! Benché passasti tempo così rio, oh, quanto volentieri avrei cangiato teco il mio stato e col tuo morbo il mio, se ben fusti tanti anni tormentato! Così per minor mal sempre fuss’io di membra stato tremulo ed infermo, pur che di mente fussi intero e fermo».</p> <p>5. fusti] fosti 6. così] stato; fuss’io] foss’io 7. stato] tutto 8. fussi] fossi</p>	<p>III, 20 [P III, 26] Oh, infermo sovra ogn’altro fortunato! Benchè passasti tempo così rio, oh, quanto volentieri avrei cangiato teco il mio stato e col tuo morbo il mio, se ben fosti tanti anni tormentato! Così per minor mal sempre foss’io di membra stato tremulo ed infermo, pur che di mente fossi intero e fermo».</p> <p>6. così] stato 7. stato] tutto</p>
<p>36 [N 36] Indi sen va qual peregrino errante²⁰⁷ verso il gran tempio che ’l Re saggio eresse; e, ripensando quante volte e quante da quel beato piede elle fur presse, le sacre scale e quelle pietre sante bacia, e sospira e lagrima sovr’esse; e del portico altero, umil, talora gli alti archi inchina e le colonne adora.</p>	<p>III, 21 [P III, 27] Indi sen va qual peregrino errante verso il gran tempio che ’l Re saggio eresse; e, ripensando quante volte e quante da quel beato piede elle fur presse, le sacre scale e quelle pietre sante bacia, e sospira e lagrima sovr’esse; e del portico altero, umil, talora gli alti archi inchina e le colonne adora.</p>
<p>37 [N 37] Era del tempio il maggior uscio aperto che l’alba s’appressava del dì festo e ’l vulgo sciocco e d’ogni cosa incerto la città corre tutta notte desto: non vi osa entrar pensando al suo demerto, ma si sta fuori vergognoso e mesto²⁰⁸, qual can che dal padron cacciato sia che non ha cor d’entrar né d’andar via²⁰⁹.</p> <p>6. fuori] fora</p>	<p>III, 22 [P III, 28] Era del tempio il maggior uscio aperto che l’alba s’appressava del dì festo e ’l vulgo sciocco e d’ogni cosa incerto la città corre tutta notte desto: non v’osa entrar pensando al suo demerto, ma si sta fuori vergognoso e mesto, qual can che dal padron cacciato sia che non ha cor d’entrar né d’andar via.</p> <p>6. fuori] fora</p>
<p>38 [N 38] Quante voci ivi sciolse unqua il Signore, e quante mai vi fe’ mirabil’opre, membrando va, ché tutte vive in core l’ha, sì ch’acqua d’oblio nulla ne copre; e, con questa membranza del suo errore, più la grandezza si gli mostra e scopre,</p>	<p>* [P III, 29] Quante voci ivi sciolse unqua il Signore, e quante unqua vi fe’ mirabil’opre, membrando va, ché tutte l’ha nel core vive, come or le dica od ora l’opre; e, con questa membranza del suo errore, più la grandezza <i>gli si</i> mostra e scopre,</p>

²⁰⁷ Cfr. T. TASSO, *Rime*, 225, v. 8 («e torni al ciel qual peregrino errante»).

²⁰⁸ Cfr. A. DI COSTANZO, *Rime*, 17, v. 13.

²⁰⁹ Cfr. *Canzoniere*, son. x, vv. 6-8 («farò qual fido cane al suo signore, / che, benché sia da’ suoi legami fuore, / pur siegue l’orme sue, vago e disciolto»).

Pianto terzo

<p>e indegno tanto più che non fea prima di porvi il capo, non che 'l piè, si stima.</p> <p>2. mai] unqua 3. vive in] l'ha nel 4. l'ha] vive</p>	<p>e indegno tanto più che non fea prima di porvi il capo, non che 'l piè, si stima.</p>
<p>39 [N 39] «Se due volte», dicea, «d'alta ira acceso, col fune in mano (e tremo ognor che 'l pense), stuolo scacciare a vil guadagno inteso²¹⁰ e per terra gittar cattedre e mense l'ho qui veduto e di sua bocca inteso, che 'l sacro albergo suo chiamar conviene “casa di fè, magion di santi prieghi”, or com'entrar vi puote un'uom che 'l nieghi?</p> <p>7. magion] maggion 8. puote] pote</p>	<p>III, 23 [P III, 30] «Se due volte», dicea, «d'alta ira acceso, col fune in mano (e tremo ognor che 'l pense) stuolo scacciar a vil guadagno inteso e per terra gittar cattedre e mense l'ho qui veduto e di sua bocca inteso, ché 'l sacro albergo suo chiamar conviene “casa di fè, magion di santi prieghi”, or come entrar vi puote un uom che 'l nieghi?</p> <p>7. magion] maggion</p>
<p>40 [N 40] Questa del Re del ciel terrena stanza, s'esser deve de' pii, non d'altri albergo, come di porv' il piede avrà baldanza uom che la vera fè gittossi a tergo, se non mi dà l'alta bontà speranza per cui del fango dov'io caddi m'ergo?» Così dice, e si scosta a lunghi passi; e fuor del tempio lagrimando stassi.</p>	<p>* [P III, 31] Questa del Re del ciel terrena stanza, s'esser deve de' pii, non d'altri albergo, come di porv' il piede avrà baldanza uom che la vera fè gittossi a tergo, se non mi dà l'alta bontà speranza per cui del fango dov'io caddi m'ergo?» Così dice, e si scosta a lunghi passi; e fuor del tempio lagrimando stassi.</p>
<p>41 [N 41] Stassi fuora buon spazio; indi, ardir preso, quasi nova speranza l'assicuri²¹¹, de la gran mole gli alti gradi asceso, ne l'uscio pose il piè de' sacri muri: entrò nel tempio di più lumi acceso, temendo tuttavia qual'uom che furi²¹², ove, con le ginocchia in terra fisse e le man tese in aria, così disse:</p> <p>1. fuora buon] fora gran 6. temendo] timido</p>	<p>III, 24 [P III, 32] Stassi fuora <i>alcun</i> spazio; indi, ardir preso, quasi nova speranza l'assicuri, de la gran mole gli alti gradi asceso, nell'uscio pose il piè de' sacri muri: entrò nel tempio di più lumi acceso, temendo tuttavia qual uom che furi, ove, con le ginocchia in terra fisse e le man stese in aria, così disse:</p> <p>1. alcun] buon</p>
<p>42 [N 42] «Gran Dio, che siedì in cielo e sei per tutto; e ovunqu'io vada ti ritrovo intero, in terra, in aria e su l'instabil flutto, e giù nel regno lagrimoso e nero; ma in questo albergo, in nome tuo costruito, più ch'altrove ti scorge il mio pensiero: accogli, prego, un peccator qui dentro, e del suo cor risguarda fin nel centro.</p>	<p>III, 25 [P III, 33] «Gran Dio, che siedì in cielo e sei per tutto; e ovunqu'io vada ti ritrovo intero, in terra, in aria e su l'instabil flutto, e giù nel regno lagrimoso e nero; ma in questo albergo, in nome tuo costruito, più che altrove ti scorge il mio pensiero: accogli, prego, un peccator qui dentro, e del suo cor risguarda fin nel centro.</p>

²¹⁰ Cfr. *Rvf*, VII, v. 11 («dice la turba al vil guadagno intesa»).

²¹¹ Cfr. *Rvf*, CXLIX, v. 16 (quanto più la speranza m'assicura).

²¹² Cfr. P. BEMBO, *Rime*, XI, vv. 6-7 («ond'io, che tema e cura / non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura»).

Pianto terzo

2. ovunqu'io] ove ch'io	
<p>43 [N 43] Accogli un peccator mesto e devoto, ch'a chieder vienti del suo error perdono: se ben, macchiato il piè di fresco loto, d'appressarmi al sacr'uscio indegno sono, com'al buon re ch'offerse il patrio voto, tu mostrasti gradir l'altero dono, così gradisci gli umili miei prieghi, e 'n mio favor tua gran bontà si pieghi.</p>	<p>III, 26 [P III, 34] Accogli un peccator mesto e devoto, ch'a chieder vienti del suo error perdono: se ben, macchiato il piè di fresco loto, <i>pur d'appressarmi a l'uscio</i> indegno sono, come al buon re ch'offerse il patrio voto tu mostrasti gradir l'altero dono, così gradisci gli umili miei prieghi, e 'n mio favor tua gran bontà si pieghi.</p> <p>4. <i>pur d'appressarmi a l'uscio]</i> d'appressarmi al sacro uscio</p>
<p>44 [N 44] Ricordati, Signor, che promettesti al fondator di queste sante mura tener qui sempre il core e gli occhi desti ed aver di chi v'entra ardente cura, ed essaudir quanti mai prieghi onesti a te qui faccia umana creatura, qualunqu'ella si sia, che con fè vera in se stessa si pente ed in te spera.</p> <p>6. qui far si debbon mentre il mondo dura 7. qualunqu'ella] da chiunque</p>	<p>III, 27 [P III, 35] Ricordati, Signor, che promettesti al fondator di queste sante mura tener qui sempre il core e gli occhi desti ed aver di chi v'entra ardente cura, ed esaudir quanti mai prieghi onesti a te qui faccia umana creatura; <i>essaudi ogni uom qui</i> che con fè vera in se stesso si pente ed in te spera.</p>
<p>45 [N 45] E promettesti al pregator mercede non meno al forestiero ch'al tuo stesso, acciò che al nome tuo questa tua sede s'onorasse da lunge qual da presso: poichè per gran timor mancai di fede, e fra i tuoi non son degno d'esser messo, perch'io non sparga mie preghiere in vano odimi non qual tuo, ma come strano.</p>	<p>* [P III, III, 36] E promettesti al pregator mercede non meno al forestiero ch'al tuo stesso, acciò che al nome tuo questa tua sede s'onorasse da lunge qual da presso: poichè per gran timor mancai di fede, e fra i tuoi non son degno d'esser messo, perch'io non sparga mie preghiere in vano odimi non qual tuo, ma come strano.</p>
<p>46 [N 46] Tu, che non men d'avanti che di dietro il tempo scorgi e 'l più nascoso interno de l'alme umane, che cristallo o vetro²¹³ son dinanzi a' tuoi raggi, o Sol'eterno, già vedi il cor del tuo doglioso Pietro qual'è stato, qual'è, qual fia in eterno; e sai quando a mentir l'empia si volse, s'uscì del cor quel che la lingua sciolse.</p>	<p>III, 28 [P III, 37] Tu, che non men d'avante che di dietro il tempo scorgi e 'l più nascoso interno dell'alme umane, che cristallo o vetro son dinanzi a' tuoi raggi, o Sole eterno, già vedi il cor del tuo doglioso Pietro qual è stato, qual è, qual fia in eterno; e sai quando a mentir l'empia si volse, s'uscì del cor quel che la lingua sciolse.</p> <p>1. di dietro] da dietro</p>

²¹³ Cfr. *Rvf*, xxxvii, vv. 57-61 («Certo cristallo o vetro / non mostrò mai di fore / nascosto altro colore, / che l'alma sconsolata assai non mostri / più chiari i pensier' nostri»).

Pianto terzo

<p>47 [N 47] Con la lingua fallai, non con la mente: furon discordi i detti e i pensier miei. Rilascia il fallo a me, Padre clemente, che da troppo timor sospinto fei, come al popol perdon desti sovente ch'ad adorar si volse gli altrui dei, degno che maggior pena il gravi e prema, poiché peccò per voglia e non per tema».</p>	<p>III, 29 [P III, 38] Con la lingua fallai, non con la mente: furon discordi i detti e i pensier miei. <i>Perdona</i> il fallo a me, Padre clemente, che da troppo timor sospinto fei, come al popol perdon desti sovente che ad adorar si volse gli altrui dei, degno che maggior pena il gravi e prema, poiché peccò per voglia e non per tema».</p> <p>3. perdona] rilascia</p>
<p>48 [N 48] Detto ciò s'alza, e gli umidi occhi gira d'intorno ai chiari marmi, e passa avanti; ed or un loco, ed or un altro mira di quelli ove 'l gran Re fe' grazie tante. Guarda il pulpito sacro, ond'anco spira l'odor del divin fiato e de le sante parole quasi l'armonia risuona e 'l suon ch'incontro a' rei folgora e tuona.</p> <p>4. quelli] quegli 8. tuona] tona</p>	<p>III, 30 [P III, 39] Detto ciò s'alza, e gli umidi occhi gira d'intorno ai chiari marmi, e passa avanti; ed ora un loco, ed ora un altro mira di quelli ove 'l gran Re fe' grazie tante. Guarda il pulpito sacro, ond'anco spira l'odor del divin fiato e de le sante parole quasi l'armonia risuona e 'l suon che <i>contra</i> ai rei folgora e tuona.</p>
<p>49 [N 49] «Si come in mezo al cor tengo rinchiuso, onde forza d'oblio sveller no 'l puote, ciò che 'l sapor divin disse qui suso mentre le vie del cielo a noi fea note, perché», dicea, «così non pongo in uso l'alto tenor de le beate note? Perché fa in me sì bassa esperienza del celeste Dottor l'alta eloquenza?</p> <p>2. puote] pote</p>	<p>III, 31 [P III, 40] «Si come in mezo al cor tengo rinchiuso, onde forza d'oblio sveller no 'l puote, ciò che 'l sapor divin disse qui suso mentre le vie del cielo a noi fea note, perché», dicea, «così non pongo in uso l'alto tenor de le beate note? Perché fa in me sì bassa esperienza del celeste Dottor alta eloquenza?</p>
<p>50 [N 50] Perché l'alta dottrina io non osservo onde talor partecipe mi feo? Perché 'l grand'uom non imito a cui servo? Dunque ignobil timor far mi poteo a Signor sì cortese infido servo, a maestro sì buon discepol reo? Dunque terrena nebbia sì m'ingombra²¹⁴ c'ho la luce dinanzi e seguo l'ombra?</p>	<p>III, 32 [P III, 41] Perché l'alta dottrina io non osservo onde talor partecipe mi feo? Perché 'l grande uom non imito a cui servo? Dunque ignobil timor far mi poteo a Signor sì cortese infido servo, a maestro sì buon discepol reo? Dunque terrena nebbia sì m'ingombra c'ho la luce dinanzi e segno l'ombra?</p>
<p>51 [N 51] Quante volte al mio Re possente e grande io vidi qui far periglioso assalto con lingue insidiose e con dimande</p>	<p>III, 33 [P III, 42] Quante volte al mio Re possente e grande io vidi qui far periglioso assalto con lingue insidiose e con dimande</p>

²¹⁴ Cfr. V. COLONNA, *Rime spirituali*, 141, vv. 10-11.

Pianto terzo

da far smarrire ogni cor saggio ed alto; ed ei, qual buon guerrier, da cento bande schermirsi e far gli assalitor d'un salto cader a terra e girsene cheti e smorti, le lor arme e' lor colpi in lor ritorti?	da far smarrire ogni cor saggio ed alto; ed ei, qual buon guerrier, da cento bande schermirsi e far gli assalitor d'un salto cader a terra e girsene cheti e smorti, le lor armi e lor colpi in lor ritorti?
52 [N 52] Perché non appres'io dal buon Maestro il saper far riparo e l'usar schermo? Ché, s'a ferir altrui non er'io destro, almeno in aspettar fossi più fermo; e, servando il divin, questo terrestre incarco dispregiar frale ed inermo, per lo cui amor non ebbi, oimè, virtude contr'un vil servo ed un'ancella rude.	III, 34 [P III, 43] Perché non appresi io dal buon Maestro il saper far riparo e l'usar schermo? Ché, s'a ferir altrui non era io destro, almeno in aspettar fossi più fermo; <i>e per ragon de l'alma, esto</i> terrestre incarco <i>dispregiassi</i> frale ed inermo, per lo cui amor non ebbi, oimè, virtude contra un vil servo ed una ancella rude.
53 [N 53] Membrar dovea ch'io gli udi dir sovente (e nulla o poco il suo dir santo valme) che nissun di color tema o pavente che puon de' corpi tôr le gravi salme, ma sol temer si dee da chi è possente a mandar giuso ed a dar morte a l'alme: s'a mente avea sì saggio, alto ricordo, non sarei stato sì di vita ingordo.	III, 35 [P III, 44] <i>Ricordar mi dovea ch'udi</i> sovente (e nulla o poco il suo dir santo valme) che nessun di color tema o pavente che puon de' corpi tôr le gravi salme, ma sol temer si dee da chi è possente a mandar giuso ed a dar morte all'alme: s'a mente avea sì saggio, alto ricordo, non sarei stato sì di vita ingordo. 1. Ricordar mi dovea ch'udi] Membrar dovea ch'io gli udi dir
54 [N 54] Qui vidi a più d'un zoppo, a più d'un cieco render un dì la cara vista e 'l corso, e restar molti di quei ch'eran meco chi d'amor punto e chi d'invidia morso ²¹⁵ . Quando del tempo tutto ch'andai seco non mi fosse altro che a la memoria corso, de l'opre di quel dì la rimembranza dar mi dovea contr'al timor baldanza».	III, 36 [P III, 45] Qui vidi a più d'un zoppo, a più d'un cieco render un dì la cara vista e il corso, e restar molti di quei ch'eran meco chi d'amor punto e chi da invidia morso. Quando del tempo tutto ch'andai seco non mi fosse altro che alla memoria corso, dell'opre <i>che qui fe'</i> la rimembranza dar mi dovea contro 'l timor baldanza». 7. che qui fe'] di quel dì
55 [N 55] Così d'un loco in altro il sacro tetto cercando Pietro va dal dolor tratto; e, ramentand'or uno or altro detto del suo Re saggio, or questo ed or quel fatto, par che li sia di tenerezza il petto qual cera presso al foco liquefatto; e brama di por giù la mortal salma, e tra quei santi muri esalar l'alma.	III, 37 [P III, 46] Così d'un loco in altro il sacro tetto cercando Pietro va dal dolor tratto; e, rammentando or uno or altro detto del suo Re saggio, or questo ed or quel fatto, par che li sia di tenerezza il petto qual cera presso al <i>fuoco</i> liquefatto; e brama <i>porre</i> giù la mortal salma, e tra quei santi muri esalar l'alma.

²¹⁵ Cfr. *Canzoniere*, canz. vi, («Sento allor venir meno / l'alma, tal morso fera invidia dâlles»).

Pianto terzo

2. Pietro] Piero 7. di por] porre 8. esalar] essalar	
<p>56 [N 56] Quanto nel tempio entrar temea poco anzi, tanto d'uscirsen fuora ora gli spiace; e vi s'appaga, quas' in parte stanzi, ove men sente il duol che l'arde e sface. Come se visto non l'avesse innanzi, così di contemplarlo ogn'or li piace: or alto, or basso ed or d'intorno il guarda, e col vagar de l'occhio il piè ritarda.</p> <p>2. fuora] fora 8. ritarda] riguarda</p>	<p>III, 38 [P III, 47] Quanto nel tempio entrar temea poco anzi, tanto d'uscirsen fuora ora gli spiace; e <i>s'appaga ivi</i>, quasi in parte stanzi, ove men sente il duol ch'è <i>sì tenace</i>. Come se visto non l'avesse innanzi, così di contemplarlo ognor li piace: or alto, or basso ed or d'intorno il guarda, e col vagar de l'occhio il piè ritarda.</p>
<p>57 [N 57] Era il gran tempio che su 'l monte eresse quel re²¹⁶ ch'ebbe da Dio don tanto e tale, la più mirabil'opra che vedesse già mai sovra la terra occhio mortale, bench'Efeso²¹⁷ talor vanto si desse ch'al suo non fosse sotto 'l cielo eguale, né farian'oggi insieme (se dir lece) cento gran regi quel ch'un solo fece;</p>	<p>III, 39 [P III, 48] Era il gran tempio che su 'l monte eresse quel re ch'ebbe da Dio don tanto e tale, la più mirabil'opra che vedesse già mai sovra la terra occhio mortale, benché Efeso talor vanto si desse ch'al suo non fosse sotto il cielo eguale, né fariano oggi insieme (se dir lece) cento gran regi quel ch'un solo fece.</p>
<p>* [N 58]²¹⁸ ond'io mi fo gran meraviglia spesso, se i sacri libri leggo o se contempio qual si vede oggi ne le carte espresso de l'edificio altero il breve esempio, come l'antica età non abbia messo l'inclita mole d'un sì nobil tempio, a cui non fu mai pari né secondo sovra i sette miracoli del mondo²¹⁹.</p>	
<p>58 [N 59] Piramidi, Colosso²²⁰ e Mausoleo²²¹,</p>	

²¹⁶ Salomone, terzo re d'Israele (961-922 a. C.), figlio di Davide e Betsabea.

²¹⁷ Antica città sulla costa egea alla foce del Caistro, celebre per i suoi monumenti tra i quali il tempio di Artemide (la dea della caccia identificata dai romani con Diana, cui si fa riferimento nel secondo verso dell'ottava 58) eretto nel VI sec. a. C., al cui abbellimento attesero i maggiori artisti del tempo.

²¹⁸ A c. 47r di N, in margine alla stanza 58, a proposito del commento autoriale sulla magnificenza del tempio di Gerusalemme, una postilla recita: «Nella Bibia et in Giuseppe ebreo si legge la forma per esteso e però questa stanza si deve levare».

²¹⁹ Cfr. *Canzoniere*, son. ccl, vv. 5-8 («Tante e tante colonne il ricco pondo / reggean, più che di pietra, grave d'oro; / che da altrettanti regi erette, fôro / un dei sette miracoli del mondo»).

²²⁰ Il celebre Colosso di Rodi, la gigantesca statua bronzea innalzata al dio Elio intorno al 290 a. C.

²²¹ Maestosa tomba di Mausolo, satrapo della Caria (IV secolo a. C.), fatta erigere ad Alicarnasso. Fu opera degli architetti Satiro e Pitide.

Pianto terzo

reggia di Ciro ²²² e tempio di Diana ²²³ , e l'altre onde rumor tanto si feo, cose fur di gran costo e d'arte umana, ma 'l tempio ov'adorò l'antico Ebreo opra fu veramente sovrumana; e se più ch'altra il grido ella non ebbe, colpar l'invidia del Gentil sen debbe.	
59 [N 60] I bianchi marmi e i mischi via più degni, che campi fean di non caduchi fiori, l'ebano, il cedro e i preziosi legni che contendean del pregio ne' colori, chi potria dire? E da sublim'ingegni adorni a mille fogge di lavori, e l'avorio e 'l metallo che splendea per tutto ovunque l'occhio si volgea?	III, 42 [P III, 51] <i>Qual fu a veder i marmi e i via più degni mischi che campi fean di vari fiori?</i> L'ebano, il cedro e i preziosi legni che contendean del pregio ne' colori, chi potria dire? E da sublimi ingegni adorni a mille fogge di lavori, <i>l'argento e l'oro, che prima splendea</i> per tutto ovunque l'occhio si volgea?
60 [N 61] E le pietre più rare che mai scelse avida man dal mare al maggior fondo? E gli ampi sassi e le colonne eccelse da sostener d'ogni gran monte il pondo, ch'ingegno uman non so come le svelse dal sen de l'aspre rupi alto e profondo? E i ricchi vasi e le fontane belle che 'l loco ornavan come 'l ciel le stelle?	III, 43 [P III, 52] E le pietre più rare che mai scelse avida man <i>del</i> mare al maggior fondo? E gli ampi sassi e le colonne eccelse da sostener d'ogni gran monte il pondo, ch'ingegno uman non so come le svelse dal sen dell'aspre rupi alto e profondo? E i ricchi vasi e le fontane belle che 'l loco ornavan come il ciel le stelle?
61 [N 62] Non credo a man più larga oggi s'adopre nelle fabbriche altrui calce ed arena che del bel tempio ne le nobili opre si fe' d'argento e d'or di miglior vena; né solo ove da gli occhi più si scopre d'ampia ricchezza era ogni parte piena, ma i men celebri luoghi e i meno egregi cinti eran d'alti e preziosi fregi.	III, 44 [P III, 53] Non credo a man più larga oggi s'adopre nelle fabbriche altrui calce ed arena che del bel tempio ne le nobil'opre dei metalli si fe' di miglior vena; né solo ove da gli occhi più si scopre d'ampia ricchezza era ogni parte piena, ma i men celebri luoghi e i meno egregi cinti eran d'alti e preziosi fregi.
62 [N 63] Lungo saria le troppo rare e sole ²²⁴ bellezze dir del tempio da Dio eletto; né meraviglia sia che sotto 'l sole mai pari a quel non ne fusse altro eretto, poiché chi fe' del mondo la gran mole fu il suo disegnatore e 'l suo architetto;	III, 45 [P III, 54] Lungo saria le troppo rare e sole bellezze dir del tempio da Dio eletto; né meraviglia sia che sotto il sole <i>non ne foss'altro a quel mai pari</i> eretto, poiché chi fe' del mondo la gran mole <i>ne fu l'abitatore e l'architetto;</i>

²²² Ciro II re di Persia (VI secolo a. C.), noto come Ciro il Grande, fondatore dell'impero persiano.

²²³ Il tempio di Diana in Efeso, anch'esso una delle sette meraviglie del mondo. Come recita la didascalia («Alla stessa: che il Tempio a lei dedicato sia superiore di quello di Diana in Efeso»), anche nel sonetto CCL del *Canzoniere*, dedicato a Giovanna d'Aragona, Tansillo fa riferimento al monumento.

²²⁴ *sole*: eccezionali.

Pianto terzo

<p>e chi fe' voto pria d'aver fu degno da lui de la grand'opra il bel disegno.</p> <p>4. non ne fosse altro a quel mai pari eretto</p>	<p><i>e Salomone poi d'aver fu degno da lui de la grande opra il bel disegno.</i></p>
<p>63 [N 64] Benché or da Babiloni arso e disfatto, or profanato fosse d'Antioco²²⁵, sempre (com'a Dio piacque) fu rifatto e renduta la gloria al santo loco; né distrur tanto e divorare affatto unqua bastò ferro nemico e foco che de le mura illustri, a terra sparte, non rimanesse intera qualche parte;</p> <p>8. intera] in terra</p>	<p>III, 40 [P III, 49] benché or da Babiloni arso e disfatto, or profanato fosse da Antioco, sempre (come a Dio piacque) fu rifatto, <i>e rendeo</i> <i>Ciro i vasi al sacro loco</i>; né <i>strugger</i> tanto e divorare a fatto unqua bastò ferro nemico <i>o</i> foco che delle mura illustre, a terra sparte, non rimanesse a terra qualche parte;</p>
<p>64 [N 65] e che' bei marmi, ancor che scemi ed arsi, e' guasti bronzi e gli ornamenti belli non potesser di novo rappiccarsi e render vaghi questi lati e quelli, non men di que' lavori sculti e sparsi di rare istorie da gli alti scarpelli de gli scultori celebri da Tiro, i cui martelli in quell'età fioriro.</p> <p>6. non men di que' lavori] e più che gli altri, quei che 7. di rare istorie da] di degne istorie avean</p>	<p>III, 41 [P III, 50] e che <i>i</i> be' marmi, ancor che scemi ed arsi, e <i>i</i> guasti bronzi e gli ornamenti belli non potesser di novo rappiccarsi e render vaghi e questi lati e quelli, <i>qual fu 'l primo a veder superbo alzarsi senza colpo sentir mai di martelli, ed avanzar quel ch'a Diana feo Efeso ed il Colosso e 'l Mausoleo.</i></p> <p>3. novo] nuovo</p>
<p>65 [N 66] Da l'erbose ruine cento e cento pietre sottratte e su rimesse furo che ristoraron parte d'ornamento, benché rifatto d'aspra selce il muro. L'angel di Pietro, a consolarlo intento, mostra a lui, quasi di scarpello duro, fra quelle pietre di vari colori, forme di perfettissimi lavori.</p> <p>4-8. Non già per addolcir il suo tormento / come che d'indi uscir si li fa duro / l'apostol mesto rimirando stassi / del gran [...] gli scolpiti sassi</p>	<p>III, 46 [P III, 55] Da l'erbose ruine cento e cento pietre sottratte e su rimesse furo che ristoraron parte d'ornamento, benché rifatto d'aspra selce il muro. L'angel di Pietro, a consolarlo intento, mostra <i>in lor</i>, quasi di scarpello duro, <i>in pietre che fian varie di colori</i> forme di perfettissimi lavori.</p>
<p>66 [N V, 9] Parean ne' sacri marmi istoriate, perché confidi Pietro e si dilette, quanta mercé già mai, quanta pietate (benché 'l chiamasser "Dio de le vendette"), il Padr'eterno usasse in quell'etate co' suoi ribelli e con le genti elette; e quante volte perdonò cortese</p>	<p>IV, 1 [P IV, 1] Parean ne' sacri marmi istoriate, perché confidi Pietro e si dilette, quanta mercé giamai, quanta pietate (benché 'l chiamasser "Dio de le vendette") il Padre eterno usasse in quella etate coi suoi ribelli e con le genti elette; e quante volte perdonò cortese</p>

²²⁵ Antioco IV l'Epifane, divenuto re di Siria nel 175 a . C. per imposizione dei Romani.

Pianto terzo

famosi eccessi e gravi ed alte offese. 1. Parean] Eran 2. confidi Pietro e si] l'alta scoltura più	famosi eccessi e gravi ed alte offese.
67 [N V, 15] Come nasce la Chiesa, com'è fatta con l'altrui sangue d'or in or più grande, qual fanciullina ch'in bel grembo allatta; come prende vigor da tante bande e come spesso di periglio tratta, al fin per tutto 'l mondo l'ale spande: quivi pareva distesamente sculto qual chiaro e qual sotto velame occulto. 7. quivi pareva distesamente] distesamente era in questo ivi	III, 47 [P III, 56] ²²⁶ <i>Come Dio (benché d'ira, Dio) si adatta spesso a clemenza, e l'ali amiche spande; come nasce la Chiesa, com'è fatta con l'altrui sangue d'or in or più grande, qual fanciullina che bel grembo allatta; come prende vigor da tante bande parea Pietro vedere: e, contemplando, sentia la pena sua girsi temprando.</i> 1-7. Non seppe già mai, dico, il Giudeo stesso / quel ch'ivi era scolpito del futuro, / perché 'l passato e la pietà che spesso / usò il gran Dio con quel suo popol duro / e con molti altri ben si vede espresso / mirando i vaghi marmi e 'l nobil muro; / i quai sì fiso Piero
68 [N V, 16] Parean ritratti ancor di mano in mano l'abito, la persona e la figura di quei ch'avranno il suo governo in mano di tempo in tempo mentre 'l mondo dura. Ben mostrav'esser di celeste mano, e non già d'uom, l'insolita scoltura com'a Pietro pareva, che contemplando sentia la pena sua girsi temprando. 1. Parean] V'eran	
69 [N 67] Qual rustic'uom ch'in villa nato e visso entra col rozo piè nobil cittade, e stupido, qual voto in chiesa affisso, guarda gli alti palazzi e l'ampie strade, tal Pietro, ai sacri marmi gli occhi fisso, stassi ammirando l'arte e la beltade; e stupisce in pensar ch'ivi ad ogn'ora sia stato, e visti mai non gli ha com'ora. 7. ivi ad ogn'ora] gli ha talora 8. visti, e che mai non gli ammirò come ora	III, 48 [P III, 57] Qual rustico uom che, in villa nato e visso, entra col rozzo piè nella cittade, e <i>immobile</i> , qual voto in chiesa affisso, guarda gli alti palazzi e l'ampie strade, tal Pietro, ai sacri marmi gli occhi fisso, stassi ammirando l'arte e la beltade; e stupisce in pensar ch' <i>egli talora</i> <i>di lor non si accorgesse come allora.</i> 7. ch'egli] che gli ha 8. visti, e che mai non gli ammirò com'ora
70 [N 68] Mira l'antiche e quasi vive stampe, e di finta scoltura gli occhi pasce; e benché la gran face non avampe ancor su 'l mar e 'l mondo d'ombra sfasce, al lume, che da mille accese lampe e da le pietre sì splendenti nasce,	III, 49 [P III, 58] Mira l'antiche e <i>le moderne</i> stampe, e di finta <i>scultura</i> gli occhi pasce; e benché la gran face non avampe ancor su 'l mar e 'l mondo d'ombra sfasce, al lume, che da mille accese lampe e da le pietre sì splendenti nasce,

²²⁶ Come per P II, 26, la lezione a testo è esito di manifesto rimaneggiamento da parte del revisore.

Pianto terzo

<p>eran sì l'ombre dileguate e rotte che qual di giorno si vedea la notte.</p> <p>2. e di finta] e de l'alta 3. gran face] scoltura</p>	<p><i>parean</i> sì l'ombre dileguate e rotte che qual di giorno si vedea di notte.</p> <p>2. di finta scultura] de l'alta scoltura 7. <i>parean</i>] eran</p>
<p>71 [N 69] Fra tante non men vaghe che diverse istorie, onde pareo quel muro adorno, a la vista di Pietro una s'offerse, mentre mandava gli avidi occhi intorno, che più che l'altre a sé tutto il converse, ond'a mirarla fe' lungo soggiorno: e par, mentre la mira e la contempia, che 'l cor di pace e di dolcezza gli empia.</p> <p>2. pareo quel muro] era più d'un marmo</p>	<p>III, 50 [P III, 59] Fra tante non men vaghe che diverse istorie, onde pareo quel muro adorno, <i>a la sua vista alcuna se n'</i>offerse, mentre mandava gli avidi occhi intorno, che più che l'altre a sé tutto 'l converse, ond'a mirarla fe' lungo soggiorno: e par, mentre la mira e la contempia, che 'l cor di pace e di dolcezza gli empia.</p> <p>2. pareo quel muro] era più d'un marmo 3. a la vista di Pietro una s'offerse</p>
<p>72 [N 70] Qual fusse la divina alta scultura che veder parli, dirò poi, non ora, perché lunga giornata via men dura si rende col riposo di qualche ora, onde vien dopo il dì la notte oscura che i corpi insieme e gli animi ristora. Non gravi altrui ch'io mi ricovri e sieda perché con maggior forza al camin rieda.</p> <p>1. divina alta] bellissima 2. veder parli] sì gli aggrada</p>	

PIANTO QUINTO

<p>1 [N 1] Taccian quei ciechi, scelerati ed empi cristiani, d'error pari al Turco, al Moro²²⁷, che vietan' onorar ne' nostri tempi l'imagini e l'istorie di coloro ch'essendo asces'in cielo, eterni esempi, han lasciato qua giù del viver loro²²⁸; degni ch'abbiamo ed essi e' lor gran fatti non pur ne' muri, ma ne' cuor ritratti.</p> <p>5. ch'essendo asces'in] che salendo su 'l</p>	
<p>2 [N 2] Quanto sia giusto che ne' sacri tetti si veggan di color pinte o scolpite l'effigie che di Dio son cari eletti e de l'alme là su via più gradite, onde l'occhio si pasca, il cor s'alletti e l'uom sovente a ben'oprar invite, qualor più desto le bell'opre note a pien conoscer di ciascun si puote.</p> <p>1. Quanto sia giusto che ne' sacri] Che piaccia a Dio che ne' suoi santi 2. si veggan di color] siano l'effigie altrui 3. l'effigie che di Dio son] e gli alti gesti de' suoi 8. co- noscer chiaramente qui si pote</p>	
<p>* [N 3] Poiché quel grande e glorioso tempio del qual s'ebbe da Dio l'alto disegno, onde da gli altri si dee tôr l'esempio acciò che cosa non vi sia d'indegno, non fu, com'essi voglion, nudo esempio, ma in oro, in gemme, in marmo, in bronzo, in legno ed in altre materie [...] e d'intorno fu di colori e di sculture adorno.</p>	
<p>3 [N 4] Ché, se quando eran di divine istorie i secoli men ricchi, ne' sacri tetti splendea ritratte le memorie de l'opre sante e de gli eroi ben nati, che farem'oggi, ch'a ritrar le glorie di tanti e tanti martiri beati</p>	

²²⁷ Cfr. *Clorida*, 159, vv. 1-2 («Parrà, che 'l Turco e 'l Moro e l'Etiope / piangan lo stato lor, mi-
sero e duro»).

²²⁸ Densa di significati questa requisitoria contro i riformisti iconoclasti (in particolare calvinisti)
che occupa le prime sei ottave del *pianto* (peraltro non testimoniata dal Palatino).

Pianto quinto

che fer col mondo sì felice guerra, picciol foglio saria tutta la terra?	
4 [N 5] E se i Romani per destare ardori ne i fanciulli d'onor mendace e frale collocavan le statue de' maggiori su gli usci de' cortili e de le sale, quanto più noi per infiammar' i cori de' nostri a gloria vera ed immortale con le sembianze sante e con gli esempi dovemo armare i propri alberghi e templi?	
5 [N 6] Non splende il sol più di bei raggi cinto per gente d'alto affar che per ignota, né men di tanti lumi il ciel dipinto per la vil turba che per l'alta rota. È carta scritta il muro sculto o pinto del rustic'uom, del vil, de l'idiota; ne' sassi impressi e ne' dipinti legni fanno essi, qual ne' libri, i culti ingegni.	
6 [N 7] E qual donna gentil che s'apparecchi a far di sé talor gioiosa mostra, fisa i begli occhi nei lucenti specchi, s'abbella il volto e 'l sen s'imperla e mostra, così 'l fedel par che si miri e specchi qualor ne' sacri muri ove si mostra cristiana istoria pinta affisa i lumi, acciò s'orni di vita e di costumi.	
7 [N 10] Tal pareo dunque la scoltura vaga ch'io poco anzi dicea nel canto addietro, che quanto più la mira più s'appaga il sopr'ogn'altro lagrimoso Pietro, onde con l'occhio e col pensier sen vaga lungi essa e vi si specchia com'in vetro; e tanto refrigerio ivi ritrova che li par duro ch'indi il guardo mova. 1. Tal pareo dunque la scoltura] Questa era la scoltura così 2. canto] pianto	IV, 2 [P IV, 2] <i>Fra lor si gli appresenta una sì vaga che per gli occhi discende al suo cor tetro, che quanto mira più, via più s'appaga il sovra ogn'altro lagrimoso Pietro, a cui con l'occhio e co 'l pensier sen vaga intorno e vi si specchia come in vetro; e tanto refrigerio ivi ritrova che li par duro ch'indi il guardo mova.</i> 1. Fra lor si gli appresenta una sì] Questa era la scoltura così 5. a cui] onde 6. intorno] lungi essa
8 [N 11] E 'l contemplarla certo a gran ragione parea che 'l suo dolor fêsse più lieve, perché qual meglio aver pon le persone, qualor cadute in qualch'eccesso greve, che udir ch'agevolmente si perdone dal tribunal che giudicar ne deve,	IV, 3 [P IV, 3] E 'l contemplarla certo a gran ragione parea che 'l suo dolor fêsse più lieve, <i>ché sortir non può meglio a le persone</i> <i>talor cadute in qualche eccesso greve</i> che udir ch'agevolmente si perdone nel tribunal che giudicar ne deve,

Pianto quinto

e l'usata clemenza verso altrui prender speranza che s'adopri in nui? 7. e l'usata clemenza verso] e quella lenita vista in 8. prender] prende	e <i>quella usata clemenza ad</i> altrui prender speranza che s'adopri in <i>lui</i> . 7. usata clemenza ad] lenita vista in
* [N 12] Né pur le grazie e i don che 'l mondo ottenne da Dio sovente in quel secol primiero sculte eran'ivi, ma di quel ch'avvenne ancor dapoì che 'l nobil tempio fero, o fosse cura d'alcun re che tenne ne' seguenti anni di Giudea l'impero o dono de l'eterna Maestà che fe' ritrar l'istorie ancor non state.	
* [N 13] Gradi tanto il gran Dio che fosser messe nel santo albergo suo sante figure che agli scarpelli altrui non pur concesse trattar cose presenti ma future. Volse che si guardasser sue promesse come ne' libri ancor ne le sculture, e che sue profezie fossero sparte per le pietre non men che per le carte.	
* [N 14] Quel santo spirto e sì d'amore ardente a l'eletto da lui scultor beato guidò la mano ed ispirò la mente, quando il martello oprò sì fortunato perché scolpisse a la futura gente de la cristiana Chiesa l'alto stato tanti anni inanzi in quei felici marmi, sì come altri il cantò ne' sacri carmi.	
* [N 17] Non seppe già mai, dico, il Giudeo stesso quel ch'ivi era scolpito del futuro, perché 'l passato e la pietà che spesso usò il gran Dio con quel suo popol duro e con molti altri ben si vede espresso mirando i vaghi marmi e 'l nobil muro; i quai sì fiso Piero contemplando sentia la pena sua girsi temprando ²²⁹ .	
9 [N 18] Vedeansi dal serpente de l'inferno i nostri primi genitor sedutti uscirsen fuor del bel giardino eterno	IV, 4 [P IV, 4] Vedeansi dal serpente de l'inferno i nostri primi genitor sedutti <i>uscir dal bel giardin, che quasi eterno</i>

²²⁹ Il dittico che chiude l'ottava richiama evidentemente quello di IV 68 (ottava sedicesima del pianto quinto in N).

Pianto quinto

<p>onde assaggiar i già vietati frutti; e parean render grazie al Re superno, ché, dovendo in quel punto morir tutti, così clemente verso lor si porte, e dia l'esilio in cambio de la morte.</p> <p>4. vietati] vetati 8. esilio] essilio</p>	<p><i>serbava i fior, serbava l'erba e i frutti;</i> e parean render grazie al Re superno, ché, dovendo in quel punto morir tutti, così clemente verso lor si porte, <i>che</i> dia l'essiglio in cambio de la morte.</p> <p>3. uscir dal bel giardin, che quasi] uscirsen fuor del bel giardino 4. serbava i fior, serbava l'erba e i] ove assaggiar i già vetati</p>
<p>10 [N 19] Indi quel caro a Dio gran Patriarca²³⁰, pallido ancor di timor la gota²³¹, con la sua famigliuola uscir de l'arca che tanti di sovr'alti monti nuota: parea dar lode a Dio ch'a lor sol parca quando la terra ha desolata e vota, e voglia, poi che l'universo allaghi, che 'l mondo di lor seme si propaghi.</p>	<p>IV, 5 [P IV, 5] Indi quel caro a Dio gran Patriarca, pallido ancor di timor la gota, con la sua famigliuola uscir de l'arca che tanti di sovra alti monti nuota: parea dar lode a Dio ch'a <i>lui</i> sol parca quando la terra ha desolata e vota, e voglia, poi che l'universo allaghi, che 'l mondo di lor seme si propaghi.</p>
<p>11 [N 20] Vedeansi a coppia a coppia gli animali sgombrar fuora del legno che li serra; e quai lieti per l'aria spiegar l'ali, e quai con quattro piè calcar la terra; quai gir ne' boschi e quai tra genti, e quali su 'l petto andando entrarsene sotterra; v'era pinto il serpire, il volo, i passi, e quasi il moto si vedea in que' sassi.</p> <p>2. fuora] fora</p>	<p>IV, 6 [P IV, 6] Vedeansi a coppia a coppia gli animali sgombrar fuora del legno che li serra; e quai lieti per l'aria spiegar l'ali, e quai con quattro piè calcar la terra; quai gir ne' boschi e quai tra genti, e quali su 'l petto andando entrarsene sotterra; v'era pinto il serpire, il volo, i passi, e quasi il moto <i>egli</i> vedea in quei sassi.</p> <p>8. egli] si</p>
<p>12 [N 21] Vedeasi il mar far due montagne aprendo d'acqua ne' i lati e 'n mezo asciutta valle, e 'l popol tutto passar fuggendo, l'esercito nemico a le sue spalle; e quei, di giungergli avidi credendo, correr sicuri per lo stesso calle, tutti da l'onde in un momento assorti, senza scamparne un che la nova porti.</p>	<p>IV, 8 [P IV, 7] Vedeasi <i>in mar fra</i> due montagne aprendo <i>Mosè</i>²³² <i>formar nel</i> mezo asciutta valle, e 'l popol tutto passar fuggendo, l'essercito nemico a le sue spalle; e quei, di giungergli avidi credendo, correr securi per lo stesso calle, tutti da l'onde in un momento assorti, senza scamparne un che la nova porti.</p>

²³⁰ Naturalmente il poeta fa riferimento a Noè, decimo dei patriarchi, figlio di Lamech. Costruì l'arca grazie alla quale salvò se stesso e la sua famiglia, oltre ad una coppia di tutti gli animali viventi. Alla fine del diluvio approdò sul monte Ararat.

²³¹ Cfr. *Canzoniere*, canz. xxii, vv. 13-16 («Disconviensi a signore ed a nipote / d'Alessandro, le gote, / che pallido timor mai non coperse, / sì spesso aver di molle pianto asperse»).

²³² Legislatore del popolo ebraico e suo liberatore dalla schiavitù in Egitto. Nel deserto ebbe la rivelazione di Dio che gli affidò la missione di guidare il popolo di Israele. Per consentire al suo popolo di attraversare il mar Rosso ne separò le acque, le quali successivamente si richiusero sommergendo l'esercito faraonico.

Pianto quinto

2. mezo] mezzo 4. a le sue] già a le 8. porti] apporti	
13 [N 22] Parea veder quando le curve, altere onde, su 'l letto lor subito volte, carra e destrieri ed arme e stolte schiere orribilmente avean nel mar sepolte; e cete ²³³ e foche ed orche ed altre fere marine a divorare ivi raccolte; e, oltre a quei che 'l mar chiudea nel seno, di morti il lido d'ogn'intorno pieno.	IV, 9 [P IV, 8] Parea veder quando le curve, altere onde, su 'l letto lor subito volte, carra e destrieri ed arme e folte schiere orribilmente avean nel mar sepolte; e cete e foche ed orche ed altre fere marine a divorare ivi raccolte; e, oltre quei che 'l mar chiudea nel seno, di morti il lido d'ogni intorno pieno.
14 [N 23] Parli veder nel mar l'onda vermiglia, come se fusse porfido la pietra o d'altro tal ch'a porfido somiglia ²³⁴ ; e come innanzi va, come s'arresta, come s'ingrossa e come s'assotiglia; e dove l'acqua è chiara e dove è tetra: «O quanto il Mastro avventuroso parmi», dice, «in trovar tanti color ne' marmi»!	IV, 10 [P IV, 9] Pargli veder nel mar l'onda vermiglia, come se fosse porfido la pietra o altro tal che a porfido somiglia; e come innanzi va, come s'arresta, come s'ingrossa e come s'assotiglia; e dove l'acqua è chiara, e dove è tetra: «O quanto il Mastro avventuroso parmi», dice, «in trovar tanti color ne' marmi»!
1. Parli veder nel] Già si vedea del 2. come se fusse] o fosse stato 7. o quanto il] e ben quel 8. dice, in trovar] in ritrovar	1. Pargli veder] Già si vedea 2. come se fosse] o fosse stato 7. o quanto] e ben quel 8. dice, in trovar] in ritrovar
15 [N 24] Come stende in su 'l mar la nobil verga il duce ebreo due volte ivi si vede: l'una, che 'l mar si fenda e in argin s'erga; l'altra, che chiuda e cali a la sua sede e 'l suo buon popol salvi e 'l reo sommerga ch'affretta dietro il temerario piede; tal che l'Egitto veda e 'l mondo intenda quanto Dio possa e come i suoi difenda.	IV, 7 [P IV, 10] Come stende in su 'l mar la nobil verga il duce ebreo due volte egli ivi vede: l'una, che 'l mar si fenda e n'argin s'erga; l'altra, che chiuda e cali a la sua sede e 'l suo buon popolo salva e 'l reo sommerga ch'affretta dietro il temerario piede; tal che l'Egitto veda e 'l mondo intenda quanto Dio possa e come i suoi difenda. 2. egli ivi] ivi si
16 [N 25] Sparsa la gente in questa parte e in quella co' vasi in man vedeasi ir tutta china, cogliendo a gara candide granella sparse su l'erbe qual rugiada o brina; ch'a pietà mossa de la turba fella piovea dal cielo la bontà divina, senza por mente al volgo ingrato e cieco che sì sovente s'adirava seco.	IV, 11 [P IV, 11] Sparsa la gente in questa parte e 'n quella, coi vasi in man vedeasi a stuolo ir china, cogliendo a gara candide granella sparse su l'erbe qual rugiada o brina; ch'a pietà mossa de la turba fella piovea dal cielo la bontà divina, senza por mente al volgo ingrato e cieco che sì sovente s'adirava seco.
17 [N 26]	IV, 12 [P IV, 12]

²³³ cete: cetacei, mostri marini (dal greco *kêtos*).

²³⁴ Forse rimembranza di *Par*, IX, 100-102 («Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, / porfido mi pare, sì fiammeggiante / come sangue che fuor di vena spiccia»).

Pianto quinto

<p>Parli veder del re che 'l tempio feo il troppo ardente e d'amor cieco padre rubar la moglie al suo guerrier etteo che de lo stesso fondator fu madre, e farsi poi de la sua morte reo²³⁵; indi, pentito, in vesti indegne ed adre²³⁶, prostrato il regio corpo e 'l volto esangue, pianger la sua lascivia e l'altrui sangue.</p> <p>1. Parli veder del] Vedeasi del gran</p>	<p>Pargli veder del re che 'l tempio feo il troppo ardente e d'amor cieco padre <i>furar</i> la moglie al suo guerriero etteo che de lo stesso fondator fu madre, e farsi poi de la sua morte reo; indi, pentito, in vesti <i>vili</i> ed adre, prostrato il regio corpo e 'l volto essangue, pianger la sua lascivia e l'altrui sangue.</p> <p>1. Pargli veder del Re] Vedeasi del gran 6. vili] indegne</p>
<p>18 [N 27] Loda qui Pietro il nobile scultore, il quale compose i marmi con tant'arte che veder fe' le vesti di squallore e di pallor le real guancie sparte. E nel sasso mostrò l'altrui dolore più che pittor mai fèsse in tele o in carte; e del buon re, del doppio error pentito, non men che 'l corpo, l'animo scolpito.</p> <p>1. Loda qui Pietro il nobile] Il saggio e solo a' tempi suoi 2. il quale compose] scelse e dispose 4. e di pallor le real guancie] e le guancie real di pallor</p>	<p>IV, 13 [P IV, 13] «<i>O come il solo a' tempi suoi</i> scultore scelse», Pier dice, «i marmi con tanta arte che veder fe' le vesti di squallore <i>e le guancie real di pallor</i> sparte! E nel sasso mostrò l'altrui dolore più che pittor mai fèsse in tele o in carte; e del buon re, del doppio error pentito, non men che 'l corpo, l'animo scolpito».</p> <p>1. O come il] Il saggio e 2. Pier dice, i marmi] e dispose il marmo</p>
<p>19 [N 28] Pareano sculte ne la real fronte la speranza, il timor, il duol, la fede; il marmo del troian Laocoonte²³⁷, ch'oggi di a Roma con stupor si vede, a questo, di ch'io parlo messo a fronte, dirò che d'arte e di bellezza cede, se ben quel mostra ai corpi ed a gli aspetti di tre persone cento vari effetti.</p> <p>1. Pareano sculte] Sculte vedeansi</p>	<p>IV, 14 [P IV, 14] <i>Sculti mirava</i> ne la real fronte la speranza, il timore, il duol, la fede; Il marmo del troian Laocoonte, ch'oggi di a Roma con stupor si vede, a questo, <i>ch'ei mirava</i> messo a fronte, dirò che d'arte e di bellezza cede, se ben quel mostra ai corpi ed a gli aspetti di tre persone cento vari effetti.</p> <p>1. mirava] vedansi 5. ch'ei mirava] di ch'io parlo</p>
<p>20 [N 29] Indi mostrava il re gioioso tutto sembianza aver diversa assai da quella, e i tristi panni aver deposti e 'l lutto, com'udisse dal ciel recar novella che gli error suoi li sien rimessi in tutto.</p>	<p>IV, 15 [P IV, 15] Indi <i>rimira</i> il re gioioso tutto sembianza aver diversa assai da quella, e i tristi panni aver deposti e il lutto, come udisse dal ciel recar novella che gli error suoi li <i>sian</i> rimessi in tutto.</p>

²³⁵ Allude alla vicenda di David, padre di Salomone, e di Betsabea, già moglie di Uria, capitano del re David.

²³⁶ Cfr. T. TASSO, *Rime*, 568, v. 3 («candida e pura in vesti oscure ed adre»).

²³⁷ Il mitico personaggio troiano figlio di Priamo. Per aver cercato di dissuadere i Troiani dall'accogliere il cavallo di legno in città, Atena lo punì facendolo soffocare da due serpenti marini insieme ai suoi due figli. A tale vicenda fu ispirato il celebre gruppo marmoreo ellenistico (probabilmente opera di Agesandro, Atenodoro e Polidoro di Rodi), venuto alla luce nel 1506 e conservato ai musei Vaticani.

Pianto quinto

<p>Di tutte l'altre istorie, la più bella pareva questa a Pietro e la più dolce, e più d'ogn'altra il cor gli alletta e molce.</p> <p>7. Pietro] Piero</p>	<p>Di tutte l'altre istorie, la più bella pareva questa a Pietro e la più dolce, e più d'ogn'altra il cor gli alletta e molce.</p> <p>1. rimira] mostrava</p>
<p>21 [N 30] Il regio fanciullin ne l'altrui seno vedeasi estinto, e molta gente intorno: parea ch'ognun, di meraviglia pieno, mirasse il Re, d'abito allegro adorno, sedersi a mensa, e 'l viso sì sereno, da che 'l caro figliuol chiuse il suo giorno, che pianto avea mentr'egro e vivo egli era, digiun su 'l cener nero in veste nera.</p>	<p>IV, 16 [P IV, 16] Il regio fanciullin ne l'altrui seno vedeasi estinto, e molta gente intorno: parea ch'ognun, di meraviglia pieno, mirasse il Re, d'abito allegro adorno, sedersi a mensa, e 'l viso sì sereno, da che 'l caro figliuol chiuse il suo giorno, che pianto avea mentre egro e vivo egli era, digiun su 'l cener <i>freddo</i> in veste nera.</p>
<p>22 [N 31] Mentre vagheggia la scultura lieta, e va del grave duol parte scemando, punger si sente il cor di nova pièta: viensi l'apostol santo ricordando del grand'eccidio di cui già profeta parlò il Signor, e lagrima pensando che sì raro edificio un dì si veda andar dei ferri e de le fiamme in preda.</p> <p>4. viensi] <i>ché vien</i> 5. di cui già] che 'l Signor 6. parlò il Signor] al nobil tempio</p>	<p>IV, 17 [P IV, 17] Mentre vagheggia la scultura lieta, e va del grave duol parte scemando, punger si sente il cor di nova pièta, <i>ché vien</i> l'apostol santo ricordando del grande eccidio di cui già profeta parlò il Signore; e lagrima pensando che sì raro edificio un dì si veda andar <i>del ferro</i> e de le fiamme in preda.</p> <p>5. di cui già] che 'l Signor 6. parlò il Signore] al nobil tempio</p>
<p>23 [N 32] «Dunque», dicea, «popolo ingrato ed empio, la tua cervice, oltr'ogni pietra dura, porta che sien del glorioso tempio stese fra l'erbe le fastose mura, e dia l'alta ruina eterno esempio che nulla sotto 'l ciel gran tempo dura? Dunque vedrassi, qual'uom morto in guerra, del grande tempio il cadavero per terra?</p>	<p>IV, 18 [P IV, 18] «Dunque», dicea, «popolo ingrato ed empio, la tua cervice, oltre ogni pietra dura, porta che <i>sian</i> del glorioso tempio stese fra l'erbe le fastose mura, e dia l'alta ruina eterno esempio che nulla sotto il ciel gran tempo dura? Dunque vedrassi, qual'uom morto in guerra, del grande tempio il cadavero per terra?</p>
<p>24 [N 33] Poca favilla, che ne l'umil suolo picciola selce or forse asconde e copre, divorar dunque deve in un dì solo di cotanti anni le mirabil'opre? Ma questo è poco a par del pianto e duolo, gente mal nata, che ti stan di sopra, ch'andrai, la patria tua disfatta ed arsa²³⁸, per gli altrui regni eternamente sparsa».</p>	<p>IV, 19 [P IV, 19] Poca favilla, che ne l'umil suolo picciola selce or forse asconde e copre, divorar dunque deve in un dì solo <i>di sì bel tempio</i> le mirabil'opre? Ma questo è poco a <i>l'alto esizio</i>, al duolo, gente mal nata, che <i>giustizia adopre</i>, ch'andrai, la patria tua disfatta ed arsa, per gli altrui regni eternamente sparsa».</p> <p>4. di sì bel tempio] di cotanti anni</p>

²³⁸ Cfr. *Of*, IX, 33, v. 4 («saccheggiata la patria, arsa e disfatta»).

Pianto quinto

25 [N 34] Mira in abito un re di sacerdote ch'in su l'altar fa prieghi e voti solve; poscia, com'uom che più soffrir non puote, contr'un che 'l riprendea, fiero si volve. Cala dal cielo un angelo e percote il ricco altare, e 'l manda in schegge e polve; e 'l re stende la mano e irato parla: indi par che non possa a sé ritrarla.	IV, 20 [P IV, 20] Mira in abito un re di sacerdote che'n su l'altar fa prieghi e voti solve; poscia, com'uom che più soffrir non pote, contro un che 'l riprendea, fiero si volve. Cala dal cielo un angelo e percote il ricco altare, e 'l manda in scheggie e polve; e 'l re stende la mano e irato parla: indi par che non possa a sé ritrarla.
26 [N 35]	IV, 21 [P IV, 21]

Pianto quinto

<p>Par che non possa a sé ritrar la mano, che nel color già sembra morta e secca; volto al sant'uom, pentito il re profano, pregal che plachi Dio, contro a cui pecca. Quel prega, e 'l pugno il re contrae già sano, come ramo che langue e quasi secca allor ch'ogn'arbor sua vaghezza perde; ed al buon tempo poi tutto rinverde.</p> <p>2. color] cor</p>	<p>Par che non possa a sé ritrar la mano, che nel color già sembra morta e secca; volta al sant'uom, pentito il re profano, pregal che plachi Dio, contro a cui pecca. Quel prega, e 'l pugno il re <i>ritrae</i> già sano, <i>tal langue ramo e quasi anco si</i> secca allor ch'ogni arbor sua vaghezza perde; ed il buon tempo poi tutto rinverde.</p> <p>6. tal langue ramo, e quasi anco si] come ramo che langue e quasi</p>
---	--

Pianto quinto

<p>27 [N 36] Parea tanto artificio qui messo, scolpendo il gran maestro, e tanto aviso che 'n diversi atti un personaggio stesso (se l'istoria il chiedea) più volte inciso, si conosceva pur sempre esser quel desso a le membra, a la fronte, a l'aria, al viso; sì com'uom vivo che scontrar n'accade in un dì stesso per diverse strade.</p> <p>1. Parea tanto artificio qui] Tanto artificio avea 'n quei marmi</p>	<p>IV, 25 [P IV, 25] «<i>Tanto artificio ha 'n questi marmi</i> messo, <i>lo scoltor</i>», <i>Pietro esclama</i>, «e tanto aviso che 'n diversi atti un personaggio stesso (se l'istoria <i>lo vuol</i>) più volte inciso <i>io</i> conosca pur sempre esser quel d'esso a le membra, a la fronte, a l'aria, al viso; sì come uom vivo che scontrar <i>mi</i> accade in un dì stesso per diverse strade».</p> <p>1. ha 'n questi] avea 'n marmi 2. lo scoltor, Pietro esclama] scolpendo il gran maestro</p>
--	--

Pianto quinto

	4. lo vuol] il chiede 5. io] si
28 [N 37] Rimira un altro re giacer nel letto, ch'esalar l'alma ad or ad or parea; e un vecchio entrar di venerando aspetto, là dov'egli al suo fin presso giacea. Parea come costui gli avesse detto che la vita allungar si gli dovea; e 'l re, com'uom ch'oltra misura gode, mostrava con man giunte a Dio dar lode.	IV, 22 [P IV, 22] Rimira un altro re giacer nel letto, ch'essalar l'alma ad or ad or parea; ed <i>uomo</i> entrar di venerando aspetto, <i>ove al suo fin vicino ei si</i> giacea. Parea come costui gli avesse detto che la vita allungar <i>gli si</i> dovea; e 'l re, com'uom ch'oltra misura gode, mostrava con man giunte a Dio dar lode.

Pianto quinto

1. Rimira] Vedeasi 4. suo fin presso] fin presso si	1. Rimira] Vedeasi
29 [N 38] Sì vivamente a Pietro erano espresse dei cor le passion, de' corpi gli atti che con gli occhi pareva ch'egli intendesse, mirando i finti marmi e' bei ritratti, quel che sentire e quel che dir dovesse ciascun di loro in casi così fatti; e 'l mal del re, la tema e la tristezza, e la bontà del vecchio e l'allegrezza.	IV, 23 [P IV, 23] <i>Parean sì ben dal gran scultore</i> espresse <i>del</i> cor le passion, de' corpi gli atti che con gli occhi pareva <i>Pietro</i> intendesse, mirando i finti marmi e i be' ritratti, quel che sentire e quel che dir dovesse ciascun di loro in casi così fatti; e 'l mal del re, la tema e la tristezza, e la bontà del <i>nunzio</i> e l'allegrezza.

Pianto quinto

1. Si vivamente a Pietro erano] Avea sì ben l'alto scultore 3. ch'egli intendesse] che s' intendesse 4. finti] muti 7. la tristezza] l'allegrezza	1. Parean sì ben dal gran] Avea sì ben l'alto 3. Pie- tro intendesse] che s'intendesse 4. finti] muti
30 [N 39] Da' suoi nemici soggiogato e vinto un altro re su 'l carro vedea preso, le braccia e i piedi di catene avvinto, simil di volto a quel nel letto steso; e di molti prigionì intorno cinto, e stuol d'armati a la sua guardia inteso; e carri dietro d'alte prede carchi,	IV, 24 [P IV , 24] Da' suoi nemici soggiogato e vinto un altro re su 'l carro vedea preso, le braccia e i piedi di catene avinto, simil di volto a quel nel letto steso; <i>vedea lui di</i> prigionì intorno cinto, e stuol d'armati a la sua guardia inteso; e carri dietro d'alte prede carchi,

Pianto quinto

e trofei di corazze e d'aste e d'archi. 2. vedea] tenean 3. avvinto] avinto	e trofei di corazze e d'aste e d'archi. 2. vedea] tenean 5. vedea lui di] vede molti
31 [N 40] Quel medesimo re mira egli poi con gli occhi in cielo e col ginocchio in terra ²³⁹ chieder perdono a Dio de' falli suoi, che orecchie a giusti prieghi unqua non serra; indi il rimira in mezo a molti eroi, com'uom c'ha volto in pace ogni sua guerra, e del buon Dio, placato il giusto sdegno,	IV, 26 [P IV, 26] Quel medesimo re mira egli poi con gli occhi in cielo e co 'l ginocchio in terra, chieder perdono a Dio de' falli suoi, che orecchie a giusti prieghi unqua non serra; indi il rimira in mezo a molti eroi, com'uom c'ha volto in pace ogni sua guerra, e del buon Dio, placato il giusto sdegno,

²³⁹ L'immagine descritta ricorda quella di **Co** IV, 41.

Pianto quinto

libero e lieto ritornar nel regno. 1. mira egli] vedeasi 5. il rimira] vedeasi	libero e lieto ritornar nel regno. 1. mira egli] vedeasi 5. il rimira] vedeasi
32 [N 41] Di grande città gli appare altera imago ²⁴⁰ nel sasso anco superba a risguardarla, ch'avea al suo piede aperta ampia vorago, la qual pareo volesse divorarla; e 'n aria un angel, tra 'l leone e 'l drago, con spada in man pendente minacciarla; e quivi in riva al mar lunga balena vomitar vivo un uom ²⁴¹ sopra l'arena.	IV, 27 [P IV, 27] Di grande città gli appare altera imago nel sasso anco superba a risguardarla, ch'avea al suo piede aperta ampia vorago, la qual pareo volesse divorarla; e 'n aria un angel, <i>qual</i> leone o drago, con spada in man pendente minacciarla: <i>gli appare</i> in riva al mar lunga balena vomitar vivo un uom sopra l'arena.

²⁴⁰ Cfr. *Canzoniere*, son. CLVIII, vv.1-2 («Mentre scalpelli e penne e marmi e muri / s'ornan di vostra illustre, altera imago»).

²⁴¹ Si tratta di Giona, figlio di Amittai, uno dei profeti minori, protagonista dell'omonimo *Libro* del Vecchio Testamento. Rifiutatosi di predicare a Ninive, come gli era stato ordinato da Dio, si imbarcò e fu sorpreso da una tempesta. Inghiottito da un "grosso pesce" (come è definito nel secondo capitolo, ove in realtà non è specificato che si tratti di una balena), rimase nel ventre di questo per tre giorni prima di uscirne salvo.

Pianto quinto

1. gli appare] sorgeva 7. e quivi] vedeasi 8. un uom sopra] un vecchio su	1. gli appare] sorgeva 5. qual] tra 'l 7. gli appare] vedeasi
33 [N 42] Parea che quello, a pena giunto ai lidi, ver' la città ²⁴² prendesse il suo camino, non già com'uom che se medesmo guidi, ma come tratto da voler divino. Già par al viso che minacci e gridi il termine tremendo esser vicino; che la città sì scelerata ed orba vuol Dio che 'l terren s'apra e se l'assorba. 1. quello] 'l vecchio 3. se medesmo] ch'egli stesso	IV, 28 [P IV, 28] Parea che <i>quegli</i> , a pena giunto ai lidi, ver' la città prendesse il suo camino, non già com'uom ch' <i>egli se stesso</i> guidi, ma come tratto da voler divino. Già pare al viso che minacci e gridi il termine tremendo esser vicino; <i>e che</i> città sì scelerata ed orba vuol Dio che 'l terren s'apra e se l'assorba.
34 [N 43] Prima ch'egli entri la superba porta, annunzia il crudo esizio a quei che scontra; la guancia a tutti, di paura smorta del decreto divin, che lor vien contra, pargli veder nel marmo, ove l'accorta	IV, 29 [P IV, 29] Prima ch'egli entri la superba porta, annunzia il crudo esizio a quei che scontra; la guancia a tutti, di paura smorta del decreto divin, che lor vien contra, pargli veder nel marmo, <i>e che</i> l'accorta

²⁴² Ninive, antica città dell'Assiria, di cui rimangono le rovine sulla riva sinistra del fiume Tigri.

Pianto quinto

<p>mano al disegno suo la pietra incontra; e del timor ch'egli ebbe in ventre al pesce, segni ha nel viso, ché di bocca gli esce.</p> <p>5. pargli veder] scorger si può; ove] che 6. al disegno suo la pietra] si ben atta al suo disegno</p>	<p><i>man l'atto marmo al suo disegno</i> incontra; e del timor ch'egli ebbe in ventre al pesce, segni ha nel viso, ché di bocca gli esce.</p> <p>5. pargli veder] scorger si può 6. l'atto marmo] si ben atta</p>
<p>35 [N 44] Una giovane bella²⁴³, che pareva nel freddo marmo arder d'amor la gente, con la sua fante dietro si vedea adorna insin'al piè leggiadramente, che un capo umano per li crin tenea, dal grave busto tronco di recente: la barba avea cruenta e 'l volto esangue; ancor pareva piover dal volto il sangue²⁴⁴.</p> <p>4. insin'al] sin dal</p>	<p>IV, 30 [P IV, 30] Una giovane <i>vaga</i>, che pareva nel freddo marmo arder d'amor la gente, con la sua fante dietro si vedea adorna <i>in fin</i> al piè leggiadramente, ch'un capo umano per li crin tenea, dal grave busto tronco di recente: la barba avea cruenta e 'l volto essangue; ancor pareva piover dal <i>collo</i> il sangue.</p> <p>1. bella] vaga 4. adorna in fin] dal capo adorna</p>
<p>36 [N 45] Da la città che sta su 'l monte, scende ad incontrar la gente senza fine: ha giù nel piano padiglioni e tende, arme, squadre e bandiere peregrine²⁴⁵. Qua e là sparso, il popol grazie rende al Re del ciel con le ginocchia inchine²⁴⁶ che, quando eran per tôr più duri patti,</p>	<p>IV, 31 [P IV, 31] Da la città che sta su 'l monte, scende ad incontrar la gente senza fine: ha giù nel piano padiglioni e tende, arme <i>e</i> squadre e bandiere peregrine. Qua e là sparso, il popol grazie rende</p>

²⁴³ Allude a Giuditta, eroina biblica, protagonista dell'omonimo libro deuterocanonico. Uccise nel sonno, decapitandolo, Oloferne, generale degli Assiri.

²⁴⁴ Cfr. *Canzoniere*, son. CCXXV, vv. 3-4 («già s'apparecchia a piover sul terreno / d'Italia il sangue uman»).

²⁴⁵ Cfr. *Of*, XLIV, 79.

²⁴⁶ Cfr. *Rvf*, CCCLXVI, v. («Con le ginocchia de la mente inchine»).

Pianto quinto

gli abbia una donna di periglio tratti.	al Re del ciel con le ginocchia <i>chine</i> che, quando eran per tór più duri patti, gli abbia una donna di periglio tratti.
37 [N 46] Posta in su 'l muro l'esecrabil testa de l'uom crudel ²⁴⁷ , che tanti ivi ha condutti, qual suol da monti subita tempesta calano armati i paesani tutti e dan sopra la turba a Dio molesta, e gli han repente consternati ²⁴⁸ e rutti; e, benché sian cotanti via più ch'essi, tutti morti o cattivi o in fuga messi.	IV, 32 [P IV, 32] Posta in su 'l muro l'esecrabil testa de l'uom crudel, che tanti ivi ha condutti, qual suol da monti subita tempesta calano armati i paesani tutti e dan sopra la turba a Dio molesta, e gli han repente consternati e rutti; e, benché sian cotanti via più ch'essi, tutti morti o cattivi o in fuga messi.
38 [N 47] Si chiare eran l'istories che scolpite ivi pareano a genti anco idiote di tante grazie ch'ebber le pentite alme da Dio sovente e le devote, che senz'uom che l'insegni e gliel'addite al discepol di Cristo elle son note; le quai, s'io tutte raccontar pensassi, d'altr'oggi converria che non trattassi. 2. ivi pareano a genti] in quel tempo a le genti	IV, 33 [P IV, 33] Si <i>note</i> eran l'istories che scolpite ivi pareano a genti anco idiote di tante grazie, ch'ebber le pentite alme da Dio sovente e le devote, che senz'uom che l'insegni e gliel'addite al discepol di Cristo elle son note; le quai, s'io tutte raccontar pensassi, d'altro oggi converria che non trattassi. 1. note] chiare; che] ivi 2. ivi pareano a genti] in quel tempo a le genti
39 [N 48] Ma il foco di che Pietro ha l'alma accesa non sostien che si taccia tanto tempo. Venghiamo dunque ai marmi, ove distesa parea l'istoria del futuro tempo: l'esser presente e 'l nascer de la Chiesa, e color tutti a cui di tempo in tempo	IV, 34 [P IV, 34] Ma il foco di che Pietro ha l'alma accesa non sostien ch'ei si taccia tanto tempo. Vegnamo dunque ai marmi, ove distesa parea l'istoria del futuro tempo: l'esser presente e il nascer de la Chiesa, e coloro <i>anco</i> a cui di tempo in tempo

²⁴⁷ Oloferne, generale di Nabucodonosor, durante l'assedio di Betulla fu decapitato nel sonno da Giuditta.

²⁴⁸ *consternati*: abbattuti (dal lat. *consternāre*, intensivo di *consternēre*).

Pianto quinto

<p>fia data dal Signor, che tutto regge, la cura del suo ovile e del suo gregge.</p> <p>3. venghiamo] vengamo 4. pare] era</p>	<p>fia data dal Signor, che 'l tutto regge, la cura del suo ovile e di sue gregge.</p> <p>4. pare] era</p>
<p>40 [N 49] Parea nascer dal sasso una colonna che 'l capo in cielo avea, qua giuso il piede, a la qual s'appoggiava un'alta donna, che sopra turbid'onde invitta siede: sparsa di stelle e bianca avea la gonna, che macchia o picciol neo non vi si vede; al nobil capo un sol co' rai fea benda, che su 'l candido marmo par che splenda.</p>	<p>IV, 35 [P IV, 35] Parea nascer dal sasso una colonna che 'l capo in cielo avea, qua giuso il piede, a la qual s'appoggiava un'alta donna, che <i>presso a</i> torbide onde invitta siede: sparsa di stelle e bianca avea la gonna, che macchia o picciol neo non vi si vede; al nobil capo un sol coi rai fea benda, che su 'l candido marmo par che splenda.</p> <p>4. presso a] sovra</p>
<p>41 [N 50] Con la sinistra la gran donna tiene un libro aurato, e con la destra un vaso sì pien di sangue ch'a versar si viene, e n'è di molte gocce fuor rimaso che su 'l bianco rosseggian così bene. Sembrava l'arte esser propizia al caso: par che 'l bel sangue ivi entro ferva ed arda, e gli occhi e 'l cor consoli di chi 'l guarda.</p> <p>6. sembrava l'arte esser propizia al] fur propizi al maestro il marmo e il</p>	<p>IV, 36 [P IV, 36] Con la sinistra la gran donna tiene un libro aurato, e con la destra un vaso sì pien di sangue ch'a versar si viene, <i>e par drappo vermiglio in terra spaso:</i> <i>rosseggiava quel sangue così bene</i>²⁴⁹, <i>così pare propizio a l'arte il caso,</i> <i>che par che dentro al vaso ferva ed arda,</i> e gli occhi e 'l cor consoli di chi 'l guarda.</p> <p>6. così pare propizio a l'arte] propizi al buon Mae- stro il marmo e</p>
<p>42 [N 51] Vedeansi a l'alta donna, già fanciulla, dodici intorno poverelli scalzi, posti a la guardia sua fin da la culla, intenti ch'ella cresca e che s'innalzi. Par che senza costor passi ora nulla o vada o sieda o si corchi ella o s'alzi; e che la guardin spesso arditamente</p>	<p>IV, 37 [P IV, 37] Vedeansi a l'alta donna, già fanciulla, dodici intorno poverelli scalzi, posti a la guardia sua fin da la culla, intenti ch'ella cresca e che s'inalzi. Par che senza costor passi ora nulla, o vada o sieda o si corchi ella o s'alzi; e che la guardin spesso arditamente</p>

²⁴⁹ Cfr. M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, VI, 25, v. 5 («E il sangue sopra l'arme rosseggiava»).

Pianto quinto

da morsi or di leone or di serpente. 8. da morsi or di leone] or da morsi di fera	da morsi or di leone or di serpente.
43 [N 52] V'aveano, oltre a costoro, altri seguaci tutti a seguirla pronti ed in piè ritti; e per difender lei da man rapaci se ne vedean molti cader trafitti. Eran le serve sue fide e veraci, che i nomi lor avean ne' lembi scritti: la Povertà, la Fè, la Caritade, ed era la sua balia l'Umiltade.	IV, 38 [P IV, 38] V'aveano, oltre a costoro, altri seguaci tutti a seguirla pronti ed in piè ritti; e per difender lei da man rapaci se ne vedean molti cader trafitti. Eran le serve sue fide e veraci, che i nomi loro avean nei lembi scritti: la Povertà, la Fè, la Caritade, ed era la sua balia l'Umiltade.
44 [N 53] Né perché fosse or uno or altro spento, parean però le genti abbandonarla; ma per un che cadea, ne sorgean cento, vaghi con la lor morte d'esaltarla. Così più d'or in or prendendo aumento, ella in crescere, e 'l mondo in seguirla, parea giunta a l'età che più si brama che 'l suo splendor spargesse e la sua fama. 5. più d'or] d'or	IV, 39 [P IV, 39] Né perché fosse or uno or altro spento, parean però le genti abbandonarla; ma per un che cadea, ne sorgean cento, vaghi con la lor morte d'essaltarla. Così più d'or in or prendendo aumento, ella in crescere, e 'l mondo in seguirla, parea giunta a l'età che più si brama che 'l suo splendor spargesse e la sua fama.
45 [N 54] Quattro animali di diverse forme tien l'alta donna a le sue falde sante, che i volti differenti e 'l cor conforme mostrano aver agli atti ed al sembiante. Ognun li mira, e par che leggi e norme prenda da loro il popol circostante: l'un di leon, l'altro ha di bue le membra; il terzo uom vero, e 'l quarto aquila sembra ²⁵⁰ .	IV, 40 [P IV, 40] Quattro animali di diverse forme tien l'alta donna a le sue falde sante, che i volti differenti e 'l cor conforme mostrano aver a gli atti ed al sembiante. Ogn'un li mira, e par che leggi e norme prenda da lor il popol circostante: l'un di leon, l'altro ha di bue le membra; il terzo uom vero, e 'l quarto aquila sembra.
46 [N 55] Sembr'aquila ch'in aria se ne vole, quasi sdegnando di giacer qua giuso; né pur s'appaghi di mirar nel sole ²⁵¹ ,	se non gli è quel vigor dal Cielo infuso; ha l'ale ogn'un di loro d'alto levarse, e son quell'ale di molti occhi sparse.

²⁵⁰ Sono i simboli del *tetramorfo*, con il quale vengono spesso rappresentati gli evangelisti (*Ezechiele* 1, 10). Marco è raffigurato come *leone* (cfr. *Co* iv 3), Luca come *bue*, Matteo come *uomo*, Giovanni come *aquila*.

²⁵¹ Cfr. *Rvf*, cccxxv, v. 59 («Tien' pur li occhi come aquila in quel sole»).

Pianto quinto

<p>ma la sua vista spieghi ancor più suso, là dove occhio mortal giunger non suole, se non gli è quel vigore in Ciel'infuso; ha l'ale ognun di loro d'alto levarse, e son quell'ale di molti occhi sparse.</p> <p>5. suole] sole 6. non gli è] non è</p>	
<p>47 [N 56] La bocca aperta ciascun d'essi tiene, e in man la penna, quasi parli e scriva; da le lor quattro bocche, quattro vene spargono d'acqua trasparente e viva: e da quei quattro rivi, a far si viene fiume sì grande che no 'l cape²⁵² riva, ma tosto si dilaga e si diffonde, e 'l mondo tutto irrigan le bell'onde.</p> <p>4. spargono] emanan 8. e] che</p>	<p>IV, 42 [P IV, 42] La bocca aperta ciascun d'essi tiene, e in man la penna, quasi parli e scriva; <i>ne</i> le lor quattro bocche, quattro vene <i>erano</i> d'acqua trasparente e viva: <i>fan quattro rivi, onde</i> a far poi si viene fiume sì grande che no 'l cape riva, ma tosto si dilaga e si diffonde, e 'l mondo tutto irrigan le bell'onde.</p> <p>5. fan quattro rivi onde a far poi] e da quei quattro rivi a far</p>
<p>48 [N 57] A remo, a vela, a nuoto andar la genti si veggon per quel fiume qual su 'l mare; e quanto più van dentro, più contenti par che siano e più vaghi del solcare. Altri nel lido, a diversi atti intenti, chi bee, chi pon le man su l'acque chiare, e chi v'attuffa gli occhi e chi gli orecchi, e chi si fa di quei cristalli specchi.</p>	<p>IV, 43 [P IV, 43] A remo, a vela, a nuoto andar la genti si veggon per quel fiume qual su 'l mare; e quanto più van dentro, più contenti par che sieno e più vaghi del solcare. Altri nel lito, a diversi atti intenti, chi bee, chi pon le man su l'acque chiare, e chi v'attuffa gli occhi e chi gli orecchi, e chi si fa di quei cristalli specchi.</p>
<p>49 [N 58] Lungo il bel rio d'amb'i suoi lati vanno, l'un dopo l'altro stuol di mano in mano, duo numerosi eserciti che fanno splender l'arene e fiammeggiar lontano: quei da man destra stole candide hanno, e lauri intorno a i crini e palme in mano; van d'altra foggia quei del lito avverso, e l'un da l'altro è d'abito diverso.</p> <p>7. lito avverso] lido averso</p>	<p>IV, 44 [P IV, 44] Lungo il bel rio d'ambo i suoi lati vanno, l'un dopo l'altro stuol di mano in mano, duo numerosi esserciti che fanno splender l'arene e fiammeggiar lontano: quei da man destra stole candide hanno, e lauri intorno ai crini e palme in mano; van d'altra foggia quei del lito averso, e l'un da l'altro è d'abito diverso.</p>

Pianto quinto

<p>50 [N 59] Nessun di lor sta senza occupazione, la bella schiera è tutta in opre involta: chi tiene un uom dinanzi inginocchione, ed egli assiso in maestà l'ascolta; e chi su gli altrui capi le man pone, e par ch'indi abbia ogni gravezza tolta; chi ciba altrui, chi 'l veste, chi 'l consola, e chi contempla e su le stelle vola.</p>	<p>IV, 45 [P IV, 45] Nessun di lor sta senza occupazione, la bella schiera è tutta in opre involta: chi tiene un uom dinanzi ingenocchione, ed egli assiso in maiestà l'ascolta; e chi su l'altrui capi le man pone, e par ch'indi abbia ogni gravezza tolta; chi ciba altrui, chi 'l veste, chi 'l consola e chi contempla e su le stelle vola.</p>
<p>51 [N 60] Altri, vari strumenti in man tenendo, par che s'affannin per giovare a molti; altri, sopra le catedre sedendo, han mille orecchi intorno a loro accolti; altri, le genti e le città fuggendo, si stan tra fere, e via più ch'esse incolti per ermi luoghi e per deserte bande, e qual si pasce d'erbe e qual di ghiande.</p>	<p>IV, 46 [P IV, 46] Altri, vari stromenti in man tenendo, par che s'affannin per giovare a molti; altri, sopra le catedre sedendo, han mille orecchi intorno a loro accolti; altri, le genti e le città fuggendo, si stan tra fere, e via più ch'esse incolti per ermi luoghi e per deserte bande; e qual si pasce d'erbe e qual di ghiande.</p>
<p>52 [N 61] A guisa di reine incoronate si vede un altro esercito di donne, ch'assalite da mille schiere armate mostrano star più salde che colonne: son varie di color, varie di etate e varie di capei, varie di gonne. Una fra tutte l'altre risplendea, che vista altrove a Pietro aver parea.</p> <p>8. aver] già</p>	<p>IV, 47 [P IV, 47] A guisa di reine incoronate si vede un altro essercito di donne, ch'assalite da mille schiere armate mostrano star più salde che colonne: son varie di color, varie di etate e varie di capei, varie di gonne. Una fra tutte l'altre risplendea, che vista altrove a Pietro aver parea.</p>
<p>53 [N 62] Drappei di donne e d'uomini infiniti, d'età, di volto e d'abito diversi, parea ch'egli vedesse ivi scolpiti, cui, d'acqua i capi d'altrui mani aspersi, erano a mille a mille per quei liti, e gli occhi tutti avean al ciel conversi: il più di lor parean genti pagane, e di parti vicine e di lontane.</p> <p>3. parea, ch'egli vedesse ivi] in quei sacrati marmi eran</p>	<p>IV, 48 [P IV, 48] Drappei di donne e d'uomini infiniti, d'età, di volto e d'abito diversi, parea ch'egli vedesse ivi scolpiti, cui, d'acqua i capi d'altrui mani aspersi, erano a mille a mille per quei liti, e gli occhi tutti aveano al ciel conversi: il più di lor parean genti pagane, e di parti vicine e di lontane.</p> <p>3. parea, ch'egli vedesse ivi] in quei sacrati marmi eran</p>

Pianto quinto

<p>54 [N 63] Con cento squadre d'angeli d'intorno vedeasi un sommo e glorioso duce, le mani, il capo e i piè di piaghe adorno onde par ch'escan rai di viva luce, ch'ove la nobil donna fea soggiorno, sì come di lei vago, si conduce; e, 'n vista oltra misura disiosa, per man la prende e giurala per sposa.</p>	<p>IV, 49 [P IV, 49] Con cento squadre d'angeli d'intorno vedeasi un sommo e glorioso duce, le mani, il capo e 'l piè di piaghe adorno onde par ch'escan rai di viva luce, ch'ove la nobil donna fea soggiorno, sì come di lei vago, si conduce; e, 'n vista oltra misura desiosa, per man la prende e giurala per sposa.</p>
<p>55 [N 64] Del santo sponsalizio tra i due fatto par che s'allegri il ciel, la terra e 'l mare, e gli angelici cori un lungo tratto faccian de l'aria bella risonare di voci e di stromenti, il cui ritratto d'artificio mirabil quivi appare: ed allegrezza ch'altra non pareggia ne gli uomini e ne gli angeli si veggia.</p> <p>3. cori un lungo] cori lungo 5. il cui ritratto] in lungo tratto 6. d'artificio mirabil quivi] sia tutta gioia e festa quanto</p>	<p>IV, 50 [P IV, 50] Del santo sponsalizio tra' duo fatto par che s'allegri il ciel, la terra e 'l mare, e gli angelici cori, lungo tratto faccian de l'aria bella risonare. <i>Di musici stromenti un bel ritratto</i> <i>che rompe a vario e dolce suono</i> appare: <i>par ch'allegrezza</i>, ch'altra non pareggia, ne gli uomini e ne gli angeli si veggia.</p> <p>5. di voci e di stromenti in lungo tratto 6. che rompe a vario, e dolce suono] sia tutta gioia e festa quanto 7. Par che] Ed</p>
<p>56 [N 65] Vedeasi poscia quel signor sì grande, in abito di vago pellegrino²⁵³, com'andar voglia a più lontane bande, e sia per porsi allor nel suo camino; par che sua cara moglie raccomande a un vecchiarèl che gli sta innanzi chino e che due ricche chiavi in man li ponga, ché guardi i suoi tesori e ne disponga.</p>	<p>IV, 51 [P IV, 51] Vedeasi poscia quel signor sì grande, in abito di vago pellegrino, come andar voglia a più lontane bande, e sia per porsi allor nel suo camino; par che sua cara moglie raccomande <i>ad omicciuol</i> che gli sta innanzi chino e che due ricche chiavi in man li ponga, ché guardi i suoi tesori e ne disponga.</p>
<p>57 [N 66] E 'n porgli in man le due possenti chiavi (per quel ch'ambi mostravano ai sembianti) par che dica a colui cose alti e gravi, di che stupiscon tutti i circostanti. Fatto ciò, come peso che l'aggravi non abbia a vista di quei tanti e tanti, par che con tutto il suo corporeo velo</p>	<p>IV, 52 [P IV, 52] E 'n porgli in man le due possenti chiavi (per quel ch'ambo mostravano ai sembianti) par che dica a colui cose alti e gravi, di che stupiscan tutti i circostanti. Fatto ciò, come peso che l'aggravi non abbia a vista di quei tanti e tanti, par che con tutto il suo corporeo velo</p>

²⁵³ Cfr. M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, xxvii, 58, v. 5 («Ne l'abito sì vago e pellegrino»).

Pianto quinto

<p>si levi in aria e se ne vada in cielo.</p> <p>1. porgli] porli</p>	<p>si levi in aria e se ne vada in cielo.</p>
<p>58 [N 67] Sta il vecchierello che le chiavi prende col suo temone in man dentr'una barca, ove la bella donna anch'ella scende; e, senz'alcun timor, di molti carica, già si ved'ivi come solca e fende le marine onde, e lieta se ne varca, e come il vecchio adopra arte e consiglio per guardarla nel mar d'ogni periglio.</p>	<p>IV, 53 [P IV, 53] Sta <i>l'omicciuol che quelle</i> chiavi prende col suo temone in man dentro una barca, ove la bella donna anco ella scende; e, senza alcun timor, di molti carica, già si vede ivi come solca e fende le marine onde, e lieta se ne varca, e come <i>l'uomo</i> adopra arte e consiglio per guardarla nel mar d'ogni periglio.</p>
<p>59 [N 68] Mira Pietro il nocchier nel marmo impresso e par che veda il proprio suo ritratto; quanto il contempla più, più li par desso, e più sempre ne resta stupefatto, ché li par di mirar vivo se stesso, non pur uom finto a sua sembianza fatto; ed oltre che di ciò si meraviglie par che conforto al suo gran duol ne piglie.</p> <p>1. nocchier] nochier</p>	<p>IV, 54 [P IV, 54] Mira Pietro il nocchier nel marmo impresso, e par che veda il proprio suo ritratto; quanto il contempla più, più li par <i>d'esso</i>, e più ne resta sempre stupefatto, ché li par di mirar vivo se stesso, non pur uom finto a sua sembianza fatto; ed oltre che di ciò si meraviglie, par che conforto al suo gran duol ne piglie.</p>
<p>60 [N 69] Avea l'alto nocchier del paradiso (quantunque grave il piè, bianchi i capegli) più a mente la sembianza del suo viso che donna mai su 'l fior de gli anni begli, non per mirar cristallo o vetro fiso, ma perch'essendo uom d'acqua s'avev'egli, pria che passasse da le reti a Cristo, e ne' laghi e ne' fiumi ogni di visto.</p> <p>1. nocchier] nochier</p>	<p>IV, 55 [P IV, 55] Avea l'alto nocchier del paradiso (quantunque grave il piè, bianco i capegli) più a mente la sembianza del suo viso che donna mai su 'l fior de gli anni begli, non per mirar cristallo o vetro fiso, ma perché essend'uom d'acqua s'avev'egli, pria che passasse da le reti a Cristo, e ne' laghi e ne' fiumi ogni di visto.</p>
<p>61 [N 70] Onde in aver l'immagine davante ch'aveva sì vivamente figurato il celeste scultor tanti anni inante che l'uom che rappresenta fosse nato, non è gran fatto se del suo sembiante ratto s'accorge il pescator beato, e se veder se stesso li pareva</p>	<p>IV, 56 [P IV, 56] Onde in aver l'immagine davante che <i>figurava lo scultor non nato</i>, <i>cui non ritrasse a paro somigliante</i> <i>scarpel di Michelangel fortunato</i>, non è gran fatto se del suo sembiante ratto s'accorge il pescator beato, e se veder se stesso li pareva</p>

Pianto quinto

<p>come veder ne l'acqua si solea.</p> <p>2. che lo scultor dal cielo illuminato 3. il celeste scultor] seppe sì ben ritrar</p>	<p>come veder ne l'acque si solea.</p> <p>2. figurava lo scultor non nato] lo scultor dal cielo illuminato 3-4. seppe sì ben ritrar tanti anni inante / che l'uom che rappresenta fosse nato</p>
<p>62 [N 71] Sembra Pietro, ed è Pietro il vecchio santo che tien del cielo l'una e l'altra chiave; e fu primo a vestirsi quel gran manto, del qual'andò tanti e tanti anni grave; e corse il mondo e s'affannò cotanto in governar sua pargoletta nave²⁵⁴; e cadde a Roma sotto il reo tiranno dopo il suo Cristo il trenta settimo anno.</p> <p>7. reo] re</p>	<p>IV, 57 [P IV, 57] <i>Sembrava Pietro a</i> Pietro il vecchio santo che tien del ciel l'una e l'altra chiave; e fu primo a vestirsi quel gran manto, del quale andò tanti e tanti anni grave; e corse il mondo e s'affannò cotanto in governar sua pargoletta nave; e cadde a Roma sotto il reo tiranno dopo il suo Cristo il <i>trentasettimo</i> anno.</p> <p>1. Sembrava Pietro a] Sembra Pietro, ed è</p>
<p>63 [N 72] Cadde sotto Neron, quel mostro atroce, ne l'alta Roma, ove piantò sua sede; e col sangue non men che con la voce insegnò al mondo la verace fede; e, dannato qual Cristo anch'egli in croce, star volse il capo in giuso e in alto il piede, dicendo che vil servo è troppo indegno ch'a paro del Signor pende in su 'l legno.</p>	<p>IV, 58 [P IV, 58] Cadde sotto Neron, quel mostro atroce, ne l'alta Roma, ove piantò sua sede; e co 'l sangue non men che con la voce insegnò al mondo la verace fede; e, dannato qual Cristo anch'egli in croce, star volse il capo in giuso e 'n alto il piede, dicendo che vil servo è troppo indegno ch'a paro del Signor penda in su 'l legno.</p>
<p>64 [N 73] Ma che, come 'l Signor, ch'è Dio superno, morendo tenne verso 'l ciel la testa, e 'l suo gran regno e 'l suo bel seggio eterno mirò, quantunque avvolto in mortal vesta, così egli, uom terreno, uom de l'inferno (s'a tranel fuor non era sua man presta), convien che tenga il capo a terra fisso, e sia nel legno d'altro modo affisso.</p> <p>4. avvolto] avvolto</p>	<p>IV, 59 [P IV, 59] Ma che, come il Signor, ch'è Dio superno, morendo tenne verso il ciel la testa, e 'l suo gran regno e 'l suo bel seggio eterno mirò, quantunque avvolto in mortal vesta, così egli, uom terreno, uom de l'inferno (s'a tranel fuor non era sua man presta), convien che tenga il capo a terra fisso, e sia nel legno d'altro modo affisso.</p>
<p>65 [N 74] Stan migliaia e migliaia di persone intorno a Pier da region diverse, ch'egli ha col puro e semplice sermone a l'alte insegne del suo re converse; or su l'infermo ed or su 'l morto pone</p>	<p>IV, 60 [P IV, 60] Stan migliaia e migliaia di persone intorno a Pier da region diverse, ch'egli ha co 'l puro e semplice sermone a l'alte insegne del suo Re converse; or su l'infermo ed or su 'l morto pone</p>

²⁵⁴ È l'immagine metaforica della Chiesa come piccola imbarcazione soggetta alle insidie del mare (cfr. **Co** VIII, 28, 32, 41).

Pianto quinto

le mani, e questi e quel par riaverse; or quei d'un morbo ed or quegli altri sgombra, sol che li tocchi del suo corpo l'ombra.	le mani, e questi e quel par riaverse; or quei d'un morbo ed or quegli altri sgombra, sol che li tocchi del suo corpo l'ombra.
66 [N 75] Si vede un uomo irsen per l'aria a volo, e 'l popol tutto a riguardarlo intento; quell'uom medesmo poi cader nel suolo, fiaccato i membri e poco men che spento; e 'l vecchiarello inginocchiato solo coi prieghi suoi disfar l'incantamento, e troncar l'ale al fiero mago e i vanni, perché l'incauta plebe non inganni ²⁵⁵ .	IV, 61 [P IV, 61] Si vede un uomo irsen per l'aria a volo, e 'l popol tutto a risguardarlo intento; quell'uom medesmo poi cader nel suolo, fiaccato i membri e poco men che spento; e 'l vecchiarello inginocchiato solo coi prieghi suoi disfar l'incantamento; e troncar l'ali al fiero mago e i vanni, perché l'incauta plebe non inganni.
67 [N 76] In altra parte, or questi, or quel si vede venir col grembo pien d'argento e d'oro, e gittar del buon vecchio innanzi al piede liberalmente tutto il suo tesoro; ed ei, che nulla per se stesso chiede, riceve lieto le ricchezze loro e tra poveri ignudi le comparte, dando a ciascun sua convenevol parte. 3. innanzi] inanzi	IV, 62 [P IV, 62] In altra parte, or questi, or quel si vede venir co 'l grembo pien d'argento e d'oro, e gittar del buo vecchio innanzi al piede <i>liberamente</i> tutto il suo tesoro; ed ei, che nulla per se stesso chiede, riceve lieto le ricchezze loro e tra poveri ignudi le comparte, dando a ciascun sua convenevol parte.
68 [N 77] Vedeansi un gran campion ²⁵⁶ , qual'uom da guerra, vibrar con la sua destra un nudo stocco ²⁵⁷ , e un giovanetto il quale assal'e atterra con grandine di sassi il volgo sciocco. Mostra il campion cader repente a terra, come folgor del cielo abbia lui tocco, e, dal baleno fatto cieco in tutto, gir d'altrui mano a la città condotto. 1. campion] vecchion 4. volgo] vulgo 5. campion] vec- chion 6. cielo abbia lui tocco] cielo l'abbia tocco	IV, 63 [P IV, 63] Vedeasi <i>ivi un garzon</i> , qual'uom da guerra, vibrar con la sua destra un nudo stocco, e un giovanetto il quale assale e atterra con grandine di sassi il volgo sciocco. Mostra il <i>garzon</i> cader repente a terra, come folgor del ciel / l'abbia lui tocco, e, dal baleno fatto cieco in tutto, gir d'altrui mano a la città condotto.
69 [N 78] De la cittade uscendo per se stesso, e ricovrata la perduta vista,	IV, 64 [P IV, 64] De la cittade uscendo per se stesso, e ricovrata la perduta vista,

²⁵⁵ Allusione alla *Disputa* con Simon Mago. Costui, ebreo della Samaria che esercitava la magia, offrì denaro a Pietro allo scopo di ottenere il potere di compiere miracoli, incorrendo nell'ira dell'apostolo (*Atti degli Apostoli*, 8, 9-24). Da lui il termine *simonia* ad indicare il turpe mercato che molti ecclesiastici fecero delle cose sacre. Menzionato da Dante in *Inf.*, xix, vv. 1-6.

²⁵⁶ È Paolo di Tarso, apostolo e santo. Recandosi da Gerusalemme a Damasco nella veste di persecutore dei cristiani, venne colpito e reso per tre giorni cieco dall'intensa luce divina. In seguito a quest'episodio si convertì ed iniziò la propria opera di evangelizzazione (*Atti degli Apostoli*, 9, 1-21).

²⁵⁷ *stocco*: sorta di arma bianca più corta della spada con lama stretta.

Pianto quinto

<p>mostra dovunque va tirarsi appresso gente infinita, ch'ei vince e conquista, né men de l'uno che de l'altro sesso; e la gran turba numerosa vista che tien da la man manca e da la destra, e col suo dir gli insegna e gli ammaestra.</p>	<p>mostra dovunque va tirarsi appresso gente infinita, ch'ei vince e conquista, né men de l'uno che de l'altro sesso; e la gran turba numerosa vista che tien da la man manca e da la destra, e co 'l suo dir l'insegna e l'ammaestra.</p>
<p>70 [N 79] Era il campion caduto quel gran Paulo cui, pria che 'l vel da gli occhi si dilegui, venne voce dal cielo: «Saulo, Saulo²⁵⁸, perché così ostinato mi persegui? » E volto l'S in P, chiamossi Paulo, acciò che 'l nome al suo valor s'adequi; e da nemico sì crudel di Cristo, campion de la sua fè poscia fu visto.</p> <p>1. campion caduto] vecchion barbato</p>	<p>IV, 65 [P IV, 65] Era il <i>garzon</i> caduto quel gran Paolo cui, pria che 'l vel da gli occhi si dilegui, venne voce dal cielo: «Saolo, Saolo, perché sì ostinato mi persegui?» E volto l'S in P, chiamossi Paolo, acciò che 'l nome <i>a</i> suo <i>voler</i> s'adequi; e da nemico sì crudel di Cristo, campion de la sua fè poscia fu visto.</p> <p>3. venne] s'udi</p>
<p>71 [N 80] Fu capitan di Cristo e corse il mondo, or per terra, or per mar molti e molti anni; e 'n terra e 'n mare e fin giù nel profondo passò tanti perigli e tanti affanni²⁵⁹; ed a Roma depose il mortal pondo sotto 'l più reo di tutti i rei tiranni; e fu di Pietro compagno e consorte ne l'opre e ne la vita e ne la morte.</p>	<p>IV, 66 [P IV, 66] Fu capitan di Cristo e corse il mondo, or per terra, or per mar molti e molti anni; e 'n terra e 'n mare e fin giù nel profondo passò tanti perigli e tanti affanni; ed a Roma depose il mortal pondo sotto il più reo di tutti i rei tiranni; e fu di Pietro compagno e consorte ne l'opre e ne la vita e ne la morte.</p>
<p>72 [N 81] Pria che 'l buon Pietro chiuda gli anni sui, par che le chiavi, che 'l Signor gentile avea commesse e date in mano a lui, e le porga ad un altro; e quello umile nieghi di torle, e che le dia ad altrui; mostra pregarlo, inabil troppo e vile riputando se stesso al nobil peso, né però resta il santo vecchio offeso.</p>	

²⁵⁸ È il nome ebraico con il quale negli *Atti degli Apostoli* è chiamato Paolo nelle sue prime apparizioni. L'ottava fa riferimento alla conversione di Paolo (*Atti* 9, 1-9).

²⁵⁹ Cfr. *Gl*, v, 90.

Pianto quinto

<p>73 [N 82] Si vede un altro e par d'abito strano, come di cosa tal che non desie, tener le belle chiavi ne la mano intento tutto a l'opre sante e pie. Quel medesmo non guari²⁶⁰ indi lontano si vede ir preso da brigate rie, e da grave secure²⁶¹ al fin percosso far col tronco suo capo il terren rosso.</p> <p>8. col tronco suo capo] col suo tronco capo</p>	
<p>74 [N 83] Succede a questo un altro, e par ch'appena per tôr le date chiavi la man stenda ch'armato stuolo prigioniero il mena, com'uom ad or ad or la morte attenda: ed ei, con fronte libera e serena, par che di sua cattura grazie renda, e in mezo a popol dispietato e rio fa di se stesso sacrificio a Dio.</p> <p>4. uom] che</p>	
<p>75 [N 84] Quel primo è il buon Clemente²⁶², che da Piero sendo egli eletto successor suo degno perché dia esempio al successivo clero ch'avran le chiavi del celeste regno, ch'affettar non si dê quel grande impero, del qual'ogn'uom dê riputars'indegno, il grave incarco procurò non tôrre, ma con forza di prieghi indi si sciorre.</p>	

²⁶⁰ *guari*: molto, alquanto.

²⁶¹ *secure*: scure, dal lat. *secūre(m)*.

²⁶² Clemente I (santo), papa dall'88 al 97. È autore di una *Lettera ai Corinti* inviata alla chiesa di Corinto, con la quale sostiene il principio dell'ordinamento gerarchico della Chiesa.

Pianto quinto

<p>76 [N 85] Son gli altri duo, l'un Lino²⁶³ e l'altro Cleto²⁶⁴, l'un nato in riva a l'Arno e l'altro al Tebro²⁶⁵; che, poi che Pietro del suo fin già lieto fe' del suo sangue il terren rosso²⁶⁶ ed ebro, regnar forzati dal comun decreto; e fur con molti, ch'io qui non celèbro, imitator di Pietro nel supplicio non men che successor ne l'alto officio.</p>	
<p>77 [N 86] Lascia l'uscier celeste di mirare distintamente la finta scoltura, forse che 'l tempo non li par bastare o invaghito da le nobil mura; e comincia con gli occhi a trapassare correndo or questa ed or quella figura: qual'ape in lieta pioggia, poi ch'è sazia, che d'uno in altro fior sen vola e spazia.</p> <p>2. la finta] tutta</p>	<p>* [P IV, 67] Lascia l'uscier celeste di mirare distintamente tutta la scoltura, forse che 'l tempo non gli par bastare o invaghito da le nobil mura; e comincia con gli occhi a trapassare correndo or questa ed or quella figura: qual ape in lieta pioggia, poi ch'è sazia, che d'uno in altro fior sen vola e spazia.</p>
<p>78 [N 87] E stupisce che vede da' deserti e da poveri alberghi e da caverne gli uomini uscir d'abito vil coperti, onde l'umil lor guardo si discerne; come chiamati sieno per lor meriti a tôr le belle chiavi e cura averne; e regi poscia e imperadori vede gittarsi a terra e baciâr loro il piede.</p> <p>5. sieno] siano</p>	<p>IV, 67 [P IV, 68] <i>Stupisce Pier</i>, ché vede da' deserti e da poveri alberghi e da caverne gli uomini uscir d'abito vil coperti, onde l'umil lor guardo si discerne; come chiamati sieno per lor meriti a tôr le belle chiavi e cura averne; e regi poscia e imperadori vede gittarsi a terra e baciâr loro il piede.</p> <p>1. Stupisce Pier] E stupisce</p>
<p>79 [N 88] Vede quei rozi e poveri eremiti, che poco innanzi uscir da le foreste, d'altri panni e d'altri abiti vestiti tôr le corone e porle a l'altrui teste, come quei premiati o sian puniti d'opre buone da loro e di scelesti; e par che le lor mani sian possenti d'alzar al cielo e d'atterrar le genti.</p>	<p>IV, 68 [P IV, 69] Vede quei rozi e poveri eremiti, che poco <i>in</i>anzi uscir da le foreste, d'altri panni e d'altro abito vestiti tôr le corone e porre a l'altrui teste, come quei premiati o sian puniti d'opre <i>bone</i> da lor e di scelesti; e par che le lor mani sian possenti d'alzar al cielo e d'atterrar le genti.</p>

²⁶³ Primo successore di Pietro nella Chiesa di Roma, resse il papato dal 67 al 79.

²⁶⁴ Anacleto o Cleto, santo, fu colui che succedette a a S. Lino nel 79.

²⁶⁵ *Tebro*: il Tevere.

²⁶⁶ Cfr. **Co**, v, 73.

Pianto quinto

<p>80 [N 89] Si meraviglia Pietro, e tenerezza quasi ne senta che quei tali veda in tant'onor locati e in tant'altezza, che 'l mondo tutto a lor s'inchini e ceda; e poi li vegga nel'altrui fierezza, senza rispetto alcuno, andar in preda; e 'l più di loro o decollati o spenti con mille strane fogge di tormenti.</p> <p>8. fogge] foggie</p>	<p>IV, 69 [P IV, 70] Si meraviglia Pietro, e tenerezza quasi ne sente che que' tali veda in tanto onor locati e 'n tanta altezza, che 'l mondo tutto a lor s'inchini e ceda; e poi li vegga <i>de</i> l'altrui fierezza, senza rispetto alcuno, andare in preda; e 'l più di loro o decollati o spenti con mille strane foggie di tormenti.</p>
<p>81 [N 90] Parli veder che 'l fin de le lor glorie qua giù sia solo tormentosa morte, e che ciascun di lor s'allegri e glorie che sua ventura a sì bel fine il porte; e che tanto maggior sian le vittorie, quanto pene più rie ciascun supporte. Ma non sapeva il nocchier santo ch'era egli il capo e 'l primier di quella schiera.</p>	<p>IV, 70 [P IV, 71] Pargli veder che 'l fin de le lor glorie qua giù sia solo tormentosa morte, e che ciascun di lor s'allegri e glorie che sua ventura a sì bel fine il porte; e che tanto maggior sian le vittorie, quanto pene più rie ciascun sopporte. Ma non sapeva il nocchier santo ch'era egli il capo, il primier di quella schiera.</p>
<p>82 [N 91] E che in quel vaso che la donna invitta, appoggiata in su 'l sasso si tenea (com'io già dissi) ne la man diritta, col sangue ch'ivi ferver si vedea posto anche 'l suo saria, quando più afflitta la giovanetta Chiesa esser dovea, e di molti e molti altri suoi seguaci ch'or son di nostra fede ardenti faci.</p>	<p>IV, 71 [P 7 IV, 2] E che in quel vaso che la donna invitta, appoggiata in su 'l sasso si tenea, (com'io già dissi) ne la man diritta, co 'l sangue, ch'ivi ferver si vedea posto anche il suo saria, quando più afflitta la giovanetta Chiesa esser dovea, e di molti e molti altri suoi seguaci ch'or son di nostra fede ardenti faci.</p>
<p>83 [N 92] E che 'l bel sangue di che 'l vaso è pieno altro non era che 'l sangue di Cristo, e di tutti i coloro che 'l terreno bagnar del sangue loro il mondo ha visto per far di Cristo testimonio a pieno, acciò che, l'uno e l'altro insieme misto, usasse in vece d'acqua il popol pio in fabricar l'alta magion di Dio.</p>	<p>IV, 72 [P IV, 73] E che 'l bel sangue di che 'l vaso è pieno altro non era che 'l sangue di Cristo, e di tutti coloro che 'l terreno bagnar del sangue loro il mondo ha visto per far di Cristo testimonio pieno, acciò che, l'uno e l'altro insieme misto, usasse in vece d'acqua il popol pio in fabricar l'alta magion di Dio.</p>
<p>84 [N 93] E quantunque col sangue del Signore indegno sia che sangue altrui s'unisca, vuol sua bontà ch'egli abbia quest'onore, perché dal Padr'eterno si gradisca: e come vaso ov'acqua sia d'odore ogn'acqua odorar fa che vi si misca, così 'l sangue di Cristo, in ciel gradito, empie di grazia il sangue seco unito.</p>	<p>IV, 73 [P IV, 74] E quantunque col sangue del Signore indegno sia che 'l sangue altrui s'unisca, vuol sua bontà ch'egli abbia questo onore, perché dal Padre eterno si gradisca: e come vaso ov'acqua sia d'odore ogn'acqua odorar fa che vi si misca, così 'l sangue di Cristo, in ciel gradito, empie di grazie il sangue seco unito.</p>

Pianto quinto

<p>85 [N 94] Mostr'anco il libro sparso a fregi d'oro c'ha ne la manca man la donna bella; le vite, i gesti e i nomi di coloro, che confessor di Cristo il mondo appella; che, con gli esempi e con gli scritti loro, s'affannar tanto in questa parte e 'n quella, e con studio e con opra più distesa serviro a Cristo ed essaltar la Chiesa.</p> <p>2. c'ha ne la manca man] che con la manca tien</p>	
<p>86 [N 95] Vedeasi, tra quei tanti che le chiavi tengon in man c'han l'alta e gran potèsta, un uom con arche aperte e d'oro gravi, che tra mendici di largir non resta²⁶⁷: or vivi or morti par che spogli e lavi, e di candide stole li rivesta; or mostra in uno ed or in altro loco l'alme ignude cavar da mezo il foco.</p>	<p>IV, 74 [P IV, 75] Vedeasi, tra quei tanti che le chiavi tengono in man c'han l'alta e gran potèsta, un uom con arche aperte e d'oro gravi, che tra mendici di largir non resta: or vivi, or morti par che spogli e lavi, e di candide stole li rivesta; or mostra in uno ed or in altro loco l'alme ignude cavar da mezo il foco.</p>
<p>87 [N 96] Or ne le carte par che scriva e note cose alte e grandi, ond'altri s'instruisca; or, vestito il sant'uom da sacerdote, par che sacre ostie al Re del cielo offrisca, e che mostri, al sembiante ed a le gote, che 'l corpo suo di grave duol languisca; e che col mal, che sempre par che 'l segua, mentre sta su l'altar, faccia egli tregua.</p>	<p>IV, 75 [P IV, 76] Or ne le carte par, che scriva e note cose alte e grandi, ond'altri s'instruisca: or, vestito il sant'uom da sacerdote, par che sacre ostie al Re del cielo offrisca, e che mostri, <i>a</i> sembianti ed a le gote, che 'l corpo suo di grave duol languisca; e che co 'l mal, che sempre par che 'l segua, mentre sta su l'altar, faccia egli tregua.</p>

Pianto quinto

<p>88 [N 97] Era questi quel santo e buon romano Gregorio primo²⁶⁸, che fu raro in terra, il qual si dice che salvò Traiano co' prieghi suoi, dannato già sotterra; né tenne uom dopo lui quelle gran chiavi, con che 'l regno del Ciel s'apre e si serra, che con più amor, con più pietà l'usasse e che a' vivi ed a' morti più giovasse.</p> <p>7. che] e</p>	
<p>89 [N 98] Vedeasi un altro, e pareo fosse assunto a quell'onor tra spade e risse e insulti; e poi ch'egli era al sommo grado giunto, con sua bontà quetasse quei tumulti. E un vecchio²⁶⁹ mezo ignudo a lui congiunto, ch'appeso un cappel rosso in sui virgulti e col leone a' piedi e 'n man la penna, scriver gran cose a sua richiesta accenna.</p> <p>6. ch'appeso un cappel rosso in] e un cappel rosso appeso</p>	
<p>90 [N 99] Era quegli il buon Damaso²⁷⁰ spagnuolo, che primo del gran Tebro in su la riva istituì ch'al Padre ed al Figliuolo, e al Santo Spirto che da lor deriva, gloria si desse dal cristiano stuolo, sempre ch'al fin del sacro salmo arriva; e ne la Chiesa fu inventor di tanti ordini belli e riti illustri e santi.</p>	

²⁶⁸ È il celebre Gregorio Magno (ca. 540-604). L'imperatore Traiano, in procinto di affrontare una guerra contro i Daci, esaudi le preghiere di una povera vedova che invocava giustizia contro gli uccisori del figlio (vedi *Purg.* x, vv. 73-93; peraltro anche il celebre canto dantesco è imperniato sulla descrizione di celebri sculture). Intorno al breve aneddoto, narrato anche nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, nel volgarizzamento toscano del *Fiore e vita di Filosofi* e nel *Novellino*, nacque una celebra leggenda alimentata per tutto il Medioevo. Papa Gregorio, commosso dall'atto di giustizia compiuto da Traiano (morto nel 117), pregò per quest'ultimo e ne ottenne da Dio la salvezza.

²⁶⁹ San Girolamo, nato a Stridone, presso Aquileia nel 347 circa (morì a Betlemme nel 419 o 420). Dottore della Chiesa, letterato e filologo, convertitosi durante un soggiorno ad Antiochia nel 374, si ritirò nel deserto attendendo allo studio e all'esegesi biblica.

²⁷⁰ Papa Damaso I, santo, forse di origine spagnola. Avversario dell'arianesimo, si sforzò di ristabilire la pura fede nicena convocando nel 381 il II Concilio ecumenico.

Pianto quinto

<p>91 [N 100] E ben potrebbe Ispagna per costui non men che per Traiano andar altera, se ben fu tal che imperador qual lui non vide il mondo, né veder più spera; e gloriarsi d'aver dato dui, l'avventurosa nazione ibera, de' migliori che fur ne' tempi addietro a la sede di Cesare e di Pietro.</p> <p>6. avventurosa] aventureosa 7. ne'] quei</p>	
<p>92 [N 101] Era il vecchio quel dotto ed elegante suo cancellier Girolamo, che scrisse per sé di nuovo, e traslatò²⁷¹ cotante cose che 'l Greco e che l'Ebreo già disse, ond'ha il coro fedel che legga o cante, e lunghi tempi ne' deserti visse: macerò il corpo e travagliò l'ingegno, e fu del Ciel dopo la morte degno.</p> <p>3. nuovo] novo</p>	
<p>93 [N 102] Nel tempio intanto ad or ad or veniva or uno, or altro; di che, Pietro avvisto, non per tema ch'egli ha (ché o mora o viva li sembra equal, da che negò 'l suo Cristo), ma perché aborre il doloroso, e schiva parimente il vedere e l'esser visto, convien che fuor, contra sua voglia, vada, quando la vision via più gli aggrada.</p> <p>1. tempio intanto] sacro tempio 2. avvisto] avisto 8. la vision via] il mirar de' marmi</p>	<p>IV, 76 [P IV, 77] Nel sacro tempio ad or ad or veniva or uno, or altro; di che, Pietro avisto, non per tema ch'egli ha (ch'o mora o viva li sembra equal, da che negò il suo Cristo), ma perché aborre il doloroso, e schiva parimente il vedere e l'esser visto, convien che fuor, contra sua voglia, vada, quando la vision via più gli aggrada.</p> <p>8. la vision via] il mirar de' marmi</p>

PIANTO SESTO

<p>1 [N 1] La cara a' malfattori ombra notturna sgombrava il mondo, dal cui lato destro l'aurora uscì; che, con sua mano eburna, versava non di fior vago canestro²⁷², ma di lagrime sol livida urna, macchiata il volto di vapor terrestre e 'l biondo crine, ond'ella indora il cielo avvolta d'atro e nubiloso velo²⁷³.</p>	<p>V, 1 [P V, 1] La cara a' malfattori ombra notturna <i>da sé</i> sgombrava il mondo, dal cui destro <i>lato</i> l'aurora uscì, <i>di lagrime urna</i> <i>versando innanzi al giorno, e non canestro</i> <i>di vaghi fior, con la sua mano eburna,</i> macchiata il volto di vapor terrestre e 'l biondo crine, ond'ella indora il cielo avolta d'atro e nubiloso velo.</p>
--	--

²⁷¹ *traslatò*: tradusse.

²⁷² Cfr. T. TASSO, *Rime*, 568, v. 4 («fior sparge e fronde da la sua mano eburna»).

²⁷³ Cfr. **Co** IV, ottava 32, v. 3 («l'aere nubiloso e nero»).

Pianto quinto

<p>3. che con sua mano eburna] su 'l mar di lagrime urna 4. versava non di fior vago] versando inanzi al giorno, e non 5. di vaghi fior, con la sua mano eburna</p>	<p>2. di sé sgombrava il mondo; da cui] sgombrava il mondo, dal suo lato 3. lato l'aurora uscìa] l'aurora uscì su 'l mar</p>
<p>2 [N 2] Il sol venia appo lei, come persona che va dove altri a forza la sospinge: e quanto sferza l'altre volte e sprona i suoi destrier, tant'or gli affrena e stringe, torbido gli occhi e senza la corona di chiari rai che l'auree chiome cinge, sdegnando aver di raggi il capo avvinto quando di spine il suo Fattor l'ha cinto.</p>	<p>V, 2 [P V, 2] Il sol venia appo lei, come persona che va dove altri a forza la sospinge: e quanto sferza l'altre volte, e sprona i suoi destrier, tant'or gli affrena, e stringe, torbido gli occhi e senza la corona di chiari rai che l'auree chiome cinge, sdegnando aver di raggi il capo avinto quando di spine il suo Fattor l'ha cinto.</p>
<p>3 [N 3] L'aër di nebbia grave²⁷⁴ a gli occhi infesto sembrava d'ogni intorno infetto ed egro; ogn'augeletto ch'a quel tempo desto saluta il giorno a la campagna allegro, giaceasi al nido suo tacito e mesto, odiando così 'l chiaro come il nero; e 'n vece sua per gli antri e per le rupi s'udian pianger buboni²⁷⁵ ed urlar lupi²⁷⁶.</p> <p>8. urlar] pianger</p>	<p>V, 3 [P V, 3] L'aër di nebbia grave a gli occhi infesto sembrava d'ogni intorno infetto ed egro; ogni augeletto ch'a quel tempo desto <i>salutar suole il giorno in rami</i> allegro, <i>tacito apparve in ramo o in siepe</i> mesto, odiando così il chiaro come il nero; e 'n vece sua per gli antri e per le rupi s'udian pianger buboni ed urlar lupi.</p> <p>5. tacito apparve in ramo, o in siepe] giaceasi al nido suo tacido e</p>
<p>4 [N 4] Crebbe il dolore e crebbe la vergogna²⁷⁷ nel cor di Pietro a l'apparir del giorno; e benché non vegg'altri, si vergogna di se medesimo e di ciò c'ha d'intorno, ch'a magnanimo volto non bisogna la vista altrui per arrossir di scorno; ma di sé si vergogna talor ch'erra, se ben no 'l vede altro che cielo e terra.</p>	<p>V, 4 [P V, 4] Crebbe il dolore e crebbe la vergogna nel cor di Pietro a l'apparir del giorno; e benché non veggia altri, si vergogna di se medesimo e di ciò c'ha d'intorno, ch'al magnanimo spirto non bisogna la vista altrui per arrossir di scorno; ma di sé si vergogna talor ch'erra, se ben no 'l vede altro che cielo e terra.</p>
<p>5 [N 5] Qual timido garzon ch'abbia fallato e sia dal padre colto o dal maestro, che non ardisce andar fronte elevato e duolsi ch'al fuggir non fu più destro; e qual vil ladro a morte condannato che intorno al collo avvinto abbia il capestro, che ovunque vada, ovunque gli occhi giri</p>	<p>V, 5 [P V, 5] Qual timido garzon ch'abbia fallato <i>o</i> sia dal padre colto o dal maestro, che non ardisce andar <i>la</i> fronte <i>alzato</i> e duolsi ch'al fuggir non fu più destro; e qual vil ladro a morte condannato che intorno al collo <i>avolto</i> abbia il capestro: <i>ove che vada, ove che</i> gli occhi giri</p>

²⁷⁴ Cfr. *Rvf*, LXVI, v. 1 («L'aere gravato, et l'importuna nebbia»).

²⁷⁵ *buboni*: gufi (dal lat. *bubo*).

²⁷⁶ Cfr. *Canzoniere*, canz. xvii, vv. 45-46 («o, tra caverne e lupi, / stridon buboni e lupi»).

²⁷⁷ Cfr. I. SANNAZARO, *Sonetti et canzoni*, xix, vv. 3-4 («dolore / che sempre cresce con vergogna e danno»).

Pianto quinto

par che l'infamia sua scritta rimiri; 7. ovunque] ove che	par che l'infamia sua scritta rimiri;
6 [N 6] tale il misero vecchio se n'andava, pien di vergogna il viso e 'l cor di duolo ²⁷⁸ , né refugio altro al suo dolor trovava ch'irsen'in parte ove si stesse solo. E se talor con uom si riscontrava, avria voluto ir fra le nubi a volo o entrar sotterra per celarsi a lui, tanta vergogna avea de gli occhi altrui.	V, 6 [P V, 6] tale il misero vecchio se n'andava, pien di vergogna il viso e 'l cor di duolo, né refugio altro al suo dolor trovava ch'irsen'in parte ove si stesse solo. E se talor con uom si riscontrava, avria voluto ir fra le nubi a volo o entrar sotterra per celarsi a lui, tanta vergogna avea de gli occhi altrui.
7 [N 7] Pareagli aver sopra la fronte impresso quanto poche ore addietro egli avea detto, e la fè rotta e 'l grave error commesso, e che da tutti gli occhi fosse letto; pareagli aver ovunque già da presso un ch'iva divulgando il suo difetto, come in Italia ed in Ispagna fassi quando al delitto altrui la pena dassi. 7. Italia ed in Ispagna] Ispagna per le strade	V, 7 [P V, 7] Pareagli aver sopra la fronte impresso quanto poche ore a dietro egli avea detto, e la fè rotta e 'l grave error commesso, e che da tutti gli occhi fosse letto; pareagli aver ovunque già da presso un ch'iva divulgando il suo difetto, come in Italia ed in Ispagna fassi quando al delitto altrui la pena dassi.
8 [N 8] E perché da la gente più s'invole, d'uscir de la città prende partito un'altra volta, e le più inculte e sole contrade ²⁷⁹ ricercar dove romito ²⁸⁰ e solingo si chiuda, fin che 'l sole, che così mesto appar, se ne sia gito; il quale spera che si lasci andare quel di più tosto che non suol nel mare.	V, 8 [P V, 8] E perché da la gente più s'invole, d'uscir de la città prende partito un'altra volta, e le più inculte e sole contrade ricercar dove romito e solingo si chiuda, fin che 'l sole, che così mesto appar, se ne sia gito; il quale spera che si lasci andare quel di più tosto che non suol nel mare.
9 [N 9] Spera che 'l Sol più de l'usato ratto quel giorno in grembo al mar si tuffi e merga, per non veder qua su l'orribil atto e la mal nata gente che v'alberga, contrario a quel ch'in aggiornando ha fatto, ché par ch'a forza sovra il lido s'erga, bramoso (credo) di giacer ne l'onde fin che sotterra il suo Fattor s'asconde.	V, 9 [P V, 9] Spera che 'l Sol più de l'usato ratto quel giorno in grembo al mar si tuffi e merga, per non veder qua su l'orribil atto e la mal nata gente che v'alberga, contrario a quel che 'n aggiornando ha fatto, ché par ch'a forza sovra il lito s'erga, bramoso (credo) di giacer ne l'onda fin che sotterra il suo Fattor s'asconda.
10 [N 10] Avea l'alta città dove die' morte il mondo ingrato al Padre de la vita	V, 10 [P V, 10] Avea l'alta città dove die' morte il mondo ingrato al Padre de la vita

²⁷⁸ Cfr. *Of*, XXII, 76, v. 7 («di vergogna arde il viso, e il cor di duolo»).

²⁷⁹ Cfr. *CARITEO*, *Endimone*, son. 40, v. 1 («Hor son queste contrade chete et sole»).

²⁸⁰ *romito*: nascosto, appartato.

Pianto quinto

per diece di gran sassi adorne porte l'entrata superbissima e l'uscita. Sa Pietro le vie tutte e dove apporte ogn'una, e qual più breve e qual men trita: perché più agevolmente fuor sen vada, prende il camin per la più ascosa strada.	per dieci di gran sassi adorne porte l'entrata superbissima e l'uscita. Sa Pietro le vie tutte e dove <i>porte</i> ogn'una, e qual più breve e qual men trita: perché più agevolmente fuor sen vada, prende il camin per la più ascosa strada.
11 [N 11] Affretta i passi, poiché l'aria bruna biancheggiar vede e i rai del sol su 'l monte; e pargli aver men trista e rea fortuna ché, benché ad or ad or gente raffronte, non venga a riscontrar person'alcuna che pur gli occhi alzi per mirargli in fronte. Sen va qual per città d'uomini vota, ma la cagion di ciò non gli era nota.	V, 11 [P V, 11] Affretta i passi, poiché l'aria bruna biancheggiar vede e i <i>foschi rai</i> su 'l monte; e pargli aver men trista e rea fortuna ché, benché ad or ad or gente raffronte, non venga a riscontrar persona alcuna che pur gli occhi alzi per mirargli in fronte. Sen va qual per città d'uomini vota, <i>né il riconosce alcun, né alcuno il nota.</i> 2. foschi rai] rai del sol
12 [N 12] Che se ne vada Pietro sì sicura ²⁸¹ mente per via dapoì che nacque il giorno bontà del popol reo non l'assicura o che non osi fargli oltraggio e scorno, ma l'angel buon ch'a di lui guardia e cura di nubi un manto li ravvolse intorno; ché, benché vada in mezo a folta schiera, vedeva gli altri ed ei visto non era.	
13 [N 13] Il santo guardian, che d'amor arde, di nebbia il cinge e ceta a gli umani occhi acciocché non riscontri chi 'l ritarde col dimandarlo o che l'offenda o tocchi; ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde né finché in luoghi allor da piè non tocchi e fuor de la città non si raccoglie, la cava e chiusa nube ²⁸² unqua si scioglie. 4. col dimandarlo, o che] dimandandol tra via	V, 12 [P V, 12] <i>Forse l'Angelo suo</i> , che d'amor arde, di nebbia il cinge e ceta a gli umani occhi acciocché non riscontri chi 'l ritarde <i>ingiurioso</i> o <i>chi</i> l'offenda o tocchi; ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde né finché in luoghi allor da piè non tocchi e fuor de la città non si raccoglie, la cava e chiusa nube unqua si scioglie.
14 [N 14] Così del santo uscier guida e custode fu quell'angelo ancor, quando lo sciolse da la prigion del crudo, iniquo Erode; e così 'l corpo allor forse gl'involse, onde nessun il vede né men l'ode, mentre da mezo a tante guardie il tolse;	V, 13 [P V, 13] Così del santo uscier guida e custode fu quell'angelo ancor, quando lo sciolse da la prigion del crudo, iniquo Erode; e così 'l corpo allor (forse) gl'involse, onde nessun il vede né men l'ode, mentre da mezo a tante guardie il tolse;

²⁸¹ Si tratta di una delle tre occorrenze riscontrate di rima in tmesi (le altre due in **Co** x, 33, v. 3 e xiv, 15, v. 6).

²⁸² Cfr. *Gl*, vii, 99, vv. 3-4 («Questi di cava nube ombra leggiera / (mirabil mostro) in forma d'uom cmpose»).

Pianto quinto

e forse questo disegnò quell'atto, e fu presagio l'un de l'altro fatto.	e (forse) questo disegnò quell'atto, e fu presagio l'un de l'altro fatto.
15 [N 15] Che, chiuso il nocchier santo in carcer nero, d'uomini e d'arme dentro fean guardarlo, e Dio mandò l'alato suo guerriero da meza notte di prigion a trarlo; e l'empia aspettazion del popol fiero schernì ch'avea di tosto divorarlo, e gli strappò da dosso le catene ch'in tanto onor la santa Chiesa or tiene. 4. da] a	* [P V, 14] Che, chiuso il nocchier santo in carcer nero, d'uomini e d'arme dentro fean guardarlo, e Dio mandò l'alato suo guerriero a mezza notte di prigion a trarlo; e l'empia aspettazion del popol fiero schernì ch'avea di tosto divorarlo, e gli strappò da dosso le catene che 'n tanto onor la santa Chiesa or tiene.
16 [N 16] Aspre catene, aspre un dì solo e gravi, dolci poi sempre, ché già foste involte a le man che del ciel volgon le chiavi, e da chi l'alme son legate e sciolte; ed a piè degni che l'asterga ²⁸³ e lavi la man ch'a Dite ²⁸⁴ l'alte prede ha tolte; e che, qual su 'l terren vadan su l'onde, senza che 'l mar si rompa e 'l corpo affonde,	* [P V, 15] Aspre catene, aspre un dì solo e gravi, dolci poi sempre, ché già foste involte a le man che del ciel volgon le chiavi, e da chi l'alme son legate e sciolte; ed a piè degni che l'asterga e lavi la man ch'a Dite l'alte prede ha tolte; e che, qual su 'l terren vadan su l'onde, senza che 'l mar si rompa e 'l corpo affonde,
17 [N 17] oltre che foste al nobil corpo avvinte del primo uscier del ciel, sendo egli in terra, d'angelico splendor siete ancor cinte e tocche da la man che 'l prende e sferra, come da torno a Pier foste voi scinte quando dal tristo carcer si disserra ²⁸⁵ : così de' falli miei scioglansi i nodi quando di sua prigion l'alma si snodi.	* [P V, 16] oltre che foste al nobil corpo avvinte del primo uscier del ciel, sendo egli in terra, d'angelico splendor siete ancor cinte e tocche da la man che 'l prende e sferra, come da torno a Pier foste voi scinte quando dal tristo carcer si disserra: così de' falli miei sciogliansi i nodi quando di sua prigion l'alma si snodi.
18 [N 18] Lieti carbon, martello e man felice, che feste sì pregiato alto lavoro; donna del mondo degna imperatrice, che 'l ferro avesti in pregio più che l'oro, o de l'altra a te pari emolatrice che trovò de la Croce il gran tesoro: abbia tua fama in terra eterna vita, come l'alma ha là su gloria infinita.	
19 [N 19] Sante catene, che scioglieste Roma dando a tante alme prese libertate	* [P V, 17] Sante catene, <i>voi</i> scioglieste Roma dando a tante alme prese libertate:

²⁸³ *asterga*: pulisca, deterga.

²⁸⁴ Divinità corrispondente al greco Plutone, figlio di Saturno e signore del mondo sotterraneo.

²⁸⁵ Cfr. *Rvf*, xxvi, vv. 5-6 («né lieto più del carcer si disserra / chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta»).

Pianto quinto

e 'l primo di del mese che si noma ancor d'Augusto via più degno fate; e la gran forza de l'Egitto doma, e l'empie feste e l'ombre via scacciate: il dì dicato ad uom ch'è ne l'inferno feste sacro a l'uscier del Re superno.	e 'l primo di del mese che si noma ancor'Augusto via più degno fate; e la gran forza de l'Egitto doma, e l'empie feste e l'ombre via scacciate: il dì dicato ad uom che è ne l'inferno feste sacro a l'uscier del Re superno.
20 [N 20] Mentre si bagni il sol ne l'oceano, e la terra si giaccia e 'l mar ondegge; mentre 'l Pastor che siede in Vaticano avrà la cura del cristiano gregge; mentre potrà la sua beata mano legare il mondo e sciorre e dargli legge, voi sempre, ad onta di quel popol'empio, su 'l Tebro avrete onor d'altari e tempio.	
21 [N 21] Vassen a guisa d'uom ch'abbia sospetto Pietro per via riposta or lungo un muro: ma pur che schivi il dar d'urto o di petto, può ben per tutto andarsene sicuro, ché non è d'occhi altrui visto il suo aspetto, mentre il circonda l'aër denso e duro. Ei, che no 'l sa, la vista intorno aggira, e quanto pria temea tant'or s'ammira.	
22 [N 22] S'ammira di veder che se ne vada ove che 'l piè se 'l porte o 'l duolo il mene, senza che d'incontrar per via gli accada occhio che 'l miri e mal gli accenni o bene, send'ogni via men trita ed ogni strada più che fosser già mai di turbe piene, ché piazza di gran fiera ogni via sembra, tanto per tutto allor popolo s'assembra.	
23 [N 23] Come al tritar de l'affasciate spighe su 'l nudo campo a' più cocenti ardori van le formiche in lunghe e negre righe, ch'escon da' buchi de la terra fuori; e, paurose del verno, le fatiche depredano de gli avidi cultori, qual va, qual vien, qual sola e qual'in schiera, e qual grave di peso e qual leggiera;	V, 14 [P V, 18] Come al tritar de l'affasciate spighe su 'l nudo campo ai più cocenti ardori van le formiche in lunghe e nere righe, ch'escon da' buchi de la terra fuori; e, paurose del verno, le fatighe depredano de gli avidi cultori, qual va, qual vien, qual sola e quale in schiera, e qual grave di peso e qual leggiera;

Pianto quinto

<p>24 [N 24] così dapoi che l'alba e 'l chiaro die cacciar l'ombre sotterra e le tenèbre, per l'ampie strade e per l'anguste vie uscian le genti a folte schiere e crebre²⁸⁶: qual perché del Signor l'esito spie, qual perché 'l festo di cola²⁸⁷ e celebre; e qual a risguardar la crudeltade non vista o da vedersi in altra etade.</p>	<p>V, 15 [P V, 19] così dapoi che l'alba e 'l chiaro die cacciar l'ombre sotterra e le tenèbre, per l'ampie strade e per l'anguste vie uscian le genti a folte schiere e crebre: qual perché del Signor l'essito spie, qual perché 'l <i>giorno e Dio</i> cola e celebre; e qual a risguardar la crudeltade non vista o da vedersi in altra etade.</p> <p>6. 'l giorno, e Dio] 'l festo di</p>
<p>25 [N 25] Quant'è maggior de gli uomini la calca maggior di Pietro è l'alta meraviglia che 'l dubbio piè nemica terra calca né per lo scontro altrui punto periglia, o del camino suo passo diffalca²⁸⁸. Quando che tutta la città bisbiglia, crede ch'egli abbia qualche cosa in lui che 'nvisibile il faccia a gli occhi altrui.</p> <p>7. crede] come</p>	<p>V, 16 [P V, 20] Quant'è maggior de gli uomini la calca maggior di Pietro è l'alta meraviglia che 'l dubbio piè nemica terra calca né per lo scontro altrui punto periglia, o del camino suo passo diffalca. Quando che tutta la città bisbiglia, crede ch'egli abbia qualche cosa in lui che 'nvisibile il faccia a gli occhi altrui.</p> <p>7. crede] come</p>
<p>* [N 26] [...] gir molto pensa e si risolve d'esser non può se non divin nume, e, com'era già, di nebbia il copre e involve fin l'altrui vista abbaglia co 'l suo lume, poi ch'uom no 'l mira né ver' lui si volve come incontrando è natural costume; tanto più lui ch'era uno, anzi il maggiore de' dodici seguaci del Signore.</p>	
<p>* [N 27] Ch'eran da gli altri d'abito diversi non meno dal Giudeo che da l'esterno, e l'occhi altrui mai furo in lor conversi: esser doveano allora che 'l governo e 'l Duca lor perduto van dispersi, fatti bersaglio de la gente e scherno; ché, ovunque gian, doveano le brigate o per odio mirargli o per pietate.</p>	
<p>26 [N 28] Con questa e non già vana sua credenza, si sente consolar l'anima trista, e scaccia ogni sospetto, ogni temenza che poco anzi egli avea de l'altrui vista:</p>	<p>V, 17 [P V, 21] Con <i>tal</i> (<i>forse non vana</i>) sua credenza, si sente consolar l'anima trista, e scaccia ogni sospetto, ogni temenza che poco anzi egli avea de l'altrui vista:</p>

²⁸⁶ *crebre*: numerose, dal lat. *crēbru(m)*.

²⁸⁷ *cola*: onori, veneri.

²⁸⁸ *diffalca*: defalca, detrae.

Pianto quinto

ammira del suo Re l'alta clemenza, ch'avendo in lui tanta perfidia vista tuttavia di sua vita cura pigli e 'l mandi a trar d'affanni e di perigli.	ammira del suo Re l'alta clemenza, ch'avendo in lui tanta perfidia vista tuttavia di sua vita cura pigli e 'l mandi a trar d'affanni e di perigli.
27 [N 29] «Per te stesso», dicea, «gran Re non vuoi che s'adopri l'altrui né il tuo potere, e trar dal cielo al tuo servizio puoi d'angeli armati centomila schiere; e per un ch'oggi nega esser de' tuoi, che gir pasto devria d'ingorde fere, fai che si mova alta virtù di sopra, accioché dal nemico il guardi e copra.	V, 18 [P V, 22] «Per te stesso», dicea, «gran Re non vuoi che s'adopri l'altrui né il tuo potere, e trar dal cielo al tuo servizio puoi d'angiolì armati centomila schiere; e per un, ch'oggi nega esser de' tuoi, che gir pasto devria d'ingorde fere, fai che si mova alta virtù di sopra, accioché dal nemico il guardi e copra.
28 [N 30] Ma quell'amor che d'uman vel t'ha cinto, e da figliuol di Dio fatt'uom mortale, quello anco, a prender cura oggi t'ha spinto d'un verme così vile e disleale: perché, poscia ch'avrai l'inferno vinto, dir possi al Re celeste ed immortale di quanti tu mi desti, e buoni e rei, nessun di lor la giù, Padre, io perdei.	V, 19 [P V, 23] Ma quell'amor che d'uman vel t'ha cinto, e da figliuol di Dio fatto uom mortale, quello anco, a prender cura oggi t'ha spinto d'un verme così vile e disleale: perché, poscia ch'avrai l'inferno vinto, dir possi al Re celeste ed immortale di quanti tu mi desti, e buoni e rei, nessun di lor la giù, Padre, io perdei.
29 [N 31] Nessun di noi perdesti in quello estremo che l'altrui rabbia, alto Signor, t'assalse, se non quell'empio ²⁸⁹ a cui, di senno scemo, d'argento più che di tua vita calse: ed io via più mi perdo, che più temo, e voci scioglio più rubelle e false, che l'uom che lascia te perde se stesso, e tanto più chi ti negò sì espresso».	V, 20 [P V, 24] Nessun di noi perdesti in quello estremo che l'altrui rabbia, alto Signor, t'assalse, se non quell'empio a cui, di senno scemo, d'argento più che di tua vita calse: ed io via più mi perdo, oimè, che temo, e voci scioglio più rubelle e false, che l'uom che lascia te perde se stesso, e tanto più chi ti negò sì espresso». 3-4. ma noi stessi mal cauti ci perdemo / cui men di te che de la vita calse 5. oimè, che] che più
30 [N 32] Così parlando e caminando, ratto giunge a la porta anzi che 'l sol sormonte: non a quella onde 'l suo Signor fu tratto a prender morte su 'l funesto monte, ma ad un'altra, indi lunge d'un gran tratto, che mira del levante l'orizzonte. Qual'uom che fugge di prigionie oscura, tal ei sen va fuor de l'infeste mura.	V, 21 [P V, 25] Così parlando e camminando, ratto giunge a la porta anzi che 'l sol sormonte: non a quella onde il suo Signor fu tratto a prender morte su 'l funesto monte, ma ad un'altra, indi lunge d'un gran tratto, che mira del levante l'orizzonte. Qual uom che fugge di prigionie oscura, tal ei sen va fuor de l'infaste mura.
31 [N 33] Appena il piè fuor de la porte mosse il santo uscier, che insin allor sen già	

²⁸⁹ Giuda Iscariota (cfr. Co, I, 46, v. 1).

Pianto quinto

senza che d'occhio uman veduto fosse, che l'alta e densa nube che 'l copria si squarciò da se stessa e dileguosse, ch'omai più d'uopo non li fea qual pria; e restò sgombro a nudo, aperto cielo qual suol pittura onde si toglie il velo ²⁹⁰ .	
32 [N 34] A l'iniqua città volte le spalle, si ferma e pensa e guarda d'ogn'intorno s'andar sen debba in qualche poggio o valle e vi s'asconda mentre luce il giorno: schiva ampie strade, e per angusto calle cerca al suo grave duol degno soggiorno; e sempre ove i sentier sono più occulti da gli arbori più spessi e da' virgulti.	V, 22 [P V, 26] A l'iniqua città, volto le spalle, si ferma e pensa e guarda d'ogni intorno s'andar sen debba in qualche poggio o valle e vi si asconda mentre luce il giorno: schiva ampie strade, e per angusto calle cerca al suo grave duol degno soggiorno; e sempre ove i sentier son fatti occulti da gli arbori più spessi e da' virgulti. 7. son fatti] sono più
33 [N 35] Schiva le vie più larghe e schiva il piano, e schiva ogni sentier nudo ed aperto, ché più si tien sicuro d'occhio umano quanto più camin nascoso ed erto; ma non s'appagheria l'uscier sovrano se ben capitass'egli in un deserto, il più riposto, il più profondo ch'abbia de l'arsa Libia la più steril sabbia.	V, 23 [P V, 27] Schiva le vie più larghe e schiva il piano, e schiva ogni sentier nudo ed aperto <i>per la vergogna c'ha d'ogni</i> occhio umano, <i>e calle cerca il più</i> nascoso ed erto; ma non s'appagheria l'uscier sovrano se ben capitasse egli in un deserto, il più riposto, il più profondo ch'abbia de l'arsa Libia la più steril sabbia.
34 [N 36] Vede un colle dal sol battuto e cotto, che tutto è sassi e spine ed elci e ogliastri, il cui terren né tocco né pur rotto non fu giamai da zappe né da rastri; ed ha nel sommo sì ch'albergar sotto pon genti e fere, quasi in tane e castri, macchie e cespugli ed alcun'arbor grande ch'a l'alto erboso capo fan ghirlande.	V, 24 [P V, 28] Vede un colle dal sol battuto e cotto, che tutto è sassi e spine ed elci e ogliastri, il cui terren né tocco né pur rotto non fu giamai da zappe né da rastri; ed ha nel sommo sì ch'albergar sotto pon genti e fere, quasi in tane e castri, macchie e cespugli ed alcun arbor grande ch'a l'alto erboso campo fan ghirlande.
35 [N 37] Stimò l'apostol che quel colle fusse al suo bisogno appropriato luogo; ed a salirvi su desir l'indusse, lasso, qual bue che geme sotto 'l giogo; e tanto il piè sforzò che si ridusse de l'alta inculta pietra al verde giogo, ov'assiso su l'erbe rugiadosa i campi intorno a riguardar si pose.	V, 25 [P V, 29] Stimò l'apostol che quel colle fusse al suo bisogno appropriato luogo; ed a salirvi su desir l'indusse, lasso, qual bue che geme sotto il giogo; e tanto il piè sforzò che si ridusse de l'alta inculta pietra al verde giogo, ov'assiso su l'erbe rugiadosa i campi intorno a riguardar si pose.
36 [N 38] Come corsal ²⁹¹ che dietro a scogli ceta	

²⁹⁰ Cfr. T. TASSO, *Rime*, 1526, v. 9 («e qual pittura ond'è rimosso il velo»).

Pianto quinto

<p>suoi legni, ed egli smonta e poggia in alto a scoprir lunge incauto remo o vela a cui dar possa caccia o fiero assalto, così Petro, cui nube più non vela, cerca luogo aspro da riporsi ed alto ov'uom non possa andar che per via lunga no 'l veda pria ch'a lui s'appressi o giunga.</p>	
<p>37 [N 39] Mira, e ristoro porge al corpo stanco l'aspro pennin ch'addietro già rimansi. E poiché 'l petto ha tranquillato e 'l fianco che sì spesso non batta e fiati ed ansi, levossi, e volto al destro lato e al manco, ove le macchie vie più nere fansi, vide un cespuglio d'alti rami misto ond'assai può veder senz'esser visto.</p>	
<p>38 [N 40] Era il cespuglio d'edera seguace e di vitalbe²⁹² e di silvestri olivi e di fiorita spina alta e mordace sì ben contesto e chiuso che farsi ivi l'uscier del ciel potea stanza capace onde 'l giorno e le genti insieme schivi; tal suol'entrar uccellator capanna quando gli incauti augei col vischio inganna.</p>	<p>V, 26 [P V, 30] <i>V'</i>era il cespuglio d'edera seguace e di vitalbe e di silvestri olivi e di <i>spina foltissima</i> mordace sì ben contesto e chiuso che farsi ivi l'uscier del ciel potea stanza capace <i>ove spettacolo fero il giorno</i> schivi, <i>e stiasi dal tumulto ivi remoto</i> <i>a la vista de gli angioli sol noto.</i></p>
<p>39 [N 41] Non si consola a cas'altrui condotto tra via smarrito e stanco peregrino come quando si vide ivi ridotto, parve acquetarsi il pescator divino. Aveva il sole il piant'omai rasciutto poi che l'aurora bella in su 'l mattino la terra al suo venir bagna ed irriga, e tutta fuor del mar l'aurea quadriga.</p>	<p>V, 27 [P V, 31] Non si consola a casa altrui condotto tra via smarrito e stanco peregrino come quando si vide ivi ridotto, parve acquetarsi il pescator divino. <i>Il rugiadoso pianto avea</i> rasciutto <i>il sol, di che l'aurora</i> in su 'l mattino la terra al suo venir bagna ed irriga, <i>alzata assai dal mar la sua</i> quadriga.</p> <p>8. <i>alzata assai</i>] tutta già fuor</p>
<p>40 [N 42] Come chi perde cos'amata e cara per lunga e disperata lontananza, o li vien tolta da funesta bara quand'era in su 'l fiorir la sua speranza, per addolcir talor sua pena amara²⁹³ ricorre desioso a la sembianza ch'egli ha di lei dipinta in carta o in tela,</p>	<p>V, 28 [P V, 32] Come chi perde cosa amata e cara per lunga e disperata lontananza, o <i>cui</i> vien tolta da funesta bara quand'era in su 'l fiorir la sua speranza, per addolcir talor sua pena amara ricorre desioso a la sembianza ch'egli ha di lei dipinta in carta o in tela,</p>

²⁹¹ *corsale*: corsaro.

²⁹² Arbusti rampicanti molto colorati ornati da fiori bianchi.

²⁹³ Cfr. *Il vendemmiatore*, 77, vv. 6-8 («per addolcir la pena acerba, / colman de le lor grazie il nostro sacco, / non Giove o Palla, ma Venere e Bacco»).

Pianto quinto

con lei si duol, si sfoga e si querela;	con lei si duol, si sfoga e si querela;
<p>41 [N 43] così, dapoì che fuor de l'onde il sole vide, ch'aveva il crin squallido tratto, parla Pietro col sol, col sol si dole, come con vero del suo Dio ritratto: e lagrimando li dicea parole che fermarsi ad udir l'avrebbon fatto, sì come un tempo al duce ebreo fermosse se d'ir sotterra il suo desir non fosse.</p> <p>2. crin squallido] biondo capo</p>	<p>V, 29 [P V, 33] così, dapoì ch'alto da l'onde il sole vide, ch'aveva il crin squallido tratto, parla Pietro col sol, col sol si dole, come con vero del suo Dio ritratto: e lagrimando gli dicea parole che fermarsi ad udir l'avrebbon fatto, sì come un tempo al duce ebreo fermosse se d'ir sotterra il suo desir non fosse.</p> <p>1. alto da] fuor de</p>
<p>42 [N 44] «Lampa del ciel», dicea, «mai sempre ardente, ch'allumi il mondo, e l'ombra in fuga metti; e 'l Sol di te maggior mi rappresente al nome, a lo splendore ed a gli effetti: non come t'adorò prima la gente, la qual con la tua beltà tiri ed alletti quando spieghi su 'l mar le chiome d'oro, io t'inchino devoto oggi e t'onoro,</p>	<p>V, 30 [P V, 34] «Lampa del ciel», dicea, «mai sempre ardente, ch'allumi il mondo, e l'ombra in fuga metti; e 'l Sol di te maggior mi rappresente al nome, a lo splendore ed a gli effetti: non come t'adorò prima la gente, la qual con la tua beltà tiri ed alletti quando spieghi su 'l mar le chiome d'oro, io t'inchino devoto oggi e t'onoro,</p>
<p>43 [N 45] ma come natural, verace e degna effigie²⁹⁴, al tuo Fattor tanto simile, che darsi egli il tuo nome non si sdegna, e comparar al tuo l'alto suo stile: fa la mia vista di mirarti degna, o del mio Cristo imagine gentile, poiché veder la vera fronte e 'l volto l'altrui durezza e gli error miei m'han tolto.</p>	<p>V, 31 [P V, 35] ma come natural, verace e degna effigie, al tuo Fattor tanto simile, ch'imporsi egli 'l tuo nome non si sdegna, e comparar al tuo l'alto suo stile: fa la mia vista di mirarti degna, o del mio Cristo imagine gentile, poiché veder la vera fronte e 'l volto l'altrui durezza e gli error miei m'han tolto.</p>
<p>44 [N 46] Re degli altri pianeti e de le stelle²⁹⁵, occhio del mondo, gioia, onor del cielo, che fai qua giù le cose chiare e belle e squarci de la notte il fosco velo; meni i dì lieti e le stagion novelle, e scacci il tristo verno e 'l pigro gelo²⁹⁶, o del gran Dio grande opra, a cui sol lece esser simile tanto a chi ti fece:</p>	<p>V, 32 [P V, 36] Re degli alti pianeti e de le stelle, occhio del mondo, gioia, onor del cielo, che fai qua giù le cose chiare e belle e squarci de la notte il fosco velo; meni i dì lieti e le stagion novelle, e scacci il tristo verno e 'l pigro gelo; o del gran Dio grande opra, a cui sol lece esser simile tanto a chi ti fece:</p>
<p>45 [N 47] chi potria dir, gran face, in quante guise</p>	<p>V, 33 [P V, 37] chi potria dir, gran face, in quante guise</p>

²⁹⁴ Cfr. *Canzoniere*, son. XLVI, vv. 1-2 («Mentre la bella e viva effigie vera / téma e furor mi toglie ed allontana»).

²⁹⁵ Perifrasi per indicare il sole. Cfr. *Canzoniere*, son. CXXXVIII, v. 5 («Re de le stelle, del tuo lume acceso»).

²⁹⁶ Cfr. T. TASSO, *Rime*, 1353, v. 5 («scaccia da sì bei membri il pigro gelo»).

Pianto quinto

<p>tu d'alto oprando al Creator somigli, che 'n sì bel seggio e 'n tant'onor ti mise, e da chi tu perpetua luce pigli? Quel Dio che 'l carro ardente a te commise produsse il mondo, e tutti siam suoi figli: e tu di quanto qua giù nasce e more sei quasi almo splendor, padre ed autore.</p>	<p>tu d'alto oprando al Creator somigli, che 'n sì bel seggio e 'n tanto onor ti mise, e da chi tu perpetua luce pigli? Quel Dio che 'l carro ardente a te commise produsse il mondo, e tutti siam suoi figli: e tu di quanto qua giù nasce e more sei quasi almo splendor, padre ed autore.</p>
<p>46 [N 48] Tu rechi il giorno a noi, la notte sgombre, e sparir fai le nebbie folte ed adre²⁹⁷: porta il mio Cristo il lume e fuga l'ombra che sparse in noi l'error del primo padre²⁹⁸. Tu, di qua tolto, il dì rischiari e 'ngombre il nero grembo de l'antica madre²⁹⁹: e 'l mio spento Signor, sotterra chiuso, allumar deve i regni di là giuso.</p>	<p>V, 34 [P V, 38] Tu rechi il giorno a noi, la notte sgombre, e <i>spirar</i> fai le nebbie folte ed adre: porta il mio Cristo il lume e fuga l'ombra che sparse in noi l'error del primo padre. <i>Fai giorno altrove, mentre par ch'ingombre</i> il nero grembo de l'antica madre: e 'l mio spento Signor, sotterra chiuso, allumar deve i regni di là giuso.</p> <p>5. tu, di qua tolto, il dì rischiari e ingombre</p>
<p>47 [N 49] Tu, col tuo raggio, scaldi ovunque tocchi, non men ne' freddi oggetti che ne' secchi; e su la terra, ove che piova o fiocchi³⁰⁰, le nevi liquefai, l'umor disecchi³⁰¹; e 'l mio Cristo, col lume de' santi occhi, arde ogni gelo onde qua giù si pecchi, e de l'altrui miserie il pianto asciuga, queta ogni tema³⁰², ogni cordoglio fuga.</p>	<p>V, 35 [P V, 39] Tu, col tuo raggio, scaldi ovunque tocchi, non men ne' freddi oggetti che ne' secchi; e su la terra, ove che piova o fiocchi, le nevi liquefai, l'umor disecchi; e 'l mio Cristo, col lume de' santi occhi, arde ogni gelo onde qua giù si pecchi, e de l'altrui miserie il pianto asciuga, queta ogni tema, ogni cordoglio fuga.</p>
<p>48 [N 50] Sian pur al ben'oprar dure ed algenti³⁰³ l'alme umane, qual gel da Borea stretto, che 'l mio Signor, coi santi lumi ardenti, mollisce e scalda ogn'aspro e freddo petto; di che fan fede gli occhi miei dolenti quand'io fei per viltà l'empio disdetto, ch'appena il divin'occhio a me si volse che 'l ghiaccio del mio core in acqua sciolse.</p>	<p>V, 36 [P V, 40] Sian pur al ben oprar dure ed algenti l'alme umane, qual <i>giel</i> da Borea stretto, che 'l mio Signor, coi santi lumi ardenti, mollisce e scalda ogni aspro e freddo petto; di che fan fede gli occhi miei dolenti quand'io fei per <i>timore il gran</i> disdetto, che, a pena il divin'occhio a me si volse, che 'l ghiaccio del mio core in acqua sciolse.</p>
<p>49 [N 51]</p>	<p>V, 37 [P V, 41]</p>

²⁹⁷ Cfr. *Canzoniere*, canz. XXI, vv. 5-6 («con l'alto tuo saper le nebbie sgombre, / ch'ai chiari rai fan bende oscure ed adre»); *Clorinda*, XCIX, vv. 3-4 («cader vedrem, quando il sol cada o poggia, / sul terren chiaro l'ombra oscura et adra»).

²⁹⁸ Cfr. *Canzoniere*, son. CLXXVI, v. 2 («del primo padre il grave error commesso»).

²⁹⁹ Cfr. I. SANNAZARO, *Sonetti et canzoni*, XCIII, vv. 1-2 («Gloriosa, possente, antica madre / che nel tuo grembo alberghi uomini e dei»).

³⁰⁰ Cfr. *Canzoniere*, canz. XVIII, v. 3 («pur che piova o fiocchi»).

³⁰¹ Cfr. L. CONTILE, *Rime cristiane*, CXXXIX, v. 36.

³⁰² Cfr. P. BEMBO, *Rime*, xl, v. 5 («queta l'antica tema»).

³⁰³ *algenti*: fredde, gelide.

Pianto quinto

<p>Tu col poter de' vivi raggi tuoi, quando più bello il volto tuo riluce, l'umida terra ingravidi, onde poi verdi erbe e lieti fiori ella produce; e 'l buon Gesù, volgendo gli occhi in noi, genera co'l vigor de la sua luce pensier belli e parole ed opre sante che nascer tai non vi poteano avante.</p>	<p>Tu col poter de' vivi raggi tuoi, quando più bello il volto tuo riluce, l'umida terra ingravidi, onde poi verdi erbe e lieti fiori ella produce; e 'l buon Gesù, volgendo gli occhi in noi, genera co'l vigor de la sua luce pensier belli e parole ed opre sante che nascer tai non vi poteano avante.</p>
<p>50 [N 52] Tu sempre in corso or basso, or alto sei; allumi e scaldi, e generi e conservi, onde ti nominar servo gli Ebrei, perché più ch'altri a noi ministri e servi. E 'l mio Re per far gli uomini da rei degni di grazia, e liberi da servi, sendo egli Dio, forma servil si prese e corse il mondo, e di là su qui scese.</p>	<p>V, 38 [P V, 42] Tu sempre in corso or basso, or alto sei; allumi e scaldi, e generi e conservi, onde ti nominar servo gli Ebrei, perché più ch'altri a noi ministri e servi. E 'l mio Re per far gli uomini da rei degni di grazia, e liberi da servi, sendo egli Dio, forma servil si prese e corse il mondo, e di là su qui scese.</p>
<p>51 [N 53] O sol, che porti il Fattor nostro in fronte, non meno a lo splendor ch'a le bell'opre, com'io già vidi su quell'alto monte, quando a noi del suo lume un raggio scopre: perché il mio sguardo in te meglio s'affronte deh, non squarciar la nube che ti copre; deh, non aver di Dio sembianza a schivo ch'io miri in te, del vero Sol già privo.</p> <p>5. il mio sguardo in te meglio s'affronte] meglio il mio sguardo in te raffronte</p>	<p>V, 39 [P V, 43] O sol, che porti il Fattor nostro in fronte, non meno a lo splendor ch'a le bell'opre, com'io già vidi su quell'alto monte, quando a noi del suo lume un raggio scopre: perché il mio sguardo <i>teco</i> si <i>raffronte</i> <i>meglio, deh, non squarciar la</i> che ti copre <i>nube; deh, non avere, o sole,</i> a schivo ch'io miri in te, del vero Sol già privo.</p>
<p>52 [N 54] Ombra di negre nubi il chiaro volto, ché sii da me più agevolmente visto, ch'oltre ch'al tempo si confaccia molto il gir tu, sole, nubiloso e tristo³⁰⁴; quanto più te n'andrai di nebbia avvolto, tanto più sarai simile al tuo Cristo; il quale allor ch'amor qua giù lo spinse il suo divino d'uman velo cinse.</p> <p>7. allor ch'amor qua giù] quando qua giuso amor</p>	<p>V, 40 [P V, 44] Ombra di <i>maggior</i> nube il chiaro volto, ché sii da me più agevolmente visto, <i>quanto più te n'andrai di nebbia avvolto</i> <i>tanto più sarai simile al tuo Cristo,</i> <i>oltre ch'al tempo ti confacci molto</i> <i>ed al suo stato nubiloso e tristo;</i> <i>egli, quando qua giuso amor</i> lo spinse, il suo divino d'uman velo cinse.</p> <p>3-6. oltre ch'al tempo ti confaccia molto / il gir tu, sole, nubiloso e tristo. / Quanto più te n'andrai di nebbia avvolto / tanto più sarai simile al tuo Cristo 7. egli] il qual</p>
<p>53 [N 55] Ma perché le mie grazie io stesso ascondo? Ho col mio Cristo anch'io qualche aguaglianza: anch'io, benché uomo e peccator immondo, sono del mio Fattor vera sembianza.</p>	<p>* [P V, 45] Ma perché le mie grazie io stesso ascondo? Ho col mio Cristo anch'io qualche aguaglianza: anch'io, benché uomo e peccator immondo, sono del mio Fattor vera sembianza.</p>

³⁰⁴ Cfr. *Of*, xxxix, v. 7 («a nubiloso tempo, oscuro e tristo»).

Pianto quinto

<p>Or non diss'egli, allor che fece il mondo, facciam noi l'uomo a nostra somiglianza? E 'l fece: e perché più sempre l'amasse, in lui se stesso di sua man ritrasse.</p> <p>8. in lui se stesso di sua man] se stesso di sua mano in lui</p>	<p>Or non diss'egli, allor che fece il mondo, facciam noi l'uomo a nostra somiglianza? E 'l fece: perché <i>lui</i> più sempre amasse, <i>se stesso di sua mano in lui</i> ritrasse.</p>
<p>54 [N 56] Poiché del mio Signor porto in me stesso l'immagine bellissima scolpita, non fatta d'arte altri, ma di man d'esso, la qual con l'alma anderà sempre unita, tanto più dunque è grave il mio eccesso e più la colpa mia quas'infinita: ché, cadendo nel fango orrido e nigro, di Dio l'effigie in me guasto e denigro».</p>	<p>* [P V, 46] <i>Perché</i> del mio Signor porto in me stesso l'immagine bellissima scolpita, non fatta d'arte altri, ma di man d'esso, la qual con l'alma anderà sempre unita, tanto più dunque è grave il mio eccesso e più la colpa mia quasi infinita: ché, cadendo nel fango orrido e nigro, di Dio l'effigie in me guasto e denigro».</p>
<p>55 [N 57] E ciò dicendo gli occhi unqua non lassi di pianger china in terra; né sì tosto gli alza su, ma lunga ora li tien bassi; e su'l terren fangoso il guardo posto ch'egli ha dinanzi, contemplando stassi di quanto vil materia è l'uom composto, acciò in pensar ch'egli ha di Dio l'imago no'l faccia ir troppo di sé lieto o pago.</p>	<p>* [P V, 47] E ciò dicendo gli occhi unqua non lassi di pianger china in terra; né sì tosto gli alza su, ma lunga ora li tien bassi; e su'l terren fangoso il guardo posto ch'egli ha dinanzi, contemplando stassi di quanto vil materia è l'uom composto, acciò in pensar ch'egli ha di Dio l'imago no'l faccia ir troppo di sé lieto o pago.</p>
<p>56 [N 58] «Dunque ho», dicea, «spregiato il Re celeste, più noto a me ch'a tutto 'l mondo insieme, perché questo vil corpo vivo reste, opra di terra che 'l piè sozzo preme? Per far sicura la caduca veste l'anima eterna alto flagello teme: per amar troppo questo ignobil fango d'amor dunque e di fè scemo³⁰⁵ rimango?»</p>	<p>* [P V, 48] «Dunque ho», dicea, «spregiato il Re celeste, più noto a me ch'a tutto 'l mondo insieme, perché questo vil corpo vivo reste, opra di terra che 'l piè sozzo preme? Per far sicura la caduca veste l'anima eterna alto flagello teme: per amar troppo questo ignobil fango d'amor dunque e di fè scemo rimango?»</p>
<p>57 [N 59] Con questi ed altri suoi gravi lamenti sfoga l'Apostol santo il suo dolore; e lontano da gli occhi de le genti, passa del dì, tra l'erme pietre, l'ore. Talor tace, e contempla quai tormenti sofferir deve il suo dolce Signore; mentre ei là su, quasi 'n rocc'alta e forte, non teme né di piaga né di morte.</p>	<p>V, 41 [P V, 49] <i>Con voci tai di caritade ardenti</i> sfoga l'Apostol santo il suo dolore; e lontano da gli occhi de le genti, passa del dì, tra l'erme pietre, l'ore. Talor tace, e contempla quai tormenti sofferir deve il suo dolce Signore; mentre ei là su, quasi 'n rocca alta e forte, non teme né di piaga né di morte.</p> <p>1. voci tai di caritade ardenti] questi ed altri suoi gravi lamenti</p>

³⁰⁵ *scemo*: privo.

Pianto quinto

<p>58 [N 60] «Chi sa», dice, «qual foggia di martire or su 'l buon Re la fiera turba adopra, a cui farlo di vita tosto uscire par forse di pietà troppa indegna opra? Chi sa se ferro il puna o corda il tire, o grandine di sassi il cinga e copra; o sian le sante membra al legno affisse, come talor l'alto Signor predisse?»</p>	<p>V, 42 [P V, 50] «Chi sa», dice, «qual foggia di martire or su 'l buon Re la fiera turba adopra, a cui farlo di vita tosto uscire par forse di pietà troppa indegna opra? Chi sa se ferro il puna o corda il tire, o grandine di sassi il cinga e copra; o sian le sante membra al legno affisse, come <i>di sé</i> l'alto Signor predisse?»</p>
<p>59 [N 61] E 'n questo dire il duol che maggior fassi, di lagrime maggiori il terren bagna; e li par di veder che l'erbe e i sassi e ciò ch'egli ha d'intorno seco piagna, e che la pietra ov'appoggiato stassi quasi pietosa si mollica e fragna³⁰⁶; e mentre in quella il guardo e 'l pensier mette del sasso li sovvien di Nazarette.</p>	<p>V, 43 [P V, 51] E 'n questo dire il duol che maggior fassi di lagrime maggiori il terren bagna; e li par di veder che l'erbe e i sassi, e ciò ch'egli ha d'intorno seco piagna, e che la pietra ov'appoggiato stassi quasi pietosa si mollica e fragna; <i>e che elementi e ciel sentan dolore, fatti razionali al creatore.</i></p>
<p>60 [N 62] Quando quel popolo reo, di rabbia acceso, gittar volle il Signor di su 'l gran monte, da le sagge parole a torto offeso ch'a la salute altrui sempr'eran pronte, ed ei per mezo di quegli empi illeso via sen passò col divin raggio in fronte ed a calar che fe' da l'alto giogo, cesse la rupe, ed al gran Re die' luogo;</p>	
<p>61 [N 63] cesse la pietra ove il Signor s'accosta quando schivar quel fiero assalto volle, e, come cera presso il foco posta³⁰⁷, tocca da santi panni si fe' molle; e li die' sen capace, onde 'l discosta da gli occhi e dal furor del popol folle. Sul sasso ancora appaion manifeste quasi sculte le rughe de la veste.</p>	
<p>62 [N 64] Né peregrin di più remote terre, mosso da santo e candido desio a veder va quei luoghi e quelle terre che col piè presse il gran figliuol di Dio, che a riverir quel sasso non s'atterre che si mostrò sì tenero e sì pio; e che a baciare più volte non si pieghe del sacro lembo le ritratte pieghe.</p>	

³⁰⁶ Cfr. *Of*, xxiv, vv. 5-6.

³⁰⁷ Cfr. *Co* iv 55, vv. 5-6.

Pianto quinto

63 [N 65] Così potessi anch'io correr il mondo, se ben di lui cotanta parte ho visto, e gir dove l'occupa il cane immondo ad adorar la tomba del mio Cristo. Ma 'l camin che non fei col crin già biondo e 'l desiai, non spero far col misto, non men che d'anni, grave di famiglia, quando innocente stuol meco periglia.	
64 [N 66] Deh, se mai quel terren col piè toccassi che non son degno di mirar con gli occhi, or che farei ne l'adorar quei sassi che fur da' sacri membri talor tocchi? Che farei là, s'al monte da me fassi qui tant'onor, qual volta il veda o tocchi, a le cui falde la città si siede cui del Troian la balia il nome diede?	
65 [N 67] Del qual memoria eterno il mondo tiene che da la fronte al piè tutto s'aperse quando al gran Re s'aprir le sante vene e l'anima in croce in man del Padre offerse. Torniamo al Pastor santo, a cui sovviene di quella pietra che 'l Signor coperse da gli occhi de la turba stolta ed empia, e lunge il gran miracolo contempia.	
66 [N 68] «O sacra», dice, «e preziosa pietra sovr'a quante fur gemme pregiate, te scabra rube intenerisce e spetra del tuo Fattor fervente alta pietate: e me, carne ed uom vivo, indura e impetra, e spregiar mi fa Lui fredda viltate. Ben grande è 'l mio fallir, la mia perfidia, poi ch'aver fammi anco a le pietre invidia!	
67 [N 69] A la pietra più rigida e più forte che biancheggiasse mai sovr'alpe dura, convien ch'invidia (e con ragion) io porte, ed ai metalli a cui non diè natura da sentir ben né mal, vita né morte; ma assai più invidiar debbo tua ventura, ch'essendo pietra avesti ingegno e senso da mostrar al Signor amor sì intenso.	
68 [N 70] Quanto più degnamente a te conviensi	

Pianto quinto

<p>il nome c'ha me diè sua maiestade, quando d'altro guidato che da sensi, io confessai l'occulta sua deitade? Poiché tua fè nasce al periglio e tiensi³⁰⁸: la mia s'erger al buon tempo ed al reo cade. Che dirà il mondo, ove trattar se n'oda? Tanto biasmo attend'io quanto tu loda».</p> <p>4. occulta] ascosa</p>	
<p>69 [N 71] Aveva il sol, poggiando, l'aria sgombra d'ogni vapor ch'al suo cader s'inalza, e con distanza egual l'alta via ingombra tra 'l mar dove si corca e dove s'alza, quando coprirsi il mondo di negr'ombra vide Pietro da l'aspra orrida balza quanto coprir notte brumal³⁰⁹ mai possa: onde li corse un freddo giel³¹⁰ per l'ossa.</p>	<p>V, 44 [P V, 52] Aveva il sol, poggiando, l'aria sgombra d'ogni vapor ch'al suo cader s'inalza, e con distanza egual l'alta via ingombra tra 'l mar dove si corca e dove s'alza, quando coprirsi il mondo di negra ombra vide Pietro da l'aspra orrida balza quanto coprir notte brumal mai possa: onde li corse un freddo giel per l'ossa.</p>
<p>70 [N 72] Restò gran spazio attonito e rimesso e non men di stupor che di duol pieno, qual pastor che scoppiar e cader presso il tuon s'oda senz'acqua a ciel sereno, su 'l monte ove col gregge s'era messo, quando il più lungo di fende il terreno. Sta confuso e sospetta talor Piero, se quel che vede è sogno o pur s'è vero.</p> <p>1. spazio] tempo 4. il tuon s'oda] s'oda il tuono</p>	<p>V, 45 [P V, 53] Restò gran <i>tempo</i> attonito e rimesso E non men di stupor che di duol pieno, qual pastor che scoppiare e cader presso <i>o da repente il tuon vegga il baleno</i>, su 'l monte <i>u' con la greggia</i> s'era messo, quando il più lungo di fende il terreno. Sta confuso e sospetta talor Piero, se quel che vede è sogno o pur s'è vero.</p>
<p>71 [N 73] «Chi sa», dicea, «se queste subite ombre son per me solo qui d'intorno sparte, ché qui solo s'annubili e s'adombre, puro e lucente in ciascun'altra parte? Che d'ogni luogo che 'l mio corpo adombre il sereno e la luce si diparte, e l'orribil mia vista, ovunque appaia, spegner fa il lume e turbar l'aria gaia.</p> <p>7. ovunque] ove che</p>	<p>V, 46 [P V, 54] «Chi sa», dicea, «se queste subite ombre son per me solo qui d'intorno sparte, ché qui solo s'annubili e s'adombre, puro e lucente in ciascuna altra parte? Che d'ogni <i>intorno</i> che 'l mio corpo adombre il sereno e la luce si diparte, e l'orribil mia vista, <i>ove che</i> appaia, spegner fa il lume e turbar l'aria gaia.</p>
<p>72 [N 74] Forse il velen che da quest'occhi spira qual nebbia fuor di valle umida e scura, mentre oggi da me tanto in lui si mira,</p>	<p>V, 47 [P V, 55] Forse il velen che da quest'occhi spira qual nebbia fuor di valle umida e scura, mentre oggi da me tanto in lui si mira,</p>

³⁰⁸ *tiensi*: rimane salda.

³⁰⁹ *brumal*: invernale, fredda.

³¹⁰ Cfr. *Canzoniere*, son. CCXLI, vv. 5-6 («un freddo giel mi nacque / ratto, e per l'ossa un lungo spazio corse»).

Pianto quinto

macchia del sol la bella faccia e pura, non pur l'aria, ch'intorno mi s'aggira, onde sì forte ella si cangia e scura; come sovente avvien ne i corpi umani, ch'occhio egro altrui conturba gli altri sani.	macchia del sol la bella faccia e pura, non pur l'aria, ch'intorno mi s'aggira, onde sì forte ella si cangia e scura; come sovente avien ne i corpi umani, ch'occhio egro altrui conturba gli altri sani.
73 [N 75] Girisi il cielo per me sempre nero, e per me faccia il Sole altro viaggio, ché non son degno, io disleale e fiero, né ciel chiaro goder né di sol raggio. Poi c'ho negato il Sol'eterno e vero, disio di veder questo omai non aggio: gradisco che nov'ombra il mondo involva, né luce nasca mai che la dissolva».	V, 48 [P V, 56] Girisi il cielo per me sempre nero, e per me faccia il Sole altro viaggio, ché non son degno io disleale e fiero, né ciel chiaro goder né di sol raggio. Poi c'ho negato il Sole eterno e vero, desio di veder questo omai non aggio: gradisco che nov'ombra il mondo involva, né luce nasca mai che la dissolva».
74 [N 76] Con queste ed altre che 'l dolore a tempo parole detta, segue il suo costume Pietro, e sedendo passa il nero tempo; e guarda tuttavia se torna il lume: come corrier ³¹¹ talor, che più per tempo alzato che non vuol di su le piume, sopr'erba o pietra assiso indi si stia, finché l'ora rischiari d'irsene via.	V, 49 [P V, 57] Con queste ed altre che 'l dolore a tempo parole detta, segue il suo costume Pietro, e sedendo passa il nero tempo; <i>l'ama e pur guarda se ritorna</i> il lume: come corrier talor, che più per tempo, alzato che non vuol di su le piume, sopra erba o pietra assiso indi si stia, finché l'ora rischiari d'irsene via.
75 [N 77] Quando crede ch'al Sol chiaro ed allegro ceder debban le triste alte tenèbre, che 'l quarto già del dì s'han tolto integro del dì non men mostroso che funèbre, scender vede dal ciel l'orror più negro, e l'ombre raddoppiar più dense e crebre; e, per maggior terror, tremar repente quei sassi alpestri sotto 'l piè si sente.	V, 50 [P V, 58] Quando crede ch'al Sol chiaro ed allegro ceder debban le triste alte tenèbre, che 'l quarto già del dì s'han tolto integro del dì non men mostroso che funèbre, scender vede dal ciel l'orror più negro, e l'ombre radoppiar più dense e crebre; e, per maggior terror, tremar repente quei sassi alpestri sotto il piè si sente.
76 [N 78] Si leva e guarda lunge quanto puote l'occhio passar per l'aria d'ombra sparta; e vede il monte che tutto si scuote; indi, qual drappo d'altrui mano o carta, fendersi per se stessa l'aspra cote ³¹² , come folgor del ciel la fera e parta; e parli ad or ad or per l'aër cieco in bocca entrar d'orrendo e negro speco.	V, 51 [P V, 59] Si leva e guarda lunge quanto pote l'occhio passar per l'aria d'ombra sparta; e vede il monte che tutto si scote; indi, qual drappo d'altrui mano o carta, fendersi per se stessa l'aspra cote <i>o legno che del ciel folgore</i> parta; e pargli ad or ad or per l'aër cieco in bocca entrar d'orrendo e negro speco. 6. o legno, che del ciel folgore] più che se del ciel folgore la

³¹¹ Cfr. *Rvf*, cccxxxi, vv. 13-15 (Come a corrier tra via, se 'l cibo manca, / convien per forza rallentare il corso, / scemando la virtù che 'l fea gir presto).

³¹² *cote*: pietra.

Pianto quinto

<p>77 [N 79] Durar grand'ora le tremende scosse, ch'orribil più parean per l'aria bruna; e 'n tanto Pietro non parlò né mosse, ma in se stesso si stringe e si raguna. Poiché 'l gran crollo e 'l gran fragor quetosse del terren, che qual mare ebbe fortuna, com'uom che d'alto sonno si riabbia, in tai parole aprio le chiuse labbia:</p>	<p>V, 52 [P V, 60] Durar grande ora le tremende scosse, ch'orribil più parean per l'aria bruna; e 'n tanto Pietro non parlò né mosse, ma in se stesso si stringe e si raguna. Poiché 'l gran crollo e 'l gran fragor quetosse del terren, che qual mare ebbe fortuna, com'uom che d'alto sonno si riabbia, in tai parole aprio le chiuse labbia:</p>
<p>78 [N 80] «Or chi sa s'a quest'ora, a questo punto, c'ho veduto il dì spento e 'l monte scosso, il mio dolce Signore a morte è giunto? Che altro da' segni presagir non posso; o vivo, e d'altrui man ferito e punto, fa del suo nobil sangue il terren rosso³¹³; ed a l'aprir che de' bei membri fassi, s'apron de la pietà gli orridi sassi.</p>	<p>V, 53 [P V, 61] «Or chi sa s'a quest'ora, a questo punto, c'ho veduto il dì spento e 'l monte scosso, il mio dolce Signore a morte è giunto? Che altro da' segni presaggir non posso; o vivo, e d'altrui man ferito e punto, fa del suo nobil sangue il terren rosso; ed a l'aprir che de' bei membri fassi, s'apron de la pietà gli orridi sassi.</p>
<p>79 [N 81] O pur miei gravi error, mia colpa orrenda portano in terra e 'n ciel novi prodigi, ché 'l mondo sotto mi tremi e si fenda, per mandarmi là giù ne' laghi stigi; e 'l sol sua luce a gli occhi miei contenda, e 'l terren del mio piè sdegni i vestigi; e quest'aria abbia a schifo d'esser tocca da' sospiri e dal suon de la mia bocca.</p>	<p>V, 54 [P V, 62] O pur miei gravi error, mia colpa orrenda portano in terra e 'n ciel novi prodigi, ché 'l <i>monte</i> sotto mi tremi e si fenda, <i>mentre verme crudel dentro mi affliggi</i>; e 'l sol sua luce a gli occhi miei contenda, e 'l terren del mio piè sdegni i vestigi; e quest'aria abbia a schifo d'esser tocca da' sospiri e dal suon de la mia bocca.</p> <p>4. per mandarmi là giù ne' laghi stigi</p>
<p>80 [N 82] Rompasi, prego, ed apra d'alto a basso, questa pietra, che 'n aria il capo estolle: senz'aspettar ch'io sia di vita casso seppelliscami vivo il mesto colle. Faccia vendetta il duro, immobil sasso d'un uom che si mostrò sì lieve e molle, indegno omai che su la terra alloggi, come pria vi vada e vi s'appoggi.</p>	<p>V, 55 [P V, 63] Rompasi, prego, ed apra d'alto a basso, questa pietra, che 'n aria il capo estolle: senza aspettar ch'io sia di vita casso sepeliscami vivo il mesto colle. Faccia vendetta il duro, immobil sasso d'un uom che si mostrò sì lieve e molle, indegno omai che su la terra alloggi, come pria vi vada e vi si appoggi.</p>
<p>81 [N 83] Poi che i venti che 'l mondo allor più volte crollar (se furon venti) di sotterra usciron, più che mai restaron folte le tenebre su 'l dosso de la terra: non sa Pietro che faccia, ove si volte, confuso ne l'orror che 'l cinge e serra; e tanto vede quanto 'l ciel rilampa e del baleno si fa torchio e lampa.</p>	<p>V, 56 [P V, 64] <i>Poscia</i> che i venti <i>che crollar</i> più volte <i>il mondo</i> (se <i>fur</i> venti) <i>uscir di terra</i>, <i>le tenebre restar più che mai folte</i> <i>su 'l duro e fosco</i> dorso de la terra: non sa Pietro che faccia, ove si volte, confuso ne l'orror che 'l cinge e serra; e tanto vede quanto il ciel rilampa e del baleno si fa torchio e lampa.</p>

³¹³ Vedi **Co**, v, ottave 73 e 76.

Pianto quinto

<p>1. Poi che i venti che 'l mondo allor] Poscia che i venti che crollar 2. crollar (se furon venti)] quel giorno il mondo usciron 3. usciron, più che mai restaron] le tenebre restar più che mai 4. le tenebre su 'l dosso] su 'l duro e fosco dosso</p>	
<p>82 [N 84] Esce de' chiusi rami, ove s'ascose, or che più d'altrui vista non paventa; e se ne va per quelle pietre erbose che 'l dubbio piè, come di notte, tenta: e mirando le tenebre angosciose, a gli occhi del pensier si gli appresenta; qual'esser dê l'orror grave ed eterno, se questo è tal ch'adombra il vero inferno.</p>	<p>V, 57 [P V, 65] Esce de' chiusi rami, ove s'ascose, or che più d'altrui vista non paventa; e se ne va per quelle pietre erbose che 'l dubbio piè, come di notte, tenta: e mirando le tenebre angosciose, a gli occhi del pensier se gli appresenta; qual'esser dê l'orror grave ed eterno, se questo è tal ch'adombra il nero inferno.</p>
<p>83 [N 85] Se 'l non poter i miei caduchi lumi ora veder come vedeano inante, questi arbor, questi sassi e questi dumi, ov'io tana mi fo, qual fera errante, dicea tremando, e l'aver nubi e fiumi, e subiti caligini davante: il che forse poche ore durar deve; cosa mi par sì orribile, e sì greve:</p>	<p>* [P V, 66] Se 'l non poter i miei caduchi lumi ora veder come vedeano inante, questi arbor, questi sassi e questi dumi, ov'io tana mi fo, qual fera errante, dicea tremando, e l'aver nubi e fiumi, e subiti caligini d'avante: il che forse poch'ore durar deve; cosa mi par sì orribile, e sì greve:</p>
<p>84 [N 86] Lo spirto uman dal mortal nodo sciolto che sentir dê tra gli altri suoi tormenti, se 'l vero lume di veder gli è tolto, che tien là suso gli angeli contenti? Quando egli è vivo, in tenebre sepolto, che sentirà qual volta si rammenti, ch'egli è di veder Dio privo per sempre, senza un punto sperar che 'l dolor tempre?</p>	<p>* [P V, 67] Lo spirto uman dal mortal nodo sciolto che sentir dee tra gli altri suoi tormenti, se 'l vero lume di veder gli è tolto, che tien là suso gli angeli contenti? Quando egli è vivo, in tenebre sepolto, che sentirà qual volta si rammenti, ch'egli è di veder Dio privo per sempre, senza un punto sperar che 'l dolor tempre?</p>
<p>85 [N 87] Grazie eterne al Signor, che sua mercede di sì alto periglio n'assecura; poich'oggi in forza altrui se stesso diede, per toglier noi di pena e di paura; e se ben io mancai de la mia fede, e 'l mondo tutto intorno mi s'oscura, per l'ombra a tempo, che 'l mio fallo adduce; spero dopo le tenebre la luce.</p>	<p>V, 58 [P V, 68] Grazie (<i>dice</i>) al Signor, che sua mercede di sì alto periglio n'assecura; poiché oggi in forza altrui se stesso diede, per toglier noi di pena e di paura; e se ben io mancai de la mia fede, e 'l mondo tutto intorno mi s'oscura, per l'ombra a tempo, che 'l mio fallo adduce; spero dopo le tenebre la luce.</p>
<p>86 [N 88] Così dicendo, quasi par che scorga che l'aria fosca a biancheggiar comince; come s'allora fuor di Gange sorga il carro ardente, che la notte vince. Senza aspettar che 'l lume usato porga,</p>	<p>V, 59 [P V, 69] Così dicendo, quasi par che scorga che l'aria fosca a biancheggiar comince; come s'allora fuor di Gange sorga <i>pallida aurora</i>, che la notte vince. Senza aspettar che 'l <i>sol più lume</i> porga,</p>

Pianto quinto

tratto Pietro dal duol, che 'l cor gli avvince; scende, e del colle a l'umil falda assiso, per lungo spazio il sen si bagna e 'l viso.	tratto Pietro dal duol, che 'l cor gli avvince; scende, e del colle a l'umil falda assiso, per lungo spazio il sen si bagna e 'l viso.
87 [N 89] Né passa un sol momento che non pense a l'alte pene, ove 'l suo Re s'offerse. Il sol, rotte le nubi oscure e dense, onde tre ore il volto si coperse; e raccesa la face, ch'egli spense, il dì, come di novo, al mondo aperse; ma tal ne vien, che mostra ben in vista, che non recò già mai luce sì trista.	V, 60 [P V, 70] Né passa un sol momento che non pense a l'alte pene, ove 'l suo Re s'offerse. Il sol, <i>sciolte le bende</i> oscure e dense, onde tre ore il volto si coperse; e raccesa la face, ch'egli spense, il dì, come di novo, al mondo aperse; ma tal ne vien, che mostra ben in vista, che non recò già mai luce sì trista. 3. sciolte le bende] rotte le nubi
88 [N 90] Non s'abbaglia sì forte uom che sotterra, o in altra parte oscura chiuso giaccia, quando dal carcer tristo si disserra, fin che la vista al chiaro assuefaccia; come da poi ch'a l'aria ed a la terra il sol tolse la benda da la faccia; al nocchier santo s'abbarbaglian gli occhi, ch'a pena il terren vede, ove 'l piè tocchi.	* [P V, 71] Non s'abbaglia sì forte uom che sotterra, o in altra parte oscura chiuso giaccia, quando dal carcer tristo si disserra, fin che la vista al chiaro assuefaccia; come da poi ch'a l'aria ed a la terra il sol tolse la benda da la faccia; al nocchier santo s'abbarbaglian gli occhi, ch'a pena il terren vede, ove 'l piè tocchi.
89 [N 91] Torna di novo a ragionar co 'l Sole, dapoì che 'l vede ritornato in cielo: «Dunque», dicea, «dal mondo tu t'invole, o copri i tuoi bei rai d'oscuro velo; e se non puoi con voce e con parole, mostri con segni il tuo pietoso zelo: ed io nego il Re nostro, e d'empia preda, posso soffrir, che con quest'occhi il veda.	V, 61 [P V, 72] Torna <i>ei</i> di <i>nuovo</i> a ragionar co 'l Sole, dapoì che 'l vede ritornato in cielo: «Dunque», dicea, «dal mondo tu t'invole, o copri i tuoi bei rai d'oscuro velo; e se non puoi con voce e con parole, mostri con segni il tuo pietoso zelo: ed io nego il Re nostro, e d'empia preda, posso soffrir, che con questi occhi il veda.
90 [N 92] Deh, dimmi, sole, ove 'l tuo carro corse quando lasciasti il mondo d'ombra involto? Tornasti tu sotterra a pianger forse il tuo morto Fattor la giù sepolto? O ne l'oceano, onde (poco ha) risorse, tuffasti il mesto e lagrimoso volto; per poter meglio ivi entro lagrimare, usando al pianto tuo l'acque del mare?»	V, 62 [P V, 73] Deh, dimmi, sole, ove 'l tuo carro corse quando lasciasti il mondo d'ombra involto? Tornasti tu sotterra a pianger forse il tuo morto Fattor <i>qua</i> giù sepolto? O ne l'oceano, onde (poco ha) risorse, tuffasti il mesto e lagrimoso volto; per poter meglio ivi entro lagrimare, usando al pianto tuo l'acque del mare?»
91 [N 93] Benché 'l pianger solingo dia non poco conforto ad alma oltre misura mesta, tuttavia l'indugiar molto in un loco patir non puote un cor, s'egli ha tempesta; Onde qual era lagrimoso e fioco si mise Pietro a gir per la foresta,	

Pianto quinto

<p>né guari move, che su l'erba vede qualch'orma e li par fresca, d'uman piede.</p>	
<p>92 [N 94] Com' uom che va di notte, ed a dar viene sovr' erta e tronca ripa, ond' un sol passo, che inanzi dia, precipitar conviene d' alto, scosceso e ruinoso sasso; che dal camin pauroso si ritiene, e s' arretra, e mirar non osa al basso: così 'n mirar l' uman vestigio Pietro si turba e 'l piè subito volge in dietro.</p> <p>2. ond' un] ch' un</p>	
<p>93 [N 95] Né vuol tornar là, donde mosse dianzi, che 'l piè non può, né tien che sicur vada, sì che non veda alcun venirgli innanzi; che sconci il pianto suo, che sì l' aggrada. Fin che 'l Pastor di Cristo altrove stanzi, ché cerca più risposta, erma contrada, noi altri stanchi riposiamci alquanto, e qui si ponga fine al nostro Canto.</p>	

PIANTO SETTIMO

<p>1 [N 1] Sacro silenzio, che per campi e boschi, ove ferro non entri o pasca torma, per caverne e spelunche ed orror foschi umano piè terren non stampi d'orma; ove d'ombra maggior l'aria s'offoschi e dove più si pensi e più si dorma, la notte e 'l dì tranquillo ti diporti e cibo al sonno ed al pensiero apporti.</p>	
<p>2 [N 2] Taccia chi dice che nel sen t'annidi de' malfattori³¹⁴ rei, de' ladri infami, contro a cui tu medesmo talor gridi quando altri tace e la vendetta chiami. Io dico che gli alberghi tuoi più fidi, le cose e i tempi che più onori ed ami son petti santi e cor pensoso e grave, e che quant'uom più sa, più 'n pregio t'have.</p>	
<p>3 [N 3] Il greco saggio³¹⁵ che la gran Cotrone illustrò co' suoi studi e co' suoi detti, il primo editto in scuola ch'a suoi pone è che vivano un anno a te soggetti: cotanto stimò te quel buon vecchione ch'ornar d'alto saper giovani petti non si fidava e fargli uscìr felici senza la guida tua, senza i tuoi auspici.</p>	
<p>4 [N 4] L'uom, che terreno Dio rassembra a noi, poiché d'aprire il ciel qua giù gli è dato, il primo di ch'alcun de' frati suoi entra nel santo, illustre, almo senato, a te il consacra; prima il fa de' tuoi, ch'a trattar d'alti affari sia degnato: per mostrar quanto pregi tua virtude, col sacro dito le sue labra chiude.</p>	
<p>5 [N 5] Quei che da ville e da città rimoti, stimando il viver nostro un breve sonno, fan di se stessi a Dio perpetui voti</p>	

³¹⁴ Cfr. **Co**, vi, v. 1..

³¹⁵ Pitagora, il filosofo e matematico greco (VI sec. a. C.) che, nato a Samo, dopo un viaggio in Egitto si trasferì a Crotone, in Magna Grecia, ove (recando con sé numerosi manoscritti orientali) fondò il suo sodalizio.

e cangiar con l'eterno il mortal vonno, son del tuo santo nome si devoti che, s'osservar con lingua non ti ponno, con ampie note e fregi di pittura t'onorano ne' cori e ne le mura.	
6 [N 6] E chi non sa quant'odio e quanta guerra, quanto error, quanti eccidi e quante morti il tuo garrol nemico in su la terra di giorno in giorno abbia portato e porti? Per te mai non si pecca, mai non s'erra, né d'altro che riposo unqua rapporti; né mai uom così saggio al mondo visse che d'aver teco usato si pentisse.	
7 [N 7] Forse un dì canterò la tua grandezza e gli alti effetti che nel mondo fai: s'ho quest'alma a riverirti avvezza ed a seguirti in ogni età tu 'l sai. Or c'ho teco seduto lunga pezza, tempo è ch'io torni ove 'l camin lasciai: sostien dunque ch'io rompa i tuoi be' nodi e l'altrui lingua insieme e la mia snodi.	
8 [N 8] Come patir non può quel c'ho promesso, che lungament'io mi riposi e taccia, così 'l duolo, ond'ha Pietro il cor oppresso, non sostien che gran dì cheto si giaccia; il qual, bench'al suo Re non sia da presso, parlagli a lungo, com'a faccia a faccia; indi, se stesso e l'ardir suo ripreso, tace lung'ora, quasi d'ira acceso.	
9 [N 9] Tacque lung'ora, e 'n quel tacer pensando egli andò del suo Dio l'alta bontade; e, da la fè posta la tema in bando, via più che pria riprese securtade ³¹⁶ . «Qual delitto», dicea, «così nefando qua giù può far l'umana fragiltade, Re di pietà, che non si purghi e tolga quando a' tuoi santi piedi uom si raccolga?	VI, 66 [P VI, 78] Tacque lung'ora, e 'n quel tacer pensando egli andò del suo Dio l'alta bontade; e, da la fè posta la tema in bando, <i>l'infuse al cor la fede securtade.</i> «Qual delitto», dicea, «così nefando qua giù può far l'umana fragiltade, Re di pietà, che non si purghi e tolga quando a' tuoi santi piedi uom si raccolga?
10 [N 10] Perisca il mondo pria che mai si veda peccar uom tanto quanto tu rilasce, pur che dopo il peccato perdon chiedi	* [P VI, 79] Perisca il mondo pria che mai si veda peccar uom tanto quanto tu rilasce, pur che dopo il peccato perdon chiedi

³¹⁶ Cfr. *Rvf*, cccxv, vv. 5-7 («Già incominciava a prender securtade / la mia cara nemica a poco a poco / de' suoi sospetti»).

e 'l mal preso camin pentito lasce. Quantunque a noi di vita si conceda, che altro è che peccar sin da le fasce ? E qual alma saria che si salvasse se sempre tua bontà non perdonasse?	e 'l mal preso camin pentito lasce. Quantunque a noi di vita si conceda, <i>periglio e precipizio</i> è da le fasce: <i>qual sarebbe alma che giamai s'alzasse caduta, o, senza te, qual ferma stasse?</i>
11 [N 11] Disperazione a pianger non mi mena, già so ben'io (tal ho speranza e fede) che fallito ebbe la mia lingua appena che l'alta tua bontà perdon mi diede; ma tanto più sarei degno di pena se, ricevuta così gran mercede, io non versassi lagrime e sospiri, mentre avrò con che pianga e con che spiri.	VI, 70 [P VI, 80] Disperazione a pianger non mi mena, già so ben'io (tal ho speranza e fede) che fallito ebbe la mia lingua <i>a pena</i> che l'alta tua bontà perdon mi diede; ma tanto più sarei degno di pena se, ricevuta così gran mercede, io non versassi lagrime e sospiri, mentre avrò con che pianga e con che spiri.
12 [N 12] Non mi preme timor d'andar sotterra a portar senza fin gravi tormenti: so che la lingua tua già mai non erra, né di mercé già fatta unqua ti penti. Passerà il cielo e passerà la terra, e passeranno tutti gli elementi e quanto è qui composto di lor tempre, e le parole tue rimarran sempre.	VI, 67 [P 81] Non mi <i>vince</i> timor d'andar sotterra a portar senza fin gravi tormenti: so che la lingua tua già mai non erra, né di mercé già fatta unqua ti penti. Passerà il cielo e passerà la terra, e passeranno tutti gli elementi e quanto è qui composto di lor tempre, e le parole tue rimarran sempre.
13 [N 13] Onde 'l ben ch'una volta tu mi desti dubbio non è chi mi si toglia mai: io chiamo dato quel che promettesti, perché quando prometti, allor tu dai. Ma non però fia ch'io già mai mi resti di pensar quanto ingrato io mi mostrai, e ch'io non debba tutti gli anni miei pianger il mal ch'in sì brev'ora fei.	* [P 82] Onde 'l ben ch'una volta tu mi desti dubbio non è chi mi si toglia mai: io chiamo dato quel che promettesti, perché quando prometti, allor tu dai. Ma non però fia ch'io già mai mi resti di pensar quanto ingrato io mi mostrai, e ch'io non debba tutti gli anni miei pianger il mal che 'n sì breve ora fei.
14 [N 14] Commeso a pena avea l'orribil fallo contra Amico, Signor, Maestro e Dio, e m'avea a pena col suo canto il gallo svegliato a pianger del mio stato rio, quando, qual sol per acqua o per cristallo ³¹⁷ , passò il tuo vivo raggio entro 'l cor mio. Il vivo raggio al terzo error mi giunge, perché non vada errando più da lunge.	VI, 68 [P 83] Commeso a pena avea l'orribil fallo contra Amico, Signor, Maestro e Dio, e m'avea a pena col suo canto il gallo svegliato a pianger del mio stato rio, quando, qual sol per acqua o per cristallo, passò il tuo vivo raggio entro 'l cor mio. Il vivo raggio al terzo error mi giunge, perché non vada errando più da lunge.
15 [N 15] Benché 'l mio peccato fosse il maggiore che pensar puossi, non che far, da noi, la bontà tua non pate, né 'l tuo amore,	VI, 69 [P 84] Benché 'l <i>peccato mio</i> fosse il maggiore che pensar puossi, non che far, da noi, la bontà tua non <i>soffre</i> , né 'l tuo amore,

³¹⁷ Cfr. *Gl*, IV, 32, vv. 1-2 («Come per acqua o per cristallo intero / trapassa il raggio, e no 'l divide o parte»).

Pianto settimo

s'allor fu grande, che sia lungo poi. Fur quasi a un tempo il mio sì grave errore e 'l buon soccorso de' santi occhi tuoi: sì tosto il divin guardo mi soccorse che 'l testimon d'un'ora non vi corse.	s'allor fu grande, che sia lungo poi. Fur quasi a un tempo il mio sì grave errore e 'l buon soccorso de' santi occhi tuoi: sì tosto il divin guardo mi soccorse che 'l testimon d'un'ora non vi corse.
16 [N 16] Così la tua mercé forza mi desse ch'io lagrimassi in tal maniera e tanto ch'a quei che nascer debbon rimanesse memoria eterna col mio largo pianto; e tai fusser mie voci che ne fësse degne conserve il mondo, acciò che, quanto col mio peccato a me dannoso fui, tanto giovassi col mio esempio altrui. 5. e tai fosser] e fosser le 6. degne conserve il mon- do] conserva il mondo degne	VI, 71 [P 85] Così la tua mercé forza mi desse ch'io lagrimasse in tal maniera e tanto ch'a quei che nascer debbon rimanesse memoria eterna <i>del</i> mio largo pianto; <i>e fosse chi de le mie voci fësse</i> <i>conserva al mondo degna</i> , acciò che, quanto col mio peccato a me dannoso fui, tanto giovassi col mio esempio altrui.
17 [N 17] E del mio greve duol dopo mill'anni fussero i petti altrui da pietà tocchi, oltre il pro che nascesse da' miei danni, perché nessun qual'io mai più trabocchi; ma poich'a tant'onor, bench'io m'affanni, il ciel non degna l'acqua di quest'occhi, qual posso avrò, mentre 'l mio fine aspetto, umido il volto e sospirioso il petto. 6. il ciel non degna] non degna il ciel	VI, 72 [P 86] E del mio greve duol dopo mille anni fussero i petti altrui da pietà tocchi, oltre il pro che nascesse da' miei danni, perché nessun qual'io mai più trabocchi; ma poiché a tanto onor (bench'io m'affanni) <i>non degna il cielo</i> l'acqua di quest'occhi, qual posso avrò, mentre 'l mio fine aspetto, umido il volto e sospirioso il petto.
18 [N 18] Felice il re che dal superbo trono disceso umile ne la cava e tetra spelunca, chiuso col dolente suono de le sue voci e con la flebil cetra, seppe del fallo suo chieder perdono in guisa tal che fama ancor s'impetra! Felice lui, che tanto fece udirsi, e, se seppe peccar, seppe pentirsi!	VI, 73 [P 87] Felice il re che dal superbo trono disceso umile ne la cava e tetra spelunca, chiuso col dolente suono de le sue voci e con la flebil cetra, seppe del fallo suo chieder perdono in guisa tal che fama ancor s'impetra! Felice lui, che tanto fece udirsi, e, se seppe peccar, seppe pentirsi!
19 [N 19] S'al peccar ebbe voglia, al pentimento egli ebbe ingegno, e seppe d'alte note ornar le carte; ed io, mentre mi pento, non so se non di pianto empir le gote: ché, se temprar sapessi il mio lamento in sì dotte parole e sì devote, quanto a la doglia del mio cor confassi pianger farei de la pietade i sassi.	VI, 74 [P 88] S'al peccar ebbe voglia, al pentimento egli ebbe ingegno, e <i>volse</i> d'alte note ornar le carte; ed io, mentre mi pento, non so se non di pianto empir le gote: ché, se temprar sapessi il mio lamento in sì dotte parole e sì devote, quanto a la doglia del mio cor confassi pianger farei de la pietade i sassi.
20 [N 20] Ma che poss'io, tra pesci ed acque visso	VI, 75 [P 89] Ma che poss'io, tra pesci ed acque visso

<p>tutto il mio tempo, dir ch'abbia del saggio, se 'l volto del Signor che mi sta fisso ne l'alma non m'infiamma col suo raggio? Ché, come 'l cielo illumina l'abisso, illuminar può l'alma dov'io l'aggio, e far con sua virtù che dal mio petto escan voci maggior d'ogn'intelletto.</p> <p>7. sua] mia</p>	<p>tutto il mio tempo, dir ch'abbia del saggio, se 'l volto del Signor che mi sta fisso ne l'alma non m'infiamma col suo raggio? Ché, come il cielo illumina l'abisso, illuminar può l'alma dov'io l'aggio, e far con sua virtù che dal mio petto escan voci maggior d'ogn'intelletto.</p>
<p>21 [N 21] E giurerei che se parole mai uscîr de la tua bocca o n'escon'ora ov'io sembri di saggio, o pur sembrai, non è l'ingegno, no, ch'in me dimora: allor fu la virtù de' santi rai, or è la forza del dolor ch'ogn'ora sta intorno a l'alma, e fa ch'io dica cose a me stesso ed altrui meravigliose.</p> <p>2. tua] mia</p>	
<p>22 [N 22] Così fanciullo ch'è talor battuto s'ode dir cose mentre grida e geme³¹⁸, ed a questi ed a quei dimanda aiuto, che, quando sferza no 'l percote e freme, né dirle né pensarle avria saputo. E così 'nfermo presso a l'ore estreme di duol grave e di febre, altrui dir suole in quel punto stupende, alte parole.</p> <p>7. febre] febbre; suole] sole</p>	
<p>23 [N 23] La forza del vivace mio dolore, che i sassi non che me faria eloquente; l'uso ch'ebbi del Mastro, onde a tutt'ore gli angioli stanno ad imparare intenti; la luce di quel volto c'ho nel core, che l'atre notti potria far lucenti; or non dovrian, benché sì roz'io sia, sovr'ogni ingegno alzar la lingua mia?</p> <p>3. onde a] ch'a 6. atre] altre</p>	<p>* [P VI, 90] <i>Ma la forza del vivo</i> mio dolore, che i sassi non che me faria eloquente; l'uso ch'ebbi del Mastro, <i>ch'a</i> tutt'ore gli angioli stanno a <i>contemplare</i> intenti; la luce di quel volto c'ho nel core, che l'atre notti potria far lucenti; or non dovrian, benché sì rozo io sia, sovr'ogni ingegno alzar la lingua mia?</p>
<p>24 [N 24] “Quel volto”, dissi, “oimè, chi m'assicura che dopo 'l fallo, ch'ogni onor mi leva, non se ne sia partito, e fredda e scura</p>	<p>* [P VI, 91] “Quel volto”, dissi, “oimè, chi m'assicura che dopo 'l fallo, ch'ogni onor mi leva, non se ne sia partito, e fredda e scura</p>

³¹⁸ Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, IV, 1 («piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto»).

rimasa sia la parte ove splendeva?" Ché non si convenia cosa sì pura giacer nel fango; e quel che più m'aggreva, potramm'improverar, poi ch'io 'l negai, che senza ch'ei sen gisse io ne 'l cacciai.	rimasa sia la parte ove splendeva?" Ché non si convenia cosa sì pura giacer nel fango; e quel che più m'aggreva, potrammi improverar, poi ch'io 'l negai, che senza ch'ei sen gisse io ne 'l cacciai.
25 [N 25] O sacro, o santo, o luminoso volto, che gli angeli rallegrì e 'l cielo allume: io t'ho dal petto mio dunque via tolto, ch'in tenebre ed in pianto mi consume ³¹⁹ ? Fui dunque così cieco e così stolto che de l'aria tua santa e del tuo lume io stesso mi privai l'alma e la vista, per far mia vita lungamente trista?	* [P VI, 92] O sacro, o santo, o luminoso volto, che gli angeli rallegrì e 'l cielo allume: <i>temo ch'io t'abbia dal petto mio tolto,</i> <i>perché 'n tenebre e 'n pianto mi consume!</i> Fui dunque così cieco e così stolto che de l'aria tua santa e del tuo lume io stesso mi privai l'alma e la vista, per far mia vita lungamente trista?
26 [N 26] Anzi sì crederò che la divina bontà, la qual pur dal mal il ben dispone, mentre l'alma peccò pazza e meschina, fuggì del petto mio l'empia magione, come talor di casa che ruina lasciandola cader esce il padrone. Così mi fei da me medesmo cieco, poiché il bel lume tuo non volsi meco. 1. Anzi sì] Più tost'io 2-3. tua provvidenza, a cui nul- la s'opponne, / sendo del mio peccar l'ora vicina 4. fuggì] lasciò 6. lasciandola cader] minaccia pria che cada 7. così mi fei da me medesmo] e come potev'io, quantunque 8. poiché il bel lume tuo non volsi] pre- cipitar, s'avea 'l tuo lume	* [P VI, 93] <i>Più tosto io crederò che la divina</i> <i>tua provvidenza, a cui nulla s'opponne,</i> <i>sendo del mio peccar l'ora vicina,</i> <i>lassò del petto mio l'empia magione,</i> come talor di casa che ruina <i>minaccia, pria che cada,</i> esce il padrone. <i>E come potev'io, quantunque cieco,</i> <i>precipitar, s'avea 'l tuo lume meco?</i>
27 [N 27] De la partita tua, del mio difetto a mille segni accorger mi dovea: quel freddo ch'io sentia quando ristretto mi stav'al foco con la turba ebra, che volea dir se non che dal mio petto era sparito il sol che l'incendea? Or non senza ragione agghiaccio e torpo ³²⁰ , ed ho l'anima fredda non che 'l corpo».	* [P VI, 94] De la partita tua, del mio difetto a mille segni accorger mi dovea: quel freddo ch'io sentia quando ristretto mi stav'al foco con la turba ebra, che volea dir se non che dal mio petto era sparito il sol che l'incendea? Or non senza ragione agghiaccio e torpo, ed ho l'anima fredda non che 'l corpo».
28 [N 28] Chi mai narrar potria l'alte parole che 'l tanto dal Signor gradito Piero	

³¹⁹ Cfr. I. SANNAZARO, *Sonetti et canzoni*, LX, vv. 1-4 («Senza il mio sole, in tenebre e in martiri, / in lungo pianto, in solitario orrore, / trapasso i giorni e li momenti e l'ore, / e l'aspre notti in più caldi sospiri»).

³²⁰ Cfr. P. BEMBO, *Rime*, CIII, vv. 9-11 («E poi che non pote uom senza lo spirito / tenersi in vita, ognior ch'io le son lunge, / morte m'assale, ond'i' m'agghiaccio e torpo»); *Canzoniere*, son. CXXVIII, v. 10 («io tremo, agghiaccio e torpo»).

Pianto settimo

<p>dal cor si scioglie, mentre sol si duole, tra spine e pietre fatto prigioniero? Bramoso di saper qual corra il sole, esce fuor del vallone orrido e nero, quando ch'ivi entro scerner non si puote se 'l carro penda o se nel mar sen ruote³²¹.</p> <p>3. duole] dole 7. puote] pote 8. ruote] rote</p>	
<p>29 [N 29] Esce del vallon chiuso, opaco e scuro ov'egli in parte sue sventure ha piante, e con la stessa forza rompe il muro</p>	

³²¹ Vale a dire se il sole («carro») sia alto o al tramonto. Cfr. Virgilio, *Georgiche*, III, 359; *Rvf*, CCXXIII, v. 1.

Pianto settimo

di torti bronchi e d'intricate piante che 'l vallon cinge e fa 'l passar sicuro, con che fece a l'entrar poche ore avante; e quanto può tre volte uom trar con mano a lenti passi indi sen va lontano.	
30 [N 30] Com'egro che sovente il tempo breve a' contrari desir languido corre, quel che nausia li fea par che 'l rileve, e quel che più chiedea sdegna ed aborre, così l'apostol santo, di duol greve, vuol quel ch'odiava, onde fuggia ricorre: cercò loco aspro e solitario prima, or piano il brama, e ch'uman piè l'imprima.	VIII, 3 [P VIII, 3] <i>Pur com'egro che spesso in tempo breve a' contrari desir languido corre, quel che nausea li fea par che 'l rileve, e quel che più chiedea sdegna ed aborre, così l'apostol, d'egre cure greve, vuol quel ch'odiava, onde fuggia ricorre: cercò loco aspro e solitario prima, or piano il brama, e ch'uman piè l'imprima.</i>
31 [N 31] Brama gir là dove uman piè si stampi, ma non ch'uom vi si veda o vi s'ascolti, ché la vergogna ond'egli avvien ch'avampi ³²²	VIII, 4 [P VIII, 4] <i>Esce da l'antro e brama ove piè stampi orma ir, ma sì ch'altri no 'l veda o ascolti, ché la vergogna ond'egli avien ch'avampi</i>

³²² Cfr. *Canzoniere*, son. CCIV, v. 12 («Or, com'uom ch'erri e di vergogna avvampi»).

Pianto settimo

<p>soffrir non puote incontro d'altrui volti. Guarda lontan le piaggie, i colli, i campi, le pampinose vigne, i verdi colti; e vede or bestie, or uomini, ma lunge, ch'a ravvisargli occhio mortal non giunge.</p> <p>1. gir là dove] d'andar là 've</p>	<p>soffrir non <i>può lo scontro</i> d'altrui volti. Guarda lontan le piaggie, i colli, i campi, le pampinose vigne <i>e gli orti</i> colti; e vede or bestie, or uomini, ma lunge, ch'a ravvisargli occhio mortal non giunge.</p>
<p>32 [N 32] Del giorno il mesto, lagrimoso auriga, ch'a pena chiuso d'atre nubi appare, pendente giù tenea la sua quadriga per attuffarsi ad or ad or nel mare. L'afflitto Pietro, che la terra irriga d'amaro pianto, e vede il dì mancare, di sé pensar non sa quel che si faccia, se 'n qualch'antro si chiuda o fuor si giaccia.</p>	<p>VI, 1 [P VI, 1] Del giorno il mesto, lagrimoso auriga, ch'a pena chiuso d'atre nubi appare, pendente giù tenea la sua quadriga per attuffarsi ad or ad or nel mare. L'afflitto Pietro, che la terra irriga d'amaro pianto, e vede il dì mancare, di sé pensar non sa quel che si faccia, se 'n qualche antro si chiuda o fuor si giaccia.</p>
<p>33 [N 33] Vede ch'ogni animal già si ricovra e ponsi in tana o in mandra od in presepe; e i vaghi augelli, quai s'annidan sovra arbor frondosa e qual s'asconde in siepe, ogn'un s'alloggia ove 'l vigor ricovra; fin'al reo serpe se n'ondeggia e repe³²³ per sassi e spine, e la sua buca ingombra</p>	<p>VI, 2 [P VI, 2] Vede ch'ogni animal già si ricovra e ponsi in tana o in mandra od in presepe; <i>e de gli</i> augelli, quai s'annidan sovra arbor frondosa e qual s'asconde in siepe, ogn'un s'alloggia ove 'l vigor ricovra;</p>

³²³ *repe*: striscia, serpeggia (dal lat. *repĕre*, strisciare). Cfr. *Par*, II, v. 39 («ch'esser convien se corpo in corpo repe»).

pria che la notte il mondo copra d'ombra.	<i>anco</i> il reo serpe se n'ondeggia e repe per sassi e spine, e la sua buca ingombra pria che la notte il mondo copra d'ombra. 3. de gli] i vaghi
34 [N 34] Pria che l'ombrosa notte dal ciel cada, desia ritrarsi anch'egli e starsi ascoso. Piè inanzi piè si move, e fuor di strada gran pezza se ne va, non che riposo cerchi al corpo ch'egli odia, ma che vada in parte ov'uom no 'l veda desioso; acciò che, senza variar mai tempre ramaricar si possa e pianger sempre.	VI, 3 [P VI, 3] Pria che l'ombrosa notte dal ciel cada, desia ritrarsi anch'egli e starsi ascoso. Piè inanzi piè si move, e fuor di strada gran pezza se ne va, non che riposo cerchi al corpo ch'egli odia, ma che vada in parte ov'uom no 'l veda desioso; acciò che, senza variar mai tempre, ramaricar si possa e pianger sempre.
35 [N 35] Pavido cervo, a cui dier caccia il giorno rapidi veltri ³²⁴ , allor che 'l ciel s'offosca così pauroso non si volge attorno, e ferma e guata, e ratto si rimbosca, come si guarda Pietro d'ogni intorno, sospetto c'uom no 'l veda, uom no 'l conosca; e li par sempre d'aver gente a tergo, né molto va che incontra degno albergo.	VI, 4 [P VI, 4] Pavido cervo, a cui dier caccia il giorno rapidi veltri, allor che 'l ciel s'offosca così pauroso non si volge attorno, e ferma e guata, e ratto si rimbosca, come si guarda Pietro d'ogni intorno, sospetto c'uom no 'l veda, uom no 'l conosca; e li par sempre d'aver gente a tergo, <i>uomo pargli il ramarro ed uomo il mergo</i> ³²⁵ .
36 [N 36] Sotto alta rupe di scabrosa pietra	VI, 27 [P VI, 38] Sotto alta rupe di scabrosa pietra

³²⁴ *veltri*: cani da caccia affini al levriero, dotati di notevole velocità.

³²⁵ Cfr. *Canzoniere*, canz. XVIII, v. 24 («trasformar mi vedesti in cigno o in mergo»).

Pianto settimo

<p>giace la grotta affumicata e negra, ove mai sol non purga né penetra l'aria, ch'è sempre intorno densa ed egra; non pur passando addentro, ma la tetra bocca mirando, attrista ogn'alma allegra. Ha ne l'entrata ortiche, spine e sterpi, e dentro augelli funerali e serpi.</p> <p>4. ed egra] e negra 8. augelli] ucelli</p>	<p>giace la grotta affumicata e negra, ove mai sol non purga né penetra l'aria, ch'è sempre intorno densa ed egra; non pur passando addentro, ma la tetra bocca mirando, attrista ogni alma allegra. Ha ne l'entrata ortiche, spine e sterpi, e dentro <i>ucelli</i> funerali e serpi.</p>
<p>37 [N 37] Tal era l'antro, e forse che fu questo (ma non si pon saper tutte le cose) ove il re de gli ebrei, dal grembo desto de la sua donna, a pianger si nascose quando, del fallo suo pentito e mesto, la voce, il pianto e l'anima dispose a placar Dio, ch'avea mosso a furore con l'altrui morte e col suo ingiusto amore³²⁶.</p>	
<p>38 [N 38] Parve l'orrenda, inabital cava comoda stanza e degna di lui solo, al miserabil'uom che desiava sepelir vivo il corpo insieme e 'l duolo. Ove 'l chiuso spineto adito dava men forte, entrò per l'intricato stuolo, e, sforzando or col lato ed or col tergo, vinse e fe' strada al tenebroso albergo.</p>	<p>VI, 28 [P VI, 39] Parve l'orrenda, inabital cava comoda stanza e degna di lui solo, al miserabil'uom che desiava sepelir vivo il corpo insieme e 'l duolo. Ove 'l chiuso spineto adito dava men forte, entrò per l'intricato stuolo, e, sforzando or col lato ed or col tergo, vinse e fe' strada al tenebroso albergo.</p>

³²⁶ Nuova allusione alla vicenda di Davide, Uria e Betsabea. Il pentimento del «re degli ebrei» sarebbe all'origine del celebre Salmo 51, meglio noto come *Miserere* (dall'*incipit*).

<p>39 [N 39] Perché di spine il sasso era assai folto, ed ei, fatto a se stesso empio ribelle, al proprio mal non riguardava molto, tutta graffiossi la rugosa pelle³²⁷; ma più che petto o mano o gamba o volto la gola insanguinossi e le mascelle, ch'un ruvo, che gli avvinse e barba e collo, poco mancò, tal fu, che non scannollo.</p>	
<p>40 [N 40] Qual novo ed inesperto malfattore, che 'l laccio fugge o la secure o 'l foco, e dà fatica al piè, travaglio al core, quetasi alquanto poi che giunge in loco dal nimico lontano e dal littore; tal parve a Pietro d'acchetarsi un poco quando si vide entro al gran sasso voto, dal ciel non che da gli uomini remoto.</p>	<p>VI, 29 [P VI, 40] Qual novo ed inesperto malfattore, che 'l laccio fugge o la secure o 'l foco, e dà fatica al piè, travaglio al core, quetasi alquanto poi che giunge in loco dal nemico lontano e dal littore; tal parve a Pietro d'<i>acquetarsi</i> un poco quando si vide entro al gran sasso voto, dal ciel non che da gli uomini remoto.</p>
<p>41 [N 41] La doglia che non era insino allora uscita tuttavia liberamente, ora che vede il luogo comodo, ora che 'l dì non lo disturba né la gente, per gli occhi e per la bocca a versar fuora cominciò tanto impetuosamente³²⁸ che 'l bianco capo, omai da panni asciutto, pareva ch'in acqua se n'andasse tutto.</p> <p>3. comodo] comodo 4. disturba] distorna</p>	<p>VI, 30 [P VI, 41] La doglia che non era insino allora uscita tuttavia liberamente, ora che vede il <i>loco</i> comodo, ora che 'l <i>lume no</i> 'l disturba né la gente, per gli occhi e per la bocca a versar fora cominciò tanto impetuosamente che 'l <i>viso e 'l seno, breve spazio</i> asciutto, pareva che 'n acqua se n'andasse tutto.</p> <p>4. lume] giorno</p>
<p>42 [N 42] Così l'aër già grave, onde più volte le nubi, che d'umor venivan carche, fur da l'aure serene in fuga volte,</p>	<p>VI, 31 [P VI, 42] Così l'<i>aere</i> già grave, onde più volte le nubi, che d'umor venivan carche, fur da l'aure serene in fuga volte,</p>

³²⁷ Cfr. *Of*, XLIII, 168, vv. 7-8 («Le mani erano intanto empie e ribelle / ai crin canuti e alla rugosa pelle»).

³²⁸ Cfr. *Of*, XXIV, 75, vv. 7-8 («cresce il dolor sì impetuosamente, / che mancarsi la vita se ne sente»).

Pianto settimo

con impeto si turba e piove, e par che l'acque, ch'in tanti di non avea sciolte, tutte in un punto tempestoso scarche: mischia grandini e tuoni e nembi e lampi, e fa fiumi le strade e laghi i campi.	con impeto si turba e piove, e par che l'acque, ch'in tanti di non avea sciolte, tutte in un punto tempestoso scarche: mischia grandini e tuoni e nembi e lampi, e fa fiumi le strade e laghi i campi.
43 [N 43] Le lagrime eran tante che versava l'Uscier, ch'esser dovea del paradiso, mentre col pianto il suo fallir purgava, che parean fonti gli occhi e stagno il viso ³²⁹ . Né pur la barba e 'l petto ne bagnava, ma s'era in piede o se si stava assiso, come 'l folgor segnal lascia col foco, ei con l'acqua il lasciava in ciascun loco.	VI, 32 [P VI, 43] Le lagrime eran tante che versava l'Uscier, ch'esser dovea del paradiso, mentre col pianto il suo fallir purgava, che parean fonti gli occhi e stagno il viso. Né pur la barba e 'l petto ne bagnava, ma s'era in piede o se si stava assiso, come 'l folgor segnal lascia col foco, ei con l'acqua il lasciava in ciascun loco.
44 [N 44] Eran tanti i sospiri e sì frequenti che dal fondo del cor gli usciano ogn'ora, ch'aver pareo nel petto il re de' venti, ch'or questi or quei corrier mandasse fuora. Con tutto ciò, fra tanti alti lamenti, il lamento maggior che fea talora era il dolersi ch'egli non potea pianger e sospirar quanto volea.	VI, 33 [P VI, 44] Eran tanti i sospiri e sì frequenti che dal fondo del cor gli usciano ogn'ora, ch'aver pareo nel petto il re de' venti, ch'or questi or quei corrier mandasse fora. Con tutto ciò, fra tanti alti lamenti, il lamento maggior che fea talora era il dolersi ch'egli non potea pianger e sospirar quanto volea.
45 [N 45] Onde gridava, acceso di vergogna, anzi d'ira infiammato e di dispetto: «Perché non son sì pronti, or che bisogna, a pianger gli occhi, a sospirar il petto, come pronta la lingua a la menzogna fu quando fece il vile, empio disdetto, e vinta dal timor negò sì espresso quel che gli occhi avean vivo e 'l cor impresso?»	VI, 34 [P VI, 45] <i>Indi</i> gridava, acceso di vergogna, anzi d'ira infiammato e di dispetto: «Perché non son sì pronti, or che bisogna, a pianger gli occhi, a sospirar il petto, come pronta la lingua a la menzogna fu quando fece il vile, empio disdetto, e vinta dal timor negò sì espresso quel che gli occhi avean vivo e 'l core impresso?»
46 [N 46] Quando dagli empi dimandato fui se de' seguaci er'io del mio Signore, ché giurai, stolto, non conoscer lui? Deh, che m'avesser morto e svelto il core ³³⁰ , senza dar tempo di parlar altrui!	VI, 35 [P VI, 46] Quando dagli empi dimandato fui se de' seguaci er'io del mio Signore, ché giurai, stolto, non conoscer lui? Deh, che m'avesser morto e svelto il core, senza dar tempo di parlar altrui!

³²⁹ Cfr. D. SANDOVAL DE CASTRO, *Rime*, xxxiii, vv. 12-13 («così fonti / sono quest'occhi che fan sempre un lago»).

³³⁰ Cfr. *Clorida*, 127, v. 7 («e 'l cor par gli sia svelto»).

Ché, malgrado del vile e reo timore, quel che negò la lingua io credo certo che letto il cor l'avriano e visto aperto.	Ché, malgrado del vile e reo timore, quel che negò la lingua io credo certo che letto il cor avriano e visto aperto.
47 [N 47] Quando del corpo il cor m'avesser tratto, non avrei forse il mio Signor negato; perché se mille pezzi avesser fatto del core, in ciasun pezzo avrian trovato scritto il suo nome e 'l volto suo ritratto, come specchio talor rotto e spezzato, ch'ancor ch'in molte parti sia diviso, mostra ciascuna, a chi vi mira, il viso.	VI, 36 [P VI, 47] Quando del corpo il cor m'avesser tratto, non avrei forse il mio Signor negato; perché se mille pezzi avesser fatto del core, in ciasun pezzo avrian trovato scritto il suo nome e 'l volto suo ritratto, come specchio talor rotto e spezzato, ch'ancor che in molte parti sia diviso, mostra ciascuna, a chi vi mira, il viso.
48 [N 48] O Morte, che con l'orrida ed adunca tua falce ³³¹ il verde parimente e 'l secco mieti: deh, vieni in questa atra spelunca ov'io ti chiamo, e l'importuno stecco de l'avida mia vita in tutto trunca! Ché come tu più indugi ed io più pecco, o di me schiva e di tutti altri ingorda, non esser, prego, al mio gridar più sorda.	VI, 37 [P VI, 48] O Morte, che con l'orrida ed adunca tua falce il verde parimente e 'l secco mieti: deh, vieni in questa atra spelunca ov'io ti chiamo, e l'importuno stecco <i>di mia non verde</i> vita in tutto trunca! Ché com' tu più t'indugi ed io più pecco, o di me schiva e di tutti altri ingorda, non esser, prego, al mio gridar più sorda. 5. di mia non verde] de l'arida mia
49 [N 49] Giunga il mio grido a le tue orecchie, giunga: non sempre chi ti fugge il tuo piè segua. Segui me, Morte, e non chi si dilunga da te quanto più puote e cerca tregua. Poiché la falce tua curvata e lunga accorcia i mali e l'altre cose adegua, accorcia i miei dolori, adegua gli anni, che cercan d'avanzarsi ai lunghi affanni.	* [P VI, 49] Giunga il mio grido a le tue orecchie, giunga: non sempre chi ti fugge il tuo piè segua. Segui me, Morte, e non chi si dilunga da te quanto più puote e cerca tregua. Poiché la falce tua curvata e lunga accorcia i mali e l'altre cose adegua, accorcia i miei dolori, adegua gli anni, che cercan d'avanzarsi ai lunghi affanni.
50 [N 50] Deh, come son fallaci i miei disegni ³³² , e i prieghi ardenti miei più che mai sciocchi, o Morte, a procurar ch'a me ne vegni! E chi non sa se stata sei ne gli occhi del mio Signor, ch'entrar ne' miei ti sdegni? Ma, avendo tu quei santi lumi tocchi onde la fonte di pietade uscia, chi sa se avrai imparato ad esser pia?	VI, 38 [P VI, 50] Deh, come son fallaci i miei disegni, e i prieghi ardenti miei più che mai sciocchi, o Morte, a procurar ch'a me ne vegni! E chi non sa se stata sei ne gli occhi del mio Signor, ch'entrar ne' miei ti sdegni? Ma, avendo tu quei santi lumi tocchi onde la fonte di pietade uscia, chi sa se sei imparata d'esser pia?

³³¹ Cfr. D. SANDOVAL DE CASTRO, *Rime*, 49, 38, v. 5 («pallida morte con la falce adunca»).

³³² Cfr. L. ARIOSTO, *Rime*, capitolo IX, v. 52 («o disegni fallaci, o speme incerte»).

8. avrai imparato ad] sei imparata di	
51 [N 51] Non men dolce che pia quei dolci rai fatta t'avranno de' begli occhi santi, ond'io, che prima di morir bramai per finire i miei mali, che son tanti, or bramo di morir via più che mai, perché son certo che da oggi inanti t'han sì addolcita, o Morte, que' begli occhi che tutto farai dolce ovunque tocchi.	VI, 39 [P VI, 51] Non men dolce, che pia quei dolci rai fatta t'avranno de' begli occhi santi, ond'io, che prima di morir bramai per finire i miei mali, che son tanti, or bramo di morir via più che mai, perché son certo che da oggi inanti t'han sì addolcita, o Morte, que' begli occhi che tutto farai dolce ovunque tocchi.
52 [N 52] Vien, Morte, vieni ad addolcire il duolo che l'alma tutta amareggiando ³³³ morse; vien, prego, a me sì sconsolato e solo, torca pietà 'l tuo piè, ch'unqua non torse; apri le squalide ale e spiega il volo, e vienne, o morte, ov'io t'attendo. Forse, poiché non viene al mio chiamar sì forte, morendo il mio Signor, morì la Morte. 4. pietà 'l tuo piè] tuo piè pietà	VI, 40 [P VI, 52] Vien, Morte, vieni ad addolcire il duolo che l'alma tutta amareggiando morse; vien, prego, a me sì sconsolato e solo, torca <i>tuo piè pietà</i> , ch'unqua non torse; apri le squalide ale e spiega il volo, e vienne, o morte, ov'io t'attendo. Forse, poiché non viene al mio chiamar sì forte, morendo il mio Signor, morì la Morte.
53 [N 53] Ch'ella sia morta, e ch'io 'ndarno l'aspetti, non è del tutto, no, fuor di ragione, perché, morendo il capo de' perfetti, dovean morir tutte le cose buone: e chi è miglior di lei quanto a gli effetti, d'ogni mal fine e d'ogni ben cagione? Deh, se morta non sei col mio Signore, vieni, o Morte, a finire il mio dolore!»	VI, 41 [P VI, 53] Ch'ella sia morta, e ch'io 'ndarno l'aspetti, non è del tutto, no, fuor di ragione, perché, morendo il capo de' perfetti, dovean morir tutte le cose buone: e chi è miglior di lei quanto a gli effetti, d'ogni mal fine e d'ogni ben cagione? Deh, se morta non sei col mio Signore, vieni, o Morte, a finire il mio dolore!»
54 [N 54] Mentre così si duole e grida e piagne, la grotta al suon de le dolenti note risuona e risuonar fa le campagne. E benché gli occhi piovano e le gote, poco a lui par che d'acqua il terren bagne, che 'l bagna anco di sangue quanto puote che da le fauci versa e da la gola, e ciò non men che 'l pianger lo consola.	VI, 42 [P VI, 54] Mentre così si dole e grida e piagne, la grotta al suon de le dolenti note risuona e risonar fa le campagne, <i>che gli rispondon prossime e remote.</i> Poco a lui par che d'acqua il terren bagne, <i>poco si graffie le lanose gote</i> ³³⁴ , <i>ché fa non men la pena di menzogna</i> <i>di sangue rosseggiar che di vergogna.</i>

³³³ Cfr. *Canzoniere*, son. LXVI, vv. 3-4 («e tanto l'alma amareggiata e nera / lascian, quanto elli fur dolci e sereni»).

³³⁴ Cfr. *Inf.*, III, v. 97 («Quinci fuor quete le lanose gote»).

<p>55 [N 55] Poiché per lungo spazio al negro speco gli occhi ebbe avvezzi, benché fusse sera, ché 'l pianeta, che 'l di sen porta seco, corcato in grembo a l'onde ancor non s'era, già comincia a veder per l'aere cieco qual sia la stanza lagrimosa e nera: la gira tutta, e scorge insin nel centro quanto di brutto e d'orrido v'ha dentro.</p>	<p>VI, 43 [P VI, 55] Poiché per lungo spazio al negro speco gli occhi ebbe avezzi, benché fosse sera, ché 'l pianeta, che 'l di sen porta seco, corcato in grembo a l'onde ancor non s'era, <i>scorge alquanto per l'aere quasi</i> cieco qual sia la stanza lagrimosa e nera: la gira tutta, e scorge insin nel centro quanto di brutto e d'orrido v'ha dentro.</p>
<p>56 [N 56] Cieche nottole intanto e mesti gufi, verdi lucerti, gonfi rospi iniqui; negri serpenti, aspidi gialli e rufi, de l'umido antro abitatori antiqui, sbucano fuori da' forati tufi: quai van per aria e quai per terra obliqui, e non ch'alcun di lor l'offenda o tocchi, ma li fan segno di pietà con gli occhi.</p>	<p>VI, 44 [P VI, 56] Cieche nottole intanto e mesti gufi, verdi lucerti, gonfi rospi iniqui; negri serpenti, aspidi gialli e rufi, de l'umido antro abitatori antiqui, sbucano fuori da' forati tufi: quai van per aria e quai per terra obliqui, e non ch'alcun di lor l'offenda o tocchi, ma li fan segno di pietà con gli occhi.</p>
<p>57 [N 57] Deposto ogni venen, deposta ogn'ira, vannogli incontro quasi riverenti lunge da lui quando la grotta gira; fermansì poscia e risguardarlo intenti, sì che si volge e 'l cerchio orribil mira. Senza abborrerli stassi, e come genti venute a consolarlo li raccoglie; indi la lingua in tai parole scioglie:</p>	<p>VI, 45 [P VI, 57] Deposto ogni venen, deposta ogn'ira, vannogli incontro quasi riverenti lungi da lui quanto la grotta gira; fermansì poscia e risguardarlo intenti, sì che si volge e 'l cerchio orribil mira. Senza abborregli stassi, e come genti venute a consolarlo li raccoglie; indi la lingua in tai parole scioglie:</p>
<p>58 [N 58] «O voi, che dentro a questa pietra vota di tenebre vivete e di veneno: se mai raggio del sol non vi percota gli occhi, ch'al grave incontro vengon meno; se mai d'incantator possente nota non vi fera gli orecchi e ponga freno, sì che dal natio buco vi ritiri; deh, vincavi pietà de' miei martiri!</p>	<p>VI, 46 [P VI, 58] «O voi, che dentro a questa pietra vota di tenebre vivete e di veneno: se mai raggio del sol non vi percota gli occhi, ch'al grave incontro vengon meno; se mai d'incantator possente nota non vi fera gli orecchi e ponga freno, sì che dal natio buco vi ritiri; deh, vincavi pietà de' miei martiri!</p>
<p>59 [N 59] Benché via più ch'io non vorrei (per quanto m'accorgo) di me vincevi pietate, quando ne' vostri tetti umili tanto voi m'accogliete: ma se pur bramate servar le leggi de l'ospizio santo meco, i più grati onori e le più grate carezze che potreste oggi qui farmi sarebbe a membro a membro lacerarmi.</p>	<p>VI, 47 [P VI, 59] <i>E pur</i> via più ch'io non vorrei (per quanto m'ac- corgo) di me vincevi pietate, quando ne' vostri tetti umili tanto voi m'accogliete: ma se pur bramate servar le leggi de l'ospizio santo meco, i più grati onori e le più grate carezze che potreste oggi qui farmi sarebbe a membro a membro lacerarmi.</p>

<p>60 [N 60] Se 'l vero onor, la vera cortesia degli ospiti magnanimi e cortesi è sodisfare a ciò che si desia da quei che seco ad albergar s'han presi, poi ch'io bramo finir la vita mia, d'uccidermi, per Dio, deh, non vi pesi: deh, non vi pesi che si sazi e sbrame questa mia di morire ingorda fame!</p>	<p>VI, 48 [P VI, 60] Se 'l vero onor, la vera cortesia degli ospiti magnanimi e cortesi è sodisfare a ciò che si desia da quei che seco ad albergar s'han presi, poi ch'io bramo finir la vita mia, d'uccidermi (per Dio), deh, non vi pesi: deh, non vi pesi che si sazi e sbrame questa mia di morir'ingorda fame!</p>
<p>61 [N 61] Deh, saltate, freddi angui, aspidi adusti³³⁵, sopra il mio corpo più che mai mordenti! E se capir ponno i ventri angusti la tanta carne e i pargoletti denti franger queste dur'ossa, i via più ingiusti membri mordete almeno, e i più nocenti divorate quei nervi e quelle polpe ch'oprando ebber più parte a le mie colpe.</p> <p>5. franger questi dure ossa i via più] roder la pelle ru- vida, i più</p>	<p>VI, 49 [P VI, 61] Deh, saltate, freddi angui, aspidi adusti, sopra'l mio corpo più che mai mordenti! E se capir non ponno i ventri angusti la tanta carne e i pargoletti denti franger quest'ossa, <i>almeno</i> i via più ingiusti membri mordete, <i>o serpi</i>, e' più nocenti divorate quei nervi e quelle polpe che <i>parlando han</i> più parte a le mie colpe».</p> <p>8. parlando han] oprando ebber</p>
<p>62 [N 62] Eccov'il più malvagio e maledetto, onde la voce nacque ingrata e ria che fece al suo Signor tanto dispetto! Ecco il passo e le porte ond'uscì via!» E con la man lor va mostrando il petto e la gola e la bocca: e tuttavia verso di lor s'accosta e grida forte, bramoso d'instigargli a la sua morte.</p> <p>1. Eccolv'il più malvagio] Ecco il membro nefando 2. onde] ove 7. verso di lor s'accosta] s'accosta ov'elli stanno</p>	
<p>63 [N 63] O grandezza di Dio, quegli animali naturalmente a gli uomini nocivi, via più che pria pietosi de' suoi mali, non più di morder si mostravan schivi. «Qual miseria», dicea, «quai casi, quali simili a' miei si vider mai tra vivi? Perché la doglia mia non venga meno, per me non hanno gli aspidi veneno.</p>	

³³⁵ *adusti*: inariditi, secchi.

<p>64 [N 64] O quanto degnamente accolto io fui oggi a l'entrar di questa orribil grotta da' dumi che la chiudono, da cui fummi la gola insanguinata e rotta, vermi mal nati e rei, da più che vui, che qui dentro albergate, io non son' botta: le spine mi conoscono e gli sterpi, e voi non (lasso) neghittosi serpi!</p>	
<p>65 [N 65] D'aver vista talor mi viene a mente col serpe in man dipinta la Prudenza. Ho anche udito dal Signor sovente, ch'è del Padre l'istessa Sapienza, dar egli al serpe titol di prudente: dunque, se regna in voi tanta eccellenza, deh, fate voi, per dare al mio duol fine, quel che fan meco l'insensate spine!</p> <p>3. anche] anco</p>	
<p>66 [N 66] Che queste membra sian di sangue sparte più che l'altre, non credo a caso avvenga, ma che pietosa spina quasi ad arte più qui che altrove a lacerar mi vegna: di tutto 'l fiero corpo quella parte volse piagar che più di pena è degna. A l'istromento, a gli organi sol noce ond'uscì fuori l'omicida voce.</p> <p>1. queste membra sien di sangue] sian di sangue que- ste membra</p>	
<p>67 [N 67] Non sia quel rovo già mai tronco o secco che qui stampò le sanguinose righe, perché la cruda parte, ond'oggi io pecco, con lagrime di sangue il terren righe. Così ogn'aspro rusco ed ogni stecco esempio da lui prenda e mi castighi; ed ogni unghia mi punga e graffi, tal ch'erbe e fronde del mio sangue inaffi».</p>	

Pianto settimo

<p>68 [N 68] E desioso che 'l suo sangue verse, con man preme le piaghe, apre ed allarga; «Piovete», dice, «e queste pietre asperse sien de la pioggia che da voi si sparga: così m'avesser quelle turbe avverse fossa fatta nel sen più cupa e larga! Ché non si den con acqua, ma con sangue lavar le piaghe onde quest'acqua langue».</p> <p>8. acqua] alma</p>	
<p>69 [N 69] Intanto il sol nel mar tutto si cala, e fier orror tutto 'l negro antro ingombra; la notte l'una e l'altra sua fosc'ala spande, e l'aria e la terra e 'l mare adombra. Pare a Pietro men orrida e men mala la grotta, or ch'altro non vi vede ch'ombra, né luce teme ond'ella si dilegue, e suoi lamenti più sicuro segue.</p> <p>1. Intanto il sol nel] Il sol già dentro al 2. fier] negro</p>	<p>VI, 50 [P VI, 62] Intanto <i>dentro al</i> mar tutto si cala <i>il sole</i>, e orror tutto il negro antro ingombra; la notte l'una e l'altra sua fosc'ala spande, e l'aria e la terra e 'l mare adombra. Pare a Pietro men orrida e men mala la grotta, or ch'altro non vi vede ch'ombra, né luce teme ond'ella si dilegue, e suoi lamenti più sicuro segue.</p>
<p>70 [N 70] «Notte», dicea, «calignosa e negra³³⁶, al tristo stato mio tempo conforme; o de la mente affaticata ed egra tregua o ristoro, s'uom riposa o dorme: sta meco, prego, né mai più d'allegra alba per me riso nel ciel si forme! Sia l'aspra vita mia, quantunque lunga, notte che di mai non la segua o giunga.</p>	<p>VI, 51 [P VI, 63] «Notte», dicea, «calignosa e negra, al tristo stato mio tempo conforme; o de la mente affaticata ed egra tregua o ristoro, s'uom riposa o dorme: sta meco, prego, né mai più d'allegra alba per me riso nel ciel si forme! Sia l'aspra vita mia, quantunque lunga, notte <i>cui giorno mai non</i> segua o giunga.</p>
<p>71 [N 71] Disconviensi al mio duolo ed al mio fallo luce veder, che su la terra aggiorni: sian, senz'aver mai lucido intervallo³³⁷, torbide notti i miei sereni giorni. Piangan quest'occhi senz'attender gallo, da cui destò in su l'alba a pianger torni: piangerò sempre, ch'al mio grave errore è poca emenda il pianto di molt'ore.</p> <p>6. da cui] ond'io 7. piangerò sempre] d'ogni stagion</p>	<p>VI, 52 [P VI, 64] Disconviensi al mio duolo, ed al mio fallo luce vedere, <i>o che giamai si</i> aggiorni: sian, senz'aver mai lucido intervallo, torbide notti i miei sereni giorni. Piangan quest'occhi senza attender gallo, da cui destò in su l'alba a pianger torni: piangerò sempre, ch'al mio grave errore è poca emenda il pianto di molte ore.</p> <p>2. o che giamai si] che su la terra</p>

³³⁶ Cfr. *Of*, XVIII, 144, vv. 1-2 («Crebbe il tempo crudel tutta la notte, / caliginosa e più scura ch'inferno»).

³³⁷ Cfr. *Of*, XXIV, 3, v. 4 («or che di mente ho lucido intervallo»).

<p>72 [N 72] Notte, ch'esci pietosa di sotterra per dar riposo a' travagliati membri: ombra ti chiaman gli altri de la terra; luce del cielo, in quanto a me, tu sembri. Né pur dai pace a la diurna guerra, ma fai ch'uom del suo mal non si rimembri mentre di tue molli ale, a la dolce ombra, placido sonno i languidi occhi ingombra.</p>	<p>VI, 53 [P VI, 65] Notte, ch'esci pietosa di sotterra per dar riposo a' travagliati membri: ombra ti chiaman gli altri de la terra; luce del cielo, in quanto a me, tu sembri. Né pur dai pace a la diurna guerra, ma fai ch'uom del suo mal non si rimembri mentre di tue molli ale, a la dolce ombra, placido sonno i languidi occhi ingombra.</p>
<p>73 [N 73] O de le cure massima nutrice, che son de' tristi cuor fide compagne; o refugio del povero infelice che schiva l'ombra sua che l'accompagne; ospita cara, ne' cui tetti lice ch'uom sospiri, ch'uom gridi e ch'uom si bagne di lagrimosa pioggia e guance e petto, senza tema d'altrui, senza rispetto;</p>	<p>VI, 54 [P VI, 66] O de le cure massima nutrice, che son de' tristi cuor <i>sempre</i> compagne; o refugio del povero infelice che schiva l'ombra sua che l'accompagne; ospita cara, ne' cui tetti lice ch'uom sospiri, ch'uom gridi e ch'uom si bagne di lagrimosa pioggia e guance e petto, senza tema d'altrui, senza rispetto;</p>
<p>74 [N 74] stiamci tra questi tufi orridi e voti, o nemica del dì, mentre ch'io viva: o 'l sol sia su la terra o nel mar nuoti, non rischiari per me poggio né riva! Notte, che nuoc<i>ci</i> mentre fredda ruoti, o de' colori, o de le voci schiva: poscia ch'a gli altri nuoci ed a me giove, statti qui meco, né più gire altrove.</p> <p>5. noci</p>	<p>VI, 55 [P VI, 67] stiamci tra questi tufi orridi e voti, o nemica del dì, mentre ch'io viva: o il sol sia su la terra o nel mar nuoti, non rischiari per me poggio né riva! Notte, che <i>noci</i> mentre fredda ruoti, o de' colori, o de le voci schiva: poscia ch'a gli altri <i>noci</i> ed a me giove, statti qui meco, né più gire altrove.</p> <p>2. mentre] quando</p>
<p>75 [N 75] Faccia de' monti l'alte cime d'oro altrove il sole, e qui l'aria fosca: godansi eterno e chiaro di coloro cui si rischiara quando a noi s'offosca. Così potess'io girmene tra loro e star in parte ov'uom non mi conosca: ma, poiché esser non può, deh, frena i passi, copri il mio fallo e me tra questi sassi!»</p>	<p>VI, 56 [P VI, 68] Faccia de' monti l'alte cime d'oro altrove il sole, e qui l'aria fosca: godansi eterno e chiaro di coloro cui si rischiara quando a noi s'offosca. Così potess'io girmene tra loro e star in parte ov'uom non mi conosca: ma, poiché esser non può, deh, frena i passi, copri il mio fallo e me tra questi sassi!»</p>
<p>76 [N 76] Già li par di veder a que' suoi prieghi che si faccian le tenebre più dense, e che la notte maggior velo spieghi per l'aria che non fe' quando il dì spense: o sia che quel che vuol non si gli nieghi, o che li paia perché 'l brami e pense, quanto più vede far la notte nera, più l'aspra pena sua sente men fiera.</p>	<p>VI, 57 [P VI, 69] Già li par di veder a que' suoi prieghi che si faccian le tenebre più dense, e che la notte maggior velo spieghi per l'aria che non fe' quando il dì spense: o sia che quel che vuol non si gli nieghi, o che gli paia perché 'l brami e pense, quanto più vede far la notte nera, più l'aspra pena sua sente men fiera.</p>

<p>77 [N 77] Corre co 'l freddo piè l'umida notte, avvolta nel suo nero, orrido manto; sopra molli erbe e per opache grotte han riposo le fere, e 'l Pastor santo tra serpi e gufi e pietre arsicce e rotte chiuso, continua l'ostinato pianto, né la bocca già mai né gli occhi serra, or erto in piede, or gittato a terra.</p> <p>4. riposo le fere] le fere riposo 6. chiuso] sempre 8. piede or] piede ed or</p>	<p>VI, 58 [P VI, 70] Corre co 'l freddo piè l'umida notte, avolta nel suo nero, orrido manto; sopra molli erbe e per opache grotte han <i>le fere riposo</i>, e 'l Pastor santo tra serpi e gufi e pietre arsicce e rotte chiuso, continua l'ostinato pianto, né la bocca già mai né gli occhi serra, or erto in piede <i>ed</i> or gittato a terra.</p>
<p>78 [N 78] E s'avvien che talor gli occhi a lui ingombre ombra di sonno, non già sonno vero, perché d'angoscia punto ei non si sgombre, tal è il sonno qual desto era il pensiero. Veder mostri infernali e pallide ombre si sogna, e cielo e mar cruccioso e nero: quanto par ch'oda e veda in quel momento, tutto è pien di terrore e di spavento.</p> <p>1. avvien] avien</p>	<p>VI, 59 [P VI, 71] E s'avien che talor gli occhi l'ingombre ombra di sonno, non già sonno vero, perché d'angoscia <i>ei punto</i> non si sgombre, tal è il sonno qual desto era il pensiero. Veder mostri infernali e pallide ombre si sogna, e cielo e mar cruccioso e nero: quanto par ch'oda e veda in quel momento, tutto è pien di terrore e di spavento.</p>
<p>79 [N 79] Or con legno li par sdruscito e rotto correr mar aspro e nero più ch'inchiestro; or gir sovr'onde altissime, ed or sotto entrar qual Giona³³⁸ in bocca a marin mostro; or da sforzosi nembì a terra addotto, franger ad uno scoglio e poppa e rostro; ed ei, ch'a nuoto indi campar procaccia, par che né piè possa adoprar né braccia.</p> <p>4. Giona] Iona</p>	<p>VI, 60 [P VI, 72] Or con legno li par sdruscito e rotto correr mare aspro e nero più ch'inchiestro; or gir sovr'onde altissime, ed or sotto entrar qual <i>Iona</i> in bocca a marin mostro; or da sforzosi nembì a terra addotto, frangere ad uno scoglio e poppa e rostro; ed ei, ch'a nuoto indi campar procaccia, par che né piè possa adoprar né braccia.</p>
<p>80 [N 80] Sogna in riva, che mar torbido inonda, ignudo e scalzo sopra ardente arena trar rete che sotto acqua si nasconda, si carica e grave che la ponno appena egli e i compagni; e venir fuor de l'onda di draghi e d'idre e d'aspidi ripiena, ch'a pescator s'avventano ne' volti, e cento averne intorno al collo avvolti.</p> <p>4. carica e grave] grave e carica</p>	<p>VI, 61 [P VI, 73] Sogna in riva, che mar torbido inonda, ignudo e scalzo sopra ardente arena trar rete che sotto acqua si nasconda, si carica e grave che la ponno a pena egli e i compagni; e venir fuor de l'onda di draghi e d'idre e d'aspidi ripiena, ch'a pescator s'avventano ne' volti e cento averne intorno al collo avolti.</p>

<p>81 [N 81] Pargli veder l'empio nocchier di Stige³³⁹, che l'alme triste a l'altra ripa varca là dove tema e duol sempre le afflige, col remo in man chiamarlo a la sua barca; la qual, vogando, al mesto lito adige, da poppa a prua d'altrui peccati carca; ed ei con mille preghi e mille scuse par che disporvi il pigro piè ricuse.</p> <p>5. lito] lido</p>	
<p>82 [N 82] Sogna talor che 'n un gran fiume nuote e di sete ardentissima si strugga, ché 'l fuggitivo umor giunger non pote con l'arse labbra onde n'assaggi e sugga. Or, sopra rota steso, par che rote, e rotando se stesso segua e fugga; or che su 'l capo abbia pendente spada, la qual sempre minacci e mai non cada.</p>	<p>VI, 62 [P VI, 74] Sogna talor che 'n un gran fiume nuote e di sete ardentissima si strugga, ché 'l fuggitivo umor giunger non pote con l'arse labbra, onde n'assaggi e sugga. Or, sopra rota steso, par che rote, e rotando se stesso segua e fugga; or che su 'l capo abbia pendente spada, la qual sempre minacci e mai non cada.</p>
<p>83 [N 83] Vede a le Furie³⁴⁰ in faccia orrenda ed atra su le spalle ondeggiare crini di serpi; ode il cane infernale ch'ulula e latra e con tre bocche morde e sassi e sterpi; e d'aspro augello unghia rapace e latra par gli sgarci il petto e 'l cor ne sterpi e cento volte ingordo se ne pasca, e quanto più 'l divori, più rinasca.</p>	<p>VI, 63 [P VI, 75] Vede a' <i>Demoni</i> in faccia <i>oscura</i> ed atra su le spalle ondeggiar crini di serpi; ode il <i>mostro che rugge</i>, ulula e latra e con tre bocche morde e sassi e sterpi; <i>ch'ora è Mammona</i>³⁴¹, <i>che l'avara</i> e latra <i>man pongli al petto, e par che 'l cor ne sterpi</i>; <i>or divien Belial, che gonfia il rende</i>; <i>ora Asmodeo, che le sue vene accende</i>.</p>

³³⁹ Nella mitologia greca e latina, fiume dell'oltretomba, definito come tale nell'*Odissea* omerica. Nell'*Inferno* dantesco è la palude che circonda la città di Dite.

³⁴⁰ Denominazione latina delle *Erinni*, divinità greche nate dal sangue di Urano. In origine dee del mondo sotterraneo, nel numero di tre (le sorelle Aletto, Megera, Tisifone) divennero poi divinità vendicatrici dei debiti di sangue. Vennero definite *Eumenidi* allo scopo di placarle.

³⁴¹ La parola, tramandata dai Vangeli (cfr. *Lc* 16, 9-13), fu pronunciata da Gesù per indicare l'alternativa morale al Bene (*Mt* 6, 24, «Non potete servire Dio e Mammona»). Nel vocabolario ebraico indica tutto ciò che possiede valore in denaro.

<p>84 [N 84] Pargli in valle di ghiaccio esser condotto, e cerchio intorno a lui di fiamme roti; senta odor tetro di sulfureo flutto, e pendano angui da le sue labbra immoti. Pena e terror giù ne l'eterno lutto non han gli spirti più dal ciel remoti: che non si gli appresenti qualor vonno dar qualche luogo gli umidi occhi al sonno.</p> <p>1-4. Pargli esser condannato che 'l mar tutto / con vene senza fondo d'acqua noti, / e grave sasso, finché al sommo addutto / l'abbia del monte, per aspra erta roti</p>	<p>VI, 64 [P VI, 76] Pargli in valle di ghiaccio esser condotto, e cerchio intorno a lui di fiamme roti; senta odor tetro di sulfureo flutto, e pendano angui da le sue labbra immoti. Pena e terror giù ne l'eterno lutto non han gli spirti più dal ciel remoti: che non <i>se</i> gli appresenti qualor vonno dar qualche luogo gli umidi occhi al sonno.</p>
<p>85 [N 85] Di quelle strane immagini l'orrore lo scuote sì ch'a fatto il sonno scaccia; gli occhi chiuder non vuol tanto ha timore che pien di larve a lui ritorno faccia. Novo sospetto intanto ingombra il core, che l'informe suo pianto a Dio non piaccia, e che indiscreto e zelo e penitenza minacci contra lui del ciel sentenza.</p>	<p>VI, 65 [P VI, 77] Di quelle strane immagini l'orrore lo scuote sì ch'a fatto il sonno scaccia; gli occhi chiuder non vuol tanto ha timore che pien di larve a lui ritorno faccia. Novo sospetto intanto ingombra il core, che l'informe suo pianto a Dio non piaccia, e che indiscreto e zelo e penitenza minacci contra lui del ciel sentenza.</p>
<p>86 [N 86] Così né desto né dormendo ha tregua il nocchiero del ciel con la tempesta: convien ch'un stile ei tenga, un tenor segua, se siede o move, s'ei si dorme o desta. La notte intanto ambi gli spazi adegua del cammin ch'ella ha fatto e da far resta; e nel silenzio e ne l'orror profondo giace e nel sonno tutto immerso il mondo.</p> <p>2. nocchiero] nochiero 4. s'ei] se</p>	<p>VI, 76 [P VI, 95] <i>Così dic'egli, e l'Angel suo pon tregua fra lui pietoso e 'l verme che l'infesta: fa ch'al timor la dolce speme segua, ed a la speme alto conforto inesta.</i> La notte intanto ambi gli spazi adegua del cammin ch'ella ha fatto e da far resta; e nel silenzio e ne l'orror profondo giace e nel sonno tutto immerso il mondo.</p>
<p>87 [N 87] Le lagrime e le voci talor frena, e 'n preda del pensier tacito dassi: per riacquistar nel pianto maggior lena tace lunga ora e siede su quei sassi. Or qual ingegno ha sì felice vena, a chi dal cielo tanta grazia dassi ch'ir possa con la lingua là ove Piero tacendo va con l'ale del pensiero?</p>	<p>VI, 77 [P VI, 96] Le lagrime e le voci <i>allor</i> raffrena, e 'n preda del pensier tacito dassi, <i>pensier che l'alma a refrigerio mena, mentre immobil'ei siede in su que' sassi.</i> Or qual ingegno ha sì felice vena, a chi dal cielo tanta grazia dassi ch'ir possa con la lingua là ove Piero tacendo va con l'ali del pensiero?</p>

PIANTO OTTAVO

<p>1 [N 1] Gran dote la divina, alta bontade a l'alma umana in su 'l formarla diede, cui pose, oltra l'eterna sua beltade, quanto ha qua giù creato sotto il piede. Ma dopo il dono de l'eternitade, al mio parer, d'ogn'alta ampia mercede, di che dar maggior grazie a Dio convegna, cosa non ebbe del pensier più degna.</p> <p>7. dar maggior grazia a Dio convegna] grazie maggiori a Dio dar debbe 8. non ebbe del pensier più degna] più degna del pensier non ebbe</p>	
<p>2 [N 2] Ogn'atto di quest'alma egli è pur grande, e veramente si può dir divina, che regga questo corpo, che 'l comande, sì come in nobil regno alta reina ch'intenda e voglia e ch'ad oblio non mande, e sia talor presaga ed indovina; ma sopr'a tutte sue mirabil cose son l'opre del pensier miracolose.</p>	
<p>3 [N 3] Questo pensier, ch'è in via continuamente, gli infermi cura e' miseri consola; mena a diporto l'affannata mente e ci guida al piacer, al duol c'invola; ciò ch'a noi sta lontan ne fa presente, e 'n un istante in mille parti vola; egli è signor del nostro e de l'esterno, e saglie in cielo e scende ne l'inferno.</p>	
<p>4 [N 4] Di qui veder potrai, tu che m'ascolti, quanto sia del pensier l'opra gradita: ch'avendo e santi e saggi insieme accolti la vita umana in due tutta partita, nel pensar solo e nel giovare a molti, bench'ambe sian lodate, quella vita ch'al pensier dassi ed è da lui nomata si tien per più perfetta e più beata.</p>	
<p>5 [N 5] Pensier veloce, poderoso e forte, al cui valor nulla si puote opporre, per te nel mondo in van s'inchiodan porte, in van si cava fosso o s'erger torre;</p>	

Pianto ottavo

<p>né guardia altrui né mar né ciel né morte l'oggetto ch'a te piace ne pon tôrre; né il tempo ti può tôr che, qualor chiedi, passi al futuro ed al passato riedi.</p>	
<p>6 [N 6] Quel che non è né fu già mai né fìa, fai tu parer che sia qualor ti piaccia; e quel ch'è stato ed è ch'unqua non sia, e 'l mondo e gli elementi mutin faccia³⁴². Cose impossibil tant'uom non desia che 'l tuo valor veder non gliele faccia: a te non si dà legge né misura, e puoi quel che non puon tempo e natura.</p>	
<p>7 [N 7] Caro pensier, se mentre di te penso qual t'ho qui dentro t'esprimessi fuore con note eguali a quel desire intenso ch'oltre il poter mi sforza a farti onore, de l'esser tuo, del tuo vigor immenso, direi gran cose; e forse il tuo splendore sì alto andrebbe a por la penna mia, ch'appena il volo tuo gir vi potria.</p>	
<p>8 [N 8] Se non fossero l'ale del pensiero, che porta l'uomo ove non è chi 'l segua, che né penna d'augel né piè leggiro né 'l vento stesso il suo volare adegua, come potrebbe il mio doglioso Piero far col suo duolo per qualch'ora tregua e gir a tempi e parti sì remote, ov'altri che 'l pensier condur no 'l puote?</p>	
<p>9 [N 9] Con l'ale del pensier poggia alto tanto che quasi a par de gli angeli in Dio mira. Credo ch'a pietà mosso del suo pianto, lo spirito divin nel cor gli inspira quel bel pensier per consolarlo alquanto, col qual trascorre il cielo e 'l mondo gira: ed a gli anni già volti indarno riede, e sì gran cose in picciol tempo vede.</p>	<p>VII, 1 [P VII, 1] Con l'ali del pensier poggia alto tanto che quasi a par de gli angeli in Dio mira, <i>Pietro, mosso a pietà del suo gran pianto</i> <i>l'angel custode, che nel cor l'inspira</i> quel bel pensier per consolarlo alquanto, col qual trascorre il cielo e 'l mondo gira: ed a gli anni già volti indietro riede, e molte cose in picciol tempo vede.</p>
<p>10 [N 10] Vede il gran Padre, il sommo Re del cielo che 'l pari a sé d'etade unico Figlio manda qua giuso, e la cagione e 'l zelo che move a ciò l'eterno alto consiglio. Vede 'l saper divino d'uman velo</p>	<p>VII, 2 [P VII, 2] Vede il gran Padre, il sommo Re del cielo che 'l pari a sé d'etade unico Figlio manda qua giuso, e la cagione e 'l zelo che move a ciò l'eterno alto consiglio. Vede 'l saper divino d'uman velo</p>

³⁴² Cfr. *Canzoniere*, canz. xvii, vv. 34-35 («per me non muta faccia / il mondo»).

Pianto ottavo

coprirs'in terra; e quel, senza periglio del verginal onor, ma intero e salvo, fermarsi dentro al casto e nobil'alvo.	coprirsi in terra; e quel, senza periglio del verginale onor, ma intero e salvo, formarsi dentro al casto e nobil'alvo.
11 [N 11] Vede per l'aria disvelata e pura l'ambasciator del ciel batter le piume; indi piegar su le sacrate mura de la Vergine illustre, e del suo lume empirle; e lei, or timida, or sicura, trattar l'alto conubio e 'l divin nume ricever lieta; ed ode alta favella: «ecco del gran Signor l'umile ancella».	VII, 3 [P VII, 3] Vede per l'aria disvelata e pura l'imbasciator del ciel batter le piume; indi piegar su le <i>beate</i> mura de la Vergine illustre, e del suo lume empirle; e lei, or timida, or sicura, trattar l'alto <i>connubbio</i> e 'l divin nume ricever lieta; ed ode alta favella: «ecco del gran Signor l'umile ancella».
3. sacrate] beate	
12 [N 12] Vede a la sposa del Fattor del mondo mancar dove ricovre peregrina e del beato ventre il santo pondo deponga, onde in fosco antro ella rechina; vede in vil loco e povero ed immondo, tra l'asinello e 'l bue, l'alta Reina, e l'uno e l'altro al Fanciullin già nato chinarsi umile e dar calor col fiato.	VII, 4 [P VII, 4] Vede a la sposa del Fattor del mondo mancar dove ricovri peregrina e del beato ventre il santo pondo deponga, onde in fosco antro ella rechina; vede in vil loco e povero ed immondo, tra l'asinello e 'l bue, l'alta Reina, e l'uno e l'altro al Fanciullin già nato chinarsi umile e dar calor col fiato.
13 [N 13] Pon le ginocchia in terra umile il bue, e 'l volto e 'l petto a' piè del suo Signore; ponle il rozo asinello, ed ambedue adoran riverenti il lor Fattore. Fortunati animai, cui d'alto fue tanta grazia concessa e tant'onore! O fortunati e veramente degni d'esser là suso tra' celesti segni!	VII, 5 [P VII, 5] Pon le ginocchia in terra umile il bue, e 'l volto e 'l petto a' piè del suo Signore; ponle il rozo asinello, ed ambedue adoran riverenti il lor Fattore. Fortunati animai, cui d'alto fue tanta grazia concessa e tanto onore! <i>Ceda il leon, ché l'uno e l'altro è degno d'aver fra gli animai primato e regno!</i>
8. segni] regni	
14 [N 14] Non favola di Creti né bugia fia mai di Greci che voi macchi e infami: l'un di rubare al padre e portar via per alto mar donna in su 'l tergo ch'ami; l'altro, ov'a Bacco fea l'alta follia, i sozzi giuochi e i sacrifici infami, d'aver sudato sotto un vecchio osceno d'alto sonno e di vin grave ripieno.	
5. alta] altrui 6. giuochi] giochi	
15 [N 15]	VII, 6 [P VII, 6]

Pianto ottavo

<p>Ma a voi soli il gran Padre diede in sorte al natal del gran Figlio esser presenti; udir del cielo disserrar le porte³⁴³; a suon di dolci angelici concenti³⁴⁴; veder in terra la celeste corte e' suoi ministri a gli alti uffici intenti; veder l'eterno Dio ch'uom mortal nasce, ed adorarlo or nudo, or chiuso in fasce.</p>	<p>A voi soli il gran Padre diede in sorte al natal del gran Figlio esser presenti; udir del cielo disserrar le porte a suon di dolci angelici concenti; veder in terra la celeste corte e i suoi ministri a gli alti uffici intenti; veder l'eterno Dio ch'uom mortal nasce, ed adorarlo or nudo, or chiuso in fasce.</p>
<p>16 [N 16] Mentre cinta sarà d'ondosi umori la terra madre, ove 'l gran lembo lavi; mentre 'l ciel girerà co' suoi splendori, e produrrà stagioni or dolci, or gravi; mentre di Pier su 'l Tebro i successori terran del regno di là su le chiavi, sempre la fè, la gloria e gli onor vostri s'udran ne' cori e ne gli altari nostri.</p>	<p>VII, 7 [P VII, 7] Mentre cinta sarà d'ondosi umori la terra madre, ove 'l gran lembo lavi; mentr'il ciel girerà co' suoi splendori e produrrà stagioni or dolci, or gravi; mentre di Pier su 'l Tebro i successori terran del regno di là su le chiavi, sempre la fè, la gloria e gli onor vostri s'udran ne' cori e ne gli altari nostri.</p>
<p>17 [N 17] O de le cose occulta potestade e del saper di Dio pelago immenso! Inchinar del gran Re la maestade puri animai, ch'altro non han che 'l senso; e 'l mondo no 'l conosce e crudeltade gli usa cotanta, ed è sì d'odio accenso; e quanto più vede alt'e e divin'opre più fiero e 'ngrato incontro a lui si scopre.</p>	
<p>18 [N 18] Adoran quei duo semplici animali il Re del ciel tra scabri sassi e rotti, e 'l negano ne' tetti alti e reali tante alme illustri e spirti saggi e dotti (o vituperio eterno de' mortali!) onde ad eterno duol son già condotti; e (quel ch'è peggio) in questo ed in quel clima il negan oggi e l'adoravan prima.</p>	<p>VII, 8 [P VII, 8] Adoran que' duo semplici animali il Re del ciel tra scabri sassi e rotti, e 'l negano ne' tetti alti e reali tante alme illustri e spirti saggi e dotti (o vituperio eterno de' mortali!) onde ad eterno duol son già condotti; e, quel ch'è peggio, in questo ed in quel clima il negan oggi e l'adoraron prima.</p>
<p>19 [N 19] Che Medi e Persi ed Arabi ed Assiri, e Sciti e Mauri ed altri sian fatti empi, e che del mondo in cento part'io miri volti in meschite³⁴⁵ i nostri sacri tempi, non piango, benché spess'io ne sospiri, poich'è iattura di più lunghi tempi; ma quel ch'io piango è ch'in quel tanto illeso ch'avea d'Europa, or vedo il foco acceso³⁴⁶.</p>	

³⁴³ T. TASSO, *Rime*, 1461, v. 14 («a chi del ciel può disserrar le porte»).

³⁴⁴ V. COLONNA, *Rime amorose*, 16, v. 10 («s'udian per l'aere angelici concenti»).

³⁴⁵ *meschite*: moschee.

Pianto ottavo

<p>20 [N 20] O Pastor santo, o successor di Piero, uscier del cielo in terra e terren dio, volgi qui per pietà gli occhi e 'l pensiero; sii, qual'è il nome tuo, medico e pio³⁴⁷; cura le piaghe che 'l nemico fiero su 'l cristianesimo stampa ogn'or sì rio; guarda nel sacr'ovil l'incendio grande, ch'ogn'or più in alt'ondeggia e più si spande.</p> <p>3. qui] qua</p>	
<p>21 [N 21] Smorza la fiamma che di là da l'Alpe arse cotanto e di poch'esca nacque: già era il foco tra Pirene e Calpe³⁴⁸, se 'l mio buon Re non vi correa con l'acque; e piaccia a Dio che l'Italia tua, qual talpe, il suo non scopra che sotterra giacque, e schiuda vampa al fin ch'incenda ed arda, e tanto noccia più quanto più tarda.</p>	
<p>22 [N 22] Non prego che col fune e con la verga pastor cortese incontr'a' tuoi t'iraschi, onde 'l gregge ribelle si disperga che cerca novi fonti e novi paschi; ma con la pièta, sì che 'l caduto s'erga, rieda il fugace, e quel ch'è in piè non caschi. E, quale il tuo Signor, con braccia aperte accogli chi si pente e si converte.</p>	
<p>23 [N 23] S'è visto a prova che 'l rigore e l'ira più sdegno e più vigor porta al nemico: benedetto il Signor che sì t'inspira che fai, pietoso, assai più ch'io non dico, e tua bontà ne' suoi soggetti mira con occhio santo e di clemenza amico; e con bei mezi cerchi e con esempi ridurre a vista gli orbi, a pietà gli empi.</p>	
<p>24 [N 24] Chi può sentir che l'empia fiamma accesa così forte sia in parte de la Francia,</p>	

³⁴⁶ In **Co** è l'*incipit* di una lunga requisitoria (che si conclude con l'ottava 37), in pieno clima tridentino, contro gli effetti della Riforma protestante, il movimento religioso che, sorto in Germania nel 1517, provocò la scissione della Chiesa cristiana.

³⁴⁷ È l'invocazione al pontefice Pio IV.

³⁴⁸ *Calpe*: Gibilterra. Per l'indicazione geografica cfr. *Canzoniere*, sonn. CXLVIII, CCXIX, CCLXXXVII, CCXCII.

Pianto ottavo

<p>schermo un tempo e rifugio de la Chiesa, che non abbia di duol molle la guancia, quelle schiere, ch'a gloria ed a difesa di lei preser più volte e scudo e lancia, ch'or rubelle e nemiche infeste ed acre mandin per terra altari e mura sacre?</p>	
<p>25 [N 25] Benché 'l foco di Spagna abbia poco arso, ché fu, la Dio mercé, subito estinto, doler pur ne dovem che vi sia apparso, e tener sempre il vaso d'acqua accinto. Ne' regni c'han del Moro infido sparso tanto sangue e del proprio il terren tinto mi duol che trovi d'attaccarsi loco del pravo error l'abominabil foco.</p>	
<p>26 [N 26] Sire e Padre del ciel, dà nuove forze al nuovo re de' Franchi giovanetto³⁴⁹, ch'a' tuoi ribelli e suoi par che si sforze non pur col ferro opporsi, ma col petto; tal che al par del cognato anch'egli smorze il grave incendio, onde, purgato e netto³⁵⁰ d'error, suo regno a la tua fede volva e voti eterni egli a' tuoi templi solva.</p>	
<p>27 [N 27] Figliuol di Dio, che in questa nobil notte, presso a la quale è nubiloso e bruno ogni bel dì, si dileguate e rotte son l'ombre³⁵¹ usate, a tempo sì opportuno nascere volesti tra spelunche e grotte (il mill'e cinquecento e sessant'uno anno chiude oggi il ciel girando intorno): volgi a noi gli occhi in sì beato giorno.</p>	<p>VII, 9 [P VII, 9] Figliuol di Dio, che in questa nobil notte, presso a la quale è nubiloso e bruno ogni bel dì, si deleguate e rotte son l'ombre usate, a tempo sì opportuno nascere volesti tra spelunche e grotte (il mille cinquecento e sessant'uno anno chiude oggi il ciel girando intorno): volgi a noi gli occhi in sì beato giorno.</p> <p>4. ombre] orme</p>
<p>28 [N 28] Mira la sposa tua che, di duol carica, piange a' tuoi santi piè con chiome sparte; odi 'l tuo Pio che prega ed apre l'arca, e 'l tesoro del tuo sangue tra noi parte; mira di Pier la conquassata barca, che, scossa e combattuta d'ogni parte,</p>	<p>VII, 10 [P VII, 10] Mira la sposa tua che, di duol carica, piange a' tuoi santi piè con chiome sparte; odi 'l tuo Pio che prega ed apre l'arca, e 'l tesoro del tuo sangue tra noi parte; mira di Pier la conquassata barca, che, scossa e combattuta d'ogni parte,</p>

³⁴⁹ Carlo IX, figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici. Dopo la morte del fratello maggiore Francesco II, fu incoronato re nel 1561, all'età di soli 11 anni.

³⁵⁰ Cfr. B. TASSO, *Rime*, 108, v. 7 («e di vani pensier purgato e netto»).

³⁵¹ Cfr. *Canzoniere*, stanze VI, v. 15 («foran quest'ombre dileguate e rotte»). Vedi anche *Co*, IV, 70.

Pianto ottavo

<p>non sa a qual vento le sue vele sciolga, sì tutti gli ha contrari ove si volga.</p> <p>8. ove] ov'ei</p>	<p>non sa a qual vento le sue vele sciolga, sì tutti gli ha contrari ov'ei si volga.</p>
<p>29 [N 29] A poppa, a prora, al manco lato, al destro l'assaltan fieri nembi, orribil'onde. Un tempo in ver ponente e in ver maestro trovar solea mar piano, aure seconde; d'ambe le bande or per vapor terrestre l'aria si turba e l'acqua e 'l sol s'asconde, tal che per tutto perigliosa corre se di là su tua man non la soccorre.</p> <p>5. d'ambe le bande or] or d'ambe le bande</p>	<p>VII, 11 [P VII, 11] A poppa, a prora, al manco lato, al destro l'assaltan fieri nembi, orribil'onde. Un tempo in ver ponente e in ver maestro trovar solea mar piano, aure seconde; d'ambe le bande or per vapor terrestre l'aria si turba e l'acqua e 'l sol s'asconde, tal che per tutto perigliosa corre, se di là su tua man non la soccorre.</p>
<p>30 [N 30] Vien colomba del ciel, vien su la terra, le candide ali sovra l'onde spiega: porta l'olivo a l'ostinata guerra, che fan di venti a noi discorde lega. Empi di te quanto il mar cinge e serra, e i popoli divisi in un congrega; e sia spento ogni novo e antico errore, un'ovile nel mondo ed un pastore.</p>	<p>VII, 12 [P VII, 12] Vien colomba del ciel, vien su la terra, le candide ali sovra l'onde spiega: porta l'oliva a l'ostinata guerra, che fan di venti a noi discorde lega. Empi di te quanto 'l mar cinge e serra, e i populi divisi in un congrega; e sia spento ogni novo e antico errore, un'ovile nel mondo ed un pastore.</p>
<p>31 [N 31] Possanza eterna, somma Sapienza, vero Amor, tre persone ed un solo Dio: vedi quanta zizania³⁵² e rea semenza qui sparge il nostro e tuo avversario rio. Sì come tre persone ed una essenza crede e teme ed adora il popol pio, così 'l vero a veder dando a ciascuna stringi del mondo le tre parti in una.</p>	
<p>32 [N 32] Creda l'Africa e l'Asia quel che crede l'Europa in parte, e sia un voler per tutto. Cada sott'una insegna al sacro piede del pescator beato il mondo tutto, tal che la barca sua, colma di fede, avendo amici e' lidi e 'l vento e 'l flutto, dal carro a l'austro, e da l'ocaso a l'orto, trovi placido mar, sicuro porto.</p>	<p>VII, 13 [P VII, 13] Creda l'Africa e l'Asia quel che crede l'Europa in parte, e sia un voler per tutto. Cada sotto una insegna al sacro piede del pescator beato il mondo tutto, tal che la barca sua, colma di fede, avendo amici e' lidi e 'l vento e 'l flutto, dal carro a l'Austro, e da l'ocaso a l'orto, trovi placido mar, sicuro porto.</p>
<p>33 [N 33] Non spero ch'ella mar tranquillo rada perché le splenda Castore e Polluce: s'accioché 'l vento calmi e l'onda cada</p>	

³⁵² Cfr. I. SANNAZARO, *Arcadia*, IX, v. 6 («ponendo fra' pastor tanta zizania»).

Pianto ottavo

<p>non appar su l'antenna la tua luce, convien ch'al novo mondo ella sen vada dov'or la vera fede arde e riluce, e dove fanno altr'Orse, altro Boote³⁵³ le vie del mare a' naviganti note.</p>	
<p>34 [N 34] Presago del fetor di questo immondo Mondo, ov'or siamo e pien d'error tanto empi, temo, gran Dio, che festi un altro mondo da ristorar molti passati scempi; il qual nascoso d'alto mar profondo hai voluto che stia cotanti tempi, perché ne' nostri si scoprisse poi a scorno, a biasmo, a confusion di noi.</p>	
<p>35 [N 35] E sì come il crudel popolo ebreo, ch'ebbe de l'amor tuo già tanti segni, ingrato per sue colpe ti perdeo, e sen passaro a noi gli alti tuoi regni, così dal nostro mondo oggi sì reo temo, mentre a ragion con noi ti sdegni, ch'allontanata la tua luce immensa ivi i suoi raggi spiega e i ben dispensa.</p>	
<p>36 [N 36] Udendo quel ch'oprar da' tuoi si vede in quella terra oggi da te gradita, scacciar i morbi per virtù di fede e' corpi spenti rivocare a vita, che possiam dir se non che la tua fede, da noi turbata, in quelle parti è gita, e che la grazia tua, la vera luce, qui lascia notte ed ivi giorno adduce^{354?}</p>	

³⁵³ Grande costellazione dell'emisfero boreale, ospita *Arturo*, la quarta stella più luminosa in assoluto.

³⁵⁴ Cfr. *Stanze a Bernardino Martirano*, 8, v. 6 («l'alba che 'l giorno adduce»).

Pianto ottavo

<p>37 [N 37] Puo esser, Signor mio, fra tanti tuoi che dal bel nome tuo son qui nomati, ch'un sol non sia, non ne sian due tra noi che degnamente sian de' tuoi chiamati; i quai, vedendo che lasciar ne vuoi per l'alta strada teco accompagnati, dican, si ch'abbia forza lor preghiera, «riman con noi Signor, ché si fa sera?»</p> <p>2. dal bel nome tuo son qui nomati] qui dal tuo bel nome son chiamati 3. sol non sia, non ne sian due tra noi] solo oggi non sia, non ne sia doi</p>	
38 [N 38]	VII, 14 [P VII, 14]

Pianto ottavo

Sole ardente d'amor, deh, non lasciarne in preda a l'orme lagrimose ed adre! Ricordati che qui tu per salvarne fusti mandati da l'eterno Padre; qui ti vestisti de l'umana carne; qui 'n grembo ti portò Vergine Madre; qui con l'opre insegnasti e con la voce; e qui nascesti e qui moristi in croce.	Sole ardente d'amor, deh, non lasciarne in preda a l' <i>ombre</i> lagrimose ed adre! Ricordati che qui tu per salvarne fusti mandati da l'eterno Padre; qui ti vestisti de l'umana carne; qui in grembo ti portò Vergine Madre; qui con l'opre insegnasti e con la voce; e qui nascesti e qui moristi in croce.
che là su tua bell'alma copre e serra; qui vivesti molti anni a caldo e gelo; qui giacesti tre dì spento sotterra; qui da l'inferno vincitor tornasti e di qui l'ale per lo ciel spiegasti.	VII, 15 [P VII, 15] Se ben Motore eterno sei del cielo, tuttavia patria tua fu questa terra; qui fu contesto e qui tessuto il velo che là su tua bell'alma copre e serra;

Pianto ottavo

	qui vivesti molti anni a caldo e gelo; qui giacesti tre dì spento sotterra; qui da l'inferno vincitor tornasti e di qui l'ale per lo ciel spiegasti.
--	---

Pianto ottavo

40 [N 40] Non fia mai sdegno (spero) che da noi, o Sol di grazia, allontanar ti vaglia, se ben talor turbati i raggi tuoi mostrano che di noi poco ti caglia; qual padre che gli erranti figli suoi o sferzi o da se scacci o in ira saglia, indi perdona ad ogni picciol cenno d'umiltade e d'amor quanto mal fenno.	
41 [N 41] Va via tu, re del mondo scuro e tetro: a che, pur vinto, ogn'or l'arme ripigli, e visto hai tante volte i tempi addietro uscir vane tue forze e' tuoi consigli? Non sai tu che la barca ³⁵⁵ del tuo Pietro	VII, 16 [P VII, 16] Va via tu, re del mondo scuro e tetro: a che, pur vinto, ogn'or l'arme ripigli, e visto hai tante volte i tempi addietro uscir vane tue forze e' tuoi consigli? Non sai tu che la barca del tuo Pietro

³⁵⁵ Cfr. **Co** VIII 28, **At** VII 10.

Pianto ottavo

non teme di naufragio nei perigli, che da procelle e da fortuna avversa travagliata esser può ma non sommersa?	non teme di naufragio nei perigli, <i>e</i> da procella e da fortuna avversa travagliata esser può ma non sommersa?
42 [N 42] Manda pur suso e sciogli da l'inferno quei Novazi, quegli Ari e quei Cherinti ³⁵⁶ , e gli altri che si stan nel foco eterno d'aspre catene d'ogn'intorno avvinti; che con l'aiuto e col favor superno sempre saran come già furo estinti; sempre, se ben talor la Chiesa afflitta, seder vedrassi in riva al Tebro invitta.	VII, 17 [P VII, 17] Manda pur suso e sciogli da l'inferno quei Novazi, quegli Ari e quei Cherinti, e gli altri che si stan nel foco eterno d'aspre catene d'ogn'intorno avvinti; che con l'aiuto e col favor superno sempre saran come già fur <i>convinti</i> ; sempre (se ben talor la Chiesa afflitta) seder vedrassi in riva al Tebro invitta.
ma fa che Roma a tanta gloria s'alzi col mezo di que' suoi poveri scalzi.	VII, 18 [P VII, 18] Vuole il Signor che la città che donna era del mondo, e le leggi al mondo diede,

³⁵⁶ Novaziano, antipapa ed eresiarca del III secolo. Fondatore del *novazianismo*, fu avversario di papa Cornelio e sostenitore della tesi rigorista nella questione dei *lapsi*. Dei suoi numerosi scritti sono rimasti due lettere a Cipriano, il *De Trinitate*, il *De cibis iudaicis*, il *De spectaculis* e il *De bono pudicitiae*.

Ario (256-336), prete di Alessandria, fu condannato per la sua dottrina (*arianesimo*) dal Concilio di Nicea. Di lui restano alcuni frammenti della sua opera principale, *Thalia* (Il banchetto).

Cerinto, gnostico, vissuto sotto Traiano, fondatore della setta dei *cerintiani*.

³⁵⁷ *indonna*: impadronisce (cfr. *Rvf*, cxxvii, v. 25, «fiamma d'amor che 'n cor alto s'endon-na»).

Pianto ottavo

	<p>sia de la Chiesa sua base e colonna, e de' vicari suoi perpetua sede; né per virtù di ferro se n'indonna e vi pon su l'invitto e sacro piede, ma fa che Roma a tanta gloria s'alzi <i>per Pietro e Paolo, duo poveri scalzi.</i></p>
<p>44 [N 44] Mancaro i regi, i consoli e l'impero, e l'altre potestà ch'ella ancor noma; mancò quel popol bellicoso e fiero, vinto dal tempo, ch'ogni cosa doma; non mancheranno i successor di Piero: mentre il sol giri, fia lor sedia Roma, e terran, sedendo ivi, imperio eterno su la terra, su 'l cielo e ne l'inferno.</p> <p>3. e fiero] altero</p>	<p>VII, 19 [P VII, 19] Mancaro i regi, i consoli e l'impero, e l'altre potestà ch'ella ancor noma: <i>non mancheranno i successor di Piero,</i> <i>mentre il sol giri, avran per seggio Roma;</i> <i>di Pier, ch'ov'egli vuol sen va leggiero,</i> <i>benché non mova la corporea soma,</i> <i>e già con gli occhi de la mente vaghi</i> <i>vede i bruti, i pastor, gli angioli e i maghi.</i></p>
<p>45 [N 45] Ma troppo a lungo esco di strada, tanto l'ira mi sprona e la pietade e 'l duolo. Tempo è ch'io torni ove l'Apostol santo lasciai ne l'antro a meza notte solo; il quale, assiso e rasciugato il pianto, iva con l'ale del pensiero a volo, e già con gli occhi de la mente vaghi vede i bruti e i pastor, gli angeli e i maghi.</p>	

Pianto ottavo

<p>46 [N 46] Vede come la pia Vergine Madre stupida e lieta il caro parto mira: or figlio il bacia ed or l'inchina padre; or Dio l'adora, or sposo, or re l'ammira. Il casto sposo tra celesti squadre vede ch'intorno ad ambeduo s'aggira; e serve e mostra agli atti ed a le ciglia or gaudio, or riverenza, or meraviglia.</p>	<p>VII, 20 [P VII, 20] Vede come la pia Vergine Madre stupida e lieta il caro parto mira: or figlio il bacia ed or l'inchina padre; or Dio l'adora, <i>ed or gran</i> re l'ammira. Il casto sposo tra celesti squadre vede che 'ntorno ad ambeduo s'aggira; e serve e mostra a gli atti ed a le ciglia or gaudio, or riverenza, or meraviglia.</p>
<p>47 [N 47] Ode i semplici carmi ed inornati e le sampogne allegre de' pastori, ch'intorno al ruvido antro ragunati fanno al Signor del ciel selvaggi onori; e di mirti e di cedri inghirlandati³⁵⁸ li sacran doni agresti, e fronde e fiori spargon su 'l fieno ove 'l Signor si giace, e chini a terra chiedono grazia e pace.</p>	<p>VII, 21 [P VII, 21] Ode i semplici carmi ed inornati e le sampogne allegre de' pastori, ch'intorno al ruvido antro ragunati fanno al Signor del ciel selvaggi onori; e di mirti e di <i>lauri</i> inghirlandati <i>doni offriscono</i> agresti, e fronde e fiori spargon su 'l fieno ove 'l Signor si giace, e chini a terra chiedono grazia e pace.</p>
<p>48 [N 48] Chi vaso arreca pieno di caldo latte, chi 'n verde felce tenera giuncada³⁵⁹; chi le case di mèl da gli alvei tratte, ov'ancor par ch'ape ingegnosa vada; chi zaino pien di fior, chi rose intatte dal sol guernite a gemme di rugiada; chi di poma e di dattoli³⁶⁰ canestri, e chi questi e chi quei doni silvestri.</p>	<p>VII. 22 [P VII. 22] Chi vaso arreca pieno di caldo latte, chi 'n verde felce tenera giuncada; chi le case di mèl da gli alvei tratte, ov'ancor par ch'ape ingegnosa vada; chi zaino pien di fior, chi rose intatte dal sol guarnite a gemme di rugiada; chi di poma e di dattoli canestri, e chi questi e chi quei doni silvestri.</p>

³⁵⁸ Cfr. *Clorida*, 131, vv. 3-4 («il capo / di verde selva inghirlandato a doppio»).

³⁵⁹ Cfr. *Canzoniere*, canz. xvii, v. 16 («o bianca e dolce più che la giuncada»).

³⁶⁰ *dattoli*: datterì.

Pianto ottavo

<p>49 [N 49] Troncano altri le palme e i lauri interi, e piantali de l'antro in su l'entrata; velan d'erbe e di fiori altri i sentieri, ond'a la grotta vien si fortunata. Corron tutti a veder lieti ed altieri la salute del mondo tra lor nata; e con tede³⁶¹ quai torchi accese in mano fan parer ch'arda il monte di lontano.</p>	<p>VII, 23 [P VII, 23] Troncano altri le palme e i lauri interi, e piantali de l'antro in su l'entrata; velan d'erbe e di fior altri i sentieri, onde a la grotta vien si fortunata. Corron tutti a veder lieti ed altieri la salute del mondo tra lor nata; e con tede quai torchi accese in mano fan parer ch'arda il monte di lontano.</p>
<p>50 [N 50] Parli che poi ch'al luminoso speco son più da presso ove 'l gran Re si siede, uopo non faccia a quel di trar più seco ardenti faci, ardenti ulivi e tede per vincer le fredd'ombre e l'aër cieco ch'a meza notte per tutto si vede; come se, tolto ancor di nubi il velo, ridesse allegro il sole a mezo il cielo.</p> <p>1. Parli] Pargli</p>	<p>VII, 24 [P VII, 24] Pargli che poi ch'al luminoso speco son più da presso ove 'l gran Re si siede, uopo non faccia a quel di trar più seco ardenti faci, ardenti ulivi e tede per vincer le fredde ombre e l'aër cieco ch'a meza notte per tutto si vede; come se, tolto ancor di nubi il velo, ridesse allegro il sole a mezo il cielo.</p>
<p>51 [N 51] O felici pastor degnati a tanta gloria, a cui notte si beata splende! Non Malibeo, né Titiro a voi canta l'alta progenie che dal ciel discende, ma del messo divin la voce santa per l'aria risonar da voi s'intende; e si veggon da voi di divin lume splender la faccia e folgorar le piume.</p> <p>7. veggon] veden; di] il</p>	<p>VII, 25 [P VII, 25] O felici pastor degnati a tanta gloria, a cui notte si beata splende! Non <i>Sibilla</i>, <i>non</i> Titiro a voi canta l'alta progenie che dal ciel discende, ma del messo divin la voce santa per l'aria risonar da voi s'intende; e si veggon da voi d'<i>un</i> divin lume splender la faccia e folgorar le piume.</p> <p>3. Sibilla] Malibeo 7. d'un] del</p>

³⁶¹ *tede*: fiaccole.

Pianto ottavo

<p>52 [N 52] Ne l'umil selva ove da voi si pasce l'alta novella a voi primier si dice del celeste Signor che qua giù nasce; e prim'a voi ch'a tutto 'l mondo lice vederlo, udirlo e reverirlo in fasce, se fasce ha pur la Vergine felice ne l'ermo albergo altre che 'l manto e 'l velo con che circonda e copra il Re del cielo.</p>	<p>VII, 26 [P VII, 26] Ne l'umil selva ove da voi si pasce l'alta novella a voi primier si dice del celeste Signor che qua giù nasce; e prima a voi ch'a tutto 'l mondo lice vederlo, udirlo e riverirlo in fasce, se fasce ha pur la Vergine felice ne l'ermo albergo altre che 'l manto e 'l velo con che circondi e copra il Re del cielo.</p>
<p>53 [N 53] Mentre amar verdi campi e chiari fonti si vedran pinti greggi e bianchi armenti, e pastori di fior cinti le fronti faran per valli e selve alti concenti, mentre al sommo pastor ne' sette monti³⁶² baceran gli altri il piede riverenti, sempre inchinar vedransi a' vostri pregi, non che pastori, imperatori e regi.</p>	<p>VII, 27 [P VII, 27] Mentre amar verdi campi e chiari fonti si vedran pinti gregge e bianchi armenti, e pastori di fior cinti le fronti faran per valli e selve umil concenti, mentre al sommo pastor ne' sette monti bacieran gli altri <i>i</i> piedi riverenti, sempre inchinar vedransi a' vostri pregi, non che pastori, imperadori e regi.</p>
<p>54 [N 54] Quasi ode Pietro or questa gregge, or quella che per le chiuse mandre allegra bala al suon de l'alta, angelica novella; vede il coro de gli angeli che cala, fendendo l'aria luminosa e bella, su 'l rustico antro, ora celeste sala; e l'angeliche voci ascolta ed ode ch'annunzian pace al mondo, a Dio dan lode.</p>	<p>VII, 28 [P VII, 28] Quasi ode Pietro or questa greggia, or quella che per le chiuse mandre allegra bala al suon de l'alta, angelica novella; vede il coro de gli angeli che cala, fendendo l'aria luminosa e bella, su 'l rustico antro, ora celeste sala; e l'angeliche voci ascolta ed ode ch'annunzian pace al mondo, <i>ed a Dio</i> lode.</p>
<p>55 [N 55] Vede i regi venir fin d'Oriente, cui son del ciel gli alti segreti noti; e stella nel camin chiara e lucente guidargli³⁶³, o 'l sol sotterra o in alto roti.</p>	<p>VII, 29 [P VII, 29] Vede i regi venir <i>da l'</i>Oriente, cui son del ciel gli alti secreti noti; e stella nel camin chiara e lucente guidargli, o il sol sotterra o in alto roti.</p>

³⁶² Il successore di Pietro nella propria sede romana. Cfr. *Canzoniere*, canz. XXI, v. 133 («non pur tra' sette monti e l'alte mura»).

³⁶³ Cfr. T. TASSO, *Le lagrime della beata Vergine*, IX, vv. 6-8 (e vide ignota stella il nostro polo / a' peregrini regi in Oriente / segnar co' vaghi rai la via lucente).

Pianto ottavo

<p>Parlar con loro il re malvagio sente: vedeli nel presepe entrar devoti ed offrir al Signor del lor tesoro mirra odorata e sacro incenso ed oro.</p>	<p>Parlar con loro il re malvaggio sente: vedeli nel presepe entrar devoti ed offrir al Signor di lor tesoro mirra odorata e sacro incenso ed oro.</p> <p>1. da l'Oriente] sin d'Oriente</p>
<p>56 [N 56] Ponendo a terra quei beati regi e le ginocchia e le corone insieme, al gran Re, che per cune ed aurei fregi erbe palustri col suo corpo preme, presentan lieti i ricchi doni regi, dando a la madre sua lodi supreme; e 'l bambin, nel guardarli e ne l'udirli, or con occhio, or con man mostra gradirli.</p>	<p>VII, 30 [P VII, 30] Ponendo a terra quei beati regi e le ginocchia e le corone insieme, al gran Re, che per cune ed aurei fregi <i>strame in presepe col bel</i> corpo preme, presentan lieti i ricchi doni regi, dando a la madre sua lode supreme; e 'l bambin, nel guardargli e ne l'udirgli, or con occhio, or con man mostra gradirgli.</p>
<p>57 [N 57] Parli veder la Vergine beata che su 'l sinistro braccio il figliuol porta, con la destra due tortore, e camina dietro a la casta sua fidata scorta; e 'l cor insieme e le ginocchia inchina, entra del tempio la mirabil porta, ed offre al sacro altar con umil mano le caste tortorelle e 'l Re sovrano.</p> <p>8. le caste tortorelle] il tenero fanciullo</p>	<p>VII, 31 [P VII, 31] Pargli veder la Vergine <i>reina</i> che su 'l sinistro braccio il figlio porta, con la destra dui tortori, e camina dietro a la casta sua fidata scorta; e 'l core insieme e le ginocchia <i>china</i>, entra del tempio la mirabil porta, ed offre al sacro altar con umil mano le caste tortorelle e 'l Re sovrano.</p>
<p>58 [N 58] E 'l vecchio sacerdote, che, presago di tant'onor, veloce al tempio corre, di veder, pria che vegga morte, vago chi vien del mondo il grave giogo a tôrre, onde, de gli anni ch'egli a visso pago, possa 'l peso terren tosto deporre: a le porte del tempio allegro attende, indi il gran Re ne le sue braccia prende.</p> <p>3. pria che vegga morte] come spera, e d'udir 7. a le porte del tempio allegro] in mezzo al tempio in veste d'oro</p>	<p>VII, 32 [P VII, 32] Ed <i>ecco Simeon, che, già</i> presago <i>de l'onor de' suoi occhi</i>, al tempio corre, di veder, pria che vegga morte, vago chi vien del mondo il grave giogo a tôrre, onde, de gli anni ch'egli ha visso pago, possa il peso terren lieto deporre: <i>ne</i> le porte del tempio allegro attende, indi il gran Re ne le sue braccia prende.</p>

Pianto ottavo

<p>59 [N 59] Prendel tremante fra le debil braccia, e lieto il mira ed umile l'adora; e la rugosa e venerabil faccia di lagrime si bagna ad ora ad ora. Loda il Rettor de'cieli, ch'uscir faccia di grembo a l'onde sì felice aurora; e sì com'uom ch'in terra più non brama, levando gli occhi in alto allegro esclama:</p>	<p>VII, 33 [P VII, 33] Prendel tremante <i>tra</i> le debil braccia, e lieto il mira ed umile l'adora; e la rugosa e venerabil faccia di lagrime si bagna ad ora ad ora. Loda il Rettor de'cieli, ch'uscir faccia di grembo a l'onde sì felice aurora; e sì com'uom che 'n terra <i>altro</i> non brama, levando <i>al ciel gli occhi beati</i> esclama:</p>
<p>60 [N 60] «Dà Signor al tuo servo omai congedo, sì che contento se ne vada in pace, poi che 'l don che tanti anni attendo e credo a la promessa tua sempre verace, tua mercè godo e con quest'occhi io vedo la salute del mondo; né sol piace ch'io 'l veda a tua bontà, ma ancor mi degna che 'l tocchi e 'l prenda, e 'n queste braccia il tegna».</p>	<p>VII, 34 [P VII, 34] «Dà Signore al tuo servo omai congedo, sì che contento se ne vada in pace, poi che 'l don che tanti anni attendo e <i>chiedo</i> a la promessa tua sempre verace, tua mercè godo e con quest'occhi io vedo la salute del mondo; né sol piace che 'l veda a tua bontà, ma ancor mi degna che 'l tocchi e prenda, e 'n queste braccia il tegna».</p>
<p>61 [N 61] Cresce a l'uscier del ciel la pena ingorda e la di pianger sempre ardente voglia mentre del vecchio illustre si ricorda, che sì gioioso del mortal si spoglia; né difendersi può sì che no 'l morda onesta invidia e, come 'l duol l'invoglia, il pensiero e 'l silenzio insieme ruppe, e' n tai parole e lagrime proruppe:</p>	<p>VII, 35 [P VII, 35] Cresce a l'uscier del ciel la pena <i>e</i> 'ngorda la di pianger <i>mai</i> sempre ardente voglia mentre del vecchio illustre si ricorda, che sì gioioso del mortal si scioglie; né difendersi può sì che no 'l morda onesta invidia e, come 'l duol l'invoglia, il pensiero e 'l silenzio insieme ruppe, e' n tai parole e lagrime proruppe:</p> <p>2. la di pianger mai] e la di pianger</p>
<p>62 [N 62] «O felice vecchion, cui fu concesso viver tanti anni in sì beata speme, e poich'apparve il giorno a te promesso giunger de la tua vita a l'ore estreme, felice te, ch'in tanta gloria messo compisti e l'ore e le speranze insieme, e te n'andasti giù nel basso regno</p>	<p>VII, 36 [P VII, 36] «O felice vecchion, cui fu concesso viver tanti anni in sì beata speme, e poi ch'apparve il giorno a te promesso giunger de la tua vita a l'ore estreme, felice te, che 'n tanta gloria messo compisti e l'ore e le speranze insieme, e te n'andasti giù nel basso regno</p>

Pianto ottavo

ad aspettar con gli altri un dì più degno.	ad aspettar con gli altri un dì più degno.
<p>63 [N 63] Chi sarà mai che si contento moia e de' futuri giorni e de' passati? O con quanto piacer, con quanta gioia fusti accolto là giù da quei beati guerrier di Dio, ch'in tenebre ed in noia vi son cotanti secoli già stati, attendendo dal ciel quel sommo Duce che li dè scioglier d'ombra e trarre a luce?</p>	<p>VII, 37 [P VII, 37] Chi sarà mai che si contento moia e de' futuri giorni e de' passati? O con quanto piacer, con quanta gioia fosti accolto là giù da quei beati guerrier di Dio, che 'n tenebre ed in noia vi son cotanti secoli già stati, attendendo dal ciel quel sommo Duce che gli dè scioglier d'ombra e trarre a luce?</p>
<p>64 [N 64] Qual ti fer cerchio intorno e lieto giro quell'alme desiose e benedette? Come si consolar, come gioiro le schi[e]re sante a gloria eterna elette, quando da te l'alta novella udiro del Re che qui ne le tue braccia stette, secure già che s'avvicini l'ora ch'elle uscir denno di quel carcer fuora?</p>	<p>VII, 38 [P VII, 38] Quai ti fero domande in lieto giro quelle alme desiose e benedette? Come si consolar, come gioiro le schiere sante a gloria eterna elette, quando da te l'alta novella udiro del Re che qui ne le tue braccia stette, secure già che s'avvicini l'ora ch'elle uscir denno di quel carcer fora?</p> <p>1. quai] qual; domande in] cerchio intorno</p>
<p>65 [N 65] O quanta invidia e con ragion ti porto, o vecchio glorioso e fortunato! Se fur veloci l'ore e 'l viver corto, da poi veduto un dì sì desiato, così fuss'io quel dì medesmo morto ch'a seguir l'orme sante fui chiamato; stato fosse in un giorno e 'n momento il darmi a Cristo e 'l gir di vita spento».</p>	<p>* [P VII, 39] O quanta invidia e con ragion ti porto, o vecchio glorioso e fortunato, Se fur veloci l'ore e 'l viver corto, da poi veduto un dì sì desiato, così foss'io quel dì medesmo morto ch'a seguir l'orme sante fui chiamato; stato fosse in un giorno e 'n un momento il darmi a Cristo e 'l gir di vita spento».</p>
<p>66 [N 66] E detto ciò da capo tace e siede; e sì dolce è 'l ristoro che gli arreca quel santo imaginar ch'altro non chiede, e gli occhi con la man s'adombra e cieca, se ben cosa che 'l turbi non si vede in quella stanza tenebrosa e cieca.</p>	<p>VII, 39 [P VII, 40] E detto ciò da capo tace e siede; e sì dolce è 'l ristoro che gli arreca quel santo imaginar ch'altro non chiede, e gli occhi con la man s'adombra e cieca, se ben cosa che 'l turbi non si vede in quella stanza tenebrosa e cieca.</p>

Pianto ottavo

Spiega di nuovo al suo pensier le penne, e torn'al volo che, poco ha, ritenne.	Spiega di novo al suo pensier le penne, e torna al volo che, poco ha, ritenne.
67 [N 67] Perché col pianto e con la doglia intensa Pietro la tregua il più che può prolunghe, misterio alcun del suo Signor non pensa che non vi si dilati e vi s'allunghe; così la notte il misero dispensa e le dimore sue si fan men lunghe, ch'altramente ai penosi suoi soggiorni parrebbon mesi l'ore ed anni i giorni.	* [P VII, 41] Perché col pianto e con la doglia intensa Pietro la tregua il più che può prolunghe, mistero alcun del suo Signor non pensa che non vi si dilati e vi s'allunghe; così la notte il misero dispensa e le dimore sue si fan men lunghe, ch'altramente ai penosi suoi soggiorni parrebbon mesi l'ore ed anni i giorni.
68 [N 68] Vede 'l Babin, dapoi che 'l sol spigato otto volte ha nel mar l'aurate chiome, che piange in braccio altrui molle e piagato; indi riceve quel possente nome col qual fu pria da l'angelo chiamato ch'ei si gravasse de l'umane some; e quel gran Dio che fece il mondo e 'l regge, fatt'uom s'astringe ad osservar la legge.	VII, 40 [P VII, 42] Vede 'l Babin, dapoi che 'l sol spiegato otto volte ha nel mar l'aurate chiome, che piange in braccio altrui molle e piagato; indi riceve quel possente nome col qual fu pria da l'angelo chiamato ch'ei si gravasse de l'umane some; e quel gran Dio che fece il mondo e 'l regge, fatt'uom s'astringe ad osservar la legge.
69 [N 69] Pensa ne l'alto cor quel che sentiva la regina del secolo futuro, quando vedea ch'al fanciulletto apriva la tenerella carne un sasso duro: e s'in quel punto ella di duol languiva, quand'era in stato libero e sicuro, che sarà ora s'a veder s'avviene da crudi ferri aprir le sante vene?	VII, 41 [P VII, 43] Pensa ne l'alto cor quel che sentiva la regina del secolo futuro, quando vedea ch'al fanciulletto apriva la tenerella carne un sasso duro: e se 'n quel punto ella di duol languiva, quand'era in stato libero e sicuro, che sarà ora s'a veder l'avviene da crudi ferri aprir le sante vene?
70 [N 70] Vede la Madre peregrina e vaga, col figlio in grembo e 'l cor di tema afflitto, fuggir ne' campi che 'l gran Nilo allaga ³⁶⁴ , de l'altrui rabbia e del crudel'editto da messaggio divin fatta presaga, ed abitar Giudea l'infesto Egitto, e dispregi soffrir, disagi e fame	VII, 42 [P VII, 44] Vede la Madre peregrina e vaga, col figlio in grembo e 'l cor di tema afflitto, fuggir ne' campi che 'l gran Nilo allaga, de l'altrui rabbia e del crudele editto da messaggio divin fatta presaga, ed abitar Giudea l'infesto Egitto, e dispregi soffrir, disagi e fame

³⁶⁴ L'ottava rievoca la celebre fuga in Egitto (Mt, 2, 13-23), cui Giuseppe, Maria e il piccolo Gesu furono costretti per evitare che il piccolo Messia fosse coinvolto nella *strage degli innocenti* attuata da Erode il Grande.

Pianto ottavo

fin che 'l gran Padre ind' il suo Figluol chame.	fin che 'l gran Padre indi il suo <i>Figlio</i> chame. 2. tema] pena
71 [N 71] Vede la Donna illustre e 'l santo sposo che 'l caro figlio, in quasi adulta etade, smarriscono, e con passo frettoloso riedon via lunga a la real cittade; né la notte né 'l di prendon riposo: valli, poggi, campagne, erme, contrade e strade e piazze dove ferman genti fan risonar di voci e di lamenti.	VII, 43 [P VII, 45] Vede la Donna illustre e 'l santo sposo, che 'l caro figlio, in quasi adulta etade, smarriscono, e con passo frettoloso <i>ritornan</i> mesti a la real cittade; né la notte né 'l di prendon riposo: valli, poggi, campagne, erme, contrade e strade e piazze ove si ferman genti fan risonar di voci e di lamenti. 4. ritornan mesti] riedon via lunga 7. ove si] dove
72 [N 72] Contempla con che faccia orrida e nera quel giorno a lei s'annotti ed ombra densa, quando tornar no 'l vide a fosca sera, né letto usato rallegrar né mensa: ch'or teme ferro, or precipizio, or fera, e quanto mal pensar si possa pensa; e le par ch'anno ogni momento sia d'uscir del tristo albergo e porsi in via.	VII, 44 [P VII, 46] Contempla con che faccia orrida e nera quel giorno a lei s'annotti ed ombra densa, quando tornar no 'l vide a fosca sera né letto usato rallegrar né mensa: ch'or teme ferro, or precipizio, or fera, e quanto mal pensar si possa pensa; e le par ch'anno ogni momento sia d'uscir del tristo albergo e porsi in via.
73 [N 73] Qual rondinelle ch'a cercar del pasto ite eran lungi a' pargoletti polli, e trovan quei via tolti e 'l nido guasto, sen volan lungi 'l trave ch'annidolli, tal la Vergine bella e 'l vecchio casto, tinti di tema il viso e gli occhi molli, sen van per la città la notte e 'l giorno cercando il caro figlio entro e d'intorno.	VII, 45 [P VII, 47] Qual rondinelle ch'a cercar del pasto ite eran lungi a' pargoletti polli, e trovan quei via tolti e 'l nido guasto, sen volan lungi il trave ch'annidolli, tal la Vergine bella e 'l vecchio casto, tinti di tema i visi e gli occhi molli, sen van per la città la notte e 'l giorno cercando il caro figlio entro e d'intorno.
74 [N 74] Né per parti abitate né per sole ponn'unqua udir di lui né ritrovarlo: tre volte lascia il mondo oscuro il sole, ed altrettante torna a rischiaralo, che la coppia beata in van si dole né cessan punto or qua, or là cercarlo. Trovanlo il quarto di tra vecchi in coro	VII, 46 [P VII, 48] Né per parti abitate né per sole ponno unqua udir di lui né ritrovarlo: tre volte lascia il mondo oscuro il sole, ed altrettante torna a rischiararlo, che la coppia beata in van si dole né cessan punto or qua, or là cercarlo. Trovanlo il quarto di tra vecchi in coro

Pianto ottavo

seder nel tempio e disputar con loro. 2. ritrovarlo] rintracciarlo	seder nel tempio e disputar con loro. 2. ritrovarlo] rintracciarlo
75 [N 75] Vede Pietro ne gli occhi e ne le fronti de' dotti vecchi l'alte meraviglie a' detti del Garzon sì saggi e pronti, a cui beata l'alma che s'appiglie; e, qual seco la madre si raffronti, di tenerezza pianga e stupor piglie; e 'n cor si serbi quanto vegga ed oda, e sue grandezze inanzi tempo goda.	VII, 47 [P VII, 49] Vede Pietro ne gli occhi e ne le fronti de' dotti vecchi l'alte meraviglie a' detti del Garzon sì saggi e pronti, a cui beata l'alma che s'appiglie; e, qual seco la madre si raffronti, di tenerezza pianga e stupor piglie; e 'n cor si serbi quanto vegga ed oda, e sue grandezze inanzi tempo goda.
76 [N 76] Par ch'oda il suo Signor che sforza e prega Giovanni ove soave il Giordan corre: l'un chiede instantemente ³⁶⁵ e l'altro nega di dare a lui quel ch'egli dovria tôrre. Vede il gran Dio ch'inanzi a l'uom si piega e quel su 'l divin capo il braccio imporre; e bagnar di sua man ne le sacre acque chi per lavar il mondo in terra nacque ³⁶⁶ . 2. soave] sì ameno	VII, 48 [P VII, 50] Par ch'oda il suo Signor che sforza e prega Giovanni ove soave il Giordan corre: l'un chiede instantemente e l'altro nega di dare a lui quel ch'egli devria tôrre. Vede il gran Dio ch'inanzi a l'uom si piega e quel su 'l divin capo il braccio imporre; e bagnar di sua man ne le sacre acque chi per lavar il mondo in terra nacque. 2. soave] sì ameno
77 [N 77] Parli veder leoni e tigri ed orsi, e fere altre da corno che compagna fan ne l'ermo al sant'uom dietro a lui corsi fin là dove nel rio l'alto Re bagna; e come graffiâr d'unghia e dar di morsi non sappian né ferir, per la campagna andarsene più ch'agni mansueti ³⁶⁷ e a vista del Signor chinarsi lieti. 1. Parli] Pargli 3. dietro a] appo	VII, 49 [P VII, 51] Pargli veder leoni e tigri ed orsi, e fere altre da corno che compagna fan ne l'ermo al sant'uom dietro a lui corsi fin là dove nel rio l'alto Re bagna; e come graffiâr d'unghia e dar di morsi non sappian né ferir, per la campagna andarsene più ch'agni mansueti, e a vista del Signor chinarsi lieti. 3. dietro a] appo
78 [N 78] E vipere e ceraste ed altre serpi di diversi color dipinti e sparsi, là dove tu, bel fiume, ondeggi e serpi, serpir anch'essi e al lido avvicinarsi, e d'intorno a quei tronchi e a quegli sterpi,	VII, 50 [P VII, 52] E vipere e ceraste, <i>aspidi</i> e serpi, <i>altri di color varî pinti</i> e sparsi, là dove tu, bel fiume, ondeggi e serpi, serpire anch'essi e al lido avvicinarsi, e d'intorno a quei tronchi ed a quei sterpi,

³⁶⁵ Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, IV, 5 («domandandone ella molto instantemente»).

³⁶⁶ I versi fanno riferimento al battesimo di Gesù ad opera di Giovanni Battista (*Lc* 3, 21-22; *Mc* 1, 9-11; *Mt* 3, 13-17).

³⁶⁷ Cfr. I. SANNAZARO, *Sonetti et canzoni*, xcvi, vv. 13-14 («vedi il pastor, che va per le sue gregge / come agnel mansueto a la tonsura»).

Pianto ottavo

<p>qual vitalba o qual'edera appigliarsi; e le teste alzan su per guardar meglio ov'al gran Re fan le bell'acque specchio.</p> <p>1. vipere e ceraste ed altre] cohibri e ceraste ed idre e 2. di- versi] più vari 4. al lido avvicinarsi] presso al lido farsi 5. quegli] quei</p>	<p>qual vitalba o qual edera appigliarsi; e le teste alzan su per guardar meglio ove al gran Re fan le bell'acque specchio.</p>
<p>79 [N 79] E cento altri animai d'ale e di piume, quai d'unghia armati e rostro e quali inermi, dove più l'aria incende il divin lume sorvolâr vaghi o star su l'ale fermi: parli veder ch'arda d'amor il fiume, e l'onde sue rischiari e 'l corso fermi; e mille bianchi cigni nobil coro faccian nuotando intorno al Fattor loro.</p>	<p>VII, 51 [P VII, 53] E cento altri animai d'ale e di piume, quai d'unghia armati e rostro e quali inermi, dove più l'aria incende il divin lume sorvolâr vaghi o star su l'ale fermi: pargli veder ch'arda d'amor il fiume, e l'onde sue rischiari e 'l corso fermi; e mille bianchi cigni nobil coro faccian nuotando intorno al Fattor loro.</p>
<p>80 [N 80] Parli veder quando per l'aria cala la candida colomba e là su tuona, ove 'l bel fiume aura odorata essala, e udir la voce che dal ciel risuona, quand'ella posa giù la nitid'ala; e 'l suono, che gli orecchi ancor gli intuona, e l'alte note, ch'altra volta intese quando con Cristo su 'l gran monte ascese.</p> <p>1. Parli] Pargli</p>	<p>VII, 52 [P VII, 54] Pargli veder quando per l'aria cala la candida colomba e là su tona, ove 'l bel fiume aura odorata essala, e udir la voce che dal ciel risona, quand'ella posa giù la nitida ala; e 'l suono, che gli orecchi ancor gl'intona, de l'alte note, ch'altra volta intese quando con Cristo su 'l gran monte ascese.</p>
<p>81 [N 81] Contempla qual sia l'alta degnitade e l'onor ch'a Battista il mondo debbe, e quanta col suo Re conformitade al nascer, al morire, al viver ebbe; ma sopra ogni altra sua felicitade, sopra la gloria che 'l Giordan gli accrebbe, che d'esser messo e guida egli abbia in sorte nel natal del Signore e ne la morte.</p>	<p>VII, 53 [P VII, 55] Contempla qual sia l'alta dignitade e l'onor ch'a Battista il mondo debbe, e quanta col suo Re conformitade al nascere, al morire, al viver ebbe; <i>la di lui parçità, la castitade</i> e l'alta gloria che 'l Giordan gli accrebbe, che esser messo e guida egli abbia in sorte nel natal del Signor e ne la morte.</p>
<p>82 [N 82] Fu scorta del Natale e messaggiero al mondo, ove 'l gran Dio mandollo inanti, e de la morte al regno ombroso e nero, dove aspettato avean tanti anni e tanti. Già vede Pier con gli occhi del pensiero³⁶⁸ l'onor ch'egli ha là giù da i padri santi, com'antico guerrier del sommo duce, e stella ed alba de la vera luce.</p>	<p>VII, 54 [P VII, 56] Fu scorta del Natale e messaggiero al mondo, ove 'l gran Dio mandollo inanti, e de la morte al regno ombroso e nero, dove aspettato avean tanti anni e tanti. Già vede Pier con gli occhi del pensiero l'onor ch'egli ha là giù da i padri santi, come antico guerrier del sommo duce, e stella ed alba de la vera luce.</p>

³⁶⁸ Cfr. B. TASSO, *Rime*, 173, v. 1 («Io volgo gli occhi del pensiero al Cielo»).

Pianto ottavo

6. padri] vecchi	
83 [N 83] Fu testimon di quel lume infinito ch'alluma ogn'alma e 'l suo splendor precorre, e 'l sacro agno di Dio mostrò col dito che vien del mondo i gravi falli a tôrre; e meritò (sì fu da lui gradito) ch'ei s'udisse in suo onor la lingua sciorre, ch'uom più degno di lui terra non preme di quanti mai ne nacquer d'uman seme.	VII, 55 [P VII, 57] Fu testimon di quel lume infinito ch'alluma ogn'alma e 'l suo splendor precorre, e 'l sacro agno di Dio mostrò col dito che vien del mondo i gravi falli a tôrre; e meritò (sì fu da lui gradito) ch'ei s'udisse in suo onor la lingua sciorre, ch'uom più degno di lui terra non preme di quanti mai ne nacquer d'uman seme.
84 [N 84] Contempla, e torna di molti anni addietro, ambeduo chiusi ne' materni ventri, come se quei santi alvi sien di vetro, che 'l divin raggio esca da l'uno ed entri per l'altro e 'l fantin desti; e pare a Pietro in maggior duol, pensandovi, rientri ch'egli abbia vecchio il suo Signor negato ed altri l'adorò non ancor nato. 7.abbia vecchio] abbia uom vecchio	VII, 56 [P VII, 58] Contempla (e torna di molti anni a dietro) ambeduo chiusi ne' materni ventri, come se quei santi alvi sien di vetro, che 'l divin raggio eschi da l'uno ed entri per l'altro e 'l fantin desti; e pare a Pietro in maggior duol, pensandovi, rientri ch'egli abbia <i>uom grave</i> il suo Signor negato ed altri l'adorò non ancor nato. 7. grave] vecchio
85 [N 85] Già li par veder l'Imperatrice del cielo andar per alti colli in fretta ad onorar la nobil genitrice, di grembo e d'età grave, Elisabetta ³⁶⁹ , e quasi udir quand'ella esclama e dice, tutta per riverenza in sé ristretta: «e qual mia grazia a tant'onor mi degna, ch'a me la Madre del Signor ne vegna?» 8. a me la Madre del Signor ne] del mio Re la madre a me sen	VII, 57 [P VII, 59] Già li par veder l'Imperatrice del cielo andar per alti colli in fretta ad onorar la nobil genitrice, di grembo e d'età grave, Elisabetta; e quasi udir quand'ella esclama e dice, tutta per riverenza in sé ristretta: «e qual mia grazia a tant'onor mi degna, ch'a me la Madre del Signor ne vegna?»
86 [N 86] Parli sentir quando 'l beato infante segni di gioia di là dentro porge, ed a l'alta Regina, ch'egli ha inante, ed al Re ch'ella ha in seno lieto assorge ³⁷⁰ ; e l'altra, ch'in lei vede grazie tante, chiamar piena del lume onde ciò scorge, lei benedetta sopra il se<s>so tutto, e benedetto del suo seme il frutto.	VII, 58 [P VII, 60] Pargli sentir quando 'l beato infante segni di gioia di là dentro porge, ed a l'alta Regina, ch'egli ha inante, ed al Re ch'ella ha in seno lieto assorge; e l'altra, che 'n lei vede grazie tante, chiamar piena <i>di</i> lume onde ciò scorge, lei benedetta sopra il sesso tutto, e benedetto del suo grembo il frutto.

³⁶⁹ Moglie di Zaccaria, sacerdote ebraico, madre di Giovanni Battista e cugina di Maria.

³⁷⁰ Cfr. *Canzoniere*, son. cccxvii, v. 11 («e tutto il coro ad onorarvi assorge»).

Pianto ottavo

<p>87 [N 87] E la Vergine bella, ch'in lei gode, sparsa le guance di celeste ardore, quando più alteramente vantar s'ode, più modesta il sembiante, umile il core de le grandezze sue, de le sue lode render le grazie tutte al suo Signore; e 'n quelle note aprir la bocca santa che si lieta la Chiesa ogni di canta.</p>	<p>VII, 59 [P VII, 61] E la Vergine bella, che 'n sé gode, sparsa le guance di celeste ardore, quanto più alteramente vantar s'ode, più modesta il sembiante, umile il core de le grandezze sue, de le sue lode <i>magnificar non sé, ma il suo Signore;</i> e 'n quelle note aprir la bocca santa <i>ch'oggi a musici suon la Chiesa</i> canta.</p> <p>6. magnificar non sé, ma il] render le grazie tutte al</p>
<p>88 [N 88] Benché si fisso col pensier si stia nel suo Signor che punto indi non parte, non però lascia Pietro che non dia a la Vergine santa ancor sua parte, spiegando l'ale de la mente pia a contemplar le grazie in lei cosparte; e quando sopra ogn'altra ornar la volse il Padre eterno, che per sua la tolse.</p>	<p>VII, 60 [P VII, 62] Benché si fisso col pensier si stia nel suo Signor che punto indi non parte, non però lascia Pietro che non dia a la Vergine santa ancor sua parte, spiegando l'ale de la mente pia a contemplar le grazie <i>a lei consparte;</i> e quando sopra ogn'altra ornarla volse il Padre eterno, che per sua la tolse.</p>
<p>89 [N 89] Imagina qual gioia per lo cielo quel di si lieto e fausto si diffuse quando fu ordito il casto e nobil velo³⁷¹, e quando l'alma bella in lui s'infuse, ove sospinto da sì ardente zelo il Re, che 'l ciel non cape, si rinchiuse; e quanto più che mai vaghe ed altere girar quel giorno le superne sfere.</p>	<p>VII, 61 [P VII, 63] Imagina qual gioia per lo cielo quel di si lieto e fausto si diffuse quando fu ordito il casto e nobil velo, e quando l'alma bella in lui s'infuse, ove sospinto da sì ardente zelo il Re, che 'l ciel non cape, si rinchiuse; e quanto più che mai <i>chiare</i> ed altere girar quel giorno le superne sfere.</p> <p>7. chiare] vaghe</p>
<p>90 [N 90] E perché l'ampia macchia che si sparse dal primo padre sui nipoti tutti non tinga il sen beato, ov'uom formarse dovea quel Dio c'ha 'l mondo e l'uom prodotti e 'l sangue e 'l latte, onde dovea cibarse quel puro Sol, non si denigri e brutti dal fango antico ond'usciam sozzi noi, anzi 'l di la guardò con gli occhi suoi.</p>	<p>* [P VII, 64] E perché l'ampia macchia che si sparse dal primo padre sui nipoti tutti non tinga il sen beato, ov'uom formarse dovea quel Dio c'ha 'l mondo e l'uom prodotti e 'l sangue e il latte, onde dovea cibarse quel puro <i>Agnel</i>, non si denigri e brutti dal <i>morbo</i> antico onde <i>siam'egri</i> noi, anzi il di la guardò con gli occhi suoi.</p>

³⁷¹ Cfr. *Canzoniere*, son. cccxv, vv. 5-6 («Quanto più l'alma bella, che si spoglia / sì per tempo del casto e nobil velo»).

Pianto ottavo

<p>91 [N 91] Immagina qual gioia e via maggiore ebber la terra e l'aria e 'l fuoco e l'acque; e qual le stelle insolito splendore (se ben l'alta cagion celata giacque) quel dì più ch'altro mai degno d'onore che la Vergine bella al mondo nacque, e quanto in quegli orror torbidi ed adri si sentir consolar quei santi Padri.</p>	<p>* [P VII, 65] Immagina qual gioia e via maggiore ebber la terra e l'aria e 'l foco e l'acque; e qual le stelle insolito splendore (se ben l'alta cagion celata giacque) quel dì più ch'altro mai degno d'onore che la Vergine bella al mondo nacque, e quanto in quegli orror torbidi ed adri si sentir consolar quei santi Padri.</p>
<p>92 [N 92] E perché quella ch'ab eterno elesse per sua donna il gran Re che il ciel governa degno anco il dì del nascimento avesse, girando la gran machina superna volse che l'alta Madre allor nascesse, la qual esser dovea vergine eterna, quando il sol, che sì lieto il ciel correa, nel grembo de la Vergine sede.</p>	<p>* [P VII, 66] E perché quella ch'ab eterno elesse per sua donna il gran Re che 'l ciel governa degno anco il dì del nascimento avesse, girando la gran machina superna volse che l'alta Madre allor nascesse, la qual esser dovea vergine eterna, quando il sol, che sì lieto <i>in</i> ciel <i>splendea</i>, nel grembo de la Vergine sede.</p>
<p>93 [N 93] Contempla Pietro l'anima reale già fanciulletta, avvolta in bianca veste, irsene al tempio, e vedela non quale beltà terrena, ma qual dea celeste; com'ella poggia lieve l'alte scale, e come ognuno attonito si reste mirando; «e chi è costei», dican talora, «che sorge al mondo quasi nov'aurora?»</p> <p>5. com'ella poggia lieve] inceder grave e poggiar</p>	<p>VII, 62 [P VII, 67] Contempla Pietro l'anima reale già fanciulletta, avvolta in bianca veste, irsene al tempio, e vedela non quale beltà terrena, ma <i>beltà</i> celeste; com'ella poggia lieve l'alte scale, e come ogn'uno attonito si reste mirando; «e chi è costei (<i>dicean</i> talora) che sorge al mondo quasi nova aurora?»</p> <p>4. beltà] qual dea 5. com'ella poggia lieve] inceder grave e poggiar</p>
<p>94 [N 94] Par ch'oda del gran Re l'alte parole, dir: «chi è costei (quand'ella ancor non era) bella qual luna e splendida qual sole, terribil qual d'armati instrutta schiera?» E che tra i chiostri, ove si guarda e cole la cara a Dio verginità sincera, la veda in mezo a cento verginelle qual nova luna tra minori stelle.</p>	<p>VII, 63 [P VII, 68] Par ch'oda del gran Re l'alte parole, dir: «chi è costei (quand'ella ancor non era) bella qual luna, <i>eletta come</i> il sole, terribil qual d'armati instrutta schiera?» E che <i>fra</i> i chiostri, ove si guarda e cole la cara a Dio virginità sincera, la veda in mezo a cento verginelle qual nova luna tra minori stelle.</p>
<p>95 [N 95] Contempla come, ivi il bel corpo chiuso, ella talor con gli angeli conversi e la man santa adopri or ago, or fuso, or volga sante prose, or santi versi; e come tenga fuor d'ogni uman'uso gli animi tutti e gli occhi in lei conversi, ed a quante ne son nel sacro tempio ella sia di virtù norma ed esempio.</p>	<p>VII, 64 [P VII, 69] Contempla come, ivi 'l bel corpo chiuso, ella talor con gli angeli conversi e la man santa adopri or ago, or fuso, or volga sante prose or santi versi; e come tenga fuor d'ogni uman uso gli animi tutti e gli occhi <i>a sé</i> conversi, ed a quante ne son nel <i>casto loco</i> <i>accenda il petto di celeste foco.</i></p>

Pianto ottavo

<p>96 [N 96] E come giunta a la fiorita etade per divino voler marito prenda, che de l'eterna sua verginitade fido custode testimon ne renda; e poiché la divina maestade del suo grembo esca, egli a servirgli intenda e sia lor guida un tempo e padre quasi ne' tetti, ne' camin, ne' varî casi.</p>	<p>VII, 65 [P VII, 70] E come giunta a la fiorita etade per divino voler marito prenda, che di perpetua sua virginitade fido custode <i>testimonio</i> renda; e poiché la divina maiestade del suo grembo esca, egli a servirgli intenda e sia lor guida un tempo e padre quasi ne' tetti, ne' camin, ne' varî casi.</p> <p>3. di perpetua] de l'eterna 4. testimonio] testimon ne</p>
<p>97 [N 97] Pensa, poiché la Vergine beata del bel peso terren fia sgombra e scossa, com'esser può che sia qua giù lasciata e 'l nobil corpo chiuda pietra o fossa. Già per l'aria da gli angeli portata par che la veda in viva carne ed ossa entrar il ciel di novi lumi adorno, e squadre e cori e melodie d'intorno.</p>	<p>VII, 66 [P VII, 71] Pensa, poi che la Vergine beata del <i>suo</i> peso terren fia sgombra e scossa, com'esser può che sia qua giù lasciata e 'l nobil corpo chiuda pietra o fossa. Già per l'aria da gli <i>angioli</i> portata par che la veda in viva carne ed ossa entrar <i>in</i> ciel di novi lumi adorno, e squadre e cori e melodie d'intorno.</p>
<p>98 [N 98] Creder non può che il Re del ciel sostegna che si faccia qua giù cenere o polve quel corpo ch'egli a tanta gloria degna, che 'l suo divin d'umana carne involve; se ben vuol ch'ella d'ogni grazia degna servi la legge onde nessun l'assolve, e morte un dì quegli occhi adombri e veli ch'ornar dovranno eternamente i cieli.</p> <p>2. cenere o] fetida</p>	<p>VII, 67 [P VII, 72] Creder non può che 'l Re del ciel sostegna che si <i>disolva e faccia arida</i> polve quel corpo ch'egli a tanta grazia degna, <i>e</i> 'l suo divin d'umana carne involve; se ben vuol ch'ella d'ogni grazia degna servi la legge onde nessun l'assolve, e morte un dì quegli occhi adombri e veli ch'ornar dovranno eternamente i cieli.</p>
<p>99 [N 99] Ma come, pria che nasca, la preservi pura dal fango onde nascem noi tinti, così, perché sia spenta, la conserva dal putrido de' corpi a morte spinti, facendo ora del suo quel che riserva nel fin del mondo a far de gli altri estinti. E perché star lontan non ne può tanto, torna a pensar di Cristo il nocchier santo.</p>	<p>VII, 68 [P VII, 73] Ma come, pria che nasca, la preserva <i>bianca</i> dal <i>nero</i> onde nascem noi tinti, così, poiché sia spenta, la conserva dal putrido de' corpi a morte spinti, facendo ora del suo quel che riserva nel fin del mondo a far de gli altri estinti. E perché star lontan non ne può tanto, torna a pensar di Cristo il nocchier santo.</p>

Pianto ottavo

<p>100 [N 100] Vede tra luoghi inculti, ermi e selvaggi com'altamente il gran Signor digiune, senza che cibo il nobil corpo assaggi quaranta soli ed altrettante lune; e par che a l'aria de' divini raggi stuol di fere e d'augelli si ragune, e serpi intorno di diverse forme vadan lambendo de' piè santi l'orme.</p>	<p>VII, 69 [P VII, 74] Vede tra luoghi incolti, ermi e selvaggi come altamente il gran Signor digiune, senza che cibo il nobil corpo assaggi quaranta soli ed altrettante lune; e par che a l'aria de' divini raggi stuol di fere e d'augelli si ragune, e serpi intorno di diverse forme vadan lambendo de' piè santi l'orme.</p>
<p>101 [N 102] Vede il Rettor del ciel fatt'uom mortale dopo lungo digiun da fame vinto, e 'l suo avversario antico che l'assale da confusione e da timor sospinto, quasi presago del futuro male che fia da lui d'eterni nodi avvinto; e si vuol trar di dubbio il mostro fiero, se sia 'l Signor uom frale o pur Dio vero.</p>	<p>VII, 70 [P VII, 75] Vede il Verbo divin, fatto uom mortale dopo lungo digiun da fame vinto, e 'l suo avversario antico che l'assale d'alto sospetto e da timor sospinto, come presago del futuro male che fia da lui d'eterni nodi <i>cinto</i>; e si vuol trar di dubbio il mostro fiero, se sia 'l Signor uom frale o pur Dio vero.</p>
<p>102 [N 103] Onde li move in varie guise assalto: or vuol che volga i duri sassi in pani; or che spicchi per l'aria mortal salto, che gli angioli il torran ne le lor mani; or del mondo li mostra, asceti in alto, i regni tutti e prossimi e lontani, e di tutti il fa re, pur ch'ei l'onori, a' piè li cada ed umile l'adori.</p> <p>4. ne] su</p>	<p>VII, 71 [P VII, 76] Onde li move in varie guise assalto: or vuol che volga i duri sassi in pani; or che spicchi per l'aria mortal salto, che gli angioli il torran ne le lor mani; or del mondo li mostra, asceti in alto, i regni tutti e prossimi e lontani, e di tutti il fa re, pur ch'ei l'onori, al piè li cada ed umile l'adori.</p>
<p>103 [N 101] Vede il gran Re con sante alte risposte, potendol rilegar nel lago stigio, umilmente scacciar l'orribil'oste, indi gli angeli intenti al suo servizio; e 'n lui contempla due nature opposte che fanno unite disegual vestigio, com'uom che sia da fame ivi assalito e come Dio da gli angeli servito.</p> <p>7. ivi] egli</p>	<p>VII, 72 [P VII, 77] Vede il gran Re con sante alte risposte, potendol rilegar nel lago stigio, umilmente scacciar l'orribil oste, indi gli angioli intenti al suo servizio; e 'n lui contempla due nature opposte che fanno unite disegual vestigio, come uom che sia da fame ivi assalito e come Dio da gli angioli servito.</p>

Pianto ottavo

<p>104 [N 104] Già li par veder l'Angel maggiore (quel che fu già da Dio mandato in terra a la Vergine illustre ambasciadore) in quel deserto quando umil s'atterra, ed or porge acqua pura al suo Signore, or frutti quai li dà l'inculta terra; e gli altri angeli intorno riverenti, come a scalco real fidi sergenti.</p> <p>2. già da] dal gran</p>	<p>VII, 73 [P VII, 78] Già li par veder l'Angel maggiore (quel che fu dal gran Dio mandato in terra a la Vergine illustre ambasciadore) in quel deserto quando umil s'atterra, ed or porge acqua pura al suo Signore, or frutta quai li dà l'inculta terra; e gli altri angeli intorno riverenti, come a scalco real fidi sergenti.</p>
<p>105 [N 105] Vede il suo Cristo divenut'uom grande vagar per le cittadi e per le ville, ed ora in queste, ed ora in quelle bande sparger di santo amor vive scintille; e la sua fama, che per tutto spande, trarsi le genti dietro a mille a mille; e' suoi scegliendo da diverse parti, chiamar chi da le reti e chi d'altre arti.</p> <p>1. divenuto] il nochier santo</p>	<p>VII, 74 [P VII, 79] Vede il suo Cristo divenuto uom grande vagar per le cittadi e per le ville, ed ora in queste, ed ora in quelle bande sparger di santo amor vive scintille; e la sua fama che per tutto spande, trarsi le genti dietro a mille a mille; e i suoi scegliendo da diverse parti, chiamar chi da le reti e chi d'altre arti.</p>
<p>106 [N 106] Eccol che con la lingua e con le mani a l'impossibilità fa novi oltraggi, onde natura e gli intelletti umani taccion confusi e sien quantunque saggi. Eccol ch'a gli occhi ciechi de' mondani già comincia a scoprir gli ascosi raggi, quando a le nozze di cangiar li piacque in prezioso vin le semplici acque.</p> <p>7. a le nozze] cortese 8. prezioso vin le semplici] vermiglio liquor le candide</p>	<p>VII, 75 [P VII, 80] Eccol che con la lingua e con le mani a l'impossibilità fa novi oltraggi, onde natura e gli 'ntelletti umani taccion confusi e sien quantunque saggi. Eccol ch'a gli occhi ciechi de' mondani già comincia a scoprir gli ascosi raggi, quando <i>cortese</i> di cangiar li piacque in <i>vermiglio liquor</i> le <i>candide</i> acque.</p>
<p>107 [N 107] Vede come gioisce l'alta Madre che 'l Figlio di sua luce al mondo scopra, ché come l'ingombrar terrene ed adre ombre al partir dal bel regno di sopra per volontà del sempiterno Padre, così piacque al Signor che la prim'opra con che l'esser divin fe' qua giù noto de la madre mortal seguisse a voto.</p> <p>3. che] ed 4. al] e 5. per volontà] fu per voler 7. e 'l primo segno fosse a voto e a prece 8. seguisse a voto] che qua giù fece</p>	<p>VII, 76 [P VII, 81] Vede <i>quanto gioisca</i> l'alta Madre, che 'l Figlio di sua luce al mondo scopra: come l'ingombrar <i>lui</i> terrene ed adre ombre al partir del bel regno di sopra fu per voler del sempiterno Padre, così piacque al Signor che la prim'opra e 'l <i>primo segno fosse a voto e prece</i> <i>di sua madre mortal ch'egli qui fece.</i></p>

Pianto ottavo

<p>108 [N 108] Vede d'un picciol cibo saziarsi popolo immenso intorno a lui ridotto e di quel che riman tanto avanzarsi, e de l'alto miracolo per tutto par ch'oda or questi, or quei meravigliarsi: ma chi di nulla fece il mondo tutto, ben potrà far che 'l poco in molto cresca e pascere molta gente di poca esca.</p>	<p>VII, 77 [P VII, 82] Vede d'un picciol cibo saziarsi popolo immenso intorno a lui ridotto e di quel che riman tanto avanzarsi, e de l'alto miracolo per tutto par ch'oda or questi, or quei meravigliarsi: ma chi di nulla fece il mondo tutto, ben <i>potea</i> far che 'l poco in molto cresca e pascere molta gente di poca esca.</p>
<p>109 [N 109] Pare a Pietro veder, come già vide, su le verdi erbe il popol grande assiso starsi ad udir come l'indirizzi e guide e gli insegni le vie del paradiso; come consoli quelle turbe fide, e pasca tutti al fin, per darne avviso ch'egli è il gran Re che nutre e salva i suoi: pria diede il pasto a l'alme, a' corpi poi.</p>	<p>* [P VII, 83] Pare a Pietro veder, come già vide, su le verdi erbe il popol grande assiso starsi ad udir come l'indirizzi e guide e gl'insegni le vie del paradiso; come consoli quelle turbe fide, e pasca tutti al fin, per darne avviso ch'egli è il gran Re che nutre e salva i suoi: pria diede il pasto a l'alme, ai corpi poi.</p>
<p>110 [N 110] Mentre con l'ale del pensier sen vaga, riede a la mente al nobil pescatore la bella donna, e sovr'ogn'altra vaga, che cader vide a' piè del suo Signore; e con quegli occhi ond'ella tanti impiaga e con che ruba or questo ed or quel core, lunga pioggia di lagrime vi sparse, sì tutta del suo amor s'accese ed arse.</p>	<p>VII, 78 [P VII, 84] Mentre con l'ali del pensier sen vaga, riede a la mente al nobil pescatore la bella donna, e sovr'ogn'altra vaga, che cader vide ai piè del suo Signore; <i>quei</i> con quegli occhi <i>ella di pianto allaga</i> <i>ch'arser d'un vano incendio l'altrui</i> core: lunga pioggia di lagrime vi sparse, sì tutta del suo amor s'accese ed arse.</p> <p>5. e con quegli occhi ond'ella tanti impiaga 6. ch'arser d'un vano incendio l'altrui] e con che ruba or questo ed or quel</p>
<p>111 [N 111] Par che lo veda, quando de' suoi pianti quasi nel fiume ella si gitta e merge, e con le chiome d'or, ch'a mille amanti eran catene, umil asciuga e terge e bacia cento volte quei piè santi e gli sparge d'odore e lieta s'erge, poi c'ha le dolci, alte parole intese ch'escon di bocca del Signor cortese.</p>	<p>VII, 79 [P VII, 85] Par che lo veda, quando de' suoi pianti quasi nel fiume ella si gitta e merge, e con le chiome, ch'a suoi vani amanti eran laccioli, umile asciuga e terge e bacia cento volte quei piè santi e gli sparge d'odore e lieta s'erge, poi c'ha le dolci, alte parole intese ch'escon di bocca del Signor cortese.</p> <p>3. ch'a suoi vani] d'or, ch'a mille 4. laccioli] catene</p>

Pianto ottavo

<p>112 [N 112] O d'amor santo a null'altra seconda, Pietro esclama, e di fede sovr'umana donna che festi di sì nobil'onda su i piedi del Signor viva fontana: v'andasti sozza per tornarten monda; vi cadesti egra, per levarten sana: anzi a' be' rai del sol che ti feriva giacesti morta e poi sorgesti viva.</p>	<p>VII, 80 [P VII, 86] O d'amor santo a null'altra seconda, Pietro esclama, e di fede sovrumana donna che festi di sì nobil'onda su i piedi del Signor viva fontana: v'andasti sozza per tornarten monda; vi cadesti egra, per levarten sana: anzi a' be' rai del sol che ti feriva giacesti morta e poi sorgesti viva.</p>
<p>113 [N 113] Con gli occhi, con la bocca e coi capelli, e con que' doni, che più 'n pregio avevi, che fur tanti anni al tuo Fattor ribelli, perdon chiedesti de' tuoi falli gravi oprasti saggia al pentimento quelli mezi ch'a danno altrui oprar solevi, e 'l bel corpo, prostrandoti, spregiasti, del qual più ch'altra mai, superba andasti.</p>	<p>VII, 81 [P VII, 87] Con gli occhi, con la bocca e coi capelli, e con que' doni, che più in pregio avevi, che fur tanti anni al tuo Fattor ribelli, perdon chiedesti de' tuoi falli gravi oprasti saggia al pentimento quelli mezi ch'a <i>gli altrui danni</i> oprar solevi, e 'l bel corpo, <i>atterrando</i>, <i>dispregiasti</i>, del qual più ch'altra mai, superba andasti.</p>
<p>114 [N 114] Non dubitasti, accesa d'amor santo, gir ne' conviti altrui senza richiesta e versar tra dolci esche amaro pianto, e fra lieta brigata andar sì mesta: qual sarà la tua gloria, e quale il vanto ovunque sia l'alta opra manifesta? Fian sempre e 'n tutto 'l mondo celebrate la tua gran fede, e la mia gran viltate.</p>	<p>VII, 82 [P VII, 88] Non dubitasti, accesa d'amor santo, gir ne' conviti altrui senza richiesta e versar tra dolci esche amaro pianto, e fra lieta brigata andar sì mesta: qual sarà la tua gloria, e quale il vanto ovunque sia l'alta opra manifesta? Fian sempre e 'n tutto il mondo celebrate la tua gran fede, e la mia gran viltate.</p>
<p>115 [N 115] A quai pied'io se 'l mio Signor è spento, (come già credo) caderò meschino? Qual'odorato e prezioso unguento porterò, che ne sparga il piè divino? Che poss'io far, mentre mi doglio e pento, se non ogn'ora, e più verso 'l mattino pianger, e fin che 'l lume lor s'estingua purgar con gli occhi il fallo de la lingua?</p>	<p>VII, 83 [P VII, 89] A quai pied'io, se 'l mio Signore è spento, (come già credo) caderò meschino? Qual <i>prezioso (ai, poverello!)</i> unguento porterò, che ne sparga il piè divino? Che posso io far, mentre mi doglio e pento, se non ogni ora, e più verso il mattino pianger, e finché 'l lume lor s'estingua purgar con gli occhi il fallo de la lingua?</p>
<p>116 [N 116] Qual d'esperto orator lingua veloce che mai fiorio né Greco né Latino, potria le cose altrui mostrar con voce, che vide col pensier l'Uscier divino, mentre, per mitigar sua pena atroce, fa cadendo sì lungo alto camino? Bisogneria, per aguagliare il vero, lingua ch'andasse a paro del pensiero.</p>	<p>VII, 84 [P VII, 90] Qual d'esperto orator lingua veloce che mai fiorio né Greco né Latino, potria le cose altrui mostrar con voce, <i>come le vide quello</i> Uscier divino, mentre, per mitigar sua pena atroce, fa <i>sedendo</i> sì lungo alto cammino? Bisogneria, per aguagliare il vero, <i>che andasse a par la lingua</i> del pensiero.</p>

Pianto ottavo

<p>117 [N 117] Unger le piaghe sue di dolce unguento sente pensando e fars' il duol men duro: perché 'l pensier non aggia impedimento vorria che 'l mondo sempre stesse oscuro; e de' passati tempi non contento, osa anco porre il piede in su 'l futuro: e già con gli occhi pare a lui che scorga il suo Signor che dal sepolcro sorga.</p>	<p>VII, 85 [P VII, 91] Unger le piaghe sue di dolce unguento sente pensando e fars' il duol men duro: perché 'l pensier non aggia impedimento vorria che 'l mondo sempre stesse oscuro; e de' passati tempi non contento, osa anco porre il piede in su 'l futuro: e già con gli occhi pare a lui che scorga il suo Signor che dal sepolcro sorga.</p>
<p>118 [N 118] Parli veder ne' regni di sotterra, ove raggio di sol non fu mai visto l'alto Re, che col piè rompe e disserra gli uscì del carcer tenebroso e tristo. Vede nel maggior fondo de la terra ondeggiar le bandiere del suo Cristo, non l'aquile³⁷², onde il mondo inchinò Roma, ma l'alta croce che l'inferno doma.</p>	<p>VII, 86 [P VII, 92] Pargli veder ne' regni di sotterra, ove raggio di sol non fu mai visto l'alto Re, che col piè rompe e disserra gli uscì del carcer tenebroso e tristo. Vede nel maggior fondo de la terra ondeggiar le bandiere del suo Cristo, non l'aquila, onde il mondo inchinò Roma, ma l'alta croce che l'inferno doma.</p>
<p>119 [N 119] Par ch'oda il grido, e 'l fremito e 'l bisbiglio, che fan là giuso i popoli infernali incontro al re de l'ombre e 'l suo consiglio, per cui son tronche al negro imperio l'ali; ch'egli di Dio qui non conobbe il Figlio, come 'l conobber molti de' mortali: né indur dovean mai Giuda a tradir lui, poiché sua morte spoglia i regni bui.</p>	<p>VII, 87 [P VII, 93] Par ch'oda il grido, e 'l fremito e 'l bisbiglio, che fan là giuso i popoli infernali incontro al re de l'ombre e 'l suo consiglio, per cui son tronche al negro imperio l'ali; ch'egli di Dio qui non conobbe il Figlio, come 'l conobber molti de' mortali: né indur dovean mai Giuda a tradir lui, poiché sua morte spoglia i regni bui.</p>
<p>120 [N 120] Sì fissa nel pensier l'Uscier celeste ha la sua mente, e sì dal mondo astratta, che 'n quel tempo qual sasso par che reste, senza che 'l corpo mova o gli occhi batta. Splendea l'alba su 'l mar, se ben la veste nera a la terra ancora non avea tratta: non li pon tôr la grotta e l'aria fosca che 'l dì già presso ivi entro non conosca.</p>	<p>VIII, 1 [P VII, 1] Sì fissa nel pensier l'Uscier celeste ha la sua mente, e sì dal mondo astratta, che 'n quel tempo qual sasso par che reste, senza che 'l corpo mova o gli occhi batta. Splendea l'alba su 'l mar, se ben la veste nera a la terra ancora non avea tratta: non li pon tôr la grotta e l'aria fosca che 'l dì già presso ivi entro non conosca.</p>
<p>121 [N 121] Qual servo afflitto cui del dì la face chiama a la zappa o a via maggior fatica, ch'uscir del pigro fieno in cui si giace sì gli fa duro e s'alza indi a fatica; così al nocchier del ciel veder dispiace sparir la notte a' suoi desir sì amica; e li par, mentre il negr' orror si sgombra, che ciò ch'altrui dà lume a sé faccia ombra.</p>	<p>VIII, 2 [P VIII, 2] Qual servo afflitto cui del dì la face chiama a la zappa o a via maggior fatica, ch'uscir del pigro fieno in cui si giace sì gli fa duro e s'alza indi a fatica; così al nocchier del ciel veder dispiace sparir la notte a' suoi desir sì amica; e li par, mentre il negr' orror si sgombra, che ciò ch'altrui dà lume a sé faccia ombra.</p>

³⁷² Allusione all'insegna delle legioni romane, adottata a partire dal consolato di Mario.

Pianto ottavo

<p>122 [N 122] Quando più col pensiero chiuso dimora, ch'altro rifugio il misero non have, ecco che sente strepito di fuora, come di mostro, o d'altro onde si pave. Lascia il pensar che tenne sì lung'ora, ed esce fuor de l'ombre oscure e cave. Ma accioché la lunghezza non annoi, dia fine egli al pensiero, al Canto noi.</p> <p>4. mostro] fera 7. la lunghezza] 'l pianger lungo 8. Canto] pianto</p>	
--	--

PIANTO NONO

<p>1 [N 1] Nel maggior bosco, in cui l'alto Apennino³⁷³ faccia ombra, non si scuote alcuna fronda; nel favoloso Egeo, ne l'ermo Eussino³⁷⁴ non risuona né rompe né corre onda che non sian mosse dal voler divino, al cui grande occhio nulla è che s'asconda: ciò che si fa qua giù non è mai senza giustizia di là suso e provvidenza.</p> <p>1. in cui l'alto Apennino] ch'ombri l'Appenino 2. faccia ombra, non si scuote alcuna] e non si scote pargoletta 4. risuona] risona</p>	
<p>2 [N 2] Sostenne Dio che 'l suo buon Pietro reo fosse in quel punto, e lo lasciò fallire per darli pena de l'errore che feo quando vantossi di voler morire. Volse che, come il nobil Galileo peccò anzi 'l tempo per soverchio ardire, così in su 'l fatto, quando vi giungesse, per soverchio timor peccato avesse.</p>	
<p>3 [N 3] Vedrà ne' libri sacri e ne' profani chi al tempo che passò volge la mente, e ne le cose che ne son tra mani di giorno in giorno attende accortamente; ché si come ne' corpi nostri umani un con un altro mal sana sovente, così ne l'alme Dio consente spesso ch'un si punisca con un altro eccesso.</p>	
<p>4 [N 4] Quel re³⁷⁵ che fu sì caro al Re del cielo, ond'ei disse ch'er'uom tutto a sue voglie; quel ch'inflammato di lascivo zelo al suo fido guerrier tolse la moglie, quando voltar dovea la fiamma in gelo a sé rivolto, e 'l piacer preso in doglie, perché piangesse il suo fallir più forte a l'altrui ingiuria aggiunse anco la morte.</p> <p>3. quel ch'inflammato] ch'acceso il petto</p>	

³⁷³ Cfr. *Stanze a Bernardino Martirano*, 9, v. 3.

³⁷⁴ È il Mar Nero, chiamato dai greci *ponto eusino*, ossia “mare ospitale”.

³⁷⁵ Davide. Cfr. **Co**, v, 17.

<p>5 [N 5] Quando il superbo faraon ridusse la gente eletta a servitù d'Egitto, e con tanti flagelli Dio percosse i popoli e l'autor del gran delitto, nulla pena a lui die' che maggior fusse (benché l'avesse in tante guise afflitto) che d'indurarli il cor quando il puniva: quanto peccava più, men si pentiva.</p>	
<p>6 [N 6] Benché nostra mal saggia umanitate di rado sappia quel ch'a Dio domande, preghiamo la divina sua bontade, la qual d'ogn'uman fallo è via più grande, che chi dal camin dritto o torce o cade, prima che questa, ogn'altra pena mande: e del suo vivo lume a noi dia tanto, ch'imitiam Pietro al pentimento e al pianto.</p> <p>2. di rado sappia quel ch'a Dio] di rado ella sappia a Dio quel che</p>	
<p>7 [N 7] Che per l'error d'un dì tutta la vita portò le gotte molli e l'alma trista. Esce Pietro de l'antro, e ne l'uscita un veltro scontra che cercar la pista mostra di fera ch'egli avea seguita, e seguendo perdutala di vista. In vedendolo il can digrigna il dente, e freme e latra, e vien ne gli occhi ardente.</p>	
<p>8 [N 8] Il Vicario di Dio non si sgomenta, com'uom cui preme il cor più grave ambascia, ma guata intorno se pur vede o senta chi sia colui che lo slegò di lascia. Non pure il fiero can non se gli avventa, ma in un momento la fierrezza lascia: quas' il sant'uom conosca, il bacia e il lambe³⁷⁶ or ne' piedi umilmente, or ne le gambe.</p>	
<p>9 [N 9] «O sopra ogn'altro che si mova e spiri, animoso, leal, pronto animale», dicea con ardentissimi sospiri l'Uscier del Re celeste ed immortale, «ragion è ben che tu meco t'adiri più che mai festi a fiero aspro cignale; e più ch'altro desii la vita tôrme,</p>	

³⁷⁶ Cfr. *Clorida*, 103, v. 6.

poi che, più ch'altri, io son da te difforme.	
<p>10 [N 10] Se 'n quante cose fur già mai create la somiglianza è sol d'amor cagione, il che si vede ogn'ora e ne l'etate, e ne la qualità de le persone; e s'al contrario la diversitade è tal'or seme d'odio e di tenzone; se l'esser ben riguardo d'ambi noi, amor tu meco, e pace aver non puoi.</p> <p>2. è sol] ella è</p>	
<p>11 [N 11] Tu ardito, io vil; tu grato, io sconoscente; io disleal, tu fido al tuo Signore. Tu dal suo piè percosso, il dì sovente unqua no 'l lasci o scemi del tuo ardore. Io, gradito dal mio troppo altamente³⁷⁷, di sì dura mercé pago il suo amore. Tu latrì e fremi s'uom s'appressa a lui; io taccio, o giuro che mai suo non fui.</p>	
<p>12 [N 12] Tu guardian fedel, sagace e forte, intorno al tuo padron vai desto ogn'ora: né pur l'orme sue osservi, ma le porte del tetto suo di e notte, o dentro o fuora. Io, vedendo il mio Re gire a la morte, vegghear non potei seco una sol'ora; e, dovendo irgli a par, da lungi il sego, e tra vil torma sì vilmente il nego.</p>	
<p>13 [N 13] Restisi per il tuo Signor altrove o vada tra mill'uomini confuso, che tu all'odor subito il cerchi e trove de le sue piante, posto in terra il muso; e la sua voce di lontan ti move che salti, se non sei preso o rinchiuso; ed io, più ch'altri smemorato e losco, ho 'l mio dinanzi a gli occhi e 'l disconosco.</p>	
<p>14 [N 14] Né pur tu segui lui, ma monti e selve corri per dare al suo desir diporto: combatti arditamente con le belve e vai sovente a rischio d'esser morto; né mai, benché la fera si rinselve o divori sentier petroso e torto,</p>	

³⁷⁷ Cfr. *Rvf*, XXIII, v. 8.

<p>lasci tu di seguirla ovunque vada, fin ch'al tuo piè già vinta e presa cada.</p> <p>3. arditamente] coi tigri e 7. lasci tu di seguirla ovunque] tu lasci di seguirla ove che</p>	
<p>15 [N 15] S'è veduto talor su 'l duro sasso che l'estinto padron chiudea sotterra³⁷⁸, giacersi fido can languido e lasso, ululando e mordendo ogn'or la terra; né di né notte indi scostarsi un passo e far coi morsi a chi ne 'l move guerra; e senza tôr mai cibo né conforto, voler morir sovr'al signor suo morto.</p>	
<p>16 [N 16] Ed io nego il mio Re, nego il mio Christo, nego il figliuol di Dio vero e sovrano, e 'ncontro al van timor nulla resisto, sendo ei vivo e non guarì a me lontano. E di lui quasi in su quel punto ho visto l'alto miracol de la nobil mano, quando l'orecchia al servo da me incisa tornò colà dond'io l'avea divisa.</p>	
<p>17 [N 17] Altri ne' roghi ardenti e ne le pire de' suoi padron si son gittati ed arsi; altri in difesa lor volser morire, del sangu'altrui e del proprio tinti e sparsi. Mill'altre prove mi sovvien di dire, che de l'amor de' cani odon cantarsi, le quai, s'io tutte a mente mi ritorno, se non di duol, morir dovrei di scorno.</p>	
<p>18 [N 18] Mercé del buon Giesù credo che sia che tu, buon veltro, incontro mi ti facci, più tosto ch'altra fera o buona o ria che sciolta vada, o d'altrui man s'allacci, ché 'l poco amore e la fè debil mia tacendo tu mi mostri e mi rinfacci; ed io ne' brutti ancor veda e contempi l'altezza de' miei falli indegni ed empi».</p>	
<p>19 [N 19] Queste parole ed altre dicea Pietro, mirando il cane e ragionando seco; e s'io ridir sapessi e porre in metro³⁷⁹,</p>	

³⁷⁸ Cfr. M. EPICURO, *Poesie italiane*, canz. 1, vv. 8-9 («e poi che un duro sasso asconde e chiude / l'ossa di carne ignude / di quella che portò seco 'l mio core»).

Pianto nono

<p>pianger farei le dure pietre meco. Si come credo certo che nel tetro e più ch'altro mai fosse orrido speco e nel vallon rinchiuso, il Pastor santo le fe' pianger sovente col suo pianto.</p>	
<p>20 [N 20] Fa il cane a Pietro tuttavia de' vezzi, né par che d'onorarlo unqua si sazie; e che lui tanto esalti e lodi e prezzi par con gli occhi accennar di darli grazie, e che gli spiaccia che se stesso sprezzi e tant'oltre al dover s'accusi e strazie³⁸⁰. Quel che non puote il veltro con parole, fa con sembianti, e mostra che si dole.</p> <p>4. con gli occhi accennar di darli] che accenni con gli occhi dargli</p>	
<p>21 [N 21] Già fea del pianto ogn'erba, ogni fior molle la mesta e pallid'alba, e già sorgea chi le lagrime sue rasciuga e tolle, ch'ella, più che non suol, quel di spargea per tutto, ma assai più su 'l duro colle, ove la gente forsennata e rea ad oscurare ed a morire adduce Chi diede al mondo vita ed al sol luce.</p>	
<p>22 [N 22] Mosso il cane da sé, prende un sentiero che da l'empia città lontano il porta. Move ancor Pietro e 'l segue, e fa pensiero che glielo assegni il cielo per sua scorta. Va dietro al veltro, benché star nel nero e caro albergo, ove la luce è morta, il più de l'ore sue s'avea proposto, da la vista de gli uomini nascosto.</p>	
<p>23 [N 23] Un miglio e mezo e più forse n'andaro, il veltro innanzi e Pietro che 'l seguiva; né, in quanto l'uno e l'altro caminaro, venner ad incontrar mai cosa viva: e pur dovea, sendo il giorno alto e chiaro, gente apparir ch'a la campagna usciva, sì come il tempo e la stagion richiede ch'allor, più che mai, bella al mondo riede.</p>	

³⁷⁹ Cfr. *Inf.*, xxxiv, v. 10; *Canzoniere*, canz. xxi, v.

³⁸⁰ La cura tansilliana della superficie fonica si concretizza qui in proliferazione di affricate, dentali e sibilanti.

Pianto nono

3. in quanto] unquanto	
<p>24 [N 24] Fuor del camino ove tenean le piante, quant'arco mandar può leve saetta, ampie querce, alti abeti ed altre piante facean dal manco lato una selvetta, ch'a riposar lo stanco viandante con l'ombre sue, quando il sol'arde, alletta; e quando oscure nubi versan piogge, schivar fan l'acque, quasi sotto logge.</p>	<p>VIII, 5 [P VIII, 5] Fuor del camino ove tenea le piante, quanto arco mandar può leve saetta, ampie quercie, alti abeti ed altre piante facean dal manco lato una selvetta, ch'a riposar lo stanco viandante con l'ombre sue, quando il sol arde, alletta; e quando oscure nubi versan piogge, schivar fan l'acque, quasi sotto logge.</p>
<p>25 [N 25] Quando si vede al dritto del suo lato le querce verdeggiar, gli orni e gli abeti, lascia il cane il sentier ch'avea calcato e se ne va verso quegli arbor³⁸¹ lieti, come s'ivi d'alcun fusse chiamato e di passar più oltre si gli vieti; o come per gir là partito fosse, quando da l'antro innanzi a Pietro mosse.</p> <p>2. querce] quercie</p>	
<p>26 [N 26] Entra la selva il veltro, ed entra ancora il santo Uscier che segue il suo vestigio, né per lasciar d'andarli dietro fora, se temesse di dar nel bosco stigio; e li par di veder ad ora ad ora qualche mostro apparir, qualche prestigio, ché non può creder che sia caso avvegna ch'a quella selva il can sì dritto vegna.</p> <p>6. prestigio] vestigio</p>	
<p>27 [N 27] Come da poi che 'l sol nel mar s'attuffa³⁸² e 'l mondo è tutto di ner'ombre oppresso, destrier tra via, forse per lezo o muffa, s'accorge bestia morta giacer presso, erge gli orecchi, e si fa in dietro e sbuffa; così Pietro, in quel bosco il piè già messo, senza veder con gli occhi orrido oggetto, sente arricciars' il crin, turbars' il petto.</p> <p>2. ner'ombre] negr'ombra</p>	<p>VIII, 6 [P VIII, 6] Come da poi che 'l sol nel mar s'attuffa e 'l mondo è tutto di negra ombra oppresso, destrier tra via, forse per lezo o muffa, s'accorge bestia morta giacer presso, <i>ch'</i>erge gli orecchi, e si fa indietro e sbuffa; così Pietro, in quel bosco il piè già messo, senza veder con gli occhi orrido oggetto, sente arricciarsi il crin, turbarsi il petto.</p>
28 [N 28]	VIII, 7 [P VIII, 7]

³⁸¹ A testo la lezione *arbor* di N, sanando l'ipermetria veicolata dalla stampa (che legge *arbori*).

³⁸² Cfr. *Canzoniere*, son. vi, vv. 12-13.

<p>Volto verso aquilon, pender dal trunco d'una grand'elce vede un corpo umano, che la corda annodata al ramo adunco avea ed al collo, e vi tenea la mano. Trema in vederlo Pier, qual molle giunco³⁸³ scosso dal vento; e, fatto men lontano, s'accorge che poco ha che la fier'alma lasciata in aria avea l'orribil salma.</p>	<p>Volto verso aquilon, pender <d>al trunco d'una grand'elce vede un corpo umano, che la corda annodata al ramo adunco avea ed al collo, e vi tenea la mano. Trema in vederlo Pier, qual molle giunco scosso dal vento; e, fatto men lontano, s'accorge che poco ha che la fiera alma lasciata in alma avea l'oribil salma.</p>
<p>29 [N 29] E riconosce a l'abito ed al volto, ond'è più 'l caso spaventoso e tristo, che l'uom ch'indi pendea di vita sciolto era il rio mostro che tradi 'l suo Cristo. Riman Pietro qual'uom fuor di sé tolto, che giudicato chi l'avesse visto pietra l'avria di volto uman scolpita, non carne umana ch'abbia sangue e vita.</p>	<p>VIII, 8 [P VIII, 8] E riconosce a l'abito ed al volto (ond'è più il caso spaventoso e tristo) che l'uom ch'indi pendea di vita sciolto era 'l rio mostro che tradi 'l suo Cristo. Riman Pietro qual uom fuor di sé tolto, che giudicato chi l'avesse visto pietra l'avria di volto uman scolpita, non carne umana ch'abbia sangue e vita.</p>
<p>30 [N 30] Conosce al laccio, onde solea gir cinto, che 'l vede intorno al nero collo attorto, a l'arbore ed al modo ond'era avvinto, e a diversi altri segni il vecchio accorto, che, da disperazion quel cieco spinto, s'è di man propria ivi sospeso e morto; e sa il gran tradimento ch'egli ha fatto ch'a sì misero fin l'aveva tratto.</p> <p>4. diversi altri segni il vecchio] più segni il vecchierello 8. aveva] avrà</p>	<p>VIII, 9 [P VIII, 9] Conosce al laccio, onde solea gir cinto, che 'l vede intorno al nero collo attorto, a l'arbore ed al modo ond'era avinto, ed a le sue sole orme il vecchio accorto, che, da disperazion quel cieco spinto, s'ha di man propria ivi sospeso e morto; e sa il gran tradimento ch'egli ha fatto ch'a sì misero fin l'avea tratto.</p>
<p>31 [N 31] Il caro a Cristo tesorier del cielo, che non ha chiuso il petto d'aspra selce, sente arricciarsi ogn'or più forte il pelo, e li pon tema ogn'ebolo, ogni felce; ma sopr'a tutto il cor si gli fa gelo mirando quella nera ed orrida elce, la qual fu destinata ad esser forca di carne così fiera e così sporca.</p>	<p>VIII, 10 [P VIII, 10] Il caro a Cristo tesorier del cielo, che non ha chiuso il petto d'aspra selce, sente arricciarsi ognior più forte il pelo, e li pon tema ogni ebolo, ogni felce; ma sopra tutto il cor <i>diviene</i> un gelo mirando quella nera orrida elce, la qual fu destinata ad esser forca di carne così fiera e così sporca.</p>
<p>32 [N 32] Vede la terra sanguinosa e sozza, ed ivi sparse le sue viscer'anco, ché, quando il crudo di sua man si strozza, scoppiò 'l mal nato ventre e 'l petto e 'l fianco. Mentre Pier il risguarda, come mozza fosse la corda per sé venne manco e cadde il corpo omai fetido e guasto, per gir di lupi e d'altre fere pasto:</p>	<p>VIII, 11 [P VIII, 11] Vede la terra sanguinosa e sozza, ed ivi sparse le sue viscere anco, ché, quando il crudo di sua man si strozza, scoppiò il mal nato ventre e 'l petto e 'l fianco. Mentre Pier il risguarda, come mozza fosse la corda per sé venne manco e cadde il corpo omai fetido e guasto, per <i>divenir d'augei, di lupi</i> pasto:</p>

³⁸³ Cfr. *Of*, XLII, 9, v. 2; *Clorida*, 63, v. 4.

Pianto nono

	8. d'augei, di lupi] di lupi ingordi
<p>33 [N 33] se pur potea, quantunque ingorda fera, carne assagiar che tanto lezo apporta. Con quella carità calda e sincera che d'alma santa al prossimo si porta, piangendo Pier dicea: «Questa dunqu'era l'apparizion dal can, questa la scorta? Non so l'empio spettacolo ch'io veggio s'a pena o s'a mercé tener mi deggio.</p> <p>6. Pier] egli</p>	<p>VIII, 12 [P VIII, 12] se pur <i>di augelli fauce e di vil</i> fera <i>può inghiottir carne che tal</i> lezo apporta. Con quella carità calda e sincera che d'alma santa al prossimo si porta, piangendo Pier dicea: «Questa dunque era <i>il desio ch'al piè dubbio ha fatto</i> scorta? Non so l'empio spettacolo ch'io veggio s'a pena o s'a mercé tener mi deggio.</p> <p>1. augelli] lupi; e di vil] o d'altra</p>
<p>34 [N 34] Tener mi debbo a pena il veder'io pender da questi rami infausti e neri un compagno, un conservo, un fratel mio, ch'allato al Re del ciel sede a l'altr'ieri. Un che fu scelto dal figliuol di Dio per un de' senatori e de' guerrieri da' quali deve il mondo esser conquiso, ed alzati i trofei del paradiso.</p> <p>8. alzati] eretti</p>	<p>VIII, 13 [P VIII, 13] Tener mi debbo a pena il veder io pendere <i>e cader giù da questi</i> neri <i>rami infausti</i>, un conservo, un fratel mio, ch'a lato al Re del ciel sede a l'altr'ieri. Un che fu scelto dal figliuol di Dio per un de' senatori e de' guerrieri de' quali deve il mondo esser conquiso, ed alzati i trofei del paradiso.</p>
<p>35 [N 35] Debbo a mercé tener nel mirar lui, che, disperando, a fiera morte corse; perché, in veder l'orribil fine altrui, la man conosca che 'l Signor mi porse quando da' suoi santi occhi eretto fui, e quanto a tempo al mio cader soccorse; poich'a fallir rea mente non mi spinse, ma fredda tema che 'l mio petto avvinse.</p> <p>1. nel mirar] l'incontrar</p>	<p>VIII, 14 [P VIII, 14] Debbo a mercé tener lo mirar lui, che, disperando, a fiera morte corse; <i>ché, in contemplar</i> l'orribil fine altrui, la man conosca che 'l Signor mi porse quando da' suoi santi occhi eretto fui, e quanto a tempo al mio cader soccorse; poiché a fallir rea mente non mi spinse, ma fredda tema che 'l mio petto <i>cinse</i>.</p>
<p>36 [N 36] Vuol sua bontà che 'l can mi meni e guide a risguardar il fine infame e brutto del maggior traditor che 'l mondo vide né vedrà mai finché fia cener tutto; accioch'io sia che 'l fatto orribil gride e che 'l divulgghi e publichi per tutto, e 'l più fedel di tutti gli animali a me mostri il più reo de' disleali».</p> <p>6. divulgghi] divulgghi</p>	<p>VIII, 15 [P VIII, 15] Vuol sua bontà che <i>l'angel mio mi</i> guide a risguardare il fine infame e brutto del maggior traditor che 'l mondo vide né vedrà mai finché fia cener tutto; accioch'io sia che 'l fatto orribil gride e che 'l divulgghi e publichi per tutto, <i>pentito uom più de gli altri uomini mali</i> <i>come questi</i>, il più reo de' disleali».</p>
<p>37 [N 37] Stette Pietro più volte, a pietà mosso,</p>	<p>VIII, 16 [P VIII, 16] Stette Pietro più volte, a pietà mosso,</p>

Pianto nono

<p>per tôr di terra acuto sasso o legno, e cavar di sua man capace fosso, finché desse sepolcro al corpo indegno. Ma fu da quel pensier tosto rimosso: «Tolga Dio», disse acceso d'alto sdegno, «che carne sì crudel questa man tocchi che schifar debbon di mirarla gli occhi!</p> <p>5. tosto] indi</p>	<p>per tôr <i>da</i> terra acuto sasso o legno, e cavar di sua man capace fosso, finché desse sepolcro al corpo indegno. Ma fu da quel pensiero indi rimosso: «Tolga Dio (disse acceso d'alto sdegno) che carne sì crudel questa man tocchi che schifar debbon di mirarla gli occhi!</p>
<p>38 [N 38] Non piaccia a Dio che 'l grato past'io toglia a l'affamate, ingorde, avide fere, e ch'oltraggiar la comun madre io voglia, chiudendo in grembo a lei membra sì fiere ch'elemento non hanno che le accoglia; e come l'aria per non le tenere ruppe la corda ond'eran sostenute, così la terra credo le rifiute.</p> <p>1. grato] caro 2. affamate] affannate</p>	<p>VIII, 17 [P VIII, 17] Non piaccia a Dio che (<i>qual si sia</i>) io toglia <i>il pasto a l'affamate</i>, avide fere, e ch'oltraggiar la <i>commun</i> madre io voglia, chiudendo in grembo a lei membra sì fiere ch'elemento non hanno che l'accoglia; e come l'aria per non le tenere ruppe la corda ond'eran sostenute, così la terra credo le rifiute.</p>
<p>39 [N 39] Era dover che l'aria sostenesse d'alma sì torta l'esecrabil velo, perché tra gli empi spiriti pendesse che per lor colpa caddero dal cielo; ed ivi la ria carne si sfacesse esposta a l'acqua, al vento, al caldo, al gelo; e gli organi e le vene e l'arterie ond'uscir voci sì nefande e rie».</p> <p>1. dover] ragion</p>	<p>VIII, 18 [P VIII, 18] <i>Ben fu ragion</i> che l'aria sostenesse d'alma sì torta l'esacrabil velo, perché tra gli empi spiriti pendesse che per lor colpa caddero del cielo; ed ivi la ria carne si sfacesse esposta a l'acqua, al vento, al caldo, al gelo; e gli organi e le vene e l'arterie onde uscir voci sì nefande e rie».</p> <p>1. Ben fu] Era</p>
<p>40 [N 40] Su 'l tronco assiso d'una quercia nuda, che svelta il verno avea sin da radice, sta l'uscier santo a contemplar di Giuda l'esito miserando ed infelice. «Com'esser può», dicea, «che fin sì cruda derivi da principio sì felice, e ch'uom chiamato a vita alma e beata far sì vegg'opra e morte sì spietata?»</p>	<p>VIII, 19 [P VIII, 19] Su 'l tronco assiso d'una quercia nuda, che svelta il vento avea sin da radice, sta l'uscier santo a contemplar di Giuda l'essito miserando ed infelice. «Com'esser può (dicea) che fin sì cruda derivi da principio sì felice, e ch'uom chiamato a vita alma e beata far sì <i>veda</i> opra e morte sì spietata?»</p>
<p>41 [N 41] Mentre risguarda stupefatto e pensa del suo compagno al fine abominoso, perde di vista per la selva densa il can che li fu guida al tronco ombroso. Pendea la lampa in mezo al cielo accensa del dì, non già qual l'altro nubiloso: si leva Pietro e, preso un novo calle, al cadavero reo volge le spalle.</p>	<p>VIII, 21 [P VIII, 27] <i>Tacque lung'ora, e mentre mira</i> e pensa del suo compagno <i>il fine doloroso</i>, <i>già fremer sente</i> per la selva densa <i>e l'aër farsi per li corvi</i> ombroso. Pendea la lampa in mezo al cielo accensa del dì, non già qual l'altro nubiloso: si leva Pietro, e preso un nuovo calle, al cadavero reo volge le spalle.</p>

Pianto nono

	1. Tacque lunghe ore] Così dice egli
42 [N 42] Non prende egli il camin che prima tenne perché 'l rimeni a la lasciata grotta, ma quel ch'al piede ne l'alzar li venne, ché non ha voglia di tornarvi allotta. Cosa di dir gran pezzo non gli avvenne, né altro onde la via fosse interrotta. Trascorse assai per lochi or colti, or ermi, senza disegno aver dove si fermi.	VIII, 22 [P VIII, 28] Non prende egli il camin che prima tenne perché 'l rimeni a la lasciata grotta, ma quel ch'a piede ne l'alzar gli venne, ché non ha voglia di tornarvi allotta. Cosa di dir gran pezzo non gli avvenne, né altro onde la via fosse interrotta. Trascorse assai per luoghi or colti, or ermi, senza disegno aver dove si fermi.
43 [N 43] Cinto di muro e di sedil d'intorno vede nel campo un largo e nobil pozzo: non spiacque a Pietro quivi far soggiorno, ché secco avea di sete ardente il gozzo; ed era e gote e man per più d'un giorno di pianto, di sudor, di polve sozzo, ché, se ben se medesmo odia e disprezza, aborre tuttavia la sordidezza.	VIII, 23 [P VIII, 29] Cinto di muro e di sedil d'intorno ecco nel campo un largo e nobil pozzo: non spiacque a Pietro quivi far soggiorno, ché secco avea di sete ardente il gozzo; ed era e gote e man per più d'un giorno di pianto, di sudor, di polve sozzo, ché, se ben se medesmo odia e disprezza, aborre tuttavia la sordidezza.
44 [N 44] Erav' il vaso da trar l'acqua fuore e 'l fune, e quanto in ciò bisogna oprarse: di sete a quella equal, non che maggiore, in tutto 'l tempo suo già mai non arse, per lo digniun di tante e di tante ore e per le tante lagrime c'ha sparse; oltre l'angoscia e 'l duol che secco in tutto un fiume avrian, non ch'un vecchio uom rasciutto.	VIII, 24 [P VIII, 30] Eravi il vaso da trar l'acque fore e 'l fune, e quanto in ciò bisogna oprarse: di sete a quella equal, non che maggiore, in tutto il tempo suo <i>giamai</i> non arse, per lo digiun di tante e di tante ore e per le tante lagrime c'ha sparse; oltre l'angoscia e 'l duol che secco in tutto un fiume avrian, non ch'un vecchio uom rasciutto.
45 [N 45] Tuffò nel fresco umor le labbra secche, indi lavossi la rugosa faccia: e teme quasi il nobil'uom che pecche se 'n cosa che desia si sodisfaccia. Dà grazie a Dio che' fiumi e 'l mar non secche per suoi demerti, e venir men li faccia l'aria e la terra ovunque pon le piante, ma ancor li mandi refrigerio inante. 8. refrigerio] le vive acque	VIII, 25 [P VIII, 31] Tuffò nel fresco umor le labbra secche, indi lavossi la rugosa faccia: e teme quasi il nobil'uom che pecche se 'n cosa che desia si sodisfaccia. Dà <i>grazia</i> a Dio che i fiumi e 'l mar non secche per suoi demerti, e venir men li faccia l'aria e la terra ovunque pon le piante, ma ancor li mande refrigerio inante.
46 [N 46] Siede il Pastor del cristiano ovile su 'l fresco pozzo, e 'l corpo acqueta e 'l piede; e li sovien, per non lasciar lo stile, di sempre contemplar quel che non vede, quando in un luoco, quasi a quel simile, del camin stanco il suo Signor si siede;	VIII, 26 [P VIII, 32] Siede il Pastor del cristiano ovile su 'l fresco pozzo, e 'l corpo acqueta e 'l piede; e li sovien, per non lasciar lo stile, di sempre contemplar quel che non vede, quando in un loco, quasi a quel simile, del camin stanco il suo Signor si siede;

Pianto nono

ed a la donna che venia a trar l'acque disse quant'ella fe' dal dì che nacque.	ed a la donna che venia a trar l'acque disse quanto ella fe' dal dì che nacque.
47 [N 47] Va le sante parole ramentando a colei dette, e 'l modo usato e l'arte; come la vien pian piano al ver tirando e da gli error del mondo la diparte, bench'egli e' suoi compagni giunser quando ella dal suo Signor quasi si parte; e va correndo a la città a dar nova del gran Profeta che 'n su 'l fonte trova.	VIII, 27 [P VIII, 33] Va le sante parole ramentando a colei dette, e 'l modo usato e l'arte; come la vien pian piano a ver tirando e da gli error del mondo la diparte, benché egli e' suoi compagni giunser quando ella dal suo Signor quasi si parte; e va correndo a la città a dar nova del gran Profeta che 'n su 'l fonte trova.
48 [N 48] Sovienli quanto allor tutti ammiraro l'alta bontà ch'usa il Signor con quella, ché 'l Re del cielo e Dio non ha discaro ³⁸⁴ parlar con bassa e roza femminella; e quel ch'al mondo asconde, a lei far chiaro, ch'egli era il vero Redentor: ond'ella arde d'amor, gitta via l'urna e viene a chiamar gli altri a parte del gran bene. 1. Sovienli] Soviengli	VIII, 28 [P VIII, 34] Sovienli quanto allor tutti ammiraro l'alta bontà ch'usa 'l Signor con quella, ché Re del cielo e Dio non ha discaro parlar con bassa e roza femminella; e quel ch'al mondo asconde, a lei far chiaro, ch'egli era il vero Redentore: ond'ella arde d'amor, gitta via l'urna e viene a chiamar gli altri a parte del gran bene.
49 [N 49] Già li par di veder fuor de la terra uscir la gente sparsa a guisa d'ape ³⁸⁵ , quando sotto 'l pien'alveo che le serra fa il villan fumo e 'l biondo mèl ne rape. E vede il Re del cielo e de la terra, la cui grandezza il mondo in sé non cape, mosso dal popol, che l'inchina e prega, che ritrarsi ivi ed albergar non nega. 8. ritrarsi] scostarsi	VIII, 29 [P VIII, 35] Già li par di veder fuor de la terra <i>gli altri condur come sua schiera l'ape</i> , quando sotto <i>il</i> pien alveo che le serra fa il villan fumo e 'l biondo mèl ne rape. E vede il Re del cielo e de la terra, la cui grandezza il mondo in sé non cape, mosso dal popol, che l'inchina e prega, che ritrarsi ivi ed albergar non nega. 2. gli altri condur come sua schiera la] uscìr la gente sparsa a guisa di
50 [N 50] In quel dolce pensier tanto s'occupa Pietro che par che le lor voci ascolti; e grida con sospir da la più cupa parte del cor ardentemente sciolti: «Ah, gente ebrea più cruda ch'orsa e lupa a cui sian da le tane i figli tolti, e più ch'onda che navi assorba e vele! Ahi, quanto oggi sei perfida e crudele!	VIII, 30 [P VIII, 36] In quel dolce pensier tanto s'occupa Pietro, che par che le lor voci ascolti; e grida con sospir da la più cupa parte del cor ardentemente sciolti: « <i>Ai</i> , gente ebrea più cruda ch'orsa e lupa a cui sian da le tane i figli tolti, e più ch'onda che navi assorba e vele! <i>Quanto sei oggi perfida e crudele!</i>

³⁸⁴ Cfr. M. SALERNITANO, *Il Novellino*, XIII, *Esordio* («non te deve esser discaro avere de ciò documento»).

³⁸⁵ Cfr. V. COLONNA, *Rime spirituali disperse*, 2, v. 5; L. CONTILE, *Rime spirituali*, I, LXIX, v. 7.

2. Pietro] Piero	
<p>51 [N 51] Quel popolo degli idoli devoti, ch'ombra del buon Giesù già mai non vide, pien di fede e d'amor, d'inganni voto, l'onora e sforza che tra lor s'annide; e voi, a cui per tante prove è noto l'immenso suo poter, brigate infide tinte d'indegna³⁸⁶ invidia e d'ira accese, tanti oltraggi li fate e tante offese.</p>	<p>* [P VIII, 37] Quel popolo <i>degli</i> idoli devoti, ch'opra del buon Giesù già mai non vide, pien di fede e d'amor, d'inganni voto, l'onora e sforza che tra lor s'annide; e voi, a cui per tante prove è noto l'immenso suo poter, brigate infide tinte d'indegna invidia e d'ira accese, tanti oltraggi li fate e tante offese.</p>
<p>52 [N 52] Quei sì lieti l'accoglion nei lor «tetti, e beato si tien chi più gli è presso; voi l'assaltate a sassi e, qual dai petti, l'avete da' vostri occhi in fuga messo. Quei muovon solo d'una donna ai detti, prima che 'l lume suo vedano espresso; e voi né lui già mai creder voleste, né gradir l'opre che di lui vedeste».</p>	<p>VIII, 31 [P VIII, 38] Quei sì lieti l'accoglion ne' lor tetti, e beato si tien chi più gli è presso; voi l'assaltate a sassi e, qual dai petti, l'avete da' vostri occhi in fuga messo. Quei <i>movon</i> solo d'una donna ai detti, prima che 'l lume suo vedano espresso; e voi né <i>a</i> lui già mai creder voleste, né gradir l'opre che di lui vedeste».</p>
<p>53 [N 53] Così dicendo alza su gli occhi, ed ecco candido augello dal suo lato manco che l'ale batte e ver' di lui drizza il becco, e tien tra l'unghie non so che di bianco; vola in su 'l pozzo, e dove asciutto e secco più vede il muro cala, quasi stanco, e cader lascia ivi un pane intero, la vista e 'l rostro sempre volto a Piero.</p>	
<p>54 [N 54] Attonito del fatto si rimane il Portinar del ciel quanto mai fusse, e più s'ammira che non fe' del cane ch'a l'orrendo spettacolo il condusse. Gracchia il corvo, e 'n sua lingua par che 'l pane li mostri, e 'l preghi, poiché gliel'addusse, che ristori col cibo la virtute e 'l suo povero dono non rifiute.</p>	

³⁸⁶ Cfr. *Canzoniere*, son. vi, v.11; madr. xii, 9, v. 11; son. cviii, v. 14.

<p>55 [N 55] «Benigno augel», dicea l'Uscier beato, «uso altre volte a sì sant'opra e pia, altrove esser tu dêi, non qui mandato, ché non son'io quello al ciel caro Elia. Trova servo al Signor più di me grato, che di tal grazia meritevol sia: non son'io, disleal, non son di quelli a cui soglion servir fere ed augelli.</p>	
<p>56 [N 56] Servan nel bosco Elia, servan Battista gli augei, le fere e i velenosi vermi; ché, se ben'io, com'essi, l'altrui vista fuggo per luoghi solitari ed ermi, non son già tal che la mia dura e trista vita debban gli augelli mantenermi: vita ch'a torto titol tien di vita, più degna d'esser pianta che nudrita.</p> <p>2. augei] uccei</p>	
<p>57 [N 57] Anzi corvi, avvoltoi, cornici e nibi dovriano, e gli altri più rapaci e 'ngordi, da gli occhi e da le man rubarmi i cibi, e farli, qual'arpie, fetidi e lordi; perché cosa ond'io viva non delibi e col digiuno cacciar l'alma fuor di questo reo corpo; e prima che s'estingua svellerne gli occhi e sradicar la lingua».</p>	
<p>58 [N 58] Tempra indi Pietro il duolo, e pensa e crede ch'esser non può che 'l corbo il pan gli offrisca se non l'usata del Signor mercede, ond'è ben che l'accetti e la gradisca; oltre ch'appena omai può star su 'l piede e, voglia o no, convien che si nudrisca, e 'l caduto vigor, le forze manche col cibo si rilevi e si rinfranche.</p>	
<p>59 [N 59] Prendes' il pane con la man sinistra, e pria che 'l rompa né col dente il tanga lo bacia e benedice con la destra; né far quest'atto può senza che pianga, pensando a la man santa che maestra li fu, che così 'l mangi e così 'l franga: si ciba, ed al Signor poscia dà grazie ch'in tal guisa cortese il pasca e sazie.</p>	
<p>60 [N 60]</p>	

Pianto nono

<p>Poiché con acqua e pan vigor riprese ed a la virtù debile sovvenne, il fosco augello, ch'ivi intanto attese, quasi funto l'ufficio perché venne, crocitando³⁸⁷ da lui combiato prese e per l'aria spiegò le nere penne: ed ei con gli occhi l'accompagna e segue fin che da la sua vista si dilegue.</p>	
<p>61 [N 61] Restò gran pezzo presso al fonte assiso, col pensier sempre a contemplar già fitto l'alta bontà del Re del paradiso e l'amor d'altrui colpe unqua non vitto, che ad uomo che 'l negò quas'in su 'l viso mandi gli augelli a proveder del vitto; né men s'ascrive a grazia che tanto ivi s'indugi, ed uom che 'l turbi non v'arrivi.</p> <p>5. che 'l] ch'ieri il</p>	<p>VIII, 32 [P VIII, 39] Restò gran pezzo presso al fonte assiso, col pensier <i>Pietro</i> a contemplar già fitto l'alta bontà del Re del paradiso e l'amor d'altrui colpe unqua non vitto, che ad uomo che 'l negò quasi in su 'l viso <i>dia acqua che non cura d'altro</i> vitto; né men s'ascrive a grazia che tanto ivi s'indugi, ed uom che 'l turbi non arrivi.</p> <p>2. Pietro] sempre</p>
<p>62 [N 62] Perché impossibil tien, se più v'attende, che sia la stanza sua qual fu quieta; e vede il sol che, benché in alto pende, già per lungo osservar del gran pianeta³⁸⁸ l'esperto pescator sa che discende più tosto che non saglie a la sua meta; prima che 'l dì cada del mar su 'l lito vuol ritornar a l'antro ond'era uscito.</p>	<p>VIII, 33 [P VIII, 40] Perché impossibil tiensi, se più attende, che sia la stanza sua qual fu quieta; e vede il sol che, benché in alto pende (già per lungo osservar del gran pianeta) l'esperto pescator sa che discende, <i>tolto dal mezo verso</i> la sua meta; prima che 'l dì cada del mar su 'l lito vuol ritornare a l'antro ond'era uscito.</p> <p>6. tolto dal mezo verso] più tosto che saglie a</p>
<p>63 [N 63] Non era il nobil'uom da Galilea usato per quei campi e per quei colli, ché sempre visso egli e 'l fratello avea in riva al mare onde 'l Signor chiamolli, sì che ir diritto a l'antro non sapea; gira per tutto gli occhi tristi e molli, e qual nocchier la prora, ei drizza il piede al vento, ove la grotta giacer crede.</p> <p>3. sempre visso] visso sempre</p>	<p>* [P VIII, 41] Non era il nobil uom da Galilea usato per quei campi e per quei colli, ché <i>visso sempre</i> egli e 'l fratello avea in riva al mar onde 'l Signor chiamolli, sì <i>ch'</i>ir diritto a l'antro non sapea; gira per tutto gli occhi tristi e molli, e qual nocchier la prora, ei drizza il piede al vento, ove la grotta giacer crede.</p>
<p>64 [N 64] Verso quel cielo, ove che sia l'oscura e scabra grotta stima, drizza l'orme, e scontra ad or ad or per la pianura di pecore, di capre e di buoi torme</p>	<p>VIII, 34 [P VIII, 42] Verso quel luogo, ove che sia l'oscura e scabra grotta stima, ei drizza l'orme, e scontra ad or ad or per la pianura di pecore, di capre e di buoi torme</p>

³⁸⁷ Cfr. I. SANNAZARO, *Arcadia*, XII, («Talor d'un'alta rupe il corbo crocità»).

³⁸⁸ Il sole.

Pianto nono

che si godon del campo a la verzura, e qual pasce e qual rumina e qual dorme; e i guardian d'intorno allegri e cauti, quai con sampogne in bocca e quai con flauti.	che <i>la fida dei can guardia assicura</i> , e qual pasce e qual rumina e qual dorme; e i guardian d'intorno allegri e cauti, quai con sampogne in bocca e quai con flauti. 1. luogo] cielo 5. che si godon del campo a la verzu- ra
65 [N 65] «O cento volte e più beati voi», invido esclama il Pescator dolente, «che tra capre e tra pecore e tra buoi menate vita lieta ed innocente, né cosa che v'attristi o che v'annoi vi passa mai per gli occhi o per la mente; e, tolto un dubbio che talor v'infesta, il viver vostro è sempre gioia e festa.	VIII, 35 [P VIII, 43] «O cento volte e più beati voi», invido esclama il pescator dolente, «che tra capre e tra pecore e tra buoi menate vita lieta ed innocente, né cosa che v'attristi <i>e</i> che v'annoi vi passa mai per gli occhi o per la mente; e, tolto un dubbio che talor v'infesta, il viver vostro è sempre gioia e festa.
66 [N 66] Tolto il timor che vi fan lupi e ladri, troppo del resto siete fortunati, e pur mastin fedel che vegghi e ladri da' furti v'assicura e da gli aguati. Degnamente quei santi illustri padri a vita sì gioiosa fur chiamati, e man degne di scettri e d'altri onori non disdegnar le verghe de' pastori.	VIII, 36 [P VIII, 44] Tolto il timor che vi fan lupi e <i>latr</i> i, troppo nel resto sete fortunati, e pur mastin fedel che vegghi e <i>latr</i> i da' furti v'assicura e da gli aguati. Degnamente quei santi illustri patri a vita sì gioiosa fur chiamati, e man degne di scettri e d'altri onori non <i>si sdegnar di</i> verghe <i>di</i> pastori. 8. si sdegnar di] disdegnar le
67 [N 67] Pastor felici, schiera al ciel gradita, e non senza cagion l'eterna cura, quando qui nacque sua bontà infinita, died' a voi più ch'a gli altri alta ventura, com'a seguaci e professor di vita sovr'ogn'altra che sia candida e pura: tra sassi al mondo il suo natal si cela, e solo a voi s'annunzia e si rivela.	VIII, 37 [P VIII, 45] Pastor felici, schiera al ciel gradita, e non senza cagion l'eterna cura, quando qui nacque sua bontà infinita diede a voi più che a gli altri alta ventura, come a seguaci e professor di vita sovr'ogn'altra che sia candida e pura: <i>a la cittade</i> il suo natal si cela, e solo a voi s'annunzia e si rivela. 7. a la cittade] in luoco umile
68 [N 68] Voi, a l'ambizion dando de' calci, avete, qual'i piè, liberi i petti; valli, grotte, fontane, querce e salci son le vostre città, le torri e i tetti; dirittissime verghe, adunche falci son l'aste e i ferri e fronde e fior gli elmetti: le sopravesti e l'oro e i bissi e gli ostri son lane e cuoi de' morti animai vostri.	VIII, 38 [P VIII, 46] Voi, a l'ambizion dando de' calci, avete, <i>quali</i> i piè, liberi i petti; valli, grotte, fontane, querce e salci son le vostre città, le torri e i tetti; dirittissime verghe, adunche falci son l'aste e i ferri e frondi <i>e</i> fior gli elmetti; le sopraveste e l'oro e i bissi e gli ostri son lane e cuoi de' morti animai vostri.
69 [N 69]	VIII, 39 [P VIII, 47]

<p>La più forte arma che da voi s'adopre è di spago e di fil schiatevol fromba³⁸⁹, per cui talor cada da gli arbor sopra or tordo incauto, or semplice colomba. A voi mai guancia di pallor non copre suon di taballo né clangor³⁹⁰ di tromba; né spada di giustizia vi minaccia, o voce il petto di precon v'agghiaccia.</p>	<p>Le più forti armi che <i>man vostra adopra</i> <i>son</i> di spago e di fil schiattevol frombe, per cui talor <i>cadon</i> da gli arbor sopra or tordi incauti, or semplici colombe. <i>Né guancia avien che</i> di pallor <i>vi copra</i> suon di <i>tamburi</i> né clangor di trombe; né spada di giustizia vi minaccia, o voce il petto di precon v'agghiaccia.</p> <p>1. man vostra adopra] da voi s'adopra 5. Né guancia avien che] A voi mai guancia</p>
<p>70 [N 70] Né vi fa buoni tema di supplizio, né compagnia di rei vi fa malvagi; non portasse altro ben vostro esercizio che 'l gir lontan da corti e da palagi, sepolcri di virtù, cune di vizio, alberghi di peccati e di disagi: dirò ch'invidia ogn'altrui stato v'aggia in questa d'alto mar torbida piaggia.</p> <p>1. buoni tema] tema buoni</p>	<p>VIII, 40 [P VIII, 48] <i>Qual potrà mai turbar lungo intersizio</i>³⁹¹ <i>di sinistro avenir vostri cari agi?</i> Non portasse altro ben vostro essercizio che 'l gir lontan da corti e da palagi, <i>tombe al più</i> di virtù, cune di vizio, alberghi di peccati e di disagi: dirò ch'invidia ogn'altrui stato v'aggia in questa d'alto mar torbida piaggia.</p> <p>1-2. Né vi fa tema buoni di supplizio / né compagnia di rei vi fa malvaggi</p>
<p>71 [N 71] Così d'usci e di mura alte e superbe non avess'io mai limitar passato, ove non è chi fè conosca o serbe, che forse non avrei prevaricato; e dietro a capre o buoi, tra fonti ed erbe, me ne foss'io tutto 'l mio tempo andato. Né visto avessi unqua palagio d'Anna³⁹², ma di fieno o di paglia umil capanna.</p>	<p>VIII, 41 [P VIII, 49] Così d'usci e di mura alte e superbe non avesse io mai limitar passato, ove <i>a pena ha</i> chi fè conosca e serbe, che forse non avrei prevaricato; e dietro a capre o buoi, tra fonti ed erbe, me ne foss'io tutto <i>il</i> mio tempo andato. Né visto avessi unqua palagio d'Anna, ma di fieno e di paglia umil capanna.</p>
<p>72 [N 72] Non negai Cristo al tempio, non al monte, non al crud'orto, ove 'l reo stuolo il prende. Ebbi le voci a dargli lode pronte ne la valle felice, ove discende del bel Giordano e l'una e l'altra fonte: sempre la lingua mia l'onor li rende che si convien per tutto ovunque il sego, e solo (ahi, lasso) ne' palazzi il nego.</p>	<p>VIII, 42 [P VIII, 50] Non negai Cristo al tempio, non al monte, non al <i>crudo</i> orto, ove 'l reo stuolo il prende. Ebbi le voci a darli lode pronte ne la valle felice, ove discende del bel Giordano l'una e l'altra fonte: sempre la lingua mia l'onor li rende che si convien per tutto ovunque il sego, e solo (<i>ai</i>, lasso) ne' palazzi il nego.</p>
<p>73 [N 73] Colpa del loco, dir potran che sia,</p>	

³⁸⁹ *fromba*: frombola, fionda.

³⁹⁰ *clangor*: suono squillante di troba.

³⁹¹ Cfr. *Tf*, II, v. 36.

³⁹² Cfr. *Stanze a Bernardino Martirano*, 13, vv. 5-6 («Ch'a negar nel tormento ei sia disposto, / non men che Pietro nel palagio d'Anna»).

<p>non del mio petto l'error mio nefando: come potea né lingua altrui né mia dir verità dentro a quei muri stando ove tiene il suo regno la bugia e donde il vero è d'ogni tempo in bando? Né di né notte altro già mai vi s'ode che adulazion, lusinghe, inganni e frode?</p>	
<p>74 [N 74] Timido e tristo appena entro in palagio che dal mio Cristo ratto mi disgiungo: or che saria se 'n sicurtate ed agio stato vi fuss'io, misero, di lungo? Né del mio error dentro al cortil malvagio io mi ravvedo appieno e mi compungo: m«a» bisogna uscìr fuor de l'empia stanza per pentirmi e per pianger a bastanza».</p>	<p>VIII, 43 [P VIII, 51] Timido e tristo <i>a pena</i> entro in palagio che dal mio Cristo ratto mi disgiungo: or che saria se 'n <i>securtate</i> ed agio stato vi <i>fussi</i> io, misero, di lungo? Né del mio error dentro al cortil malvagio io mi ravedo <i>a pieno</i> e mi compungo, ma bisogna uscìr fuor de l'empia stanza per pentirmi e per pianger a bastanza».</p>
<p>75 [N 75] Pescator santo, ch'alta invidia porti a' custodi de' greggi e de gli armenti, e coi palagi irato e con le corti sciogli dal petto tuo voci sì ardenti: sostien che 'l duolo alquanto mi trasporti fuor del camino e teco io mi lamenti, poiché del cor m'hai quella piaga tocca che mi trae spesso alti sospir di bocca.</p>	
<p>76 [N 76] Sostien ch'io dica il mal che dir si puote di queste case illustri ed infernali. Ma qual iambo, qual satira avrà note ch'a subietto sì reo vadano eguali? S'a tutto 'l mondo fussero sì note le tante indegnitadi³⁹³ e i tanti mali com'a me sono, e l'opre lor nefade concorso forse non avrian sì grande.</p>	
<p>77 [N 77] Peccar contr'al tuo Re sì gravemente, cangiar di stile ne l'avversa sorte e dir la lingua quel che 'l cor non sente: dove potevi tu, se non in corte? Ov'altro che 'ngannar non sa la gente e trattar d'altrui biasmo e d'altrui morte; e dove, qual gran donna in alta sede, regnar l'ingratitude si vede.</p>	
<p>78 [N 78] Se per un'ora che vi stai tu dentro ti par sì detestabile l'albergo,</p>	

³⁹³ Cfr. *Canzoniere*, son. LVIII, v. 12.

<p>che farò io che fanciulletto v'entro, e 'l crin di neve e 'l mento ivi m'aspergo? Tu ne l'atrio ti siedì, ed io nel centro de' penetrati suoi tanti anni albergo. E, benché a giogo marital condotto³⁹⁴, il piè mai fuora io non ne trassi in tutto.</p>	
<p>79 [N 79] Chi vuol saper qual sia sotto la luna il giogo al collo uman di maggior pondo; chi vuol trovar tutte raccolte in una l'idee di quanti mali oggi have 'l mondo; chi vuol veder la rota di fortuna, come il reo porti a sommo, il buono a fondo, e dove più si mertì e men si sperì, entri per gli usci de' palazzi alteri.</p>	
<p>80 [N 80] Questi usci d'or, questi marmorei muri fur sempre infesti a' piè de' saggi e buoni; ma a' tempi nostri, lagrimosi e duri, fuggir si den, mercé de' lor padroni, via più che gli antri sanguinosi e scuri non si fuggiron mai de' Lestrigoni³⁹⁵, e più che 'l crudo albergo di Busiri³⁹⁶ od altro ove s'ammazzi e si martiri.</p>	
<p>81 [N 81] Questi tetti sì grandi e sì gentili, che fanno il vulgo e 'l mondo invidiosi, ai templi de' gli Egizzi son simili, i quai s'ergeano al cielo ampi e fastosi d'oro e di pietre e d'opre alte e sottili, per tutto a gli occhi altrui meravigliosi; un bue poi dentro, un sozzo agnello, un cane v'adoravan per dii le genti vane.</p>	
<p>82 [N 82] L'Ibide³⁹⁷ vil, l'Anibide³⁹⁸ e 'l Serapi³⁹⁹, che tra' bei marmi e tra' metalli d'ora son signor superbissimi e satrapi, e mostri da chi 'l mondo si divora,</p>	

³⁹⁴ Cfr. *Tc*, II, v. 43 («indarno a marital giogo condotti»).

³⁹⁵ Leggendaro popolo di giganti antropofagi citati da Omero nell'*Odissea*.

³⁹⁶ Fa riferimento a Busiride, uno dei figli di Posidone e Lisianassa, fratello di Anteo e crudele re dell'antico Egitto.

³⁹⁷ L'Ibis sacro era un uccello venerato dagli antichi egiziani.

³⁹⁸ Anubi, divinità egizia che proteggeva le necropoli ed il regno dei morti, rappresentata in forma di sciacallo seduto..

³⁹⁹ Serapide, altra divinità greco-egiziana, cui erano attribuiti caratteri solari, doti taumaturgiche e oracolari.

<p>non men de' vizî rei principi e capi che d'uomini e di popol che l'adora, a cui non dan gli scelerati ed empi altro già mai che di mal fare esempi.</p>	
<p>83 [N 83] Che dirò di quei saggi ove giustizia in voce più che in opra s'amministra; ove siedon la frode e la malizia del giudice a la destra, e a la sinistra la crudeltà compagna e l'avarizia, de le mani e de' cuor fida ministra; e dov'uom ricco raro avvien che moia, e sol si trova per mendici il boia.</p>	
<p>84 [N 84] S'io vo' di loro appieno ragionare, ed istoria formar da altri non detta, avrò che far: ma tempo non mi pare che 'n sì profondo pelago mi metta, poiché 'l mio tema è sol di raccontare quel che di Pietro un desir pio mi detta, e 'n quanto di lassù grazia m'inspira in tesser rime di pietà, non d'ira.</p>	
<p>85 [N 85] Passa Pietro gli armenti e passa i greggi e se ne va, né più li cal di loro, ché disegna albergar pria che rosseggi in Occidente il mar con nubi d'oro, bench'alto il sole tuttavia fiammeggi; «chi sa», dice per via, «se tra coloro che con le torme addietro io m'ho lasciati vi fosse alcun di quei pastor beati.</p> <p>1. Pietro] Piero</p>	<p>VIII, 44 [P VIII, 52] <i>Passa gli armenti Pier, passa le gregge, e i piedi altrove e'l tergo volge a loro,</i> perché s'alberghi prima che rossegge in Occidente il mar con nubi d'oro, benché alto il sole tuttavia fiammegge; «chi sa (dice per via) se tra coloro che con le torme a dietro io m'ho lasciati vi fosse alcun di quei pastor beati.</p>
<p>86 [N 86] Alcun di quei pastor che 'l Signor mio fur degni di veder, nato che fue, con la Vergine Madre e 'l Vecchio pio, giacer su 'l fien tra l'asinello e 'l bue; ché pascere gregge ivi più d'un vid'io, candido il crin più che l'agnelle sue. Deh, se mi fusse il pastor santo noto, quanto l'inchinerei lieto e devoto!</p> <p>4. giacer] steso</p>	<p>VIII, 45 [P VIII, 53] Alcun di quei pastor che 'l Signor mio fur degni di veder, nato che fue, con la Vergine Madre e 'l Vecchio pio, <i>steso</i> su 'l fien tra l'asinello e 'l bue; ché pascere greggia ivi più d'un vidi io, candido il crin più che l'agnelle sue. Deh, se mi fosse il pastor santo noto, quanto l'inchinerei lieto e devoto!</p>

Pianto nono

<p>87 [N 87] Cadergli a' piedi mi parrebbe poco e fargli onor che mai non feci altrui: accorto men sarei s'era in quel loco alcun di quei, quando tra lor io fui, ch'impossibil saria ch'un dolce foco non mi sentissi al cor mirando lui, e che da gli occhi, ch'ebber tant'onore, non sfavillasser rai di santo ardore».</p> <p>1. a'] in 3. sarei] avrei</p>	<p>VIII, 46 [P VIII, 54] Cadergli a' piedi mi parrebbe poco e fargli onor che <i>raro</i> feci altrui: accorto men sarei s'era in quel loco alcun di quei, quando tra loro io fui, ch'impossibil saria ch'un dolce foco non <i>fusse giunto</i> al cor mirando lui, e che da gli occhi, ch'ebber tanto onore, non sfavillaser rai di santo ardore».</p>
<p>88 [N 88] Così dicendo affretta Pietro il piede verso il nero antro, ché lontan non hallo; ma, vada dove vuol, che sempre riede a rimembrar l'istoria del suo fallo. Sempre gli orecchi e 'l cor li punge e fiede la voce funestissima del gallo, la qual fia tromba, mentr'ei vive in terra, ch'a pianto il chiami, qual guerriero a guerra.</p>	<p>VIII, 47 [P VIII, 65] Così dicendo move Pietro il piede verso il nero antro, ché lontan non hallo; ma, vada dove vuol, che sempre riede a rimembrar l'istoria del suo fallo. sempre gli orecchi, e 'l cor li punge e fiede la voce funestissima del gallo, la qual fia tromba, mentre ei vive in terra, ch'a pianto il chiami, qual guerriero a guerra.</p>
<p>89 [N 89] Va rimembrando le dimande felle cha li fer nel palagio le due serve, e li par ch'abbia le mal nate ancelle dinanzi a gli occhi più che mai proterve; e contro a se medesmo e contro a quelle di novo sdegno e quasi d'odio ferve; e sì talor il santo cor s'accende che l'ira incontro a tutto 'l sesso stende.</p>	<p>VIII, 48 [P VIII, 66] Va rimembrando le dimande felle cha gli fer nel palagio le due serve, e li par ch'abbia le mal nate ancelle dinanzi a gli occhi più che mai proterve; e contro a se medesmo e contro a quelle di novo sdegno e quasi d'odio ferve; e sì talor il santo cor s'accende che l'ira incontro a tutto <i>il</i> sesso stende.</p>
<p>90 [N 90] «Potea quell'angel reo, che giù caduto dal cielo ha invidia eterna ch'uom vi saglia, potea», dice, «assaltarmi e senz'aiuto di femina entrar meco oggi in battaglia, senza il cui mezo raro s'è veduto che tradimento ordisca o ch'altri assaglia? Non potea certo, poiché da far guerra non ha lega più fida in su la terra.</p>	<p>VIII, 49 [P VIII, 67] «Potea quell'angel reo, che giù caduto dal cielo ha invidia eterna ch'uom vi saglia, potea (dice) assaltarmi e <i>senza</i> aiuto di femina entrar meco <i>egli</i> in battaglia, senza il cui mezo raro s'è veduto che tradimento ordisca o ch'altri assaglia? Non potea certo, poi che da far guerra non ha lega più fida su la terra.</p>

<p>91 [N 91] Come pioggia, tempesta o terremoto senza forza di vento unqua non nasce, ond'ora al soffio d'Euro⁴⁰⁰, ora di Noto⁴⁰¹ vedo che 'l mar si turba e 'l ciel s'irasce, così tra noi (come per prova è noto) ciò che la via di su fa che si lasce, ciò che 'l mal reca e ciò che toglie il bene senza mezo di donna raro avviene.</p>	<p>VIII, 50 [P VIII, 68] Come dal ciel tempesta o terremoto senza forza di vento unqua non nasce, onde ora al soffio d'Euro, ora di Noto vedo che 'l mar si turba e 'l ciel s'irasce, così tra noi (come per prova è noto) ciò che la via di su fa che si lasce, ciò che 'l mal reca e ciò che toglie il bene senza mezo di donna raro avviene.</p>
<p>92 [N 92] Con questa l'empio indusse il primier uomo (né bisognava a lui guerrier men forte) a poner mano a l'interdetto pomo che diede a' discendenti doppia morte. Con questa il gran Sanson fu vinto e domo, ch'avea nel crine l'invincibil sorte. Con questa dal buon Re, sì santo e pio, fe' far ingiuria al mondo, oltraggio a Dio.</p>	<p>VIII, 51 [P VIII, 69] Con questa l'empio indusse il primier uomo (né bisognava a lui guerrier men forte) a poner mano a l'interdetto pomo che diede ai discendenti doppia morte. Con questa il gran Sanson fu vinto e domo, ch'avea nel crine l'invincibil sorte. Con questa dal buon Re sì santo e pio, fe' fare ingiuria al mondo, oltraggio a Dio.</p>
<p>93 [N 93] Lingua sparsa di fele e di veleno (indi a sé dice), ove t'ha il duol ritorta? Vergine santa, il cui beato seno al mondo infermo la salute apporta, perdon' al mio dolor, che rotto il freno si strabocchevolmente⁴⁰² mi trasporta». E, pentito di quel ch'egli avea detto, si battè pria la bocca e poscia il petto.</p>	<p>VIII, 52 [P VIII, 70] Lingua sparsa di fele e di veleno (indi a sé dice), ove t'ha il duol ritorta? Vergine santa, il cui beato seno al mondo infermo la salute apporta, perdono al mio dolor, che rotto il freno si strabocchevolmente mi trasporta (e, pentito da quel ch'egli avea detto, si battè pria la bocca e poscia il petto)».</p>
<p>94 [N 94] «Perdona a l'alma mia, ch'addolorata cader si lascia d'uno in altro errore, ch'egli è ben dritto, o Madre a gloria nata, che 'l sesso feminil tutto s'onore; nel qual per una ria che vi sia stata mille e mille ve n'ha degne d'onore; né fur cagion le serve del mio male, ma io troppo pauroso e disleale.</p> <p>3. a gloria nata] gloriosa 5. stata] nata</p>	<p>VIII, 53 [P VIII, 71] «Perdona a l'alma mia, ch'addolorata cader si lascia d'uno in altro errore, ch'egli è ben dritto, o Madre a gloria nata, che 'l sesso feminil per te s'onore; nel qual per una ria che vista stata <i>anco mille</i> ve n'ha degne d'onore; né fur cagion le serve del mio male, ma io troppo pauroso e disleale.</p> <p>6. anco] mille e</p>
<p>95 [N 95] Anzi esser puote, e forse è ciò più tosto, che non quel ch'io pensai primieramente: sendo quel sesso a la pietà disposto</p>	

⁴⁰⁰ Detto anche Levante, si tratta di un vento moderato che proviene dalle coste africane portando aria calda.

⁴⁰¹ Corrisponde all'Austro, vento del Mediterraneo che spira da sud. Il nome deriva dall'omonimo personaggio della mitologia greca, figlio di Astreo e di Eos.

⁴⁰² Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, II, 3 e VIII, 7.

Pianto nono

<p>che accennar mi volessen destramente, ch'io non mi fossi al gran periglio esposto d'andar dietro al Signor tra quella gente ch'è incontro a lui sì sanguinosa e fiera, perch'io per un de' suoi conosciut'era.</p> <p>1. puote] pote</p>	
<p>96 [N 96] Non avesse altro mai che te prodotto il tuo sesso gentil, Vergine pia: essendo egli arbor di sì nobil frutto, oltre che per se stesso inclito sia, degnò è che s'ami e riverisca tutto, illustrato da' raggi di Maria». Ed io qui giunto col bel nome santo in bocca, darò fine al nono canto.</p> <p>8. canto] pianto</p>	<p>VIII, 54 [P VIII, 72] Non avesse altro mai che te prodotto il tuo sesso gentil, Vergine pia: essendo egli arbor di sì nobil frutto (oltre che per se stesso inclito sia) degnò è che s'ami e riverisca tutto, illustrato da' raggi di Maria; <i>il qual vantare e gloriar si debbe che te madre di Dio produsse ed ebbe».</i></p>

PIANTO DECIMO

<p>1 [N 1] Vergine, il cui gran parto fe' natura gir d'allegrezza e di stupor confusa, deh, ch'avesse al desir egual ventura nel ragionar di te l'umil mia musa! Che di più scelti odor vaga mistura⁴⁰³ vassel d'ebano o d'oro, ove fu chiusa, non lasciò mai così odorato come odoran l'altrui bocche al tuo gran nome.</p> <p>3. avesse] avessi 7. adorato] adorata</p>	<p>VIII, 55 [P VIII, 73] Vergine, il cui gran parto fe' natura gir d'allegrezza e di stupor confusa, deh, ch'avessi al desir egual ventura <i>in lodarti la lingua a dolersi usa!</i> Che di più scelti odor vaga mistura vasel d'ebano o d'oro, ove fu chiusa, non versò mai così odorata come <i>spargeria questa bocca</i> al tuo gran nome.</p>
<p>2 [N 2] O beata la lingua, che sovente nel dir de le tue lodi ti profuma! Beata l'alma, che 'l tuo foco sente, e de' tuoi santi rai l'orna e alluma! Che non avrà tempesta onde pavente in questo mar, che sempre ondeggia e spuma, del quale sei porto ed aura e tramontana nel dubbio corso de la vita umana.</p>	<p>VIII, 56 [P VIII, 74] O beata la lingua, che sovente nel dir de le tue lode ti profuma! Beata l'alma, che 'l tuo foco sente, e de' tuoi santi rai s'orna ed alluma! Che non avrà tempesta onde pavente in questo mar, che sempre ondeggia e spuma, tu sarai porto ed aura e tramontana nel dubbio corso de la vita umana.</p>
<p>3 [N 3] Se mai uom sotto 'l cerchio de la luna⁴⁰⁴ di sua bontà fe' prova, io son colui; che dal dì ch'ingombrai la flebil cuna di tempo in tempo combattuto fui da procelle di morte e di fortuna e 'l più degli anni in servitù d'altrui, ché, senza la tua luce e 'l tuo soccorso, sarei sommerso e spento a mezzo il corso.</p>	
<p>4 [N 4] Né pur, Vergin'eterna, io ho vedute, coi lumi del pensiero e de la fede, le tante e tante da te grazie avute non già a merito mio, ma tua mercede; e ne' perigli de la gioventute, c'ha sì pronte le man, labile il piede; e 'n ogni età, che saglia o che tramonte: ma l'ho viste con gli occhi de la fronte.</p>	
<p>5 [N 5] Così potess'io girimen grato in parte del ben che sempre tua mercé già femme,</p>	

⁴⁰³ Cfr. *Of*, xxxiv, 51, vv. 2-3.

⁴⁰⁴ Nel sistema tolemaico, quello più vicino alla terra. Cfr. *Stanze a Bernardino Martirano*, 57, v.1.

Pianto undicesimo

ed ornar di tue glorie le mie carte qual pura tela di pregiate gemme; ma non ho tanto ingegno né tant'arte, né tanto dono da le stelle viemme. E qual tromba oggi sì sonora s'ode ch'ardisca d'intonar l'alte tue lode?	
6 [N 6] Tu, sui cori de gli angeli esaltata, rallegri ed ornì le celeste squadre, prima del mondo a tant'onor degnata, del tuo Fattor figliuola e sposa e madre; tu, da la macchia antica risevata, di che tutti i suoi tinse il primo padre, dal sen materno uscisti pura e monda qual chiara luce fuor di torbid'onda. 4. figliola] sorella 6. di che tutti i suoi] onde suoi tutti	VIII, 57 [P VIII, 75] Tu, sui cori de gli angeli esaltata, <i>rallegrarai quelle</i> celesti squadre, <i>sola</i> del mondo a tanto onor degnata, del tuo Fattor figliuola e sposa e madre; tu, da la macchia antica risevata, <i>onde suoi tutti</i> tinse il primo padre, dal sen materno uscisti pura e monda qual chiara luce fuor di torbida onda.
7 [N 7] Per te, dal trono eterno c'ha su 'l cielo, qua giù discese la Divinitade, e si vesti di carne e caldo e gielo, qual noi sofferse e tanta indegnitade; e per te su le stelle col bel velo poggiò la nostra bassa umanitade, del sommo Padre a la gran destra assisa, onde mai più non si vedrà divisa.	VIII, 58 [P VIII, 76] Per te, dal trono eterno c'ha su 'l cielo, qua giù discese la Divinitade, e si vesti di carne e caldo e gelo, qual noi sofferse e tanta indegnitade; e per te su le stelle col bel velo <i>poggiava</i> nostra bassa umanitade, del sommo Padre a la man destra assisa, onde mai più non si vedrà divisa.
8 [N 8] E tra quante ne furo e fian già mai qua giù vergini degne d'alta prole, tu sola fosti eletta a gir de' rai gravida del supremo e maggior Sole; e 'n duo titoli il mondo non più mai uniti, o da s'unir, t'adora e cole, senza che 'l pregio l'un de l'altro sceme, Vergine e Madre eternamente insieme.	
9 [N 9] Madre non sol del figliuol di Dio, ma di tutto quant'è l'uman legnaggio, e più del popol che, nel sacro rio lavato, giura al Re del cielo omaggio. E qual sarà fallo sì grave e rio sopra la terra che celare il raggio unqua ne possa de' santi occhi tuoi, udendoti chiamar Madre da noi?	VIII, 59 [P VIII, 78] Madre non solo del figliuol di Dio, ma <i>quanto avrà mai</i> l'uman legnaggio, <i>popolo immenso</i> che, nel sacro rio lavato, <i>al Re del ciel giurerà</i> omaggio. E qual sarà fallo sì <i>grave</i> e rio sopra la terra che celare il raggio unqua ne possa de' santi occhi tuoi, udendoti chiamar Madre da noi?
10 [N 10] Madre degli egri e miseri mortali, senza l'aita tua che faria 'l mondo,	

Pianto undicesimo

<p>ove son tanti rischi e tanti mali e ne lo stato avverso e nel secondo? Che, chiusi a l'ombra de le tue grand'ali, si salvan dal furor del mar profondo, da le fiamme, dal ferro e dal veleno, e da' perigli ond'ogni cosa è pieno.</p> <p>4. avverso] averso</p>	
<p>11 [N 11] Quando dal velo minaccioso vibra l'alto motor la sua saetta ardente, ché la bilancia, ond'altrui colpe libra, va tropp'oltre il dover grave e pendente; col tuo favor si toglie e si delibra da temenza e da duol l'umana gente, ch'a tue preghiere, che non fur mai tarde, cede il furor che là su ferve ed arde.</p>	<p>VIII, 60 [P VIII, 79] Quando <i>averrà che</i> minaccioso vibre l'alto motor la sua saetta ardente, ché la bilancia, ond'altrui colpe libre, <i>sen vada</i> oltre il dover grave e pendente; <i>quando il timor non lasci sangue in fibre,</i> <i>spesso dal colpo salverai la gente,</i> <i>chiamata a tue preghiere unqua non</i> tarde, ceda il furor che là su ferve ed arde.</p>
<p>12 [N 12] E ne' mari e ne' carceri e ne' campi sono, e ne' tetti i tuoi favor più noti: indi tanti bei templi ed alti ed ampi ornar tante tabelle e tanti voti. Né sol, Madre d'amor, tu reggi e campi mentre mutin la terra i suoi devoti, ma, al passar ch'essi fan ne l'altra vita, di dar non manchi al gran bisogno aita.</p>	
<p>13 [N 13] S'una cittade, una provincia, un regno si tien mille e mill'anni a grand'onore un uom chiaro per mano o per ingegno ch'ivi nacque e 'l suo ben'unqua non more, e 'l sesso femminil quanto egli è degno, regina eterna, che per te s'onore, quanto vantar e gloriar si debbe chi te, madre di Dio, produsse e crebbe?</p>	
<p>14 [N 14] Con ragion dunque riprendea se stesso il nocchier santo, e sentia pena molta d'aver contr'al gentil devoto sesso per soverchio dolor la lingua sciolta: il quale, oltre l'onor da Dio concesso a lui d'aversen'alta Madre tolta, merita ancor per molti altri suoi fregi ch'a paro del virile o più si pregi.</p> <p>6. a lui aversen alta] dal sommo Dio d'aversen</p>	
<p>15 [N 15] Quanto al Signor le donne si mostraro</p>	

Pianto undicesimo

<p>pietose più che gli uomini e fedeli ne' lacci de la morte, ove sembraro tutti i suoi quasi perfidi e crudeli! Questi fuggiro e quelle il seguitaro, senza ch'una di lor passo si celi; né pur le sante donne ch'ivan seco, ma quelle ancor del popol'empio e cieco.</p> <p>8. ancor] pur</p>	
<p>16 [N 16] Che, vedendol menar tra spade e lance, elle, di pianger solo non contente, si percotean con mani il petto e guance, senza rispetto de la cruda gente. L'amor posto e la fede in due bilance, e di queste e di quelle parimente, chi non dirà trovandole ineguali ch'a le donne si dian lode immortali?</p>	
<p>17 [N 17] Per l'ardente pietà ch'ebber di lui queste tutte di fede e d'amor piene, il Re cortese, che 'l mal far altrui oblia sovente e premia sempre il bene, vuol che le donne sian le prime a cui egli apparisca, quando su riviene; ed a cui l'angel faccia manifesto ch'egli è già vivo dal sepolcro desto.</p> <p>6. su] giù</p>	
<p>18 [N 18] E ch'elle sian preconi e messaggiere de la vittoria a' suoi non ancor nota; onde corran poi stupidi a vedere la nobil tomba del bel corpo vota; e per bocca di lor debbian sapere ove vuole il Signor che la devota sua schiera afflitta vada a consolarsi del duolo o de le lagrime c'ha sparse.</p>	
<p>19 [N 19] O nuov'onore, o dignità sublime e del donnesco⁴⁰⁵ sesso pregio eterno! Le donne meritron d'esser prime a veder da sotterra il Re supremo tornar qua su carico di spoglie opime⁴⁰⁶,</p>	

⁴⁰⁵ Cfr. *Canzoniere*, stanze xi, v. 24.

⁴⁰⁶ Venivano così definiti gli oggetti (armi ed armature, in particolare) sottratti dai generali romani ai comandanti nemici e poi esposti nel tempio di Giove (cfr, CARITEO, *Endimione*, son 141, v. 2).

Pianto undicesimo

vincitor de la morte e del' inferno; e d'abbracciar quei piè che fan le stelle col girvi su via più lucenti e belle.	
20 [N 20] Taccia ognun, dunque, che le donne offende in voci o in carta o in altro che l'annoi, in cui la pietà vera arde e risplende e la religion via più ch'in noi, e col buon Pietro del suo error s'emende; il qual, pentito de' disegni suoi, a la Donna del ciel perdon chiedendo, era già presso al suo negro antro orrendo.	IX, 1 [P IX, 1] <i>Era già presso al suo negro antro orrendo Pietro, di sdegni suoi tosto pentito, a la Madre di Dio perdon chiedendo, ché verso il sesso suo fu troppo ardito. Turbasi che 'l Figliuolo offeso avendo abbia contra la Madre ancor fallito. Rosso di doppio scorno, a fronte bassa ne lo speco entra e 'n fino al fondo passa.</i>
21 [N 21] Uom che, solcando verso il patrio nido il mar dove passò grave periglio, le mura biancheggiar del suo bel nido vede vicine dopo lungo esiglio, non gioisce sì forte come il fido Pastor di Cristo: quando men d'un miglio vede apparire la rupe orrida e negra nel duol s'appaga e quasi si rallegra.	
22 [N 22] «Aspri sassi», dicea (quando a la grotta posto ebbe il piede), «u' mai non entra il giorno e d'ogni tempo parimente annotta, ecco ch'a voi di novo oggi io ritorno, poi che celar mia fè macchiata e rotta non posso altrove e 'l mio perpetuo scorno. Né so cosa pensar dov'io mi giaccia ch'ad un miser, qual io, più si confaccia.	IX, 2 [P IX, 2] «Aspri sassi (dicea, quando a la grotta posto ebbe il piede u' <i>non mai chiaro ha</i> giorno <i>e sempre quasi</i> parimente annotta), ecco ch'a voi di novo oggi io ritorno, poi che celar mia fè macchiata e rotta non posso altrove e 'l mio perpetuo scorno. Né so <i>loco</i> pensar dov'io mi giaccia che ad un miser, qual'io, più si confaccia.
23 [N 23] Ecco, fredd'ombre ⁴⁰⁷ , che tra voi rientro, com'uom che si ricovra a la sua stanza. Così mi fosse lecito qui dentro menar tutta la vita che m'avanza! Ma s'io n'andassi de la terra al centro non troverei mai tenebre a bastanza che non ha già sì sotterraneo loco, che oscuro al mio desir non sembri poco».	IX, 3 [P IX, 3] Ecco, fredde ombre, che tra voi rientro, com'uom che si ricovra a la sua stanza. Così mi fosse lecito qui dentro menar tutta la vita che m'avanza! Ma s'io n'andassi de la terra al centro non troverei mai tenebre a bastanza che non ha già sì sotterraneo loco, che oscuro al mio desir non sembri poco».
24 [N 24] Del duolo e del camin languido e stanco, molle del pianto ⁴⁰⁸ e del sudor che sparse, gitta Pietro su i sassi il debil fianco, sforzato dal bisogno a riposare: e, come pianto non avesse unquanco,	* [P IX, 4] Del duolo e del cammin languido e stanco, molle del pianto e del sudor che sparse, gitta Pietro su i sassi il debil fianco, sforzato da bisogno a riposare: e, come pianto non avesse unquanco,

⁴⁰⁷ Cfr. *Of*, xxiii, 108, v. 2 («spelunca opaca e di fredde ombre grata»).

⁴⁰⁸ Cfr. *Canzoniere*, son. XLVIII, v. 1 («Di pianto e di dolor languido e molle»).

Pianto undicesimo

comincia il sen di lagrime a bagnarse invitato dal loco a ciò sì atto, che sol per lagrimar par che sia fatto.	comincia il sen di lagrime a bagnarse invitato dal <i>luoco</i> a ciò sì atto, che sol per lagrimar par che sia fatto.
25 [N 25] Più fosco or l'antro ed orrido li sembra che non fe' allor quando v'entrò primiero. Mentre riposa l'affannate membra sedendo su la terra, il mesto Piero esercita la mente, e si rimembra d'ogni atto di quel dì, d'ogni sentiero, e di quanto egli ha visto in quel viaggio da che 'l sol apre fin ch'asconde il raggio.	IX, 4 [P IX, 5] Più fosco or l'antro ed orrido li sembra che non fe' allor quando v'entrò primiero. Mentre riposa l'affannate membra sedendo su la terra, il mesto Piero essercita la mente, e si rimembra d'ogni atto di quel dì, d'ogni sentiero, e di quant'egli ha visto in quel viaggio da che 'l sol apre fin che asconde il raggio.
26 [N 26] Come corrier ⁴⁰⁹ che, giunto a fin d'un'erta, su 'l cespo assiso si rivolta addietro, e 'l folto bosco e la campagna aperta guarda, e l'asprezza che riman di dietro, respira, e l'angoscia c'ha sofferta par che prenda ristoro; così Pietro tempra la sera il cor penoso e tristo col rimembrar di quanto il giorno ha visto. 2. addietro] in dietro	IX, 5 [P IX, 6] Come corrier che, giunto a fin d'un'erta, su 'l cespo assiso si rivolta <i>in dietro</i> , e 'l folto bosco e la campagna aperta guarda, e l'asprezza che riman da dietro, respira, e de l'angoscia c'ha sofferta par che prenda ristoro; così Pietro tempra la sera il cor penoso e tristo co 'l rimembrar di quanto il giorno ha visto.
27 [N 27] Si rimembra del pane e de la mensa che 'l nero augello al pozzo gli appresenta; del can che 'l guida e de la selva densa, e de la turba che pascea contenta. Ma, tra quanto ricorda e quanto pensa, di nulla più s'ammira e si sgomenta che de la vista lagrimosa e cruda del disperato, abominevol Giuda.	
28 [N 28] «Ah, venditor malvagio ed inumano, mercadante mal cauto ed inesperto», dicea piangendo il Pescator sovrano, «che per prezzo sì vil ti sei proferto di dar il tuo Signor ne l'altrui mano: quant'or si vede e quanto n'ha coverto, quanto il mar bagna e quanto copre il cielo potea comprar del nobil corpo un pelo? 1. malvagio] malvaggio	VIII, 20 [P VIII, 20] «Ah, venditor malvagio ed inumano, mercadante mal cauto ed inesperto, (<i>seguia</i> piangendo il pescator sovrano) che per prezzo sì vil ti sei proferto di dar il tuo Signor ne l'altrui mano: quant'or si vede, e quanto n'ha coverto, quanto il mar bagna e quanto copre il cielo potea comprar del nobil corpo un pelo?
29 [N 29] Le man che fero il mondo, i piè che denno le porte e 'l bronzo de l'inferno rompe;	

⁴⁰⁹ Cfr. *Rvf*, CCCXXXI, vv. 13-15.

Pianto undicesimo

<p>chi cielo e terra e mar tempra col cenno; quel che non ha chi si gli aguagli o compre; del Padr'eterno la potenza e 'l senno ch'uom mortal venda e vil metallo compre, ch'uom tradisca colui che tutto sape: spirito crudel, come nel cor ti cape?</p>	
<p>30 [N 30] Anima disleal, per cui tormento a bastanza non ha la corte stigia, se ti bollia nel cor sete d'argento, senza lasciar di Cristo le vestigia, senza ordir sì nefando tradimento non potevi sbramar la tua ingordigia⁴¹⁰? Chi di nulla fa il mondo ed ad uom dallo non potea darti, cieco, un vil metallo?</p> <p>3. nel] del</p>	
<p>31 [N 31] Di qua vid'io quanto crudel s'avanzi il tuo sì fiero eccesso al mio difetto, benché sospinto da dolore innanzi io avess' il contrario talor detto: ché se quei rei m'avesser posto innanzi quant'or bramar può avido petto e quanto de la terra il sen ne ingombra, non avrei dato del mio Cristo l'ombra.</p> <p>3. innanzi] inanzi 6. può] pote</p>	
<p>32 [N 32] Così, più che l'ingorda aviditate non avesse la tema in me potuto. Ma quanta è, Signor mio, la tua bontate, ch'avendo l'error nostro antiveduto, anz'il giunger de l'empie e rie brigate, perché non fosse alcun di noi caduto in disperazion de gli error suoi, temer volesti tu prima che noi!</p>	
<p>33 [N 33] Già mi ti par veder l'erbosa falda calar del colle a lenti e debil passi, ov'al gran Padre orasti così calda- mente che 'l fiero calice via passi: ma sta lassù l'alta sentenza salda. Indi a noi dir, già sonnacchiosi e lassi, col viso molle e con le labbra smorte:</p>	

⁴¹⁰ Cfr. *Of*, xxxvi, 45, v. 6 («e per sbramar tua voglia iniqua e fella»); D. SANDOVAL DI CASTRO, *Rime*, 49, 18, v. 8 («di sbramar tosto la mia voglia fera»); B. ROTA, *Rime*, lxxxvii, v. 3 («sbramar la cruda fame»).

Pianto undicesimo

<p>“trista è l’anima mia fin a la morte”.</p> <p>4. fiero calice via] calce amaro oltre sen</p>	
<p>34 [N 34] Questa tristezza e tema sì repente, o gran Figliuol di Dio, che voglion dire? Non sei tu sceso volontariamente a vestir carne umana ed a patire? Poiché dunque tu preghi? A che paventi? Se non che tua bontà vuol prevenire ed onestar⁴¹¹ l’altrui col suo timore, e scusar col tuo esempio il nostro errore».</p>	
<p>35 [N 35] Mentre d’amare stille il terren bagna, perché non versan gli occhi l’usate onde, ché ’l fonte è scemo, duolsi Pietro e lagna che ’l pianto al suo desir non corrisponde e la lena il dolor non l’accompagna: «poichè piacer», dicea, «non spero altronde che da l’umor che da quest’occhi piove, manda, dolente cor, lagrime nove.</p>	<p>IX, 6 [P IX, 7] <i>Torna a l’usato stile, e ’l terren bagna, d’amare stille, e che non versi l’onde, che ’l fonte è scemo, duolsi Pietro e lagna che ’l pianto al suo desir non corrisponde, perché la lena il duol non accompagna: «poi che piacer (dicea) non spero altronde che da l’umor che da questi occhi piove, manda, dolente cor, lagrime nove.</i></p>
<p>36 [N 36] Avess’io da cento occhi il capo sparso, come si narra di non so chi Argo⁴¹², ché, se di sangue al mio Signor fui scarso, or di lagrime almen li fussi largo, e spegnessi l’ardor che mi ha tutto arso; ché, se ben notte e di lagrime spargo, a l’incendio che l’alma smorzar vole non bastan l’acque di due fonti sole.</p>	<p>* [P IX, 8] Avessi io da cento occhi il capo sparso, come si narra di non so chi Argo, ché, se di sangue al mio Signor fui scarso, or di lagrime almen li fusse largo, e spegnessi l’ardor che mi ha tutto arso; ché, se ben notte e di lagrime spargo, a l’incendio che l’alma smorzar vuole non bastan l’acque di due fonti sole.</p>
<p>37 [N 37] Poiché per pianger quando si conviene, Signor, dentro a quest’occhi umor non have, sì come di pur’acqua alte urna piene tu vogesti il liquor lieto soave, volgi in acqua il cruor⁴¹³ de le mie vene, perché nel pianto suo l’alma si lave: cangia il mio sangue in acqua che si piange, come l’acqua del fiume in sangue cange.</p>	<p>IX, 7 [P IX, 9] Poi che per pianger quanto si conviene, Signor, dentro a questi occhi umor non have, sì come di pura acqua alte urne piene tu vogesti il liquor lieto e soave, volgi in acqua il cruor de le mie vene, perché nel pianto suo l’alma si lave: cangia il mio sangue in acqua che si piange, come l’acqua del fiume in sangue cange.</p>
<p>38 [N 38] Come sorger viv’onda e molta e fresca festi da dura, angusta, arida pietra, onde ’l gran popol ch’arde si rinfresca,</p>	<p>IX, 8 [P IX, 10] Come sorger viva onda e molta e fresca festi da dura, angusta, arida pietra, onde ’l gran popol ch’arde si rinfresca,</p>

⁴¹¹ Cfr. *Of*, XIX, 33, v. 5.

⁴¹² Il gigante dai cento occhi incaricato da Era di sorvegliare la ninfa Io, amata da Giove. Quest’ultimo lo fece uccidere e Giunone sparse i suoi occhi sulla coda del pavone a lei sacro.

⁴¹³ Cfr. *Canzoniere*, son. cxcvi, v. 4.

Pianto undicesimo

e poca fè tanta mercé l'impetra, così, qual io mi sia, fa, prego, ch'esca fuor di quest'occhi, che 'l dolor m'impetra, maggior fontana, ond'oggi io sfoghi e tempre l'ardente sete c'ho di piander sempre.	e poca fè tanta mercé l'impetra, così (qual io mi sia), fa, prego, ch'esca fuor di quest'occhi, che 'l dolor m'impetra, maggior fontana, ond' <i>omai</i> sfoghi o tempre l'ardente sete c'ho di pianger sempre.
39 [N 39] Fa che si scioglian le mie carne e l'ossa qual neve in acque, accioché quanto debbe uom che tanto peccò, lagrimar possa; abbian queste mie man la virtù ch'ebbe la nobil verga per la cui percossa nel secco sasso tanto popol bebbe; ché, quanto più asciughi e prema e tocchi, tanto fiume maggior versin quest'occhi».	IX, 9 [P IX, 11] Fa che si scioglian le mie <i>carni</i> e l'ossa qual nevi in acque, acciò che quanto debbe uom che tanto peccò, lagrimar possa; <i>aggian</i> queste mie man la virtù ch'ebbe la nobil verga per la cui percossa nel secco sasso tanto popol bebbe; ché, quanto più asciughi e prema e tocchi, tanto fiume maggior versin quest'occhi».
40 [N 40] E, quasi spero ciò, copre e serra con le man gli occhi, e se gli asciuga e terge. Il sol, già sazio di mirar la terra, in grembo al vasto mar s'attuffa e merge ⁴¹⁴ e la notte, chiamata da sotterra, leva orrido capo e n'aria s'erger, e con la benda che dal crin si svolge tutti i lieti colori in nero avvolge ⁴¹⁵ . 8. avvolge] avvolge	IX, 10 [P IX, 12] E, quasi spero ciò, copre e serra con le man gli occhi, e se gli asciuga e terge. Il sol, già sazio di mirar la terra, in grembo al vasto mar <i>si lascia</i> e merge; e la notte, chiamata da sotterra, leva orrido capo e 'n aria s'erger, e con la benda che dal crin si svolge tutti i lieti colori in nero avvolge. 4. si lascia] s'attuffa
41 [N 41] Bench'entro al sasso dove Pietro alloggia poco fan d'uopo le notturne bende, ché quando cala il sole e quando poggia l'entrar quasi egualmente lo difende, la stanchezza, il vegghiar l'ombra e la pioggia del pianto amaro che nel sen gli scende, ne gli occhi, ch'omai pianger più non ponno, malgrado del dolor addusser sonno.	IX, 11 [P IX, 13] Benché entro al sasso dove Pietro alloggia <i>poco ombra accrescon</i> le notturne bende, ché quando cala il sole e quando poggia, quando alto regna raggio non ci splende, la stanchezza, il vegghiar l'ombra e la pioggia del pianto amaro che nel sen gli scende, ne gli occhi, ch'omai pianger più non ponno, mal grado del dolor addusser sonno.

⁴¹⁴ Cfr. **Co** VIII 111, **At** VII 79.

⁴¹⁵ Cfr. *Tf*, I, vv. 7-8 («Avea già il Sol la benda umida e negra / tolta dal duro volto della Terra»).

Pianto undicesimo

<p>42 [N 42] Ma è quel sonno sì sottile e lieve che si rompe e dilegua ad ora ad ora⁴¹⁶; e tuttavia, benché interrotto e breve, in parte il corpo debile ristora. Tra 'l suo dormir leggiere e 'l destar greve de la notte e del duol passò qualche ora. Indi, riscosso, a' suoi lamenti torna, e di quel che dormio quasi si scorna.</p>	<p>IX, 12 [P IX, 14] Ma è quel sonno sì sottile e lieve che si rompe e dilegua ad ora ad ora; e tuttavia, benché interrotto e breve, in parte il corpo debile ristora. Tra 'l suo dormir leggiere e 'l destar greve de la notte e del duol passò qualche ora. Indi riscosso, a suoi lamenti torna, e di quel che dormio quasi si scorna.</p>
<p>43 [N 43] «Fosse stato», dicea, «per minor pena questo sonno che 'l pianto venne a tôrme, qual fu quel del frate di Maddalena⁴¹⁷, quando disse il Signor “Lazaro⁴¹⁸ dorme”. Benché tal dir a lagrimar mi mena sendo sì fresco che, ov'errai, son l'orme, bramar vita lunghissima dovrei per pianger lungamente gli error miei.</p>	<p>IX, 13 [P IX, 15] «Fosse stato (dicea) per minor pena questo sonno che 'l pianto venne a tôrme, qual fu quel del frate di Maddalena, quando disse il Signor “Lazaro dorme”. <i>Ma poi che vita</i> a lagrimar mi mena <i>per le de l'error mio tenebrose</i> orme, bramar vita lunghissima dovrei per pianger lungamente gli error miei.</p>
<p>44 [N 44] Ma se più tempo i' misero vivessi ch'alcun non fece di que' Padri antiqui cui fu sì lunghi i termini concessi a schermir de la morte i colpi obliqui, io non potrei, se ben sempre piangessi, pianger a pieno de miei falli iniqui, ch'a purgar la mia colpa, ch'è infinita, è poco spazio il corso d'ogni vita.</p>	<p>* [P IX, 16] Ma se più tempo <i>io</i> misero vivessi ch'alcun non fece di que' Padri antiqui cui fu sì lunghi termini concessi a schermir de la morte i colpi obliqui, io non potrei (se ben sempre piangessi) pianger a pieno <i>di</i> miei falli iniqui, ch'a purgar la mia colpa, ch'è infinita, è poco spazio il corso d'ogni vita.</p>
<p>45 [N 45] Se con l'umor che dal mio capo versa io sperassi lavar l'anima immonda, quant'acqua trassi mai fortuna avversa fuora de gli occhi uman, faria poc'onda s'ella non è del vivo fiume aspersa che 'l tuo petto, Signor, mai sempre inonda, come son certo tua bontà l'asperga e d'ogni macchia la rilavi e terga. 3. avversa] aversa 4. fuora] fora</p>	<p>* [P IX, 17] Se con l'umor che dal mio capo versa io sperassi lavar l'anima immonda, quant'acqua trasse mai fortuna avversa fora de gli occhi uman, faria poco onda s'ella non è del vivo fiume aspersa che 'l tuo petto, Signor, mai sempre inonda: <i>di quello io spero tua bontà</i> l'asperga e d'ogni macchia la rilavi e terga.</p>
<p>46 [N 46] Benché 'l peccato mio fosse maggiore d'ogni altro che fu mai qua giù commesso, non è minor l'emenda de l'errore se l'uno e l'altro in due bilancie è messo. Ti negai con la lingua e non col core: or con l'una e con l'altra ti confesso. Vaglia più che 'l peccato il pentimento:</p>	<p>* [P IX, 18] Benché 'l peccato mio fosse maggiore d'ogn'altro che <i>nel mondo sia</i> commesso, non è minor l'emenda de l'errore se l'uno e l'altro in due bilancie è messo. Ti negai con la lingua e non col core: or con l'una e con l'altra ti confesso. Vaglia più che 'l peccato il pentimento:</p>

⁴¹⁶ Cfr. I. SANNAZARO, *Arcadia*, LXIII, vv. 1-2 («ahi sonno leve, / che mi dai gioia e pena in un momento»).

Pianto undicesimo

con una anzi peccai, con due mi pento. 2. che fu mai qua giù] credo, che fu mai	con una <i>dianzi</i> peccai, con due mi pento.
47 [N 47] Se l'esser tuo, Re grande, e 'l mio risguardo, mentito nel negar fors'io non aggio: ben fui, no 'l nego, già vile e codardo. E qual uom mai se non sarà dal raggio illuminato del suo santo sguardo, sia quantunque prudente e dotto e saggio, può dar che sappia te, che te conosca, mentre terrena nebbia l'alma offosca?	* [P IX, 19] Se l'esser tuo, Re grande, e 'l mio risguardo, mentito nel negar fors'io non aggio: ben fui, no 'l nego, già vile e codardo. E qual uom mai se non sarà dal raggio illuminato del suo santo sguardo (sia quantunque prudente e dotto e saggio) può dir che sappia te, che te conosca, mentre terrena nebbia l'alma offosca?
48 [N 48] Come può l'alma, che sol vede e sente quel ch'entro al carcer suo le mostra il senso, conoscer te, gran Lume onnipotente, sempiterno, invisibile ed immenso? Non tien divin obbietto umana mente: più men ti so com' più ti guardo o penso, perché l'intender te non è concesso ancor là suso ad altro ch'a te stesso.	* [P IX, 20] Come può l'alma, che sol vede e sente quel ch'entro al carcer suo le mostra il senso, conoscer te, gran Lume onnipotente, sempiterno, invisibile ed immenso? Non <i>comprende il divino</i> umana mente: <i>men ti so quanto</i> più ti guardo o penso, <i>a pieno</i> intender te non è concesso ancor là suso ad altri ch'a te stesso.
49 [N 49] E non è spirto uman né tra celesti che di conoscer te si glori e vanti, se non quei ch'a tant'onor tu desti col vivo lume de' tuoi raggi santi. Ti mostri ben con l'opre e manifesti a gli occhi de' mortali orbi ed erranti: a quest'indizi ti dovev'io cieco conoscer tanto tempo che son teco!	* [P IX, 21] <i>Non è fra spirti umani né celesti</i> <i>chi di conoscer [...] si glori e vanti;</i> <i>se non son quei ch'a tanto onor tu desti</i> <i>co 'l vivo lume de' tuoi raggi santi.</i> Ti mostri ben con l'opre e manifesti a gli occhi <i>di</i> mortali orbi ed erranti: <i>ma pur doveati a quest'indizi (ai, cieco)</i> conoscer tanto tempo che son teco!
50 [N 50] Tener doveva innanzi a gli occh'io fermi quando la serva m'assaltò mal nata, i ciechi, i sordi, i muti e gli altri infermi cui da te vidi la salute data. Questi i rifugi e questi eran gli schermi perché mia fè non fusse traboccata! Dovea tenermi Lazaro in quell'atto che vivo il vidi dal sepolcro tratto. 1. innanzi] inanzi 5. i rifugi e questi eran gli] erano i rifugi e questi i	* [P IX, 22] Tener <i>dinanzi a gli occhi io dovea</i> fermi quando la serva m' <i>istigò</i> mal nata, i ciechi, i sordi, i muti e gli altri infermi cui da te vidi la salute data. Questi i <i>refugi</i> e questi eran gli schermi perché mia fè non fosse traboccata! Dovea tenermi Lazaro in quell'atto che vivo il vidi dal sepolcro tratto.
51 [N 51] O quanto aver di lui, poi ch'ho fallito, più che d'altri che sia debbo vergogna, né in van, credo, quel poco ch'ho dormito l'anima trista di veder se 'l sogna. Tal qual egli era di sotterra uscito,	IX, 14 [P IX, 23] Quanto aver di colui, poi che ho fallito, più che d'altri che sia debbo vergogna, né in van (credo) quel poco c'ho dormito l'anima trista di veder se 'l sogna. Tal qual egli era <i>da</i> sotterra uscito,

Pianto undicesimo

<p>ragionar meco e darmi agra rampogna⁴¹⁹: che non è sotto 'l ciel l'uomo che più possa farmi la guancia aver di scorno rossa.</p>	<p>ragionar meco e darmi agra rampogna: che non è sotto il ciel uom che più possa farmi la guancia aver di scorno rossa.</p> <p>1. Quanto aver di colui] O quanto aver di lui</p>
<p>52 [N 52] Non ho io cieco con quest'occhi viste le sue sorelle, innanzi a' piè gittate del Signor mio, ramaricarsi triste che 'l suo favor non giunse a tempo al frate? E lagrime e parole insieme miste oprando accender lui d'alta pietate? E gir con elle ove giacea 'l sepolto, e lagrime cader dal divin volto?</p>	<p>IX, 15 [P IX, 24] Non ho io cieco con questi occhi viste le sue sorelle, inanzi a i piè gittate del Signor mio, ramaricarsi triste che 'l suo favor non giunse a tempo al frate? E lagrime e parole insieme miste oprando accender lui d'alta pietate? E gir con elle ove giacea sepolto, e lagrime cader dal divin volto?</p>
<p>53 [N 53] Veggio or le donne afflitte in vesti brune girsen piangendo, e molta gente dietro al mesto sasso ove 'l fratel comune lasciò funesto ed orrido ferètro; e dove quattro soli e quattro lune giacque il cadavero suo fetido e tetro; ed odo del gran Re la voce e 'l grido che tremar fa de' neri fiumi il lido.</p> <p>1. Veggio] Vedo</p>	<p>IX, 16 [P IX, 25] Veggio or le donne afflitte in vesti brune girsen piangendo, e molta gente dietro al mesto sasso, ove 'l fratel <i>commune</i> lasciò funesto ed orrido ferètro; e dove quattro soli e quattro lune giacque il cadaver suo fetido e tetro; ed odo del gran Re la voce e 'l grido che tremar <i>fe'</i> dei neri <i>augelli</i> il <i>nido</i>.</p>
<p>54 [N 54] Su nel cielo e nel fondo de la terra del Signor mio la voce alta rimbomba, quando a dar grazia al Padre egli s'atterra⁴²⁰ e chiama il morto ch'esca fuor di tomba; non credo che si chiuda ombra sotterra che non tremi qual pavida colomba, e ch'a ritor le già deposte some quel di non creda esser chiamata a nome.</p>	<p>IX, 17 [P IX, 26] Su nel cielo e nel fondo de la terra del Signor mio la voce alta rimbomba, quando a dar grazie al Padre egli s'atterra e chiama il morto ch'esca fuor di tomba; non credo che si chiuda ombra sotterra che non <i>temi</i> qual pavida colomba, e che a ritor le già deposte some quel di non creda esser chiamata a nome.</p>
<p>55 [N 55] Parme'l veder come già vivo allora, le man legato e 'l piè, coperto il viso, sgombrar da l'uscio del sepolcro fuora dove giacea de l'animo diviso; e 'l popol restar, ch'ivi dimora, or di paura, or di stupor conquiso: ed io, dal timor vinto che m'assalta, nego il Fattor d'opra si nova ed alta.</p> <p>3. fuora] fora</p>	<p>IX, 18 [P IX, 27] Parmi 'l veder come già vivo allora, le man legato e i piè, coperto il viso, sgombrar da l'uscio del sepolcro <i>fora</i> dove giacea de l'<i>anima</i> diviso; e 'l popol restar, ch'ivi dimora, <i>d'invidia tocco</i> o di stupor conquiso: ed io, dal timor vinto che m'assalta, nego il Fattor d'opra si nova ed alta?</p> <p>6. d'invidia tocco] or di paura</p>
<p>56 [N 56] Se 'l testimon di duo concordi insieme né dubbi casi altrui fan chiara fede,</p>	<p>IX, 19 [P IX, 28] Se 'l testimon di duo concordi insieme ne' dubbi casi altrui fan chiara fede,</p>

Pianto undicesimo

<p>Lazzaro e 'l figlio di colei che geme dietro a la bara, ove destar poi 'l vede, e gli altri, che già corsi a l'ore estreme, il mio possente Re vita lor diede: che diran contro a me, qualor gli affronte? Avrò mai cor di riguardargli in fronte?»</p> <p>4. ove] onde 7. contro a me] contro me</p>	<p>Lazzaro e 'l figlio di colei che geme dietro a la bara, ove destar poi 'l vede, e gli altri, cui già corsi a l'ore estreme, il mio possente Re vita lor diede: che diran contro me, qualor gli affronte? Avrò mai cor di riguardargli in fronte?»</p>
<p>57 [N 57] La notte con le negre umide rote⁴²¹ passato aveva il mezo di suo corso: l'ora era che l'avaro si riscote e fa col piede e col pensier discorso. Già del gallo potrian l'odiose note far a Pietro sentir novo rimorso, se, com'egli è tra pietre erme e lontane, fosse in parte ove albergar genti umane.</p> <p>5. del gallo potrian] pon del gallo</p>	<p>IX, 20 [P IX, 29] La notte <i>già con</i> negre umide rote passato aveva il mezo del suo corso: l'ora era che l'avaro si riscote e fa col piede o col pensier discorso. <i>Potrian</i> del gallo l'odiose note far a Pietro sentir novo rimorso, se (come egli è tra pietre erme e lontane) fosse in parte ove <i>albergan</i> genti umane.</p> <p>1. già con] con le</p>
<p>58 [N 58] Di star nel cavo sasso, ov'egli ha sparte tante lagrime, ancor non fastidito, ma vago di sapere a parte a parte ciò che si sia del suo Signor seguito, senza spiar se 'l cielo in quella parte, ond'uscir deve 'l sol da l'aureo lito, faccia del dì vicino la gente certa, esce del chiuso speco a l'aria aperta.</p> <p>6. da l'aureo lito] colorito</p>	<p>IX, 21 [P IX, 30] Di star nel cavo sasso, ov'egli ha sparte tante lagrime, ancor non fastidito, ma vago di saper a parte a parte ciò che si sia del buon Signor seguito, senza <i>osservar</i> se 'l cielo in quella parte, onde uscir deve il sole <i>colorito</i>, faccia del dì vicino la gente certa, esce del chiuso speco a l'aria aperta.</p> <p>4. buon] suo 5. osservar] spiar</p>
<p>59 [N 59] Quando si vede del negro antro fuore, di levar gli occhi in alto non presume, non perché usati in tenebre tante ore abbiano a schivo oggetto che gli allume, ma par a lui che dopo 'l cieco errore non meritasser di veder più lume; ché 'l Re negando e 'l Padre de le stelle né 'l ciel debban mirar né sue facelle⁴²².</p>	<p>IX, 22 [P IX, 31] Quando si vede del <i>nero</i> antro fore, di levar gli occhi in alto non presume, non perché usati in tenebre tante ore abbiano a schivo oggetto che gli allume, ma par a lui che dopo il cieco errore non meritasser di veder più lume; ché 'l Re negando e 'l Padre de le stelle né 'l ciel debban mirar né sue facelle.</p>
<p>60 [N 60] Né tanti scintillar sotto 'l suo velo bei lumi vide mai notte quieta: ridea la vaga luna a mezo 'l cielo, emola più che mai del gran pianeta. Senza nube, senz'aura, senza gelo non ebbe il mondo mai ombra sì lieta, ben ch'a gli occhi di Pietro umida e negra sembra ogni cosa, e sia quantunque allegra.</p>	<p>IX, 23 [P IX, 32] <i>Tanti lumi giamai</i> sotto il suo velo <i>non vide scintillar</i> notte quieta: ridea la vaga luna a mezo il cielo, emola come suol del gran pianeta. <i>Né di vento stridor, rigor di gelo offendea l'ombra luminosa e lieta</i>, ben che a gli occhi di Pietro umida e negra sembra ogni cosa, e sia quantunque allegra.</p>

Pianto undicesimo

1. Né tanti scintillar] Tanti lumi bei 2. bei lumi] scintillar	1. Tanti lumi giamai] Né tanti lumi bei 2. non vide scintillar] scintillar vide mai 4. come suol] più che mai
61 [N 61] Com'uom ch'un giorno a gran Signor disserve, e pria ch'avvisto del suo error l'emende, poi, raffreddando il sangue ch'al cor ferve, tacito schiva chi da quel dipende, così 'l gran Re negando a che 'l ciel serve, schiva il ciel Pietro e ciò che in ciel risplende; e del di avanti si ripente e duole ch'egli ebbe ardir di ragionar col sole. 4. tacito] si pente e	* [P IX, 33] Come <i>talora</i> a gran Signor disserve <i>uom fido</i> , e <i>pria che 'l noto</i> error emende; <i>già raffreddato</i> il sangue che al cor ferve, ha [...] e schiva chi da quel dipende, così 'l gran Re negando <i>cui</i> 'l ciel serve, <i>vergogna ha</i> Pietro, e <i>schiva il ciel che splende</i> ; <i>o quanto egli si pente e quanto dole</i> <i>ch'avesse ardir</i> di ragionare al sole.
62 [N 62] Ogni stella ch'allor col ciel si volga par che d'ingrato e di crudel l'accuse; e con gli accesi rai s'adiri e dolga che tanta crudeltà nel mondo s'use. Senza più riguardar quai vie si tolga d'altrui piè mostre o d'altri sterpi chiuse, da la bocca dell'antro orrida e tetra s'allontanò quant'uom può trar con pietra.	IX, 24 [P IX, 34] Ogni stella ch'allor co 'l ciel si volga par che d'ingrato e di crudel l'accuse; e ne gli accesi rai s'adiri e dolga che tanta crudeltà <i>dal</i> mondo s'use. Senza più riguardar quai vie si tolga d'altrui piè mostre o d'alti sterpi chiuse, da la bocca de l'antro orrida e tetra, s'allontanò quanto può trar con pietra.
63 [N 63] L'andarsene a sua posta così solo per gli amici silenzi de la notte, par che tempri talor parte del duolo: ma non che sien le lagrime interrotte, o che tosto il sole raccenda il polo tornar non pensi a le lasciate grotte, ove desia giacer tanto ch'egli abbia umore e voce da sfogar la rabbia. 4. sien] sian	* [P IX, 35] L'andarsene a sua posta così solo per gli amici silenzi de la notte, <i>ben par che tempri a lui</i> parte del duolo: ma non che <i>sian</i> le lagrime interrotte, o che tosto <i>che 'l sol</i> raccenda il polo tornar non pensi a le lasciate grotte, ove desia giacer tanto ch'egli abbia umore e voce da sfogar la rabbia.
64 [N 64] Se ne va solo a passi tardi e lenti ⁴²³ , scorto dal dubbio piè ⁴²⁴ per l'aria bruna: scostasi quanto può donde i lucenti e freddi rai biancheggian de la luna, con gli occhi sempre e con gli orecchi intenti s'uom veda o senta, o s'orm'appaia alcuna; e se ben quanto vede il cor gli attrista, pur manda a torno la dolente vista. 3. scostasi quanto può donde] e scostasi quanto po là 've 6. orm'appaia] appaia orma	IX, 25 [P IX, 36] Se ne va solo a passi gravi e lenti, scorto dal dubbio piè per l'aria bruna: <i>d'entrar</i> quanto può <i>schiva ne gli argenti</i> <i>rai</i> , con <i>qua' il mira il volto</i> de la luna, con gli occhi sempre e con gli orecchi intenti s'uom veda o senta, o <i>s'appaia orma</i> alcuna; e se ben quanto vede il cor gli attrista, pur manda a torno la dolente vista.
65 [N 65] Guardando ov'alte mura il tempo atterra	IX, 26 [P IX, 37] <i>Ed ecco</i> ov'alte mura il tempo atterra,

e tumol fan di spine e d'erbe folto, veder li parve o vide di sotterra un vecchio uscir di venerabil volto: né sì tosto col piè presse la terra che fu ver' lui con tutto 'l corpo volto; e li die' col mirar chiaro argomento che di ragionar seco era il suo intento.	<i>vicino ad acque ch'indi passan volto, acque ch'Ezecchia⁴²⁵ chiuse di sotterra, vede uomo uscir di venerabil volto: né sì tosto co' l piè presse la terra che fu ver' lui con tutto 'l corpo volto; e gli die' col mirar chiaro argomento che di ragionar seco era il suo intento.</i>
* [N 66] ⁴²⁶ Così dovean parere o sarian parsi (se fosse ver la favola di colco) quei guerrier che nascean dai denti sparsi di serpe in terra quando uscian del solco, e si mettean su 'l piè per aventarsi adosso a l'animoso lor Bifolco, né so dir qual dovesse esser maggiore di Pietro o di Giason ⁴²⁷ l'alto timore.	
66 [N 67] Com'uom che per camin, pien di sospetto, mentr'erma valle o folto bosco ingombra, saltar di macchia vede in sé ristretto drappel d'armati, onde repente adombra, così Pietro, che dopo il reo disdetto non pur teme altri, ma la sua stess' ombra, a l'apparir del vecchio si sgomenta, e qual di pietra imagine diventa. 5. Pietro] Piero	IX, 27 [P IX, 38] Com'uom che per camin, pien di sospetto, <i>che torrente impedisce o</i> bosco ingombra, saltar di macchia vede in sé ristretto drappel d'armati, onde repente adombra, così Pietro, che dopo il <i>fasto detto</i> non pur teme altri, ma la sua stessa ombra, a l'apparir <i>di quello</i> si sgomenta, e qual di pietra imagine diventa.
67 [N 68] Rappresentasi quel d'abito adorno via più che signoril, via più che regio: ardente d'ostro il manto entro e d'intorno, sparso di ricche gemme e d'aureo fregio, che splendor l'aria fean, come di giorno; candida tela, ch'avria toto il fregio del candore ed al latte ed a la neve, sotto il manto ondeggiava e crespa e leve. 1. Rappresentasi quel] Era l'alto vecchion	IX, 28 [P IX, 39] <i>Si rappresenta a lui</i> d'abito adorno via più che signoril, via più che regio: ardente d'ostro il manto entro e d'intorno, sparso di ricche gemme e d'aureo fregio, che splendor l'aria fean, come di giorno; candida tela, ch'avria tolto il pregio del candore ed al latte ed a la neve, sotto 'l manto ondeggiava e crespa e leve.
68 [N 69] Le spalle e 'l petto e là dov'uom si cinge, copre ornamento di maggior tesoro purpureo drappo, ov'altrui man dipinge di gioie a più color nobil lavoro, che sovr'ambi i duo lati accoppia e stringe con vaghi nodi alto legame d'oro. Pende dal lembo de la veste mille auree granate ⁴²⁸ e pargolette squille ⁴²⁹ .	IX, 29 [P IX, 40] Le spalle e 'l petto e là dov'uom si cinge, copre ornamento di maggior tesoro purpureo drappo, <i>che per tutto pinge</i> di gioie a più color nobil lavoro, che sovra ambi duo lati accoppia e stringe con vaghi nodi alto legame d'oro. Pende dal lembo de la veste mille auree granate e pargolette squille.
69 [N 70]	IX, 30 [P IX, 41]

Pianto undicesimo

<p>In mezo a l'ampio petto un gioiello pende ov'appena occhio uman fisar si puote; onbran illustre capo e cingon bende di cui più nobil lieve aura non scuote; su la severa fronte arde e risplende lamina d'oro, ove divine note intagliate fan nome alto e felice, ch'a mortal lingua nominar non lice.</p> <p>2. ove] che; puote] pote 4. lieve] fida; scuote] scote</p>	<p><i>A l'ampio petto in mezo gioia pende, ove a pena occhio uman fermar si pote; l'illustre adombran capo e cingon bende di cui più nobil lieve aura non scote; su la severa fronte arde e risplende lamina d'oro, ove divine note intagliate fan nome alto e felice, ch'a mortal lingua nominar non lice.</i></p> <p>1. A l'ampio petto in mezo gioia] In mezo a l'ampio petto un gioiel 2. ove] che 4. lieve] fida</p>
<p>70 [N 71] Fiocchi d'argento o stami di quel gelo che su le strade da nevoso tetto pende talor dov'è più freddo il cielo, e più del secco borea è l'umor stretto, parean del vecchio il bianco e lungo pelo che dal mento cadea su 'l grave petto; ov'aura vaga scherza ed ora il reca, tutto in un lato ora in due parti il seca.</p>	
<p>71 [N 72] Oltra l'abito altero e pellegrino, versa grazie per gli occhi l'alma saggia, ch'avria sforzato a fargli onore e inchino qual fera sia ne' boschi più selvaggia: credo che di saper chi sia il divino uomo più d'un che m'ode desir aggia. Dirol: ma pria ch'io dica e mostr'il vecchio, riposiam'io la lingua, altri l'orecchio.</p>	

PIANTO UNDICESIMO

<p>1 [N 1] Quel sommo Re che su le stelle siede, e tanta cura ha de l'uman legnaggio, quando alma qua giù cade o mette il piede lontano dal celeste suo viaggio, per darle egli a veder quel che non vede, non pur d'alto le manda il divin raggio, ma de' mezi del mondo usa ancor molti accioché l'alzi ed a camin la volti.</p>	
<p>2 [N 2] Son tanti i mezi ch'usa e sì diversi l'eterno Dio con gli uomini mortali quando erran lunge o son nel fango immersi, ch'avanzan quasi gli error nostri e i mali: or con prosperi casi, or con avversi soccorre a l'alme desviate e frali, e talvolta con modi oltra misura</p>	

Pianto undicesimo

sovra il poter del mondo e di natura.	
<p>3 [N 3] A la bontà divina, che mai tardo favor non diede a nostr'umana guerra, non bast'aver coi rai del divin guardo soccorso al suo guerrier che giace a terra; ma, per farlo al riaversi più gagliardo, vuol ch'escan l'alme sante di sotterra, quasi coperte di lor ossa e polpe, che soccorrano a pianger le sue colpe.</p> <p>7. quasi coperte di lor ossa e] e torninsi a coprir d'ossa e di</p>	
<p>4 [N 4] Dico, tornando là donde 'l piè n'have altrui stanchezza e mia poco anzi tolto, ch'avendo Pietro error fatto sì grave, e sendo il mondo de la notte involto, meraviglia non è se trema e pave in mirar del vecchio uom l'abito e 'l volto, e se li corre alto tremor per l'ossa vedendol vivo uscir fuor de la fossa.</p>	
<p>5 [N 5] «Dal freddo petto la temenza sgombra», gridò da lunge il nobil vecchio accorto, «che degnamente nel veder t'ingombra uom di sotterra sì repente sorto. Spirto infernal non so né pallid'ombra che a spaventarti vegna d'uom già morto; né son vivo guerrier de l'empie turbe che procuri il tuo danno o 'l tuo ben turbe.</p>	<p>IX, 31 [P IX, 42] «Dal freddo petto la temenza sgombra (<i>l'uomo illustre gridò ben tosto</i> accorto) che degnamente nel veder t'ingombra uom da sotterra sì repente sorto. Spirto infernal non son né pallida ombra che a spaventarti vegna d'uom già morto; né son vivo guerrier de l'empie turbe che procuri il tuo danno o il tuo ben turbe.</p>
<p>6 [N 6] Anzi son un che de la tua sventura, o, per dir meglio, del tuo novo errore ho forse a par di te pietate e cura; né altro qui mi trasse che 'l tuo amore». Dove scemar dovea tanta paura la voce del sant'uom, fella maggiore; e vedendogli umil cader davante, né lingua snodar può né sveller piante.</p> <p>1. un] uom</p>	<p>IX, 32 [P IX, 43] Anzi son un, che de la tua sventura, o, per dir meglio, del tuo novo errore ho forse a par di te pietate e cura; né altro qui mi trasse che 'l tuo amore». Dove scemar dovea tanta paura la voce del santo uom, fella maggiore; e vedendogli umil cader davante, né lingua snodar può né mover piante.</p> <p>1. un] uom</p>
<p>7 [N 7] Si come ad uom che sogna avvien sovente che posò con timor le membra stanche, cui par che di fuggir timido tente, e siagli il poter tolto e tronche l'anche, che gridar voglia il mal che teme e sente,</p>	<p>* [P IX, 44] Si come ad uom che sogna avien sovente che posò co 'l timor le membra stanche, cui par che di fuggir timido tente, e siagli il poter tolto e tronche l'anche, che gridar voglia <i>e dire il mal che sente,</i></p>

Pianto undicesimo

<p>e la lingua e la voce insieme manche, così a Pietro, che 'l vecchio adorar vòle, vengon manco e le forze e le parole.</p> <p>1. avvien] avien</p>	<p><i>ma</i> la voce e la lingua insieme manche, così a Pietro, che 'l vecchio adorar vòle, <i>manca la forza a un tempo</i> e le parole.</p>
<p>8 [N 8] «Qual tu ti sii, spirto celeste o umano», come la lingua ricovrò rispose, «mercé ti chieggiò, e non ti paia strano che mi porgan timore tutte le cose. Peccai, e 'l mio peccato di sua mano sopra la vista un vetro tal mi pose che ciò che 'l guardo apprende e ciò che scontra tutto mi far parer ch'a me sia contra.</p> <p>6. un vetro tal] tali occhiai</p>	<p>IX, 33 [P IX, 45] «Qual tu ti sii, spirto celeste o umano, (come la lingua ricovrò rispose) mercé ti chieggiò, e non ti paia strano che mi porgan timore tutte le cose. Peccai, e 'l mio peccato di sua mano sopra la vista vetro tal mi pose che ciò che 'l guardo apprende e ciò che scontra tutto mi far parer ch'a me sia contra.</p>
<p>9 [N 9] Quanto veggio e quant'odo, al primo tratto che sia la pena del mio fallo penso, ché, consapevol del gran mal ch'ho fatto, l'alma proprio ho nemica e 'l proprio senso. Ma s'egli è ver che t'abbia oggi qui tratto alta pietà del mio dolor intenso, il nome e l'esser tuo non mi si taccia, ch'io sappia a cui m'inchini e pieghi faccia».</p>	<p>IX, 34 [P IX, 46] Quanto veggio e quanto odo, al primo tratto che sia la pena del mio fallo penso, ché, consapevol del gran mal c'ho fatto, l'alma propria ho nemica e 'l proprio senso. Ma s'egli è ver che t'abbia oggi qui tratto alta pietà del mio dolor intenso, il nome e l'esser tuo non mi si taccia, ch'io sappia a cui m'inchini e pieghi faccia».</p>
<p>10 [N 10] «Al Re del ciel, che tu poco anzi nieghi», rispose il sever uom, quasi turbato, «se vuoi sperar mercé, porgi tuoi prieghi, e non a me che son di terra nato. E benché l'alma non di carne io legghi, di carne, qual tu sei, fui pria legato. Molti secoli prima di te vissi, e vidi quel ch'or vedo, e 'n carte il dissi».</p> <p>5. non] oggi 6. non creder ch'al tuo tempo i' mi sia stato 7. Molti] Otto</p>	<p>IX, 35 [P IX, 47] «Al Re del ciel, che tu poco anzi nieghi (rispose il severo uom, quasi turbato) se vuoi sperar mercé, porgi tuoi prieghi, e non a me che fui di terra nato. E benché l'alma non di carne io legghi, di carne, qual tu sei, fui pria legato. Molti secoli prima di te vissi, e vidi quel ch'or vedo, e <i>'l dissi e scrissi</i>».</p> <p>1. che tu poco anzi] tu poco innanzi 5. non] oggi 6. non creder ch'al tuo tempo io mi sia stato</p>
<p>11 [N 11] Il santo Pescator, che meno intende parlar sì fosco, dal desir più acceso, «per pietà», dice, e le braccia apra e stende, «non mi tener più col tuo dir sospeso: emp'il desio che di saper m'incende che tu ti sia spirto dal ciel disceso novellamente, o di qua giù profeta, se tant'onor mia indegnità non vieta!»</p>	<p>* [P IX, 48] Il santo Pescator, che meno intende parlar sì fosco, dal desir più acceso, «per pietà (dice, e le braccia apra e stende) non mi tener più co 'l tuo dir sospeso: empi il desio che di saper m'incende che tu ti sia spirto dal ciel disceso novellamente, o di qua giù profeta, se tanto onor mia indegnità non veta!»</p>
<p>12 [N 12] «Fui uom mortal», rispose, «e vissi e nacqui</p>	<p>* [P IX, 49] «Fui uom mortal (rispose) e vissi e nacqui</p>

Pianto undicesimo

<p>di patria a te vicin, d'età discosto; or son nud'alma che sotterra giacqui, e, bench'io abbia il mio mortal deposto, piace al gran Re, del cui venir non tacqui, ch'or qui mi mostri; e per conchiuder tosto quel c'hai tu di saper cotanta brama, son un che 'l mondo e tu mi sai per fama.</p> <p>3. or son] e fui 4. e bench'io abbia il mio] or son uom vivo, che 'l 5. piace al gran] mercé del 6. ch'or qui mi mostri] di novo piglio 7. un] uom</p>	<p>di patria a te vicin, d'età discosto, <i>e fui</i> nuda alma che sotterra giacqui: <i>or son uom vivo che 'l</i> mortal deposto (<i>mercé del Re</i>, del cui venir non tacqui) <i>di novo piglio</i>; e per conchiuder tosto quel c'hai tu di saper cotanta brama, son uom che 'l mondo e tu mi sai per fama.</p>
<p>13 [N 13] Io son quello Esaia⁴³⁰ che sì sovente udito hai rammentar dal tuo Signore, lo qual vidi con gli occhi de la mente, e con gli inchini l'adorai del core tanti anni pria che 'l secolo presente adornasse de' rai del suo splendore. Nud'alma son d'umane membra scossa, e spero rivestir la carne e l'ossa».</p> <p>7. Uom vivo e vero son, c'ho spirto ed ossa 8. E spero rivestir] non già nud'ombra de; e l'ossa] scossa</p>	<p>IX, 36 [P IX, 50] Io son quello Esaia che sì sovente udito hai <i>nominar</i> dal tuo Signore, lo qual vidi con gli occhi de la mente, e con gli inchini l'adorai del core tanti anni pria che 'l secolo presente adornasse de' rai del suo splendore. <i>Uom vivo e vero son, c'ho spirto ed ossa,</i> <i>non già nuda ombra de la carne scossa».</i></p>
<p>14 [N 14] Restò Pietro a quel dir così stupefatto ch'appena, non che parli, egli respira. Chi ha visto alcun ch'abbia spettacol fatto de le forze d'Alcide⁴³¹, onde s'ammira, che si riman talor col corpo in atto, che sembra statua che non move o spira, imagini che tal Pietro restossi, a quel parlar, ne l'atto in che trovossi.</p> <p>3. ch'abbia spettacol fatto] di quei che al vulgo matto 4. de le forze d'Alcide] fingon d'Ercol le forze</p>	<p>IX, 37 [P IX, 51] <i>Come il villan ch'a sé vicino ratto cadere il bue per fulmine rimira, che rimane talor co 'l corpo intatto che sembra statua che non move o spira, così Pietro al gran nome stupefatto a pena, non che parli, egli respira: attonito ed immobile restossi, a quel parlar, ne l'atto in che trovossi.</i></p>
<p>15 [N 15] Incontro al nero sasso, che 'l divino pescator chiuse a lagrimar sotterra, s'erge una selva ove, qual faggio o pino, uman corpo segò dentata serra. Quivi, qualor devoto pellegrino giunge, fa riverenza a quella terra che fu del nobil sangue tinta e molle, né lunghezza di tempo onor le tolle.</p> <p>5. Quivi] Anco 6. giunge] vi vien</p>	
<p>16 [N 16] Indi non lunge, sotto sacra annosa quercia, ch'avea forse anni a par di fronde,</p>	

<p>correa fresc'acqua tra verdi erbe ascosa, prima ch'un re la via chiudesse a l'onde. Qui di sepolcro antico era l'erbosa ruina e l'alte pietre, ove s'asconde il santissimo cener d'Isaia, che nacque del Signor tant'anni pria.</p>	
<p>17 [N 17] Queste son le ruine a terra sparse, ch'io diceva d'antichi, ampi pareti, onde visto avea Pier dissotterrarsi l'uom che seppe di Dio gli alti segreti: e con ragion più tosto egli a mostrarsi venne a l'apostol, ch'altro de' profeti, quando a tutti gli altri par ch'egli s'avanzi in parlar del Signor tanti anni innanzi.</p>	
<p>18 [N 18] Ei sen passò tant'oltre con la vista de l'alma là dove a mortal si vieta, che titol meritar d'evangelista le carte sue via più che di profeta. Come istoria passata e da lui vista l'alt'opra, ancor nel ciel forse segreta, al mondo divulgò quest'uom beato, sì caldo il petto avea del divin fiato.</p>	
<p>19 [N 19] Onde il riprender Pietro di sua fede fu degnamente ad Isaia commesso, come a colui che tanto innanzi crede quel ch'egli niega, ed ha dinanzi espresso. Ma ritorniamo a noi, poich'a sé riede l'Apostol, già poco ha fuor di sé stesso, il qual, tolta dal cor la meraviglia, l'interrotto sermon subito piglia.</p>	
<p>20 [N 20] «Hassi dunque lassù cotanta cura d'un peccator ingrato, qual sono io», li dice, «che visibile figura a sì grand'alma prender faccia Dio, e la rimova di sua sede oscura dopo tanti anni? O Padre, o Signor mio!» E per baciare le mani tre volte tolse: ma 'l santo vecchio consentir non volse.</p> <p>3. ch'esca per mia cagion da sepoltura 4. a sì grand'alma prender faccia] uom così grande e così grato a 5. non senza meraviglia di natura</p>	<p>IX, 38 [P IX, 52] «Hassi dunque la su cotanta cura d'un peccator ingrato, qual sono io, (disse al fin) che visibile figura a sì grand'alma prender faccia Dio, e la rimova di sua sede oscura dopo tanti anni? O Padre, o Signor mio!» E per basciar la man tre volte tolse: ma l'umil core consentir non volse.</p> <p>3-4. (Pietro al fin disse) che di sepoltura / esca uom per cagion mia sì grato a Dio 5. non senza meraviglia di natura</p>

<p>21 [N 21] «Per quel divino raggio, che deriva e dal Padre e dal Figlio parimente, ch'alluma il mondo, ed è cagion che scriva il futuro tua man come il presente, conforta l'alma di se stessa schiva, rasserena col dir la fosca mente; e perché a tant'onor vuol Dio che giunga, sia, prego, meco tua dimora lunga».</p>	<p>IX, 39 [P IX, 53] «Per quel divino <i>foco</i>, che deriva e dal Padre e dal figlio parimente, ch'alluma il mondo, ed è cagion che scriva il futuro tua man come il presente, conforta l'alma di se stessa schiva, rasserena co'l dir la fosca mente; e <i>poi che</i> a tanto onor vuol Dio che giunga, sia, prego, meco tua dimora lunga».</p>
<p>22 [N 22] Tacque il profeta alquanto, come suole chi a ragionar s'accinge: indi la saggia e santa lingua sciolse in tai parole: «Credi tu che d'un uom cura non haggia quel buon Signor che salvar tutti vuole, come del cieco mondo ha che non caggia? Ben mostri, se questo il premier fallo avanza, ne la sua gran bontà poco fidanza.</p>	<p>IX, 40 [P IX, 54] Tacque il profeta alquanto, come sole chi a ragionar s'accinge: indi la saggia e santa lingua sciolse in tai parole: «Credi tu che d'un uom cura non haggia quel buon Signor che salvar tutti vole, come <i>ha del cieco mondo</i> che non caggia? Ben mostri (<i>e</i> questo il premier fallo avanza) ne la sua gran bontà poco fidanza.</p>
<p>23 [N 23] Che cura abbia d'ogni uom dev'esser forse per prova a te via più ch'agli altri noto? Sai quanti al Padre eterno prieghi porse per te la sera, anzi 'l cader nel loto. E se mentre in piè stavi ei ti soccorse, quanto più sperar dèi, s'in tutto voto di speranza e di fè non sei rimaso, che soccorer ti debba dopo il caso?</p> <p>1. cura abbia d'ogni uom deve] muti tanto noi, debbe</p>	<p>* [P IX, 55] Che <i>molto egli ami noi, debbe</i> esser forse per prova a te via più ch'a gli altri noto? Sai quanti al Padre eterno prieghi porse per te la sera, anzi 'l cader nel loto. E se mentre in piè stavi ei ti soccorse, quanto più sperar dèi, se 'n tutto voto di speranza e di fè non sei rimaso, che soccorer ti debba dopo il caso?</p>
<p>24 [N 24] Tu dei saper che 'l mondo e gli elementi, opre de l'alte man del Signor nostro, de' suoi cotanti oltraggi e de' tormenti, a segni aperti alto dolore han mostro. Trema la terra, il sole ha i raggi spenti, versa sui lidi il mar fiumi d'inchostro; si veste l'aria d'ombre folte e tetre, apronsi i monti e spezzansi le pietre.</p>	<p>IX, 41 [P IX, 56] Tu dei saper, che 'l mondo e gli elementi (opre de l'alte man del Signor nostro) de' suoi cotanti oltraggi e de' tormenti, a segni aperti alto dolore han mostro. Trema la terra, il sole ha i raggi spenti, versa sui lidi il mar <i>spume</i> d'inchostro; si veste l'aria d'ombre folte e tetre, apronsi i monti e spezzansi le pietre.</p>
<p>25 [N 25] Già quasi agnello inanzi al suo tonsore muto si rese e fu condotto a la morte ch'ei volse, quel ch'è Dio, quel ch'è Signore, e 'n forma apparve umana e 'n umil sorte: prese il nostro languor, portò 'l dolore, ch'impose il Padre sopr'al dorso forte, purgando i nostri falli e quel d'Adamo in lui, nel cui livor sanati siamo.</p>	<p>IX, 42 [P IX, 57] Già quasi agnello inanzi al suo tonsore muto si rese e fu condotto a morte, (ch'ei volse), quel ch'è Dio, quel ch'è Signore, e 'n forma apparve umana e 'n umil sorte: prese il nostro languor, portò 'l dolore, che <i>il Padre impose</i> sopra il dorso forte, <i>punendo nostre colpe e la</i> d'Adamo in lui, nel cui livor sanati siamo.</p>

Pianto undicesimo

<p>26 [N 26] Fra quei tanti prodigi e segni tanti, e terreni e marittimi e celesti, molte ombre ed ossa e ceneri di santi son di sotterra e da' sepolcri desti ch'andran vivi per terra e fiano avanti al cospetto or di quegli or di questi, sì come a lor qua giù drizzerà l'orma lo Spirto di lassù, che gli alza e informa.</p> <p>1. quei tanti] tanti altri 5. vivi] ivi</p>	<p>IX, 43 [P IX, 58] Fra quei tanti prodigi e segni tanti, e terreni e marittimi e celesti, molte ombre ed ossa e ceneri di santi <i>avien che unisca e ne le tombe</i> desti, <i>virtù del Crocefisso, i quali</i> avanti al cospetto <i>n'andran di quegli e</i> questi, sì come a lor qua giù drizzerà l'orma lo Spirto di là su, che gli alza e informa.</p> <p>1. quei tanti] tanti altri</p>
<p>27 [N 27] Ed io son un di quei cui verra dato d'uscir di tomba l'incredibil dono; né senza ordin del ciel sei qui portato, e teco giunto a ragionar io sono acciocché le tue colpe e 'l tuo peccato mostrar ti debba degni di perdono, poscia che 'l Signor nostro è sì clemente che mai mercé non nega a chi si pente.</p> <p>1. quei] quegli; verrà] vien 3. sei qui] m'ha il ciel 4. io] qui</p>	<p>IX, 44 [P IX, 59] Ed io son un di quei cui verrà dato d'uscir di tomba l'incredibil dono; né senza ordin del ciel sei qui portato, e teco giunto a ragionar io sono acciò che le tue colpe e 'l tuo peccato mostrar ti debba degni di perdono, poscia che 'l Signor nostro è sì clemente che mai mercé non nega a chi si pente.</p> <p>1. quei cui verrà] quegli a chi vien</p>
<p>28 [N 28] Non lice a corpo alcun uscir di fossa ove qualch'anno giacque in lieve terra, e che ad occhio d'uom vivo apparir possa, mentre quel del Signor sarà sotterra: sol si concede a me non grave d'ossa alquanto ir per la via ch'altrui si serra, acciocché, mentre ti lamenti e duoli, io ti riprenda insieme e ti consoli.</p> <p>2. qualch'anno giacque] giacque qualch'anno 5. non] già</p>	<p>IX, 45 [P IX, 60] Non lice a corpo alcuno uscir di fossa ove <i>giacque qualch'anno</i> in lieve terra, e che ad occhio d'uom vivo apparir possa, mentre quel del Signor sarà sotterra: <i>a me si dona senza polpe ed ossa</i> alquanto ir per la via ch'altrui si serra, <i>accio che</i>, mentre ti lamenti e duoli, io ti riprenda insieme e ti consoli.</p> <p>5. si dona senza polpe ed] sol si concede in polpe e in</p>
<p>29 [N 29] Non vengo del tuo duolo a consolarte per farti le tue colpe parer lievi; anzi, mosso a pietà, cerco mostrarte che sopra ogni credenza elle sian gravi, perché da gli occhi tuoi sien l'acque sparte, come dai monti or che si sfan le nevi». E, fatto ne' gravi occhi più feroce, seguiva il sever uom con maggior voce.</p>	<p>IX, 46 [P IX, 61] Non vengo del tuo duolo a consolarte con farti le tue colpe parer lievi; anzi, mosso a pietà, cerco mostrarte che sopra ogni credenza elle sian gravi, perché da gli occhi tuoi sien l'acque sparte, come dai monti or che si sfan le nevi». E, fatto ne' gravi occhi più feroce, <i>seguia l'anima santa a</i> maggior voce.</p> <p>8. seguia l'anima santa a] seguiva il severo uom con</p>

Pianto undicesimo

<p>30 [N 30] «Ben hai l'alta proferta ora adempita che facesti al tuo Re per sua salute, non risparmiar né libertà né vita. Ben luce al paragon la tua virtute, poscia ch'appena una vil voce udità, d'amor, di fede e di voler ti mute. Pensando a ciò dovresti, miser, solo di vergogna morir, se non di duolo.</p> <p>1. ora] oggi 2. facesti] ieri festi</p>	<p>IX, 47 [P IX, 62] «Ben hai l'alta proferta ora adempita che facesti al tuo Re per sua salute, non risparmiar né libertà né vita. Ben luce al paragon la tua virtute, poscia che, <i>a pena</i> una vil voce udità, d'amor, di fede e di voler ti mute. Pensando a ciò devresti, miser, solo di vergogna morir, se non di duolo.</p> <p>1. ora] oggi 2. facesti] ier festi</p>
<p>31 [N 31] Or s'io, che tanti, non dico anni e lustri, ma secoli ed età già nacqui avanti che 'l Re del ciel di sua presenza illustri, ed a buon corso volga il mondo errante, oltr'a tante altre sagge anime illustri che l'adorar qual dopo me, qual ante, il confesso e l'adoro e 'l mostro altrui, e vo' prima morir che negar lui.</p> <p>5. sagge] saggie</p>	<p>IX, 48 [P IX, 63] Or s'io, che tanti, non pur anni e lustri, ma secoli ed età già nacqui avanti che 'l Re del ciel di sua presenza illustri, ed a buon corso volga il mondo errante (oltra tante altre saggie anime illustri che l'adorar qual dopo me, qual ante) il confesso e l'adoro e 'l mostro altrui, <i>contento pria</i> morir che negar lui.</p> <p>1. pur] dico 2. ed] di 8. contento pria] e vo' prima</p>
<p>32 [N 32] Tu, che al suo tempo fortunato giungi, il che stimar dovevi alta ventura, se ben fussi sortito a nascer lungi né gli occhi tuoi bear di sua figura, e con nodo sì stretto a lui t'aggiungi, per suo t'elegge e t'ama oltre misura, ed a gradi d'onor t'alza e sublima dov'uom del mondo non poggiò mai prima.</p>	<p>IX, 49 [P IX, 64] Tu, che al suo tempo fortunato giungi, (il che stimar dovevi alta ventura, se ben fossi sortito a nascer lungi né gli occhi tuoi bear di sua figura) e con nodo sì stretto a lui t'aggiungi, per suo t'elege e t'ama oltra misura, ed a gradi d'onor t'alza e sublima dov'uom del mondo non poggiò mai prima.</p>
<p>33 [N 33] Dovei d'armate schiere a cento assalti, non pur d'inermi serve a due dimande star saldo; e se del debito non calti, e quanto mai ti fece in oblio mande, membrando che visti hai tanti e sì alti segni e tante opre del poter suo grande, dovevi pria che scior sì rea parola, mille volte morir, non ch'una sola.</p>	<p>IX, 50 [P IX, 65] Dovei d'armate schiere a cento assalti, non pur d'inermi serve a due dimande, star saldo; e se del debito non calti, e quanto mai ti fece in oblio mande, membrando che visti hai tanti e sì alti segni e tante opre del poter suo grande, dovevi pria che scior sì rea parola, mille volte morir, non che una sola.</p>
<p>34 [N 35] O quanto il fallo, ove tu sei caduto, di quel di Giuda altrui par via più greve! Se Giuda avesse al suo Signor creduto, benché avaro di cor, d'animo leve, non avria 'l corpo agli uccisor venduto che tra poche ore in vita tornar deve; e che vedrassi al quarantesmo giorno salir al ciel di maggior gloria adorno.</p>	<p>IX, 52 [P IX, 67] O quanto il fallo, ove tu sei caduto (<i>dicea</i>), <i>di quel di Giuda par</i> più greve! Se Giuda avesse al suo Signor creduto, benché avaro di cor, d'animo leve, non avria il corpo a gli uccisor venduto che tra poche ore in vita tornar deve; e vedrai anco al quarantesmo giorno salir al ciel di maggior gloria adorno.</p>

Pianto undicesimo

<p>5. uccisor] occisor 7. vedrassi] 'l vederti 8. salir al] tornar nel</p>	
<p>35 [N 36] Dato a vil prezzo forse non avrebbe celesti inestimabili tesori: pensando avria che 'l suo pensier sarebbe noto a quegli occhi a cui son noti i cuori; offeso non avria quel Re che debbe guiderdonar il ben, punir gli errori; ed a tormento ed a riposo eterno mandar questi nel ciel, quei ne l'inferno.</p>	<p>IX, 53 [P IX, 68] Dato a vil prezzo forse non avrebbe celesti inestimabili tesori: pensando avria che 'l suo pensier sarebbe noto a quegli occhi, a cui son noti i cuori; offeso non avria quel Re che debbe guiderdonar il ben, punir gli errori; ed a tormento ed a riposo eterno mandar questi nel ciel, quei ne l'inferno.</p>
<p>36 [N 37] Ma tu che a lui sì pronto e sì sicuro confessasti la vera sua deitade, cui le chiavi del ciel promesse furo e l'alta in terra e nova potestade; e ch'esser dei la pietra salda e 'l muro di sua magion, ch'in quanto a te già cade: come festi dapoï fallo sì grave? Qual pianto fia che tanta macchia lave?»</p> <p>6. magion] maggion</p>	<p>IX, 54 [P IX, 69] Ma tu ch'a lui sì pronto e sì sicuro confessasti la vera sua deitade, cui le chiavi del ciel promesse furo e l'alta in terra e nova potestade; e ch'esser dei la pietra salda e 'l muro di sua maggion, che in quanto a te già cade: come festi dapoï fallo sì grave? Qual pianto fia che tanta macchia lave?»</p>
<p>37 [N 34] Qual si stessee ad udir l'afflittio Piero, sparso di fuoco il viso e 'l cor di ghiaccio, veda l'altri con l'occhio del pensiero. Uom condannato a vergognoso laccio, che legger senta al tribunal severo suoi gravi eccessi, il collo avinto e 'l braccio, non giacque mai sì smorto e vergognoso com'egli al dir del vecchio aspro e pietoso.</p>	<p>IX, 51 [P IX, 66] Qual si stessee ad udir l'afflittio Piero, sparso di foco il viso e 'l cor di ghiaccio, veda l'altri con l'occhio del pensiero. Uom condannato a vergognoso laccio, che legger senta al tribunal severo suoi gravi eccessi, il collo avinto e 'l braccio, non giacque mai sì smorto e vergognoso com'egli al dir <i>che sente</i> aspro e pietoso.</p>
<p>38 [N 38] «Or perché vegghi il grand'error che festi», dicea, «negando il Re ch'avevi inanzi, e che vergogna aver non pur dovresti di quei che fur ne' tempi addietro e dianzi, e di quanti ora son, ma dopo questi di color che saran da oggi innanzi, non ti gravi venir poco lontano». Ciò detto, il divin uom presel per mano.</p> <p>2. negando] negavi 4. di noi, che fummo già tanti anni inanzi 5. quanti] quei 8. ciò detto il divin] e 'n questo dir l'alto; per] con</p>	<p>IX, 55 [P IX, 70] «Or perché vegghi il grande error che festi, <i>e la viltà del cor, dopo quei vanti,</i> e che vergogna aver non pur devresti <i>di noi, che fummo già tanti anni inanti,</i> e di <i>quei ch'</i>ora son, ma dopo questi di color che saran <i>per secol tanti,</i> non ti gravi venir poco lontano». E 'n questo dir, l'alto uom presel per mano.</p>

<p>39 [N 39] Quando si vide Pietro da man preso ch'aver si dê dal mondo in tanto prezzo, benché, anzi che 'l suo Cristo avesse offeso, a favori maggiori fuss'egli avvezzo, per riverenza d'uom sì grande, acceso di vermiglio le guance stette un pezzo, sì com'uom basso ch'onorar si vede d'alto signor cui di gran lunga cede.</p>	
<p>40 [N 40] Prende seco il camin, senza sapere perché si mova e men dove si vada, e crede a ciascun passo di vedere qualch'alta meraviglia che gli accada. Per l'erbe rugiadose e l'ombre nere van senza muover labbra lunga strada. Al fin, com'uom che sì li preme e tocca, in tai parole Pietro aprì la bocca:</p>	<p>IX, 56 [P IX, 71] Prende <i>Pietro</i> il camin, senza sapere perché si mova e men dove si vada, e crede a ciascun passo di vedere qualche alta meraviglia che gli accada. Per l'erbe rugiadose e l'ombre nere van senza mover labra lunga strada. Al fin, come <i>desire il</i> preme e tocca, in tai parole Pietro <i>apre</i> la bocca: 1. Pietro] seco</p>
<p>41 [N 41] «Alma attesa nel ciel, che ti desia per darti il premio ove tanti anni aspiri, per quello eterno amor che qui t'invia e mi fa degno ch'io t'ascolti e miri, deh, non ti gravi che talor fra via io ti domandi e queti i miei desiri: rispondimi cortese a quel ch'io chieggi, se ti si dia lassù tosto il tuo seggio.</p> <p>6. io] ch'io</p>	<p>IX, 57 [P IX, 72] «Alma attesa nel ciel, che ti desia per darti il premio ove tanti anni aspiri, per quello eterno amor che qui t'invia e mi fa degno ch'io t'ascolti e miri, deh, non ti gravi che talor fra via io ti domandi, <i>sazia</i> i miei desiri: rispondimi cortese a quel ch'io chieggi, se ti si dia <i>là su</i> tosto il tuo seggio.</p> <p>6. sazia] e queti</p>
<p>42 [N 42] Tu m'hai detto, poco ha, che di sotterra molti corpi di morti si son desti, e che si vedran vivi andar per terra a gli occhi de' mortali manifesti; se 'l cavar te dal loco ove si serra lo stuol de gli altri spirti celesti è grazia del Signor ch'a me t'apporti, dimmi: a che fin si destan gli altri morti?»</p> <p>5. dal loco] dall'urna 6. la polve in che converso tu giacesti</p>	<p>IX, 58 [P IX, 73] Tu m'hai (<i>poco ha</i>) <i>già detto che</i> sotterra molti corpi di morti si son desti, e che si vedran vivi andar per terra a gli occhi de' mortali manifesti; se 'l cavar te dal <i>luogo</i> ove si serra <i>lo spirito, non da l'urna, ov'anco resti</i> è grazia del Signor che a me <i>ti porti</i>, dimmi: a che fin si destan gli altri morti?»</p> <p>5. dal loco] dall'urna 6. la polve in che converso tu giacesti</p>
<p>43 [N 46] «Perché conosca il mondo che 'l Signore è Dio non men de' morti che de' vivi», rispose, «e ch'egli volontario more: bench'altrui mano di sua vita il privi,</p>	<p>IX, 59 [P IX, 74] «Perché conosca il mondo che 'l Signore e Dio non men de' morti che de' vivi, (rispose) e ch'egli volontario more: benché altrui mano <i>lui di vita</i> privi,</p>

Pianto undicesimo

<p>vuol ch'escan di sotterra i morti fuore e la spenta lor carne si ravvivi; e, perché 'l suo poter vie più si scorga, che, spirando egli, il morto stuol risorga.</p>	<p>vuol ch'escan <i>da</i> sotterra i morti fore e la spenta lor carne si ravvivi; e, perché 'l suo poter vie più si scorga, ch'<i>al suo morire</i> il morto stuol risorga.</p> <p>8. ch'al suo morire] ch'espando egli</p>
<p>44 [N 47] E per mostrar che la sua morte atroce deve dar vita a noi che morti semo, e che, s'ei muor com'uom terreno in croce, opera in altri come Dio supremo; e che destar si denno a la sua voce quanti dal primo di fin'a l'estremo del mondo del mortal fur nudi e scossi, e rivestirsi le lor carni e gli ossi.</p> <p>3. s'ei muor com'uom terreno] se da uom terren more egli 4. opera] che adopra</p>	<p>* [P IX, 75] E per mostrar la sua morte atroce deve dar vita a noi che morti semo, e che, se da uom terren more egli in croce, <i>ne gli abissi opra</i> come Dio supremo; e che destar si denno a la sua voce quanti dal primo di fin'a l'estremo del mondo del mortal fur nudi e scossi, e rivestirsi le lor carni e gli ossi.</p>
<p>45 [N 48] E perché intenda ancora la smarrita turba d'Ebrei, che pecca oggi sì forte, che chi può dare a gli altri spenti vita ben potrebbe vietar sua propria morte, piacendo a lui, ma sua bontà infinita è quella sola ch'a morire il porte, sì come egli dispose ed ab eterno, per far noi vivi e trarne de l'inferno.</p> <p>8. far noi] farne</p>	<p>* [P IX, 75] E perché intenda ancora la smarrita turba d'Ebrei, che errò l'altr'ier sì forte, che chi può dar a gli altri spenti vita <i>potea ben evitar</i> sua propria morte, piacendo a lui, ma sua bontà infinita è quella sola che a morire il porte, sì come egli dispose ed ab eterno, per farne vivi e trarne de l'inferno.</p>
<p>46 [N 49] So che la fede è viva nel tuo cuore ed a soffrir ogn'aspra pena accinta; e ch'in quell'ora orrenda da timore adombrata ella fu ma non estinta. Onde in veder le glorie del Signore e gli eserciti invitti, da cui vinta sarà la terra e 'l mare e 'l mondo tutto, sentirai molta gioia in mezo al lutto.</p> <p>3. in quell'ora orrenda da] l'altr'ier da gelo di 8. senti- rai molta] tu sentirai gran</p>	<p>IX, 60 [P IX, 76] So che la fede è viva nel tuo cuore ed a soffrir ogn'aspra pena accinta; e ch'in quell'ora orrenda da timore adombrata ella fu ma non estinta. Onde in veder le glorie del Signore e gli esserciti invitti, da cui vinta sarà la terra e 'l mare e 'l mondo tutto, sentirai <i>gioia in mezo a scorno</i> e lutto.</p>

<p>47 [N 50] E sappi, se ben'io mostrai biasmarti e pinger la tua colpa via più greve, che non vengo qui men per consolarti, sì che il dolor tuo grave si rileve, che venuto ci sia per dimostrarti il mar di sangue che versar si deve da le vene di tanti a Cristo amici, cui faran di se stessi sacrifici.</p> <p>5. ci] io 8. cui faran] che li fan</p>	<p>* [P IX, 77] E sappi (se ben'io mostrai biasmarti e pinger la tua colpa via più greve) che non vengo qui men per consolarti, sì che 'l dolor tuo grave si rileve, che venuto ci sia per dimostrarti il mar di sangue che versar si deve da le vene di tanti a Cristo amici, cui faran di se stessi sacrifici.</p>
<p>48 [N 43]⁴³² Ti mostrerò color che nasceranno da poi che 'l buon Giesù sia morto in croce, che sol di fede armati spregeranno e ferro e foco e morte e ciò che noce; e col sangue quel vero adoreranno che tu neghi e dispregi con la voce; e fian di Cristo martiri nomati, testimoni dal mondo al ciel chiamati.</p>	<p>IX, 61 [P IX, 78] Ti mostrerò color che nasceranno <i>poi che cominci a vibrar rai la croce,</i> che sol di fede armati spregeranno e ferro e foco e morte e ciò che noce; e col sangue quel vero adoreranno <i>che negasti e spregiasti</i> con la voce; e fian di Cristo martiri nomati, testimoni del mondo al ciel chiamati.</p> <p>2. poi che cominci a vibrar rai la] da poi che 'l buon Giesù fia morto in 6. negasti e spregiasti] tu neghi e dispregi</p>
<p>49 [N 44] Perché non creder tu, benché sia morto per l'altrui vita il santo Agnel su 'l legno, che, poiché da sotterra sia risorto e risalito nel celeste regno, debb'anco il mondo, del suo fallo accorto, pentirsi e poner fine a l'empio sdegno; ma incrudelir vedrassi ogn'or da poi qual contro al Re, contro a' seguaci suoi.</p> <p>1. benché] poi che 2. per l'altrui vita il santo Agnel su 'l] per l'altrui vita il santo agnel su 'l 3. che] e 5. debb'anco] che debba</p>	<p>IX, 62 [P IX, 79] Perché non creder tu <i>che, benché</i> morto per l'altrui vita <i>e sceso da quel legno,</i> <i>si stia sotterra, ed indi, al fin</i> risorto, <i>saglia nel cielo a preparavri</i> il regno; <i>che debba</i> il mondo, del suo fallo accorto, pentirsi e poner fine a l'empio sdegno; ma incrudelir vedrassi ogn'or da poi qual contro al Re, contro a' seguaci suoi.</p>
<p>50 [N 45] Fia tanto sangue sulla terra sparto da' santi corpi de' guerrier di Cristo al levante, al ponente, a l'austro, a l'arto e in ogni clima che dal sol sia visto, ché se colui, per cui voler mi parto dal negro regno, fosse insieme misto raccor quel d'ogni loco ed ogni etate, fiume faria maggior del grand'Eufrate.</p>	<p>IX, 63 [P IX, 80] Fia tanto sangue su la terra sparto da' santi corpi de' guerrier di Cristo al levante, al ponente, a l'austro, a l'arto e 'n ogni clima che dal sol sia visto, ché se colui, per cui voler mi parto dal negro regno, fosse insieme misto raccor quel d'ogni loco <i>e d'ogni etate,</i> fiume faria maggior del grande Eufrate.</p>
<p>51 [N 51] Qual fia la gloria tua, qual fia il diletto quando, allumato da superna luce,</p>	<p>IX, 64 [P IX, 81] Qual fia la gloria tua, qual fia il diletto, <i>qual a gli altri darai conforto e luce</i></p>

Pianto undicesimo

<p>poi ch'oggi visto avrai quel ch'io t'ho detto, talor la mente a contemplar t'induce che quell'alta repubblica, ond' eletto qua giù t'ha il Re del ciel principe e duce, ornar si dê del sangue di cotanti martiri di sua fede e guerrier santi?</p> <p>3. poi ch'oggi visto avrai quel ch'io t'ho] quel ch'oggi hai visto e ch'io t'ho mostro e detto 5. che quella] dir che la 6. qua giù t'ha il Re del ciel] t'ha il Re del ciel qua giù</p>	<p>quando quel ch'oggi io t'abbia mostro e detto futura istoria a veder poi t'induce, quando l'alta repubblica, onde eletto t'ha il Re del ciel qua giù principe e duce, ornar <i>vedrai</i> del sangue di cotanti martiri di sua fede e guerrier santi?</p> <p>4. futura istoria a veder poi] talor la mente a contem- plar 5. quando l'alta] e dir che la 7. vedrai] si dê</p>
<p>52 [N 52] Che ti parrà ne l'alto cor sentire quando d'intorno avrai tante migliaia e d'uomini e di donne, a cui 'l morire convien che dolce sopra il viver paia per amor del tuo Cristo, ed al martire andran più lieti che leggiadra e gaia giovane donna a scene, a balli, a canti e in parte ove s'ammiri ove si vanti?</p>	<p>IX, 65 [P IX, 82] Che ti parrà ne l'alto cor sentire quando d'intorno avrai tante migliaia e d'uomini e di donne, a <i>cui morire</i> convien che dolce sopra il viver paia per amor del tuo Cristo, ed al martire andran più lieti che leggiadra e gaia giovane donna a scene, a balli, a canti e 'n parte ove s'ammiri ove si vanti?</p>
<p>53 [N 53] Lasciamo andar quei tanti e sì diversi e d'abito e di lingua uomini strani, ch'a le bandiere del tuo Re conversi andran lieti a cader per l'altrui mani; che fian più che gli eserciti di Persi e d'Assiri e di Greci e di Romani a' tempi che del mondo ebbero il freno, e faran più che quei rosso il terreno;</p> <p>1. andar] ir via</p>	<p>* [P IX, 83] Lasciamo andar quei tanti e sì diversi e d'abito e di lingua uomini strani, ch'a le bandiere del tuo Re conversi andran lieti a cader per l'altrui mani; che fian più che gli esserciti dei Persi <i>de gli</i> Assiri, <i>dei</i> Greci e <i>dei</i> Romani a' tempi che del mondo ebbero il freno, e faran più che quei rosso il terreno;</p>
<p>54 [N 54] ma che dirai s'io ti farò vedere, acciocché più t'allegri e ti condanni, di verginelle numerose schiere che 'n su 'l più vago fior de' teneri anni, fatte del gran Signor fide guerriere, spregiaran l'ire e l'arme de' tiranni, più invitte a morte e a colpi di tormenti che scogli e ripe incontro ad onde e venti?</p> <p>2. acciocché più t'allegri] a ciò più ti rallegri</p>	<p>* [P IX, 84] ma che dirai s'io ti farò vedere, acciò ch'<i>altri più lodi</i> e ti condanni, di verginelle numerose schiere che 'n su 'l più vago fior de' teneri anni, fatte del gran Signor fide guerriere, spregieran l'ire e l'arme de' tiranni, più invitte a morte e a colpi di tormenti che scogli e ripe incontro ad onde e venti?</p>

<p>55 [N 55] Quante de le bellezze a l'uom si grate, che i più saggi talor fan correr folli, vedrai da sozze man prese e legate, far del lor sangue i crudi ferri molli? Quante candide membra lacerate? Quanti d'or capi tronchi da' bei colli sbalzar per terra, e confessar quel vero che tu negasti (oimè) vivo ed intero?»</p>	<p>* [P IX, 85] Quante <i>ricche di doti</i> ad uom si grate, che' più saggi talor fan correr folli, vedrai da sozze man prese e <i>ligate</i>, far del lor sangue i crudi ferri molli? Quante candide membra lacerate? Quanti d'or capi tronchi da' bei colli sbalzar per terra, e confessar quel vero che tu negasti (oimè) vivo ed intero?»</p>
<p>56 Con queste e simili altre, non parole, ma saette de l'alme, che l'udiva, il santo riprensor, che a Pietro vuole mostrar gli alti trionfi, se ne giva ver quella parte donde leva il sole; né molto va ch'appiè d'un colle arriva ove 'l sentier già preso in due si fende: senza pensarvi il saggio il destro prende.</p> <p>1. queste e simili altre] queste e simili ed altre</p>	<p>IX, 66 [P IX, 86] Con queste e simile altre, non parole, ma saette de l'<i>alma</i>, che le udiva, il santo riprensor, che a Pietro <i>vole</i> mostrar l'alte vittorie, se ne giva per quella parte donde leva il sole; né molto va ch'a piè d'un <i>poggio</i> arriva ove 'l sentier già preso in duo si fende: senza pensar il saggio, il destro prende.</p>
<p>57 Giunti in breve del poggio in su la fronte, si ferma Pietro e volge intorno, e vede che li par d'esser su 'l più eccelso monte che mai vide occhio, non che presse piede, senza che troppi passi in alto monte, e che là suso alta campagna siede; né per mente li va molto né poco d'aver mai visto o quello o simil loco.</p>	<p>IX, 67 [P IX, 87] Giunti in breve del poggio in su la fronte, si ferma Pietro e volge intorno, e vede che li par d'esser su 'l più eccelso monte che mai vide occhio, non che presse piede, senza che troppi passi in alto monte, e che là suso alta campagna siede; né per mente li va molto né poco d'aver mai visto o quello o simil loco.</p>
<p>58 Quanto più l'aria in Oriente imbianca, e vengon fuor gli ambasciator del giorno, tanto più vede da man destra e manca scoprir novi paesi e d'ogni intorno, benché la luna, che del volto manca punto non era e 'l ciel di stelle adorno splendeano allor del lume usato accense, che 'l giorno avanti col Re lor si spense.</p>	<p>IX, 68 [P IX, 88] <i>Non anco</i> l'aria in Oriente imbianca, e vengon fuor gli ambasciator del giorno, <i>e pur ci puote</i> da man destra e manca scoprir novi paesi e d'ogni intorno. <i>Poco</i> la luna <i>allor</i> del volto manca <i>era</i>, ed il ciel, d'un <i>bel sereno</i> adorno, <i>che 'l maggior lume il dì funesto spense</i>, <i>tutte le stelle avea de' raggi accense</i>.</p> <p>5. Poco] Punto 6. era, ed il] non era, e 'l</p>
<p>59 Boschi, selve, campagne, valli e monti; rupi, spelonche, piagge, antri e riviere; fiumi, laghi, paludi, mari e fonti, case e palagi, ville, e terre intiere; o calchi sentier piano, o saglia o smonti, vede per tutto, o pargli di vedere: sembra alfin quel di terra angusto tondo una imagine piccola del mondo.</p>	<p>IX, 69 [P IX, 89] Boschi, selve, campagne, valli e monti; e rupi, e spiagge, e liti, antri e riviere; fiumi, laghi, paludi, mari e fonti, case, <i>ville, palagi</i>, e terre intiere; o calchi sentier piano, o saglia o smonti, vede per tutto, o parli di vedere: sembra al fin quel di terra angusto tondo una imagine <i>picciola</i> del mondo.</p>

<p>1. valli e monti] valli, monti 2. piagge, antri e] orror, piaggie 3. mari e fonti] mari, fonti 4. case e palagi, ville, e terre] case e ville e palagi, terre</p>	
<p>60 Qual'uom che dorme e 'l corpo ha in su le piume, e con l'alma va lunge molte miglia, corre pian, poggia monte, varca fiume, ov'ha diporto, or tema or meraviglia; pargli in cupo veder tra fosco e lume or terra usata, or nova, or che somiglia; cotali al santo Uscier parean quei lochi, tra l'ombre aperte de' celesti fochi.</p> <p>7-8. cotai parean tra l'ombre e i lumi rochi / al pescator de gli uomini quei luochi</p>	<p>IX, 70 [P IX, 90] Qual'uom che dorme e 'l corpo ha in su le piume, e con l'alma va lunge molte miglia, corre pian, poggia monti, varca fiume, or ha diporto, or tema, or meraviglia; pargli in cupo veder tra fosco e lume or terra usata, or nova, or che somiglia; <i>tal presso e lunge scopre Pietro i luochi</i> tra l'ombre aperte <i>da gli eterni fuochi</i>.</p>
<p>61 Parea ch'a breve andar dietro le spalle camin lungo sovente si lasciasse, e dal campo a la selva, e da la valle al monte in un momento trapassasse; o fosse la via piana od aspro il calle, che 'l piè senza fatica il divorasse, come se corso avesse il suo sentiero o con l'ale del sonno o del pensiero.</p>	<p>IX, 71 [P IX, 91] Parea che a breve andar dietro le spalle camin lungo sovente si lasciasse, e dal campo a la selva, e da la valle al monte in un momento trapassasse; o fosse la via piana od aspro il calle, che 'l piè senza fatica il divorasse, come se corso avesse il suo sentiero o con l'ale del sonno o del pensiero.</p>
<p>62 Ecco che vede in queste parti e 'n quelle apparir genti, e non sa donde uscite: rare prima, indi assai, quasi avess'elle il grembo de la terra partorite, come quando la sera escon le stelle ad una, a dieci, a mille, indi infinite. Cosi 'n tempo minor ch'aria baleni, far quei luoghi ermi di gran popol pieni.</p> <p>8. far] fur</p>	<p>IX, 72 [P IX, 92] Ecco che vede in queste parti e 'n quelle apparir genti, e non sa donde uscite: rare prima, indi assai, quasi avess'elle il grembo de la terra partorite, come quando la sera escon le stelle a quattro, a diece, a mille, indi infinite. Cosi in tempo minor che 'l ciel baleni, far quei luoghi ermi di gran popol pieni.</p> <p>3. avess'elle] l'avesse 6. a quattro] ad una</p>
<p>63 Già vede ed ode in cento e cento lochi ferver qual mare ed ondeggiar le genti; e quasi a riguardar publici giochi correr a l'altrui morti ed ai tormenti. Vede arme folgorar e splendor fochi, ed ode alte minaccie, alti ardimenti: s'agghiaccia a Pietro ne le vene il sangue, tremar le membra e fassi il volto esangue.</p> <p>5. arme] armi</p>	<p>IX, 73 [P IX, 93] Già vede ed ode in cento e cento lochi ferver qual mare ed ondeggiar le genti; e quasi a riguardar publici giochi correr a l'altrui morti ed a i tormenti. Vede arme folgorar e splendor fochi, ed ode alte minaccie, alti ardimenti: s'agghiaccia a Pietro ne le vene il sangue, tremar le membra e fassi il volto essangue.</p>
	IX, 74 [P IX, 94]

Pianto undicesimo

	<p>Allora il duce, che di ciò s'accorge, «di poca fè (li dice) a che paventi? Né sicurtà la compagnia ti porge di me, che al lato tuo ti vedi e senti, né 'l poter di colui che qui mi scorge per che più del tuo error t'avegghi e penti; e vuol ch'oggi io ti mostri, in ora breve, quel che tanti anni il mondo veder deve?</p>
<p>65 Desta la fè, se nel tuo cor ti dorme, e rinforza l'ardir, ch'or giace infermo: vedrai di crudeltà mill'empie forme di quei ch'a morir van senza far schermo. vien meco e segui de' miei piedi l'orme: or bisogna fè viva, or petto fermo». Fatto Pietro sicur, non che lo segua, ma co' suoi passi quei del duce adegua.</p> <p>7. Pietro] Piero 8. co'] coi; duce] vecchio</p>	<p>IX, 75 [P IX, 95] Desta la fè, se nel tuo cor si dorme, e rinforza l'ardir, ch'or giace infermo: vedrai di crudeltà mille empie forme in quei ch'a morir van senza far schermo. Vien meco e segui de' miei piedi l'orme: or bisogna fè viva, or petto fermo». Fatto <i>sicuro Pietro</i>, non che <i>'l</i> segua, ma coi suoi passi quei del duce adegua.</p>

PIANTO DODICESIMO

<p>1 [N XII, 1] Qual musa avrò che mi soccorra e guide per l'alta strada ove 'l desio mi sprona? Altro favor disio, scorte più fide che le vergini usate d'Elicon⁴³³. Non entr'io ne la tomba ove i suoi vide la valorosa donna di Dordona o ne la valle ch'anz'il di chiudea gli avi d'Augusto e i successor d'Enea; 2. sprona] mena</p>	
<p>2 [N XII, 2] non Silvio⁴³⁴ e Proca⁴³⁵ e Numitore e Capi⁴³⁶</p>	

⁴¹⁷ Si tratta di Maria di Betania, sorella di Lazzaro e Maria, tradizionalmente ed erroneamente identificata con Maria Maddalena.

⁴¹⁸ Lazzaro di Betania, santo, fratello di Maria e Marta, fu fatto resuscitare da Gesù (*Gio.* 11, 1-44).

⁴¹⁹ Cfr. P. BEMBO, *Rime*, LV, v. 53.

⁴²⁰ Cfr. *Canzoniere*, son. CLXXVII, vv. 10-11 («che or lieto a piè del sacro altar s'atterra, / a lodar Dio che a sì bel fin l'ha scorto»).

⁴²¹ Cfr. *Canzoniere*, stanze VI, v. 3 («se l'umide mie rote e l'ombre nere»).

⁴²² *facelle*: punti luminosi (dim. di *face*).

⁴²³ Cfr. *Rvf*, xxxv, v. 2.

⁴²⁴ Cfr. *Canzoniere*, son. CXXXIII, v. 7.

⁴²⁵ Tredicesimo re di Giudea, seguace di Isaia.

⁴²⁶ Sul margine destro di c. 134r, in corrispondenza della stanza 66, è visibile la nota «Non si metta».

⁴²⁷ Il mitico eroe greco figlio di Esone, re di Iolco. Al suo nome è legata la celebre impresa degli Argonauti e la tragica vicenda di Medea.

⁴²⁸ *granate*: pietre preziose dal colore rosso scuro.

⁴²⁹ *squille*: campanelle.

⁴³⁰ Il primo dei quattro profeti maggiori. Nato intorno al 765 a. C., diede inizio alla sua predicazione nel 740 circa e svolse la sua opera sotto i successori di Giuda Ozia. A lui è attribuito il *Libro di Isaia*, composto da sessantasei capitoli e diviso in due parti.

⁴³¹ Patronimico di Eracle.

⁴³² A margine di N, in riferimento alle ottave 43-45, il revisore annota: «queste stanze non seguono punto a proposito, e però levate queste seguirà regolatam. Quella che comincia Perché conosca etc e queste tre debbono seguire quella a c. 143 [...]».

⁴³³ Catena montuosa della Beozia, sede dell'antico culto delle Muse.

⁴³⁴ Nell'*Eneide* virgiliana il primo figlio di Enea e Lavinia.

⁴³⁵ Come tramandato da Tito Livio, il dodicesimo dei re albani, padre di Numitore ed Amulio.

⁴³⁶ Troiano al seguito di Enea in Italia, fondatore della città di Capua.

Pianto dodicesimo

<p>e i duo gemelli fondator di Roma, e imperadori e consoli e satràpi da cui la terra e 'l mar si corre e doma; e Deci e Cursi ed altri che' lor capi dan per voto o d'allor s'ornar la chioma, in un canton del mondo ov'ebber cuna, son quei ch'oggi il mio verso insieme aduna.</p>	
<p>3 [N XII, 3] Ma 'l camp'io corro ch'in sé chiude e serra le schiere invitte e sante che pugnaro per la patria celeste, e mare e terra del sangue lor, non de l'altrui, bagnaro; e qua giù combattendo poca guerra, pace immensa lassù si procacciaro; e dando le lor vite e brevi e frali, ebber da Dio l'eterne ed immortali.</p> <p>7. brevi] triste 8. l'eterne] le liete</p>	
<p>4 [N XII, 4] Foco eterno d'amor, ch'in ciel risplendi ed empì il mondo tutto di te stesso; ed a quei fai che del tuo lume incendi noto ogni tempo, ogn'idioma espresso: scalda il mio petto e i santi rai vi stendi, sì che di raccontar mi fia concesso parte di quei ch'innanzi a l'alba lieta mostrò a l'Apostol santo il gran Profeta.</p>	<p>X, 1 [P X, 1] Foco eterno d'amor, che 'n ciel risplendi ed empì il mondo tutto di te stesso; ed a quei fai che del tuo lume incendi noto ogni tempo, ogni idioma espresso: scalda il mio petto e i santi rai vi stendi, sì che di raccontar mi fia concesso parte di quei ch'innanzi a l'alba lieta mostrò a l'Apostol santo il gran Profeta.</p>
<p>5 [N XII, 5] Mandami un dì quei sette angeli belli che stan lassù dinanzi al divin trono, ch'apra il gran libro e mi ramenti quelli martir che sotto l'altar sacro sono, tal che antica pietà si rinovelli ne' petti altrui, mentr'io di lor ragiono; e malgrado de' nostri sì rei tempi, desti desio di sì beati esempi.</p>	<p>X, 2 [P X, 2] Mandami un dì quei sette angeli belli che stan là su dinanzi al divin trono, ch'apra il gran libro e mi ramenti quelli martir che sotto l'altar sacro sono, tal ch'antica pietà si rinovelli ne' petti altrui, mentr'io di lor ragiono; e mal grado de' nostri sì rei tempi, desti desio di sì beati esempi.</p>

Pianto dodicesimo

<p>6 [N XII, 6] Lasciai l'Uscier del ciel che sbigottito strage crudel vedea per ogni lato, e, da vil tema essendo anche assalito, fu da l'alta sua scorta assicurato; ond'al suo fianco se ne giva ardito di speranza, di fè, d'amor armato; e quel dicea: «Dimanda pur, che ratto sarai di quanto chiedi soddisfatto».</p> <p>3. tema essendo] timor sendo 7. e quel dicea] diceagli: orsù</p>	<p>X, 3 [P X, 3] <i>Già fuor di sé, sopra di sé salito</i> stragge crudel vedea per ogni lato <i>Pier, che, da vil timor prima</i> assalito, fu da l'alta sua scorta assicurato; onde al <i>fianco di lui sen</i> giva ardito di speranza, di fè, d'amor armato, <i>che gli</i> dicea: «Dimanda pur, che ratto sarai di quanto chiedi <i>sodisfatto</i>».</p> <p>4. fu da la'alta sua scorta] era da l'alta scorta</p>
<p>7 [N XII, 7] In questo Pietro un giovinetto scorge che gli occhi ha 'n cielo e le ginocchia in terra, e prieghi ardenti a Dio devoto porge per l'empio popol che 'l circonda e serra. E quel contra di lui rabbioso insorge e sassi avventa, e 'l suo bel corpo atterra: parli veder su 'l capo di colui aprires' il cielo per ricever lui.</p> <p>6. avventa] avventa</p>	<p>X, 4 [P X, 4] In questo Pietro un giovanetto scorge che gli occhi ha 'n cielo e le ginocchia in terra, e prieghi ardenti a Dio devoto porge per l'empio popol che 'l circonda e serra. E quel contro di lui rabbioso insorge e sassi avventa, e 'l suo bel corpo atterra: pargli veder su 'l capo di colui aprirsi il cielo per ricever lui.</p>
<p>8 [N XII, 8] «Ecco», dice il Profeta, «che la palma primiera e la corona del martire avrà per Cristo: o santa e nobil alma, che de' tuoi più begli anni in su 'l fiorire a terra mandi la terrena salma, già vedo i cieli al tuo trionfo aprire, come da poi c'han regno, o gente doma, apre le mura a gli aurei carri Roma.</p>	<p>X, 5 [P X, 5] «Ecco un (dice il Profeta) che la palma primiera e la corona del martire avrà per Cristo: o santa e nobil alma, che de' tuoi più begli anni in su 'l fiorire a terra mandi la terrena salma, già vedo i cieli al tuo trionfo aprire, come da poi c'han regno, o gente doma, apre le mura a gli aurei carri Roma.</p>
<p>9 [N XII, 9] E non ti son nel viso e ne la testa e 'n tutti i membri tante pietre tratte, che fioccar sento a guisa di tempesta di nevi unqua del sol non liquefatte; quanti angeli del ciel far gioco e festa ti vedo intorno ove 'l reo popol datte, e qual di bianchi augelli allegro stuolo portar per l'aria la bell'alma a volo.</p>	<p>X, 6 [P X, 6] E non ti son nel viso e nella testa e' n tutti i membri tante pietre tratte, che fioccar sento a guisa di tempesta di nevi unqua <i>dal</i> sol non liquefatte; quanti angeli del ciel far gioco e festa ti vedo intorno ove 'l reo popol <i>statte</i>, e quai di bianchi augelli allegro stuolo portar per l'aria la bell'alma a volo.</p> <p>6. statte] datte</p>
<p>10 [N XII, 10] Questi, di cui t'ho il simulacro mostro, morir vedrai veracemente ancora, che, poco da poi spento il Signor nostro, convien ch'a sassi flagellato mora.</p>	<p>X, 7 [P X, 7] Questi, di cui t'ho il simulacro mostro, morir vedrai veracemente ancora, che, poco da poi spento il Signor nostro, convien ch'a sassi flagellato mora.</p>

Pianto dodicesimo

Stefano ⁴³⁷ è 'l nome, un del collegio vostro, non de gli undici eletti che son' ora, ma de' sette sarà che serviranno quei ch'a l'insegne del tuo Re verranno.	Stefano è 'l nome, un del collegio vostro, non de gli undici eletti che son ora, ma de' sette serà che serviranno quei ch'a l'insegne del tuo Re verranno.
11 [N XII, 11] Avrà la morte sua conformitate con questa del tuo Cristo in molte cose: muor l'uno e l'altro fuor de la cittate, l'uno e l'altro le vesti sue giù pose; e pregano ambedue per le brigate che son del sangue lor così bramose; ed ambeduo lo spirito, allor che scocca, al Padre eterno assegnan di lor bocca. 7. ed ambedue] entrambedue	X, 8 [P X, 8] Avrà la morte sua conformitate con quella del tuo Cristo in molte cose: muor l'uno e l'altro fuor de la cittate, l'uno e l'altro le vesti sue giù pose; <i>pregano ed ambeduo</i> per le brigate che son del sangue lor così bramose; <i>e l'altro e l'un</i> lo spirito, allor che scocca, al Padre eterno <i>assegna</i> di <i>sua</i> bocca.
12 [N XIII, 1] ⁴³⁸ Ecco quei chiari avventurosi infanti che dal crudele Erode uccisi furo ⁴³⁹ , che (come sai) troncar ne fece tanti, accioché 'l regno suo sia più sicuro; e bench'essi morir trent'anni avanti, qui van con quei del secolo futuro; che, come in acqua tutto il cristianesimo, essi nel proprio sangue avran battesimo. 1. Ecco quei chiari avventurosi] Questi son quegli avventurosi 7. che] e	* [P X, 36] <i>Vedi in disparte quei felici</i> infanti che dal crudele Erode uccisi furo, che, come sai, troncar ne <i>fe' cotanti</i> , <i>acciò che</i> 'l regno suo sia più sicuro; se ben essi morir <i>tant'</i> anni avanti, qui van con quei del secolo futuro; e, come in acqua tutto il cristianesimo, essi nel proprio sangue avran battesimo.
13 [N XIII, 2] Del sangue stesso onde son molli e brutti lavacro a l'alme ch'a bambino fasse, e sono i primi fiori, i primi frutti de' martiri che 'l mondo a Dio sacrasse; e meritar ch'in lor via più ch'in tutti gli uomini de la terra si cercasse del figliuolo di Dio la vera essenza, poich'egli era tra lor per l'innocenzia. 8. poi ch'egli era] egli era ben	* [P X, 37] Del sangue stesso onde son molli e brutti lavacro a l'alme che a bambino fasse, e sono i primi fiori, i primi frutti de' martiri che 'l mondo a Dio sacrasse; e meritar che 'n lor via più che in tutti gli uomini de la terra si cercasse del figliuolo di Dio la vera essenza: <i>ed era ben</i> tra lor per l'innocenzia.
14 [N XII, 12] ⁴⁴⁰ Vedi quel giovinetto meschinello	X, 9 [P X, 9] Vedi quel giovinetto meschinello

⁴³⁷ Santo, protomartire cristiano (I sec.). diacono della comunità apostolica di Gerusalemme, fu accusato di empietà e condannato dal Sinedrio alla lapidazione.

⁴³⁸ A margine dell'ottava manoscritta (c. 151r di N), si legge: «Queste due stanze vanno a c. 147».

⁴³⁹ Si riferisce alla *strage degli innocenti* (narrata nel *Vangelo secondo Matteo*, II, 1-16), perpetuata da Erode il Grande, re di Giudea, il quale ordinò il massacro dopo essere stato informato dai Magi della nascita di Gesù (il quale, com'è noto, fuggì con la famiglia in Egitto).

<p>che nudo e solo ha contro cotanti archi, e, com'egli al suo re fosse ribello, ne gli hanno addosso più di cento scarchi? Vedi come contende il popol fello, ch'ognun più tosto il suo di novo carichi? Che furor è cotesto, o gente fiera, titar ad uom come si tira a fera?</p>	<p>che nudo e solo ha contro cotanti archi, e, come egli al suo re fosse ribello, ne gli hanno adosso più di cento scarchi? Vedi come contende il popol fello, ch'ogn'un più tosto il suo di novo carichi? Che furor è il vostro, o gente fiera, titar ad uom come si tira a fera?</p>
<p>15 [N XII, 13] Anzi peggior, ché pur la fera altrove fuggir sen può, se non è colta affatto; ma questi affisso al palo non si move, candido segno a gli altrui colpi fatto. Mira che nembo di saette piove sovra 'l suo corpo, ed egli in vista e in atto mostra ricever lieto le percosse come suo scettro ogni saetta fosse.</p> <p>5. nembo] nubbe</p>	<p>X, 10 [P X, 10] Anzi peggior, ché pur la fera altrove fuggir sen può, se non è colta affatto; ma questi affisso al palo non si move, candido segno a gli altrui colpi fatto. Mira che nembo di saette piove sovra il suo corpo, ed egli in vista e in atto mostra ricever lieto le percosse come suo scettro ogni saetta fosse.</p>
<p>16 [N XII, 20]⁴⁴¹ Pon mente a quella Vergine tra ruote orribil posta accioché si sgomenti; vedil'al ciel tener le luci immote, pront'a patir non pur questi tormenti, ma quanti al mondo mai patir sen puote, per amor di Colui che n'ha redenti. Par che de gli assi lo stridor la infeste, ma la consola l'armonia celeste.</p> <p>1. tra ruote] che ruota 2-8. vedi se 'l suo tormento il co- stui adegua, / che posta sopra una volubil rota / par che se stessa a un tempo fugga e segua. / Va in giro il corpo e sta la mente immota; / e, perché 'l duol non faccia un punto tregua, / taglienti ferri arman la rota adunchi / che' bei nemi, rotando, or sgarci, or trunchi.</p>	<p>X, 42 [P X, 17] <i>Vergine mira a cui si mostran rote girar contrarie ond'ella si sgomenti; vedila al ciel tener le luci immote, la machina aborrendo de' tormenti; al ciel, che bello intorno par che rote, chiamando lei sopra le stelle ardenti.</i> Par che de gli assi lo stridor la infeste: ma la consoli l'armonia celeste.</p>
<p>17 [N 21] Vedi come percossa in cento parti s'apra ogni rota e 'n cento pezzi vole: lampeggiar fanno i tronchi in aria sparti rasoi lucenti ch'arman la gran mole. Vedi come de gli uomini cosparti il legno questo e quella vita involi, par ch'a lui sopra il fulmine riluca e, tocco, cento fulmini produca.</p>	<p>X, 43 [P X, 18] Vedi come percossa in cento parti s'apra ogni rota e 'n cento pezzi vole: lampeggiar fanno i tronchi in aria sparti rasoi lucenti ch'arman la gran mole. Vedi come de gli uomini cosparti il legno questa e quella vita involi, par ch'a lui sopra il fulmine riluca e, tocco, cento fulmini produca.</p>

⁴⁴⁰ Sul margine inferiore di N, sotto l'ottava 14: «Qui si possono mettere le due stanze degli innocenti, che sono in principio del c. 13.».

⁴⁴¹ A c. 148r del codice napoletano, sul margine destro si legge: «queste stanze seguitano dopo la 13». Sul margine opposto, sempre di mano del postillatore: «Par meglio la stampata dove [...] due di più. Volta la carta».

Pianto dodicesimo

<p>18 [N 22] Mira come di sangue al fin rosseggi de la vergine bella il latteo collo, e come ne la polve il crin biondeggi del capo, che dato ha l'ultimo crollo. Avrà sepolcro il corpo ond'ebbe leggi Mosè quando in disparte angel chiamollo: in feretro di nube alzar si vede, e coro a lato il segue ed antecede.</p>	<p>X, 44 [P X, 19] Mira come di sangue al fin rosseggi de la vergine bella il latteo collo, e come nella polve il crin biondeggi del capo, che dato ha l'ultimo crollo. Avrà sepolcro il corpo <i>ov'</i>ebbe leggi Mosè quando in disparte angel chiamollo: in feretro di nube alzar si vede, e coro a lato il segue ed antecede.</p>
<p>19 [N XII, 23] Felice te, che con questa terrena, terribil rota, che sì rapida oggi a torno il corpo tuo mena e rimena, su le rote del ciel girando poggi; là dove in guiderdon di breve pena hai gioia eterna e ove nud'alma alloggi, mentre ti dan colà gli angeli tomba, ove l'eterna voce anco rimbomba.</p> <p>7. ti dan colà gli angeli] gli angeli al monte di dan 8. ove l'eterna] che del gran Dio la</p>	
<p>20 [N XII, 24] Quanti d'alto saver dottori armati da questa pura vergine andran vinti, che dal crudo tiranno congregati a disputar con lei verranno accinti? E ben saran perdendo fortunati, poiché, ne' lacci del nemico avvinti, da gli idoli per lei falsi e perversi saranno al vero ottimo Dio conversi.</p>	<p>X, 45 [P X, 20] Quanti d'alto saper dottori armati da questa pura vergine andran vinti, che dal crudo tiranno congregati a disputar con lei verranno accinti? E ben saran perdendo fortunati, poiché, ne' lacci del nemico avvinti, da gli idoli per lei falsi e perversi saranno al vero ottimo Dio conversi.</p>
<p>21 [N XII, 25] Pon mente Pietro, quante verginelle: guarda colei⁴⁴² cui pare che nulla aguaglie, a cui strappan del petto le mammelle con infocate e rigide tanaglie, com'uom chiodo talor da legno svelle, sì che 'l fumo e l'odore al ciel ne saglie; e quanto da quei fieri ell'è più afflitta, tanto più nel martir si mostra invitta.</p> <p>1. Pietro] Piero 2. cui] se; nulla] gli altri 5. com'uom chiodo da legno] come chiodi da legno talor</p>	<p>X, 46 [P X, 21] Pon mente Pietro, quante verginelle: guarda colei cui pare che nulla aguaglie, a cui strappan del petto le mammelle con infocate e rigide tanaglie, com'uomo <i>che da legno il chiodo</i> svelle, sì che 'l fumo e l'odore al ciel ne saglie; e quanto da quei fieri ella è più afflitta, tanto più nel martir rimane invitta.</p> <p>8. rimane] si mostra</p>
<p>22 [N XII, 26] Dan quelle svelte poppe altro alimento che non è quel che dà l'intere sorge: dà quel liquore a' corpi nutrimento,</p>	<p>X, 47 [P X, 22] Dan quelle svelte poppe altro alimento che non è quel che da l'unite sorge: dà quel liquore a i corpi nutrimento,</p>

⁴⁴² Sant'Agata, martire e patrona di Catania e di San Marino, secondo la tradizione cristiana vissuta tra il III e il IV secolo.

Pianto dodicesimo

<p>questo a lo spirto eterna vita porge. Ma come, ingrata fera, a dar tormento tanto inuman cieco furor ti scorge? Non ti sovien, crudel, che 'n così fatte fontane tu bevesti il dolce latte?</p> <p>1. quelle svelte] queste tronche 7. sovvien] sovien</p>	<p>questo a lo spirto eterna vita porge. <i>Par ch'ella dica: "Or come a dar tormento tanto inuman cieco furor ti scorge? Non ti sovien, crudel, che in così fatte fontane tu bevesti il dolce latte?"</i></p> <p>1. svelte] tronche 2. unite] integre</p>
<p>23 [N XII, 27] Come ti basta il cor, perfida mano, stracciar quei pomi onde ogn'uom crebbe e visse? Ma creder non poss'io che petto umano corpo tanto esecrabile nutrisse, ma la tigre più fiera che l'Ircano⁴⁴³ fremer per le sue selve unqua sentisse; o 'l mostro via più reo latte ti porse che Libia mai ne' suoi deserti scorse.</p>	<p>X, 48 [P X, 23] Come ti basta il cor, perfida mano, stracciar quei pomi ond'ogn'uom crebbe e visse? Ma creder non poss'io che petto umano corpo tanto esecrabile nutrisse, ma la tigre più fiera che l'Ircano fremer per le sue selve unqua sentisse; o il mostro via più reo latte ti porse che Libia mai ne' suoi deserti scorse".</p>
<p>24 [N XII, 28] O veramente buona verginella (che tal sonerà il nome), o quante volte ne' ricchi campi di Trinacria⁴⁴⁴ bella saran da te le fiamme in dietro volte, ch'andran vagando in questa parte e 'n quella a guisa di gran fiume insieme accolte? E quante volte, ovunque il ver si crede, i petti infermi avran per te mercede?</p> <p>5. vagando] baccando</p>	<p>X, 49 [P X, 24] O veramente buona verginella (che tal sonerà il nome), o quante volte ne' ricchi campi di Trinacria bella saran da te le fiamme in dietro volte, ch'andran battendo in questa parte e 'n quella a guisa di gran fiume insieme accolte? E quante volte, ovunque il ver si crede, i petti infermi avran per te mercede?</p>
<p>25 [N XII, 29] Gran cose i' potrei dir di queste due, che fian qua giù cotanto venerate; ma non voglio impedir le luci tue, che desian di veder l'altre brigate. Felici terre, dove l'osse sue porrà ciascuna d'este due beate! Che, fin ch'il Ciel del mondo il fin rimene, di grazie e di miracoli fian piene.</p>	<p>X, 50 [P X, 25] Gran cose io potrei dir di queste due, che fian qua giù cotanto venerate; ma non voglio impedir le luci tue, che desian di veder l'altre brigate. Felici terre, dove l'osse sue porrà ciascuna d'este due beate! E fin che il Ciel del mondo il fin rimene di grazie e di miracoli fian piene.</p>
<p>26 [N XII, 30] Veggio due monti d'alte glorie alteri per questi ancor superbi erger le cime: l'un dove diede a quegli eroi primieri chiuse in nube il gran Dio le leggi prime; e l'altro quel ch'ardenti sassi e neri gitta talor dal giogo aspro e sublime; e di liquide fiamme alti torrenti che 'l mondo fan tremar, non che le genti.</p>	<p>* [P X, 26] Veggio duo monti d'alte glorie alteri per questi ancor superbi erger le cime: l'un dove diede a quegli eroi primieri chiuse in nube il gran Dio le leggi prime; e l'altro quel ch'ardenti sassi e neri gitta talor dal giogo aspro e sublime; e di liquide fiamme alti torrenti che 'l mondo fan tremar, non che le genti.</p>

⁴⁴³ Indica una celebre satrapia persiana (*Ircania*) localizzata a sud del mar Caspio, definito dai greci "mar ircano". È una regione montuosa, un tempo ricoperta da folta vegetazione.

⁴⁴⁴ Com'è noto, antico nome greco della Sicilia, con riferimento alla sua forma triangolare.

<p>27 [N XII, 31] Ecco una che vien dietro a le sante orme di quella a cui que' rei svelser le mamme; e quanto ha di martir più varie forme più di casto desio par che s'infiamme. Ecco che, uccisa, nel Signor si dorme, l'altrui lascivie vinte e l'altrui fiamme; e 'l suo bel sangue illustra Siracusa via più che non fan l'acque di Aretusa⁴⁴⁵.</p>	<p>X, 51 [P X, 27] Ecco una che vien dietro a le sante orme di quella a cui que' rei svelser le mamme; e quanto ha di martir più varie forme più di casto desir par che s'infiamme. Ecco che, uccisa, nel Signor si dorme, l'altrui lascivie vinte e l'altrui fiamme; e 'l suo bel sangue illustra Siragusa via più che non fan l'acque d'Aretusa.</p>
<p>28 [N XII, 32] Lucia⁴⁴⁶ sarà per ordini fatali da le luci del cielo ella nomata; e fia quaggiù da' miseri mortali tenuta innanzi a Dio per avvocata conta tutti accidenti e morbi e mali, de la luce de gli occhi a noi sì grata; e l'offriran d'argento e d'or per voti mille occhi ognor ne' templi i suoi devoti.</p>	<p>X, 52 [P X, 28] Lucia sarà <i>con opre al nome eguali</i> da la luce del cielo ella nomata; e fia qua giù da' miseri mortali tenuta <i>inanzi</i> a Dio per avvocata contra tutti accidenti e morbi e mali, de la luce de gli occhi a noi sì grata; e l'offriran d'argento e d'or per voti mille occhi ogn'or ne' templi i suoi devoti.</p> <p>1. con opre al nome eguali] per ordini fatali</p>
<p>29 [N XII, 33] Ecco ivi un'altra vergine gentile che tien sotto 'l suo piede un fiero drago, e 'l calca e spregia, come cosa vile: quegli è il nostro avversario, che, l'imgo orribil presa (com'è già suo stile), si pensa sgomentar la gran virago; ed ella, col vigor che le vien d'alto, l'ha, come vedi, oppresso al primo assalto.</p>	<p>X, 53 [P X, 29] Ecco ivi un'altra vergine gentile che tien sotto il suo piede un fiero drago, e calca e spregia, come cosa vile: quegli è 'l nostro avversario, che, l'imgo orribil presa (com'è già suo stile), si pensa sgomentar la gran virago; ed ella, co 'l vigor che le vien d'alto, l'ha (come vedi) oppresso al primo assalto.</p>
<p>30 [N XII, 34] Nell'età sua più verde e più fiorita, o quanti avrà costei vari martiri, tal che 'l troncar del collo e de la vita fia la maggior mercede a suoi desiri! O, qual è il nome, vera Margherita⁴⁴⁷, il cui candor convien che 'l mondo ammiri, la forza ai rei per dar tormenti manca, e tu di sofferirli non sei stanca!</p>	<p>X, 54 [P X, 30] Nell'età sua più verde e più fiorita, o quanti avrà costei vari martiri, tal che 'l troncar del collo e de la vita fia la maggior mercede a' suoi desiri! O, qual è il nome, vera Margherita, il cui candor convien che 'l mondo ammiri, la forza ai rei per dar tormenti manca, e tu di sofferirli non sei stanca!</p>

⁴⁴⁵ Personaggio della mitologia greca, figlia di Nereo e Doride. Per eludere l'amore di Alfeo, fuggì a Siracusa dove fu trasformata in fonte da Artemide. Alfeo convinse Zeus a trasformarlo in fiume, in modo da poter raggiungere l'amata dopo aver percorso il mar Ionio.

⁴⁴⁶ Martire e santa siracusana (ca. 283-304). Secondo la tradizione, per essersi consacrata a Cristo venne meno alla promessa di matrimonio con un pagano: denunciata al tempo dei decreti persecutori di Diocleziano, fu processata e subì atroci supplizi. Venne infine decapitata. La sua festa cade il 13 dicembre.

⁴⁴⁷ Santa, vergine e martire originaria di Antiochia (275-90). La Chiesa cattolica e quella ortodossa ne celebrano la memoria il 20 luglio e la considerano patrona delle partorienti.

<p>31 [N XII, 35] Vedi oltre su 'l bel capo di colei aprirsi l'aria a balenar sovente; e vedi cento mani intorno a lei, che par ch'ognuno a gara la tormente». «Ah, fiero vecchio, e che ti fe' costei», grida allor Pietro, «che, sì d'ira ardente, ne' crin la prendi, e col coltel la scanni su 'l più tenero fior de' suoi verdi anni?»</p> <p>1. Vedi oltre su 'l bel] Veggo su 'l biondo 3. vedi] veggo 6. grida allor Pietro] esclama Piero</p>	<p>X, 55 [P X, 31] Vedi oltre su 'l crin biondo di colei aprirsi l'aria e balenar sovente; or vedi cento mani intorno a lei, che par ch'ogn'uno a gara la tormente». «Ah, fiero vecchio, che ti fe' costei, <i>(esclama Pietro)</i> che, sì d'ira ardente, ne' crin la prendi, e co 'l coltel la scanni su 'l più tenero fior de' suoi verdi anni?»</p>
<p>32 [N XII, 36] «Fia questa lo splendor di Nicomedia⁴⁴⁸, santa di zelo e Barbara⁴⁴⁹ di nome: quegli è 'l suo padre, e se la sua tragedia io ti narrassi», disse il saggio, «come di flagello, di carcere e d'inedia l'empio crudel l'affliga, e per le chiome al fin la prenda e di sua man l'uccida, io ti farei gittar lagrime e strida.</p> <p>6. l'empio crudel] poi di martir</p>	<p>X, 56 [P X, 32] «Fia questa lo splendor di Nicomedia, santa di zelo e Barbara di nome: quegli è 'l suo padre, e se la sua tragedia io ti narrassi (disse il saggio) e come di flagello e di carcere e d'inedia empio crudel l'affliga, e per le chiome al fin la prenda e di sua man l'uccida, io ti farei gittar lagrime e strida.</p> <p>6. empio crudel] poi di martir</p>
<p>33 [N XII, 37] Sarà de la donzella il grave eccesso il voler solo Cristo per marito, creder, amare e riverir sol'esso; ma 'l fiero padre non andrà impunito, ch'ei fia da stral del cielo a terra messo; ed a lei fia per grazia stabilito che qual ver' lei ricorra per suo scampo né di fulmine tema né di lampo.</p> <p>4. fiero] crudo</p>	<p>X, 57 [P X, 33] Sarà de la donzella il grave eccesso il voler solo Cristo per marito, credere, amare e riverir sol'esso; ma il fiero padre non n'andrà impunito, ch'ei fia da stral del cielo a terra messo; ed a lei fia per grazia stabilito che qual ver' lei ricorra per suo scampo né di fulmine tema né di lampo.</p>
<p>34 [N XII, 38] E sia col tempo dal nemico eterno qui portata una machina da guerra, fatta laggiù dai fabri de l'inferno, simil'al folgor, che dal ciel disserra, per cui del mondo la rovin'io scerno, da por, scoppiando, ogni gran mole a terra: né di questa di temer gli scoppi e i fochi dovrà ciascun che 'l suo bel nome invochi.</p>	<p>* [P X, 34] E fia col tempo dal nemico eterno qui portata una machina da guerra, fatta là giù dai <i>mastri</i> de l'inferno, <i>qual ciel ch'a folgorare si</i> disserra, per cui del mondo la rovina io scerno, da por, scoppiando, ogni gran mole a terra: <i>di questa ancor spregierà</i> scoppi e fochi ciascun fedel che 'l suo nome invochi.</p>

⁴⁴⁸ Antica città della Bitinia, sulla costa sudorientale della Propontide, di cui sono rimaste scarse tracce greco-romane di mura, torri e dell'acropoli.

⁴⁴⁹ Venerata come santa, secondo la leggenda morì martire intorno al 235, consegnata (per la sua fede cristiana) dal padre Marciano al prefetto.

Pianto dodicesimo

<p>3. fabri] mastri 7. né di questa temer gli] di questa ancor spregierà 8. dovrà ciascun] ciascun fedele; suo bel nome] suo nome</p>	
<p>35 [N XII, 39] De la città medesma, onde avrà cuna la Barbara felice e 'l miser padre, ecco il vecchio santissimo con una sua cara figlia allato e con la madre, che, tutti e tre seguendo una fortuna, vanno a tôrre il martir tra fiere squadre: e tal esser dovria fra le persone fide al Signor l'amore e l'unione».</p>	<p>* [P X, 35] De la città medesma, onde avrà cuna la Barbara felice e 'l miser padre, ecco un vecchio santissimo con una sua cara figlia allato e con la madre, che, tutti e tre seguendo una fortuna, vanno a tôrre il martir tra fiere squadre: cotal esser devria fra le persone fide al Signor l'amore e l'unione».</p>
<p>36 [N XII, 14] «Che vuol dir», dicea Pietro, «che, fra tanti che tu mi mostri martiri felici, nessun ne vien di quegli scalzi inanti che s'ellesse il Signor per cari amici? E so ben io che 'l mondo d'oggi avanti dê perseguirli da mortai nemici, come sua bocca e tua talor predisse». A cui rispose il vecchio illustre e disse: 1. Pietro] Piero 3. vien di quegli] viene di quei</p>	<p>X, 38 [P X, 11] «Che vuol dir (dicea Pietro) che, fra tanti che tu mi mostri martiri felici, nessun ne viene di quei scalzi inanti che s'ellesse il Signor per cari amici? E so ben io che 'l mondo d'oggi avanti dê perseguirli da morta/ nemici, come sua bocca e tua talor predisse». A cui rispose il <i>nobil uomo</i> e disse:</p>
<p>37 [N XII, 15] «Nessun vedrai qui, Pietro, di coloro che, mentre il Re del ciel qua giù si vede, eletti furo nel suo concistoro, o d'udirlo o parlargli ebber mercede. Nessun (guarda pur tutti) di costoro vedrà 'l figliuol di Dio se non per fede: e tanto più la fè di premio abbonda quanto in cose non viste ella si fonda. 1. Pietro] Piero</p>	<p>X, 39 [P X, 12] «Nessun vedrai qui, Pietro, di coloro che, mentre il Re del ciel qua giù si vede, eletti furo nel suo concistoro, o d'udirlo o parlargli ebber mercede. Nessun (guarda pur tutti) di costoro vedrà il figliuol di Dio se non per fede: e tanto più la fè di premio abonda quanto in cose non viste ella si fonda.</p>
<p>38 [N XII, 16] Non si dà che sembianza oggi qui scorghi d'uom ch'avrà in terra il tuo Signor mai visto, acciocché del tuo fallo più t'accorghi e più t'allegri de l'onor di Cristo; ed ai santi guerrier più laudi porghi, poscia che 'l fin loro avrai previsto, che quel ch'unqua non vider crederanno e mantener col sangue anche il vorranno.</p>	<p>X, 40 [P X, 13] Non si dà che sembianza oggi qui scorgi d'uom ch'avrà in terra il suo Signor mai visto, acciò che del tuo fallo più t'accorghi e più t'allegri de l'onor di Cristo; ed ai santi guerrier più laude porghi, poscia che 'l fine loro avrai previsto, che quel ch'unqua non vider crederanno e mantener col sangue anche il vorranno.</p>
<p>39 [N XII, 17] Già ti potrei mostrar de' tuoi compagni qual'esser deve il fin penoso e duro, e come del tuo sangue il terren bagni tu, Pietro, ancor nel tempo futuro.</p>	<p>X, 41 [P X, 14] Già ti potrei mostrar de' tuoi compagni qual'esser deve il fin penoso e duro, e come del tuo sangue il terren bagni tu, Pietro, ancora nel tempo futuro.</p>

Pianto dodicesimo

Non temer che frodato tu rimagni de la tua palma, no, sta pur sicuro: ma in questo campo d'oggi e 'n questa mostra non ha da comparir la schiera vostra.	Non temer che frodato tu rimagni de la tua palma, no, sta pur sicuro: ma in questo campo d'oggi e 'n questa mostra non ha da comparir la schiera vostra.
40 [N XII, 18] Verrà ben dì ch'al tribunal crudele, ove tua fè convien che si discerna, andrai quant'altro mai lieto e fedele a dar la mortal vita per l'eterna». «Ecco un c'ha dentro al petto le candele e s'è di corpo uman fatto lanterna», grida Pietro, «e più là n'ha forse cento: che nova foggia è questa di tormento?»	* [P X, 15] Verrà ben dì ch'al tribunal crudele, ove tua fè convien che si discerna, andrai quant'altri mai lieto e fedele a dar la mortal vita per l'eterna». «Ecco un c'ha dentro al petto le candele e s'è di corpo uman fatto lanterna (grida Pietro), e più là n'ha forse cento: che nova foggia è questa di tormento?»
41 [N XII, 19] «Costor», risponde il saggio, «che tu ammire fiano al tuo tempo, o poco men lontano. Sarà inventor del novo lor martire un fiero mostro imperator romano, sotto 'l cui scettro ancor tu dêi morire. Benché 'l costor morir ti paia strano, assai più fiere invenzion di queste avran le genti al vostro mal si deste. 6. costor] costui	* [P X, 16] «Costor (risponde il saggio) che tu ammire fiano al tuo tempo, o poco men lontano. Sarà inventor del novo lor martire un fiero mastro imperador romano, sotto il cui scettro ancor tu dêi morire. Benché 'l costui morir ti paia strano, assai più fiere invenzion di queste avran le genti al vostro mal si deste.
42 [N XIII, 3] Pon mente a quell'umil che sotto adunchi, taglianti ferri or braccio, or gamba porge, e que' suoi sozzi, abominevol trunchi offre al Signor che 'l tutto d'alto scorge; e d'ogni membro ch'empia man li trunchi nova speme di gloria in lui risorge. «Deh, signor mio», disse, già molle il volto, l'Apostol santo al gran Profeta volto;	X, 11 [P X, 38] Pon mente a quello umil che sotto adunchi, taglianti ferri or braccio, or gamba porge (dicea il Profeta), e quei suoi sozzi trunchi offre al Signor che 'l tutto d'alto scorge; e d'ogni membro ch'empia man li trunchi nova speme di gloria in lui risorge. «Deh, signor mio (disse, già molle il volto, l'Apostol santo al gran Profeta volto);
43 [N XIII, 4] se 'l Re, ch'io disleal vidi e negai, tu fedel confessasti ancor non nato, ti meni su nel cielo, e diati omai quel che sotterra hai tanto desiato; dimmi chi sia costui che vista mai non m'ha d'altrui martir tanto alterato nel tormentoso campo ove mi lieve, il che senza cagion esser non deve».	X, 12 [P X, 39] se 'l Re, ch'io disleal vidi e negai, tu fedel confessasti ancor non nato, ti meni su nel cielo, e diati omai quel che sotterra hai tanto desiato; dimmi chi sia costui che vista mai non m'ha d'altrui martir tanto alterato nel tormentoso campo ove mi lieve, il che senza cagion esser non deve».
44 [N XIII, 5] «Meraviglia non è se di costui più che de gli altri di saper ti cale», disse il Profeta, che già d'ambidui avea presente il ben futuro e 'l male; «ché gran conformità vedrassi in vui,	X, 13 [P X, 40] «Meraviglia non è se di costui più che de gli altri di saper ti cale, (disse il Profeta, che già d'ambidui avea presente il ben futuro e 'l male); ché gran conformità vedrassi in vui,

Pianto dodicesimo

e 'l suo peccato al tuo fia quasi eguale». «Com'esser può», rispose, «che peccare possa uom già mai sì ch'a me vada pare?»	e 'l suo peccato <i>e 'l</i> tuo fia quasi eguale». «Com'esser può (rispose) che peccare possa uom giamai sì ch'a me vada pare?»
45 [N XIII, 6] «Questi, che 'l sangue oggi ti par che versi», dicea, «per tante piaghe e sì crudeli, nel ricco regno nascerà de' Persi, d'illustri genitori e più fedeli al Redentor di te ne' tempi avversi, che per viltà d'esser de' tuoi ti celi, miser, ché ti doveva di lui senza più 'l viver che 'l morir porger temenza.	X, 14 [P X, 41] «Questi, che 'l sangue oggi ti par che versi (dicea) per tante piaghe e sì crudeli, nel ricco regno nascerà de' Persi, d'illustri genitori e più fedeli al <i>nostro Re</i> di te ne' tempi aversi, che per viltà d'esser de' suoi ti celi, miser, ché ti doveva di lui senza più 'l viver che 'l morir porger temenza.
46 [N XIII, 7] Sarà del re di Persia sì gradito che non li negherà cosa che chiedo, e ne' gradi di gloria preferito ad ogni gran baron ch'appo a lui sieda; farallo poi del re men favorito l'udir ch'a Cristo il giovanetto creda; e li parrà che questa macchia oscura in lui mille virtù candide e pure.	X, 15 [P X, 42] Sarà del re di Persia sì gradito che non <i>gli</i> negherà cosa che chiedo, e ne' gradi di gloria preferito ad ogni gran baron ch'appo lui sieda; farallo poi dal re men favorito l'udir che a Cristo il giovanetto creda; e li parrà che questa macchia oscura in lui mille virtù candide e pure.
47 [N XIII, 9] Onde tante lusinghe e tanti preghi userà seco l'alto seduttore ch'al fin farà che 'l giovane si pieghi, che 'l vero Dio dispregi e i falsi onore, che gli idoli confessi e Cristo neghi; e fian, per aggradir al reo signore, venerati da lui gli altari e i tempi de gli angioli di Dio ribelli ed empi.	X, 16 [P X, 43] Onde tante lusinghe e tanti prieghi userà seco l'alto seduttore che al fin farà che 'l giovine si pieghi, che 'l vero Dio dispregi e i falsi onore, che gli idoli confessi e Cristo nieghi; e fian, per aggradir al reo signore, venerati da lui gli altari e i tempi de gli angioli di Dio ribelli ed empi.
48 [N XIII, 10] Del caro figlio il gran difetto udito, faran gli illustri vecchi amari pianti; la fida mogli piangerà il marito, più che se spento se 'l tenesse avanti. E li faran saper quanto fallito egli abbia forte incontro al Re de' santi, e che non fia più mai di nomarsi oso né di quei figlio, né di questa sposo.	X, 17 [P X, 44] Del caro figlio il gran difetto udito, faran gl'illustri vecchi amari pianti; la fida moglie piangerà il marito, più che se spento se 'l tenesse avanti. E li faran saper quanto fallito egli abbia forte incontro al Re de' santi, e che non sia più <i>omai</i> di nomarsi oso né di lor figlio, né di questa sposo.
49 [N XIII, 11] Qual fia de' santi vecchi il pianto e 'l duolo quando vedran con l'altre rie brigate, ai rai del sol, chinarsi il lor figliuolo ed a le cose dar da Dio create l'onor ch'al Creator si deve solo, e vedran di verdi erbe inghirlandate, e di latte e di miele ed olio sparse	X, 18 [P X, 45] Qual fia de' santi vecchi il pianto e 'l duolo quando vedran con l'altre rie brigate, ai rai del sol, chinarsi il lor figliuolo ed a le cose dar da Dio create l'onor che al Creator si deve solo, e vedran di verdi erbe inghirlandate, e di latte e di mele e d'oglio sparse

Pianto dodicesimo

l'ostie cader da lui scannate ed arse?	l'ostie cader da lui scannate ed arse?
<p>50 [N XIII, 12] “Per sodisfar”, dirangli, “ad uom mortale manchi a l’eterno Dio; per farti grato a peccator terren, nulla ti cale che ’l Giudice del ciel sia teco irato? Con vano applauso e borea vana e frale hai gloria eterna e ver’onor cangiato? Con breve gioia alto diletto eterno, e ’l bel regno del ciel col nero inferno?”</p>	<p>X, 19 [P X, 46] “Per sodisfar (dirangli) ad uom mortale manchi a l’eterno Dio; per farti grato a peccator terren, nulla ti cale che ’l Giudice del ciel sia teco irato? Con vano plauso e borea vana e frale hai gloria eterna e vero onor cangiato? Con breve gioia alto diletto eterno, e ’l bel regno del ciel co ’l nero inferno?”</p>
<p>51 [N XIII, 13] Essi faran che ’l giovane si desti da l’indegno stupor che si l’aggreva, ma non senza favor de’ rai celesti, senza il qual mai da terra uom non si leva. Come nel tuo cader chiaro vedesti che ’l guardo del Signor t’alza e solleva, desto al fero sonno che l’opprese piangerà tristo più ch’uom mai piangesse.</p>	<p>X, 20 [P X, 47] Essi faran che ’l giovene si desti da l’indegno stupor che si l’aggreva, ma non senza favor de rai celesti, senza il qual mai da terra uom non si leva. Come nel tuo cader chiaro vedesti che ’l guardo del Signor t’alza e solleva, desto al fero sonno che l’opprese piangerà tristo più ch’uom mai piangesse.</p>
<p>52 [N XIII, 14] Piangerà tanto che mai viso asciutto mai non avrà, fin che fia a morte messo, e, vago d’emendar col corpo tutto il fallo de la lingua sol commesso, al cospetto real non d’altri addutto, ma volontariamente da se stesso, non sarà che del suo danno avvisto torna pentito al suo lasciato Cristo.</p>	<p>X, 21 [P X, 48] Piangerà tanto che mai viso asciutto <i>ei</i> non avrà, fin che fia a morte messo, e, vago d’emendar co ’l corpo tutto il fallo da la lingua sol commesso, al cospetto real non d’altri addutto, ma volontariamente da se stesso, noto sarà che del suo danno avvisto torna pentito al suo lasciato Cristo.</p>
<p>53 [N XIII, 15] Intrepido dinanzi al fero viso se stesso accuserà del re pagano; e par ch’a nodo a nodo tutto inciso fia ’l nobil corpo da spietata mano. Dirallo il mondo Iacopo interciso, memoria eterna del valor cristiano, d’altro onor titol che non ebbe a Roma chi d’Asia vinta o d’Africa si noma.</p>	<p>X, 22 [P X, 49] Intrepido dinanzi al fero viso se stesso accuserà del re pagano; e par ch’a nodo a nodo tutto inciso fia il nobil corpo da spietata mano. Dirallo il mondo <i>Giacomo</i> interciso, memoria eterna del valor cristiano, d’altro onor titol che non ebbe a Roma chi d’Asia vinta o d’Africa si noma.</p>
<p>54 [N XIII, 16] Giovane armato in mezo a cavalieri lieto ed altero non entrò mai tanto in real pugna o in gioco, ov’egli sperì d’ardir, di forza di destezza il vanto, come tra fieri preso e rei guerrieri, certo del premio, il giovinetto santo al crudo loco andrà pago e contento, già preparato a l’aspro suo tormento.</p>	<p>X, 23 [P X, 50] Giovane armato in mezo a cavalieri lieto ed altero non entrò mai tanto in real pugna o ’n gioco, ov’egli sperì d’ardir, di forza e di destezza il vanto, come tra fieri preso e rei guerrieri, certo del premio, il giovenetto santo al crudo loco andrà pago e contento, già preparato a l’aspro suo tormento.</p>

Pianto dodicesimo

<p>55 [N XIII, 17] Senz'ordine del cielo non s'elegge dal crudo re, più ch'altra pena, questa. È nel regno de' Persi antica legge, che s'uom il re mai d'ubbidir si resta sia da colui che la bilancia regge prima di braccia scemo, e poi di testa; e che 'l tronco si gitti in un vil luogo, senza onor di sepolcro né di rogo.</p>	<p>X, 24 [P X, 51] Senz'ordine del cielo non s'elegge dal crudo re, più ch'altra pena, questa. È nel regno de' Persi antica legge, che s'uomo il re mai d'ubidir si resta sia da colui che la bilancia regge prima di braccia scemo, e poi di testa; e che 'l tronco si gitti in un vil luogo, senza onor di sepolcro né di rogo.</p>
<p>56 [N XIII, 18] S'uom che d'un re la maestà dispregi, che come ogni altro in cener fia ridotto convien che sia, né giovan privilegi, col troncarli tre membri a morte addutto: chi al Signor de' signori, al Re de' regi, al Pader'eterno, al Creator del tutto vien meno, acciò la pena al fallo sembri degno, è che tronco sia di tutti i membri.</p>	<p>X, 25 [P X, 52] S'uom che d'un re la maestà dispregi, che come ogn'altro in cener fia ridotto convien che sia, (né giovan privilegi), co 'l troncarli tre membri a morte addutto: chi al Signor de' signori, al Re de' regi, al Padre eterno, ed al Fattor del tutto vien meno, acciò la pena al fallo sembri degno, è che tronco sia di tutti i membri.</p>
<p>57 [N XIII, 19] Ed oltre a ciò dir anco si potrebbe, quand'ogni cosa Dio qua giù dispone, che questa guisa di martir si debbe al cavalier di Persia con ragione; perché, come vivendo l'animo ebbe diviso in una e in altra opinione, così, dapoi che morto a terra cada, in più parti diviso il corpo vada».</p>	<p>* [P X, 53] Ed oltre ciò dir anco si potrebbe (quando ogni cosa Dio qua giù dispone) che questa guisa di martir si debbe al cavalier di Persia con ragione; perché come vivendo l'animo ebbe diviso in una e in altra opinione, così, dapoi che morto a terra cada, in più parti diviso il corpo vada».</p>
<p>58 [N XIII, 20] «Deh, perché non si trova oggi nel mondo», Pietro gridò, «chi le mie membra parta, ché porti il mio tormento anch'io secondo il fallo, e veda la mia carne sparta?» «A questo», disse il saggio, «or non rispondo, risponderotti ben prima ch'io parta: dunque del suo simil quasi presago oggi 'l tuo cor d'udir di questo è vago.</p>	<p>X, 26 [P X, 54] «Deh! perché non si trova oggi nel mondo, (Pietro gridò) chi le mie membra parta, ché <i>riceva</i> tormento anch'io secondo il fallo, e veda la mia carne sparta?» «A questo (disse il saggio), or non rispondo, <i>dal segno avuto acciò che io non mi</i> parta: dunque del suo simil quasi presago oggi il tuo cor d'udir di questo è vago.</p> <p>3. riceva] porti il mio 6. dal segno avuto acciò che io non mi] risponderotti ben prima ch'io</p>
<p>59 [N XIII, 21] Vedi, ch'una catena ambeduo lega: un fallo vi condanna e un dolor cinge. Tu negasti il tuo Cristo, e questi il nega; questi di fede, e tu di fè ti cange; te l'altrui voce, e questi l'altrui piega; tu piangesti il tuo fallo, e questi il piange; questi errò per timor, tu per timore: ma fu la colpa tua forse maggiore.</p>	<p>* [P X, 55] Vedi, ch'una catena ambiduo lega: un fallo vi condanna e un dolor cinge. Tu negasti il tuo Cristo, e questi il nega; questi di <i>fè</i>, e tu di fè ti cange; te l'altrui voce, e questi l'altrui piega; tu piangesti il tuo fallo, e questi il piange; questi errò per timor, tu per timore: ma fu la colpa tua forse maggiore.</p>

Pianto dodicesimo

<p>60 [N XIII, 22] Più d'una e più d'un'altra somiglianza, che poco importa che da me sian dette, vedrans' in voi dal mondo, onde non senza cagion par che d'udirne ti dilette: ma perché 'l tempo e poco e quel ch'avanza e molto da veder, convien ch'aspette, sì sian fuori de' sanguinosi campi prima che il sol quegl'alti colli avampi.</p>	<p>* [P X, 56] Più d'una e più d'un'altra somiglianza, che poco importa che da me sian dette, vedransi in voi dal mondo, onde non senza cagion di udirne par che ti dilette: ma perché 'l tempo e poco e quel ch'avanza e molto da veder, convien ch'aspette, sì che sian fuor de' sanguinosi campi prima che il sol quegl'alti colli avampi.</p>
<p>61 [N XIII, 23] Vedi di schiere e d'arme circondata donna che spregia altrui minaccie e prieghi, ch'a morte con sett'altri condannata, non vuol che benda a gli occhi suoi si legghi. Questa, per non negare una fiata quel che tu, per timor, tre volte neghi, non men del corpo tormentata l'alma, del martirio otto volte avrà la palma.</p>	<p>X, 27 [P X, 57] Vedi di schiera e d'arme circondata donna che spregia altrui minacci e prieghi, che a morte con sette altri condannata, non vuol che benda a gli occhi suoi si legghi. Questa, per non negar'una fiata quel che tu, per timor, (<i>li dice</i>) neghi, non men del corpo tormentata l'alma, del martirio otto volte avrà la palma.</p>
<p>62 [N XIII, 24] “Come esser può”, dirai, “che l'alma vote tante fiata un petto iniqua mano? Tormertar mille volte ben si puote: ma non più d'una uccider corpo umano”. Vedi quel giovinetto che 'l percuote con le palle di piombo, empio pagano, e duo che, fiere, al petto e su le terga a colpi di crudel ruvida verga?</p>	<p>X, 28 [P X, 58] “Come esser può (dirai) che l'alma vote tante fiata un petto iniqua mano? Tormertar mille volte ben si pote: ma non più d'una uccider corpo umano”. Vedi quel giovinetto che percote con le palle di piombo empio pagano, e duo che, fiere, al petto e su le terga a colpi di crudel ruvida verga?</p>
<p>63 [N XIII, 25] Mira quella sassosa orrida balza, che con altiere cime il ciel minaccia: un altro il crudo di lassù ne sbalza, e se 'l divoran pria che giù si giaccia, gli sterpi e i sassi; guarda quel che s'alza su 'l destro lato con ignude braccia: grave è l'alta secure e cala in fretta, e 'n tre colpi tre capi in terra getta.</p>	<p>X, 29 [P X, 59] Mira quella sassosa orrida balza, che con altiere cime il ciel minaccia: un altro il crudo di la su ne sbalza, e se 'l divoran pria che giù si giaccia, gli sterpi e i sassi; guarda quel che s'alza su 'l destro lato con ignude braccia grave è l'alta secure e cala in fretta, e 'n tre colpi tre capi <i>a</i> terra getta.</p> <p>3. un] ch'un</p>
<p>64 [N XIII, 26] I tronchi capi, con le fredde lingue, odi ch'al re del ciel chiedono mercede, e 'l vital caldo in lor tutto s'estingue, pria che scintilla estinta sia fede; onde come ben grida e ben distingue ciascun di lor quel ch'egli adora e crede. Ben'hai tu il volto, e 'l cor di dura cote, se non ti copre alto rossor le gote.</p>	<p>X, 30 [P X, 60] I tronchi capi, con le fredde lingue, odi ch'al re del ciel chiedono mercede, e 'l vital caldo in lor tutto s'estingue, pria che scintilla estinta sia di fede. <i>Odi</i> come ben grida e ben distingue ciascun di lor quel ch'egli adora e crede: ben hai tu il volto e 'l cor di dura cote, se non ti copre alto rossor le gote.</p> <p>3. lor] lui</p>

<p>65 [N XIII, 27] Questi ben nati giovani, ch'insieme al trofeo del martirio il ciel destina, debbon d'un ventre uscir, nascer d'un seme ne la città del mondo oggi reina. La donna che tra lor, che nulla teme, o minacciar di ferro o di ruina, la madre fia, Felicita⁴⁵⁰ nomata, più ch'altra del suo tempo fortunata.</p>	<p>X, 31 [P X, 61] Questi ben nati giovani, che 'nsieme al trofeo del martire il ciel destina, debbon d'un ventre uscir, nascer d'un seme ne la città del mondo oggi reina. La donna ch'è tra lor, che nulla teme, o minacciar di ferro o di ruina, la madre fia, Felicita nomata, più ch'altra del suo tempo fortunata.</p>
<p>66 [N XIII, 28] Ben si conviene a lei l'altero nome, cotanta avrà lassù felicitate. Vedi quel reo che le disciolte chiome prende e 'l ferro alza? O troppa crudeltate! Già tronca il nobil capo: or ecco come a l'alma generosa otto fiate la gloria del martir sarà concessa: sette ne' sette figli, una in se stessa.</p>	<p>X, 32 [P X, 62] Ben si convien a lei l'altero nome, cotanta avrà là su felicitate. Vedi quel reo che le disciolte chiome prende e 'l ferro alza? O troppa crudeltate! Già tronca il nobil capo: or ecco come a l'alma generosa otto fiate la gloria del martir sarà concessa: sette ne' sette figli, una in se stessa.</p>
<p>67 [N XIII, 29] Quasi di tanta gloria invidiosa ecco altra donna, ch'altrettanti figli non pur sotto il martir vede gioiosa, ma par ch'ella gli inanimi e consigli a morte desiar cruda e penosa. I giovanetti non ancor vermigli del sangue lor, vedi che paion vaghi di tosto sentir ferro che gli impiaghi.</p>	<p>X, 33 [P X, 63] Quasi di tanta gloria invidiosa ecco altra donna, ch'altrettanti figli non pur sotto il martir vede gioiosa, ma par ch'ella gl'inanimi e consigli a morte desiar cruda e penosa. I giovanetti non ancor vermigli del sangue lor, vedi che paion vaghi di sentir tosto ferro che gl'impiaghi.</p>
<p>68 [N XIII, 30] Nascerà questa da quell'altra poco lontan, ne la superba alta campagna, dove gonfio d'onor, torbido e roco d'altre rive il Tebro irriga e bagna. Le fia non men di tempo che di loco, e di progenie e di martir compagna. Tanti anni, credo, quante miglia lunge l'una da l'altra al mondo, ed al fin giunge.</p>	<p>X, 34 [P X, 64] Nascerà questa da quella altra poco lontan, ne la superba alta campagna, dove gonfio d'onor, torbido e roco d'altre rive il Tebro irriga e bagna. Le fia non men di tempo che di loco, e di progenie e di martir compagna. Tanti anni, credo, quante miglia lunge l'una da l'altra al mondo, ed al fin giunge.</p>

⁴⁵⁰ Santa Felicita, nata ad Alife e vissuta a Roma, è venerata come martire dalla Chiesa cattolica insieme ai suoi sette figli. La *passio* di Felicita narra che, accusata di pratiche cristiane, prima di essere martirizzata fu costretta ad assistere all'uccisione dei suoi figli, ai quali furono imposti sette diversi supplizi.

Pianto dodicesimo

<p>69 [N XIII, 31] Quasi anzi 'l di si duol che men felice ella morrà dell'altra e men contenta, ché dopo i dolci figli a lei non lice di vita uscìr, ma pria di lor fia spenta. E l'altra di lor morte spettatrice qua giù per Cristo maggior pena senta e securtà maggior nel ciel s'avanzi, poiché si manda i cari pegni innanzi.</p>	<p>X, 35 [P X, 65] Quasi anzi il di si duol che men felice ella morrà de l'altra e men contenta, ché dopo i dolci figli a lei non lice di vita uscìr, ma pria di lor fia spenta. E l'altra di lor morte spettatrice qua giù per Cristo maggior pena senta e securtà maggior nel ciel s'avanzi, poi che si manda i cari pegni <i>inanzi</i>.</p>
<p>70 [N XIII, 32] Donna, non ti doler che sarà corta la lontananza di costor che lassi: ti verran dietro il giorno dapoi morta per le stesse orme, e co' medesmi passi. Tu de' figli al trionfo sarai scorta, se l'altra nel martir seguace fassi: te n'andrai sciolta dal mortal tuo velo a veder preparar lor sedie in cielo.</p>	<p>X, 36 [P X, 66] Donna, non ti doler che sarà corta la lontananza di costor che lassi: ti verran dietro il giorno dapoi morta per le stesse orme, e coi medesmi passi. Tu de' figli in trionfo sarai scorta, se l'altra nel martir seguace fassi: te n'andrai sciolta dal mortal tuo velo a veder preparar lor sedie in cielo.</p>
<p>71 [N XIII, 33] La gioia ch'ella avrà, perché si scorga di sette figli il fin sì crudo ed empio, scontrar potrai ch'a lei da te si porga, che verrai prima al mondo, il santo esempio; oltre ch'avrai marito che ti scorga più giorni avanti al glorioso scempio, e quasi ad onorar l'alto feretro andrà tuo sposo innanzi e figli dietro.</p> <p>1. ch'ella avrà] ch'avrai tu 2. esempio] esempio</p>	<p>X, 37 [P X, 67] La gioia ch'ella avrà, perché si scorga di sette figli il fin sì crudo ed empio scontrar potrai ch'a tuoi da te si porga, che <i>uscirai pria dal</i> mondo, il santo esempio; oltre ch'avrai marito che ti scorga più giorni avanti al glorioso scempio, e quasi ad onorar l'alto feretro andrà tuo sposo <i>inanzi</i> e figli dietro.</p> <p>1. ch'ella avrà] ch'avrà quella 4. <i>uscirai pria dal</i>] verrai prima al</p>
<p>72 [N XIII, 34] Che fai? Non vedi quel crudel che lega al nobil collo un duro sasso e grave, e nel fiume vicin merge ed annega l'invitta donna⁴⁵¹, che 'l morir non pave? Quasi anzi 'l di la sento che Dio prega: "fa Signor mio che con quest'acqua io lave tutte l'oscure macchie ond'io son tinta, e che giù resti ogni vil fiamma estinta.</p>	<p>X, 58 [P X, 68] Che fai? Non vedi quel crudel che lega al nobil collo un duro sasso e grave, e nel fiume vicin merge ed annega quell'alta donna, che morir non pave? Quasi anzi il di la sento che Dio prega: "fa Signor mio che con quest'acque io lave tutte l'oscure macchie ond'io son tinta, e che giù resti ogni vil fiamma estinta.</p> <p>4. quell'alta] l'invitta</p>

⁴⁵¹ Si tratta di Santa Sinforosa, martire, moglie di San Getulio, celebrata dai cattolici il 18 luglio insieme ai suoi sette figli. Arrestata dall'imperatore Adriano e torturata, per la pertinacia della sua fede cristiana fu gettata nel fiume con un masso legato al collo.

73 [N XIII, 35] Sian l'acque ov'io morrò morte e lavacro del fango in ch'io vivendo giacqui involta; sia 'l mio patrio Aniene ⁴⁵² il fonte sacro ov'oggi io mi battezzo un'altra volta, accioché l'alma mia, ch'a te consacro, tanto più cara sia là suso accolta, dal putrido terren già scossa e priva, quanto più pura al tuo cospetto arriva".	X, 59 [P X, 69] Sian l'acque ov'io morrò morte e lavacro del fango in ch'io vivendo giacqui involta; sia 'l mio patrio Aniene il fonte sacro ov'oggi io mi battezzi un'altra volta, acciò che l'alma mia, ch'a te consacro, tanto più cara sia là suso accolta, del putrido terren già scossa e priva, quanto più pura al tuo cospetto arriva".
74 [N XIII, 36] «I messaggi del dì già vengon fuora», disse il Profeta al santo uscier rivolto, «né guari ingugiar può la vaga aurora a trar de l'onde il rugiadoso volto: tempo è ch'io parta, ché mi chiama l'ora». E 'n questo dir, sì come tutto avvolto d'un'ampia nube il nobil corpo fosse, da la vista di Pietro dileguosse.	XI, 75 [P XI, 75] «I messaggi del dì già vengon fora, (disse il profeta, al <i>ciel gli occhi</i> rivolto) né guari indugiar può la vaga aurora a trar de l'onde il rugiadoso volto: tempo è ch'io parta, ché mi chiama l'ora». E in questo dire, over che tutto avvolto d'un'ampia nube <i>o sciolto in aria</i> fosse, da la vista di Pietro dileguosse. 6. dire, over che] dir, sì come 7. o sciolto in aria] il nobil corpo
75 [N XIII, 37] Qual uom che cinto d'ombre oscure e dense sen va la notte e 'l torchio acceso ha inanzi, che d'intoppo sicuro e d'error tiense; ma, pria ch'al chiuso si ricovri e stanzi, vento improvviso il vivo lume spense, riman confuso e gir non può qual dianzi; tal parve a Pietro di restar dapoi che 'l gran vecchio si tolse a gli occhi suoi.	XI, 76 [P XI, 76] Qual uom che cinto d'ombre oscure e dense sen va la notte e 'l torchio acceso ha <i>innanzi</i> , che d'intoppo <i>secur</i> o e d'error tiense; ma, pria ch'al chiuso si ricovri e stanzi, vento improvviso il vivo lume spense, <i>sì che</i> , confuso, gir non può qual dianzi; tal parve a Pietro di restar dapoi che 'l <i>profeta</i> si tolse a gli occhi suoi. 6. sì che] riman 8. buon vecchio] profeta
76 [N XIII, 38] ⁴⁵³ Sparve il Profeta e sparver tutti a volo i simulacri di quell'alme belle, sì come quando il sole alluma il polo soglion sparir le schiere de le stelle; e sì rimase il santo Apostol solo qual'era allor ch'egli uscì fuor di quelle tenebre de la grotta folte e cupe, ma non lontan de la scabrosa rupe.	XI, 77 [P XI, 77] Sparve il Profeta e sparver <i>prima</i> a volo i simulacri di quell'alme belle, <i>come pria di Lucifero dal</i> polo <i>sparvero ancor</i> le schiere de le stelle; e sì rimase il santo Apostol solo qual'era allor ch'egli uscì fuor di quelle tenebre de la grotta folte e cupe, ma non lontan da la scabrosa rupe. 1. prima] tutti 3. come pria di] sì come con
77 [N XIII, 39]	

⁴⁵² Principale affluente di sinistra del Tevere dopo il Nera.

⁴⁵³ In corrispondenza dell'ottava manoscritta si legge la seguente nota: «Questa comparatione è imperfetta perché contradice alla intentione dell'autore, che somiglia al Sole il Profeta, il quale [...]».

Pianto dodicesimo

<p>E rivolgendo ognor per la sua mente le tante cose in sì poch'ora viste, e de l'ancor non nata e fida gente quelle sembianze sanguinose e triste, di maggior meraviglia empir si sente, e par ch'or s'appaghi, ora s'attriste: s'appaghi ch'al suo Re sian tanti appresso, e s'attristi del mal ch'egli ha commesso.</p>	
<p>78 [N XIII, 40] Duolsi ancor di pensar ch'egli abbia visto mille diverse e numerose schiere di quei guerrier c'han da morir per Cristo, e non si sia ingegnato di sapere del suo Re caro il fin penoso e tristo, e perché non gli avvenga del vedere ch'in mezo a quello esercito riluca come di tutti capitano e duca.</p>	
<p>79 [N XIII, 41] E se ben sa per bocca d'Isaia che 'l suo Signor è spento in su la croce, e mentre dietro a le sant'orme già, l'udi predir dalla sua stessa voce, non sa di lui quel ch'or si sia, né 'l tenor tutto del suo fino atroce: onde desia che con alcun s'affronti che l'empia storia appeno li racconti.</p>	
<p>80 [N XIII, 42] Già lieta uscia del mar l'aurora bella e 'l ciel rendea di color mille adorno, l'aria, la terra e l'acqua e la sua stella ridean più che l'usato a lei d'intorno; e non senza cagion, sì come a quella ch'ambasciatrice e scorta era d'un giorno il più fausto, il più vago, il più lucente ch'uscisse mai dal sen de l'Oriente.</p>	<p>XII, 1 [P XII, 1] Già lieta uscia del mar l'aurora bella e 'l ciel rendea di color mille adorno, l'aria e la terra e l'acqua e la sua stella ridean più de l'usato a lei d'intorno: e non senza cagion, sì come quella ch'ambasciatrice e scorta era d'un giorno il più fausto, il più vago, il più lucente ch'uscisse mai del sen de l'Oriente.</p>
<p>81 [N XIII, 43] Nembi di mai non più sentiti odori esalavano e poggi e campi e valli: parean l'erbe smeraldi e gemme i fiori, e le rugiade lor perle e cristalli. Gli augei, da' pigri nidi uscendo fuori, fean sopra verdi rami allegri balli; e con note che selva udir non suole, salutavan cantando il novo sole.</p>	<p>XII, 2 [P XII, 2] Spirto di mai non più sentiti odori essalavano e poggi e campi e valli: parean l'erbe smeraldi e gemme i fiori, e le rugiade lor perle e cristalli. Gli augei, de' pigri nidi uscendo fuori, fean sopra verdi rami allegri balli; e con note, che selva udir non sole, salutavan cantando il novo sole.</p>

Pianto dodicesimo

82 [N XIII, 44] Non spuntò mai sì luminoso e grande su 'l carro ardente il vincitor de l'ombre: squarciando il velo che la notte spande, nuvol non lascia in aria che l'adombre. Alcun forse verrà che mi dimande perché mattin sì lieto il mondo ingombre. Dirol: ma prima riposar mi voglio e far tregua col pianto e col cordoglio.	XII, 3 [P XII, 3] Non spuntò mai sì luminoso e grande su 'l carro ardente il vincitor de l'ombre: squarciando il velo che la notte spande, nuvol non lascia in aria che l'adombre. <i>Aura suave da diverse bande spirando par che l'universo ingombre. Già vede Pietro uscir il sol di Gange e 'l mondo rider tutto: ed ei sol piange.</i>
--	--

PIANTO TREDICESIMO

<p>1 [N XIV, 1] Angosciosi sospir, lagrime triste, che siete ora al mio stil caro subietto; pensier funebri, che di duol vestite le nude voci che piangend'io detto: se mai da torno a lieto cor fuggiste, sgombrate da quest'occhi e dal mio petto. State in disparte e date loco alquanto, mentre al sommo Re le glorie io canto.</p>	<p>XI, 1 [P XI, 1] «Angosciosi sospir, lagrime triste, <i>di miserabil uom proprio diletto;</i> <i>o pensier, che la colpa egri seguite</i> <i>or ch'altrui grazia adempie il mio difetto:</i> se mai da torno a lieto cor fuggiste, <i>abbian questi occhi tregua e questo petto</i> mentre del mio Signor le glorie ascolto», disse allor Pietro, in sé tutto raccolto.</p>
<p>2 [N XIV, 2] Vera allegrezza che su 'l cielo alberghi, onde passo uscir fuori unqua non puoi; mentre l'afflittito Pier per vari alberghi cerca alcun che rinovi i dolor suoi, accioché liete note io canti o verghi, manda qua giuso un de' bei raggi tuoi, ché m'allumi l'ingegno e 'l cor mi gonfi a dir del gran Signor gli alti trionfi.</p>	
<p>3 [N XIV, 3] Io diceva che 'l sol mai più bel giorno non fu visto arrear da l'oriente, né mai di sì bei raggi egli uscì adorno né sì superbo sopra il carro ardente, ché 'l ciel, la terra e l'aria d'ogni intorno, e ciò ch'è sotto 'l ciel pareva ridente: promisi farne la cagione espressa, or vengo ad adempir l'alta promessa.</p>	
<p>4 [N XIV, 4] S'a gloria ed a splendor d'un re terreno, vinto il nemico ed espugnati i lochi, suol tutto 'l popol d'allegrezza pieno trar balli ed erger archi e bandir giochi; ed aggionar le notti, e 'l bel sereno tinger de l'aria coi gran bombi e fochi; e strade e case e templi e dentro e fuori velar di fronti e sparger d'erbe e fiori;</p>	
<p>5 [N XIV, 5] quel glorioso dì che 'l Re celeste vinse la morte e debellò l'inferno, e sprigionò le sante anime meste per trarle liete al bel regno superno, non debbon far tutti allegrezze e feste i cieli e gli elementi ond'ha il governo, e rider più festoso e più giocondo che non fe' mai d'allor che nacque il mondo?</p>	

Pianto tredicesimo

<p>6 [N XIV, 6] Ne' lagrimosi regni di sotterra, ove mai sol non disface ombra o gelo, la fama, al cui gran volo non si serra né l'uscio dell'inferno né del cielo, già bucinava come in su la terra sen giva il Re del ciel sott'uman velo, e de l'alte opre ch'ei faceva qua suso sparso il grido e l'odore era là giusto.</p>	<p>XI, 2 [P XI, 2] «Ne' lagrimosi regni di sotterra, (<i>Esaia cominciò</i>) là 've ombra o gelo <i>non disfa sol, la fama, a cui non serra</i> <i>sue porte mai l'inferno overo il cielo,</i> già buccinava come in su la terra sen giva il Re del ciel sotto uman velo, e de l'alte opre ch'ei faceva qua suso sparso il grido e l'odore era là giusto.</p>
<p>7 [N XIV, 7] Sparso era, dico, tra quei Padri santi ne' tenebrosoi carceri rinchiusi, e i rei ministri degli eterni pianti pendean via più che mai dubbi e confusi, che 'l vecchio Simeon⁴⁵⁴, gran tempo inanti poich'ebbe gli occhi avventurosi chiusi che videro quel di tanti anni atteso, era già lieto a le meste ombre sceso.</p>	<p>XI, 3 [P XI, 3] Sparso era (dico) tra quei Padri santi ne' tenebrosoi carceri rinchiusi, e i rei ministri degli eterni pianti pendean via più che mai dubbi e confusi, che 'l vecchio Simeon, gran tempo inanti poich'ebbe gli occhi avventurosi chiusi che videro quel di tanti anni atteso, era già lieto a le meste ombre sceso.</p>
<p>8 [N XIV, 8] Ed a quell'alme sante e venerande detto avea come qui bambino il tenne tra le sue braccia, e che sotterra il mande in pace, poscia ch'egli il vide, ottenne. E come poi l'alto Signor, uom grande, nel bel Giordano a battezar sen venne per le sue man, fatti gli avea già certi il cittadin beato de' deserti.</p>	<p>XI, 4 [P XI, 4] Ed a quell'alme sante e venerande detto avea come qui bambino il tenne tra le sue braccia, e che sotterra il mande in pace, poscia ch'egli il vide, ottenne. E come poi l'alto Signor, uom grande, nel bel Giordano a battezar <i>si</i> venne per le sue man, fatti gli avea già certi il cittadin beato de' deserti.</p>
<p>9 [N XIV, 9] Ed oltre a ciò, nel doloroso fondo ov'uscio a prego uman non suole aprirsi, anime sgombre del terrestre pondo vedute avean quei giorni dispartirsi, e da sotterra ritornar nel mondo, per le lasciate spoglie rivestirsi; e 'l re infernal contr'ogni usata legge, vide scemar del suo penoso gregge.</p>	<p>XI, 5 [P XI, 5] Ed oltre a ciò, nel doloroso fondo ove uscio a prego uman non suole aprirsi, anime sgombre del terrestre pondo vedute avean più volte dipartirsi, e da sotterra ritornar nel mondo, per le lasciate spoglie rivestirsi; e 'l re infernal, contro ogni usata legge, vide scemar <i>di sue penose</i> gregge.</p>
<p>10 [N XIV, 10] E com'avviene a l'uom naturalmente, che quanto più s'appressa la speranza al frutto, più 'l desir diviene ardente, e più par lungo il tempo che gli avanza, così la giù quella ben nata gente, chiusa tanti anni in tenebrosa stanza, guardan bramosi e credon in ora in ora veder spuntar la desiata aurora.</p>	<p>XI, 6 [P XI, 6] E come avviene a l'uom naturalmente, che quanto più s'appressa la speranza al frutto, più il desir diviene ardente, e più par lungo il tempo che gli avanza, così la giù quella ben nata gente, chiusa tanti anni in tenebrosa stanza, guardan bramosi e credon d'ora in ora veder spuntar la desiata aurora.</p>

⁴⁵⁴ Nel Nuovo Testamento (*Lc* 2, 22-35) sommo sacerdote ebreo il quale, riconosciuto in Gesù il Messia, prese tra le braccia il Bambino ed intonò il canto *Nunc dimittis*.

Pianto tredicesimo

<p>11 [N XIV, 11] E già quei casti in vita sacerdoti, e quei padri e quiei regi e quei profeti a cui qua su vivendo furon noti del consiglio divin gli alti segreti, s'udian sovente supplici e devoti dar fretta al Re che li dovea far lieti; e, desiosi di veder il sole, scioglieran le sante lingue in tai parole:</p>	<p>XI, 7 [P XI, 7] E già quei casti in vita sacerdoti, e quei padri e quei regi e quei profeti a cui qua su vivendo furon noti del consiglio divin gli alti segreti, s'udian sovente supplici e devoti dar fretta al Re che li dovea far lieti; e, desiosi di veder' il sole, sciogliean le sante lingue in tai parole:</p>
<p>12 [N XIV, 12] «Ricordati, Signor, l'alta promessa, che per bocca di noi l'uman legnaggio ebbe talor da te; mira l'oppressa turba de' tuoi, vendica il lungo oltraggio nel gran nemico; e, poiché 'l di s'appressa del tuo splendor, deh, spunta tosto il raggio: sian l'ombre nostre dileguate e rotte, tempo è ch'aggiorni così lunga notte.</p>	<p>XI, 8 [P XI, 8] <i>“Sovengati, Signor, di tua promessa,</i> che per bocca di noi l'uman legnaggio ebbe talora; <i>mira omai</i> l'oppressa turba de' tuoi, vendica il lungo oltraggio nel gran nemico; e, poi che 'l di s'appressa del tuo splendor, deh, spunta tosto il raggio: sian l'ombre nostre dileguate e rotte, <i>apri un bel giorno dopo</i> lunga notte.</p> <p>1. Sovengati] Ricordati; di tua] l'alta 3. talora: mira omai l'oppressa] talor da te: mira l'oppressa 8. apri un bel giorno dopo] tempo è ch'aggiorni così</p>
<p>13 [N XIV, 13] Mille e mill'anni, e mille e più son volti (se senza il sol contar si ponno i tempi) che non privi d'onor, qua giù sepolti, piangemo i nostri falli e gli altrui scempi. E quanti mai dal mortal nodo sciolti spirti umani si sono e buoni ed empi d'ogni parte del mondo in un ridutti, preda del tuo nemico son qui tutti.</p>	<p>XI, 9 [P XI, 9] Mille e mille anni, e mille e più son volti (se senza il sol contar si ponno i tempi) che non privi d'onor, qua giù sepolti, piangemo i nostri falli e gli altrui scempi. E quanti mai da mortal nodo sciolti spirti umani si sono e buoni ed empi d'ogni parte del mondo in un ridutti, preda del tuo nemico son qui tutti.</p>
<p>14 [N XIV, 14] Per quelle di pietà viscere sante, onde deriva a noi l'alta mercede, non consentir che più si glorie e vante il reo di tante e così ricche prede: aprine 'l di, sciogli le tante e tante schiere, che 'n loco ove mai sol non riede, ma sempiterno orrore il tutto ingombra, siedon penosi de la morte a l'ombra».</p>	<p>XI, 10 [P XI, 10] Per quelle di pietà viscere sante, onde deriva a noi l'alta mercede, non consentir che più si glorie e vante il reo di tante e così ricche prede: aprine il di, sciogli le tante e tante schiere, che in loco ove mai sol non riede, ma sempiterno orrore il tutto ingombra, siedon penosi de la morte a l'ombra”.</p>
<p>15 [N XIV, 15] Quando facean più calde, umil preghiere l'anime illustri in quel d'orror sì pieno carcere cotanti anni prigioniere, e forse in punto che l'attendon meno, ecco che gli occhi lor repente fere un nuovo lume a guisa di baleno; ed odon d'alte voci correr suono</p>	<p>XI, 11 [P XI, 11] Quando facean più calde, umil preghiere l'anime illustri in quel d'orror sì pieno carcere cotanti anni prigioniere, e forse in punto che l'attendon meno, ecco che gli occhi lor repente fere un novo lume a guisa di baleno; ed odon d'alte voci correr suono</p>

Pianto tredicesimo

qual suol per l'aria rimbobar il tuono.	qual suol per l'aria ribombare il tuono.
16 [N XIV, 16] «Aprite gli usci, principi infernali», suonan le voci, «aprite, alme mal nate, le porte inesorabili eternali, e v'entrerà del ciel la Maiestate, il Re de l'alte glorie ed immortali!» «Chi è questo gran Re cui potestate si da sì nova, e tante e sì gran lodi?», gridan de gli usci orribili i custodi.	XI, 12 [P XI, 12] Aprite gli usci, principi infernali, (sonan le voci), aprite, alme mal nate, le porte inesorabili eternali, e v'entrerà del ciel la Maiestate, il Re de l'alte glorie ed immortali! «Chi è questo gran Re cui potestate si dà sì nova, e tante e sì gran lodi?», gridan de gli usci orribili i custodi.
17 [N XIV, 17] «Quel gran Signor, quel Re possente e forte», si risponde, «più ch'altri su la terra, che viene a vincere voi, vinta la morte, signor più ch'altro poderoso in guerra». Due volte e più che s'apran l'empie porte ribomba il grido: indi gittar per terra, rotte dal divin piè, s'odon di botto, e 'l negro suol tremar si senton sotto.	XI, 13 [P XI, 13] «Quel gran Signor, quel Re possente e forte, si risponde, più ch'altri su la terra, che viene a vincer voi, vinta la morte; signor, più ch'altro valoroso in guerra. Due volte e più che s'apran l'empie porte ribomba il grido: indi gittar per terra, rotte dal divin piè, s'odon di botto, e 'l negro suol <i>si senton tremar</i> sotto.
18 [N XIV, 18] Quei ciechi orrendi e tormentati lochi, ove luce che fia mai non alluma, se non quel tanto che gli eterni fochi fan de' dannati, ove 'l terren men fuma, subito l'ombre con lamenti rochi veggon fuggir, sì come avesser piuma; e far l'aër, già fosco e tenebroso, via più che l'antro chiaro e luminoso.	XI, 18 [P XI, 18] Quei ciechi orrendi, tormentati lochi, ove luce che sia mai non alluma, se non quel (<i>forse</i>) che gli eterni fochi fan de' dannati, ove 'l terren men fuma, <i>l'ombre compagne di</i> lamenti rochi veggon fuggir, sì come avesser piuma; e far l'aër, già fosco e tenebroso, via più che <i>'l nostro</i> chiaro e luminoso.
5. con lamenti] triste e gli orror 6. veggon] veden	5. l'ombre compagne di] subito l'ombre con
19 [N XIV, 19] Or qual sì chiara e sì sonora tromba dirà le spoglie al re de l'ombre tolte, e 'l rumor grande che là giù ribomba de le schiere infernali in fuga volte, poscia ch'intorno a la tartarea tomba, ove l'anime vive eran sepolte, il Re del ciel vittorioso scese, e l'altre belle e vittoriose imprese?	XI, 14 [P XI, 14] Or qual sì chiara e sì sonora tromba dirà le spoglie al re de l'ombre tolte; e 'l rumor grande che là giù ribomba de le schiere infernali in fuga volte, poscia ch'intorno a la tartarea tomba, ove l'anime vive eran sepolte, il Re del ciel vittorioso scese, e l'altre belle e gloriose imprese?
6. anime] alme 8. altre] alte	
20 [N XIV, 20] Raggio divin, ch'ogni fosc'alma allume, e dei don di là suso orni la terra, siami lecito, aitato dal tuo nume, narrar le cose che si fer sotterra,	

Pianto tredicesimo

quando a quei regni che non han mai lume gli eserciti del cielo indusser guerra: dammi che possan, quai si sian, miei carmi dir de 'l gran Re l'alte vittorie e l'armi.	
21 [N XIV, 21] Entra di Cristo l'anima beata, con mille squadre d'angioli d'intorno, e la luce tanti anni desiata là dove mai non si conobbe giorno. E 'l nostro primo padre e la sua amata sposa, e' figli e' nepoti d'ogni intorno assorgon lieti, e si gli fanno incontro, stupidi d'alegrzza al primo scontro.	XI, 15 [P XI, 15] Entra di Cristo l'anima beata, e mille squadre d'angioli d'intorno, e la luce tanti anni desiata là dove mai non si conobbe giorno. E 'l nostro primo padre e la sua amata sposa, e' figli e' nipoti d'ogni intorno assorgon lieti, e se li fanno incontro, stupidi d'alegrezza al primo scontro.
22 [N XIV, 22] Torma fedel, cinta di ferro il piede molti anni al remo sotto Moro o Scita, che cento volte il dì la morte chiede che ponga fine a sì penosa vita, non giubila sì forte s'ella vede schiera de' suoi saltar su 'l legno ardita, e 'n prora buon guerrier la strada aprirsi, del legno e de la gente insignorirsi.	XI, 25 [P XI, 24] Torma fedel, cinta di ferro il piede molti anni al remo sotto Moro o Scita, che cento volte il dì la morte chiede che ponga fine a sì penosa vita, non giubila sì forte s'ella vede schiera de' suoi saltar su 'l legno ardita, e 'n prora <i>il</i> buon guerrier la strada aprirsi, del legno e de la gente insignorirsi.
23 [N XIV, 23] Come quel santo stuol, quei Padri illustri, che per quegli antri latebrosi e neri avean tanti anni pianto e tanti lustri, ratto si fero oltre ogni modo allegri, quando, qual sol ch'in oriente lustri, e terra e mar col suo splendor rallegrì, vider l'armi e la luce ch'ivi splende del Re del ciel, ch'a scarcerargli scende. 3. tanti anni pianto] pianto tanti anni	XI, 26 [P XI, 25] Come quel santo stuol, quei Padri illustri, che per quegli antri latebrosi e negri tanti avean sospirato e anni e lustri, ratto si fero oltre ogni modo allegri, quando qual sol che 'n oriente lustri, e terra e mar co 'l suo splendor rallegrì, vider l'armi e la luce ch'ivi splende del Re del ciel, ch'a scarcerargli scende. 3. tanti avean sospirato e anni e] avean tanti anni pianto e tanti
24 [N XIV, 24] E come avezze a ciò fosser sovente quelle inclite alme, quel buon popolo santo, s'uniro in nobil coro, ed egualmente sciolser l'ardenti voci in nobil canto. Benedetto il Signor, che sì clemente ne viene a consolar giù nel gran pianto; e dal fiero tiranno che l'opprime, sua cara plebe il buon Signor redime.	XI, 27 [P XI, 26] E come avezze a ciò fosser sovente quelle inclite alme, quel buon popolo santo, s'uniro in nobil coro, ed egualmente sciolser l'ardenti voci in nobil canto. Benedetto il Signor, che sì lucente <i>viene a tôr di quest'aria il nero manto:</i> <i>al nero re tolte le spoglie opime,</i> sua cara plebe, <i>ecco</i> , il Signor redime. 5. lucente] clemente 6-7. ne viene a consolar giù nel gran pianto; / e dal fiero tiranno che l'opprime 8. ecco] il buon
25 [N XIV, 25]	XI, 28 [P XI, 27]

Pianto tredicesimo

<p>Queste, sante, gioiose, alme parole già preparate dal divin Profeta, ch'orecchia di quel regno udir non suole, cantò la turba avventurosa e lieta; ed altre ed altre simili che 'l sole, se per laggiù corresse il gran pianeta, avrian fatto fermare ad ascoltarle, né lingua umana basta a raccontarle.</p>	<p>Queste sante, gioiose, alme parole già preparate dal divin Profeta, ch'orecchia di quel regno udir non sole, cantò la turba avventurosa e lieta; ed altre ed altre simili che 'l sole (se per là giù corresse il gran pianeta) avrian fatto fermare ad ascoltarle, né lingua umana basta a raccontarle.</p>
<p>26 [N XIV, 26] A' piedi del Signor quei santi eroi gittansi lieti e somm'onor li fanno, e bench'empire i propri desir suoi ciascun desii, pur cedon tutti e danno loco al gran Padre ed a que' regi poi ch'ad adorar di mano in mano il vanno; e insieme e ognun per sé dan grazie e lode a l'alto Re, ch'umil gli accoglie ed ode.</p>	<p>XI, 29 [P XI, 28] Ai piedi del Signor quei santi eroi gittansi lieti e sommo onor li fanno, e benché empir i propri desir suoi ciascun desii, pur cedon tutti e danno loco al gran Padre ed a quei regi poi ch'ad adorar di mano in mano il vanno; e insieme e ogn'un per sé dan grazie e lode a l'alto Re, ch' umil gli accoglie ed ode.</p>
<p>27 [N XIV, 27] Città superba, ed a regnar sempr'osa, presa repente d'improvviso assalto, non restò mai sì attonita e confusa dappoi che vide le bandiere in alto piantar su 'l muro ond'ella è cinta e chiusa, e 'l rigid'oste scender giù d'un salto: ché, per fuggir da' truculenti ed empi, chi fugge ne le torri e chi ne'tempi.</p> <p>6. giù d'un] giuso a</p>	<p>XI, 19 [P XI, 19] Città superba, ed a regnar sempre usa, presa repente d'improvviso assalto, non restò mai sì attonita e confusa dappoi che vide le bandiere in alto piantar su 'l muro ond'ella è cinta e chiusa, e 'l rigido oste scender giuso a salto: ché, per fuggir da' truculenti ed empi, chi fugge ne le torri e chi ne' tempi.</p>
<p>28 [N XIV, 28] Come quel regno tenebroso e tristo turbar tutto si vide insino al centro, quando l'insegne folgorar di Cristo e l'angeliche squadre vider dentro; e quella croce, ove morir l'han visto con tant'opprobrio,alzata irsen per entro l'inferno gloriosa, e i crudi mostri fuggirle innanzi per quei negri chiostri;</p>	<p>XI, 20 [P XI, 20] Come quel regno tenebroso e tristo turbar tutto si vide insino al centro, quando l'insegne folgorar di Cristo e l'angeliche squadre vider dentro; e quella croce, ove morir l'ha visto con tanto opprobrio, alzata irsen per entro l'inferno gloriosa. I crudi mostri fuggiro <i>in</i>anzi per quei negri chiostri.</p>

Pianto tredicesimo

<p>29 [N XIV, 29] e l'Eumenidi rie, dov'è il più fosco, gittati i serpi lor dietro le spalle che per cotante bocche versan tosco, correr smarrite per l'angusta valle; e, quai fere cacciate fuor del bosco, cercar fuggendo il più intricato calle; e, non sicure su l'arsicce sponde, lanciarsi d'Acheronte⁴⁵⁵ in mezo a l'onde.</p>	
<p>30 [N XIV, 30] E l'idre e le ceraste e le chimere, che sboccan fuor di bocca eterni incendi; le gorgoni, l'arpie, le sfingi nere e mille forme d'uccellacci orrendi; che, non potendo il lume sostenere de'santi raggi a gli occhi lor tremendi, tra l'ulve⁴⁵⁶ ascosi de la nera stige cercar schivar la luce che gli afflige.</p> <p>7. nera] mesta</p>	
<p>31 [N XIV, 31] Sibili di serpenti, urli di lupi e rugiti di tigri e di leoni empion l'oscure valli e l'aspre rupi, e strida di corbacci e di bubboni. Corron per gli antri cavernosi e cupi profondi bombi e spaventosi tuoni, come s'odon talora, e ben lontano, rimbombar Etna, Strongoli e Vulcano.</p>	<p>XI, 21 [P XI, 21] <i>Fischi come di serpi</i>, urli di lupi <i>danno</i>, e <i>rugiti orrendi</i> di leoni empion l'oscure valli e l'aspre rupi, <i>strida come di corvi</i> e di bubboni. Corron per gli antri cavernosi e cupi profondi bombi e spaventosi tuoni, <i>s'odon così</i> talora, e ben lontano, rimbombar Etna, Stronboli e Vulcano.</p>
<p>32 [N XIV, 32] Qual fu a veder sotterra incatenato Plutone e gli altri principi infernali, e 'l can trifauce, che tanti anni è stato divorator de' miseri mortali; e la Morte, già figlia del peccato; e la Cattività, vita de' mali; e la Disperazione, contr'a sè volta, di mille e mille aspri legami involta?</p>	<p>XI, 22 [P XI, 22] Qual fu a veder sotterra incatenato <i>Satana</i> e gli altri principi infernali, <i>ch'a guisa di leon</i> tanti anni è stato divorator de' miseri mortali; e la Morte, già figlia del peccato; <i>l'Ignoranza</i>, <i>cagion di tanti</i> mali; e la Desperation, contro a sé volta, di mille e mille aspri legami involta?</p>
<p>33 [N XIV, 33] E la Discordia, in se stessa discorde; e la Guerra assetata d'uman sangue; l'Odio, l'Ira e 'l Furor che latra e morde, e de l'Invidia il freddo e livido angue; la Frode e l'Avarizia e l'empie ingorde cure, e quei morbi ond'uom si more e langue;</p>	<p>XI, 23 [P XI, 23] E la Discordia, in se stessa discorde; e la Guerra assetata d'uman sangue; l'Odio e l'Ira e 'l Furor che <i>ladra</i> e morde, e de l'Invidia il freddo e livido angue; la Frode e l'Avarizia e l'empie ingorde cure, e quei morbi ond'uom si more e langue;</p>

⁴⁵⁵ Il celeberrimo fiume degli inferi. Figlio di Elio e Gea, fu tramutato in fiume da Zeus per aver dissetato i Titani (che ribellatisi al suo volere avevano cercato di scalare l'Olimpo).

⁴⁵⁶ *ulve*: un genere di alghe.

Pianto tredicesimo

e quanti vizi e mali albergano ivi, tutti fuggir veloci o gir cattivi?	e quanti vizi e mali albergan ivi, tutti fuggir veloci o gir cattivi?
34 [N XIV, 34] E Flegetonte ⁴⁵⁷ e Lete e gli altri fiumi che corron la' ve 'l sol mai non aggiorna; velati il capo di più densi fumi, spezzate l'urne lor, rotte le corna, pianger d'intorno a quei tartarei numi la tolta signoria che più non torna; e con mormorii tristi oltra misura ramaricarsi de la lor giattura.	
35 [N XIV, 35] Quel che l'anima santa del Signore, e la divinità ch'è sempre seco, adoprasse laggiù quelle tante ore ch'ella il terren caliginoso e cieco illuminò coi rai del suo splendore, se raggio alcun de la sua grazia hai teco, tu ch'ascolti, contemplal per te stesso, non sperar ch'altri od io te 'l faccia espresso. 7. tu, ch'ascolti] fido lettor	
36 [N XIV, 36] Crederò ben, per quanto far palese il lume de la fede egli è bastante, che 'l tempo tutto che 'l gran Re vi spese fu solo in consolar quell'alme sante, da cui tanti anni il suo venir s'attese, e 'n trar dell'altre a sè lo stuolo errante e 'n dar'a i tribunali di là giuso nove leggi, novi ordini e novo uso. 7. giuso] suso	
37 [N XIV, 37] Né pur quei campi che girando avvolge nove fiate la tremenda Stige, e 'l tristo rio ch'in vece d'acqua volge fiamme, e le ripe sue squallide e bige; ma de' negri antri e de l'oscure bolgie, ove 'l dannato popol più s'afflige, non restò parte ove 'l Signor non entre, poiché 'ngombrò de la gran madre il ventre.	XI, 16 [P XI, 16] Non pur <i>ne'</i> campi, che <i>sol nero</i> avvolge <i>manto, impresse il Signor le sue vestige,</i> <i>e ne la via ch'a refrigerio volge</i> <i>dopo le fiamme sue squallide e bige;</i> ma de' <i>neri</i> antri e de l'oscure bolge, ove 'l dannato popol più s'afflige, non restò parte ove 'l Signor non entre, poiché ingombrò de la gran madre il ventre.
38 [N XIV, 38] E dove non andò la bella integra alma felice, vi mandò i suoi rai,	XI, 17 [P XI, 17] <i>Che, dove non andò fra la gente egra</i> l'alma felice, vi mandò i suoi rai,

⁴⁵⁷ Fiumi che scorrono nell'Ade e confluisce nell'Acheronte. Noto anche, fin dall'*Odissea* omerica, col più antico nome di *Piriflegetonte*.

Pianto tredicesimo

così la region penosa e nigra luce vide quel di non vista mai; la qual, se ben rischiara, non rallegra tutti egualmente o scema d'altrui guai: anzi, quanto a gli eletti apporta gioia, tanto a mal nati apporta pianto e noia.	così la region penosa e negra luce vide quel di non vista mai; la qual, se ben rischiara, non rallegra tutti egualmente o scema d'altrui guai: anzi, quanto a gli eletti apporta gioia, tanto a mal nati apporta pianto e noia.
39 [N XIV, 39] Poiché 'l Sol di bontà venti ore e venti, numero spesso del Signor gradito, stette ove il lume e 'l di son sempre spenti, lasciò le meste rive di Cocito ⁴⁵⁸ . E da quelle ben nate e liete genti, che fan sì bello esercito, seguito, sen va verso quel loco fortunato onde fu Adamo con disnor cacciato. 2. Signor] gran Dio	XI, 31 [P XI, 31] <i>Vero è che 'l Sol del sol venti ore e venti (numero spesso del gran Dio gradito) vuol negar lume a' suoi begli occhi spenti, ma 'l numero de l'ore è omai compito. Ei, da l'altre ben nate alme lucenti, che facean bello essercito, seguito, se n'andò verso il loco fortunato onde fu Adamo con disnor cacciato.</i>
40 [N XIV, 40] Se fosse stato ad uom mortal concesso d'incontrar quel trionfo glorioso, ben si potrebbe riputar quel desso sopr'ogni umana sorte avventuroso. Giva in mezo il Re grande, è 'n torno e appresso de' santi eroi l'esercito gioioso; e mille schiere, oltr'a quell'ombre pie, di tutte le celesti gerarchie. 5. il] al	XI, 32 [P XI, 32] Se fosse stato ad uom mortal concesso d'incontrar quel trionfo glorioso, ben si potrebbe riputar quel desso sovr'ogni umana sorte avventuroso. Giva in mezo Re grande, e intorno e appresso de' santi eroi l'esercito gioioso; e mille schiere, oltra quelle ombre pie, di tutte le celesti ierarchie.
41 [N XIV, 41] E come quei gran Padri, a Dio sì amici, e quei ch'ebber qua giù scettri e corone, così i celesti spirti han vari uffici nel bel trionfo eguali a le persone. Portan l'arme che furon vincitrici de la morte e del regno di Plutone parte gli angeli e parte i vecchi santi che profetate l'han gran tempo inanti.	XI, 33 [P XI, 33] E come quei gran Padri, a Dio sì amici, e quei ch'ebber qua giù scettri e corone, così i celesti spirti han vari uffici nel bel trionfo eguali a le persone. Portano <i>le sembianze</i> vincitrici <i>de l'armi presentate al grande agone</i> parte gli angeli e parte i vecchi santi che profetate l'han gran tempo inanti.
42 [N XIV, 42] Chi la colonna arreca e chi 'l flagello, chi la ghirlanda di pungenti ruschi; chi la canna e la spugna, e chi 'l vasello pieno di quei liquori amari e fuschì; chi de la croce il segno invitto e bello, che par ch'in aria a par del sol coruschi; chi la man ch'oltraggiò la nobil guancia, chi i chiodi, chi 'l martello e chi la lancia.	XI, 34 [P XI, 34] Chi la colonna arreca e chi 'l flagello, chi la ghirlanda di pungenti ruschi; chi la canna e la spugna, e chi 'l vasello pieno de quei liquori amari e fuschì; chi de la croce il segno invitto e bello, che par che 'n aria a par del sol coruschi; chi la man ch'oltraggiò la nobil guancia, chi i chiodi, chi 'l martello e chi la lancia.

⁴⁵⁸ Altro fiume infernale, diramazione dello Stige. In Dante è il luogo ove sono puniti i tra-
ditori.

Pianto tredicesimo

<p>43 [N XIV, 43] Solean Romani in quei trionfi loro inanzi al carro di catene avvinti menarsi or Gallo, or Cimbro⁴⁵⁹, or Parto, or Moro, popoli e regi debellati e vinti; e de' fiumi e de' regni di coloro sculti d'intorno i simulacri o pinti; e con le spoglie e con la gente doma entrar superbi la città di Roma.</p>	<p>XI, 35 [P XI, 35] <i>Soglion</i> Romani in quei trionfi loro inanzi al carro di catene avinti menarsi or Gallo, or Cimbro, or Parto, or Moro, popoli e regi debellati e vinti; e di fiumi e di regni di coloro sculti d'intorno i simulacri o pinti; e con le spoglie e con la gente doma entrar superbi la città di Roma.</p>
<p>44 [N XIV, 44] Il bel trionfo onde qua su sen poggia, vincitor de l'inferno, il Signor nostro, convien che vada di contraria foggia, perché 'l tartareo re, l'infernal mostro, e le sue vinte schiere ei non alloggia per trarle fuor del nero orribil chiostro; ma ne' regni lor stessi ove li vince d'eterni nodi l'alto Re gli avvince.</p>	<p>XI, 36 [P XI, 36] Il bel trionfo onde qua su sen poggia, vincitor de l'inferno, il Signor nostro, convien che vada di contraria foggia, perché 'l tartareo re, l'infernal mostro, e le sue vinte schiere ei non alloggia per trarle fuor del nero orribil chiostro; ma ne' regni lor stessi ove <i>lor</i> vince <i>il Re celeste il re tartareo</i> avince.</p>
<p>45 [N XIV, 45] Accioché mai più fare aperto oltraggio, la turba al ciel nemica non presume a l'uom riscosso ed a l'uman legnaggio, come, da che fu 'l mondo, avea costume; né convenia ch'a lungo ir presso al raggio dovesser del solar celeste lume i ministri dei regni ombrosi e bui, dannati ivi al duol proprio ed all'altrui.</p> <p>1. Accioché mai più fare] Acciò mai più di far 6. do- vessero del sol, che 'l cielo alluma 7. dei regni] del re- gno</p>	
<p>46 [N XIV, 46] Un ampio stuol di fanciullini avanti al Principe del cielo se ne giva, avvolti tutti in dei bei candidi manti, chi con la palma in man, chi con l'oliva; da le cui fresche piaghe, o quali e quanti raggi di gloria e quant'odore usciva! Aveano in mano alcuni i ferri e i sassi con che di vita fur spogliati e cassi.</p> <p>5-6. e quai sergenti e servi intorno e inanti, / e chi col mirto inanzi a lor fioriva</p>	<p>XI, 37 [P XI, 37] Un ampio stuol di fanciullini avanti al Principe del cielo se ne giva, avolti tutti in dei bei candidi manti, chi con la palma in man, chi con l'oliva; da le lor piaghe, o mercé quanta, o quanti raggi di gloria e quanto odore usciva! Avean in mano alcuni i ferri e i sassi con che di vita fur spogliati e cassi.</p>
<p>47 [N XIV, 47] Era lor guida giovinetta donna</p>	<p>XI, 38 [P XI, 38] Era lor guida giovenetta donna</p>

⁴⁵⁹ Uno dei gruppi di stirpe germanica che invasero i territori di Roma alla fine del secondo secolo a. C.

Pianto tredicesimo

<p>amabil'oltre modo a la presenza: parea di quella imperatrice e donna, cotanto le fean tutti riverenza. Avea scritto a le falde de la gonna il suo bel nome, ed era l'Innocenza: candida il volto e candida la vesta, lieta al sembiante ed alla fronte onesta.</p>	<p>amabile oltre modo a la presenza: parea di quegli imperatrice e donna, cotanto <i>li</i> fean tutti riverenza. Avea scritto a le falde de la gonna il suo bel nome, ed era l'Innocenza: candida il volto e candida la vesta, lieta al sembiante ed a la fronte onesta.</p>
<p>48 [N XIV, 48] Mostra più ch'altra onesta irsen per via per ritornar nel loco a lei sì caro, là dove ella abitò tanti anni pria, quand'era il mondo pargoletto ignaro; e dov'ella ebbe scettro e signoria mentre gli uomini da lei non si scostaro, ma sotto l'ale sue visser contenti, non men'uberi e lieti che innocenti.</p>	
<p>49 [N XIV, 49] Menava seco compagnia seguace la gentil donna che tanto s'onora. Coronata di spiche iva la Pace, e la Tranquillità che 'l crin s'infiora; la Purità, ch'a dio cotanto piace, e la Securit� vi giva ancora, con la Piacevolezza e la Quiete e la Severit� pi� che mai liete.</p> <p>3. spiche iva] spine via 6. vi giva ancora] qual dente fora 7. con] e</p>	<p>XI, 39 [P XI, 39] Menava seco compagnia seguace la gentil donna che tanto s'onora. Coronata di spiche iva la Pace, e la Tranquillit� che 'l crin s'infiora; la Purit�, ch'a Dio cotanto piace, e la Securit� <i>qual dente fora</i>, e la Piacevolezza e la Quiete e la Severit� pi� che mai liete.</p>
<p>50 [N XIV, 50] Fra tante belle schiere, che ghirlanda d'intorno a Cristo fean s� lieta e spessa, giva il buon ladro ch'a la destra banda merit� di veder sua croce messa; al qual, mentre ch'a lui si raccomanda, fece il Signor s� bella, alta promessa. Con la sua croce in spalla ei sen camina, e spesso a lui pi� ch'altri s'avvicina.</p>	<p>XI, 40 [P XI, 40] Fra tante belle schiere, che ghirlanda d'intorno a Cristo fean s� lieta e spessa, giva il buon ladro ch'a la destra banda <i>gratia</i> ebbe di veder sua croce messa; al qual, mentre ch'a lui si raccomanda, fece il Signor s� bella, alta promessa. Con la sua croce in spalla ei sen camina, e spesso a lui pi� ch'altri s'avvicina.</p>
<p>51 [N XIV, 51] Gran meraviglia a tutti il ladro pone, ch� par sen vada con maggior baldanza e che pretenda ei sol con pi� ragione entrar quel di ne la beata stanza che 'l resto tutto di quell'alme buone, ch'arser d'amor, di fede e di speranza tanti anni mentre elle nel mondo furo e poi nel regno lagrimoso e scuro.</p>	
<p>52 [N XIV, 52] Fortunato ladron pi� ch'altr'uom mai</p>	<p>XI, 41 [P XI, 41] Fortunato ladron pi� ch'altro uom mai</p>

Pianto tredicesimo

<p>che 'l suo donasse, che, di pochi giorni dal bosco uscito ove tanti anni fai or a questi or a quegli oltraggi e scorni, poscia in un dì, tocco da' santi rai de' suoi begli occhi, a Dio repente torni; e tra sì lieta pompa e sì felice entrar nel ciel con tant'onor ti lice.</p>	<p>che 'l suo donasse, che, di pochi giorni dal bosco uscito ove tanti anni fai or a questi or a quegli oltraggi e scorni, poscia in quel dì, tocco da santi rai di suoi begli occhi, a Dio repente torni; e tra sì lieta pompa e sì felice entrar nel ciel con tanto onor ti lice.</p> <p>5. quel] un</p>
<p>53 [N XIV, 53] Ed a l'entrar sei de' primieri forse dietro al gran Re, che seco ivi ti mena, sì come allor ch'egli a morir sen corse fusti seco ed a parte de la pena. Deh, per quell'occhio ardente che ti scorse, quando fu l'alma tua sì di fè piena, come per te l'oprasti in su la croce, opra per me su 'l cielo or la tua voce!</p>	
<p>54 [N XIV, 54] Prega il gran Re, ch'è su l'empireo seggio, che del bel guardo suo mi faccia degno: mirimi, prego, altra mercé non chieggo, come si volse a te dal duro legno; così, pria ch'io cada di male in peggio, volgasi a me da quel beato regno: mirimi solo, ed altro più non voglio, perché si rompa del mio cor lo scoglio.</p>	
<p>55 [N XIV, 55] Opra per me lassù le tue parole, ché fo di te forse più grave eccesso: tu cose frali altrui rubi ed involo, io d'eterni tesor spoglio me stesso. Tu, come neve esposta ai rai del sole, ti liquefai, sendo al mio tristo appresso; ed io, qual ghiaccio d'aquilone al fiato, ho sempre il cor più freddo ed indurato.</p>	
<p>56 [N XIV, 56] Ladro possente, che rapisti il cielo, Dio sa, qualor vi penso, se mi spiaccia che da le quattro trombe del Vangelo qual fosse al mondo il nome tuo si taccia, per desio di mostrar l'alto mio zelo qualvolta con la penna onor ti faccia; ché (quai si siano) le mie indegne carte foran sovente del tuo nome sparte.</p>	
<p>57 [N XIV, 57] Givan dinanzi a l'alto Re due donne, le quai son sue ministre in ciascun loco,</p>	<p>XI, 42 [P XI, 42] Givan dinanzi a l'alto Re due donne, le quai son sue ministre in ciascun loco,</p>

Pianto tredicesimo

<p>si care a lui che star lontan non ponne, ove che sia, già mai molto né poco; che di color contrario hanno le gonne: l'una di neve par, l'altra di foco, e come nel vestir così nel volto l'una da l'altra differente molto.</p>	<p>si care a lui che star lontan non ponne, ove che sia, giamai molto né poco; che di color contrario hanno le gonne: l'una di neve par, l'altra di foco, e come nel vestir così nel volto l'una da l'altra differente molto.</p> <p>1. Givan] Ivan</p>
<p>58 [N XIV, 58] Ha questa bella del color vermiglio sempre accese d'amor le luci sante; ha quell'altra severo e grave il ciglio in bel pudico verginal sembante. Ambe son prime nel divin consiglio, sebben or questa or quella siede avante: l'una ha la spada in mano e 'l libro in seno, d'odor soave ha l'altra un vasel pieno.</p>	<p>XI, 43 [P XI, 43] Ha questa bella del color vermiglio sempre accese d'amor le luci sante; ha quell'altra severo e grave il ciglio in bel pudico verginal sembante. Ambe son prime nel divin consiglio, se bene or questa or quella siede avante: l'una ha la spada in mano e 'l libro in seno, d'odor soave ha l'altra un vasel pieno.</p>
<p>59 [N XIV, 59] Tre altre poscia, che parean sorelle a l'altra donna, ch'è vestita in bianco, l'una all'altra sì simile e sì belle che d'un parto parean, non pur d'un fianco. Le loro insegne in mano aveano anch'elle, e qual dal destro lato e qual manco givan del gran Trionfator celeste, adorne anch'elle di leggiadre veste.</p>	<p>XI, 44 [P XI, 44] Tre altre poscia, che parean sorelle a l'altra donna, ch'è vestita a bianco, l'una a l'altra sì simile e sì belle che d'un parto parean, non pur d'un fianco. Le loro insegne in mano aveano anch'elle, e qual dal destro lato e qual dal manco <i>ivan</i> del gran Trionfator celeste, adorne anch'elle di leggiadre veste.</p>
<p>60 [N XIV, 60] Chiaro elmo ha l'una su la nobil testa; a questa man lo scudo, a quella l'asta, non meno a sofferir che a vincer presta, se col mondo si pugna e si contrasta; e la corazza su la vaga vesta né par però men bella né men casta. Tien l'altra un bel liuto, e par che 'l tempre; l'altra una sfera, che si gira sempre.</p>	<p>XI, 45 [P XI, 45] Chiaro elmo ha l'una su la nobil testa; a questa man lo scudo, a quella l'asta, non meno a sofferir ch'a vincer presta, se co'l mondo si pugna e si contrasta; e la corazza su la vaga vesta né par però men bella né men casta. Tien l'altra un bel liuto, e par che 'l tempre; l'altra una sfera, che si gira sempre.</p>
<p>61 [N XIV, 61] Vengon tre altre, e par ch'ognun le inchine e più che l'altre le gradisca e stime; e con ragion, però che son divine quest'ultime ed umane quelle prime; ed al bel regno che non ha mai fine, per la strada del ciel, bella e sublime, par ch'elle sian le guide e le lumiere c'han da condur quelle beate schiere.</p> <p>7. sian] son</p>	<p>XI, 46 [P XI, 46] Vengon tre altre, e par ch'ognun l'inchine e più che l'altre le gradisca e stime; e con ragion, però che son divine queste ultime ed umane quelle prime; ed al bel regno che non ha mai fine, per la strada del ciel, bella e sublime, par ch'elle sian le guide e le lumiere c'han da condur quelle beate schiere.</p>
<p>62 [N XIV, 62] Eran l'alte donzelle, di ch'io scrivo,</p>	<p>XI, 47 [P XI, 47] Eran l'alte donzelle, di ch'io scrivo,</p>

Pianto tredicesimo

<p>una vestita a bianco, un'altra a verde, simile a puro e trasparente rivo ed al bel mirto quando più rinverde; la terza a rosso e d'un color sì vivo ch'allato a quello ogni gran fiamma perde: mostra la diva da la gonna rossa ch'ella d'assai via più che l'altre possa.</p>	<p>una vestita a bianco, un'altra a verde, simile a puro e trasparente rivo ed a bel mirto quando più rinverde; la terza a rosso e d'un color sì vivo ch'a lato a quello ogni gran fiamma perde: mostra la diva da la gonna rossa ch'ella d'assai via più che l'altra possa.</p>
<p>63 [N XIV, 63] E ne dan segno ancor le nobil'alme tolte da Cristo di sì lunga noia, le quai co' lauri in mano e con le palme a lei via più ch'a l'altre mostran gioia; e mentr'elle portar terrene salme di seguir lei nulla si stanca e annoia: e san che solo del suo foco acceso e' Dio dal cielo in su la terra sceso.</p> <p>6. nulla si] mai nulla</p>	<p>XI, 48 [P XI, 48] E ne dan segno ancor le nobil'alme tolte da Cristo di sì lunga noia, le quai co' lauri in mano e con le palme a lei via più ch'a l'altre mostran gioia; e mentre elle portar terrene salme di seguir lei nulla si stanca e annoia: e san che solo del suo foco acceso è Dio dal cielo in su la terra sceso.</p>
<p>64 [N XIV, 64] Queste ed altre dal Ciel donne gradite ivan al bel trionfo, e fu ben degno, perché quante virtù mai furo udite ornar terreno né celeste ingegno, tutte ne la sua morte insieme unite fur col Signor su 'l glorioso legno; onde, com'elle han parte a la vittoria, così convien che l'abbiano alla gloria.</p>	<p>XI, 49 [P XI, 49] Queste ed altre del ciel donne gradite ivan al bel trionfo, e fu ben degno, perché quante virtù mai furo udite ornar terreno né celeste ingegno, tutte ne la sua morte insieme unite fur co'l Signor su 'l glorioso legno; onde, com'elle han parte a la vittoria, così convien che l'abbiano alla gloria.</p>
<p>65 [N XIV, 65] Il carro u' siede l'alto Imperatore, d'oro e di gemme e di bei fregi adorno, era una nube sparsa d'un fulgore che al puro sole a mezo 'l ciel fea scorno: l'abito illustre e 'l suo proprio splendore, i lauri che 'l bel crin cingon d'intorno, sono i suoi propri rai, ch'un santo duce non si può d'altr'ornar che di sua luce.</p>	<p>XI, 50 [P XI, 50] Il carro u' siede l'alto Imperadore, <i>che gemme ed oro non rendeano</i> adorno, era una nube sparsa d'un fulgore ch'al puro sole a mezo il ciel fea scorno: l'abito illustre e 'l suo proprio splendore, i lauri che 'l bel crin cingon d'intorno, sono i suo' stessi rai, ch'un santo duce non si può d'altro ornar che di sua luce.</p> <p>7. stessi] propri</p>

Pianto tredicesimo

<p>66 [N XIV, 66] Suonan per l'aria angelici concenti, ovunque l'alta e nobil pompa passi: canore voci e placidi strumenti si traean dietro, e fere e piante e sassi. In mezo a le beate alme splendenti quel re sì caro a Dio cheto non stassi, ma canta versi con la sacra lira che 'l nume usato ad or ad or gli inspira.</p> <p>1. Suonan] Sonan</p>	<p>XI, 51 [P XI, 51] Sonan per l'aria angelici concenti, ovunque l'alta e nobil pompa passi: canore voci e placidi stromenti si traean dietro, e fere e piante e sassi. In mezo a le beate alme splendenti quel re sì caro a Dio cheto non stassi, ma canta versi con la sacra lira che 'l nume usato ad or ad or gl'inspira.</p>
<p>67 [N XIV, 67] «Cantate al gran Signor, cantate nove lodi», dicea ver' le bell'alme volto, poi ch'egli ha fatto sì mirabil prove: il caro popol di catena ha sciolto, e con la destra, che 'l ciel regge e move, il ricco scettro al re de l'ombre ha tolto; ed agli occhi del mondo ed a noi mostra la sua clemenza e la salute nostra.</p>	<p>XI, 52 [P XI, 52] «Cantate al gran Signor, cantate nove lode (dicea ver' le belle alme volto) poi ch'egli ha fatto sì mirabil prove: il caro popol di catena ha sciolto, e con la destra, che 'l ciel regge e move, il ricco scettro al re de l'ombre ha tolto; ed a gli occhi del mondo ed a noi mostra la sua clemenza e la salute nostra.</p>
<p>68 [N XIV, 68] Ricordato del grande, ardente zelo, onde ab eterno sua pietà l'accese, per liberar il mondo aperse il cielo e l'alta sua giustizia fe' palese; e 'l divin Verbo, avvolto d'uman velo, a soddisfar per noi quaggiù discese; e i termini del mar e de la terra vider sua luce, e i regni di sotterra.</p> <p>5. avvolto] avolto</p>	<p>XI, 53 [P XI, 53] Ricordato del grande, ardente zelo, onde ab eterno sua pietà l'accese, per liberare il mondo aperse il cielo e l'alta sua giustizia fe' palese; e 'l divin Verbo, avolto d'uman velo, a sodisfar per noi qua giù discese; e i termini del mar e de la terra vider sua luce, e i regni di sotterra.</p>
<p>69 [N XIV, 69] La terra, il mare e i lidi più lontani faccian festa al Dator de la salute; cembali e cetre e tube e voci e mani a dir l'alte sue lodi non sian mute. Oggi è quel dì ch'è tolto a i colli umani il giogo dell'eterna servitude». Con questo ed altro quel divin Poeta invitava a cantar la gente lieta.</p>	<p>XI, 54 [P XI, 54] La terra, e 'l mare e i lidi più lontani faccian festa al Dator de la salute; cimbali e cetre e tube e voci e mani a dir l'alte sue lode non sian mute. Oggi è quel dì ch'è tolto a i colli umani il giogo de l'antica servitude». Con questo ed altro quel divin Poeta invitava a cantar la gente lieta.</p>
<p>Continuando il canto, il re giocondo dell'altre opre mirabili non tacque: sì come pria che fabricasse il mondo, lo spirto del signor sen già su l'acque; e come 'l ciel, la terra e 'l mar profondo ed ogni cosa senza seme nacque, e da la sua parola fu prodotto con dir: "Facciasi solo il mondo tutto".</p>	<p>XI, 55 [P XI, 55] Continuando il canto, il re giocondo de l'altre opre mirabili non tacque: sì come pria che fabricasse il mondo, lo spirto del Signor sen già su l'acque; e come il ciel, la terra e 'l mar profondo ed ogni cosa senza seme nacque, e da la sua parola fu prodotto con dir: "Facciasi solo il mondo tutto".</p>

Pianto tredicesimo

<p>71 [N XIV, 71] E come, pria ch'ergesse l'alta mole, il vago lume l'alto Dio produce; e quale il buon dal reo sceglier si suole, divise da le tenebre la luce; come fece la luna e come il sole, e la notte ch'adombra e 'l dì che luce; e fe' le stelle stabili e l'erranti, e gli altri del ciel lumi, che son tanti.</p>	<p>XI, 56 [P XI, 56] E come, pria ch'ergesse l'alta mole, il vago lume l'alto Dio produce; e qual il buon dal reo sceglier si sole, divise da le tenebre la luce; come fece la luna e come il sole, e la notte ch'adombra e 'l dì che luce; e fe' le stelle <i>solitarie</i> erranti, e gli altri del ciel lumi, che son tanti.</p> <p>7. solitarie erranti] stabili e l'erranti</p>
<p>72 [N XIV, 72] Cantò come la terra e l'acqua e l'aria empi di tante guise d'animali, e tutti in foggia li adornò sì varia: a quai diede le squame ed a quai l'ali; a quai la lana, ch'in color sì varia oggi cotanti, a quali il pelo e quali armati il corpo e quali inermi ha fatti; e i più di loro agli altrui commodi atti.</p> <p>8. altrui] altri; commodi] comodi</p>	<p>XI, 57 [P XI, 57] Cantò come la terra e l'acqua e l'aria empiè di tante guise d'animali, e tutti in foggia gli adornò sì varia: a quai diede le squame ed a quai l'ali; a quai la lana, che 'n color sì varia oggi cotanti, a quali il pelo e quali armati il corpo e quali inermi ha fatti; e i più di loro a gli altrui commodi atti.</p>
<p>73 [N XIV, 73] Come la terra ch'era vota e nuda vuol che d'erbe e di piante s'empia ed orni, e nel suo grembo i bei metalli chiuda onde crescendo il mondo poi s'adorni; e come tutto il bel lavor conchiuda il gran Fattor nel corso di sei giorni, e 'l settimo, che poi celebre fue, s'accheti e cessi da l'alte prove sue.</p>	<p>XI, 58 [P XI, 58] Come la terra ch'era vota e nuda vuol che d'erbe e di piante s'empia ed orni, e nel suo grembo i bei metalli chiuda onde crescendo il mondo poi s'adorni; e come tutto il bel lavor conchiuda il gran Fattor nel corso di sei giorni, e 'l settimo che poi celebre fue, s'<i>acqueti</i> e cesse da l'alte prove sue.</p>
<p>74 [N XIV, 74] Cantò con note quel divin cantore che par da mezo l'alma si gli svella come avendo Dio fatto in sì poche ore questa del mondo macchina sì bella: «Creò poi l'uom per farnel possessore: e benché 'l tutto fe' con la favella, l'uom solo formar volse di sua mano, per farlo a sé più caro e più sovrano.</p> <p>2. si gli] se le 6. benché 'l] 'l mondo</p>	<p>XI, 59 [P XI, 59] Cantò con note quel divin cantore che par da mezo l'alma <i>se le</i> svella come avendo Dio fatto in sì poche ore questa del mondo macchina sì bella: «Creò poi l'uom per farnel possessore: <i>chi 'l mondo</i> tutto fe' con la favella, l'uom solo formar volse di sua mano, per farlo a sé più caro e più sovrano.</p> <p>6. chi] e</p>

Pianto tredicesimo

<p>75 [N XIV, 75] E prima che 'l buon Re più in là proceda, umil si volse al suo gran Padre Adamo, quasi perdon, per dir di lui, gli chieda. E quel, cui nulla allor potea far gramo, non pur con gli occhi par che glie 'l conceda, ma dica: "Di' pur, figlio, perché 'l bramo". Diam lode a Dio poscia che 'l mio peccato cagion di tanta gloria al mondo è stato.</p>	<p>XI, 60 [P XI, 60] E prima che 'l buon Re più in là proceda, umil si volse al suo gran Padre Adamo, quasi perdon, per dir di lui, gli chieda. E quel, cui nulla allor potea far gramo, non pur con gli occhi par che gliel conceda, ma dica: "Di' pur, figlio, per che 'l bramo". Diam lode a Dio poscia che 'l mio peccato cagion di tanta gloria al mondo è stato.</p>
<p>76 [N XIV, 76] Né li bastò, che di sua mano il faccia, ma il fa», diceva, «a l'alta sua sembianza; e, dove ogn'animal convenien che giaccia col volto a terra privo di baldanza, l'uom solo ir fece eretto al ciel la faccia, che miri la sua patria e la sua stanza; e fere e augelli e pesci ed altre cose ch'ei fe', sotto a' suoi piè tutte le pose.</p> <p>8. ch'ei fe' sotto a' suoi piè tutte le] tutte che fe' sotto i suoi piè gli</p>	<p>XI, 61 [P XI, 61] Né li bastò, che di sua mano il faccia, ma il fa (diceva) a l'alta sua sembianza; e, dove ogni animal convenien che giaccia col volto a terra privo di baldanza, l'uom solo ir fece eretto al ciel la faccia, che miri la sua patria e la sua stanza; e fere e augelli e pesci ed altre cose <i>tutte che fe', sotto i suoi piedi pose.</i></p>
<p>77 [N XIV, 77] E poi ch'a l'uomo sì altamente fatto egli ebbe ogni alta cosa sottoposta, d'alto stupor gli ingombrò gli occhi affatto e da lato gli svelse un'ampia costa; di che formò la donna, e la fe' ratto dell'uom compagna; e lor fu legge imposta che l'un dall'altra mai non sia diviso; ed ebber per albergo il paradiso.</p> <p>5. di che] e ne</p>	<p>XI, 62 [P XI, 62] E poiché a l'uom sì altamente fatto egli ebbe ogni alta cosa sottoposta, d'alto stupor gl'ingombrò gli occhi a fatto e da lato gli svelse un'ampia costa; e ne formò la donna, e la fe' ratto de l'uom compagna; e lor fu legge imposta ché l'un dall'altra mai non sia diviso; ed ebber per albergo il paradiso.</p>
<p>78 [N XIV, 78] E posti in lor balia gli alberi tutti del giardin fortunato, che son tanti, d'un arbor sol loro interdisse i frutti sotto tremenda pena: gl'incostanti, dal serpe astuto ad ingordigia indutti, dispregiando di Dio gli ordini santi, quel pomo, in vista amabile, assaggiaro, ch'a lor fu poscia ed a noi tutti amaro.</p>	<p>XI, 63 [P XI, 63] E posti in lor balia gli alberi tutti del giardin fortunato, che son tanti, d'un arbor sol loro interdisse i frutti sotto tremenda pena: <i>e gl'ignoranti,</i> dal serpe astuto ad ingordigia indutti, dispregiando di Dio gli ordini santi, quel pomo, in vista amabile, assaggiaro, ch'a lor fu poscia ed a noi tutti amaro.</p>

Pianto tredicesimo

<p>79 [N XIV, 79] Onde, sbanditi dal terren felice e da le rive di letizia piene, fer vita altrove afflitta ed infelice, ambeduo condannati a varie pene; e com'arbor ch'ha infetta la radice ogni suo ramo ad infettar poi viene, così lor macchia venne a dilatarsi, e sopra tutti i successor si sparse.</p>	<p>XI, 64 [P XI, 64] Onde sbanditi dal terren felice e da le rive di letizia piene, fer vita altrove afflitta ed infelice, ambo duo condannati a varie pene; e come arbor c'ha infetta la radice ogni suo ramo ad infettar poi viene, così lor macchia venne a dilatarsi, e sopra tutti i soccessor si sparse.</p>
<p>80 [N XIV, 80] E dove il sommo Dio fatto avea l'uomo, per dargli il cielo e per empir le sedi che l'angel suo ribello, vinto e domo, e i suoi vacue lasciar, quando co' piedi in alto e 'l capo in giù l'orribil tomo fer nel gran fondo, e perché degni eredi quel regno glorioso avesse avuto, poscia che gli empi se l'avean perduto;</p>	
<p>81 [N XIV, 81] vedea 'l gran Dio quest'uom medesmo poi, che fe' signor del mare e de la terra, e li die' tanti de' tesori suoi, precipitar, morendo, anch'ei sotterra: né giovar punto a' valorosi eroi il far co' vizi, mentre visser, guerra; e quel ch'al ciel porse dolore interno, ir tutti preda del nemico eterno.</p>	<p>XI, 65 [P XI, 65] Vedea il gran Dio quest'uom medesmo poi, che fe' signor del mare e de la terra, e gli die' tanti de' tesori suoi, precipitar, morendo, anch'ei sotterra: né giova punto ai valorosi eroi il far co' i vizî, mentre visser, guerra; e quel ch'al ciel pose dolore interno, ir tutti preda del nemico eterno.</p>
<p>82 [N XIV, 82] Deliberò d'usar la sua pietade senza ch'a la giustizia si defrodi; e, non avendo l'uom possibilitade, mandò 'l suo figlio; e, ne' terreni nodi, fatt'uom s'avvolse la divinitade, perché, sul legno affisso d'aspri chiodi, possa guarir le altrui con le sue piaghe ed un uom sol per tutto il mondo paghe.</p> <p>7. guarir] sanar</p>	<p>XI, 66 [P XI, 66] Deliberò d'usar la sua pietade senza che a la giustitia si defrodi; e, non avendo l'uom possibilitade, mandò il suo figlio; e, ne' terreni nodi, fatt'uom s'avolve la divinitade, perché, su 'l legno affisso d'aspri chiodi, possa <i>sanar</i> l'altrui con le sue piaghe ed un uom sol per tutto il mondo paghe.</p>
<p>83 [N XIV, 83] O di nostra salute opra stupenda», esclama il cantor santo ed alto intona, «accioché la giustizia non s'offenda, al suo proprio figliuol Dio non perdona! E perché l'alta sua clemenza splenda, il proprio figlio in sacrificio dona. Così le due virtù che fan contesa han di pari l'onor ne l'alta impresa.</p>	<p>XI, 67 [P XI, 67] O di nostra salute opra stupenda, (esclama il cantor santo ed alto intona) <i>acciò che</i> la giustitia non s'offenda, al suo proprio figliuol Dio non perdona! E perché l'alta sua clemenza splenda, il proprio figlio in sacrificio dona. Così le due virtù che fan contesa han di pari l'onor ne l'alta impresa.</p>

Pianto tredicesimo

<p>84 [N XIV, 84] Così le porte apre il Signor che chiuse eran del cielo, e le tartaree spezza». In questo bel soggetto si diffuse tra via cantando il saggio re gran pezza, e pien di somma gioia alfin concluse che non minor di Dio fu la grandezza (se ben com'opra sua doveva amarlo) in ricovrare il mondo che 'n formarlo.</p> <p>6. fu] può 8. che 'n] ed in</p>	<p>XI, 68 [P XI, 68] Così le porte apre il Signor che chiuse eran del cielo, e le tartaree spezza». In questo bel subietto si diffuse tra via cantando il <i>re con gran dolcezza</i>, e pien di somma gioia al fin concluse che non minor di Dio fu la grandezza (se ben come opra sua doveva amarlo) in ricovrare il mondo che 'n formarlo.</p>
<p>85 [N XIV, 85] E la Vittoria e la Letizia intanto, spiegando per quell'aria le bell'ale, applaudevan gioiose al nobil canto, coronate di fronda trionfale. La vaga Fama or d'uno, or d'altro canto sen vola anch'ella, e spesso il suo immortale spirto pon dentro a la sonora tromba, onde la terra e 'l ciel lieto rimbomba.</p> <p>2. spiegando] spiegavan 3. applaudevan gioiose] e gioiose applaudeano</p>	<p>XI, 69 [P XI, 69] E la Vittoria e la Letizia in tanto, <i>spiegavan</i> per quell'aria le belle ale <i>e gioiose applaudeano</i> al nobil canto, coronate di fronda trionfale. La vaga Fama or d'uno, or d'altro canto sen vola anch'ella, e spesso il suo immortale spirto pon dentro a la sonora tromba, onde la terra e 'l ciel lieto rimbomba.</p>
<p>86 [N XIV, 86] Il Tempo, ancor che vecchio, lieto spiega l'ale sue, l'una bianca e l'altra negra; ed or dinanzi al suo Fattor si piega, e di trar sì bell'opre si rallegra: or che dia fine a sue fatiche il prega e chiuda il corso suo con fin sì allegra, poichè non spera di recare al mondo mai più giorno sì fausto e sì giocondo.</p> <p>1. Il Tempo] E 'l tempo</p>	<p>XI, 70 [P XI, 70] E 'l Tempo, ancor che vecchio, lieto spiega l'ale sue, l'una bianca e l'altra negra; <i>e dinanzi a l'Eterno umil</i> si piega, e di trar <i>quello istante</i> si rallegra: e che dia fine a sue fatiche il prega e chiuda il corso suo con fin sì allegra, poi che non spera di recare al mondo <i>anno mai più</i> si fausto e sì giocondo.</p>
<p>87 [N XIV, 87] E gli innocenti pargoletti amori, che di santi desir accendon l'alme, pinti le penne a mille bei colori e 'nghirlandati di vittrici palme, versan piogge amenissime di fiori sui crin di quelle schiere illustri ed alme: ond'io, fermando a tanta gioia il canto, posar farò la stanca cetra alquanto.</p> <p>7-8. di che ciascun ha la faretra piena, / e spargono d'odor l'aria serena</p>	<p>XI, 71 [P XI, 71] E gl'innocenti pargoletti amori, che di santi desiri accendon l'alme, pinti le penne a mille bei colori e 'nghirlandati di vittrici palme, versan piogge amenissime di fiori sui crin di quelle schiere illustri ed alme, <i>di che ciascun ha la faretra piena:</i> <i>e spargono d'odor l'aria serena.</i></p>

PIANTO QUATTORDICESIMO

<p>1 [N XIV, 88] Poiché nel santo e bel giardino eterno, che mai non sfiora o il sol sormonti o chine, ove duo vecchi illustri hanno il governo che mai non giunser di lor vita al fine, condotte ebbe le schiere da l'inferno che del ciel dovean esser cittadine, <i>Pianto quattro offressino</i> nel mondo ritornò l'alma celeste a ripigliar la già lasciata veste.</p> <p>6. che del ciel dovean esser] ch'esser dovean del cielo</p>	<p>XI, 72 [P XI, 72] <i>In quel primiero</i> e bel giardin <i>ch'</i>eterno <i>ha quasi 'l fiore</i> o il sol sormonti o chine, ove duo vecchi illustri hanno il governo che mai non giunser di lor vita a fine, condotte <i>egli ha</i> le schiere da l'inferno, <i>ch'essendo</i> <i>denno del ciel</i> cittadine: nel mondo ritornò l'alma celeste a ripigliar la già lasciata veste.</p>
<p>2 [N XIV, 89] Vassene al sasso che 'l bel corpo serra, sasso felice a tanto onor degnato, e 'l corpo, che qual l'alma fu sotterra, da la divinità sempre guardato, ripiglia non più grave e mortal terra, ma lieve, eterno e tutto appien beato, agile a gir su l'acqua e per l'inane, sciolto da tutte qualitate umane.</p>	<p>XI, 73 [P XI, 73] <i>Andranno</i> al sasso che 'l bel corpo serra, sasso felice a tanto onor degnato, e 'l corpo, che qual l'alma fu sotterra, da la divinità sempre guardato, ripiglierà non grave o mortal terra, ma lieve, eterno e tutto appien beato, agile a gir su l'acqua e per l'inane, sciolto da tutte <i>qualitati</i> umane.</p>
<p>3 [N XIV, 90] In quel punto che 'l sol l'aria colora, e l'umide ombre si dilegua intorno, insieme uniti dal sepolcro fuora uscì 'l bel corpo, d'alta luce adorno, e la bell'alma, al modo che in quell'ora insieme uniti escon l'aurora e 'l giorno fuor del grande Oceano che gli asconde, e rallegrano il ciel, la terra e l'onde.</p> <p>3. fuora] fora 6. uniti] vinti</p>	<p>XI, 74 [P XI, 74] In quel punto che 'l sol l'aria colora, e l'umide ombre si dilegua intorno, insieme uniti dal sepolcro fora <i>uscirà 'l</i> corpo, d'alta luce adorno, e la bell'alma, al modo che 'n quell'ora insieme uniti escono il sole e 'l giorno fuor del grande Oceano che gli asconde, <i>rallegrando, co'l</i> ciel, la terra e l'onde.</p>
<p>4 [N XIV, 91] Che s'orni il mondo di nuova bellezza non si dê dunque alcun meravigliare, e che 'l piacer la gioia e l'allegrezza empian di sé la terra e l'aria e 'l mare; e la noia e 'l cordoglio e la tristezza si veggano per tutto dileguare: si come allor, che 'l sole il dì n'adduce, si dileguano l'ombre e vien la luce.</p> <p>2. non si dê dunque alcun] nessun dunque si dê</p>	
<p>5 [N XIV, 92] Poich'il Re nostro ha l'infernal conquiso, non già con spada in man, con lancia in coscia, ma col sangue, con la croce anciso, e tratti i suoi di tenebre e d'angoscia; e col trionfo entrò nel paradiso a cui simil non vider mai né poscia che fer l'alta battaglia su ne' cieli quelle squadre ch'a Dio furon fedeli.</p> <p>5. e col] e 'l gran</p>	
<p>6 [N XIV, 93] E l'alma bella, dal bel corpo sciolta, che tanto per noi sangue a terra sparse, si veste il suo bel velo un'altra volta per poi mai più di quel non isvelarse; ed a la carne nostra, in cener volta, dà speme, anzi certezza, che destarse dev'ella ancor dal sonno, ch'ora dorme, per aver premio a l'opre sue conforme.</p> <p>4. isvelarse] disnudarse</p>	
<p>7 [N XIV, 94] Ma 'l trionfo più grande, che le belle</p>	

Pianto quattordicesimo

PIANTO QUINDICESIMO

<p>1 [N XV, 1] Accioché col Signor sul monte io poggi, né cada sotto 'l pondo c'ho sul dorso, chi mi darà dov'io talor m'appoggi quando mi stanca il travagliato corso? Guida del ciel, non mi lasciar, poich'oggi più che mai mi bisogna il tuo soccorso: dammi la man fin ch'a la meta i' vada, ch'omai poco m'avanza de la strada.</p>	
<p>2 [N 2] Per darmi d'alta speme aperto segno, oggi è quel giorno glorioso e santo ch'avvenne quel ch'io scrivo, il giorno degno d'esser da noi sempre onorato e pianto che 'l buon Giesù morì su 'l duro legno, onde veste la Chiesa oscuro manto; e ne' cori e ne' sacri suoi delubri solo s'odon cantar versi lugubri.</p>	
<p>3 [N 3] Io prendo, del mio ben quas'indovino, a destro agurio un sì beato incontro, e spero che 'l mio stil favor divino avrà quando l'uman li fusse contro; poich'andando di lungo il mio cammino, senza pensarvi a caso io mi riscontro a dir de l'alto Re la morte atroce quel dì medesimo che fu posto in croce.</p>	
<p>4 [N 4] Fonte eterno di grazie, uomo e Dio vero, ch'orecchia unqua non chiudi a giusti preghi, ferma l'agurio santo e (com'io spero) fa che pensier devoti in cart'io spieghi com'oggi negò te pauroso Pietro. Fa che me stesso baldanzos' io nieghi; nieghi me stesso, e la tua croce prenda, e dentro e fuori del tuo amor m'accenda.</p>	

Pianto quindicesimo

<p>5 [N 5] Ne' l'uscio di quest'alma, Agno celeste, sia del tuo sangue il segno alto e possente, sì che, quando dal sonno ella si deste, del furor di lassù nulla pavente. Fa che rivolga a miglior studi queste mie mani e questa lingua e questa mente; e mentre terren velo la ricopre, in tuo servizio e 'n altri ben l'adopre.</p>	
<p>6 [N 6] O puro, o dolce, o salutifer angue, sempre d'amore ardente e di pietade, che, per dar noi vita, pendì esangue, nel gran deserto de l'umanità: non consentir che 'l prezioso sangue, onde, mercé de l'alta tua bontade, son oggi e terra e legni e ferri aspersi, per me da le tue piaghe indarno versi.</p>	<p>XIII, 6 [P XIII, 3] O puro, o dolce, o salutifero angue, sempre d'amore ardente e di pietade, che, per dare <i>a</i> noi vita, pendì essangue, nel gran deserto de l'umanità: non consentir che 'l prezioso sangue, onde (mercé de l'alta tua bontade) son oggi e terra e legni e ferri aspersi, per me da le tue piaghe indarno versi.</p>
<p>7 [N 7] A par del cireneo rettor del cielo, fa che l'alta tua croce e la mia porte; con l'altra fè, però, con altro zelo, e sia nel sostenerle via più forte. Torniamo a lo scrittor dell'evangelo, ch'a Pietro narra del Signor la morte; e mentre l'un racconta e l'altro intende, da gli occhi d'ambi una fontana scende.</p>	
<p>8 [N 8] «Gia dinanzi il Signor e Simon dietro, duo ladri ai lati e 'ntorno il popol rio: Colui col letto in spalla e col feretro u' vivo e morto giaccia il Signor mio», dicea Giovanni al doloroso Pietro; «e di farlo morir tanto han desio ch'ai rei non par che mai quell'ora giunga, e sia mill'anni ogni dimora lunga.</p>	<p>XII, 61 [P XII, 66] «Gia dinanzi il Signor e Simon dietro, duo ladri ai lati e 'ntorno il popol rio: Colui col letto in spalla e col feretro u' vivo e morto giaccia il buon Re mio (<i>o che compagna, o che spettacol</i> Pietro!) e di farlo morir tanto han desio ch'ai rei non par che mai quell'ora giunga, e sia mill'anni ogni dimora lunga.</p>
<p>9 [N 9] Ecco la pompa altera e trionfale, con che il Re nostro uscì de la cittade: oimè, quanto da quella diseguale con che v'entrò quel giorno in maestade, quando, sopra umilissimo animale assiso, al suo passar spargea le strade d'alti rami e di vesti il popol reo che gli uscì incontro e tant'onor le feo!</p> <p>5. umilissimo] vilissimo 8. che gli uscì] gli venne</p>	<p>XII, 62 [P XII, 67] Ecco la pompa altera e trionfale, con che 'l Re nostro uscì de la cittade: oimè, quanto da quella diseguale con che v'entrò quel giorno in maestade, quando, sopra umilissimo animale assiso, al suo passar spargea le strade d'alti rami e di vesti il popol reo che venne incontro e tanto onor <i>li</i> feo!</p>
<p>10 [N 10]</p>	<p>XII, 63 [P XII, 68]</p>

<p>Ove son gli alti detti che 'n sua gloria, popol disleal, quel di cantasti? Com'a dator di pace e di vittoria, con palme e con ulivi l'onorasti. Come t'uscir sì tosto di memoria? Come sì tosto di parer mutasti? L'altr'ier di tant'onor ti parve degno: oggi 'l meni a morir sopr'un vil legno.</p>	<p>Ove son gli alti detti che 'n sua gloria, popol disleal, quel di cantasti? Com'a dator di pace e di vittoria, con palme e con ulivi l'onorasti. Come t'uscir sì tosto di memoria? Come sì tosto di parer mutasti? L'altr'ier di tant'onor ti parve degno: oggi 'l meni a morir sopr'un vil legno.</p>
<p>11 [N 11] Giva turba appo lui di popol molto e di donne per duolo e pietà smorte, che si battean sovente e petto e volto facendo alto ramarco, e pianger forte; a cui, la nobil faccia il Signor volto, pallida già de la futura morte, la sacra lingua in tai parole sciolse che 'l zelo ardente in timor freddo volse.</p> <p>4. facendo] faceano</p>	<p>XII, 64 [P XII, 69] <i>Iva</i> turba appo lui di popol molto e di donne per duolo e pietà smorte, che si battean sovente e petto e volto facendo alto ramarco, e pianger forte; a cui, la nobil faccia il Signor volto, pallida già de la futura morte, la sacra lingua in tai parole sciolse che 'l zelo ardente in timor freddo volse.</p>
<p>12 [N 12] Pensandovi, d'orrore e di pietate par che 'l sangue ne' membri mi si gele. "Figli (disse, e nomò l'alta cittate ch'io dir non oso, poichè si crudele ruina le minaccia), non versate sopra 'l mio corpo lagrime e querele; ma sien lagrime e stridi da voi sparti sopra voi stesse e sopra i vostri parti".</p>	<p>XII, 65 [P XII, 70] Pensandovi, d'orrore e di pietate par che 'l sangue ne' membri mi si gele. "Figli (disse, e nomò l'alta cittate ch'io dir non oso, poichè si crudele ruina le minaccia), non versate sopra 'l mio corpo lagrime e querele; ma sien lagrime e stridi da voi sparti sopra voi stesse e sopra i vostri parti".</p>
<p>13 [N 13] Ché verrà di le cui miserie estreme faran sì che le madri allor diranno: o fortunati i ventri ov'uman seme non fe' mai frutto, e i petti che non hanno già mai nudrito"; e perchè 'l duol si sceme, brameran gir sotterra, e pregheranno i sordi monti che lor cadan sopra, e 'l terren ch'apra e li divorì e copra.</p> <p>1. le cui miserie estreme] forse il tempo insta e preme 2. faran sì che le madri allor] quando le madri misere 5. già mai] unqua</p>	<p>XII, 66 [P XII, 71] Ché verrà di (<i>forse il tempo insta e preme</i>) <i>quando le madri misere</i> diranno: o fortunati ventri ov'uman seme non fe' mai frutto, e i petti che non hanno <i>unqua</i> nudrito"; e perchè 'l duol si sceme, brameran gir sotterra, e pregheranno i sordi monti che lor cadan sopra, <i>che</i> 'l terren s'apra e li divorì e copra.</p>
<p>14 [N 14] Giunte su 'l monte, agone infausto e piazza di rei dannati a vergognosa pena, pose la turba scellerata e pazza in bocca al Re del ciel, ch'a morir mena, di fede e di vin misto orrida tazza, accioché si ristori e prenda lena del sudor che versò la nobil fronte</p>	<p>XII, 67 [P XII, 72] Giunti su 'l monte, agone infausto e piazza di rei dannati a vergognosa pena, pose la turba scelerata e pazza in bocca al Re del ciel, ch'a morir mena, di fede e di vin misto orrida tazza, <i>acciò che</i> si ristori e prenda lena del sudor che versò la nobil fronte</p>

nel trar del legno e nel salir del monte.	nel trar del legno e nel salir del monte.
<p>15 [N 15] De l'orribil mistura al primier saggio chiuse il Signor le labbra, e ber non volle; bastò, per adempir l'altrui presaggio, farsi del reo liquor la bocca molle. Mirando del mio Re l'indegno oltraggio, l'aspra selce del monte si fe' molle: il duro sasso per pietà si spetra, e i petti de gli ebrei si fan di pietra.</p>	<p>XII, 68 [P XII, 73] De l'orribil mistura al primier saggio chiuse il Signor le labbra, e ber non volle; bastò, per adempir l'altrui presaggio, farsi del reo liquor la bocca molle. Mirando del mio Re l'indegno oltraggio, l'aspra selce del monte si fe' molle: il duro sasso per pietà si spetra, e i petti de gli ebrei si fan di pietra.</p>
<p>16 [N 16] Non è più tempo d'oprar verghe o sferza, ma chiodi e lance su 'l bel corpo omai. Giunser su 'l monte ch'era giorno a terza, il che del sol mal si conosce ai rai, che, rugginoso, corre e punge e sferza i suoi destrier più che non fe' già mai, per ischivar, se può, vista sì atroce, quando il buon Re poser quegli empi in croce.</p> <p>7. ischivar] evitar</p>	<p>XII, 69 [P XII, 74] Non è più tempo d'oprar verghe o sferza, ma chiodi e lance su 'l bel corpo omai. Giunser su 'l monte ch'era giorno a terza, il che del sol mal si conosce ai rai, che, rugginoso, corre e punge e sferza <i>(com'altri disse) i destrier più che mai,</i> per <i>evitar</i>, se può, vista sì atroce, quando il buon Re poser quegli empi in croce.</p>
<p>17 [N 17] Del crudo monte al più eminente loco mani e piè li trafisser d'aspri chiodi, benché inchiodarlo al legno è nulla o poco a chi non vide i dispietati modi, la ferità, gli scherzi, il gaudio e 'l gioco. Sciogliean de' membri le giunture e i nodi, mentre adeguar coi legni e trar li vonno in parte ove, per sé, giunger non ponno.</p> <p>3. benché inchiodarlo al] perché 'l chiodo su 'l</p>	<p>XII, 70 [P XII, 75] Del crudo monte al più eminente loco mani e piè li trafisser d'aspri chiodi, benché <i>affligerlo</i> al legno è nulla o poco a chi non vide i dispietati modi, la ferità, gli scherzi, il gaudio e 'l gioco. Sciogliean de' membri le giunture e i nodi, mentre adeguar coi legni e trar li vonno in parte ove, per sé, giunger non ponno.</p>
<p>18 [N 18] Sopra la nobil carne e 'l legno sodo scarcan ruvide man gravi martelli: le dure punte, o incontrin vena o nodo, fan di sangue spiccar vivi ruscelli. Dan forte, e credo il ferro stesso e 'l chiodo, ch'è men duro del petto di quei felli, schivi e ricusi e quanto può s'arresti, ché 'l divin piè men rompa e men penetri.</p>	<p>XII, 71 [P XII, 76] Sopra la nobil carne e 'l legno sodo scarcan ruvide man gravi martelli: le dure punte, o incontrin vena o nodo, fan di sangue spiccar vivi ruscelli. Dan forte, e credo il ferro stesso e 'l chiodo, ch'è men duro del petto di quei felli, schifi e ricusi e quanto può s'arresti, ché 'l divin piè men rompa e men penetri.</p>
<p>19 [N 19] Il trar pria de l'augusta e chiusa vesta porse al corpo gentil doglia infinita, ché svelser gli empi da la nobil testa l'aspra corona, ch'impedia l'uscita. Indi, tornando quei l'atra e funesta spina a ripor nel loco ond'era uscita,</p>	<p>XII, 72 [P XII, 77] Il trar pria de l'augusta e chiusa vesta porse al corpo gentil doglia infinita, ché svelser gli empi da la nobil testa l'aspra corona, ch'impedia l'uscita. Indi, tornando quei l'atra e funesta spina a ripor nel loco ond'era uscita,</p>

<p>o rompendo altra carne ed altra vena, pensa qual fu del nostro Re la pena.</p> <p>5. Indi, tornando quei] Mentre che 'l di snudar 6. a ripor nel loco] tornando por là</p>	<p>o rompendo altra carne ed altra vena, pensa qual fu del nostro Re la pena.</p>
<p>20 [N 20] Trasse la veste, mentre si rinversa, e del cuoio e del sangue i pezzi interi che dal bel corpo si divelle e versa, ché tanto flagellar quei masnedieri: di piaghe, di livor, di sangue aspersa la carne santa, e 'n mezo a birri fieri il Re del ciel disonorato e nudo, chi di mirarlo ebbe occhi, ben fu crudo.</p> <p>1. la veste, mentre] ella, mentre un tratto 3. dal bel corpo] da' bei membri</p>	<p>XII, 73 [P XII, 78] Trasse la veste, mentre si rinversa, e del cuoio e del sangue i pezzi interi; <i>inchiostro il sangue par che 'l corpo versa</i>, ché tanto flagellar quei masnadieri: di piaghe, di livor, di sangue aspersa la carne santa, e 'n mezo a birri fieri il Re del ciel disonorato e nudo, chi di mirarlo ebbe occhi, ben fu crudo.</p>
<p>21 [N 21] Se d'aver visto ti sovvien mai, Pietro, scoglio ove irato il mar salta e percote, che, poi che l'onda si ritira in dietro, piov'acqua e spuma la bagnata cote, così stima che sangue e cruor tetro piovean le sante membra, omai già vote, da poi che gli spogliar l'ultima stola; e tutto il corpo er'una piaga sola.</p> <p>1. sovvien] sovien</p>	<p>XII, 74 [P XII, 79] Se d'aver visto ti sovien mai, Pietro, scoglio ove irato il mar salta e percote, che, poi che l'onda si ritira in dietro, piove <i>anco</i> e spuma la bagnata cote, così stima che sangue e cruor tetro piovan le sante membra, omai già vote, da poi che gli spogliar l'ultima stola; e tutto il corpo era una piaga sola.</p>
<p>22 [N 22]⁴⁶⁰ Per opprobrio maggior, locar tra dui rei mostri negri l'agnel puro e bianco; e, perché fosse a gli avidi occhi altrui il trionfo crudel più splendido anco, alzar quei ladri in alto, a par di lui, l'un al suo destro lato, e l'altro al manco: e fu 'l buon Re dannato fra gli iniqui, per far veraci i sacri libri antiqui.</p>	<p>XIII, 5 [P XIII, 2] Per opprobrio maggior, locar tra dui rei mostri negri l'agnel puro e bianco; e, perché fosse a gli avidi occhi altrui il trionfo crudel più splendido anco, alzar quei ladri in alto, a par di lui, l'un al suo destro lato, e l'altro al manco: e fu 'l buon Re dannato fra gli iniqui, per far veraci i sacri libri antiqui.</p>
<p>23 [N 91]⁴⁶¹ Fece il preside porre, accioché desti alto timor ne' petti a buoni e rei, sul capo di quei legni atri e funesti (e forse il fece ad onta de' giudei) una tabella, ove si legge: "Questi è Giesù nazaren Re de' giudei".</p>	<p>XIII, 2 [P XIII, 70] Fece il preside porre, accioché desti alto timor (<i>dicea</i>) <i>ne'</i> buoni e rei, sul capo di quei legni atri e funesti (e forse il fece ad onta de' giudei) una tabella, ove <i>leggeasi</i>: "Questi è Giesù nazaren Re de' giudei".</p>

⁴⁶⁰ A c. 183r di N, in corrispondenza della stanza 22, la mano del correttore annota: «Qui vanno meglio quelle 3 st. che sono a c. 193».

⁴⁶¹ Sulla c. 193r del manoscritto, a lato di questa ottava, il revisore appone la seguente postilla: «Queste tre vanno a c. 183 dopo la 22».

<p>E ciò fu in lingua ebra, greca e latina scritto, non senza ispirazion divina.</p> <p>7. ciò fu in lingua] son le note</p>	<p><i>Eran le note ebree, greche e latine scritte, non senza ispirazion divine.</i></p>
<p>24 [N 92] Ché, sì come tre lingue le più belle son queste e le più degne che 'l mondo use, e dovunque si scrive e si favelle si son con tant'onor scritte e diffuse, così composto il titolo di quelle par ch'abbia tutte l'altre in sé rinchiusa, e voglia dir che 'l Re, che pende esangue, per salvar tutti ha sparso ivi 'l suo sangue.</p>	<p>XIII, 3 [P XIII, 71] Ché, sì come tre lingue le più belle son queste e le più degne che 'l mondo use, e dovunque si scrive e si favelle si son con tant'onor scritte e diffuse, così composto il titolo di quelle par ch'abbia tutte l'altre in sé rinchiusa, e voglia dir che 'l Re, che pende esangue, per salvar tutti ha sparso ivi 'l suo sangue.</p>
<p>25 [N 93] Lo scritto a molti de gli ebrei dispiacque, e fanno alto romor perché 'l corregga: ma di mutarlo al preside non piacque, e vuol che qual lo scrisse ivi si legga, là dove il pregio del Signor si tacque, benché nome di re dar si gli vegga; ché, per dargli il suo titol, si dovea Re del cielo chiamar, non di Giudea.</p>	<p>XIII, 4 [P XIII, 72] Lo scritto a molti de gli ebrei dispiacque, e fanno alto romor perché 'l corregga: ma di mutarlo al preside non piacque, e vuol che qual lo scrisse ivi si legga, là dove il pregio del Signor si tacque, benché nome di re dar si gli vegga; ché, per dargli il suo titol, si dovea Re del cielo chiamar, non di Giudea.</p>
<p>26 [N 23] Visto il Re giusto in croce, il popol empio non spegne del furore, anzi 'l raccende: chi la deità rinfacciagli e chi 'l tempio; chi con vil canna il capo illustre offende. In trovar nove ingiurie e novo scempio tra lor, come di pregio, si contende; né passar fanno un sol momento in vano d'oltraggiarlo or con lingua ed or con mano.</p>	<p>XIII, 7 [P XIII, 4] Visto il Re giusto in croce, il popol empio non spegne del furore, anzi 'l racende: chi la deità rinfacciagli e chi 'l tempio; chi con vil canna il capo illustre offende. <i>Con canna vile, e 'n trovar</i> novo scempio tra lor, come di pregio, si contende; né passar fanno un sol momento in vano d'oltraggiarlo or con lingua ed or con mano.</p> <p>5. Con canna vile, e 'n trovar] In trovar nove ingiurie e</p>
<p>27 [N 24] Ei, tutto ardente d'amoroso zelo, quando fremean più fieri nel suo danno: "Padre" disse, i suoi occhi alzando al cielo, "deh, perdona a costor, poiché non sanno quel che si faccian!", quasi "il fosco velo sgombra", volesse dir, "che 'n su gli occhi hanno". E ben mostra che 'l Padre preghi ascolti, ch'a quella voce si converser molti.</p> <p>4. deh, perdona a costor, poiché] perdona a costor, prego, che 5. si] essi</p>	<p>XIII, 8 [P XIII, 5] Ei, tutto ardente d'amoroso zelo, quando fremean più fieri nel suo danno: "Padre (disse, i suoi occhi alzando al cielo), <i>perdona a costor, prego, che</i> non sanno quel ch'essi faccian!", quasi "il fosco velo sgombra", volesse dir, "che 'n su gli occhi hanno". E ben mostra che 'l Padre preghi ascolti, ch'a quella voce si converser molti.</p>
<p>28 [N 25] De la più rea masnada e più feroce</p>	<p>XIII, 9 [P XIII, 6] De la più rea masnada e più feroce</p>

<p>furon veduti molti e molti, ratto ch'uscì dal sacro petto quella voce, gittar l'arme e furor tutto in un tratto, e 'l mio Cristo adorar su quella croce là dove tanti opprobri gli avean fatto; e chiamarlo Signore e Re superno, e Figliuol vero del gran Padr'eterno.</p>	<p>furon veduti molti e molti, ratto ch'uscì dal sacro petto quella voce, gittar l'arme e furor tutto in un tratto, e 'l mio Cristo adorar su quella croce là dove tanti opprobri gli avean fatto; e chiamarlo Signore e Re superno, e Figliuol vero del gran Padr'eterno.</p>
<p>29 [N 26] Molti si fer di perfidi fedeli a que' suoi prieghi, e posar l'aste e i ferri; e, quasi man del ciel lor gli occhi sveli, già vedon quanto in ciò si pecchi ed erri. E molti, più che pria ciechi e crudeli: "Va tu", dicean, "ch'in un momento atterri del tempo antico la gran mole altera, e 'n tre giorni il rifai, sì com'egli era.</p> <p>3. quasi man del ciel lor] come man del cielo</p>	<p>XIII, 10 [P XIII, 7] Molti si fer di perfidi fedeli a que' suoi prieghi, e posar l'aste e i ferri; e, <i>come</i> man del cielo gli occhi sveli, già vedon quanto in ciò si pecchi ed erri. E molti, più che pria ciechi e crudeli: "Va tu", dicean, "ch'in un momento atterri del tempo antico la gran mole altera, e 'n tre giorni il rifai, sì com'egli era.</p>
<p>30 [N 27] Desti a gli altri salute, ed a te stesso darla, in tanto bisogno, oggi non puoi". Indi tra tanti scherni li fu espresso, da l'un de' duo ladron consorti suoi: "Se tu sei Cristo, se tu sei quel desso, deh, salva te medesmo e salva noi!" E, quasi a paro de la turba stolta, a biasmo del Signor l'empio si volta.</p> <p>2. darla, in tanto bisogno, oggi non] quei satrapi dicean, dar non la 3. E si schernian di lui: diceagli spesso 4. da l'un de' duo ladron] l'un de' duo ladri, già</p>	<p>XIII, 11 [P XIII, 8] Desti a gli altri salute, ed a te stesso <i>salute, al gran bisogno, dar non poi</i>". <i>E lo schernian così: diceagli spesso</i> <i>l'un de' dui ladri, già</i> consorti suoi: "Se tu sei Cristo, se tu sei quel desso, deh, salva te medesmo e salva noi!" E, quasi a paro de la turba stolta, a biasmo del Signor l'empio si volta.</p> <p>2. quei satrapi dicean, dar non la puoi 3. lo schernian così] si schernian di lui</p>
<p>31 [N 28] Il destro ladro (e fu ben destro e saggio, poich'in un dì rubò ricchezze eterne, a cui de gli occhi santi il vivo raggio tocco nel petto avea le parti interne) a l'altro, ch'al Signor fea tanto oltraggio, miser, ché non ha fè né il ver discerne, si volse con parole agre e severe, l'error suo grave dandogli a vedere.</p>	<p>XIII, 12 [P XIII, 9] Il destro ladro (e fu ben destro e saggio, poich'in un dì rubò ricchezze eterne, a cui de gli occhi santi il vivo raggio tocco nel petto avea le parti interne) a l'altro, ch'al Signor fea tanto oltraggio, miser, ché non ha fè né il ver discerne, si volse con parole agre e severe, l'error suo grave dandogli a vedere.</p>
<p>32 [N 29] "Né tu", diceva a lui, "di Dio paventi, che tra noi pende, e'l vedi, cieco, ed odi, poich'insieme con gli altri empi serpenti la velenosa lingua vibri e snodi. Degno di pena sei, se non ti penti, quanto ciascun che 'l fera e sferzi e 'nchiodi; e te n'andrai con lor giù ne l'inferno a sentir foco e gelo e duol'eterno.</p>	<p>XIII, 13 [P XIII, 10] "Né tu" (diceva a lui) di Dio paventi, che tra noi pende, e'l vedi, cieco, ed odi, poich'insieme con gli altri empi serpenti la velenosa lingua vibri e snodi. Degno di pena sei, se non ti penti, quanto ciascun che 'l fera e sferzi e 'nchiodi; e te n'andrai con lor giù ne l'inferno a sentir foco e gelo e duol'eterno.</p>

<p>33 [N 30] Se noi qui duro legno in alto tiene, giusta sentenza aspro martir ne diede; anzi son poche e queste e maggior pene per darci eguali a l'opre la mercede. Ma costui, ch'unqua altro non fe' che bene, che soffra tanto duol qual ragion chiede, quando mal far non sia che pena porti il dar salute a gli egri e vita ai morti?"</p>	<p>XIII, 14 [P XIII, 11] Se noi qui duro legno in alto tiene, giusta sentenza aspro martir ne diede; anzi son poche e queste e maggior pene per darci eguali a l'opre la mercede. Ma costui, ch'unqua altro non fe' che bene, che soffra tanto duol qual ragion chiede, quando mal far non sia che pena porti il dar salute a gli egri e vita ai morti?"</p>
<p>34 [N 31] Indi volto al buon Re, che tutto asperso del sacro sangue avea già l'aspro legno: "Sovvengati di me, benché perverso, quando verrai, Signor, nel tuo bel regno", umile disse. A cui 'l Signor converso, non pur non ha l'alta preghiera a sdegno, ma risponde sereno e gli occhi e 'l viso: "Oggi tu sarai meco in paradiso".</p> <p>2. sacro] nobil 8. tu sarai meco in] meco sarai nel</p>	<p>XIII, 15 [P XIII, 12] Indi volto al buon Re, che tutto asperso del <i>nobil</i> sangue avea già l'aspro legno: "Sovengati di me, benché perverso, quando verrai, Signor, nel tuo bel regno", umile disse. A cui 'l Signor converso, non pur non ha l'alta preghiera a sdegno, ma risponde sereno e gli occhi e 'l viso: "Oggi tu sarai meco in paradiso".</p>
<p>35 [N 32] O grazia, o don mirabile, o parole da far l'ombre stupir là giù sotterra, contempla un uom ch'afflito ormai si duole che l'abbia il Padre abbandonato in terra: come quand'esce fuor di nubi il sole! Così 'l valor destando, che si serra col suo divino ascoso in uman velo, può far un ladro cittadin del cielo.</p> <p>3. afflito ormai] udrai ch'or or</p>	<p>XIII, 16 [P XIII, 13] O grazia, o don mirabile, o parole da far l'ombre stupir là giù sotterra, contempla un uom ch'afflito ormai si duole che l'abbia il Padre abbandonato in terra: come quand'esce fuor di nubi il sole! Così 'l valor destando, che si serra col suo divino ascoso in uman velo, può far un ladro cittadin del cielo.</p>
<p>36 [N 33] Perch'indi a poco ei mandò fuori quella voce alta e dolorosa oltra l'usato (di che più si ridea la gente fella): "Dio mio, Dio mio, ché m'hai tu abbandonato"? Che 'n rimembrarlo par che mi si svella l'alma integra del petto addolorato, quasi 'l corpo si doglia e si quereli che tutto in man si lasci a quei crudeli.</p> <p>1. indi a poco ei mandò fuori] disse egli e poco dopo 2. voce alta e dolorosa] con voce alta e dolente</p>	<p>XIII, 17 [P XIII, 14] <i>Percioché ei disse poco dopo</i> quella alta voce e dolorosa oltra l'usato (di che più si ridea la gente fella): "Dio mio, Dio mio, ché m'hai tu abbandonato"? Che 'n rimembrarlo par che mi si svella l'alma integra del petto addolorato, quasi 'l corpo si doglia e si quereli che tutto in man si lasci a quei crudeli.</p>
<p>37 [N 34] Non per te stesso, credo, ma per noi tu gridasti in quel punto, o Re superno. L'umanità si dolse e i figli suoi, che tanti anni siam preda de l'inferno.</p>	<p>XIII, 18 [P XIII, 15] Non per te stesso (credo), ma per noi tu gridasti in quel punto, o Re superno. L'umanità si dolse e i figli suoi, che tanti anni siam preda de l'inferno.</p>

Ramaricar per te tu non ti puoi ch'abbandonato t'abbia il Padr'eterno: e come può lasciarti in forza altrui , s'egli è mai sempre in te, tu sempre in lui?»	Ramaricar per te tu non ti puoi ch'abbandonato t'abbia il Padr'eterno: e come può lasciarti in forza altrui , s'egli è mai sempre in te, tu sempre in lui?»
38 [N 35] Udendo del ladron l'ardente fede, Pietro, la lingua per dolor perdeo: non già ch'invidie l'alta, ampia mercede, ch'egli ha di Cristo o la bontà ch'ei feo; ma del suo grave fallo più s'avvede, e si scorna in dir ch'un ladro, un reo, confessi il suo Signor così devoto quant'egli il nega, a cui più ch'altro è noto.	XIII, 19 [P XIII, 16] Udendo del ladron l'ardente fede, Pietro, la lingua per dolor perdeo: non già ch'invidie l'alta, ampia mercede, ch'egli ha di Cristo o la bontà ch'ei feo; ma del suo grave fallo più s'avvede, e si scorna in dir ch'un ladro, un reo, confessi il suo Signor così devoto quant'egli il nega, a cui più ch'altr'è noto.
39 [N 36] «Dunque», gridò (come il dolente Pietro la lingua scioglièr può che 'l duol gli annoda), «ad uom cui nudo un tanto popol fiero schernisce e 'ngiuria e sferza e fere e 'nchioda, sì com'a Re del ciel possente e vero si volge in croce un reo, l'adora e loda, e dagli, essendo anch'ei già nudo in croce, quanto può dar col core e con la voce?	XIII, 20 [P XIII, 17] «Dunque», gridò (come il dolente Pietro la lingua scioglièr può che 'l duol gli annoda), «ad uom cui nudo un tanto popol fiero schernisce e 'ngiuria e sferza e fere e 'nchioda, sì com'a Re del ciel possente e vero si volge in croce un reo, l'adora e loda, e dagli (essendo anch'ei già nudo in croce) quanto può dar col core e con la voce?
40 [N 37] E negol'io, che tante volte il vidi dar legge a l'onde e poner freno a' venti; e venir presi volontari ai lidi i pesci per suo amor ne l'acque ardenti; ed ubbidir a lui, quai servi fidi, gli umani morbi e gli uomini già spenti; e gli empi spirti uscir de gli altrui petti, fatti per sua virtute a noi soggetti!	XIII, 21 [P XIII, 18] <i>Ed il nego</i> io, che tante volte il vidi dar legge a l'onde e poner freno a' venti; e venir presi volontari ai lidi i pesci per suo amor ne l'acque ardenti; ed ubidir a lui, quai servi fidi, gli umani morbi e gli uomini <i>più di</i> spenti; e gli empi spirti uscir de <i>l'altrui seno</i> , <i>e 'l viso farsi un sol chiaro sereno!</i>
1. E negol'io, che tante volte il] Ed io, che tante e tante volte 6. gli uomini già spenti] i corpi già di spenti	1. Ed il nego io, che] Ed io, che tante e 7. l'altrui seno] gli altrui petti 8. e 'l viso farsi un sol chiaro sereno] fatti per sua virtute a noi soggetti
41 [N 38] E 'n quell'abito il vidi e'n quel sembiante con che lassù nel ciel, credo, che stia, quando, sopr'a gran monte a noi davante, ragionaron con lui Mosè ed Elia ⁴⁶² . Ancor mi par udir di quelle sante voci sonar per l'aria l'armonia, al cui suon cadde in terra ognun di noi: e 'l nego (ahi, lasso) sì vilmente poi?	* [P XIII, 19] E 'n quell'abito il vidi e'n quel sembiante con che lassù nel ciel, credo, che stia, quando, sopr'a gran monte a noi davante, ragionaron con lui Mosè ed Elia. Ancor mi par udir di quelle sante voci sonar per l'aria l'armonia, al cui suon cadde in terra ognun di noi: e 'l nego (ahi, lasso) sì vilmente poi?

⁴⁶² Profeta d'Israele (IX sec. a. C.), le cui gesta sono narrate nei due *libri dei re* dell'Antico Testamento. In conflitto col re Achab e la regina Gezabele dediti all'idolatria, sfidò e sconfisse i profeti di Baal.

<p>42 [N 39] Lucida nube, che spiegar non suole aria mai tal, noi chiuse; e del celeste Signor la faccia lampeggiò qual sole, e biancheggiò qual neve la sua veste; fuor de la nube usciron le parole ch'esser dovean sempre al mio scampo preste; e 'l negai tre fiate e 'n sì breve ora: deh, ché 'l terren non s'apre e mi divora?»</p>	<p>* [P XIII, 20] Lucida nube, che spiegar non sole aria mai tal, noi chiuse; e del celeste Signor la faccia lampeggiò qual sole, e biancheggiò qual neve la sua veste; fuor de la nube usciron le parole ch'esser dovean sempre al mio scampo preste; e 'l negai tre fiate e 'n sì breve ora: deh, ché 'l terren non s'apre e mi divora?»</p>
<p>43 [N 40] Il caro al buon Giesù, che dopo lui l'amabil Pietro sopr'ogn'altro amava, oltre che dolce e pio, de' danni altrui sovente a par de' propri lagrimava; quasi si pente d'aver detto a lui cosa che 'l suo dolor cotanto aggrava, e studia quanto può di consolarlo, e di quel novo suo pensier ritrarlo.</p>	<p>XIII, 22 [P XIII, 21] Il caro al buon Giesù, che dopo lui l'amabil Pietro sopr'ogn'altro amava, oltre che dolce e pio, de' danni altrui sovente a par de' propri lagrimava; quasi si pente d'aver detto a lui cosa che 'l suo dolor cotanto aggrava, e studia quanto può di consolarlo, e di quel novo suo pensier ritrarlo.</p>
<p>44 [N 76] «Non ha le voglie né le man sì pronte a punir gli uman falli il gran Motore, ché si rompan le pietre e s'apra il monte perché t'assorba affatto e ti divore», li dice il buon Giovanni (e, ne la fronte di pietà pinto, mostra a Pietro il core), «anzi, tu 'l monte e tu la pietra sei che l'alta reggia sua sostener dêi».</p>	<p>* [P XIII, 59] «Non ha le voglie né le man sì pronte a punir gli uman falli il gran Motore, ché si rompan le pietre e s'apra il monte perché t'assorba affatto e ti divore», (risponde il buon Giovanni; e, ne la fronte di pietà pinto, mostra a Pietro il core), «anzi, tu 'l monte e tu la pietra sei che l'alta reggia sua sostener dêi».</p>
<p>45 [N 77] «Vid'io», rispose Pietro, «sopra un poggio, quando monti cercai, deserti e colli, e tra cespugli, qual cinghial, m'alloggio, le pietre ch'io fo del mio pianto molli, e quelle in ch'io m'assido e 'n ch'io m'appoggio tremar qual canna che gran vento crolli; altre spezzarsi come fragil vetro, che fur men dure, ohimè, del cor di Pietro.</p>	<p>* [P XIII, 57] «Vid'io (rispose Pietro) sopra un poggio, quando monti cercai, deserti e colli, e tra cespugli, qual cinghial, m'alloggio, le pietre ch'io fo del mio pianto molli, e quelle in ch'io m'assido e 'n ch'io m'appoggio tremar qual canna che gran vento crolli; altre spezzarsi come fragil vetro, che fur men dure, ohimè, del cor di Pietro.</p>
<p>46 [N 78] E ti dico, oltr'a ciò, ch'io pensai certo, quando aprir e vibrar vidi quei sassi, che 'l colle ov'io sedea, petroso ed erto, e non altro del mondo, si crolassi; e che 'l mio gran peccato e 'l mio demerto di tanto moto la cagion portassi; e che dovesse aprirsi fin dal centro quell'alta pietra, ed io cadervi dentro;</p>	<p>* [P XIII, 58] E ti dico, oltr'a ciò, ch'io pensai certo, quando aprir e vibrar vidi quei sassi, che 'l colle ov'io sedea, petroso ed erto, e non altro del mondo, si crolassi; e che 'l mio gran peccato e 'l mio demerto di tanto moto la cagion portassi; e che dovesse aprirsi fin dal centro quell'alta pietra, ed io cadervi dentro.</p>
<p>47 [N 79] come già disse la divina bocca,</p>	<p>* [P XIII, 60] Come già disse la divina bocca,</p>

<p>che negro fele ogni colora ed ange, di me, qual pietra fral ch'appena tocca giù cade (e 'n questo dir Pietro più piange); ma, se ben'uom talor debil trabocca, non però fia che sua bontà si cange. Or segui pur, fratel, l'orribil fatto». E quegli: «Oimè, che 'l cor mi s'apre affatto!»</p> <p>3-6. e, se ben'uom talor debil trabocca, / non però fia che sua bontà cange / di me, che pietra fral, che appena tocca, / giù traboccò (soggiunge Piero e piange) 7. Or segui pur, fratel] Ma segui qual si sia 8. E quegli] Ed egli</p>	<p><i>ch'or tace fredda, e fel</i> colora ed ange; <i>e, se ben l'uom talor debil trabocca,</i> <i>non però fia che sua bontà si cange,</i> <i>oimè, che pietra fral ch'a pena tocca</i> <i>giù traboccò (soggiunge Pietro e piange).</i> <i>Ma segui (qual si sia) l'orribil fatto».</i> Ed egli: «Oimè, che 'l cor mi s'apre <i>a fatto!</i>»</p>
<p>48 [N 41] «Deh, dimmi», disse Pietro (e maggior duolo mostra portar che no 'l premea poco ante), «dimmi una cosa, ch' a pensarvi solo par che dal petto il cor già mi si schiante. Mentre, bersaglio del rabbioso stuolo, sangue a terra piovean le membre sante, l'afflitta Madre del Signor, che fea? Lunge o da presso il suo dolor vedea?»</p>	<p>XIII, 23 [P XIII, 22] «Deh, dimmi (disse Pietro, e maggior duolo mostra portar che no 'l premea poco ante), dimmi una cosa, ch' a pensarvi solo par che dal petto il cor già mi si schiante. Mentre, bersaglio del rabbioso stuolo, sangue a terra piovean le membre sante, l'afflitta Madre del Signor, che fea? Lunge o da presso il suo dolor vedea?»</p>
<p>49 [N 42] Ed ei: «L'afflitta madre, non già madre, ma infelice di donna simulacro, ch'orba si doglia in bende oscure ed andre, abbraccia e bacia pur quell'arbor sacro su 'l qual pende il buon Re tra genti ladre; e del sangue ond'ei fa tanto lavacro con gli occhi lava il legno, e le rincesce che far no 'l possa a' membri onde 'l sangue esce.</p> <p>4. pur quell'arbor] il piè de l'arbor 5. su 'l qual] onde 7. Lava il] al duro</p>	<p>XIII, 24 [P XIII, 23] Ed ei: «L'afflitta madre, non già madre, ma infelice di donna simulacro, ch'orba si doglia in bende oscure ed andre, abbraccia e bacia pur quell'arbor sacro su 'l qual pende il buon Re tra genti ladre; e del sangue ond'ei <i>tanto fa</i> lavacro con gli occhi lava il legno, e le rincesce che far no 'l possa a' membri onde 'l sangue esce.</p>
<p>50 [N 43] Lava con gli occhi il tronco ov'ella aggiunge, poich'al corpo lassù giunger non puote: e chi vedendo lei pietà non punge, ben ha murato il cor d'alpestre cote. Dal preso legno mai non si disgiunge, mentre altrui forza o duol non ne la scuote. Scossa al fine dal duol grave ed intenso, languida pare, e perde lingua e senso.</p>	<p>XIII, 25 [P XIII, 24] Lava con gli occhi il tronco ov'ella aggiunge, poich'al corpo lassù giunger non pote: e chi vedendo lei pietà non punge, ben ha murato il cor d'alpestre cote. Dal preso legno mai non si disgiunge, mentre altrui forza o duol non ne la scuote. Scossa al fine dal duol grave ed intenso, languida pare, e perde lingua e senso.</p>
<p>51 [N 44] Da terra, come corpo senza vita, debil appena io la sollevo ed ergo; e, non potendo d'acqua darle aita, quel santo viso del mio pianto aspergo. “Figlio”, dicea, dapoi che la smarrita anima torna al petto ov'ha il suo albergo:</p>	<p>XIII, 26 [P XIII, 25] Da terra, come corpo senza vita, debil appena io la sollevo ed ergo; e, non potendo d'acqua darle aita, quel santo viso del mio pianto aspergo. “Figlio”, dicea, dapoi che la smarrita anima torna al petto ov'ha il suo albergo:</p>

Pianto quindicesimo

e 'n chiamar "figlio" par, si roca geme, che l'anima e la voce escano insieme;	e 'n chiamar "figlio" par, si roca geme, che l'anima e la voce escano insieme;
52 [N 45] "Figlio eterno di Dio qua giù mandato; forza, mente e saper del tuo gran Padre; sangue mio, lume e spirto e vital fiato, e vita stessa di tua afflitta madre: chi da sì chiaro e sì tranquillo stato tra procelle m'involge oscure ed adre? E qual'onda crudel contra noi s'erge, te di braccio mi toglie e me sommerge?" 5. da] di	XIII, 27 [P XIII, 26] "Figlio eterno di Dio qua giù mandato; forza, mente e saper del tuo gran Padre; sangue mio, lume e spirto e vital fiato, e vita stessa di tua afflitta madre: chi <i>di</i> sì chiaro e sì tranquillo stato tra procelle m'involge oscure ed adre? E qual'onda crudel contra noi s'erge, te di braccio mi toglie e me sommerge?"
53 [N 46] Io, che poco anzi fui da l'angel ditta lieta e felice sovr'ogn'altra donna, or son più ch'altra misera ed afflitta che desolata pianga in nera gonna. Poiché rimango a tanta doglia invitta, più dura, figlio, io son che la colonna u' fosti messo; e più che 'l ferro cruda ch'oggi del tuo cruor superbo suda". 7. u' fosti] ove t'han	XIII, 28 [P XIII, 27] Io, che poco anzi fui da l'angel ditta lieta e felice sovr'ogn'altra donna, or son più ch'altra misera ed afflitta che desolata pianga in nera gonna. Poiché rimango a tanta doglia invitta, più dura, figlio, io son che la colonna <i>ove t'han</i> messo; e più che 'l ferro cruda ch'oggi del tuo cruor superbo suda".
54 [N 47] Non bagna, credo, il mar sì duro scoglio che no 'l movesse l'alta Donna a pietà; e nel popol crudel cresce l'orgoglio, e d'abbracciar quel legno ancor le vieta: non voglion ch'ivi pianga il suo cordoglio, come cosa ch'in parte la raccheta. Svelta a forza dal tronco, indi s'alloga men che può lunge, e la sua pena sfoga. 2. che no 'l movesse l'alta Donna] che l'alta Donna non movesse 5. voglion ch'ivi] von ch'ivi si	XIII, 32 [P XIII, 28] Non bagna, credo, il mar sì duro scoglio che no 'l movesse l'alta Donna a pietà; e nel popol crudel cresce l'orgoglio, e d'abbracciar quel legno ancor le vieta: <i>vietale</i> ch'ivi <i>sfoghi</i> il suo cordoglio, come cosa ch'in parte la <i>racqueta</i> . Svelta a forza dal tronco, indi s'alloga men che può lunge, e la sua pena <i>sfoga</i> ».
55 [N 48] "Poiché 'l dolor di vita non può trarme", dice a lor volta, "o voi nemiche schiere, deh, per pietà volgete in me vostr'arme, se pietà può piegar menti sì fiere! O tu, figlio, qui sola non lasciarme, menami teco giù per l'ombre nere: sostien che viva per sentier ti segua dove notte già mai non si dilegua!"	* [P XIII, 29] "Poiché 'l dolor di vita non può trarme (dice a lor volta) o voi nemiche schiere, deh, per pietà volgete in me vostr'arme, se pietà può piegar menti sì fiere! O tu, figlio, qui sola non lasciarme, menami teco giù per l'ombre nere: sostien che viva per sentier ti segua dove notte già mai non si dilegua!"
56 [N 49] Più volentier, se da te grazia impetro che teco, figlio, in compagnia mi meni,	XIII, 29 [P XIII, 30] Più volentier, se da te grazia impetro che teco, figlio, in compagnia mi meni,

<p>e più pronta là giù ti verrò dietro per quei regni sì tristi ed inameni a vivi, e per quell'aere oscuro e tetro, che mai ne' luoghi lieti e ne' sereni qua su non fei dal dì ch'io ti produssi, mentre a te piacque che con teco i' fussi.</p> <p>7. ch'io] che</p>	<p>e più pronta là giù ti verrò dietro per quei regni sì tristi ed inameni a vivi, e per quell'aere oscuro e tetro, che mai ne' luoghi lieti e ne' sereni qua su non fei dal dì che ti produssi, mentre a te piacque che con teco i' fussi.</p>
<p>57 [N 50] Veder, figlio, a tua madre non si neghi l'alta vittoria tua, la nobil pompa, sì come di tua man Cerbero legghi, e quegli usci di bronzo il tuo piè rompa; e come tutte di catena slegghi, per menarle ove mai non s'interrompa lor gioia, l'alme illustri, che tanti anni piangon là giù del serpe i fieri inganni.</p>	<p>* [P XIII, 31] Veder, figlio, a tua madre non si neghi l'alta vittoria tua, la nobil pompa, sì come di tua man Cerbero legghi, e quegli usci di bronzo il tuo piè rompa; e come tutte di catena slegghi, per menarle ove mai non s'interrompa lor gioia, l'alme illustri, che tanti anni piangon là giù del serpe i fieri inganni.</p>
<p>58 [N 51] E come il negro re, ch'ivi governa, e l'orrende sue squadre atterri e fughi: e perché tutta la gran valle inferna, sotto il tuo scettro vinta, sì soggiugghi, l'inclito vincitor questa materna mano, a servirgli avvezza, asterga e sciugghi d'onorato sudor molle ed adorno, e vada lieta al gran trionfo intorno.</p>	<p>* [P XIII, 32] E come il negro re, ch'ivi governa, e l'orrende sue squadre atterri e fughi: e <i>poiché</i> tutta la gran valle inferna, sotto il tuo scettro vinta, sì soggiugghi, l'inclito vincitor questa materna mano, a servirgli avvezza, asterga e sciugghi d'onorato sudor molle ed adorno, e vada lieta al gran trionfo intorno.</p>
<p>59 [N 52] Godo ancor di veder com'al tuo lume fugga quell'ombra eterna, e si disfaccia la caligin ch'esala il tristo fiume che l'orribil città cinge ed abbraccia: dov'arda più 'l terren e più l'aria fume, ivi più ardita il tuo favor mi faccia. Che dico? Oimè, che del mio error m'avveggiò, che morte bramo e l'impossibil cheggio!</p> <p>1. Godo ancor] E goda 7. Deh, come sciocco per dolor vaneggio 8. che] e</p>	<p>XIII, 30 [P XIII, 33] Goda <i>ed io</i> di veder come al tuo lume fugga quell'ombra eterna e si disfaccia; <i>e come la caligin si consume</i> <i>al bel chiaro seren de la tua faccia:</i> dov'arda più 'l terren, più l'aria fume, ivi più ardita il tuo favor mi faccia. Che dico? <i>Ah, figlio, la mia fè sostieni,</i> <i>perch'ella il duol ed il desio raffreni!</i></p> <p>1. Goda io] E goda</p>

<p>60 [N 53] Fa pur, per tua mercé, Figliuol, ch'io viva e possa più che 'l duol questa mia spoglia, perché chi more ogni tormento schiva: non desio più che vita mi si toglia. Fa la virtù vital più che mai viva, acciò ch'io pata, se per troppa doglia ne' miglior sensi non induro e torpo, così ne l'alma, come tu nel corpo.</p> <p>I. pur, per tua mercé, figliuol] prego, figlio, tua mercé</p>	<p>* [P XIII, 34] Fa, <i>prego, Figlio (tua mercé)</i> ch'io viva e possa più che 'l duol questa mia spoglia, perché chi more ogni tormento schiva: non desio più che vita mi si toglia. Fa la virtù vital più che mai viva, acciò ch'io pata, se per troppa doglia ne' miglior sensi non induro e torpo, così ne l'alma, come tu nel corpo.</p>
<p>61 [N 54] Se col corpo non posso accompagnarte a bagnar del mio sangue e ferro e legno, almen vaglia con l'alma a seguitarte a sentir pena del tuo strazio indegno. Fa ch'abbia, Figlio, a sì grand'opra parte, come ne l'altre io l'ho, ch'egli è ben degno. L'ebbi a la vita, l'ebbi al nutrimento: fa ch'io l'abbia a la morte ed al tormento".</p>	<p>* [P XIII, 35] Se col corpo non posso accompagnarte a bagnar del mio sangue e ferro e legno, almen vaglia con l'alma a seguitarte a sentir pena del tuo strazio indegno. Fa ch'abbia, Figlio, a sì grand'opra parte, come ne l'altre io l'ho, ch'egli è ben degno. L'ebbi a la vita, l'ebbi al nutrimento: fa ch'io l'abbia a la morte ed al tormento".</p>
<p>62 [N 55] Con queste ed altre dolorose voci sfoga il suo duol la madre lagrimosa: mette pietà ne' sassi, e ne' feroci petti de' duri ebrei toccar non osa. T'ho detto parte di sue pene atroci, ché tutte dirle egli è impossibil cosa. Dir posso ben, come la lingua scioglia: ma chi potria narrar quanto si doglia?»</p>	<p>XIII, 31 [P XIII, 36] Con queste ed altre dolorose voci sfoga il suo duol la madre lagrimosa: mette pietà ne' sassi, e ne' feroci petti de' duri ebrei toccar non osa. T'ho detto parte di sue pene atroci, ché tutte dirle egli è impossibil cosa. Dir posso ben, come la lingua scioglia: ma chi potria narrar quanto si doglia?</p>
<p>63 [N 56] Mentre gli atti racconta e le parole de l'alma madre e de le turbe infeste, e come di se stessa ella si duole che senza il caro figlio in vita reste, ruscei di neve che si sfaccia al sole gli occhi pareano de l'Uscier celeste; e, benché lagrimando si dilegue, vuol tuttavia che dica. E così segue:</p>	<p>XIII, 33 [P XIII, 37] Mentre gli atti racconta e le parole de l'alma madre e de le turbe infeste, e come di se stessa ella si duole che senza il caro figlio in vita reste, ruscei di neve che si sfaccia al sole gli occhi pareano de l'Uscier celeste; e, benché lagrimando si dilegue, vuol tutta via che dica. E così segue:</p>

<p>64 [N 57] «Già spiega Morte intorno ai chiari rai de' divini occhi le sue nubi ed ombre, e ne' bei membri non è parte omai che negro velo non occupi e 'ngombre; e, perché lum'egual non spense mai, credo ella stessa a sì gran fatto adombre e pigra e stupefatta il piè la porte, dovendo al Re di vita ella dar morte.</p> <p>4. e 'ngombre] ed ombre</p>	<p>XIII, 34 [P XIII, 38] «Già spiega Morte intorno ai chiari rai de' divin occhi le sue nubi ed ombre, e ne' bei membri non è parte omai che negro velo non occupi e 'ngombre; e, perché lum'egual non spense mai, credo ella stessa a sì gran fatto adombre e pigra e stupefatta il piè la porte, dovendo al Re di vita ella dar morte.</p>
<p>65 [N 58] Attonita non men trema l'oscura Morte in pensar ch'ella negli occhi or'entre di lui, che fosse il dì l'alma natura, ch'egli uscì fuori del beato ventre, e la Madre restò vergine e pura. Mancan gli spirti del bel corpo, e mentre ei manca, al popol reo grava ed incresce che troppo tosto di tormento egli esce.</p> <p>2. or] oggi</p>	<p>XIII, 35 [P XIII, 39] Attonita non men trema l'oscura Morte in pensar ch'ella negli occhi ora entre di lui, che fosse il dì l'alma natura, ch'egli uscì fuori del beato ventre, e la Madre restò vergine e pura. Mancan gli spirti del bel corpo, e mentre ei manca, al popol reo grava ed incresce che troppo tosto di tormento egli esce.</p> <p>2. ora] oggi</p>
<p>66 [N 59] E sapendo il Signor che di sua vita mortal il punto estremo già s'appressa, e ch'ogni cosa allora era eseguita ab eterno dal padre a lui commessa, accioché a pieno ancor fusse adempita, non pur del suo morir l'alta promessa, ma quanto da quei saggi unqua si scrisse del modo de' martiri, "Ho sete", disse.</p>	<p>XIII, 36 [P XIII, 40] E sapendo il Signor che di sua vita mortal il punto estremo già s'appressa, e ch'ogni cosa allora era eseguita ab eterno dal padre a lui commessa, accioché a pieno ancor fusse adempita, non pur del suo morir l'alta promessa, ma quanto da quei saggi unqua si scrisse del modo de' martiri, "Ho sete", disse.</p>
<p>67 [N 60] Che sete è questa, o Signor mio, ch'assale la sant'anima tua ne l'ora estrema? Sete, per nostro amor, che maggior male (s'esser potesse) il tuo bel corpo prema; sete de la salute universale de' vivi e morti: ansietate e tema che 'l nobil sangue, ond'oggi non sei scarso, non sia per pochi, ma per molti sparso.</p> <p>2. sant'anima] anima santa</p>	<p>XIII, 37 [P XIII, 41] Che sete è questa, o Signor mio, ch'assale la sant'anima tua ne l'ora estrema? Sete, per nostro amor, che maggior male (s'esser potesse) il tuo bel corpo prema; sete de la salute universale de' vivi e morti: ansietate e tema che 'l nobil sangue, ond'oggi non sei scarso, non sia per pochi, ma per molti sparso.</p>
<p>68 [N 61] Comunque puon, di tormentarlo vaghe, un vaso ivi tenean le turbe fiere d'aspro aceto ripien, quasi presaghe che 'l buon Signor chieder dovea da bere per lo sangue che versan le sue piaghe; per le percosse ond'ha la carni nere;</p>	<p>XIII, 38 [P XIII, 42] <i>Di vari modi di tormento vaghe,</i> un vaso ivi tenean le turbe fiere <i>d'acuto aceto pien,</i> quasi presaghe che 'l buon Signor chieder dovea di bere per lo sangue che versan le sue piaghe; per le percosse ond'ha la carni nere;</p>

per l'aspra doglia e per l'interna ambascia che sente il corpo allor che l'alma il lascia.	per <i>quella</i> doglia e per l'interna ambascia che sente il corpo allor che l'alma il lascia.
69 [N 62] Il pronto al mal ministro, che temprato ha l'uno e l'altro nero aspro sciopo, subito corse al vaso apparecchiato, lieto già del successo a sì trist'uopo. Presa una spogna, il traditor mal nato a scherzo intorno la copri d'issopo: prima del reo liquor tutta l'asperse, indi a la bocca del Signor l'offerse.	XIII, 39 [P XIII, 43] Il pronto al mal ministro, che temprato ha l'uno e l'altro nero aspro sciopo, subito corse al vaso apparecchiato, lieto già del successo a sì trist'uopo. Presa una spogna, il traditor mal nato a scherzo intorno la copri d'issopo: prima del reo liquor tutta l'asperse, indi a la bocca del Signor l'offerse.
70 [N 63] Qual cor sarà che non si rompa e spezze, se ben fosse di pietra o di diamante, in dirgli indegni oltraggi e le fierezze fatti al Re giusto dal reo stuolo errante? La bocca ond'uscia 'l mar de le dolcezze ond'ebbe il mondo tante grazie e tante, ch'or si vegga da man sozza e crudele punger d'aceto, amareggiar di fele! 4. fatti al] del buon	XIII, 40 [P XIII, 44] Qual cor sarà che non si rompa e spezze, se ben fosse di pietra o di diamante, in dirgli indegni oltraggi e le fierezze fatti al Re giusto dal reo stuolo errante? La bocca ond'uscia 'l mar de le dolcezze ond'ebbe il mondo tante grazie e tante, <i>si vide allor</i> da man sozza e crudele punger d'aceto, amareggiar di fele!
71 [N 64] La bocca, onde destossi uom talor chiuso più di sotterra in sonno eterno i lumi, e fe', tra tanti ben fatti a nostr'uso, tanto mar, tante fonti e tanti fiumi, dopo cotanto per noi sangue effuso non ha, pria che 'l suo fiato si consumi, man che li porga d'acqua una vil goccia, ma 'l tristo umor che più l'aggravi e noccia. 5. dopo cotanto] che dopo tanto 6. ha] fia	XIII, 41 [P XIII, 45] La bocca, onde destossi uom talor chiuso più di sotterra in sonno eterno i lumi, <i>di Lui che tanto ben fece</i> a nostro uso, tanto mar, tante fonti e tanti fiumi, dopo cotanto per noi sangue effuso non ha, pria che 'l suo fiato si consumi, man che li porga d'acqua una vil goccia, ma 'l tristo umor che più l'aggravi e noccia.
72 [N 65] L'empio coppier, c'ha in man ruvida canna in vece d'aureo vaso a bei lavori, al Re del ciel, cui mortal sete affanna, pose in bocca gli amari, aspri liquori, in guiderdon de l'acqua e de la manna ch'Ei diede ne' deserti a' suoi maggiori, quando li rivotò dal lungo essiglio e li trasse di giogo e di periglio.	XIII, 42 [P XIII, 46] L'empio coppier, c'ha in man ruvida canna in vece d'aureo vaso a bei lavori, al Re del ciel, cui mortal sete affanna, pose in bocca gli amari, aspri liquori, in guiderdon de l'acqua e de la manna <i>ch'Egli a' suoi diede de l'Egitto fuori,</i> quando li rivotò dal lungo essiglio e li trasse di giogo e di periglio.
73 [N 80] Prima che chieda bere, e 'n man del Padre lo spirto raccomandandi ancor non scolto, a Maria, poco fuor de l'empie squadre, volse i santi occhi e 'l sanguinoso volto: "ecco, Donna, il tuo figlio (né di madre	XIII, 43 [P XIII, 61] Prima che chieda bere, e 'n man del Padre lo spirto raccomandandi ancor non scolto, a Maria, poco fuor de l'empie squadre, volse i santi occhi e 'l sanguinoso volto: "ecco, Donna, il tuo figlio (né di madre

<p>titol le diede)”, disse; indi, a me volto: “ecco tua madre”, ond’io per mia la piglio, e, d’umil servo, onor mi die’ di figlio.</p>	<p>titol le diede)”, disse; indi, a me volto: “ecco tua madre”, ond’io per mia la piglio, e, d’umil servo, onor mi die’ di figlio.</p> <p>1. chiedo bere] chiedo a bere</p>
<p>74 [N 81] Ella, Madre e Regina, ella l’oggetto sarà de’ miei pensieri da oggi innanzi, mentre spirto di vita avrò nel petto ch’esser potrà che poco me n’avanzi; leal servo di lei, come diletto discepolo del figlio er’io poc’anzi. E, poichè morte l’un de’ duo m’ha tolto, adorerò de l’un ne l’altra il volto».</p>	<p>XIII, 44 [P XIII, 62] Ella, Madre e Regina, ella l’oggetto sarà de’ miei pensieri da oggi <i>in</i>anzi, mentre spirto di vita avrò nel petto ch’esser potrà che poco me n’avanzi; leal servo di lei, come diletto discepolo del figlio er’io poc’anzi. E, poichè morte l’un de’ duo m’ha tolto, adorerò de l’un ne l’altra il volto».</p>
<p>75 [N 82] «Or come, a questo dir, lo spirto a Dio ella ancor non rendeo», soggiunse Piero, «quando spogliar dal gran titol s’udio via maggior d’ogni regno e d’ogni impero? Come a sua cara Madre il Figliol pio si mostrò nell’estremo sì severo? Come nel santo dir fi così breve, quando maggior conforto a lei si deve?»</p>	<p>XIII, 45 [P XIII, 63] «Or come, a questo dir, lo spirto a Dio ella ancor non rendeo (<i>ruppe a dir</i> Piero), quando spogliar dal gran titol s’udio via maggior d’ogni regno e d’ogni impero? Come a sua cara Madre il Figliol pio si mostrò nell’estremo sì severo? Come nel santo dir fi così breve, quando maggior conforto a lei si deve?»</p> <p>2. <i>ruppe a dir</i>] soggiunse</p>
<p>76 [N 83] «Breve», rispose, «il mio Signor le parla perché più non l’affligga e l’addolori, non per severità, né per privarla de’ buon conforti e de gli usati onori. Non volse in su ’l morir madre chiamarla come avanti al patir fea de’ dolori, ch’era gran fatto, se quel nome udiva, ch’in su quel punto ella restasse viva.</p> <p>6. avanti al patir fea de’ dolori] solleva a’ tempi più mi- gliori</p>	<p>XIII, 46 [P XIII, 64] «Breve (rispose) il <i>suo Figliuol</i> le parla perché più non l’affligga e l’addolori, non per severità, né per privarla de’ buon conforti e de gli usati onori. Non volse in su ’l morir madre chiamarla come avanti al patir fea de’ dolori, ch’era gran fatto, se quel nome udiva, ch’in su quel punto ella restasse viva.</p>
<p>77 [N 84] Il provo in me: benché mi faccia degno di tant’onor pria che dal mondo parta, nel testamento che si fe’ sul legno, ove ’l sangue fu inchiostro e ’l corpo carta e penna il ferro, appena udendo, tegno l’alma su ’l cor, che par ch’in due si parta. Tante parole non udì in quel punto da quante fu saette il mio cor punto.</p>	<p>XIII, 47 [P XIII, 65] Il provo in me: benché mi faccia degno di tant’onor pria che dal mondo parta, nel testamento che si fe’ sul legno, ove ’l sangue fu inchiostro e ’l corpo carta e penna il ferro, appena udendo, tegno l’alma su ’l cor, che par ch’in due si parta. Tante parole non udì in quel punto da quante fu saette il mio cor punto.</p>
<p>78 [N 66] Correa del flebil giorno l’ora sesta,</p>	<p>XIII, 48 [P XIII, 47] Correa del flebil giorno l’ora sesta,</p>

<p>e dopo l'aspra ed orrida bevanda "compito egli è", gridò, quasi non resta che far di quanto di lassù comanda il Padr'eterno al mortal Figlio: e 'n questa, il capo, c'ha di spine empia ghirlanda, su 'l petto illustre il mio Signor già chino, fuora mandò lo spirto suo divino.</p>	<p>e dopo l'<i>atra</i> ed orrida bevanda "compito egli è", <i>die' voce, che</i> non resta che far di quanto di là su comanda il Padre eterno al mortal Figlio: e 'n questa, il capo, c'ha di spine empia ghirlanda, su 'l petto illustre il mio Signor già chino, fuora mandò lo spirto suo divino.</p> <p>3. <i>die' voce che</i>] gridò quasi</p>
<p>79 [N 67] Tosto che dal bel nodo, ond'era avvinta, l'anima gloriosa si disciolse, l'umana crudeltà, da pietà vinta, de l'indegno suo fin quasi si dolse; e, come il sol per non veder estinta la luce di chi 'l fe' la sua ne tolse, così cred'io, s'avesse il ciel potuto, ascondersi egli ancora avria voluto.</p> <p>7. cred'io] credo</p>	<p>XIII, 49 [P XIII, 48] Tosto che dal bel nodo, ond'era avinta, l'anima gloriosa si disciolse, l'umana crudeltà, da pietà vinta, de l'indegno suo fin quasi si dolse; e, come il sol per non veder estinta la luce di chi 'l fe' la sua ne tolse, così cred'io, s'avesse il ciel potuto, ascondersi egli ancora avria voluto.</p>
<p>80 [N 68] Le tenebre occupar più che mai spesse il terren tutto e l'aere d'ogni intorno, senza che terra o luna al sol facesse, come suol far de l'altre volte, scorno. Tu 'l vedesti, ed ognun, credo, il vedesse, che si fe' sera in su 'l più bel del giorno». «Vidil», rispose Pietro lacrimando, «benché er'io, prima de la luce, in bando.</p>	<p>XIII, 50 [P XIII, 49] Le tenebre occupar più che mai spesse il terren tutto e l'aere d'ogni intorno, <i>né tempo fu che luna a sol dovesse far (come suole in novilunio)</i> scorno. Tu 'l vedesti, ed ognun, credo, il vedesse, che si fe' sera in su 'l più bel del giorno». «Vidil», rispose Pietro lacrimando, «<i>ben ch'</i>era io, prima de la luce, in bando.</p>
<p>81 [N 69] E d'allor che negato ebbi il mio Cristo, gli occhi miei ciechi e tenebrosi furo; ma poi, del fango, ond'io son negro, avvisto di disleal, d'ingrato e di pergiuro, perché da gli occhi altrui non foss'io visto, m'ascosi in antro d'ogni tempo oscuro; e finir, penso, in quello o in peggior loco il resto de la vita , che fia poco.</p> <p>1. d'allor] da l'or</p>	<p>* [P XIII, 50] E d'allor che negato ebbi il mio Cristo, gli occhi miei ciechi e tenebrosi furo; ma poi, del fango, ond'io son negro, avvisto di disleal, d'ingrato e di pergiuro, perché da gli occhi altrui non foss'io visto, m'ascosi in antro d'ogni tempo oscuro; e finir, penso, in quello o in peggior loco il resto de la vita , che fia poco.</p>
<p>Né 'l piè fuor di quell'ombre oggi avrei tratto se non era il desio d'udir novelle ond'io stesso veder quel ch'abbian fatto de l'alto nostro Re le turpe felle. Poiché, la sua mercé, teco m'abbatto, per quel sangue, ti supplico, e per quelle piaghe ond'è tinto e molle oggi 'l terreno, che l'istoria crudel mi narri a pieno».</p>	<p>* [P XIII, 51] Né 'l piè fuor di quell'ombre oggi avrei tratto se non era il desio d'udir novelle ond'io stesso veder quel ch'abbian fatto de l'alto nostro Re le turpe felle. Poiché, la sua mercé, teco m'abbatto, per quel sangue, ti supplico, e per quelle piaghe ond'è tinto e molle oggi 'l terreno, che l'istoria crudel mi narri a pieno».</p>

<p>83 [N 71] «Se raccontar», dicea, «tutte le pene, e la più mai non vista crudeltate, io sapessi con lingua così bene come l'ho con quest'occhi riguardate, farei, dovunque raggiornarne avviene, romper le pietre e pianger di pietate, com'ora, e 'n questo anco il dolor mi scuse, conto parte di lor sceme e confuse.</p>	<p>* [P XIII, 52] «Se raccontar», dicea, «tutte le pene, e la più mai non vista crudeltate, io sapessi con lingua così bene come l'ho con quest'occhi riguardate, farei, dovunque raggiornarne avviene, romper le pietre e pianger di pietate, <i>dov'ora</i> (e 'n questo anco il dolor mi scuse) conto parte di lor sceme e confuse.</p>
<p>84 [N 72] Oltra che 'l sol bendò suoi raggi ardenti, ed al mezo del dì fe' notte oscura, s'aprir gli antichi e chiusi monumenti, che 'n dirlo il cor m'agghiaccia di paura, onde uscir, forse, ed ombre e corpi spenti, non senza meraviglia di natura: tremò la terra e si spezzaro i monti, come saper tu dêi senza ch'io 'l conti.</p> <p>8. ch'io 'l] che 'l</p>	<p>* [P XIII, 53] Oltra che 'l sol bendò suoi raggi ardenti, ed <i>a</i> mezo del dì fe' notte oscura, s'aprir gli antichi e chiusi monumenti, che 'n dirlo il cor m'agghiaccia di paura, onde uscir, forse, ed ombre e corpi spenti, non senza meraviglia di natura: tremò la terra e si spezzaro i monti, come saper tu dêi senza ch'io 'l conti.</p>
<p>85 [N 73] Che non pur qui tra noi, com'è già noto, scosso il terren tremò fin dal suo fondo, ma là Zefiro, Euro, Borea e Noto tutto crollar de la gran madre il pondo; e die' terror l'orribil terremoto e l'oscurar del sol a tutto 'l mondo, ch'essendo ei Re de l'universo tutto, universal fu il gran prodigio e 'l lutto.</p> <p>1. qui tra] senza</p>	<p>XIII, 51 [P XIII, 54] <i>E qual in plenilunio (com'è noto) quel segue, né fu tolto il sol giocondo, tal, senza spirto uguale a Borea, a Noto, credò tremò de la gran madre il pondo; e die' terror l'orribil terremoto e le tenebre (credo) a tutto 'l mondo, ché, sendo ei Re de l'universo tutto, universal fu il gran prodigio e 'l lutto.</i></p> <p>6. le tenebre (credo)] l'oscurar del sole</p>
<p>86 [N 74] Quando il fiero guerrier, de gli altri capo, ch'era a la guardia del Signor attento, scurar vide i santi occhi e 'l nobil capo Ccader, e por su 'l freddo petto il mento; e visto avea da l'uno a l'altro capo il monte scosso, e il giorno in alto spento; del comun fallo e del suo proprio accorto, Colui che spregiò vivo, adorò morto.</p>	<p>XIII, 52 [P XIII, 55] Quando il fiero guerrier, de gli altri capo, ch'era a la guardia del Signor attento, scurar vide i santi occhi e 'l nobil capo Ccader, e por su 'l freddo petto il mento; e visto avea da l'uno a l'altro capo il monte scosso, e il giorno in alto spento; del comun fallo e del suo proprio accorto, Colui che spregiò vivo, adorò morto.</p>
<p>87 [N 75] E con voce alta e dal più vivo interno tratta dal petto, coraggioso disse: “Veramente Figliuol del Padre eterno era quest'uom che mortal man trafisse”, volgendosi a color ch'egli ha in governo, che tutti han nel Signor le luci fisse; “è quel medesimo”, dal ver punti e tocchi</p>	<p>XIII, 53 [P XIII, 56] E con voce alta e dal più vivo interno tratta dal petto, coraggioso disse: “Veramente Figliuol del Padre eterno era quest'uom che mortal man trafisse”, volgendosi a color ch'egli ha in governo, che tutti han nel Signor le luci fisse; “è quel medesimo”, dal ver punti e tocchi</p>

dicean, chi con la lingua e chi con gli occhi.	dicean, chi con la lingua e chi con gli occhi. 5. color ch'egli ha in] coloro ond'ha il
88 [N 85] Perché non rimanesser su la croce nel di lieto e solenne i corpi umani, gli empi Giudei, che volser Cristo in croce ed avean tema di parer profani, il preside pregaron che di croce tôr li fesse e di vita d'altrui mani, rompendo ed ossa e nervi a ciascun d'essi, senz'aspettar che moian da se stessi.	XIII, 54 [P XIII, 66] Perché non rimanesser su la croce nel di lieto e solenne i corpi umani, gli empi Giudei, che volser Cristo in croce, e avean <i>temenza</i> di parer profani; il preside pregaron che di croce tôr li fesse e di vita <i>e</i> d'altrui mani, rompendo ed ossa e nervi a ciascun d'essi, senza aspettar che moian <i>per</i> se stessi.
89 [N 86] Ei, che concesso ai prieghi loro avea, con eterno suo duol, cosa più grande, si contenta che questa, assai non rea, subito in opra a grado lor li mande. Venner ministri ove 'l Signor pendea, e su le croci, ch'egli ha da due bande, prim'a l'un de' duo ladri, indi al secondo spezzar le gambe e le sgravar del pondo. 5. ministri ove] rei birri onde	XIII, 55 [P XIII, 67] Ei, che concesso ai prieghi loro avea, con eterno suo duol, cosa più grande, si contenta che questa, assai non rea, subito in opra a <i>voglia</i> lor li mande. Venner <i>rei birri</i> ove 'l Signor pendea, e su le croci, ch'egli ha da due bande, prim'a l'un de' duo ladri, indi al secondo spezzar le gambe e <i>giù posero il</i> pondo. 4. voglia] grado 8. giù posero il] li sgravar del
90 [N 87] Giunti al Signor, visto il suo corpo, ch'era de l'alma illustre già spogliato e scosso, non come gli altri man funesta e fiera l'ha punto rotto, né di croce mosso, acciocché sia l'alta figura vera, ove del sacro agnel non si rompe osso. Sol'un si mosse da le schiere avverse, e con lung'asta il santo lato aperse. 1. Signor] mio Re 3. come] l'ha qual; e fiera] o nera 4. l'ha punto] né membro	XIII, 56 [P XIII, 68] Giunti al Signor, visto il suo corpo, ch'era de l'alma illustre già spogliato e scosso, non <i>l'ha, qual</i> gli altri, man funesta e <i>nera</i> <i>né membra</i> rotte né di croce <i>ammosso</i> , <i>acciò che</i> sia l'alta figura vera, ove del sacro agnel non si rompe osso. Sol'un si mosse da le schiere averse, e con <i>lunga</i> asta il santo lato aperse.
91 [N 88] Ferì 'l mio Cristo da la parte destra per tentar forse s'era ancor tra vivi, e fe' nel sacro lato ampia fenestra, onde di sangue e d'acqua uscìr duo rivi. Per tôr l'antica macchia atra e funesta, e trar di servitù noi già cattivi, versa il gran Re di sangue e d'acqua l'onda: con l'un ricompra l'uom, con l'altra il monda. 3. sacro lato] bel costato	XIII, 57 [P XIII, 69] Ferì 'l mio Cristo da la parte destra per tentar forse s'era ancor tra vivi, e fe' nel sacro lato ampia fenestra, onde di sangue e d'acqua uscìr duo rivi. Per tôr l'antica macchia atra e funesta, e trar di servitù noi già cattivi, versa il gran Re di sangue e d'acqua l'onda: con l'un ricompra l'uom, con l'altra il monda.
92 [N 89] L'altrui novelle e fole io non t'arreco,	

<p>la doppia fonte han già mille occhi vista: il testimon che 'l vide, egli è qui teco, u' fede avrà, s'altrove non l'acquista. Più ti vo' dir ch'era quel quasi cieco che fe' la piaga, e ricovrò la vista; ché, da le gocce di quel sangue tocchi ch'indi spiccò, si gli allumaron gli occhi.</p>	
<p>93 [N 90] Così 'l futuro sempre, che fu scritto, come 'l passato, col suo sacro inchiostro, vider», dice, «in Colui ch'essi han trafitto, e 'l vede quel ch'impiega il Signor nostro. È anco il gran miracol ch'io t'ho ditto, presagio e segno, per la qual n'è mostro, che 'l sangue, ch'indi fuor quell'asta adduce, oggi al mondo, ch'er'orbo, apporta luce.</p> <p>4. e 'l vede quel] vede 'l guerrier 5. anco] anche 6. presagio] presaggio</p>	
<p>94 [N 94] Al tramontar del dì pietoso venne quel fido cavalier d'Arimatea⁴⁶³, il qual con gli empi ebrei non si convenne unqua al consiglio ed a l'impresa rea. Entrò al pretorio, e 'l morto corpo ottenne di schiodare e di porre ov'ei volea; e, per far di pietà più splendid'opra, sals'egli stesso a la mest'arbor sopra.</p>	<p>XIII, 58 [P XIII, 73] Al tramontar del dì pietoso venne quel fido cavalier d'Arimatea, il qual con gli empi ebrei non si convenne unqua al consiglio ed a l'impresa rea. Entrò al pretorio, e 'l morto corpo ottenne di schiodare e di porre ov'ei volea; e, per far di pietà più splendid'opra, salse egli stesso a la mesta arbor sopra.</p>
<p>95 [N 95] Sals'egli e Niccodemo⁴⁶⁴ a par di lui, che venne dal Signor la notte avante. Versando un rio di lagrime ambedui, or le man sante schiodano, or le piante: senza dar parte in sì bell'opra altrui, da quei tronchi spiccar le membre sante, bramosi, per quel dì celebre e grande, che tosto a fine atto sì pio si mande.</p>	<p>XIII, 59 [P XIII, 74] Salse egli, e Nicodemo a par di lui, <i>al sacro legno, l'un dietro e davante l'altro; versando</i> lagrime ambedui, or le man <i>sacre</i> schiodano, or le piante: senza dar parte in sì bell'opra altrui, da quei tronchi spiccar le membre sante, bramosi, per quel dì celebre e grande, che tosto a fine atto sì pio si mande.</p>

⁴⁶³ Giuseppe di Arimatea (città della Giudea), personaggio del *Nuovo Testamento* e dei *Vangeli* apocrifi. Ricco ed influente, membro del Sinedrio (*Mc*, 15, 42-46; *Mt*, 27, 57-60), ottenne da Pilato che Gesù fosse seppellito nel suo sepolcro privato.

⁴⁶⁴ Com'è noto, uno dei principali capi dei Giudei, secondo il *Vangelo di Giovanni* (3, 1-21). Dopo averlo difeso nel Sinedrio, con Giuseppe di Arimatea si occupò della sepoltura di Gesù (*Gio*, 19, 39-42).

<p>96 [N 96] E 'n umil'orto, al duro loco appresso ove 'l buon Re pendea, da gli empi ucciso, ripose il nobil corpo, a lui concesso, dentro un sepolcro suo nel sasso inciso novo, e nel qual altr'uom non fu ancor messo. Il Sol, ch'illustra il mondo e 'l paradiso, e cui angusto è 'l ciel, non che la terra, vil pietra copre e breve tomba serra.</p> <p>2. ucciso] anciso</p>	<p>XIII, 60 [P XIII, 75] E 'n umil orto, al duro loco <i>presso</i> ove 'l buon Re pendea, da gli empi <i>anciso</i>, ripose il nobil corpo, a lui concesso, dentro un sepolcro suo nel sasso inciso novo, e nel qual altr'uom non fu ancor messo. Il Sol, ch'illustra il mondo e 'l paradiso, e cui angusto è 'l ciel, non che la terra, vil pietra copre e breve tomba serra.</p>
<p>97 [N 97] Avvolgendo d'intorno al corpo ignudo sparso di vari odor candido velo, "Signor", dicea, "fra tanto popol crudo, prendi in grado di duo l'ardente zelo; e com'in terra oggi il tuo corpo chiudo, così tu l'alma mia raccogli in cielo; e, qual ripongo qui tue membra morte, fa ch'io vivo nel cor sempre ti porte.</p> <p>1. Avvolgendo] Avolgendo</p>	<p>XIII, 61 [P XIII, 76] Avolgendo d'intorno al corpo ignudo sparso di vari odor candido velo, "Signor (dicea) fra tanto popol crudo, prendi in grado di duo l'ardente zelo; e come in terra oggi il tuo corpo chiudo, così tu l'alma mia raccogli in cielo; e, qual ripongo qui tue membra morte, fa ch'io vivo nel cor sempre ti porte.</p>
<p>98 [N 98] E se lucidi marmi e fregi d'oro non ho dove tua spoglia i' sepelisca, qui, come posso, o Re del ciel, t'onoro: il buon voler, non l'opra si gradisca. E qual grandezza ha il mondo, e qual tesoro ch'offrir a te degno sepolcro ardisca? Il corpo tuo, che qui rinchius'io, lasso, sepelisco nel cor, più che nel sasso".</p>	<p>XIII, 62 [P XIII, 77] E se lucidi marmi e fregi d'oro non ho dove tua spoglia <i>io</i> sepelisca, qui, come posso, o Re del ciel, t'onoro: il buon voler, non l'opra si gradisca. E qual grandezza ha il mondo, e qual tesoro ch'offrir a te degno sepolcro ardisca? Il corpo tuo, che qui <i>rinchiuso io</i>, lasso, sepelisco nel cor, più che nel sasso".</p>
<p>99 [N 99] Così dicendo, a suon d'alto lamento, l'imperador del ciel chiudon sotterra; e, su l'uscio del sacro monumento posto un gran sasso che l'ottura e serra, pria ch'indi partan cento volte e cento ciascun di loro a riverir s'atterra de l'umil tomba la più bassa parte, già molle de le lagrime ivi sparte.</p> <p>4. posto] volto</p>	<p>XIII, 63 [P XIII, 78] Così dicendo, a suon d'alto lamento, l'imperador del ciel chiudon sotterra; e su l'uscio del sacro monumento <i>poser</i> gran sasso che l'ottura e serra, pria ch'indi partan cento volte e cento ciascun di lor a riverir s'atterra de l'umil tomba la più bassa parte, già molle de le lagrime ivi sparte.</p>

<p>100 [N 100] Pria che 'l sacro cadavero sepolto fosse, da l'orba madre in grembo [è] preso: se 'l tien lung'ora tra le braccia avvolto, mentre d'altrui pietà non l'è conteso. Bacia i santi occhi e terge il petto e 'l volto, de gli altrui sputi e del suo sangue appreso; e su le fredde membra, esangui e tetre, versa lamenti da spezzar le pietre.</p>	<p>XIII, 64 [P XIII, 79] Pria che 'l sacro cadavero sepolto fosse, da l'orba madre in grembo è preso: se 'l tien lung'ora tra le braccia avvolto, mentre d'altrui pietà non l'è conteso. Bacia i santi occhi e terge il petto e 'l volto, de gli altrui sputi e del suo sangue appreso; e su le fredde membra, essangui e tetre, versa lamenti da spezzar le pietre.</p>
<p>101 [N 101] “Donne”, dicea, “che qui d'intorno state: se mai vi scaldò il petto amor materno, di me vi doglia e vincavi pietate, cui dolor punge troppo acuto interno! O voi tutti gli altri che di qui passate, vedete, prego, dopo 'l vero inferno, se in quanto l'aria spande e 'l mare ondeggi ha duolo il mondo che 'l mio duol pareggi!</p>	<p>XIII, 65 [P XIII, 80] “Donne (dicea) che qui d'intorno state: se mai vi scaldò il petto amor materno, di me vi doglia e vincavi pietate, cui dolor punge troppo acuto interno! O voi tutti gli altri che di qui passate, vedete (prego) dopo 'l <i>nero</i> inferno, se in quanto l'aria spande e 'l mare ondeggi ha duolo il mondo che 'l mio duol pareggi!</p>
<p>102 [N 102] Figlio, che mentr'io so che vedi e senti tua madre, assisa in su 'l funesto stuolo, dalle soccorso: oimè, come consenti che possa in lei, più che la fede, il duolo? Se, da la morte tua, come presenti vedo il futuro ben, le glorie e 'l volo ch'al ciel far dêi, perché m'affliggo tanto? Perché la fede non asciuga il pianto?</p> <p>1. mentre] morto</p>	<p>XIII, 68 [P XIII, 83] Figlio, che <i>morto</i> io so che vedi e senti tua madre, assisa in su 'l funesto stuolo, dalle soccorso: oimè, come consenti che possa in lei, più che la fede, il duolo? Se, da la morte tua, come presenti vedo il futuro ben, le glorie e 'l volo ch'al ciel far dêi, perché m'affliggo tanto? Perché la fede non asciuga il pianto?</p>
<p>103 [N 103] Poscia ch'eterna vita, eterno bene nascon da la tua morte e da' tuoi mali, e 'l fiume ch'esce da le sante vene lava le piaghe e sana de' mortali, sian benedette, figlio, quante pene t'han date le man crude e micidiali, e quanto tu, d'amor piagato ed arso, sangue hai su 'l legno e su la terra sparso.</p> <p>4. lava] sana; sana] lava</p>	<p>XIII, 69 [P XIII, 84] Poscia ch'eterna vita, eterno bene nascon <i>de</i> la tua morte e <i>de'</i> tuoi mali, e 'l fiume ch'esce da le sante vene lava le piaghe e sana de' mortali, sian benedette, figlio, quante pene t'han date le man crude e micidiali, e quanto tu, d'amor piagato ed arso, sangue hai su 'l legno e su la terra sparso.</p>

<p>104 [N 104] Così la croce, onde pendesti, aspersa fosse stata del sangue d'ambedui! Deh, perché teco da la turba avversa offerta anch'io per vittima non fui? Ma dove il sangue tuo, Figlio, si versa, uopo non è del mio né de l'altrui: ché di quel liquor santo uno o due stille salvar potriano mille monti e mille.</p> <p>3. avversa] aversa 6. uopo non è del mio né de] il mio non fa bisogno né</p>	<p>XIII, 70 [P XIII, 85] Così la croce, onde pendesti, aspersa fosse stata del sangue d'ambedui! Deh, perché teco da la turba avversa offerta anch'io per vittima non fui? Ma dove il sangue tuo, Figlio, si versa, uopo non è del mio né de l'altrui: ché di quel liquor santo uno o due stille salvar potriano mille monti e mille.</p>
<p>105 [N 105] Ma, spargendos' il tuo, il mio si sparse: non va l'un senza l'altro. Non è questo, del qual la tua bell'alma degnò farse la veste sua, più mio che sia cotesto onde tue membra i' vedo tinte e sparse, e viva oltre il dover tuttavia resto? Ché, s'io de la tua vita mi nudriva, com'esser può che, tu già morto, io viva?</p>	<p>XIII, 71 [P XIII, 86] Ma, spargendos' il tuo, il mio si sparse: non va l'un senza l'altro. Non è questo, del qual la tua bell'alma degnò farse la veste sua, più mio che sia cotesto onde tue membra io vedo tinte e sparse, e viva oltre il dover tuttavia resto? Ché, s'io de la tua vita mi nudriva, com'esser può che, tu già morto, io viva?"</p>
<p>106 [N 106] Dunqu'esser può che con quest'occhi io veggia cinger te, Figlio, nel mio grembo estinto? Quest'è 'l diadema che lassù fiammeggia d'intorno al capo tuo, di stelle cinto? Quest'è il manto real che purpureggia su 'l corpo tuo, d'altro che d'ostro tinto? Crudi son quei che t'han di vita privo, ma più son'io, poich'io ti veggo e vivo.</p>	<p>XIII, 67 [P XIII, 82] Dunqu'esser può che con quest'occhi io veggia <i>velar</i> te, Figlio, nel mio grembo estinto? Quest'è 'l diadema che <i>là su</i> fiammeggia d'intorno al capo tuo, di stelle cinto? Quest'è il manto real che purpureggia su 'l corpo tuo, d'altro che d'ostro tinto? <i>Duri</i> son quei che t'han di vita privo, ma più son'io, <i>che tal</i> ti veggio e vivo.</p> <p>2. velar] cinger</p>
<p>107 [N 107] Misera, a cui mi volgo? Ove gli ardenti miei prieghi drizzo? E 'n chi debbo por fede? Per gli estinti fratelli, le dolenti sorelle talor caddero al tuo piede, e l'orbe madri per li figli spenti, te pregando, di vita ebber mercede: or per te, lassa, chi pregar poss'io, Figlio e Sposo e Signore e Padre e Dio?"</p> <p>6. te] e</p>	<p>XIII, 66 [P XIII, 81] <i>Chi mi ti rende, figlio?</i> Ove gli ardenti miei prieghi drizzo? E 'n chi debbo por fede? Per gli estinti fratelli, le dolenti sorelle talor caddero al tuo piede, e l'orbe madri per li figli spenti, te pregando, di vita ebber mercede: or per te (lassa) chi pregar poss'io, <i>Frate e Figlio</i> e Signore e Padre e Dio?</p> <p>8. Frate e Figlio] Figlio e Sposo</p>

<p>108 [N 108] Era il figliuol di Zebedeo⁴⁶⁵ sì acceso a dir de l'alta Madre il gran lamento, che già pareva tener gelato e steso egli il Signor, ne le sue braccia spento, ed aver già di Lei lo spirto preso a pianger tutto ed a dolersi intento. Né si tosto finito avria suoi pianti se novo oggetto a lor non si fea innanti.</p>	<p>XIII, 72 [P XIII, 87] Era il figliuol di Zebedeo sì acceso a dir de l'alta Madre il gran lamento, che già pareva tener gelato e steso egli il Signor, ne le sue braccia spento, ed aver già di Lei lo spirto preso a pianger tutto ed a dolersi intento. Né si tosto finito avria suoi pianti se novo oggetto a lor non si fea <i>in</i>anti.</p>
<p>109 [N 109] Mirando ne la parte ond'esce il giorno egli e 'l compagno, a cui dopo il suo errore ogni cosa rendea sospetto, e scorno gli apportava ogni cosa alto terrore, vider donna venire a cui d'intorno parea l'aria allegrarsi e farli onore. Era il suo andar oltra il donnesco presto, e dubbio il volto suo, tra lieto e mesto.</p> <p>3. sempre mandava i timidi occhi intorno 4. gli apportava ogni cosa alto] per che ogni cosa li mettea</p>	<p>XIII, 73 [P XIII, 88] Mirando ne la parte ond'esce il giorno egli e 'l compagno, a cui dopo il suo errore ogni cosa rendea sospetto, e scorno apportava ogni cosa alto terrore, vider donna venire a cui d'intorno parea l'aria allegrarsi e farli onore. Era il suo <i>andare</i> oltra il donnesco presto, e dubbio il volto suo, tra lieto e mesto.</p>
<p>110 [N 110] Chi fosse l'alta donna che veniva e la cagion de l'andar suo veloce, qui non dirò, poiché son giunto a riva, e 'l fiume del mio pianto è 'n su la foce. S'al cielo aggradirà ch'io tanto viva, forse altrove il dirò con miglior voce; e s'ora ebbe il mio stil titol di pianto, sarà lieto il subietto e dolce il canto.</p>	
<p>111 [N 111] Nocchier del ciel, che m'hai per l'onde scorto fin'a questo da me prescritto segno, tempo è di gittar l'ancora nel porto e trarre a terra il pargoletto legno. Sì come il tuo favore hai fin qui porto a la mia debil mano ed a l'ingegno, Così, dopo l'estrema dipartita, impetra, prego, a le mie carte vita.</p> <p>1. Nocchier] Nochier</p>	
<p>112 [N 112] Non per disio di gloria che m'incenda, ch'ardir non ebbi di sperarne mai, ma accioché sian le sacre note emenda de le profane, che talor vergai, ond'avvien che me stesso ogg'io riprenda; e s'alcun di, mentre d'amor cantai,</p>	

⁴⁶⁵ Ovviamente Giovanni, fratello di Giacomo il Maggiore.

Pianto quindicesimo

io nacqui al mondo co' miei vani esempi, spento giovi co' buoni e lunghi tempi.	
2. sperarne] sperar già 5. avvien] avien	

APPENDICE

OTTAVE EXTRAVAGANTI

Compongono questa succinta appendice sei ottave (trascritte in maniera semidiplomatica) testimoniate da **P** ed **At** ma che non trovano rispondenza nel manoscritto napoletano ed alla stampa di Venezia. A testo la lezione della *princeps*, in apparato le varianti del manoscritto palatino.

X, 60 [**P** x, 70]

E breve il tempo (Esaia dice) homai:
Perché t'addito questo e quello? Mille
Cader di spada rimirar potrai,
E mille andare in ceneri e faville.
Volgiti ad aquilon: di là vedrai
Pene straniere, e numerar le stille
De la pioggia saprai di molti verni
Prima che i tanti martiri che s<c>erni.

X, 61 [**P** x, 71]

La vista tua di lagrime vestita
Preso ha confusion ed allegrezza
D'innumerabil gente che la vita,
Per confessar Giesù, lieta disprezza:
Conforta or, Pietro, l'alma per l'udita,
Dei proprii stridi a contristarsi avezza;
Odi come a l'inferno il Messia sceso
La preda altrui con forte mano ha preso».

XI, 24 [**P** xi, 29]

Regno cui sotto il ciel non è ch'adegue
Per secol tanti, di re tanti pieno,
Con la Divinità scesa consegue
L'alma, in spazio minor che d'un baleno.
La vittoria e 'l trionfo che ne segue
Narro io con lingua d'uom ad uom terreno:

Che fu dal corpo a un tempo uscito e giunto
Lo spirto, e vinse e trionfò in un punto.

XI, 30 [P_{XI}, 30]

A mostrar la cui gloria, anime molte,
Con lui da l'ombra de la morte uscite,
A vetusti sepolcri lor fian volte
Prendendo ed ossa e carni incenerite.
Se, da mortal condizion disciolte,
Sassel Colui ch'è vita de le vite,
No 'l so, né 'l posso dir: e sarò una
di loro, apparsa in ora a te opportuna.

1. a mostrar la cui] in un punto la sua 3. Lor fian] furon
5. condizion] condition

XIII, 74 [P_{XIII}, 89]

Tal s'apre argentea nube a mezo il verno,
E mostra dentro a sé l'aere sereno.
«Maddalena è costei, se ben discerno
(Disse Giovanni) al crine, al volto, al seno:
Parmi veder ch'al suo dolor interno
Per l'insegne di fuor posto abbia freno.
Non so che al viso ed a quel celer moto
Di nuovo e (forse) d'allegrezza noto».

XIII, 75 [P_{XIII}, 90]

Ella del nobil piede il passo grave
più affretta, avista, e tutta si tranquilla:
giunta, si volge a Pietro con soave
voce d'amore, e di pietà sfavilla.
Tiene in lei Pietro gli occhi immoti e pave,
e la vena del cor lagrime stilla:
Nunzia a te vegno (dice), or stagna il pianto.
Ma soggetto di duol non cape tanto.

7. Nunzia] Nuntia

Appendice

INDICE DEI NOMI

Nell'Indice (redatto limitatamente ai lemmi presenti nel poema) non sono stati inclusi i nomi di Dio, Cristo, Maria e Pietro (e, in relazione a questi, sostantivi omologhi, sinonimi, definizioni e perifrasi). Per i nomi inseriti nel regesto, invece, sono stati accolti i riferimenti impliciti. La numerazione romana rinvia al pianto, quella araba rimanda all'ottava. Tra parentesi tonde sono state fornite, ove ritenuto opportuno, informazioni supplementari circa il singolo lemma; in corsivo è stata riportata la lezione a testo. Mi sono servito delle consuete sigle (**Co** e **At**) per le edizioni del 1606 e del 1585, facendo ricorso ad **N** e **P** solo con riferimento a quei nomi letti da ciascun manoscritto ma non testimoniati dalle stampe dipendenti. Ho infine utilizzato le seguenti abbreviazioni: bibl. (biblico), geo. (geografico), lett. (letterario), mit. (mitologico), pop. (popolo), relig. (religione).

Acheronte (fiume infernale, mit.), Co XIII 29
 Adamo (bibl.), Co I 23, II 31, III, 73, XI 25, XIII 75; At IX 42, XI 31, 60
 Adriatico (mare), Co I 5 (*mar d'Adria*)
 Africa, Co VIII 32, XII 53; At X, 22
 Alpe, Co I 5
 Anacleto I (*Cleto*, papa), Co V, 76
 Anibide, Co IX 82
 Aniene (fiume), Co XII 73; At X 59
 Anna (santa, bibl.), Co IX 71; At VIII 41
 Antioco (re), Co IV 63 Anubi (*Anibide*, divinità egizia), Co IX 82
 Apollo (mit.), Co I 3, XIV 43; At, I 2 (*signor di Delo*)
 Appennino, Co IX 1 (*Apennino*)
 Arabi (pop.), Co VIII 19
 Aretusa (mit.), Co XII 27; At X 51
 Argo (mit.), Co X 36; P IX 8
 Arimatea (bibl.), Co XV 94; At XIII 58
 Ario (eresiarca), Co VIII 42; At VII 17
 Arpia (mit.), Co I 88
 Asia, Co VIII 32, XII 53; At X, 22
 Asmodeo (bibl.), At VI 63
 Assalonne (terzo figlio di re Davide, bibl.), Co III 52; P II 48
 Assiri (pop.), Co VIII 19, XI 53; P IX 83
 Astrea (mit.), Co XIV 38; At XII 30
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano (imperatore), Co VI 19, XII 1; P V 17
 Averno (mit.), Co I, 7
 Babilonesi (pop.), Co IV 63; At III 40 (*Babiloni*)
 Bacco (mit.), Co VIII 14
 Barbara (santa, relig.), Co XII 32, 35; At X 56; P X 35
 Belial (bibl.), At VI 63
 Boote (costellazione), Co VIII 33
 Borea (vento), Co IV 20, XV 85; At XIII 51
 Busiride (*Busiri*, mit.), Co IX 80
 Calliope (mit.), Co I 3
 Calpe (Gibilterra, geo.), Co VIII 21
 Capi (mit.), Co XII 2
 Castore (mit.), Co VIII 33
 Cerbero (mit.), Co XV 57; P XIII 31
 Cerinto (*Cherinto*, teologo), Co VIII 42; At VII 17
 Cesare, Gaio Giulio, Co V 91
 Ciro II, re di Persia (il Grande), Co IV 58; At III, 40
 Clemente I (papa e santo), Co V 75
 Clio (mit.), Co I 3
 Cocito (mit.), Co XIII 39
 Creti, Co VIII 14
 Crotone, Co VII 3 (*Cotrone*)
 Curtia (*Cursi*, gens romana), Co XII 2
 Damaso I (papa e santo), Co V 88
 Davide (re d'Israele, bibl.), Co III 2, 52, V 18 (*buon re*), 20 (*re gioioso*); At IV 13 (*buon re*), 15 (*re gioioso*); P II 48 (*padre d'Absalone*)
 Decia (Decia, gens romana), Co XII 2
 Delo (isola), At, I 2
 Diana (mit.), Co IV 58; At III, 40

Dite (mit.), Co VI 16; P V 15
Dordona, Co XII 1

Ebrei (pop.), Co I 5 (*l'Ebreo*), IV 58,
VI 50, XI 45, XIV 32, 34; At V 38,
XII 23, 25; P IX 75

Efeso, Co IV 57; At III, 41

Egeo (mare), Co IX 1

Egitto, Co VI 19, VIII 70, IX 5; At
VII, 42; P V, 17

Egiziani (*Egizzi*, popolo), Co IX 81

Elia (bibl.), Co IX 55, XV 41; At VIII
56; P XIII 19

Elicona (mit.), Co XII 1

Elisabetta (bibl.), Co VIII 85; At VII
57

Enea (mit.), Co XII 1

Ercole (mit.), Co XI 14 (*Alcide*); N XI
14

Erode, Co VI 14, XII 12, XIV 33, 37,
60; At V 13, XII 24, 28, 51; P X 36

Esaia, vedi *Isaia*

Etna, Co XIII 30; At XI 29

Eufrate (fiume), Co XI 50, At IX 63

Euro (vento), Co IX 91, XIV 31, XV
85; At VIII 50, XII 22

Europa, Co VIII 19

Eussino, vedi Nero (mare)

Ezecchia, At IX 26

Faro (punta del), Co I 5

Febo, vedi *Apollo*

Felicità (bibl.), Co XII 65, At X 31

Flegetonte (fiume, mit.), Co XIII 34

Franchi (pop.), Co VIII 26

Francia, Co VIII 24

Furie (mit.), Co VII 83, XIII 29 (*Eumenidi*); At VI 63 (*demoni*)

Galilea, Co IX 63; P VIII 41

Galilei (pop.), Co XIV 32; At XII 23

Gange (fiume), Co VI 86, XIV 9; At
V 59, XII 3

Garbino (vento), Co XIV 31; At XII
22

Gerusalemme (*la città*), Co IV 36, V
32; At IV 27, 31

Giacomo (bibl.), Co IV 15, XII 53; At
X 22

Giasone (mit.), N X 66

Giona (bibl.), Co VII 79; At VI 60

Giordano (fiume), Co VIII 76, VIII 81,
IX 72, XIII 8; At VII 48, VII 53, VIII
42, XI 4

Giovanni, Battista (santo, bibl.), Co
VIII 76, 81, IX 56; At VII 48, 53

Giovanni, Evangelista (apostolo e
santo, bibl.), Co XV 7 (*lo scrittore
dell'Evangelo*), 8, 44; At XIII 59

Giove (mit.), Co XIV 43

Girolamo, Sofronio Eusebio (santo),
Co V 92

Giuda (relig.), Co I 46, III 57, 59 (*tra-
ditore*), 61 (*reo servo*), 62 (*traditor*),
VIII 119, IX 29 (rio mostro), 36 (*il
più reo de' disleali*), 40, X 27, XI 34;
At II, 47, 48 (*traditore*), 51 (*tradi-
tor*), VII 87, VIII 8 (rio mostro), 19,
15 (*il più reo de' disleali*), IX 52

Giudea, Co VIII 70, XV 25; At VII 42,
XIII 4; N V 12

Giudei (*Giudeo*, pop.), N V 17

Giuditta (*Una giovane bella*, bibl.),
Co V 35; At IV 32

Giuseppe di Arimatea (*cavalier d'Arimatea*, bibl.), Co XV 94; At XIII 58

Greci (pop.), Co XI 53; P IX 83

Gregorio Magno (papa, santo e dottore della Chiesa), Co V 88

Iacopo, vedi *Giacomo*

Ibis (*Ibide*, mit.), Co IX 82

Iona, vedi *Giona*

Ircania (*Ircano*, geo.), Co XII 23; At X 48

Isaia (bibl.), Co XI 13, 16, 19, 20 (*santo vecchio*), 22 (*il profeta*), 29 (*sever'uom*), 38 (*divin'uom*), XII 4 (*gran profeta*), 8, 36 (*vecchio illustre*), 42 (*gran profeta*), 44 (*il profeta*), 58 (*il saggio*), 76 (*il profeta*), 79; At IX 36, 46 (*anima santa*), 55 (*alto uom*), X 1 (*gran profeta*), 5, 11 (*gran profeta*), 13 (*il profeta*), 26 (*il saggio*), 38 (*nobil'uom*), XI 77 (*il profeta*), 2

Ispagna, vedi *Spagna*

Italia, Co VI 7; At V 7

Laocoonte (mit.), Co V 19; At IV 14

Lazzaro di Betania (santo), Co X 43, X 50, X 56; At IX 13, IX 19; P IX 22

Lestrigoni (popolo, lett.), Co IX 80

Lete (fiume, mit.), Co II 17, XIII 34

Libia, Co VI 33, XII 23; At X 48

Lino (papa e santo), Co V 76

Livio, Tito, Co IV 4

Lucia (relig.), Co XII 27; At X 52

Lucifero (bibl.), At XI 22, 77

Mammona (bibl.), At VI 63

Marco, Evangelista (santo, bibl.), Co IV 3 (gran Leon)

Margherita di Antiochia (santa e martire), Co XII 30; At X 54

Maria di Betania (*Maddalena*, bibl.), Co X 43; At IX 13

Mauri (pop.), Co VIII 19

Medi (pop.), Co VIII 19

Melibeo (*Malibeo*, lett.), Co VIII 51

Mergellina, Co XIV 8

Michelangelo Buonarroti, At IV 56

Mori (pop.), Co I 5 (*l Moro*), V 1, XIII 22; At XI 25

Mosè (bibl.), Co XV 41; At IV 8; P XIII 19

Musa (mit.), At I 2

Nazareth, Co VI 59 (*Nazarette*)

Nero (mar), Co IX 1 (*Eussino*)

Nerone, Claudio Cesare Druso Germanico (imperatore), Co V 63; At IV 58

Nicodemo (santo), Co XV 95; At XIII 59

Nicomedia, Co XII 32; At X 56

Noè (bibl.), Co V 10; At IV 5

Noto (vento), Co IX 91, XV 85; At VIII 50, XIII 51

Novaziano (teologo), Co VIII 42; At VII 17

Numitore (mit.), Co XII 2

Oloferne (*l'uom crudel*, bibl.), Co V 37; At IV 32

- Oriente, Co XII 80; At XII 1
- Padova (*la città dove 'l gran Livio nacque*), Co IV 4
- Paolo di Tarso (santo), Co V 68 (*campion*), 70, 71 (*capitan di Cristo*); At IV 63 (*garzon*), 65, 66 (*capitan di Cristo*); N 79 (*vecchion barbato*)
- Parti (pop.), Co I 5 (*'l Parto*)
- Persia, Co XII 57; P X 53
- Persiani (*Persi*, pop.), Co VIII 19, XI 53, XII 45, 55; At X 14, 24; P IX 83
- Pilato, Ponzio, Co XIV 37 (*il preside*), 38; At XII 28 (*il preside*), 29
- Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano, papa), Co VIII 20 (*medico e pio*)
- Pirenei (monti), Co VIII 21 (*Pirene*)
- Plutone (mit.), Co XIII 32, XIII 41
- Polluce (mit.), Co VIII 33
- Proca (lett.), Co XII 2
- Roma, Co IV 3, V 19, V 62, VI 19, VIII 43, VIII 44, VIII 118, XII 2, XIII 43; At IV 14, IV 57, VII 18, VII 19, VII 86, XI 35; P V 17
- Romani (pop.), Co V 4, XI 53; P IX 83
- Salomone (bibl.), Co III 52; At III 45
- Sansone (bibl.), Co III 52, IX 92; At VIII 51
- Satana, vedi Lucifero
- Sciti (pop.), Co VIII 19, XIII 22; At XI 25 (*Scita*)
- Serapide (mit.), Co IX 82 (*Serapi*)
- Sibilla (mit.), At VII 25
- Sicilia (*Trinacria*), Co XII 24; At X 48
- Silvio (lett.), Co XII 2
- Simeone, il Giusto (bibl.), Co XIII 7; At VII 32, XI 3
- Simone, il Cananeo (santo, bibl.), Co XV 8; At XII 61
- Siracusa, Co XII 27; At X 51
- Spagna, Co V 91, VI 7, VIII 25; At V 7
- Stefano (santo), Co XII 10; At X 7
- Stige (fiume infernale, mit.), Co VII 81, XIII 30, XIII 37
- Stromboli, Co XIII 30 (*Strongoli*), At XI 21
- Temi (mit.), Co XIV 38; At XII 30
- Tevere (*Tebro*), Co V 76, VI 20, VIII 16, VIII 42, XII 30; At VII 7, VII 17, X 34
- Tiro, Co IV 63
- Tirreno (mare), Co I 5
- Titiro (lett.), Co VIII 51; At VII 25
- Tizio (mit.), Co IV 18
- Traiano, Marco Ulpio (imperatore), Co V 88, V 91
- Turchi (*Turco*, pop.), Co V 1
- Vaticano, Stato della Città del (sede papale), Co VI 20
- Vulcano (mit.), Co XIII 30, At XI 21
- Zebedeo (bibl.), Co XV 108; At XIII 72
- Zefiro (vento, mit.), Co XV 85

BIBLIOGRAFIA

STUDI, DIZIONARI E REPERTORI

AFRIBO A., *Aspetti del petrarchismo di Luigi Tansillo*, «Rivista di letteratura italiana», XII (1994), n. 1, pp. 43-77;

AFRIBO A., *Petrarca e petrarchismo. Capitoli di lingua, stile e metrica*, Roma, Carocci, 2009;

AMMIRATO S., *Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato*, II, Firenze, nella nuova Stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637;

ASOR ROSA A., *La cultura della Controriforma*, Bari, Laterza, 1974;

BADALONI N., *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. PONTIERI, vol. V, *Il Vicereame*, t. I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972;

BALDACCÌ L., *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Padova, Liviana Editrice, 1974;

BALDACCÌ L., *Lirici del Cinquecento*, Firenze, Salani, 1957;

BATTAGLIA S., BARBERI-SQUAROTTI G. (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, voll. I-XXI, Torino, Utet, 1961-2002;

BATTISTINI A. – RAIMONDI E., *Le figure della retorica: una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990;

BATTISTINI A. – RAIMONDI E., *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. III, *Teoria e poesia*, t. I, *Le forme e il testo*, Torino, Einaudi, 1982;

BENZONI G., *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978;

BONGIOVANNI C., *Tansillo in musica: il caso delle «Lagime di san Pietro»*, «Fonti musicali italiane», XI (2006), Lucca, Libreria musicale italiana, 2007, pp. 7-65;

BORZELLI A., *I capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio pubblicati per la prima volta da A. Borzelli*, Napoli, Scarpati, 1895;

Bibliografia

BORZELLI A., *L'operosità di Tomaso Costo poligrafo del secolo XVI in Napoli*, Napoli, Libreria A. Vallardi, 1925;

BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I-II, Torino, Einaudi, 1986;

BRIQUET C. M., *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*. A fac-simile of the 1907 edition with supplementary material contributed by a number of scholars. Edited by Allan Stevenson, voll. IV, Amsterdam, The Paper Publications Society, 1968;

BROCCOLI A. (diretto da), *Archivio storico campano*, Caserta, Stabilimento Tipografico Sociale, voll. I e III, 1890;

CARETTI G., *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1961;

CAPPUCCIO M., *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, «Capys. Annuario degli amici di Capua», n. 5, Capua, Edizioni Amici di Capua, 1971, pp. 37-42;

CARRAI S., *L'usignolo di Bembo. Un'idea della lirica italiana del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2006;

CHILLEMI R., *Ristampe capuane*, Capua, Edizioni Amici di Capua, 1986;

CHIODO D., *Suaviter Parthenope canit. Per ripensare la "geografia e storia" della letteratura italiana*, Rubbettino Editore, 1999;

CONIGLIO G., *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1967;

CREMANTE R., *Tansillo, Luigi (1510-1568)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, IV, 1986, pp. 239-42;

CROCE B., *Aneddoti di varia letteratura*, I-IV, Bari, Laterza, 1953;

CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1958⁵;

CROCE B., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. II, Bari, Laterza, 1945;

D'AFFLITTO E., *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, t. I, Napoli, Stamperia Simoniana, 1782;

Bibliografia

D'AGOSTINO G., *Capua e il Parlamento Generale del Regno di Napoli 1507-1642*, in Napoli, Stamperia dei fratelli D'Agostino, 1969;

D'AGOSTINO G., *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli* diretta da E. PONTIERI, vol. V, *Il Vicereame*, t. I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 1-159;

DE BLASI N. – VARVARO A., *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. VII *Storia e geografia*, t. I, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 235-285;

DELLA VOLPE G., *Poetica del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1954;

DE MAIO R., *Le origini del Seminario di Napoli: contributo alla storia napoletana del Cinquecento*, Napoli, F. Fiorentino, 1958;

DE MAIO R., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973;

DIONISOTTI C., *Appunti sulle rime del Sannazaro*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXL (1963), pp. 161-211;

DIONISOTTI C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967;

DI ZENZO S. F. – NAPPI F. M., *Giovan Battista Attendolo*, Napoli, Marimar Editrice, 1982;

DOGLIO M. L., *Tasso «architetto» dell'«epica poesia» nel dialogo di Camillo Pellegrino*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI, 576, 1999, pp. 481-502;

ERSPAMER F., *Itinerari del petrarchismo*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, vol. II, *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 200-21;

FEDI R., *La fondazione dei modelli. Bembo, Castiglione, Della Casa*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. MALATO, vol. IV, *Il primo Cinquecento* Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 507-594;

FEBVRE L. – H.-JEAN MARTIN, *La nascita del libro*, Bari-Roma, Laterza, 1977;

FERRONI G. – QUONDAM A., *La "locuzione artificiosa". Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973;

Bibliografia

FERRARO S., *Le cinquecentine di Vico Equense durante l'episcopato di Paolo Regio (1583-1607)*, «Rassegna storica salernitana», XXI (2004), 2, Salerno, Laveglia Editore, pp. 275-300;

FLAMINI F., *Sulle poesie del Tansillo di vario genere. Studi e notizie*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1888;

GALASSO G., *Alla periferia dell'Impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Torino, Einaudi, 1994;

GALASSO G., *L'egemonia spagnola in Italia*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, pp. 371-411;

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo*, Torino, UTET, 2006;

GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a sua maestà Ferdinando IV Re delle due Sicilie*, Napoli, V. Manfredi, 1797-1805;

GIUSTINIANI L., *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, t. III, 1788;

GORNI G., *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, 1993;

GRANATA F., *Storia civile della fedelissima città di Capua partita in tre libri ne' quali si fa memoria de' suoi Principi, e de' suoi Fasti [...]*, Napoli, Stamperia Muziana, 1752-1756;

HERNANDO SÁNCHEZ C. J., *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El Virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1994;

LETTERE V., *Costo, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. TRECCANI, vol. XXX, 1984, pp. 411-415;

MANDARINI E., *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli-Roma, Stabilimenti Tip. Librari, A. e S. Festa, 1897,

MARAGONI G. P., *La devozione e la letteratura sulla poesia sacra di Luigi Tansillo*, Roma, UniTor, 1991;

MAZZACURATI G., *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977;

Bibliografia

MELE E., *Per la fortuna del Tansillo in Ispagna. Le "Lagrima di San Pietro"*, «Rassegna critica della letteratura italiana», XXI, 1916, pp. 145-61;

MILBURN E., *Language Debate and Literary Practice: Tansillo's "voci nuove"*, in ID., *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds, Maney Publishing, 2003, pp. 108-48;

MINIERI RICCIO C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia Dell'Aquila, 1844;

MUSI A., *Il viceregno spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. GALASSO, vol. IV, t. I, Roma, Edizioni del Sole, 1988, pp. 205-284;

MUTINI C., *Giovan Battista Attendolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. TRECCANI, vol. IV, 1962, pp. 535-538;

OSSOLA C., *Il «queto travaglio» di Gabriele Fiamma*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1979, vol. III, pp. 239-86;

PERITO E., *Il testamento di Luigi Tansillo*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», XXII (1914), Pisa, Tipografia editrice Cav. Mariotti, pp. 25-28;

PETROCCHI G., *La letteratura del pieno e del tardo Rinascimento*, in *Storia di Napoli* diretta da E. PONTIERI, vol. V, *Il Viceregno*, t. I, Società Editrice Storia di Napoli, 1972;

PETROCCHI G., *Tansillo e il petrarchismo napoletano*, in ID., *I fantasmi di Tancredi*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972, pp. 367-98;

QUONDAM A., *Dal Manierismo al Barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Storia di Napoli* diretta da E. PONTIERI, vol. V, *Il Viceregno*, t. I, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 455-472;

QUONDAM A., *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Ferrara, F. C. Panini, 1991;

QUONDAM A., *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975;

QUONDAM A., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)*, «Studi e (testi) italiani. Semestrale del Dipartimento di Italianistica e Spettacolo

Bibliografia

dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"», n. 16 (2005), *Paradigmi e tradizioni*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, pp. 127-282;

REMONDINI G., *Della nolana ecclesiastica storia...*, in Napoli, nella stamperia di Giovanni Di Simone, t. III, 1757;

RICCI S., *La crisi dell'Umanesimo italiano*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice 1996, pp. 57-109;

ROSALBA G., *Nuovi documenti sulla vita di Luigi Tansillo*, «Studi di letteratura italiana», diretto da E. Pèrcopo e N. Zingarelli, V, Napoli, Giannini, 1903, pp. 166-225;

ROSETI P., *Giovan Battista Attendolo da Capua. Contributo alla storia letteraria del secolo XVI*, Agnone, Stamperia del Risveglio, 1901;

ROTONDÒ A., *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, t. II, Torino, Einaudi, 1972, pp. 1397-1492;

RUSSO C., *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli, Guida, 1984;

SABBATINO P., *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Ferraro, 1986;

SBERLATI F., *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001;

SCHINOSI F., *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli, Muzio, 1706;

STUSSI A. (a cura di), *Fondamenti di critica testuale*, Bologna, il Mulino, 1998;

TAFURI G. B., *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da Gio. Bernardino Tafuri*, Napoli, Stamperia di Carlo Mosca [poi Severini], 1755-1774, voll. I-VI;

TATEO F., *La letteratura della Controriforma*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 111-224;

TATEO F., *Poesia epica e didascalica in volgare*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 787-834;

Bibliografia

TOPPI N., *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678;

TORRACA F., *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, coi tipi di Franc. Vigo editore, 1884;

TORRE L., *L'esordio poetico di Giovan Battista Attendolo nella raccolta di Rime di diversi eccellentissimi autori in morte della Illustriss. Sig. D. Hippolita Gonzaga (1564)*, «Critica letteraria», XXXVI (2008), n. 141, Napoli, Loffredo, pp. 732-53;

TOSCANO T. R., *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli, E.D.I.S.U., 1992;

TOSCANO T. R., *Dal petrarchismo ai petrarchisti*, in *Le forme della poesia*, VIII Congresso dell'ADI, Associazione degli Italianisti Italiani (Siena, 22-25 settembre 2004), vol. I, Siena, Betti Editrice, 2006, pp. 139-56;

TOSCANO T. R., *I petrarchisti napoletani e il Siglo de oro*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 6-8 ottobre 2004), vol. I, a cura di L. CHINES, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 216-38;

TOSCANO T. R., *L'enigma di Galeazzo di Tarsia. Altri studi sulla letteratura a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2004;

TOSCANO T. R., *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000;

TOSCANO T. R., *Linee di storia letteraria dal regno aragonese alla fine del vicereame spagnolo*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, vol. III, *Il Rinascimento e l'età barocca*, Napoli, Electa Napoli, 1994, pp. 413-439;

TOSCANO T. R., *Luigi Tansillo*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, tomo I, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 319-25;

TOSCANO T. R., *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo (con inediti)*, in *Rinascimento meridionale e altri studi*, raccolta di studi pubblicata in onore di M. SANTORO, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 437-61;

VEZZOSI A. F., *I scrittori de' cherici Regolari detti Teatini*, in Roma, nella stamperia della sacra congregazione di Propaganda Fide, p. II, 1780;

Bibliografia

VINCENTI G., *Giovan Battista Attendolo Capuano. Nota storico letteraria di Giovanni Vincenti*, Napoli, G. Coppini, 1896;

ZOLI S., *La Controriforma*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

Bibliografia

TESTI

ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, testo critico stabilito da G. PETROCCHI, Torino, Einaudi, 1994;

ALIGHIERI D., *Vita nova*, a cura di G. GORNI, Torino, Einaudi, 1996;

ARIOSTO L., *Satire*, a cura di C. SEGRE, Torino, Einaudi, 1987;

ARIOSTO L., *Orlando furioso*, a cura di C. SEGRE, Milano, A. Mondadori Editore, I Meridiani, 1976;

ATTENDOLO G. B., DELL'UVA B., PELLEGRINO C., *Parte delle rime di D. Benedetto Dell'Uva, Giovanbatista Attendolo et Cammillo Pellegrino. Con un brieve discorso dell'epica poesia*, Firenze, Sermartelli, 1584;

BOCCACCIO G., *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Milano, A. Mondadori Editore, I Meridiani, 1985;

BOIARDO M. M., *Orlando innamorato*, a cura di A. SCAGLIONE, Torino, UTET, 1963;

CASTIGLIONE B., *Il Libro del Cortegiano*, introduzione di A. QUONDAM, Milano, Garzanti, 1981;

COLONNA V., *Rime*, a cura di A. BULLOCK, Bari, Laterza, 1961;

COSTO T., *Lettere del signor Tomaso Costo scritte a diversi, così da parte d'altri, come sue...*, in Venezia, appresso Barezzo Barezzi, 1602;

COSTO T., *Delle lettere di Tomaso Costo scritte a diversi, così da parte d'altri, come sua, in varij soggetti...*, in Napoli, appresso Costantino Vitale, 1604;

DIVENUTO F., *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998;

EPICURO M., *I drammi e le poesie italiane e latine*, a cura di A. PARENTE, Bari, Laterza, 1942;

FIorentino F. (a cura di), *Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo*, Napoli, Morano, 1882;

Bibliografia

FLAMINI F. (a cura di), L. TANSILLO, *L'egloga e i poemetti*, Napoli [ma Trani, Vecchi], 1893;

MALHERBE, *Le lacrime di S. Pietro ad imitazione del Tansillo e dedicate al Re dal Signore di Malherbe*, a cura di DOMENICO CHIODO, Milano, Lampi di stampa, 2009;

MASUCCIO S., *Il Novellino*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1957;

PÈRCOPO E., *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo: secondo le due stampe originali*, con introduzione e note di E. Pèrcopo, vol. II, Napoli, Tipogr. dell'Accad. Delle Scienze, 1892;

PETRARCA F., *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano, A. Mondadori Editore, I Meridiani, 1996;

PETRARCA F., *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988;

ROTA B., *Carmina*, Neapoli, Apud Iosephum Cacchium, 1572;

ROTA B., *Egloghe pescatorie*, a cura di S. BIANCHI, Roma, Carrocci, 2005;

ROTA B., *Rime*, a cura di L. MILITE, Milano, Fondazione Pietro Bembo, 2000;

SANDOVAL DI CASTRO D. – DI MORRA I., *Rime*, a cura di T. R. TOSCANO, Roma, Salerno Editrice, 2007;

SANNAZARO I., *Opere volgari*, a cura di A. MAURO, Bari, Laterza, 1961;

TANSILLO L., *Capitoli giocosi e satirici*, a cura di C. BOCCIA e T. R. TOSCANO, Nola, L'arca e l'arco edizioni, 2010;

TANSILLO L., *Il canzoniere edito e inedito* [...], 2 voll. I: *Poesie amorose, pastorali e pescatorie, personali, famigliari e religiose*, a cura di E. PÈRCOPO [ristampa anastatica dell'ed. Napoli, Tipografia degli artigianelli, 1926]; II: *Poesie eroiche ed encomiastiche*, ed. dalle carte autografe di E. Pèrcopo, a cura di T. R. TOSCANO, Napoli, Consorzio Editoriale Fridericiana – Liguori Editore, 1996;

TANSILLO L., *Il podere*, a cura di D. MASSETANI, Firenze, Felice Le Monnier, 1958;

TASSO B., *Rime*, Torino, RES, 1995;

TASSO T., *Gerusalemme liberata*, a cura di L. CARETTI, Milano, A. Mondadori Editore, 1992;

Bibliografia

TASSO T., *Rime*, a cura di B. MAIER, Milano, Rizzoli, 1963-64;

VOLPICELLA S. (a cura di), *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, Napoli, Libreria Di Dura, 1870.